annigrigi

vita quotidiana a Crema e nel Cremasco durante il fascismo

a cura di **Romano Dasti**

CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI
RICERCA STORICA PER LA MEMORIA DEL TERRITORIO CREMASCO

Libro+Documentario

anni**grigi**

Vita quotidiana a Crema e nel Cremasco
durante il fascismo

a cura di Romano Dasti

CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI
RICERCA STORICA PER LA MEMORIA DEL TERRITORIO CREMASCO

Indice

	Presentazione di Stefania Bonaldi	p. 7
	Prefazione di Nino Antonaccio	p. 9
I	**Cronaca 1926-1940** di Marita Desti	p. 13
II	**La vita quotidiana** di Rosella Bonizzi	p. 93
III	**L'opera pia asilo infantile** di G. Della Giovanna e A. Valvassori	p. 121
IV	**Il ginnasio Racchetti** di Giancarlo Innocenti	p. 157
V	**Il mio esame di stato** di Ferdinando Desti	p. 185
VI	**L'elioterapia** di Walter Venchiarutti	p. 207
VII	**Crema al tempo dei podestà** di Guido Antonioli	p. 239
VIII	**Architettura e urbanistica** di Vittorio Adenti	p. 369
IX	**Tre vescovi, tre preti** di Luca Donarini	p. 407
X	**«Caro autore» «Amico lettore»** di Vittorio Dornetti	p. 433

© 2014, Centro ricerca Alfredo Galmozzi
Piazza Premoli, 4 - 26013 Crema
Progetto grafico e impaginazione: davidesevergnini.it

Per informazioni sulle attività dell'editore
consultare il sito centrogalmozzi.it

Stampato in Italia
Finito di stampare nel dicembre 2014
Industrie grafiche Rossi Srl - Offanengo (Italy)

Presentazione di Stefania Bonaldi

La marcia su Roma del 28 ottobre 1922, come tanti altri eventi storici, rappresenta uno di quei 'momenti di passaggio' cari agli storici: nello specifico lo scemare delle milizie fasciste verso Roma, un po' disorganico ma, alla fine, efficace, pose fine allo stato liberale, uscito profondamente indebolito dalla prima guerra mondiale e dai sommovimenti sociali che essa determinò un po' ovunque in Europa.

Il fascismo, tuttavia, non si affermò subito come regime ma, a poco a poco, erose gli spazi di libertà di uomini e organizzazioni, trasformandosi gradualmente in una realtà dittatoriale. Le volontà antidemocratiche del duce e del fascismo furono chiare fin dall'indomani della calata su Roma: già il 16 novembre del 1922, infatti, Mussolini alla Camera dichiarava che avrebbe potuto fare dell'aula «sorda e grigia» di Montecitorio «un bivacco di manipoli», ma per il momento aveva preferito instaurare una collaborazione con gli altri partiti. Tuttavia, solo dopo tutta una serie di interventi volti a limitare le libertà dei soggetti politici concorrenti e dei loro esponenti (basti qui ricordare l'assassinio Matteotti del giugno 1924), si arrivò alla costituzione di un regime vero e proprio. La svolta in tal senso si ebbe nel gennaio del 1925, quando Mussolini tenne alla Camera un discorso che lo storico più significativo del fascismo, Renzo De Felice, individua come la pietra fondante dell'affermazione del totalitarismo fascista. Nacque in quei frangenti un'organizzazione statuale che, in concreto, si interessava dell'uomo nella sua interezza, al fine di controllarne le espressioni in qualsiasi ambito di vita, fosse esso associato oppure individuale. Da tale volontà di coercizione derivarono i duri contrasti con la Chiesa e le sue organizzazioni giovanili, culminate nello scioglimento dell'Azione cattolica del 1931, per evitare la concorrenza alle analoghe strutture fasciste per la gioventù, ma anche iniziative più blande e meno violente, come l'affermazione di espressioni artistiche fasciste, in primis l'architettura. Senza dimenticare, peraltro, la volontà di conquista di uno 'spazio al sole' per l'Italia, che si sarebbe concretizzata nella campagna militare d'Abissinia del 1935-1936 e la predisposizione di tutta una serie di interventi in campo socio-assistenziale. Tutte queste (e altre ancora) tematiche vengono individuate e analizzate dagli studiosi del Centro Galmozzi nella realtà cremasca, al fine di conoscere le declinazioni del variegato e complesso approccio fascista nel nostro territorio. Nell'opposizione al regime di don Piantelli si può così cogliere l'ostilità di parte della Chiesa al regime fascista,

mentre nella diffusa esperienza delle colonie elioterapiche e nelle iniziative di progettualità urbanistica si leggono, sia l'idea fascista di proporre un proprio *welfare state*, da intendersi non solo come fonte di benessere ma anche come strumento di propaganda, sia quella di dare un'organizzazione più definita ai centri urbani italiani, secondo la logica del 'piccone risanatore' utilizzata a Roma, ma non solo (in ambito provinciale pure Farinacci a Cremona attuò vaste campagne di lavori pubblici nel centro storico cittadino). Anni grigi nel loro complesso, dunque, e per tanti motivi. Innanzitutto per il clima liberticida creato dallo stato nei confronti di singoli e associazioni, con un controllo occhiuto che finalizzava qualsiasi sforzo del regime alla diffusione dei valori fascisti e alla loro esalazione e vivificazione costanti. Ma anche anni grigi perché anni di transizione di un intero paese verso una guerra che, attraverso dolori, sofferenze e distruzioni, avrebbe avuto, tuttavia, anche un valore catartico e di presa di coscienza, dal momento che portò la società italiana verso la 'nuova luce' della repubblica, nata sulle ceneri del fascismo e sui modelli di vita connessi alla ritrovata libertà.

Grazie agli amici del Centro Galmozzi per averci restituito, con precisione e dedizione, un altro tassello di questa nostra Storia cremasca.

Stefania Bonaldi
Sindaco di Crema

Presentazione di Nino Antonaccio

Anni grigi è un'immagine in bianco e nero. Come le foto monocromatiche hanno lo svantaggio di non farci vedere l'esatto pulviscolo atmosferico dell'epoca, così esse possiedono al contempo il pregio di mettere meglio a fuoco i particolari, anche quelli meno attesi e perciò sorprendenti.

Il nuovo volume del Centro Galmozzi, redatto da una nutrita compagine di studiosi competenti e appassionati, coordinati da Romano Dasti, racconta la Storia, quella delle persone che spesso non compaiono sui libri ufficiali ma che hanno avuto voce e volto, che hanno agito in ambiti diversi, in momenti decisivi come in quelli meno importanti ma non di meno memorabili, perché ancora la città ne parla, qualcuno si ricorda.

La memoria del controverso ventennio fascista a Crema e nel Cremasco è terreno già in parte sondato, ma molto va ancora scritto e descritto. E soprattutto ci sono aspetti che meritano riscontri, in virtù dei documenti originali a disposizione che il Galmozzi ha studiato in questi anni di attività, editando un numero rilevante di libri che raccolgono storie vere di persone e di fatti.

Nelle pagine che seguono, i capitoli sviluppano i diversi temi usando le modalità della sintesi delle ricerche, della scelta dei documenti e della memoria orale, tema quest'ultimo che accompagna da tempo le nostre pubblicazioni tramite anche un film allegato al libro. Stavolta è toccato a Giancarlo Molaschi far da registratore e da regista.

Senza il sostegno di chi crede nel nostro progetto di valorizzazione e diffusione della storia di Crema e del Cremasco del Novecento, questo libro non si sarebbe potuto stampare, è evidente. Ecco che quindi all'Associazione Popolare Crema per il Territorio, al Comune di Crema, e alle altre realtà elencate in altra parte del volume, a tutti va il nostro sentito ringraziamento.

La foto di quegli anni grigi adesso ci appare più fedele.

Nino Antonaccio
Vice presidente del Centro ricerca Alfredo Galmozzi

annigrigi

Vita quotidiana a Crema e nel Cremasco
durante il fascismo

Marita Desti

Cronaca 1926-1940

nelle pagine de «Il nuovo torrazzo»

Crema in cifre

Da un articolo del 18 aprile 1926[1] e da altri successivi ho estrapolato informazioni utili sulla città di Crema negli anni '20 e '30: gli abitanti, secondo i dati del censimento del 1921, sono 11.874 e diventeranno 24.204 nel 1931 e 25.163 nel 1936[2] dopo l'aggregazione nel 1928 dei soppressi comuni di Ombriano, San Bernardino, Santa Maria della Croce, della frazione di San Bartolomeo dei Morti e parte della frazione di San Michele staccate dal comune di Ripalta Nuova.

Dal 1924 il Comune risulta incluso nel circondario di Crema della Provincia di Cremona e con la riforma dell'ordinamento comunale, disposta nel 1926, incomincia a essere amministrato da un podestà.

Ha otto banche tra cui il Banco di S. Siro, la Banca provinciale lombarda, la Cassa di risparmio delle provincie lombarde e la Banca agricola cooperativa di Crema. Dispone di una biblioteca comunale e di un Istituto di batteriologia agraria. Si affermano anche molte opere pie e di carità: l'ospedale maggiore, il ricovero di mendicità, le opere pie Pro Chronicis e Scrofolosi poveri, il patronato per i minorenni traviati o liberati dal carcere e quello di assistenza religio-

1 La lettura del giornale «Il nuovo torrazzo» dal 1926 al 1940 mi ha permesso di inquadrare la realtà di Crema e, anche se più marginalmente, del territorio circostante per capire che cosa accadeva quotidianamente in quegli anni. Ho iniziato a raccogliere notizie che mi sembravano interessanti o anche solo curiose e le ho incasellate in sezioni diverse. Alcuni giudizi personali sono stati espressi solo nelle note a piè di pagina e il testo è il sunto o, a volte, la trascrizione completa o parziale degli articoli scelti. Il lavoro è stato possibile grazie alla disponibilità della direzione del giornale che ha permesso al Centro ricerca Alfredo Galmozzi di avere in formato digitale tutti i numeri del giornale dalla sua nascita. Ringrazio vivamente per la collaborazione e per la disponibilità la dottoressa Mara Zanotti, giornalista de «Il nuovo torrazzo», e il dottor Antonio Savino.

2 Sono i dati dei censimenti del 1931 e 1936.

sa e civile per gli orfani di guerra e la Società di S. Vincenzo.

Si contano cinque farmacie: Orsi in piazza Duomo, Correggiari in via Vittorio Emanuele[3], Gazzoletti in piazza Garibaldi, Tarenzi in via Mazzini e Chiappa in via XX Settembre. Non mancano gli alberghi, alcuni ancora con stallaggio per gli animali. L'Ente provinciale per il turismo classifica i seguenti alberghi di quarta categoria: Agnello in via Cavour 6, Papa in via XX Settembre, Roma in via Vittorio Emanuele, Sole in piazza Garibaldi. I seguenti locali sono invece classificati come locande: dell'Angelo, Belfiore, Bissa, Colomba, Colombina, Garibaldi, della Luna, Mazzini, Moretti, Piemontese, Ponte di Rialto, Rotonda, Speranza, Stella, della Torre. Un'inserzione pubblicitaria[4] permette di conoscere la Trattoria dei fiori, in «via S. Caterina-vicino al teatro» dove si può pranzare con ₤ 5, «vino compreso».

Agricoltura

Mondariso

Centinaia di donne cremasche abbandonavano, nel periodo estivo, le loro case e i loro affetti per andare nelle zone risicole di Lombardia e Piemonte per svolgere il lavoro di mondine.

1928, 7 luglio. Una nota comunica che le mondariso che si trovano al lavoro in varie località della Lomellina sono in buone condizioni di salute.

1936, 22 febbraio. In un raduno delle mondariso, che si tiene a Crema presso il Politeama Cremonesi[5] alla presenza del segretario federale Remo Montanari, si comunica che nella prossima campagna risicola partiranno dalla Provincia di Cremona per il Vercellese, il Novarese e il Pavese circa 3000 mondine. In estate due sacerdoti delegati dal vescovo, don Aschedamini, prevosto di Trescore Cremasco e don Porcellotti, rettore di Passerera, visitano le mondine cremasche in diverse località delle diocesi di Pavia, Vigevano, Vercelli e Novara. Le trovano alloggiate in dormitori ampi e aerati, forniti di brande e paglericci. Il

3 Oggi via G. Matteotti.
4 «Il nuovo torrazzo», 11.8.1934.
5 Il Politeama Cremonesi si trovava nelle vicinanze dell'attuale galleria che mette in comunicazione la piazza Aldo Moro con la via Mazzini.

cibo è sano e abbondante e «abbastanza osservato è il riposo festivo».

1937, 22 maggio. Le mondine reclutate in provincia per la campagna risicola del 1937 sono 4400 delle quali 3400 già «esperte» della risaia e pronte a partire per il Pavese e per il Piemonte. Altre 1000 lavoratrici vengono invece assunte per le risaie del Cremasco. Il contratto prevede, rispetto all'anno precedente, un aumento del 22% per la monda, con un salario giornaliero di ₤ 12,32, e un aumento del 26% per il trapianto, con un salario giornaliero di ₤ 12,76. La spesa per il vitto è di una lira al giorno. I capisquadra, i cosiddetti «caporali», vengono sostituiti, per la prima volta, da donne con il compito di vigilare il rispetto delle clausole contrattuali e di segnalare le eventuali infrazioni alle organizzazioni sindacali. Il lavoro festivo viene limitato «il più possibile» per poter dedicare la mattina della domenica alle pratiche religiose e il pomeriggio allo svago.

1937, 26 giugno. Un sacerdote della diocesi visita le zone risicole in cui lavorano mondine cremasche. Esse provengono da Montodine, Ripalta Nuova, Ripalta Guerina, San Michele, Zappello, Bagnolo Cremasco, Crema, S. Maria della Croce, Bolzone, Credera Rubbiano. Nota un grande miglioramento nell'organizzazione del lavoro e nel trattamento delle lavoratrici «soprattutto per merito del nuovo governo». La maggior parte delle mondine tiene «una buona disciplina e serietà morale» a eccezione di gruppetti della vicaria di Bagnolo Cremasco che «lasciano un po' a desiderare per l'irrequietezza, per la lingua e per certi organetti un po' troppo notturni». A volte, per avere ordine e silenzio, è necessario arrivare a «piccoli pugilati femminili».

1939, 3 giugno. Partono dalla Provincia di Cremona 3700 mondine.

1939, 3 - 7 luglio. Don Ettore Aschedamini visita le mondariso cremasche. A volte l'incontro avviene al termine della giornata lavorativa, nella cascina in cui alloggiano, a volte nelle ore di lavoro. Viene trascritta questa parte della relazione che ci permette di immergerci nel clima della risaia:

> La scena è indescrivibile! Camminiamo con passo alquanto incerto su per gli argini dell'immensa risaia: lontane, quasi nascoste tra il verde, allineate curve nella persona, centinaia di giovinette attendono alle faticose ed estenuanti operazioni della lavorazione risicola. Il canto e il chiasso dei loro discorsi rompe ogni tanto la monotonia un po' oppri-

mente del paesaggio illuminato dal gran sole. La presenza di qualcuno che dal fondo della risaia dirige i passi su di loro le desta come per incanto. L'inquietudine le pervade e le agita; vibra un sussurro, scorre un bisbiglio, poi uno strepito le rizza in piedi. «Sono dei preti». Da quei cuori pieni di vita erompe un evviva esultante. Si aggiustano alla meglio gli abiti, e saltellando nel terreno fangoso vengono ad incontrarci. Dopo che il loro cuore è fatto più contento e su la loro persona composta è scesa la benedizione del Padre della diocesi, riprendono lentamente e lietamente il posto di lavoro.

Varie

1934, 17 marzo. In una riunione che si tiene a Cremona, nel Palazzo degli agricoltori, sotto la presidenza dell'onorevole Moretti, presidente della Federazione agricoltori, si prende la decisione di ricominciare, a livello provinciale, la coltivazione del lino.

1937, 17 luglio. Numerose donne cremasche partecipano come «massaie rurali»[6] al Concorso per l'allevamento dei bachi da seta: otto di loro vengono premiate «per la saggia conduzione degli allevamenti, l'elevata produzione e il miglioramento della qualità».

Artigianato

La costruzione degli organi è la scienza artigianale che ha maggiormente diffuso il nome di Crema nel mondo. Per questo viene dedicata una parte di questa sezione alle ditte cremasche che tra gli anni '20 e '30 hanno lavorato sviluppando quest'arte in Italia e all'estero, prima tra tutte la ditta Tamburini. Un ricordo va anche all'arte campanaria. L'elenco non è esaustivo, ma solo indicativo delle opere prodotte in quegli anni.

6 Nel 1934 vengono istituite le massaie rurali, come sezioni speciali dei fasci femminili. Le contadine vengono identificate come le custodi dei valori della famiglia, del lavoro, del sacrificio e della prolificità. Fonte: www.pariopportunita.uniroma2.it.

La ditta Tamburini

1926, 23 settembre. Nel Pantheon di Roma viene collaudato il nuovo organo donato al tempio dal Capo del governo, Benito Mussolini[7].

1930, agosto. Viene riportato dal giornale l'articolo del quotidiano «Il Giornale d'Italia» del 17 agosto con la relazione dell'inaugurazione del monumentale organo della cattedrale di Messina, definito «il più grande d'Italia e il più perfetto d'Europa».

1934, giugno. La ditta impianta un nuovo organo nella chiesa parrocchiale di S. Eusebio a Roma.

1935, 25 maggio. Viene inaugurato a Roma, nella chiesa di S. Ignazio un nuovo organo della ditta[8].

1935, 10 agosto. È ultimato l'organo per la cappella dell'Università cattolica di Milano.

1938, Dicembre. Le ditte cav. Giovanni Tamburini e Mascioni di Cuvio (Va), dopo dieci febbrili mesi di lavoro, hanno consegnato per la solennità di S. Carlo del 4 novembre un nuovo colossale organo per il Duomo di Milano[9].

7 L'organo si trova tuttora nel Pantheo Le informazioni seguenti sono tratte da: www.it.wikipedia.org/wiki/Pantheon_(Roma)#Organo_a_canne. «L'organo a canne che si trova nella rotonda venne costruito dalla ditta Tamburini durante i restauri del 1925-1933. Si tratta di uno strumento a trasmissione elettrica con dieci registri reali posti sopra un somiere a doppio scompartimento ed azionati da entrambe le due tastiere e dalla pedaliera della consolle. L'insieme delle canne è posto in cassa espressiva all'interno della nicchia dietro la statua di Sant'Erasio, alla sinistra dell'abside maggiore. Lo strumento è stato restaurato dalla ditta Claudio Anselmi-Tamburini nel 2003».

8 L'organo si trova a tutt'oggi nella chiesa: è collocato sulle due pareti laterali dell'abside sopra apposite cantorie con balaustrate barocche, è a tre tastiere e pedaliera concavo-radiale e conta 35 registri. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Sant'Ignazio_di_Loyola_in_Campo_Marzio#Organo.

9 Nel 1937 Benito Mussolini decide di far costruire un nuovo organo monumentale per il duomo. Vengono scelte per la costruzione dell'importante opera le migliori tre ditte organarie italiane dell'epoca: Tamburini (Crema), Mascioni (Cuvio) e Balbiani Vegezzi-Bossi (Milano). Viene progettato un grandioso strumento che prevede, oltre all'utilizzo di soli materiali italiani imposto dal committente, il riutilizzo, e quindi l'elettrificazione e la modifica, dei due strumenti barocchi. A questo punto la ditta Balbiani Vegezzi-Bossi si tira indietro, essendo incompatibile con la sua filosofia costruttiva la costruzione di un organo unendo caratteristiche tecniche e foniche fra di loro molto differenti e modificando profondamente degli strumenti antichi. Il grande organo viene terminato l'anno successivo, nel 1938, e venne inaugurato il 4 novembre dello stesso anno,

Il 20 dicembre Benito Mussolini riceve Vincenzo Mascioni e Giovanni Tamburini esprimendo la sua soddisfazione per il lavoro eseguito.

1939, 17 dicembre. Un nuovo organo viene inaugurato con un concerto del maestro Giorgio Costi nella rinnovata chiesa di S. Pietro a Crema. «La ditta di rinomanza mondiale, contemporaneamente agli organi di Milano, Bari, Parma e Redipuglia, – scrive il giornale – ha pensato con gentile affetto alla sua chiesina parrocchiale».

Ditta Pacifico Inzoli e figli

1926, 24 aprile. Due organi della ditta vengono richiesti da Gozo, isola di Malta, un altro dalla Unione radiofonica italiana della stazione trasmittente di Milano e un quarto dal Collegio San Carlo di Bordighera.

1937, 10 ottobre. Viene inaugurato nella chiesa parrocchiale di S. Margherita di Pontedassio (Im) un organo di 23 registri.

Le ditte Benzi-Franceschini e Nicolini & C.

1928, 14 gennaio. Viene collaudato a Montecchio(?)[10], diocesi di Sorrento, un organo della ditta «Benzi-Franceschini» di Crema.

in concomitanza con i festeggiamenti per il quarto centenario della nascita di Carlo Borromeo e, per la sua grandezza, in un articolo venne definito Arciorgano del Duomo di Milano. I concerti inaugurali furono due: il primo il giorno 17, e il secondo il giorno 22 dello stesso mese e vennero tenuti dagli organisti italiani più importanti dell'epoca: Adolfo Bossi, Luigi Ferrari Trecate, Santo Spinelli, Ulisse Matthey e Fernando Germani. Lo strumento era suddiviso in sei corpi distinti, ognuno dei quali aveva una sezione propria del pedale e faceva riferimento ad una delle cinque tastiere della consolle: l'Organo Positivo (I tastiera) nella seconda campata della navata destra del transetto settentrionale, nel finestrone sopra l'altare di Santa Tecla; il Grand'organo (II tastiera) nelle due antiche casse cinquecentesche; l'Organo Espressivo (III tastiera) nella seconda campata di sinistra del deambulatorio, nel finestrone sopra la porta della Sagrestia delle Messe; l'Organo Corale (III tastiera) nell'abside, dietro l'altare maggiore, sulla cantoria posticcia situata sopra il coro dei canonici, suonabile anche da una consolle propria con tastiera unica situata dietro l'altare; l'Organo Solo (IV tastiera) nella seconda campata della navata sinistra del transetto meridionale, nel finestrone sopra l'altare di Sant'Agnese; l'Organo Eco (V tastiera) nella seconda campata di destra del deambulatorio, nel finestrone sopra la porta della Sagrestia Capitolare. La consolle, di dimensioni monumentali, era collocata sopra la cantoria posticcia, nell'abside. Una seconda consolle si trovava nei pressi dell'altare maggiore, a pavimento. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Organi_del_Duomo_di_Milano.

10 Si tratta di una località imprecisata, forse un refuso.

1937, ottobre. Viene inaugurato nella chiesa parrocchiale di Coniolo (Bs) un nuovo organo costruito dalla ditta Nicolini & C. di Crema.

1931, 13 giugno. Sono allestiti due concerti di campane in si bemolle grave per il santuario della Madonna dei miracoli di Desenzano del Garda (Bs) e per una chiesa di Bagolino (Bs) prodotte nella fonderia Fratelli Dante e Luigi d'Adda di Crema.

Industria

Crema città industriale

La sezione dedicata all'industria si apre con una notizia del 1928 che ho inserito perché ci permette di capire le condizioni di lavoro negli anni che consideriamo.

Crema ha un numero abbastanza elevato di industrie piccole e medie. Ne cito alcune: il «Linificio & Canapificio Nazionale», la «Villa e Bonaldi», la «Società Anonima Serio Officine Meccaniche di Precisione», la «S. A. Angelo Arrigoni», la «Cisa, Cremasca Industria Saponi e Affini», l'«Acciaieria e Ferriera di Crema P. Stramezzi & C.».

1928, 27 novembre. Ha luogo nella sala maggiore del Municipio una riunione delle maestranze del Linificio & canapificio nazionale per festeggiare i 50 anni di lavoro nello stabilimento di Crema dell'operaia Elena Fusari alla quale viene consegnata la croce al merito del lavoro. Sono presenti il podestà Quilleri, numerose autorità e una rappresentanza delle scuole elementari.

1929, 16 marzo. La ditta Villa e Bonaldi di Crema, che occupa una sessantina di operai, invia a Messina un generatore di ghiaccio di grandi dimensioni (17 m × 15 m) con 2.500 km di serpentine capaci di produrre 1.500 forme di ghiaccio al giorno.

1930, 21 gennaio. Il resoconto della visita compiuta dagli allievi della Scuola di avviamento industriale con il direttore Cisbani e alcuni insegnanti alla

società alimentare Angelo Arrigoni[11] permette di avere informazioni sulla produzione della cremeria: «Nel 1930 si producono l'emmenthal, formaggi a pasta molle tipo Bel Paese e crescenza e formaggini. La produzione maggiore è data però dalla margarina che viene confezionata con olio di cocco, di semi di sesamo, di mais e di balena. Gli oli sono raffinati e impastati per produrre i panetti che vengono poi impacchettati e imballati per la spedizione in Italia e in Europa».

1930, luglio-agosto. Viene aperta in via Gaeta a Crema la nuova ditta Restelli e soci che fabbrica macchine da scrivere tipo Mondial.

> Gentilmente abbiamo potuto visitare lo stabilimento – si legge sul giornale in data 30 agosto – e abbiamo osservato un ottimo macchinario, disposizione tecnica di operai, ed un'accurata esecuzione dei pezzi in costruzione. Ci siamo rallegrati con la ditta ed abbiamo espresso i nostri sinceri voti che […] abbia a trovare numerosa clientela stante anche il prezzo minimo delle macchine da scrivere in vendita. Noi le abbiamo esaminate e provate: da competenti, le abbiamo trovate insuperabili.

In un articolo del 18 giugno 1938 intitolato *Crema industriale* viene presentata la nuova Società anonima Serio che sta ampliando la sede di via Gaeta.

> Di questo stabilimento sorto così alla chetichella nel Comune di Crema, e che passa sotto il nome di «stabilimento delle macchinette», ben pochi sanno o si curano di sapere. È invece un'industria che merita tutta l'attenzione, la considerazione e l'appoggio della popolazione, perché ha davanti a sé un sicuro avvenire, dato l'ottimo inizio, e potrà fra pochi anni divenire una industria principe di Crema. In questo stabilimento, dove lavorano ora circa 300 operai che dopo l'ampliamento saliranno a circa 600, si costruiscono macchine da scrivere di cui l'Italia è stata largamente tributaria all'estero. Il giudizio sulle ottime qualità

11 La ditta si trovava sul viale di Santa Maria in prossimità della stazione ferroviaria. Nel 1922 venne creata la Società cremeria cremasca, e il suo primo presidente fu A. Arrigoni; il 12 giugno 1923 assunse la nuova denominazione Cremerie lombarde e nel 1938, dopo una concentrazione aziendale con la Società anonima Angelo Arrigoni di Crema, modificò la ragione sociale in Società anonima Angelo Arrigoni Caseifici e Cremerie. Divenne Van den Bergh negli anni '50 e Bakemark dal 2000. Fonte: Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche. www.siusa.archivi.beniculturali.it.

> della macchina, lo hanno dato e lo daranno ancor più i fatti. Infatti lo stabilimento, date le forti richieste italiane e, ciò che più meraviglia, dall'estero dove sul mercato si trovano in concorrenza ditte di fama mondiale e indiscussa, è stato obbligato a stabilire turni di lavoro. Se è di soddisfazione sapere che la produzione industriale italiana si impone da sé per le sue qualità intrinseche all'estero, certamente è di maggior soddisfazione sapere che la macchina costruita dalla Società anonima Serio è produzione autarchica al cento per cento. Tecnici, operai, macchinari, materiali italiani! Non deve essere sottaciuta la bella vittoria che la macchina Everest ha riportato nel concorso di dattilografia indetto dall'Ond[12]. Su 90 concorrenti che usavano al 70 % macchine Olivetti ed altre marche, il 1° il 3° e il 9° premio sono andati a dattilografe con la macchina prodotta alla Serio[13].

1934, aprile. Viene costituito il Consorzio produttore latte alimentare per fornire il latte alla città di Crema al quale partecipano un gruppo di agricoltori della zona con un complesso di oltre 400 bovini. Il latte verrà venduto in bidoni sigillati e in bottiglie sterilizzate e incapsulate nelle diverse rivendite cittadine.

Lavorare al Linificio

1935, 10 aprile. Il resoconto della visita compiuta dagli allievi della Scuola di avviamento industriale con il direttore Cisbani e alcuni insegnanti al Linificio & canapificio nazionale permette, come quella effettuata nel 1930 nella società alimentare di Angelo Arrigoni, di conoscere le fasi della lavorazione del lino:

> Nella sala per la lavorazione dei tessuti pesanti, su una superficie di 7500 m^2, sono installati 417 telai per la preparazione della tela e in quella dei tessuti leggeri 140. Ci sono poi il reparto di misurazione e di controllo dei tessuti e le sale per la lavorazione della juta e della canapa in cui si trovano altri 105 telai. Altri reparti sono quelli della finitura

12 L'Opera nazionale dopolavoro,

13 Il nome completo della società fondata il 1° luglio 1932 da Guido e Renzo Carish e da Giovanni Battista Rota, era Società anonima Serio officine meccaniche di precisione. Gli inventori delle macchine erano Eliseo Restelli, già fondatore della ditta omonima nata a Crema nel 1930, Lunardi e Belloni. Nella ditta venivano prodotte le macchine da scrivere e le calcolatrici Everest.

che comprende la subiatura, la rasatura, la calandratura, la misurazione e la impermeabilizzazione delle tele con i rispettivi essiccatoi. Infine si trova il magazzino in cui le tele arrivano prima di essere spedite. La produzione giornaliera è di circa 20.000 m di diversi tessuti di canapa e 10.000 m di juta. Vengono confezionati anche i sacchi postali e materiali per l'esercito. Le maestranze ammontano a 840 elementi. L'energia elettrica assorbita dallo stabilimento è di 550 kw, ¾ dei quali arrivano dalla Centrale di Cassano d'Adda dello stesso Linificio e ¼ è prodotto dallo stabilimento per mezzo di una turbina che sfrutta il salto del Cresmiero e che può sviluppare 159 kw. Sono installate anche due caldaie della potenza di 550 kw ciascuna per la produzione di vapore per i vari servizi interni. Un ringraziamento per la visita va al direttore Tognoli e al personale tecnico.

1937, 12 settembre. Al Linificio, alla presenza di autorità civili e religiose della città, viene inaugurato, «in un'atmosfera mistica e fascista» l'edificio del Dopolavoro aziendale dotato di un salone e due campi di bocce. Dopo la celebrazione della messa, il vescovo di Crema benedice il gagliardetto e i nuovi locali.

1937, dicembre. Viene aperto a Crema in piazza Trieste[14], sotto il Mercato coperto[15] uno spaccio di pesce di mare della società Genepesca[16].

1938, giugno. Dopo la costruzione del Consorzio agricolo per l'ammasso di 70/80 mila quintali di grano, verrà costruito un fabbricato per contenere circa 9000 q di riso in via Mercato[17].

1938, 18 giugno. Nell'articolo *Crema industriale* si legge che la Società

14 Oggi piazza Trento e Triestre.
15 Oggi chiamato normalmente Mercato austroungarico.
16 La società venne costituita con sede in Roma ed ebbe per oggetto l'armamento e l'esercizio di pescherecci, la costruzione e l'esercizio di frigoriferi, il commercio, la rappresentanza e la manipolazione di qualsiasi prodotto inerente la pesca. Negli anni Quaranta Gerolamo Gaslini e la Gaslini ottennero la maggioranza delle azioni, che vennero poi cedute nel 1951 alla Fondazione Gaslini. Nello stesso anno avvenne inoltre la fusione con la Genepesca Società anonima italiana frigoindustriale e con la Società anonima pescatlantica. Fonte: www.sabeniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=53543.
17 Il Consorzio del riso, oggi adibito a supermercato, si trovava nell'attuale largo Partigiani d'Italia a ridosso dell'autostazione degli autobus.

Cisa[18] ha presentato al Comune un progetto per la costruzione di un nuovo stabilimento di saponi con 35-40 operai e si parla in città insistentemente della costruzione di una latteria cooperativa.

Edilizia

La città si trasforma[19]

1927, giugno. Viene aperta in via Cavour, alla presenza del podestà[20] e di altre autorità la Banca Agricola Italiana.

1933, aprile. Viene presentato il Piano regolatore del centro cittadino e «Il nuovo torrazzo» auspica un grande rinnovamento di Crema prima di tutto per ragioni di igiene e di decoro. Si potrebbe ad esempio – scrive il giornale – trasformare l'area dell'ex caserma Bartolino Terni in belle case operaie invidiabili per l'ubicazione quasi centrale. Poiché sulla sponda destra della roggia Cresmiero stanno per sorgere un convento[21] e nuove abitazioni, sarebbe il caso di gettare una passerella per unire le due sponde.

1934, febbraio-marzo. È approvato il progetto per la sistemazione delle fognature cittadine con il finanziamento dell'Istituto San Paolo di Torino per un importo complessivo di £ 5.575. Nel mese di luglio iniziano i lavori in via Diaz con un impiego di un numero di operai che varia da 10 a 90 unità.

1935. La Prefettura di Cremona approva il progetto per prolungare l'acquedotto municipale dalla roggia Cresmiero al cimitero.

18 La società Cisa, Cremasca Industria Saponi e Affini, era nata il 3 luglio 1936. Nel 1938 dalla fusione della Cisa con l'Oleificio Arrigoni nacque l'Oleificio e saponificio Arrigoni.
19 Un approfondimento specifico delle trasformazioni urbanistiche ed edilizie della Città e del territorio è contenuto nel saggio di Vittorio Adenti. Diversi riferimenti si trovano anche nel saggio di Guido Antonioli sull'attività amministrativa del Comune di Crema.
20 Il podestà di Crema era dal marzo del 1927 Cirillo Quilleri.
21 Il riferimento è alla Casa della divina provvidenza che stava per essere costruita in via C. Urbino.

Luoghi di cura

1926, maggio. Funzionano presso l'Ospedale maggiore di Crema i bagni pubblici nei giorni di martedì, sabato e domenica a partire dall'8 maggio. Un bagno costa ₤ 2,50 e la serie di sei biglietti ₤ 12. Lo stesso servizio viene offerto l'anno successivo.

1929, 29 giugno. A Santa Maria della Croce è aperto il ricovero «per dementi tranquilli» che ospita circa 200 ammalati e che è stato quasi interamente ricostruito a cura dell'amministrazione provinciale. Il locale, che occupa con i cortili e l'ortaglia una superficie di 25 pertiche, è costato circa ₤ 500.000. All'interno si trovano quattro dormitori, due infermerie, stanze di isolamento, refettori «con le relative sale di raduno», cucina, cappella, guardaroba e locali per il personale sanitario.

1930, 12 luglio. Il giornale presenta una interessante relazione sullo stato dell'ospedale civile di Crema. Esso serve una popolazione di 67.635 abitanti. L'edificio è vecchio, ma nel tempo ha subito restauri reclamati dalle esigenze della tecnica nosocomiale. Comprende diversi padiglioni uniti da un fabbricato di testa. Uno dei lati è delimitato da una via stretta, ottima invece l'esposizione sul lato opposto verso gli ex-bastioni. Ci sono 10 grandi infermerie (al primo piano per i maschi e a quello superiore per le femmine) con 200 letti, due infermerie per gli incurabili e numerosi locali di isolamento con 30 letti. È inoltre dotato di un reparto bagni, a servizio anche del pubblico, e di un impianto di lavanderia. Nel 1925 ₤ 200.000 sono state spese per l'impianto del gabinetto d'analisi, la costruzione di nuove latrine e la sistemazione di quelle esistenti, il completamento dell'impianto radiologico e il miglioramento dei relativi locali. Sono stati acquistati anche arredi ospedalieri e strumenti chirurgici. Attualmente risulta «antiquata e inadeguata» la sala operatoria.

1932, marzo. Viene inaugurata a Crema in via Verdelli, alla presenza di autorità civili e religiose, la prima sede della clinica del radiologo prof. U. Bertapelle con sale d'operazione, sale per raggi ultravioletti, gabinetti di studio, stanze di degenza. Nel 1933[22] la clinica si trasferisce nella Villa Sacchi in via Mercato 10[23]. Il fondatore, da cui la clinica prende il primo nome, viene sostituito nel 1937 dal dott. U. Mondini. L'istituzione assume in seguito il nome Casa di cura medico-chirurgica nel 1936 e poi Casa della salute S. Anna nel 1937.

22 «Il nuovo torrazzo», 18.11.1933.

23 La Villa Sacchi, situata oggi in via Mercato 41, fu negli anni '50 l'oratorio femminile della parrocchia della Cattedrale, divenne poi sede degli uffici della società Bonaldi e ora è una abitazione privata del complesso edilizio di Portanova.

1933, 28 gennaio. Il prof. D'Este, direttore dell'ospedale, conduce un incaricato del giornale a visitare l'edificio dopo i recenti restauri. Ci sono nuovi servizi igienici, nuove sale di operazione e di batteriologia e il macchinario «per la cura dei raggi violetti». Ora è stato istallato un ascensore elettrico per il trasporto dei malati. Nella nuova sala del consiglio si trova la biblioteca medica e una collezione di quadri celebri e ritratti di benefattori.

1933, 11 febbraio. Il commissario prefettizio alla Congregazione di carità, conte Antonio Bonzi, comunica che il gabinetto di radiologia è stato attrezzato e aggiornato per rispondere a tutte le esigenze odierne, sia di esami diagnostici che di terapia. Le tariffe, adeguate a quelle già in uso in altri ospedali, sono «accessibili a tutti». Per l'orario si è deciso di tenere l'ambulatorio aperto due pomeriggi nei giorni feriali e tutta la giornata di domenica. Negli altri giorni è possibile accedere al gabinetto su prenotazione.

1935, settembre. Viene terminata la costruzione della Casa della salute delle suore Ancelle della carità realizzata con l'abbattimento di vecchie case di piazza Generale Fadini[24] che viene inaugurata dal vescovo di Crema il 14 settembre. È dotata di camere singole, riscaldamento centralizzato con termosifoni, sala di chirurgia con impianto elettrico sussidiario in caso di interruzione improvvisa di corrente elettrica, camera d'isolamento, reparto di degenza per suore ammalate, terrazza per la cura elioterapica e ascensore di 10 metri di corsa per il trasporto degli ammalati, anche barellati, al primo piano.

Scuole, luoghi educativi e assistenziali

1932, marzo. A Bagnolo Cremasco viene posta la prima pietra della Casa dei bambini intitolata a Emilio De Magistris che ha fatto costruire l'edificio per l'infanzia del suo paese. L'inaugurazione è prevista per il 28 ottobre.

24 Oggi via Medaglie d'Oro.

1933, maggio. Viene presentato il progetto per la costruzione di un nuovo asilo infantile sull'area dell'ortaglia unita al palazzo del conte Vimercati – Sanseverino tra le vie Tadini, Carrera e Bottesini. Nel mese di marzo del 1934 è in corso di approvazione il progetto che però nel mese di aprile subisce una sosta. Nel gennaio del 1935 la Banca popolare di Crema offre un mutuo a condizioni favorevoli al Comune. Altri aiuti arrivano dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde e dalla Congregazione di carità. Il preventivo prevede un costo di £ 430.000. Ne sono state raccolte £ 352.000 e si confida di trovare aiuti da enti piccoli o grandi, pubblici o privati anche attraverso la vendita di biglietti rappresentanti un mattone con il nome dell'offerente da murare in blocco nella nuova costruzione. Questa iniziativa verrà poi realizzata[25].

1935, gennaio. Un nuovo progetto prevede la sistemazione della facciata della Scuola di musica Folcioni di piazza Roma.

1935, 30 marzo. Arriva l'approvazione ministeriale per la costruzione dell'edificio delle nuove Scuole normali[26] e inizia l'abbattimento dell'ex caserma di via Bartolino Terni.

1935, 26 ottobre.

> Lunedì, anniversario della Marcia su Roma in Città saranno inaugurati con rito fascista e con solennità grandiosa quattro grandi edifici: le Scuole Magistrali, l'Istituto Folcioni, l'Asilo Infantile, e la Palestra. L'on. Farinacci arriverà a Crema nel pomeriggio verso le 16. […] Alla grandiosa manifestazione parteciperanno tutte le Autorità Civili, Religiose e Fasciste cittadine. La città sarà tutta imbandierata.

1936, marzo. Viene inaugurata la sede dell'Opera maternità e infanzia in un'ala dell'Istituto musicale Folcioni in piazza Roma. Con 300 nuove iscrizioni e 1.807 visite di bambini, 150 nuove gestanti e 280 visitate, l'organizzazione di Crema sta cercando di perseguire il suo cammino. Sono stati distribuiti generi alimentari per la prima infanzia (latte in polvere, creme di riso e cereali, vitamine in flaconi), buoni latte per 6.000 litri e cure mediche. Sono stati distribuiti pasti alle nutrici e alle gestanti, corredini e indumenti. La spesa è stata

25 «Il nuovo torrazzo», 23.2.1935.
26 Le Scuole normali preparavano i futuri maestri prima dell'entrata in vigore della riforma.

di circa £ 60.000 e ne hanno beneficiato quasi 6.000 persone.

Luoghi di culto e di carattere religioso

1931, 24 ottobre. È imminente l'apertura a Montodine del nuovo Istituto missionario salesiano che ha l'obiettivo di formare un migliaio di giovani che dovrebbero diventare sacerdoti missionari.

1933, aprile. Si inaugura il primo blocco della nuova sede dell'istituto del Buon pastore alla presenza del Vescovo e del podestà Attilio Acerbi. Nel luglio del 1934 le suore traslocano nel nuovo edificio e in ottobre il convento viene inaugurato.

1935, giugno. Viene posta la prima pietra per la costruzione del nuovo seminario in via Dante che sorgerà sull'area del palazzo Bonzi e dell'abbattuto convento delle Suore della provvidenza. La benedizione avviene il 12 novembre 1936 alla presenza del cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano. Nel mese di giugno del 1937 l'edificio viene inaugurato dal vescovo di Crema, Francesco Maria Franco e del cardinale Carlo Dalmazio Minoretti.

1939. Viene restaurata la chiesa di San Pietro nelle forme attuali.

Cultura, sport e divertimento

1929. Il Teatro sociale rimane chiuso per lavori di restauro[27]. Verrà riaperto il 13 febbraio 1930.

1933, luglio-ottobre. La biblioteca comunale viene trasferita dal palazzo del Regio ginnasio in via Ginnasio all'ex palazzo Benzoni di via Civerchi, già sede del brefotrofio che, a sua volta, si trova dal 1929 in via Teresine. Nel 1939 la

27 I palchettisti, in una riunione tenutasi nell'aprile 1929, deliberarono una serie di cambiamenti per venire incontro a nuove esigenze di tecniche teatrali. Il progetto fu dell'ingegner Giovanni Battista Donati de' Conti: sopra il palco fu costruita una sorta di torretta per favorire il cambio delle scenografie. Il portico antistante l'ingresso fu allargato per coprire tutta la larghezza dell'edificio e innalzato al centro, così da risistemare meglio il vestibolo, la biglietteria, il guardaroba e i servizi igienici. Vennero ridipinti i parapetti e cambiate le tappezzerie dei palchi. Vennero installati l'impianto di riscaldamento con termosifoni e quello elettrico e al centro del soffitto fu appeso un lampadario in vetro di Murano. Il costo dei lavori ammontò a 927.381 lire. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Teatro_Sociale_(Crema).

biblioteca deve cedere il posto alla Casa del fascio e trasferirsi di nuovo, questa volta al palazzo del Monte di Pietà in viale all'Acqua.

1934, agosto. Viene deliberata dal Podestà la costruzione della palestra per la ginnastica dell'Opera nazionale balilla con approvazione del progetto e una spesa preventivata di ₤ 259.373,89. Il luogo prescelto per la costruzione si trova davanti alla stazione ferroviaria. Nel gennaio del 1935 viene approvato il progetto presentato all'Ufficio tecnico del comune.

1935. Viene deliberato il progetto per la costruzione della nuova tribuna centrale del campo sportivo con una spesa di ₤80.000.

1937, 24-25 gennaio. Il Teatro sociale viene distrutto da un incendio.

> È triste realtà, ormai nota a tutti noi Cremaschi e dolorosa per la storia artistica di Crema. A memoria d'uomo in Crema non s'era mai visto uno spaventoso incendio, che con gigantesche fiamme in men che non si dica abbia distrutto una colossale opera d'arte, di cui Crema orgogliosamente si vantava. Ora non rimangono in piedi che i forti muraglioni della grandiosa costruzione e che paiono, nelle loro gocciolature causa l'infiltrazione dell'acqua gettata a torrenti dai forti getti d'acqua delle auto pompe, piangere la gloria che fu. Nulla s'è salvato nell'immane rogo e i danni sono calcolati dai tecnici e periti a più di due milioni: castello delle scene, retroscena, boccascena, velario di velluto così prezioso, palco, palchi, platea con le mille e più sedie, ristoratore interno tutto è stato incendiato, distrutto. Una massa informe di calcinacci e di travature, di fenomenali armature tutte a terra nel vano che era il vastissimo posto per gli spettatori. […] Ci atteniamo alla semplice cronaca, senza voler indagare le dolorose cause che tuttora sono imprecisate. Domenica notte un po' prima delle due, alcuni passanti di via S. Caterina scorsero tra i grossi finestroni delle fiamme. Diedero tosto l'allarme e corsero a chiamare i nostri pompieri. Intanto le fiamme presero proporzioni gigantesche visibili in città e dintorni. Il campanone del Duomo diede la lugubre sveglia alla cittadinanza, che atterrita corse in gran parte sul luogo dell'incendio per far opera di salvataggio. Le squadre di pompieri cremaschi immediatamente accorse si sono trovate nell'impotenza di poter comunque affrontare l'incendio e la loro opera si è dovuta limitare a circoscriverlo e a isolarlo, mentre la forza pubblica, militari e camicie nere, provvedevano a mettere al sicuro gli inquilini dei fabbricati adiacenti e a far cordone all'enorme ressa di folla accorsa. Telefonicamente chiamati sono sopraggiunti i civici pompieri di Lodi e Cremona e la lotta col fuoco distruggitore si è fatta serrata con potentissimi getti e con lavoro di piccone che è durato oltre sei ore, finché l'incendio si è sedato in un ammasso di impressionanti rovine. Per buona sorte non si hanno a lamentare vittime.

Nel mese di ottobre si legge sul giornale il progetto per riedificare il teatro tra piazza Duomo e piazza Trento, oggi Istria e Dalmazia con l'abbattimento delle case esistenti. A marzo del 1938 viene divulgata la notizia che il progetto per la costruzione di un nuovo teatro comunale per spettacoli teatrali e cinematografici è stato presentato al Ministero della cultura popolare, direzione generale del teatro. Ad aprile il capomastro Franco Belloni si aggiudica, in seguito a una gara d'appalto, tutto il materiale rimasto sull'area dell'ex-teatro. Lo spazio sarà adibito a piazza.

Viabilità e trasporti

La sezione si occupa della viabilità nel territorio e dei mezzi di trasporto. Dopo la dismissione della tranvia da Lodi a Soncino, vennero pensate altre soluzioni di trasporto pubblico per collegare Crema a Milano, a Pavia e a Brescia, ma tutto rimase a livello di progetto e nel tempo si sviluppò la rete stradale al posto di quella tranviaria e ferroviaria.

1927, 19 novembre. Viene costituito un Consorzio tra le province di Cremona e Milano per la costruzione della tranvia Milano-Paullo-Pandino-Crema. Il giornale pubblica anche lo stralcio del R. D. del 9 agosto 1927 che approva lo statuto del consorzio.

1928, 24 marzo. Il podestà di Crema rende note le tariffe «delle autovetture adibite a pubblico servizio»: il prezzo varia secondo il tipo di automobile, la lunghezza del percorso e l'orario (diurno e notturno). Ad esempio il percorso dalla stazione alla città costa ₤ 8 e in media si paga ₤ 1,50 al km.

1928, 11 agosto. Vengono ricoperte, a opera del Comune, le strade «di cir-

convallazione con nafta e linoloil»[28]. Il giornale auspica che il lavoro venga esteso anche a altre strade.

1930, 5 luglio. Viene attivato un treno per gli operai che lavorano a Milano con partenza da Crema alle 5,15 e arrivo a Milano alle 6,40 con fermate nelle stazioni tra Crema e Treviglio. Il rientro serale è alle 17,55 con arrivo a Crema alle 19,21.

1932. Le Auto guidovie italiane hanno diverse corse nei giorni feriali e festivi per Milano, Orzinuovi, Bergamo e Piacenza.

1932, 6 agosto. Viene organizzato un «treno popolare»[29] con vagoni di 3ª classe da Crema a Venezia. La partenza è alle ore 4,00 e l'arrivo alle ore 9,48. Il rientro serale è alle ore 19,52 con arrivo a Crema alle 0,39. Il costo del viaggio è di £ 18. L'anno successivo, nell'agosto del 1933, è organizzato un treno popolare per trascorrere due giorni a Trieste con visita alla città e crociera lungo le coste dell'Istria fino a Pola. La gita con il pernottamento costa £ 76 in 3ª classe e £ 94 in 2ª classe.

1934, 20-22 aprile. Si svolge a Milano un convegno tra i rappresentanti di comuni e province interessati alla costituzione di una società che promuova la ferrovia elettrificata Pavia, Lodi, Crema, Brescia. Si auspica che il progetto non finisca in soffitta come quello della elettrovia Crema-Paullo-Milano[30].

28 Non è stato possibile recuperare informazioni su questo tipo di materiale utilizzato.

29 I 'treni popolari', introdotti nell'estate del 1931, erano un servizio particolare svolto dalle Ferrovie nelle giornate festive per permettere anche alle persone di minor reddito di effettuare viaggi a tariffe agevolate fino all'80% verso mete di vacanza o per visitare città d'arte. Ebbero un vasto successo di pubblico, come emergeva dai dati che ogni lunedì la stampa pubblicava con molta enfasi: i viaggiatori erano sempre diverse decine di migliaia. Un dato riassuntivo è fornito da Roberto Scanarotti nel volume *Treno e cinema* che riporta un numero di 840.000 viaggiatori nel 1931, primo anno dell'iniziativa, saliti poi a 2.128.000 nel 1935 ed a 2.145.000 nel 1938. Il successo dell'iniziativa fu quindi enorme e restò a lungo, anche nel dopoguerra, nei ricordi del pubblico come un elemento positivo tanto che, ancora nel 1950, il Ministro dei trasporti del tempo, Ludovico D'Aragona, annunciava in una intervista il suo proposito – che poi non si realizzò – di istituire nuovamente i treni popolari. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Treno_popolare.

30 Tra il 1880 e il 1931 funzionò la tranvia Lodi-Crema-Soncino, lunga 36 km che era una linea tranviaria interurbana che utilizzava tram a vapore. A Crema la tranvia giungeva nei pressi di Porta Ombriano, dove era posta una fermata, quindi aggirava la cinta muraria lungo l'attuale via Carlo Urbino, per giungere lungo l'attuale via Diaz, dove si trovava la stazione di Crema Porta. L'impianto era dotato di un fabbricato viaggiatori a due livelli, un magazzino merci, diversi binari di scalo e un rifornitore. Varcato il Serio e attraversata a livello la ferrovia Treviglio-Cremona, la linea proseguiva lungo la strada per Orzinuovi attraversando gli abitati di Offanengo, Romanengo e Ticengo, per giungere a Soncino. Sul finire del 1800 la gestione della linea passò alla Tramvie interprovinciali padane (Tip). La scadenza della concessione fu posta il 30 giugno 1929. In tale data, la Tip ottenne l'esercizio provvisorio in attesa che si presentassero concreti progetti di ammodernamento, come la sostituzione degli armamenti e l'elettrificazione. Tuttavia la società tranviaria non era intenzionata a sostenere tali investimenti e si dimostrò propensa alla dismissione della linea. La Provincia di Cremona e alcuni comuni del bresciano serviti dalla Brescia-Soncino chiesero ad altre società di intervenire. Sia la Tramvie elettriche bresciane (Teb) sia la Società trazione elettrica lombarda (Stel), attive rispettivamente in Provincia di Brescia e di Milano, proposero un piano di ammodernamento richiedendo in cambio contributi statali e provinciali elevati. La Edison, controllante entrambe le società, pose il suo veto a ulteriori investimenti nel settore tranviario. In mancanza di alternative, la Tip decise di sopprimere il servizio tranviario il 24 aprile 1931. La fratelli Esposti di Lodi ottenne la concessione di un autoservizio sullo stesso tracciato che iniziò il giorno seguente. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Tranvia_Lodi-Crema-Soncino.

1934. Anche a Crema, nel mese di giugno, viene istituita la Commissione per la raccolta delle adesioni al progetto della linea ferroviaria Pavia-Brescia, si prendono accordi per la realizzazione del progetto e per accelerare il rilascio delle concessioni da parte delle autorità competenti[31].

1936, luglio. Le Auto guidovie italiane effettuano in via sperimentale corse serali per Milano nei giorni di sabato e domenica.

1937, marzo. Il Consiglio provinciale dell'economia si sta interessando alla sperimentazione di un servizio di littorine sulla linea Cremona-Treviglio-Milano che permetterebbe di andare da Crema a Milano in 45 minuti.

Prezzi

Su «Il nuovo torrazzo» è possibile leggere i prezzi di alcuni generi, ma è necessario conoscere, prima di tutto, quali sono i guadagni mensili dei diversi lavoratori. Nel 1937, anno preso a riferimento, un bracciante agricolo guadagna circa 200 lire al mese, un operaio circa 300. Un impiegato o un operaio specializzato arriva a uno stipendio di circa 350-420 lire. 800 lire è lo stipendio di un impiegato di alto livello, mentre un dirigente d'industria o un dirigente statale intasca mensilmente 1000 lire. Solo pochissimi, generali o professori universitari, raggiungono le 3.000 lire mensili[32]. La tabella seguente ci mostra

31 In articoli del 16 febbraio, 9 marzo e 20 aprile 1935 viene ribadita dal giornale l'importanza della realizzazione dell'opera che porterebbe un grande sviluppo all'economia delle province interessate.

32 Fonte: www.cronologia.leonardo.it/storia/a1936.htm.

Prodotto	Costo	Anno	Fonte
Gas domestico	£ 0.88 al m^3 (a Crema)	1926	Articolo del 06.03.1926
Uova	£ 8,50/8,00 a dozzina (a Crema)	"	"
Latte	£ 0,80 al litro	1935	Inserzione pubblicitaria della Fattoria del latte di via XX Settembre del 14.09.1935
Burro	£ 11,00 al kg	"	"
Grana stravecchio	£ 8,00 al kg	"	“
Reggiano corrente	£ 7,00 al kg	"	"
Emmenthal nazionale	£ 7,50 al kg	"	"
Emmenthal extra	£ 8,00 al kg	"	"
Quartirolo nostrano	£ 5,00	"	"
Quartirolo vecchio	£ 6,00	"	"
Taleggio sovrano	£ 6,80	"	"
Pane di prima qualità (farina tipo 0)	£ 1,70 al kg	"	Listino dei prezzi massimi nella città di Crema in vigore dal 16.11.1935, articolo del 30.11.1935
Pane di prima qualità (farina tipo 1)	£ 1,50 al kg	"	"
Farina di frumento tipo 0	£ 1,70 al kg	"	"
Farina di frumento tipo 1	£ 1,55 al kg	"	"
Farina di granoturco comune	£ 1,05 al kg	"	"
Pasta comune di farina di grano tenero	£ 2,30 al kg	"	"
Riso originario comune	£ 1,50 al kg	"	"
Fagioli comuni secchi	£ 1,75 al kg	“	"
Patate nostrane	£ 0.60 al kg	"	"
Carni bovine fresche di bue e manzo	£ 5,00/£ 6,50 al kg	"	"
Carni bovine di vacca e toro	£ 3,70/£ 4,70 al kg	"	"
Carne di vitello	£ 6,60/£ 10,40 al kg	"	"
Carne suina fresca	£ 3,50/£ 7,75	"	"
Salame crudo stagionato	£ 13,00 al kg	"	"
Mortadella	£ 6,50 al kg	"	"
Formaggio tipo reggiano non scelto	£ 6,50 al kg	"	"
Provolone mezzo burro da pasto	£ 6,00 al kg	"	"
Burro di prima qualità	£ 12,00 al kg	"	"
Burro di seconda qualità	£ 11,50 al kg	"	"
Merluzzo baccalà	£ 8,00 al kg	"	"
Lardo nostrano	£ 7,00 al kg	"	"
Strutto	£ 6,50 al kg	"	"
Olio di oliva extra	£ 7,50 al kg	"	"
Zucchero semolato raffinato	£ 6,15 al kg	"	"
Caffè tostato (Santos superiore)	£ 30,00 al kg	"	"
Carbone vegetale	£ 0,50 al kg	"	"
Uova	£ 0,40 l’una	"	"

i prezzi estrapolati da alcuni articoli e dalle inserzioni pubblicitarie di prodotti venduti in città.

Scuola[33]

La scuola italiana nel periodo fascista si identifica con la riforma Gentile che Mussolini definiva «la più fascista delle riforme». Gentile la concepisce in modo severo e elitario e il suo ordinamento è gerarchico e centralistico. Ha un’impostazione rigida ed è pensata per indirizzare precocemente i ragazzi in base alla classe sociale d’appartenenza. Esiste una scuola per l’infanzia dai tre ai sei anni gestita quasi sempre da religiose, soprattutto nelle campagne, seguita da una scuola elementare della durata di 5 anni obbligatoria, ma con due esami intermedi. Ci sono poi quattro diverse possibilità di prosecuzione degli studi: il ginnasio, quinquennale, che dà l’accesso al liceo classico, al liceo scientifico o al liceo femminile; l’istituto tecnico per geometri e ragionieri con un corso inferiore triennale, seguito da corso superiore quadriennale; l’istituto magistrale, con un corso inferiore quadriennale e un corso superiore triennale, per la preparazione dei maestri di scuola elementare; il corso inferiore dà accesso anche al liceo femminile; la scuola complementare di avviamento professionale, triennale e chiusa, al termine della quale non ci sono altri sbocchi se non il lavoro. A Crema erano aperte scuole per l’infanzia come l’asilo infantile Principe Umberto e il giardino d’infanzia presso l’istituto magistrale e scuole elementari come quella pubblica di Borgo S. Pietro. La scuola più antica della città era il ginnasio, ma non si riuscì, durante quegli anni, ad aprire a Crema il liceo classico. Venne invece aperto l’istituto magistrale e venne costruito l’edificio ancora esistente in largo Falcone e Borsellino. Le scuole complementari vennero trasformate in scuole di avviamento e continuarono a funzionare le scuole tecniche. Non si può dimenticare infine la scuola serale e la scuola festiva di disegno, frequentate da coloro che, per mancanza di mezzi, erano costretti a interrompere gli studi diurni per andare a lavorare e ritornavano a scuola alla sera sedendo sugli stessi banchi che di giorno erano occupati dai bambini delle scuole elementari.

33 Per approfondimenti sul mondo della scuola si vedano i saggi di Graziella Della Giovanna e Antonietta Valvassori sull’Asilo di Ombriano e Sabbioni e quello di Giancarlo Innocenti sul ginnasio Racchetti.

Scuola elementare

1926. Funziona a Crema l'Associazione magistrale «Nicolò Tommaseo» che ha come presidente il maestro Paolo Grossi. Il direttore delle Scuole elementari di Borgo S. Pietro è il prof. Campi che verrà sostituito nell'ottobre del 1927 dal prof. Mario Coloni. Gli alunni delle Scuole elementari di Borgo S. Pietro sono circa un migliaio[34].

1928, 7, 14 e 29 dicembre. In tre diversi articoli vengono espresse tutte le perplessità e le preoccupazioni di carattere morale, giuridico e finanziario per un possibile passaggio delle scuole elementari dal Comune allo Stato[35].

1929, 2 marzo. Il Patronato scolastico, con l'aiuto del direttore Mario Coloni, istituisce un doposcuola per gli alunni della scuola elementare che, per ragioni diverse, non possono essere assistiti nello svolgimento dei lavori domestici dalle famiglie.

Scuola serale

1928, 13 ottobre. Apre, presso le scuole elementari di Borgo S. Pietro, la Scuola serale popolare di commercio divisa in cinque corsi con i seguenti insegnamenti: italiano, francese, storia, aritmetica, computisteria e ragioneria, diritto commerciale e merceologico, calligrafia, dattilografia, stenografia, geografia commerciale, legislazione dei trasporti e postale, religione. Possono essere ammessi coloro che sono in possesso del diploma di scuola elementare e che abbiano compiuto i 12 anni. La scuola è aperta tutte le sere della settimana, esclusi i giorni festivi.

1929. Nell'anno scolastico 1929/30 la scuola viene diretta dal rag. Ettore Pirovano e viene frequentata nelle due sezioni da circa 185 giovani.

34 Chi conosce l'edificio di Borgo S. Pietro fatica a pensare alla presenza di 1000 bambini, ma bisogna ricordare che il numero di alunni per classe era di circa 40-50 unità; i tassi di ripetenza erano elevati e ogni classe, nell'arco dei cinque anni, cambiava fisionomia perché ogni anno gli alunni bocciati venivano fermati e la classe accoglieva i nuovi ripetenti.

35 La legge del 4 giugno 1911, 487, nota come legge Daneo-Credaro, comportava l'avocazione della scuola elementare allo Stato, anche se in un primo momento ne restarono escluse le scuole dei capoluoghi di provincia e di circondario. Il processo di stabilizzazione, anche a causa della I guerra mondiale, subì numerosi ritardi ed ebbe compimento solo nel 1933.

1933. L'11 novembre inizia l'anno scolastico del corso festivo della Scuola di disegno. Ha la durata di due anni ed è diviso in due sezioni in cui si impartiscono lezioni di disegno geometrico e a mano libera. La frequenza è indicata a falegnami, fabbri, marmisti, meccanici, muratori, pittori per decorazione e a tutti coloro che hanno bisogno del disegno nell'esercizio del lavoro. L'insegnamento è gratuito e «ai migliori alunni di comprovata povertà viene fornito gratuitamente il materiale per le esercitazioni». Le lezioni si svolgono tutte le domeniche dalle 9 alle 12 nella sede della Scuola di disegno al piano terra del fabbricato del S. Domenico in piazza Trieste.

1938, 23 luglio. Viene pubblicata la relazione sull'andamento dell'attività didattica nell'anno scolastico 1937/38:

> Ormai vicina ai 40 anni di vita, la Scuola serale ha avuto nell'anno scolastico trascorso 90 nuove iscrizioni. La frequenza si è svolta assidua e uniforme per l'accurato controllo delle assenze, per una continua opera di persecuzione nei confronti degli alunni meno motivati e anche per il clima invernale dolce e senza precipitazioni nevose che ha permesso anche agli alunni dei paesi più lontani di frequentare regolarmente. Gli abbandoni durante l'anno sono stati pochissimi e il 72% degli alunni ha superato la classe.

1939, 25 giugno. Nell'ex sala consigliare del municipio, la Scuola serale celebra il 40° anno della sua fondazione con la benedizione del gagliardetto e la distribuzione di premi e diplomi agli alunni meritevoli per condotta e profitto nell'anno da poco terminato. Il presidente G. Gorla, nel suo discorso, ripercorre le tappe della scuola iniziata nel 1899 con 45 allievi, ridotti a 13 agli esami, che nel corso dell'ultimo anno scolastico sono diventati 312 di cui 94 della Scuola festiva di disegno. Ringrazia il direttore della scuola, prof. Francesco Orlandi e il segretario cav. Cazzamalli.

Istituto magistrale

1928, 15 settembre. Secondo alcune voci[36], potrebbero essere istituite a Crema le Scuole magistrali[37].

36 Il trafiletto del giornale è firmato da «un cittadino».

37 Il giornale, da questo articolo in poi, parla frequentemente di questa istituzione chiamandola con

1929, maggio. Il podestà Quilleri sottopone all'esame dell'on. Farinacci e del provveditore di Milano un memoriale per l'auspicato ripristino dell'Istituto magistrale a Crema. In un articolo dell'11 maggio si legge:

> Viene considerato essenziale il ripristino della Scuola magistrale soppressa a Crema nel 1923[38]. Allora c'erano a Crema molti studenti forestieri, alloggiati in pensioni[39] meno care di quelle che si trovano nelle grandi città e questa è perciò una valida ragione per ridare a Crema questa scuola. Inoltre gli studenti hanno potuto studiare in una città tranquilla nella quale hanno avuto modo di prepararsi degnamente alla loro missione. A detta degli esperti poi, il livello di preparazione ottenuto è sempre stato elevato.

1929. Il 18 maggio «Il nuovo torrazzo» informa che:

> Ci sono buone speranze che Crema possa riavere la sua scuola magistrale perché la delibera del Consiglio dei Ministri dice che verranno riammesse le scuole nei piccoli centri che non sono capoluoghi di provincia e soprattutto laddove c'erano tra il 1923 e il 1924 scuole con un elevato numero di iscritti. A Crema gli allievi della Scuola normale erano arrivati a essere 170 quando i corsi erano triennali. Ora, secondo la Riforma Gentile, gli anni scolastici diventano sette e quindi ci saranno più iscritti.

1935, 30 marzo. Arriva l'approvazione ministeriale per la costruzione dell'edificio dell'Istituto Magistrale. L'area prescelta è quella dell'ex caserma in via B. Terni e si inizia la demolizione dell'edificio.

1935, 20 ottobre. Vengono inaugurate le nuove Scuole magistrali e il giorno 21 iniziano le lezioni dell'anno scolastico 1935/1936, rimandate poi al 18

nomi diversi: Scuole normali, Scuole magistrali, Istituto magistrale. Le Scuole normali vennero istituite a Crema dopo l'unità d'Italia e continuarono a operare fino al 1923, anno in cui, con la riforma della scuola di Giovanni Gentile, vennero soppresse.

38 Con la riforma Gentile si passò dalle 153 Scuole normali esistenti sul territorio nazionale a 87 Istituti magistrali.

39 Molti privati gestivano convitti a gestione famigliare con un numero molto limitato di studenti. I ragazzi provenienti dal circondario o da altre province rimanevano a pensione tutta la settimana e rientravano in famiglia al sabato e alla domenica. La retta della pensione veniva pagata ogni due settimane e per questa ragione gli studenti assumevano il nome di dozzinanti.

novembre nei locali dell'Istituto musicale Folcioni. Le iscrizioni si ricevano presso il Regio Ginnasio. Viene nominato preside della nuova scuola il prof. don Luigi Corrado, già preside del Regio Ginnasio, in sostituzione del quale viene nominato il prof. Cavallo, proveniente da Biella. Le iscrizioni alla scuola sono più di 200.

1936, marzo. Le lezioni si svolgono già nella nuova sede che però non è ancora stata inaugurata. Forse la cerimonia ufficiale sarà il 28 ottobre. Intanto il 4 marzo gli allievi si esibiscono in un grande saggio con la benedizione della bandiera della scuola da parte del vescovo e il discorso del preside don Corrado inneggiante alle finalità dell'istituto «in queste ore storiche dell'Italia».

1936, dicembre. Nel nuovo istituto viene celebrata, anche se con un po' di ritardo, la festa di S. Cecilia con l'ascolto di musiche vocali dei compositori cremaschi.

1937, 23 gennaio. Funziona presso la scuola il «Giardino d'Infanzia», sotto la direzione della maestra Matilde Rabboni. «È fissata una quota mensile di £ 10 mensili».

1937, febbraio. Viene collocato sul pianerottolo dello scalone tra il piano terra e il primo piano un pezzo di roccia tolto, per ordine del maresciallo Graziani, dall'Amba Aradam dove si è svolto uno dei più sanguinosi combattimenti della guerra d'Etiopia[40].

1938, 3 dicembre. Si tiene una serata musicale sotto la guida del nuovo

40 L'Amba Aradam è un altopiano montuoso (amba) situato a sud di Macallè e a circa 500 km a nord di Addis Abeba (Etiopia), nella zona del Debra Behan, nel sud-est della regione dei Tigrè. Il monte è noto principalmente per l'omonima battaglia che le truppe italiane guidate da Filiberto di Savoia-Genova, duca di Pistoia, combatterono per conquistarla il 15 febbraio 1936. Gli eventi accaduti in questa località hanno originato il termine italiano ambarada Significa confusione, impresa complessa, è qualcosa di simile a 'baraonda' (dovuto anche al fatto che le due parole suonano simili). Nella battaglia dell'Amba Aradam gli italiani si allearono con tribù locali, a loro volta alleate con il nemico, e nello scontro si creò una tale confusione per cui nessuno alla fine era in grado di capire contro chi combatteva. Un gigantesco e sanguinoso teatro dell'assurdo, del quale la parola riprende curiosamente anche un'involontaria vena comica. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Amba_Aradam. La roccia fu tolta dopo la fine del regime, ma la mancanza della pavimentazione in marmo in quel punto permette di capire dove si trovava. Furono divelti in malo modo anche i fasci littorio che ornavano le due facciate (quella principale e quella sulla via B. Terni), i cui resti si possono vedere ancora oggi.

maestro di musica prof. Augusto Prusso che ha sostituito il prof. Crivelli e l'intervento dei proff. Ugo Persico e F. Pernigoni Martini.

1939, 13 maggio. Al saggio di fine d'anno partecipano anche i piccoli dell'annesso «Giardino d'Infanzia» che presentano un numero di ginnastica col quale si guadagnano l'entusiasmo del folto pubblico.

Scuola complementare e scuola di avviamento[41]

1926. Funzionano a Crema la Regia scuola complementare e la Regia scuola professionale femminile che è una scuola di studio e di lavoro. Ha tre corsi: diurno, serale e libero professionale. Nei primi due corsi vengono impartite nozioni di cultura generale e gli insegnamenti di sartoria, confezionamento della biancheria e ricamo. Il corso libero svolge lo stesso programma, ma non vincola le allieve alla frequenza o a una particolare durata.

1927, 10 settembre. Funziona la Scuola di avviamento diurna maschile e femminile alla quale è possibile accedere dopo aver frequentato la Scuola elementare. Ci sono anche corsi serali maschili e femminili ai quali si accede dopo aver compiuto i 14 anni o possedendo l'ammissione alla classe V elementare.

1929, 1930. La Scuola complementare viene trasformata in Scuola secondaria di avviamento al lavoro. Nell'anno scolastico 1929-30 avrà inizio il primo corso della nuova scuola. L'ordinamento prevede tre ordinamenti distinti: agrario-commerciale, industriale e artigiano con la stessa base culturale e la differenziazione delle materie tecniche. La scuola di Crema ha nell'anno scolastico 1930/31 solo l'indirizzo commerciale con una classe prima e una classe seconda. Le materie tecniche insegnate sono computisteria, ragioneria, merceologia, stenografia e dattilografia. Nel 1936 sono aperte le iscrizioni alla Scuola secondaria di avviamento professionale maschile e femminile a tipo industriale che si pone la finalità di impartire l'istruzione post-elementare obbligatoria fino ai 14 anni e «a preparare i fanciulli ai vari mestieri e le fanciulle al governo della famiglia e della casa».

41 Con la riforma Gentile del 1923 venne introdotta la Scuola complementare, triennale, erede della soppressa Scuola tecnica, con indirizzo industriale o commerciale, che non consentiva il proseguimento degli studi; nel 1928 si trasformò in Scuola di avviamento professionale.

1938, 17 ottobre. Viene inaugurato il nuovo anno scolastico della Scuola di avviamento commerciale V. Civerchio con una cerimonia alla quale sono invitate le famiglie. Gli alunni devono intervenire in divisa.

Scuola industriale

1927, febbraio. La Scuola maschile industriale di tirocinio a orario ridotto di Crema e la Scuola professionale femminile vengono fuse nella Regia scuola di tirocinio a orario ridotto misto. Nella scuola ci sono officine e laboratori per le esercitazioni degli allievi. Contribuiscono al suo mantenimento il Ministero dell'economia nazionale, il Comune di Crema, la Provincia e la Camera di commercio di Cremona.

1937, luglio. La Scuola di tirocinio F. Marazzi viene trasformata in Scuola tecnica industriale[42].

1938, 17 ottobre. Viene inaugurato il nuovo anno scolastico della Scuola tecnica industriale con una cerimonia alla quale sono invitate le famiglie. Gli allievi sono invitati a presentarsi con la divisa della Gil.

Altre scuole

1927, 24 settembre. Presso il Collegio delle Ancelle sono aperti il Giardino d'infanzia e la Scuola elementare.

1931. Viene aperta presso l'Ospedale maggiore la Scuola per infermieri alla quale si può accedere dalla IV classe elementare e avendo un'età compresa tra i 21 e i 30 anni.

1935, 31 agosto. Viene aperto presso l'Istituto canossiano un convitto, già fiorente negli anni in cui a Crema era aperta la Scuola normale, per le studentesse dell'Istituto magistrale.

1937, 8 maggio. Circolano voci sulla possibilità che venga istituito a Crema il liceo classico, proseguimento dei cinque anni del corso ginnasiale. A ottobre

42 La Scuola tecnica industriale era una scuola professionale alla quale si accedeva dopo i tre anni della scuola di avviamento.

si nutrono ancora speranze che il corso possa essere istituito, ma ci sono problemi per la mancanza del numero richiesto di allievi.

1939, novembre. Inaugurazione del Liceo parificato Leonardo da Vinci.

Arte

1930, 16 novembre. Viene inaugurata in due sale del municipio la mostra d'arte alla quale partecipano molti artisti cremonesi e cremaschi seguita da un concerto presso l'Istituto Folcioni. Sono presenti l'on. Farinacci, il Prefetto, il Presidente della provincia, l'avvocato Belloni, presidente della Famiglia artistica cremonese, e l'avvocato Guido Verga, «regidore capo» della Famiglia artistica cremasca. Vengono ammirate le opere dell'artista cremasco Girbafranti e dell'architetto Carlo Codebue.

1931, 14 novembre. Guido Verga trasmette all'ing. Mario Marazzi, ispettore locale per la Sovraintendenza ai monumenti della Lombardia, una relazione sulle opere d'arte rinvenute a Crema e Cremasco, bisognose d'interventi atti a conservarle. Si tratta di tracce d'affreschi su due pareti di una cappella laterale dell'altare maggiore dell'ex chiesa di San Domenico, tele di varie epoche e di vario pregio nel palazzo Benzoni, tra le quali una pala d'altare di Jacopo Palma il Giovane e una decorazione architettonica a fresco sulle pareti della sala al piano terreno di una torre del '500 a Bolzone.

1931, 5 novembre. Viene inaugurata l'annata sociale della Famiglia artistica cremasca con una serata dedicata all'opera di Michelangelo nella Cappella Sistina tenuta dal prof. Michele Mattioni dell'Istituto magistrale di Bergamo che illustra 200 diapositive dell'opera.

1932, 9 luglio. Durante i lavori di restauro del Caffè Torrazzo[43] in piazza Duomo viene alla luce un pregevole affresco del primo quarto del 1500 che mostra tre figure femminili. I lavori vengono sospesi nell'attesa di trovare soluzioni e prendere decisioni in merito alla scoperta.

43 Il Caffè Torrazzo si trovava sotto i portici del Palazzo Comunale, davanti alla facciata del Duomo.

1933, 13 maggio. Il giornale diffonde la notizia che il podestà di Camisano possiede due tele di Giovanni Segantini avute da uno zio prete al quale le aveva donate nel 1890 lo stesso pittore. La prima si intitola «Maternità» e rappresenta una pecora accasciata col suo agnellino, la seconda «Tramonto».

1938, 1 gennaio. Il pittore cremasco Carlo Martini[44] espone una trentina di suoi dipinti alla Galleria Pesaro di Milano dove si è aperta una mostra di giovani pittori della scuola del maestro Aldo Carpi che nella presentazione afferma del suo allievo:

> Carlo Martini, di Crema, è già assai conosciuto a Milano. Espositore di stampe e pitture a Venezia ed a Berlino, rappresentato in Gallerie d'Arte Moderna e vincitore dei premi Yung, Berri Caimi, Mazzola, Fornara, ha già percorso buona strada pur essendo ancora tanto giovane. Nella sua pittura è evidente la tendenza impressionistica, che si sviluppa su toni grigi prevalentemente rosati. Nella figura l'impressione sua tende però a racchiudersi in forme ben controllate, con impasti larghi e solidi. Egli è buon disegnatore espressivo e molto si è dedicato all'arte della litografia, dove ben si è distinto.

1939, luglio. Viene distribuito in 250 copie il libro dell'avv. Guido Verga *I monumenti architettonici di Crema e dei dintorni*, stampato dalla tipografia La Moderna. L'opera è divisa in 8 capitoli e presenta 378 illustrazioni.

44 Carlo Martini (Crema, 25 febbraio 1908 – Miazzina, 15 luglio 1958) è stato un pittore italiano. La sua pittura si inserì nella tradizione paesaggistica lombarda, con influenze da parte del movimento novecentista prima, in seguito dell'impressionismo inglese e del chiarismo lombardo. Partecipò ad alcune fra le principali manifestazioni artistiche italiane del tempo: fu presente per quattro volte alla Biennale di Venezia (nel 1934, 1936, 1948 e 1950), espose al Premio Cremona (1940), al 'contrapposto' Premio Bergamo (1941) e alla V Quadriennale di Roma (1949). Alcune sue opere sono conservate presso collezioni pubbliche milanesi, come la Galleria d'arte moderna, la Raccolta d'arte dell'Ospedale Maggiore, la Pinacoteca di Brera, le Collezioni d'arte della Fondazione Cariplo e quelle della Provincia. Nato a Crema, si formò a Firenze e a Milano, dove si diplomò all'Accademia di Brera sotto la guida di Aldo Carpi. Dopo un lungo soggiorno inglese alla fine degli anni Trenta, il richiamo alle armi lo portò sul fronte in Francia e all'internamento in Svizzera. Con la fine delle ostilità tornò a vivere tra la città natale e Milano fino al 1958, anno in cui morì a soli cinquant'anni. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Martini_(pittore).

Musica e non solo

Anche tra il 1926 e il 1940 Crema continua a sviluppare, come in precedenza, un'intensa attività musicale. C'è il Teatro sociale dove vengono rappresentate opere dei maggiori musicisti italiani e si esibiscono cantanti di fama internazionale, ci sono scuole musicali, l'Istituto Folcioni e la Scuola Tadini, e vengono organizzati spesso concerti per un pubblico limitato e pagante, come quelli della Società del quartetto, o per il grande pubblico come quelli delle bande che eseguono i loro concerti nelle piazze cittadine. Vengono presentate anche opere di prosa e iniziano le prime proiezioni cinematografiche nei cinema cittadini[45], ma il giornale dà poco spazio a quest'arte considerandola spesso «pericolosa» per le giovani generazioni[46].

Il teatro sociale di Crema

Nel periodo 1926/28 e 1929/36 la maggior parte degli spettacoli si svolge al Teatro sociale, gloria della città. Dopo il terribile incendio del 1937, Crema, orfana del suo teatro, reagisce organizzando spettacoli all'aperto o in altri locali.

1926, 10 e 11 maggio. Vengono rappresentate delle «Riviste» con sfarzo di luci e di colori, ma il giornale non approva per ragioni di moralità a causa dei costumi succinti delle ballerine.

1926, novembre. Sono presentate quattro opere teatrali della drammaturgia italiana, francese e russa, ma la presenza del pubblico è scarsa.

1927, gennaio. La compagnia teatrale «La Grandiosa» rappresenta per otto volte l'operetta «Cin ci la» «con costumi artistici e pittoreschi».

45 Sono aperti negli anni '30 tre locali per spettacoli cinematografici: il Politeama Cremonesi e il Cinema Vittoria in via Mazzini e il Cinema Olimpia, nella ex chiesa di Santo Spirito e Santa Maddalena.

46 L'aggettivo «pericoloso» accompagna, ad esempio, il sostantivo «cinematografo» nel titolo di un articolo del 21 maggio 1932 in cui si mettono in guardia i lettori presentando i giudizi morali sulle pellicole in circolazione pubblicati dalla «Rivista di cinematografia». Anche i balli subiscono lo stesso giudizio. Nell'articolo del 23 gennaio 1932 *In materia di balli* si sottolinea con plauso una dichiarazione del commissario federale di Udine non disponibile a dare autorizzazioni «per balli e altri trattenimenti del genere perché contrari allo stile fascista».

1927, febbraio. Viene messa in scena l'opera «I Miserabili» in uno spettacolo drammatico composto da quattro parti cinematografiche alternate a parti recitate.

1928. La stagione lirica si presenta ricca di offerte. Sono in programma: «Aida» con il tenore Giovannoni nella parte di Radames e Regina Bodini nella parte di Aida; «Vally» con il baritono Cavallini e Regina Bodini e Belle Waltroth nella parte di Vally; «L'amico Fritz» con Andreina Mannay nella parte di Suzel, il baritono Cavallini e Samuel Tulman; «Il Picco del Desiderio» del poeta Luigi Soldati e del professore di musica Giovanni Piacentini, entrambi cremaschi, che vengono diretti da Edmondo De Vecchi e Emanuele Brazzoli. La critica è positiva e riceve apprezzamenti l'opera dei due cremaschi che spiegano in una lettera, pubblicata sul giornale il 28 febbraio, «del nobile e fraterno impegno» del podestà, cav. Quilleri, per merito del quale l'opera è potuta essere rappresentata a Crema.

1929. Il teatro rimane chiuso per restauro.

1930, 13 febbraio. Viene inaugurato il teatro restaurato alla presenza del prefetto, dell'on. Farinacci, dell'on. Moretti e di altre autorità che vengono ringraziate, prima dell'inizio dello spettacolo, dall'avvocato F. Meneghezzi, membro della direzione del teatro. Dopo i discorsi commemorativi si rappresenta «Turandot» di G. Puccini. La recensione del giornale è scarna «per mancanza di spazio e per disposizione emanata dalla Giunta Centrale d'Azione Cattolica ai giornali cattolici in riguardo a rappresentazioni teatrali e cinematografiche», ma positiva per la bravura dell'orchestra e del coro. La stagione prosegue con le rappresentazioni delle opere «La Traviata» e «Carmen» dirette dal maestro cav. Antonicelli. Sempre positive sono le critiche del giornale nei confronti degli artisti e del coro, ma ogni volta viene ribadita l'inadeguatezza degli abiti «che fanno vedere nudità oltraggianti il pudore».

1930, 10 maggio. Salgono sul palco del teatro più di 200 alunni delle Scuole elementari per presentare due operette «La scelta» di Irmen Asti Crivelli e «La fiaba di Cenerentola», iniziative della Pro dote della scuola, organismo che serve a raccogliere fondi per l'acquisto di materiale scolastico «con fini educativi in quanto il canto, la recitazione e l'educazione fisica fanno parte del programma scolastico». Tutti i professori dell'orchestra e i maestri elementari offrono gratuitamente la loro opera «per lo scopo altamente morale» dell'ini-

ziativa.

1930, 11 ottobre. Viene rappresentato il capolavoro di Rossini «Il Barbiere di Siviglia», accolto molto favorevolmente dal pubblico per la presenza di ottimi interpreti e per «l'inappuntabile esecuzione» del direttore d'orchestra Mario Cordone.

1932, 1 dicembre. La Società filarmonica cremasca si esibisce al Teatro sociale. Molto applaudite sono le composizioni dei cremaschi Andrea Gnaga e Ennio Leo Gerelli su liriche del maestro Luigi Soldati.

1933, gennaio. La stagione si apre con tre recite previste nei giorni 6, 7 e 8 gennaio dell'opera «La Bohème» con artisti provenienti dal Teatro grande di Pistoia. Seguono a febbraio due rappresentazioni di «Andrea Chenier» e «Madama Butterfly» che viene replicata con un'altra compagnia nel mese di maggio in una serata a favore dell'Ente opere assistenziali, alla presenza di autorità provinciali, comunali e del mondo della nobiltà cremasca e milanese.

1935, febbraio. Il tenore cremasco Dario Aglio debutta nella parte di Cavaradossi nella «Tosca» ricevendo dal pubblico applausi anche a scena aperta.

Rappresentazioni in altri teatri

1936, febbraio. Negli ultimi tre giorni di carnevale viene presentato nel salone-teatro della Cattedrale il melodramma giocoso «Il nuovo Lacchè» del maestro Cesare Tadini con cantanti locali e l'orchestra, diretta dall'autore, capeggiata dal prof. Persico, violino di spalla.

1938, giugno. Il Dopolavoro comunale di Crema presenta al Politeama Cremonesi la brillante commedia di Giovanni Cenzato «Il ladro sono io» che viene successivamente presentata in uno spettacolo all'aperto presso la Casa del fascio.

Rappresentazioni all'aperto

1932, 18 agosto. In piazza Garibaldi alla presenza del prefetto Pugliese, dell'onorevole Farinacci, del grand'ufficiale Rossi e di altre autorità viene rappresentata, per merito del «cultore di musica» Emanuele Brazzoli, «La Giocon-

da» di A. Ponchielli. Gli interpreti, conosciuti a livello nazionale, e il direttore d'orchestra vengono applauditi calorosamente. Sono previste repliche nei giorni 20 e 21 agosto.

1933, 21 luglio. Il «Carro di Tespi lirico»[47] approda a Crema presentando al Campo sportivo «Il Trovatore» a prezzi ultra popolari da 15 a 5 lire.

1938, 17 settembre. In piazza Premoli vengono rappresentate le opere «Rigoletto» e «La Traviata» organizzate dal Fascio di Crema in collaborazione con il «Dopolavoro Comunale». Cantano il tenore Dario Aglio e il coro diretto dal prof. Marinelli.

1939, 26 e 27 agosto. Si svolge in due serate la stagione lirica all'aperto con la rappresentazione di «Tosca». La parte di Cavaradossi viene sostenuta da Giuseppe Lugo[48]. Il coro di 80 elementi è diretto dal maestro Pietro Marinelli

47 I Carri di Tespi (o Padiglioni) erano dei teatri mobili realizzati attraverso strutture lignee coperte di cui si servivano i comici del teatro nomade popolare italiano per il loro teatro di strada, a partire dal tardo Ottocento. Venivano montati 'su piazza' e restavano allestiti per 40/50 giorni durante i quali le compagnie dei 'guitti' girovaghi recitavano sera dopo sera un copione diverso, esaurendo integralmente il loro repertorio. Essi devono il proprio nome alla figura mitica del teatrante Tespi d'Icaria, descritta da Orazio nell'*Ars poetica* ed erano ancorati all'idea di un 'teatro di massa' di forte impatto emotivo e capace di veicolare la cultura teatrale fino a fasce dimenticate di popolazione. Il fascismo si servì di questo modello e dell'esperienza del teatro girovago costruendo un progetto di teatro itinerante all'aperto a partire dal 1929: quattro enormi strutture teatrali - tre per la prosa e una per la lirica - trasportate su autocarri che presero il nome anch'essi di Carri di Tespi. Essi, emulando i 'guitti' del teatro nomade popolare, viaggiavano per tutte le province italiane in lunghe *tournée*, capaci di coinvolgere centinaia di migliaia di spettatori. Il Carro di Tespi giungeva anche nelle località più sperdute, normalmente non coinvolte in eventi teatrali significativi. Qui le maestranze allestivano la vasta platea, capace di contenere cinquemila spettatori e il grande palcoscenico sormontato da una cupola Fortuny, sulla quale potevano essere realizzati molti effetti illuminotecnici. I dati statistici ufficiali segnalavano risultati di pubblico molto elevati: nel 1936 si parlò di oltre un milione di spettatori per i quattro carri. Un dato non inverosimile considerando che tra 1930 e 1935 furono effettuate una media di 190-200 rappresentazioni a ogni stagione estiva. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Carri_di_Tespi.

48 Giuseppe Lugo (Sona, Vr, 1899 – Milano, 1980) è stato un tenore e attore italiano. Debuttò, dopo aver vinto un concorso di canto, all'Opéra-Comique di Parigi la sera del 6 ottobre 1931 nel ruolo di Mario Cavaradossi nella *Tosca*, stipulando un contratto triennale con quel teatro. Dopo aver cantato come tenore principale al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles e ancora all'Opéra-Comique di Parigi per parecchi anni, Lugo fece un'apparizione al Royal Opera House di Londra il 26 maggio 1936 nel ruolo di Cavaradossi e attirò così l'attenzione dei teatri d'opera italiani. Da quel momento la sua breve ma proficua carriera si svolse essenzialmente in Italia, dove in breve tempo divenne uno fra i tenori di spicco del panorama lirico nazionale. Cantò al Teatro Comunale di Bologna, alla Scala, al Teatro Carignano di Torino, al Teatro Verdi di Pisa, al Comunale di Modena, al Grande di Brescia e, soprattutto, all'Arena di Verona, dove stupì il

e la regia è affidata a Ettore Ghisletti. In scena ci sono 150 comparse e l'orchestra, «ricca di ottimi elementi», è composta da 75 professori diretti dal maestro cremonese Ennio Leo Gerelli. Sono presenti alla prima serata l'on. Roberto Farinacci, il Segretario federale, il consigliere nazionale Moretti e le autorità cremasche.

Cinematografo

1935, maggio. Viene proiettato a Crema il film francese «La Maternelle»[49] di Jean Benoit-Lévy. «Il nuovo torrazzo» mette in guardia le famiglie che intendono assistere alla visione riportando la recensione piuttosto negativa della «Rivista di cinematografia» per l'invidia, la gelosia, l'attaccamento morboso di Maria, la piccola protagonista, nei confronti della sua insegnante che sono descritti «con vivezza esasperante» e per la descrizione troppo realistica dell'asilo frequentato dalla bambina.

Istituto musicale Folcioni[50]

1926, febbraio. Con il concorso di alcuni mecenati dell'arte, primi fra tutti il ragioniere Arturo Tesini e il farmacista Paolo Branchi, l'Istituto musicale Folcioni si dota di un organo della ditta Tamburini di Crema che viene installato nella sala maggiore dell'istituto e che viene collaudato il 4 maggio dal maestro Ulisse Matthey[51], «concertista d'organo di fama mondiale». Molto

pubblico con un'interpretazione memorabile del Duca di Mantova nel *Rigoletto* (le cronache del tempo infatti parlano di un vero e proprio evento epocale). Nel frattempo Lugo aveva preso parte anche ad alcuni film. Esordì sul grande schermo nel 1939 con *La mia canzone al vento* di Guido Brignone (in cui cantava la famosissima omonima canzone, che lo rese celebre, ma fu censurata dal regime di Mussolini). Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Lugo.

49 Pino Farinotti assegna alla pellicola tre stelle (in una scala da 1 a 5), ma si limita a sintetizzare la trama senza esprimere giudizi critici (P. Farinotti, *Dizionario di tutti i film*, Mondadori, 1999, p. 903). In www.mymovies.it/dizionario/recensione.asp?id=14424 si legge invece: «È con Peau de pêche (1926), uno dei 2 deliziosi film sull'infanzia con cui si mise in luce Benoît-Lévy, regista ormai dimenticato che sin dal 1920 fu un pioniere del cinema didattico/educativo. Ispirato a un romanzo di Léon Frapié, adattato dai 2 registi, è ambientato in una scuola materna per l'infanzia abbandonata di cui sa cogliere, con leggerezza di tocco, anche a livello sonoro, l'atmosfera in una sapiente alternanza di allegria e tristezza. Fa da tessuto connettivo, con qualche caduta in un rugiadoso sentimentalismo, l'amore morboso di una bambina per una solerte assistente».

50 Per la storia dell'Istituto musicale Folcioni si veda *Folcioni Civico istituto musicale tra storia e cronaca 1911-2011*, Fondazione San Domenico, Crema 2011.

51 Ulisse Matthey (Torino, 1876 – Loreto, 1947) è stato un organista e compositore italiano. Celebre virtuoso, all'epoca fu definito «il principe degli organisti». Studiò con Arnaldo Galliera presso il

ricco è il programma del concerto con musiche di Bach, Petrali, Édouard Lalo, Marco Enrico Bossi, Pergolesi, Borodin, Schumann, T. Dubois e dello stesso Matthey.

1926. Nei giorni 1 e 2 luglio gli allievi dell'istituto presentano il saggio di fine anno con pezzi suonati e cantati. A settembre sono aperte le iscrizioni ai corsi di: teoria, solfeggio, dettato musicale, storia della musica, violino e viola, violoncello e contrabbasso, strumenti a fiato, pianoforte, organo, armonia, bel canto, canto corale (maschile e femminile).

1926. Il giornale in un articolo dell'8 ottobre invita caldamente i giovani a iscriversi al corso d'organo perché molte parrocchie di Crema e circondario si sono arricchite di questo strumento, ma mancano gli organisti.

1926. Il 22 novembre, in occasione della festa di S. Cecilia, l'istituto organizza un concertino serale.

1928, giugno. Si tiene in due serate il saggio finale dell'istituto.

1928. Il 22 novembre si commemora S. Cecilia con un concerto offerto dagli insegnanti e dagli allievi dell'istituto. Vengono suonate anche musiche di Bottesini.

1929. Il 10 e l'11 giugno viene presentato il saggio finale degli allievi dell'istituto. Molto favorevole è la reazione del pubblico presente che fa un'ovazione al direttore prof. Marinelli e a tutti gli insegnanti per l'alto livello musicale raggiunto dagli allievi.

1930. Il 15 gennaio il violinista Armando Fumagalli, professore di violino

Conservatorio di Parma e si perfezionò con il grande Alexandre Guilmant a Parigi. Fu primo organista della Basilica della Santa Casa a Loreto dal 1902 al 1923 e in seguito insegnante presso il Conservatorio di Torino. Presso l'Istituto torinese fece realizzare su suo progetto dalla rinomata ditta Tamburini di Crema il monumentale organo a 4 manuali tuttora esistente. Nel corso della sua prodigiosa carriera tenne ben 526 concerti in Italia, Francia, Belgio, Jugoslavia, Stati Uniti e America del Sud. Nel 1938 fu tra gli interpreti chiamati a inaugurare il prestigioso organo a 5 tastiere del Duomo di Milano, opera congiunta degli organari Mascioni e Tamburini. Era uno degli interpreti preferiti da Marco Enrico Bossi che, a chi gli chiedeva l'esecuzione del suo «Studio Sinfonico», soleva ripetere: «Bisogna sentirlo da Matthey!» Assai nota è la sua trascrizione per organo della «Ciaccona» per violino di Bach. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Ulisse_Matthey.

presso l'istituto tiene nella sala del Folcioni un concerto molto apprezzato dal pubblico.

1930. Il 24 novembre si tiene all'istituto il concerto in onore di S. Cecilia alla presenza del vescovo e di numerosi sacerdoti.

1931, maggio. Gli allievi dell'istituto sotto la «saggia guida» del direttore prof. Marinelli si presentano per i saggi di fine anno con esecuzioni di Schubert e Beethoven.

1933, giugno. In tre serate diverse si svolge il saggio finale degli allievi.

1936. Dal 20 aprile all'8 maggio si svolgono presso la scuola delle lezioni-concerto, indette dalla Cultura fascista e tenute dalla professoressa Elisabetta Oddone di Milano sull'influsso della musica italiana dei secoli XVII e XVIII in Inghilterra, Germania, Russia e Paesi slavi con esecuzioni musicali. Il biglietto d'abbonamento ai cinque concerti costa £12.

1936. L'8 luglio si svolge il saggio finale della scuola. Eccellenti le esecuzioni degli allievi che si sono impegnati in brani non semplici. Viva soddisfazione anche per la promozione dei quattro allievi che hanno dato da privatisti gli esami al Conservatorio di Milano.

1937, 4 luglio. Si tiene nella sala dei concerti dell'istituto, con grande partecipazione di pubblico, il saggio finale con esecuzioni strumentali e vocali[52].

1939, 22 maggio. Si svolge nel salone dell'istituto un concerto pro onoranze a Vincenzo Petrali con Irene Ferrari, cantante e arpista e Federico Baldi, pianista. Il programma, molto ricco, prevede l'esecuzione di brani di Bach, Chopin, Pergolesi, Schubert, Debussy, Rossini, Rimsky-Korsakov, ecc. Il 22 giugno, con le stesse finalità il Quartetto femminile di Milano presenta un concerto con musiche di Haydn, Mozart, Schubert, Schumann, ecc. L'anno seguente, il 3 marzo del 1940, si svolge nell'istituto la commemorazione del 50° anniversario della morte del Maestro, avvenuta il 24 novembre 1889. Dopo le parole dell'avv. Azio Samarani che rievoca la figura di Petrali, «improvvisatore magico

52 Sicuramente elevato è il livello raggiunto dagli allievi; valga un esempio tra tutti: il giovane Giorgio Costi esegue «*Pièce héroïque*» in si minore di Franck.

e principe degli organisti italiani», vengono eseguite musiche petraliane tra le quali brani dell'opera «Maria de' Griffi» cantati dal soprano Elisa Fioroni, dal tenore Dario Aglio e dal coro dell'istituto, l'elegia «in memoria dell'amico Ponchielli», il Quartetto per archi e la sonata in re per violino e pianoforte.

1940, 6 aprile. Si tiene nella «sala delle audizioni dell'istituto» un concerto vocale di giovani artisti preparati e accompagnati al pianoforte dal Maestro Angelo Albergoni con un variatissimo programma comprendente brani di Rossini, Bellini, Bizet, Verdi, Mozart, Giordano, Cilea e Billi.

Scuola musicale Cesare Tadini[53]

1927, 1 ottobre. È aperta in piazza Roma la Scuola musicale Cesare Tadini con corsi di pianoforte, armonia, ecc.

1931, 14 novembre. La Scuola allestisce il dramma «Sconfitto» del maestro Tadini, già presentato in prosa in alcuni teatrini. L'autore dirige l'orchestra e il pubblico dimostra entusiasmo per gli artisti, tra i quali spiccano i tenori Aglio e Borghi e il basso Crespiatico, il coro e l'orchestra.

Società del quartetto[54]

1927, gennaio. Si costituisce a Crema, «per corrispondere al desiderio vivamente sentito e più volte espresso dagli amanti della buona musica» e per iniziativa dell'Istituto Folcioni la Società del quartetto che ha lo scopo di offrire ai suoi soci delle buone esecuzioni. «Saranno chiamati a Crema i migliori artisti dell'arte musicale italiani e stranieri e sono già previsti per il primo anno sei concerti aperti ai soci che abbiano pagato una quota sociale di £ 30». La stagione prevede i seguenti concerti. 12 marzo: del Quartetto Poltronieri; 26 marzo: violinista Jolanda Pedrazzini; aprile: tenore Marcello Govoni; maggio: Trio Italiano Ranzato; 24 novembre: Quartetto veneziano del Vittoriale[55]

53 La scuola era privata e in concorrenza con l'Istituto Folcioni.

54 Nel 1927 fu fondata a Crema la Società del Quartetto. Ebbe purtroppo vita breve e nel 1935, per mancanza di mezzi, fu costretta a cessare la propria attività. In quei pochi anni, la Società creò nella città una vita musicale di grande livello e il direttore della scuola, Pietro Marinelli, si occupava di selezionare e contattare personalmente artisti di fama da invitare a Crema. Fonte: E. Mariani, *La gloriosa tradizione di una scuola musicale storica: l'Istituto Civico Musicale "L. Folcioni"*, in «Insula fulcheria» XLI dicembe 2011, pp. 334-338.

55 Il quartetto era composto dai veneziani (Luigi Ferro e Vittorio Fael violinisti, Oscar Crepax,

che esegue un programma di Tartini, Beethoven e Borodin; 17 dicembre: musiche di D. Zipoli, T. Vitali, M. Bruck, Marco Enrico Bossi[56].

1928. Stagione concertistica. 29 dicembre: Trio Ranzato, formato da Virgilio Ranzato al violino, dal figlio Attilio al violoncello e da Marino Boraldi al pianoforte; 28 marzo: violoncellista Fernanda Buranello con il maestro Ferrari Trecate; 10 aprile: Quartetto Poltronieri; 9 maggio: alcuni professori dell'Istituto Folcioni, la pianista Franca Brunelli, l'arpista Gianni Fumagalli, il violinista Armando Fumagalli e il violoncellista Pietro Marinelli; 13 novembre: Trio di Pesaro con un pubblico entusiasta che applaude il maestro Amilcare Zanella che presenta anche sue composizioni; 2 dicembre: si conclude l'annata concertistica con un ottetto composto dal Quartetto Poltronieri e dal Quartetto internazionale di Londra.

1929. Stagione concertistica. 8 gennaio: pianista Walter Bonini; 4 febbraio: soprano Lina Spani accompagnata dall'arpista Anna Preda e dal pianista Francesco Mignone; 17 marzo: Trio milanese Poss; 21 aprile: violinista di fama mondiale Vasa Prihoda[57] accolto con grandissimo entusiasmo dal pubblico; 28 dicembre: quartetto Abbado-Malipiero.

1930. Stagione concertistica. 8 marzo: pianista Clara Sansoni Pantani e inaugurazione del nuovo pianoforte Bluthner; 29 marzo: compagnia di cantori neri Utica jubilee singer («Certo che sabato sera il scelto uditorio ha potuto rilevare la stranezza – scrive il giornale – dei canti caratteristici dei piantatori d'America, la loro naturale freschezza in una purezza originaria di canzoni, di canti, di ballate»); 10 novembre: conferenza-concerto tenuta dal dott. Angelo Bonadini sul tema «Chopin nella sua epoca e confronti con Leopardi»; 9 febbraio: violinista Virgilio Ranzato accompagnato al piano da Marino Beraldi, entrambi già conosciuti a Crema; 11 febbraio: violoncellista Attilio Ranzato, figlio di Virgilio, accompagnato ancora dal pianista Beraldi[58].

violista, Edoardo de Guarnieri, violoncellista) e inizialmente la denominazione era Quartetto veneziano. Successivamente il compositore Francesco Malipiero, che per il gruppo aveva scritto dei pezzi, presentò i musicisti a G. D'Annunzio che iniziò a finanziarli; iniziarono a esibirsi al Vittoriale, cambiando anche la loro denominazione. Fonte: www.veniceresearch.com/ferro.htm.

56 Nel quintetto di orchestrali figura anche Alessandro Abbado, padre di Claudio.

57 Váša Příhoda fu un violinista ceco (Vodňany, Boemia merid., 1900 - Vienna 1960) allievo di Jan Mařák che iniziò l'attività di concertista nel 1913. Dotato di una straordinaria preparazione tecnica, suonò in tutta Europa e America. Fonte: www.www.treccani.it/enciclopedia/vasa-prihoda.

58 Gli ultimi due concerti si svolgono nel 1931 ma fanno parte del calendario dell'anno precedente.

1931. Stagione concertistica. 24 febbraio: Quartetto Weis di Vienna; 2 maggio: celebre violinista Ferenc de Vecsey[59]; 3 dicembre: Quintetto di Milano; 23 dicembre: professori e coro dell'Istituto Folcioni.

1932. Stagione concertistica. 19 febbraio: Quartetto di Berlino che giunge a Crema con un programma di Mozart, Beethoven e Borodin; 28 aprile: Trio di Milano con la pianista Maria Colombi, la violinista Albertina Ferrari e il violoncellista Laszlò Spezzaferri.

Bande

1927. Il 26 giugno il Corpo musicale della Ferriera di Crema esegue in piazza Duomo un concerto bandistico. Tra i pezzi ci sono anche brani della «Lucia di Lammermoor» di G. Donizetti. Un altro concerto viene organizzato, sempre in piazza Duomo il 14 agosto.

1928. Il 22 luglio il Corpo musicale della Ferriera diretto dal maestro E. Rancati esegue un concerto bandistico in piazza Duomo. Tra i pezzi ci sono brani dell'Aida e pezzi di Beethoven. Un altro concerto è previsto il 26 agosto in piazza S. Martino. L'attività estiva della banda si conclude il 9 settembre con un concerto in piazza Garibaldi.

1928. In occasione dell'anniversario della Vittoria, il Corpo musicale della Ferriera dà un concerto nel pomeriggio del 4 novembre in piazza Duomo.

1929. Il 7 luglio il Corpo bandistico di Cremona tiene un applauditissimo concerto in piazza Duomo con l'esecuzione di brani musicali di Rossini, Puccini, Musorgskij e Ponchielli.

1929. Domenica 11 settembre la Banda del fascio giovanile esegue al Caffè Torrazzo in piazza Duomo un concerto.

1929. Domenica 2 ottobre, in occasione del Quarantesimo anniversario dell'apertura della Ferriera, il Corpo musicale della Ferriera presenta in Piazza

59 Ferenc de Vecsey, fu un musicista ungherese (Budapest, 1893 – Roma, 1935). Studiò il violino col padre, poi con J. Hubay e J. Joachim, ed esordì a 10 anni, divenendo uno dei più celebri violinisti del suo tempo.

S. Martino un concerto con brani di Verdi e Bellini.

1932, 2 ottobre. Per il quarantesimo anniversario dell'incoronazione della Beata Vergine delle Grazie[60], il Corpo musicale della Ferriera esegue un concerto in piazza S. Martino. Vengono eseguiti, tra gli altri, brani della Norma e dell'Aida.

1934, 21 luglio. Il Corpo musicale di Crema, diretto dal maestro prof. Carlo Bragonzi, esegue un concerto in piazza S. Martino con musiche di Rossini, Boito e Verdi.

1936. Il 29 agosto il Corpo musicale pro Busto di Busto Arsizio esegue un concerto in piazza Duomo. Si inizia con il brano «Anima fascista» al quale fanno seguito musiche di Rossini, Verdi, Giordano, Puccini e Rossini. Un folto gruppo segue lo spettacolo con ovazioni alla fine di ogni esecuzione.

1936. Viene festeggiata il 22 dicembre, con un mese di ritardo a causa di necessità didattiche, la festa di santa Cecilia presso l'Istituto magistrale con un concerto di autori cremaschi. Vengono eseguiti brani musicali, quasi tutti inediti di Cavalli, Pavesi, Benzi, Bottesini, Petrali trovati dal prof. Crivelli in diverse biblioteche.

1937. Il 2 maggio si tiene presso l'Eiar[61], stazione di Milano, il saggio corale del Dopolavoro comunale e dell'Istituto Folcioni preparato dal prof. Marinelli. Tutti i pezzi sono a quattro voci e devono essere eseguiti in un tempo di 20 minuti. I radioascoltatori sono poi pregati di mandare il loro giudizio alla direzione generale dell'Eiar di Roma.

Altre formazioni musicali

1926, 22 novembre. In occasione della festa di S. Cecilia è previsto in Cattedrale un concerto d'organo del prof. Arnaldo Bambini con musiche dello stesso, di Bach, François Couperin e Debussy organizzato dall'Associazione diocesana di Santa Cecilia.

60 Su richiesta del vescovo di Crema, monsignor Francesco Sabbia, il 26 ottobre 1891 il Capitolo Vaticano concesse l'incoronazione dell'immagine della Madonna col Bambino: vennero eseguiti dei restauri e il pittore Angelo Bacchetta mise mano ai dipinti. La cerimonia ufficiale avvenne l'8 settembre 1892 con la presenza di monsignor de Neckere del Capitolo Vaticano e di monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Santuario_di_Santa_Maria_delle_Grazie_(Crema).

61 Ente italiano audizioni radiofoniche, precursore della Rai.

1929, 24 aprile. Al Politeama Cremonesi si svolge un concerto del violinista cremasco Ennio Leo Gerelli, del pianista Enrico Cantù e del soprano Marcella Maggi.

1931, aprile. Il prof. Ennio Leo Gerelli fonda la Società filarmonica cremasca che si esibisce in un concerto al quale partecipano studenti e professori di musica come il prof. Persico e il flautista Carlo Bragonzi. Un secondo concerto viene eseguito il 16 gennaio del 1932. La società, composta da 32 elementi, tiene nel febbraio del 1932 altri due concerti a Soresina e a Castelleone.

1932, 12 giugno. In occasione della festività di san Pantaleone debutta la nuova Cappella cantorum S. Pantaleone sotto la direzione di don Antonio De Maestri: è composta da 25 voci maschili alle quali si aggiungerà il coro di voci bianche.

1934, 8 maggio. Virgilio Ranzato presenta presso l'Istituto Folcioni il concerto di violino dell'avanguardista Fortunato Albini. Il ricavato sarà a totale beneficio dell'Opera nazionale balilla.

Artisti

1929, 22 giugno. «Il nuovo torrazzo» riprende una notizia apparsa sul quotidiano «L'Italia»: durante la messa pasquale nel Duomo di Milano, è stata eseguita la messa in onore di sant'Alessandro a quattro voci dispari – soprano, contralto, tenore e basso – con accompagnamento d'organo dell'organista cremasco Angelo Albergoni[62]. La composizione è polifonica e ricorda Bach e

62 Angelo Albergoni (Crema, 1880 – Milano, 1954) è stato organista, compositore e direttore d'orchestra. Si diplomò presso il Conservatorio di Milano, e fu per 35 anni organista della chiesa di San Alessandro a Milano. Nel 1908 vinse la medaglia di bronzo per una composizione per due organi al concorso per gli ex diplomati del Conservatorio di Milano. Fu uno dei primi collaboratori della Sorgente musicale Carrara che ospitò alcune sue composizioni organistiche di taglio liturgico e alcuni mottetti per piccolo organico o voce solista. Tra le sue opere si ricordano: Op.

Palestrina.

1934. Il 17 aprile nei locali dell'Università di Firenze si raduna la commissione per scegliere i lavori migliori per un'opera scenica. Dei 66 copioni presentati, dieci passano in seconda lettura e tre entrano nella discussione definitiva. Fra questi viene scelto «Il richiamo» del giovanissimo Giampietro Giordana, figlio del comm. Tullio. La commedia sarà rappresentata dalla Compagnia Bonora-Ninchi-Bettarini, sotto la direzione artistica di Giorgio Venturini al Teatro della Pergola la sera del 28 aprile.

1939. Muore il 13 settembre a Milano, all'età di 79 anni, nella Casa di riposo Giuseppe Verdi il musicista Andrea Gnaga, nato e Crema e diplomatosi in composizione al Conservatorio di Milano. Nel 1892 la sua opera «Gualtiero Swarten» era stata concertata e diretta da Arturo Toscanini e cantata dal tenore Francesco Tamagno al Teatro Costanzi di Roma. Lo Gnaga era stato poi all'estero, in Francia, in Svizzera ed era riapparso, per breve tempo, in Italia. A Nizza aveva vinto un concorso internazionale di musica con un lavoro intitolato «Dieu», edito dalla Casa Ricordi. Nel 1931 era risultato vincitore del concorso bandito dall'Accademia d'Italia per la composizione di un inno a Virgilio.

Luigi Manini

1934. Il 14 aprile «Il nuovo torrazzo» presenta un lungo articolo sull'attività di Luigi Manini.

> Un pittore cremasco. Un'eco di soddisfatto compiacimento hanno destati tra i cremaschi le calorose note illustrative che alcuni fra i grandi giornali italiani sono andati recentemente pubblicando intorno al pittore concittadino commendatore Luigi Manini. Purtroppo questo nome per i più è stato una specie di rivelazione e molti si sono chie-

18: Le sette parole di Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce a tre voci pari (2 tenori e bassi), con accompagnamento d'armonio; Tantum ergo per coro a 3 voci miste con organo o armonio; Op. 34: Missa in honorem S. Pantalleonis M. ab unicae vocis mediae choro, organo comitante; Magnificat: a 4 voci dispari (soprano, contralto, tenore e basso) con accompagnamento d'organo, pedale obbligato; Sacrum Convivium per voce sola con accompagnamento d'organo; Laudate Dominum, corale a 3 voci pari; Ingressa p. Confessori, (Vir iste custodivit), a 3 voci (contralto tenore e basso) con organo; Tantum ergo: a 2 voci pari (soprano o tenere e contralto o basso); Messa in onore di S. Alessandro a quattro voci dispari (soprano, contralto, tenore e basso) con accompagnamento d'organo; Invocazione alla pace: canzoncina a una voce per canto e pianoforte.

> sti: «Carneade, chi è costui?». Tanto è vero che i profeti difficilmente riescono a trovar fortuna in patria. Così l'illustre pittore Manini ha dovuto anche lui piantare, a suo tempo, Crema ed emigrare verso altri lidi: prima a Milano, poi all'estero, in Portogallo. Ma ora che la fama ha consacrato il suo nome i cremaschi non possono non andarne fieri. La fama, non però la ricchezza: perché questo artista, dopo di aver profuso a piene mani i tesori del suo genio, vecchio ottantacinquenne, non riesce a vivere in perfetta tranquillità di spirito gli ultimi anni della sua gloriosa esistenza. È vero, Luigi Manini è vecchio, ha ottantacinque anni e non sarà proprio lui, creatore di illusioni, a vivere di nuove illusioni: tuttavia questo pubblico riconoscimento non potrà non riuscirgli di conforto. Meglio tardi che mai! Giornalisti intelligenti e di buon cuore sono andati alla scoperta dell'uomo che trascorre i suoi tardi giorni come in un eremo, dentro una villa dei Ronchi bresciani, dove una figliola lo conforta nelle ore di solitudine, ed un cane lupo uggiola a guardia. Ma quanti ricordi del passato debbono popolare la mente di questo artista di razza, pittore, scenografo, architetto che per quarant'anni ha tenuto alto il nome dell'Italia in Portogallo, lasciando l'impronta non peritura della nostra genialità. Ed è davvero doveroso che anche i cremaschi conoscano meglio questa figura che li onora. Artista d'intuizione, ragazzotto ancora, senza aver mai visto lavori di scenografia, incominciò a dipingere scene per il nostro Teatro Sociale che in tempi meno filistei ebbe una invidiabile nomea. Già fin d'allora c'era in lui la stoffa e il […] temperamento dell'artista. Un giorno viene alle brutte con l'impresario per certe sue pretese, e lì, seduta stante, sul palcoscenico la lite si conclude con l'intervento di una catinella sulla schiena del predetto impresario che se la svigna a gambe. Dal canto suo il giovanotto Manini pianta Crema e le scene del Sociale per andarsene a Milano dove studia qualche tempo – addirittura pochi mesi – a Brera per passare senz'altro in qualità di aiutante del famoso Ferrario, allora primo scenografo della Scala. Da questo momento la carriera del piccolo cremasco era decisa perché il Ferrario, intuitone il valore, presto se lo fece sostituto a ideare ed eseguire le scene del massimo teatro milanese. Nel 1878 il re di Portogallo, Luigi di Braganza, desiderava avere Ferrario quale scenografo per il teatro reale S. Carlo di Lisbona. Il maestro rifiutò e in sua vece mandò il discepolo Manini, sicuro di non deludere l'attesa. E così fu. Forestiero, sconosciuto e giovane, il pittore cremasco iniziò la sua opera in un ambiente di diffidenze e di avversioni che

riuscì a vincere solo per merito della sua arte, consacrata da un trionfo memorabile. Questo successo fu il primo di una serie ininterrotta per quasi venti anni, ed in Portogallo il suo nome divenne famoso elemento sicuro di richiamo nei cartelloni teatrali. Il re don Luigi e la regina Maria Pia – sorella di Umberto I – lo ebbero carissimo e lo colmarono di doni. E fu per soddisfare il desiderio di questi alti protettori che il Manini dovette diventare architetto. Un giorno un altro cremasco di sicura fama, che tiene alta l'arte scenografica alla Scala, il Rovescalli capitato a Lisbona, dopo di aver cercato invano il nome del Manini sull'elenco telefonico, sul quale non voleva comparire a scanso di seccature, chiede di lui: «Oh, il grande scenografo del S. Carlo!», gli venne risposto. E l'indomani recatosi alla vicina cittadina di Cintra, sostando ad ammirare una magnifica villa ancora in costruzione scorge l'amico Manini indaffarato a dirigere i lavori. L'architetto aveva superato il pittore e, guidato dal lampo della sua intelligenza e del suo intuito artistico fondendo la tradizione dell'arte moresca-araba col rinascimento, era riuscito a creare addirittura uno stile originale, battezzato stile manoelino. Dell'attività architettonica del Manini in Portogallo rimangono numerose costruzioni, autentici monumenti d'arte. Nel 1912 ritornò in Italia e si diede con rinnovato ardore alla pittura, producendo numerose tele d'indiscusso valore. Ma come nell'architettura così anche nella pittura, il Manini è e rimane sempre uno scenografo potente ed originalissimo. Basta scorrere i numerosi disegni e bozzetti e fotografie che il prof. don Augusto Cambiè, con vero intelletto d'amore è andato raccogliendo nella Civica Biblioteca, per averne una idea e rimanerne strabiliati. Vorremmo che i cremaschi vedessero quale e quanta produzione ha al suo attivo questo illustre concittadino e ne vadano giustamente orgogliosi. È una loro gloria che merita una espressione concreta di gratitudine da tradurre presto in atto con una esposizione od una celebrazione prima che sia troppo tardi.

Il 29 giugno 1936 Luigi Manini muore nella sua casa di Brescia. Il Comune di Crema fa trasferire la salma a Crema per i solenni funerali che si svolgono in Duomo. La salma viene poi tumulata nella cappella delle famiglie Manini-Bacchetta.

Personaggi

Sono tante le persone che hanno legato la loro vita alla città di Crema, ma in questa sezione mi limito a presentarne alcune alle quali il giornale dedica degli articoli di natura diversa.

1928, giugno. «Il nuovo torrazzo», ricorda che gli accumulatori per radio lanciati col paracadute, insieme ad altro materiale di soccorso, ai naufraghi della Tenda rossa della spedizione di Umberto Nobile, come quelli lanciati dal comandante Maddalena il 22 giugno 1928 sono della ditta Scaini. Il dottor Carlo Scaini era nato a Pieranica e nel 1928 in paese viveva ancora la sua famiglia. Si era laureato in elettrochimica nel 1902 all'Università di Pavia e, dopo aver lavorato all'estero, aveva fondato a Milano, in viale Monza, uno stabilimento di accumulatori così potenti e perfetti da farli adottare da tutte le principali fabbriche d'automobili italiane.

1931. Il 18 dicembre muore, all'età di 52 anni, in una clinica milanese, nella quale era stato ricoverato per sottoporsi a un intervento chirurgico, il prof. Franco Samarani. «Il nuovo torrazzo» del 22 dicembre in un articolo a lui dedicato ci presenta questa personalità cremasca:

> Col compianto professore scompare una illustrazione della scienza. Intelletto superiore, formato alle alte scuole del Belgio e d'Italia. Nutrito di dottrina, colle appassionate sue esperienze, illuminate da intuizioni geniali il prof. Samarani scoprì, applicò metodi di coltura agraria. I suoi silos per foraggi (silos Samarani che egli, per amor di patria, chiamò italiani); i fermenti lattici, oggi in uso negli ospedali; il trapianto automatico del grano, l'uso dell'azoto come fertilizzante, la irrigazione sub-terra, le voluminose pubblicazioni costituiscono il patrimonio della sua gloriosa eredità scientifica. La nostra città ha il vanto della Stazione Sperimentale di Batteriologia Agraria, unica del genere.

1934. «Il nuovo torrazzo» del 10 marzo 1934 propone un articolo sull'attività del prof. Ferdinando Cazzamalli:

> Docente di neuro-psichiatria all'Università di Roma, il nostro concittadino sta preparando la pubblicazione di un libro sui «fenomeni elet-

tromagnetici radianti» formati di onde cortissime, variabili e intricate. Nel 1925 il professore […] pubblicò un libro sui risultati da lui ottenuti nel suo laboratorio di Como. Si tratta di una camera a pareti metalliche, «una gabbia di Faraday», come dicono i fisici, con un letto per il soggetto da esaminare, un posto per due sperimentatori e una tavola per gli apparecchi di controllo. Il nuovo attesissimo libro – scrive «la Provincia di Como» – susciterà discussioni e nuove esperienze: tutto il mondo scientifico già si interessa ai risultati ottenuti dallo scienziato italiano ed aspetta di poterne avere ampia e precisa conoscenza[63].

Nel novembre del 1937 il professore diventa presidente della Società di metapsichica che ha lo scopo di studiare, con rigore scientifico, i fenomeni fisici e psicofisici paranormali o metapsichici.

1934. Il 23 ottobre il maresciallo Francesco Agello[64], all'idroscalo di Desen-

63 Una breve scheda biografica su Ferdinando Cazzamalli si trova in R. Dasti (a cura), *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il Cremasco 1919-1925*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, p. 121. Rinvio inoltre all'articolo di Roberto Provana *Uno scienziato cremasco dimenticato*, apparso sul blog «Cremascolta» del 21 febbraio 2014 (www.cremascolta.it).

64 Francesco Agello nasce a Casalpusterlengo il 27 dicembre 1902. Pratica vari sport, come la ginnastica, il nuoto, la bicicletta, il calcio e, in particolare, si appassiona alle motociclette e alla velocità. Consegue il brevetto di pilota militare nel 1924 e quattro anni dopo fa domanda per la Scuola alta velocità della Regia aeronautica che ha sede a Desenzano del Garda, venendovi ammesso il 15 maggio 1928 prendendo quindi parte al primo corso per piloti d'alta velocità. Inizialmente col grado di sergente maggiore, e poi di maresciallo, collauda quasi tutti i tipi di idrovolanti da corsa in uso presso la Scuola, al cui comando c'è il colonnello Mario Bernasconi. Nel 1929 è tra i membri della squadra italiana a partecipare alla Coppa Schneider, gara internazionale di velocità pura per idrovolanti istituita nel 1913 dal pilota, ingegnere ed industriale francese Jacques Schneider. L'edizione alla fine viene vinta dal Regno Unito. Un anno dopo, nel 1930, Agello partecipa al giro aereo d'Italia per aerei da turismo, mentre nel 1932 vince la Coppa Baracca. Il 10 aprile 1933, sul Lago di Garda, si aggiudica il primato mondiale assoluto di velocità a una media di 682,078 km/h sull'idrovolante Macchi-Castoldi MC 72, dotato di un motore Fiat AS.6 da 2.500 HP. Poco più di un anno dopo, alle ore 14:56 del 23 ottobre 1934, superò il suo stesso primato raggiungendo la media di 709,202 km/h: il volo, consistente in quattro passaggi sopra la Scuola di Desenzano e durato non più di quindici minuti, si svolge con il medesimo idrovolante, ma con un motore più potente, un Fiat AS.6 da 3.000 HP. Il record viene inviato dall'Aero club d'Italia alla Fai per essere omologato: per la categoria idrovolanti con motore a combustione interna (sottoclasse C-2, Gruppo 1), il primato di Agello è ancora imbattuto. L'MC 72 del primato mondiale di velocità di Agello è conservato nel Museo storico dell'Aeronautica militare di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano. Per i suoi primati del 1933 e del 1934, Agello viene promosso sottotenente e gli viene conferita la medaglia d'oro al valore aeronautico. Nel 1935 diventa tenente e viene trasferito al Centro sperimentale di Guidonia. Nel 1936, già capitano, è nominato collaudatore dell'ufficio di sorveglianza tecnica, quindi, dal 1938 al 1940, comandante della Scuola Alta Velocità. Successivamente trasferito all'aeroporto di Milano-Malpensa come collaudatore, testa il Reggiane

zano del Garda, su un idrocorsa Macchi-Castoldi MC 72 batte il suo precedente primato mondiale di velocità effettuando i quattro passaggi alla media di km 709.202. La notizia viene appresa a Crema con viva commozione[65]. Il 14 novembre, nel salone del Caffè Cremonesi, l'aviatore chiamato da tutti «l'uomo più veloce del mondo» viene festeggiato con un sontuoso banchetto organizzato dall'Aereo club «Geremia Meleri» al quale partecipano tutte le autorità cremasche. «L'adunata gentile ed entusiastica fu tutto un inno di gloria pel modesto e valoroso Agello e si sciolse tra evviva al Duce ed all'ala dell'Italia fascista»[66].

1934. Il 21 novembre vengono celebrate nel Duomo di Crema le nozze di Francesco Agello con Vanna Manenti. La cronaca del giornale è quella di un matrimonio principesco. La chiesa e la piazza sono stipate di persone. Il rito viene celebrato dal vescovo di Crema e numerosissimi sono gli invitati. Dopo la cerimonia, durante il rinfresco in municipio, viene letto agli sposi il messaggio inviato da Gabriele D'Annunzio.

1935. Il 1 maggio muore a Crema, colpito da grave malattia, il conte Aldo Bonzi[67], da poco rientrato da Buenos Aires. La notizia si trova tra i necrologi del numero del 4 maggio.

1938. Nel mese di marzo va in pensione il primario dell'Ospedale Filippo Zambellini, considerato dai cremaschi un medico «bravo e buono, scrupolosissimo e premurosissimo nell'arte sua, pronto per tutti, paziente e tenace nel saper vincere forme e malattie difficilissime a superare».

Re. 2001 bis nell'aprile o nel luglio 1941. Muore per una collisione in volo il 26 novembre 1942 quando il Macchi MC 202 che stava pilotando si scontra con un caccia dello stesso tipo sull'aeroporto di Milano-Bresso, allora campo di volo della Breda.

65 L'aviatore non è cremasco, ma è molto conosciuto in città perché è in procinto di sposare la signorina cremasca Giovanna Manenti.

66 «Il nuovo torrazzo», 17.11.1934.

67 Le vicende del conte Aldo Bonzi sono narrate da B. Rocca in *Speriamo di farsi una fortuna*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011, pp. 237-249.

Sport

Alpinismo

1932, 24-25 settembre. La sezione di Crema del Club alpino italiano organizza una gita sociale alla Grignetta, Cresta Segantini (2184 m)[68]. Si parte sabato alle 14, si pernotta al rifugio Carlo Porta al Pian dei Resinelli e il giorno seguente è prevista la sveglia alle 4 con partenza alle 5. Si arriva alla base della Cresta Segantini alle 7 e si attacca la direttissima. La discesa è per il canalone Carlo Porta. Il rientro a Crema è previsto per le ore 20. La quota («viaggio di andata e ritorno con automezzo, cena, pernottamento e caffèlatte al Rifugio Carlo Porta») è di £ 45 per i soci e di £ 50 per i non soci. I partecipanti devono essere muniti di scarpe da roccia, mentre le corde vengono fornite dalla sezione. Poiché l'ascensione è consigliabile soltanto ad alpinisti pratici, «le iscrizioni saranno accettate o respinte a giudizio della Commissione di gita».

1933, 27-28 maggio. Viene organizzata dalla sezione di Crema del Club alpino italiano una gita al Monteranica e a Ca' S. Marco.

1933, 12-15 agosto. La sezione di Crema del Cai organizza una vacanza alpina nel gruppo del Bernina che prevede l'arrivo il giorno 14 al Pizzo Bernina a 4050 m e il pernottamento per due notti al rifugio Marinelli.

Ciclismo

1933, 28 gennaio. Si radunano nella loro sede sociale alla Trattoria Piemonte in piazza S. Martino[69] i soci e i dirigenti del Velo club Crema per l'inaugurazione del «nuovo sodalizio». Sono presenti personalità del mondo ciclistico e il direttore della «Gazzetta dello sport». Da tutti viene formulato l'augurio che Crema «possa risolvere presto la questione della pista ciclistica».

1934, 15 luglio. Si svolge al velodromo il «Gran Premio cav. Bocci» con la

68 La Grignetta o Grigna meridionale o Grigna di Campione è una montagna della Lombardia alta 2177 m (secondo altre fonti 2184 m), facente parte del gruppo delle Grigne insieme alla più elevata Grigna o Grignone. La cresta Segantini è una delle vie di salita che collega il colle Valsecchi alla vetta e presenta difficoltà di III grado.

69 Oggi piazza Papa Giovanni XXIII.

partecipazione di campioni con gare di velocità, giri a cronometro e inseguimento a coppie. Sono in programma anche «gare speciali per allievi e giovani fascisti».

1935, 19 marzo. Il Velo club Crema organizza una gara ciclistica denominata «Coppa Ardigò», aperta «a tutti i corridori di 3a categoria e ai Giovani Fascisti». Il percorso di 120 km si snoda da Crema a Lodi, Milano, Chiaravalle, Opera, Pavia, S. Angelo Lodigiano, Lodi con ritorno a Crema.

1935, 18 maggio. Passa da Crema e da alcuni paesi cremaschi il XXIII Giro ciclistico d'Italia[70]. I tifosi e gli appassionati divisi tra Bindiani e Guerriani[71] affollano il viale di Santa Maria per il passaggio dei ciclisti e per assistere al traguardo locale che viene vinto da Giacobbe[72].

Motociclismo

1927, 9 aprile. I dirigenti dello Sport club Milano e del Moto club Crema si stanno organizzando per la definizione del percorso del Circuito motociclistico di Crema che si svolgerà il 10 luglio. La scelta è caduta sul triangolo S. Bernardino-Izano-Offanengo-S. Bernardino, circuito che sarà percorso 25 volte per un totale di 275 km. Il 10 luglio si svolge la gara con la presenza di grandi campioni che percorrono il circuito di 228 km in poco più di due ore con una media di 106, 111 e 122 km/h. La gara è aperta alle categorie 550, 350, 250, 175 cmc. Le moto in gara sono Sunbeam, Gilera, Bianchi, Frera, Garelli, Guzzi, Benelli, Maffeis, Gd. Le vittorie nelle varie categorie sono regolari tranne che nella 550 cmc perché il motociclista Arcangeli è stato fermato dagli uomini del suo box al penultimo giro per uno sbaglio nel conto dei giri quando il pilota era in testa alla gara.

1930, 22 giugno. Il Moto club Crema, per festeggiare i primi cinque anni della sua fondazione, organizza il convegno Ciclo-moto-bandistico. Aderisco-

70 Per onore di cronaca, si tratta della prima tappa Milano-Cremona di 165 km vinta da Vasco Bergamaschi che sarà il vincitore del Giro. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Giro_d'Italia_1935#1.C2.AA_tappa.

71 I Bindiani e i Guerriani erano i tifosi dei ciclisti Binda e Guerra, rivali fra loro come i loro rispettivi sostenitori.

72 Luigi Giacobbe (1907 - 1995) è stato un ciclista su strada italiano. Professionista dal 1926 al 1936, vinse una tappa al Giro d'Italia. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Giacobbe.

no alla manifestazione sette club motociclistici e dieci ciclistici provenienti da varie zone della Lombardia. I festeggiamenti prevedono sfilate di tutte le squadre e dei 18 corpi musicali invitati.

1938, 29 giugno. Si svolge il XIV Circuito motociclistico di Crema per la «Coppa Romolo Spallanzani» con un percorso nuovo: viale S. Maria, via Bergamo, via Mulini, via Gaeta, viale S. Maria per un totale di 4 km da ripetersi 25 volte. La manifestazione si ripete anche nel 1939.

Sci

1933, 5 marzo. Si svolge al Passo del Tonale la gara del campionato cremonese di sci. Nonostante il brutto tempo, la gara si svolge brillantemente. Vi partecipano anche sciatori dello Sci club Crema e a due cremaschi vanno il secondo e il terzo posto, mentre la «Coppa Farinacci» è vinta dallo Sci club Cremona.

Tiro a segno

1927, aprile. Viene riaperto il Poligono sociale per le esercitazioni di tiro e per la preparazione della squadra che dovrà partecipare alla gara generale che si svolgerà a Roma.

1937, 17 ottobre. Al poligono di tiro si svolgono gare delle varie categorie aperte ai soci, ma anche agli avanguardisti superiori ai 16 anni, ai Giovani fascisti, ai Guf, agli ufficiali in congedo e della Mvsn[73], e alla Gioventù italiana del littorio.

1938, 11-12 giugno. Si svolgono al Poligono di tiro i campionati provinciali e la gara per l'assegnazione della coppa «Città di Crema» fra squadre composte dai migliori tiratori delle sezioni di varie città lombarde.

73 Acronimo per indicare la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un corpo di polizia civile a ordinamento militare. Costituita nel 1922, ha rappresentato di fatto l'istituzionalizzazione delle squadre fasciste attive prima dell'avvento del regime.

Volo

1933, 21 gennaio. Il ministero dell'aeronautica istituisce a Crema «il campo di fortuna per aeroplani». La notizia viene accolta con entusiasmo dall'Aero club di Crema e da chi spera di trovare lavoro per la sistemazione del campo, situato in località Sabbioni, per il quale viene stanziata la somma di £ 50.000.

1933, 21 ottobre. Passano da Crema gli aerei che partecipano al «Secondo Giro aereo della Lombardia», sorvolano il campo di atterraggio dei Sabbioni e lanciano un messaggio di controllo.

1935, marzo-settembre. Crema, «che ora possiede un campo di fortuna», è stata scelta tra le località che avranno a disposizione dal Ministero dell'aeronautica apparecchi «Ca. 101»[74] per voli turistici. L'Aero club di Crema informa che i voli sono aperti ai soci degli Aero club d'Italia, agli iscritti dell'Opera nazionale balilla, ai Guf, ai Fasci giovanili di combattimento e agli iscritti dell'Opera nazionale dopolavoro.

Le colonie

Negli anni '20 e '30 sono poche le famiglie che hanno una seconda casa, che possono permettersi di pagare una vacanza in albergo e affittare un appartamento. I bambini però hanno spesso bisogno di cure elioterapiche e di aria salubre e quindi molti scelgono la soluzione della colonia. Crema dispone di una colonia marina, l'Ospizio marino cremasco, a Finalpia, frazione di Finale Ligure, luogo conosciuto da tante generazioni di cremaschi, ma anche di una Colonia alpina e di una fluviale, la Colonia seriana, nei pressi della città.

L'Ospizio marino cremasco

«Il nuovo torrazzo» tiene costantemente informata la popolazione sul tema delle colonie. Ricorda ai suoi lettori i termini per iscrivere i bambini ai turni

74 Il «Ca.101» era un aereo dell'azienda italiana «Aeronautica Caproni» progettato come aereo di linea. Venne successivamente riconvertito all'uso bellico e utilizzato in tutto il territorio coloniale dell'Africa Orientale italiana. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Caproni_Ca.101.

estivi e invernali, le date di partenza e di rientro dei piccoli e ogni anno pubblica la relazione sullo stato della colonia. Non dimentica di dare notizia delle visite che le autorità civili e religiose fanno a Finalpia e tiene un collegamento costante tra i parenti a Crema e i bambini al mare[75]. Nella relazione del 1928 si legge che i bambini accolti in colonia nei quattro turni estivi sono stati 1028. Il numero è più alto rispetto a quello degli anni precedenti perché l'istituzione è stata aperta anche a 171 bambini dei Fasci italiani all'estero di Tolosa, Losanna, Metz e di altri paesi[76]. Tra il 1932 e il 1935 la popolazione estiva si aggira intorno alle 900-950 presenze totali. La relazione del 1930 è accompagnata da un'interessante statistica con informazioni utili per comprendere l'organizzazione dell'istituto:

> Personale: 1 direttore, 1 vicedirettore, 11 suore (superiora, economa, cuoca, guardarobiera, vigilanti), 2 bagnini, 1 custode, 15 serventi, 3 servitori; date di apertura-chiusura della stagione estiva: 10 giugno-10 settembre; periodi di cura: n. 3 turni di 30 giorni ciascuno; numero ospiti: n. 830 (370 maschi, 460 femmine, rinviati 0); costo giornaliero: 9,75 lire.

Non sono ammessi alla colonia bambini affetti da malattie infettive e contagiose o che possano trarre danni e non vantaggi dalle cure marine. Solo alcune forme morbose sono accolte:

> Gracilità, debolezza, anemia: 185 maschi, 174 femmine; linfatismo, scrofolosi: 95 maschi, 140 femmine; tubercolosi delle ossa, ghiandole, pelle, 69 maschi, 79 femmine; pretubercolosi: 18 maschi, 43 femmine; altre malattie: 3 maschi, 24 femmine. Totale: 370 maschi, 460 femmine.

I bambini, durante la permanenza in colonia, vengono gradualmente esposti al sole a torace nudo, sono previsti 1-2 bagni al giorno della durata di 15-20 minuti e sabbiature con cambi di fossa. La vita del bambino si svolge quasi tutto il giorno all'aria aperta. Si nota alla fine del turno di permanenza in colonia un aumento del peso da 800 a 4500 grammi e un aumento staturale da

75 Alla storia dell'Ospizio marino cremasco è dedicato il volume del Gruppo antropologico cremasco e del Centro ricerca Alfredo Galmozzi *Finalpia. Storia e storie della colonia cremasca*, Crema 2006.

76 La possibilità di frequentare le colonie, offerta anche a molti ragazzi figli di italiani residenti all'estero, fu un'operazione di propaganda presso le comunità emigrate.

1,2 a 2 cm. Dalla relazione si ricavano alcuni dati relativi ai risultati ottenuti attraverso le cure:

> Guariti: 40 maschi, 142 femmine; migliorati molto: 320 maschi, 291 femmine; peggiorati: 7 maschi, 15 femmine; stazionari: 3 maschi, 9 femmine; morti: 0. Totale: 370 maschi, 460 femmine.

Altre colonie marine

Nel 1936 le Suore ancelle della carità hanno una Casa di cura Marina a Pietra Ligure (Sv).

Nel luglio del 1939 i bambini dai 6 ai 12 anni, figli dei dipendenti delle ditte Oleificio e saponificio Arrigoni società anonima e Società anonima Angelo Arrigoni possono beneficiare gratuitamente delle cure marine presso la Colonia Leone XIII di Chiavari e presso l'Ospizio marino Cremasco di Finalpia. Tutto l'onere della spesa è a carico della ditta.

Colonie alpine

Già nel 1917 era stata aperta ad Avolasio, frazione di Vedeseta in Val Taleggio, sotto la direzione di don Amilcare Mosconi, la Colonia alpina cremasca per gli orfani di guerra. Negli anni successivi aveva accolto le domande di altre famiglie, indulgendo sull'età degli ospiti e sul loro reale bisogno fisico. Nel corso degli anni, l'utenza è cambiata e l'istituzione è stata aperta ai bambini poveri o a quelli che, per malattie pregresse come la malaria o la debolezza fisica della costituzione, traggono giovamento dalla cura montana. Nel 1929 la colonia accoglie per 40 giorni una quarantina di ospiti.

Negli anni '30 è aperta la Colonia estiva per fanciulle della Conferenza di S. Vincenzo di S. Giacomo Maggiore a Fraine, «in bella posizione sopra il lago d'Iseo» a 900 m d'altezza.

Nel 1936 le suore Ancelle della carità hanno una casa di cura montana a Roncole San Bernardo in Val Brembana.

La colonia seriana

Negli anni '30 è aperta a Crema nel periodo estivo la Colonia seriana. L'articolo *Visita alla colonia fluviale cremasca* apparso sul giornale il 19 agosto 1933, permette di capire come era organizzata in quegli anni l'istituzione comunale

e gli obiettivi che si poneva nel quadro della formazione dei giovani secondo le indicazioni del regime.

> Il mattino è caldo e sembra non facile impresa quella di recarsi fino alla colonia fluviale. Eppure compiuto il primo tratto di stradone rovente, quando, per viottoli campestri e ombreggiati, si giunge in vista della spiaggia a cui gli ombrelloni aperti danno un aspetto civettuolo di lido, e oltrepassato il cancello per cui si accede alla Colonia, ci si trova fra le insegnanti […] ed il bruno sciame di piccoli bagnanti, l'impressione della calura scompare […]. Anche giungendo inattesi, come giunse il direttorio del Fascio Femminile al seguito della segretaria signora Emma Trezzi Crespi, ogni cosa vi si trova in ordine […]. Vediamo ragazzi […] sfilare nella nuova divisa bianca, entrare negli appositi capannoni spogliati di mano in mano che il nome di ognuno è chiamato, uscirne nel costume greggio che permette al sole e alla luce di inondare abbondantemente tutte le membra, pur essendo correttissimo nella foggia. Li seguiamo poi mentre si dispongono in liberi gruppi, sotto gli ombrelloni sulla radura o nei boschetti per giocare. Visitiamo le tende, il capannone della Croce Rossa, il refettorio, la cucina: le tabelle quotidiane sono modelli di organizzazione e di statistica; tutto il movimento della Colonia è segnato accuratamente giorno per giorno e nulla è trascurato, dalla temperatura dell'acqua e dell'aria alla varietà delle liste dei cibi ogni giorno diverse, dalla visita medica al peso ecc. La ginnastica ritmica, il canto, il bagno, la cura elioterapica si alternano al riposo e ai pasti, così ogni ora ha la sua esatta occupazione. Quando la visita che ci lascia entusiasti volge alla fine, un fischio speciale raduna ragazzi ubbidienti e pronti come soldati, sullo spiazzo dell'imbarcadero. Un cenno della signora Spinardi sprigiona dal petto di 150 bambini gli inni della patria che salgono accompagnati dall'armonium, ad inebriare il cielo: pare che il tricolore partecipi alla gioia dei nostri cuori poiché si agita dolcemente al ritmo della brezza leggera. Come non diventare migliori vivendo tale vita serena? La barca ci prende e ci traghetta fino all'altra riva: salutiamo alla mano grandi e piccoli che rispondono amichevoli al saluto. […] Non è solo la vita fisica che la colonia risana, ma la vita morale e i sentimenti patriottici che qui sono instillati e radicati dalle sicure coscienze dei dirigenti e delle insegnanti fasciste.

Nel 1936 la colonia viene trasformata in un edificio in muratura della lun-

ghezza di 90 m con spogliatoi per i maschi e per le femmine, un grande refettorio, la cucina, la sala medica, la direzione e l'altare.

Colonie nel cremasco

Negli anni '30 vengono aperte numerose colonie elioterapiche fluviali e campestri nei diversi paesi del circondario[77]: nel 1934 è aperta la Colonia elioterapica a Torlino, nel 1935 a Vaiano Cremasco e Monte Cremasco.

Nell'agosto del 1936 il Segretario federale visita le Colonie dei fasci di combattimento di Crema, Cremosano, Sergnano, Casale Cremasco, Castelgabbiano, Ricengo, Offanengo, Trescore, Torlino e Pieranica appartenenti all'XI^{a} zona e quelle di Madignano, Izano, Ripalta Cremasca, Ripalta Arpina, Credera Rubbiano, Chieve, Bagnolo Cremasco e Monte Cremasco appartenenti alla X^{a} zona, oltre a quella di Montodine della V^{a} zona. Nell'agosto del 1939 «il fascista dottor Alfredo Leali, ispettore del Partito e segretario federale di Bologna» ispeziona le colonie dei Fasci di combattimento della Provincia di Cremona tra le quali quelle di Crema, Castelleone, Palazzo Pignano e Pandino frequentate da balilla e piccole italiane.

Campeggi

Nel luglio del 1929 i balilla della 80^{a} legione e gli avanguardisti della 70^{a} legione, 350 ragazzi complessivamente, si recano a Ronzone in Val di Non (Tn) per trascorrere una vacanza in campeggio nella pineta della Mendola.

Nel luglio del 1935 viene organizzato a Zone (Bs) il campeggio degli avanguardisti cremaschi tra i quali verranno poi scelti i partecipanti al Concorso dux[78]. Il campo, della durata di 20 giorni, prevede una quota di partecipazione

77 Nel nostro territorio, come altrove del resto, le colonie elioterapiche si diffondono anche in piccoli centri, ospitano i balilla e le piccole italiane e sono il fiore all'occhiello della politica igienista del fascismo che vuole formare ragazzi con l'impronta della salute e della vigoria acquistata in breve tempo. Nella colonie il tempo trascorre fra adunate, canti, esercitazioni, giochi, e bagni di sole. Al tema delle colonie elioterapiche del territorio è dedicato il saggio di Walter Venchiarutti.

78 Il Concorso dux era una manifestazione di saggi ginnici, che si svolgevano nei cosiddetti Campi dux, tipica degli anni del fascismo. Erano dei grandi raduni con la partecipazione di centinaia di giovani italiani di tutte le regioni del Regno, balilla e avanguardisti. Le manifestazioni si concludevano con la premiazione dei più meritevoli davanti a Benito Mussolini. I più importanti raduni ginnici si svolsero dal 1929 al 1932. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Avanguardista#Concor-

comprensiva di tutte le spese (viaggio, vitto, accampamento) di £ 50. A ogni partecipante è richiesta «la tenuta regolamentare con giubba e maglione nero».

Vita della diocesi

«Il nuovo torrazzo» inizia le sue pubblicazioni nel 1926 e in un articolo del 15 gennaio 1927 presenta il suo programma che è quello di «promuovere il bene religioso, morale e civile della società e della nazione». Si propone di «pubblicare settimanalmente le comunicazioni ufficiali della Giunta centrale dell'Azione cattolica, gli articoli e le note autorizzate». Ogni numero riporta le notizie, gli avvenimenti e i fatti salienti della diocesi, dalla curia alle parrocchie della città e del circondario. Moltissime sono le notizie pubblicate e, per questo motivo, ho deciso di selezionarne alcune tra quelle che mi sono sembrate più significative[79].

Pellegrinaggi, manifestazioni religiose e incontri

1926, 4 settembre. Circa 1200 cremaschi vanno in pellegrinaggio a Castiglione delle Stiviere (Mn), per onorare S. Luigi Gonzaga con una solenne cerimonia nel Duomo della città. Il 12 settembre 5000 giovani cattolici si riuniscono a Crema per una manifestazione religiosa in onore di S. Luigi Gonzaga.

1927, 20 febbraio. Arriva a Crema la reliquia del capo di S. Luigi Gonzaga. Si stima che in città ci siano 40.000 persone per le cerimonie alla presenza di tutte le autorità e personalità civili e religiose per ricordare il santo «della purezza».

1928, 3-6 maggio. Si svolge e Crema il II Congresso eucaristico che si conclude con la presenza del cardinale Tosi, arcivescovo di Milano e del Cardinale Minoretti, arcivescovo di Genova ed ex vescovo di Crema, con un solenne pontificale in Cattedrale. Si calcola in città la presenza di 50.000 persone.

1929, 11 febbraio. Nel pomeriggio si diffonde in città la notizia della firma

so_Dux.

79 Il saggio di Luca Donarini traccia un profilo di alcuni vescovi e preti cremaschi di questo periodo.

dei Patti Lateranensi. Martedì sera le campane suonano a festa e domenica 17 febbraio si celebra in Duomo un solenne *Te Deum* di ringraziamento con la partecipazione di circa 4000 persone e la presenza di autorità religiose e civili.

Presenze

1926, 12 giugno. Viene a Crema S. E. Ildefonso Schuster nella sua qualità di visitatore apostolico dei Seminari della Lombardia. Visita il Seminario e incontra il vescovo Montanelli, i docenti e gli allievi.

1927, 20 marzo. Viene a Crema padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università cattolica di Milano, per tenere una conferenza nella chiesa di S. Bernardino, in occasione della Giornata pro Università cattolica.

Missionarie

1932, 1 dicembre. Muore nel convento di Verona, nel quale era stata trasferita, Suor Lucilla Corini. Ha 31 anni, dei quali nove trascorsi in Africa prima di essere stroncata da una terribile malattia[80].

1934, 29 aprile. Muore in India la missionaria cremasca suor Crocefissa Savoia, «colpita da inesorabile malattia».

1938, 5 marzo. Giunge alla redazione del giornale la notizia della morte di suor Eusebia Venturelli[81] avvenuta il 15 febbraio 1938.

80 Le notizie sulla vita di suor Lucilla Corini sono tratte da M. Desti, «Gli emigranti per la fede: missionari e missionarie cremasche» in *Speriamo di farsi una fortuna*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011, p. 362. Corini Luigina nacque a Tivoli il 24 agosto 1899 da Giacinto, tenente colonnello dei carabinieri, e da Orlandi Caterina che morì quando Lucia era bambina. La famiglia si trasferì prima a Mortara e poi a Guastalla. Nel 1914 i Corini arrivarono a Crema dove il padre fu destinato a reggere, come capitano, la stazione dei carabinieri. Nel 1918 viene istituito presso la Parrocchia di S. Giacomo il primo circolo di Gioventù femminile cattolica e Luigina ne fu l'anima. Nel 1923 lasciò la famiglia, le associazioni cattoliche, la scuola catechistica parrocchiale ed entrò in convento alla Casa madre della Congregazione per la Nigrizia. Prese i voti nel 1926 con il nome di Suor Lucilla. Partì successivamente per l'Africa e si stabilì prima a Gulu e poi a Arua in Uganda dove svolse la sua attività di maestra. Purtroppo, dopo tre anni, la sua salute peggiorò e fu, a malincuore, costretta a ritornare alla Casa madre a Verona dove morì il 1° dicembre 1932. Per un profilo si veda anche *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, Azione Cattolica, Crema 2009, pp. 52-54.

81 Le notizie sulla vita di suor Eusebia Venturelli sono tratte da M. Desti, *Gli emigranti per la fede* cit., p. 367. Suor Eusebia Venturelli nasce a Madignano il 15 giugno 1907. Prima di compiere i

Varie

1933, 15 giugno. Durante la processione del *Corpus domini* in via Vittorio Emanuele[82], tale Dafne Del Forno di Crema, di anni 42, spara, in direzione del corteo, quattro colpi di rivoltella provocando il panico tra la folla. La donna, ossessionata da manie di persecuzione, vuole con il suo gesto richiamare l'attenzione dei presenti sui suoi presunti persecutori, ma viene disarmata e arrestata e deferita all'autorità giudiziaria.

1934, 24 febbraio. Viene pubblicato un articolo intitolato *Una guarigione impressionante* nel quale si riferisce della improvvisa guarigione di tale Brigida Fontanella, sofferente di artrite acuta, endocardite, alveolite e sclerosi a placche e obbligata a letto dal novembre del 1932. L'11 febbraio, giorno dell'apparizione della Madonna di Lourdes, dopo aver ricevuto la S. Comunione e avuto nel pomeriggio un malore, l'inferma a un tratto si sente «rinvigorita». Si alza e inizia a gridare d'essere guarita[83].

1935, 31 agosto. Viene pubblicato a Roma il libro di don Francesco Piantelli *Loreto Starace: con la croce e con la spada*. Molto positiva è la recensione del giornale che scrive «Questo libro si stacca dalle precedenti opere del Piantelli per quel tono di poesia […] che aleggia dal principio alla fine trasportandoti in un mondo superiore dove il lirismo non fa difetto, ma ne è ragione di virtù»[84].

vent'anni, nell'ottobre del 1926, entra nella congregazione delle Pie madri della Nigrizia. Prende i voti il 25 aprile 1929 ed un mese dopo parte per la missione africana di Gebel Mupol nel Bahar el Gebel nel Sud Sudan che ha un dispensario, scuole elementari e medie. Inizia però ad avere attacchi febbrili di malaria e a perdere la salute. Le viene perciò consigliato il rimpatrio in Italia per curarsi e riposarsi. Arrivata al Cairo si ammala di febbre nera e muore il 15 febbraio 1938. Viene sepolta nel Cimitero della città vecchia. Il fratello don Giovanni, nato nel 1925, non ha avuto la possibilità di conoscerla perché troppo piccolo quando lei è partita.

82 Si tratta dell'attuale via G. Matteotti.

83 Tra le 68 guarigioni riferibili alla Madonna di Lourdes riconosciute dalla Chiesa cattolica non si trova il nome della persona dell'articolo. Fonte: www.it.wikipedia.org/wiki/Miracoli_di_Lourdes.

84 Loreto Starace (nato a Napoli il 26 marzo 1884 e morto a Monte San Michele del Carso il 25 luglio 1915) è stato un laico italiano. Fu un giovane dalle grandi virtù cristiane, ex allievo salesiano e membro dell'Azione cattolica italiana. Nipote della beata Maria Maddalena Starace. Giovane di grande ingegno, di vasta e profonda cultura, di elevata carità, di vita cristiana esemplare fu un modello di apostolato laico. Nacque a Napoli, ma risiedette a Castellammare di Stabia. Ebbe una fanciullezza serena, una adolescenza pura, una giovinezza serena e operosa. Compì i primi studi in collegi Salesiani, proseguì gli studi superiori a Napoli, poi si iscrisse all'Università di Stato dove conseguì la laurea in giurisprudenza ed il diploma in lingua inglese. Col progredire degli studi sentì più forte l'invito della grazia a una vita più santa e di apostolato. Fece vari viaggi di studio e di formazione a Napoli, a Marsiglia, a Parigi, a Londra, nel Canada e negli Stati Uniti d'America. Sentendo in sé il richiamo a una vita di maggiore impegno nella vocazione laicale si diede ad approfondire lo studio della Sacra scrittura e della dottrina cristiana e a metterne in pratica gli insegnamenti. Esercitò il suo apostolato con la parola, la stampa, l'insegnamento. Soccorse i bisognosi, costruì chiese, fondò sezioni dell'Azione cattolica, visitò spesso gli ammalati. Scoppiata la prima Guerra mondiale del 1915, prima di partire per il fronte, pronunziò nel municipio di Castellammare le seguenti parole: «Vado a versare il mio sangue non solo per formare un'Italia più grande e più forte, ma specialmente perché divenga più nobile e più pura». Univa in sé un forte spirito di patria e un grande amore a Gesù Cristo ed alla Chiesa. Ufficiale del Regio esercito, in soli 50 giorni di guerra fu decorato con tre medaglie al valore (una di bronzo e due d'argento) ed ebbe una proposta di promozione a capitano per merito di guerra. I suoi soldati erano amati da lui come tanti fratelli, per cui era considerato da essi un amico, un padre, tanto da essere chiamato «il tenente santo». Il 25 luglio 1915 alle ore 10,30 sul Monte San Michele del Carso, colpito da una granata, cadeva al grido: «Viva Cristo, viva l'Italia». Il suo corpo riposa attualmente nel Santuario del Sacro Cuore in Scanzano di Castellammare di Stabia accanto a quello della beata Maria Maddalena della Passione. Fonte: www.it.cathopedia.org/wiki/Loreto_Starace.

1937, 2 dicembre 1937. La Sacra congregazione della propagazione della fede nomina padre Leone Proserpio della Compagnia di Gesù vescovo di Calicut (India). Nato a Alba (Cn), rimane orfano e viene a stabilirsi a Crema. Già in seminario nella sua precedente diocesi, viene ammesso al seminario di Crema dove frequenta i corsi di teologia distinguendosi per l'ingegno e la condotta, ma al momento di diventare suddiacono, si ritira e entra nel 1900 nella Casa dei Gesuiti a Soresina. Passa poi al collegio Leone XIII di Milano e prosegue gli studi in Croazia e in Inghilterra, conseguendo il grado di *Master of Art* all'Università di Liverpool e i gradi equivalenti al dottorato in filosofia e teologia. Diventa sacerdote nel 1910 e dopo quattro anni viene destinato alla missione di Mangalore dove diventa professore e rettore del Collegio universitario. Nel febbraio del 1938 il signor Agostino Maccalli mura sulla sua casa in via A. Fino 44[85] una lapide per ricordare i tre anni in cui Leone Proserpio ha abitato nella casa.

1938, 13 marzo. Muore a Genova Carlo Dalmazio Minoretti, già vescovo di Crema.

1938, 17 ottobre. Viene pubblicata la statistica dei parroci desunta dalle 33 risposte date al questionario del vescovo che permette di conoscere i costumi religiosi degli abitanti della diocesi di Crema.

1939, 30 gennaio. Il cremasco mons. Francesco Marchesani[86] viene eletto

85 Il numero è quello della numerazione degli anni '30.

86 Mons. Francesco Marchesani nasce a Scannabue, diocesi di Crema, il 14 aprile 1889 e viene ordinato sacerdote il 25 luglio 1914 a Montefiascone; per qualche anno insegna filosofia nel Semina-

vescovo di Cava e Sarno, in provincia di Salerno.

Disgrazie

Ho raccolto in questa sezione alcuni eventi negativi e luttuosi, a volte imprevisti, che si abbattono sulle famiglie. Spesso i protagonisti di questi fatti sono i bambini. Colpisce il numero elevato degli annegati, degli ustionati e di chi subisce fratture. La prole è numerosa, le madri sono occupate a curare figli più piccoli o a svolgere faticosi lavori domestici e agricoli e la sorveglianza dei bambini si allenta. La vita si svolge spesso sulla strada o sull'aia anche perché le porte delle case sono sempre aperte e non c'è una netta separazione tra lo stare all'interno o all'esterno delle abitazioni e in questo modo i pericoli per l'infanzia aumentano.

1927, novembre. Viene trovato nei pressi di Porta Serio, ai piedi di un ippocastano dal quale era caduto, Gerolamo Cazzulli di cinque anni. Muore dopo il ricovero in ospedale per la frattura del cranio e la commozione cerebrale.

1929. Pietro Boschiroli di due anni, abitante alla cascina Casona di S. Maria, muore il 16 gennaio dopo essere caduto in una pentola di acqua bollente mentre la madre attendeva alle faccende di casa.

1929, Maggio. Giovanni Zagheni, ventiseienne di Casale Cremasco, ricoverato in ospedale a causa di una spina che gli si era conficcata nell'alluce del piede, muore per infezione tetanica.

1931. Il 12 luglio annega in circostanze ignote nelle acque del Canale Marzano Pietro Bergamaschi, ventunenne di S. Bernardino. Il corpo viene ritrovato il giorno seguente a Genivolta.

1931. Il 20 luglio tutta la famiglia di Agostino Venturini[87] composta da

rio di Crema. Dal 1925 è segretario del cardinale Minoretti, arcivescovo di Genova. Il 30 gennaio del 1939 viene nominato vescovo di Cava e Sarno e poi di Chiavari dal 22 aprile 1948. Muore a Chiavari il 4 luglio 1971. Fonte: www.www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci_new/s2magazine/index1.jsp?idTable=-1&idUfficio=14276.

87 Non viene specificato il luogo di residenza della famiglia.

sei persone deve ricorrere alle cure del medico in preda a forti dolori viscerali dopo aver mangiato degli sgombri in scatola comperati da un venditore ambulante che, a sua volta, li aveva comperati in una drogheria di Crema. Tutte le scatole sono state sequestrate e analizzate.

1931. Il 25 agosto il piccolo Rino Facchi, abitante alla frazione Garzide, cade nella concimaia e muore poco dopo essere stato estratto per le esalazioni del gas entrate nelle vie respiratorie.

1931. Il 5 ottobre muore per asfissia il figlio della famiglia Ardigò, abitante in via S. Bernardo dopo essere caduto nella caldaia dell'acqua bollente del bucato mentre la mamma si era allontanata per stendere parte della biancheria.

1933. L'11 settembre muore presso l'ospedale il sedicenne Santo Ravasi di Crema per infezione tetanica causata da una ferita non disinfettata.

1934, marzo. Il bambino Mario Sambusida di Crema muore presso l'ospedale in seguito a ustioni provocate da acqua bollente caduta sul corpo.

1934. Il 24 marzo il piccolo Ippolito Patrini di Capergnanica annega in una roggia vicino a casa eludendo la sorveglianza dei genitori occupati con uno zio colto poco prima da paralisi.

1936, gennaio. Anna Maria Brugna di tre anni di Crema cade in una pentola d'acqua bollente e riporta gravi ustioni. Viene portata in ospedale. La prognosi è riservata.

1936, marzo. Viene ritrovato nel Cresmiero il corpo senza vita di Luigi Cazzamalli di 72 anni abitante a Crema in via Diaz, senza evidenti segni di violenza. L'uomo era scomparso da una decina di giorni. Dopo aver trascorso il pomeriggio della domenica a giocare a carte in un'osteria di via Verdelli ne era uscito, dopo alcune ore, un po' alticcio. Probabilmente, invece di dirigersi verso casa, era andato lungo il Cresmiero e qui, malfermo sulle gambe per l'età e per il vino ingerito, aveva perso l'equilibrio cadendo nella roggia.

1937. Viene trovato il 6 febbraio in una roggia nei pressi della Cascina Gelera a S. Bartolomeo dei Morti il cadavere di tale Madeo di S. Michele, operaio del Linificio. L'autorità pensa che non si tratti di omicidio, ma che la morte

possa essere stata causata da un malore o altro.

1939. Il 4 giugno annega nelle acque del Serio il sedicenne Cesare Inzoli di Rivolta d'Adda domiciliato presso il Collegio San Giovanni Bosco di Crema. Il direttore aveva portato i ragazzi al fiume e due di loro s'erano allontanati per fare la traversata a nuoto, ma travolti dalla corrente incominciano a lottare disperatamente per non annegare. Uno dei due viene salvato da un compagno, ma scompare tra le acque il povero Inzoli.

1939. Il 15 luglio annega nelle acque del Serio Giovanni Carniti di 27 anni, abitante in via Adua. Recatosi al fiume per prendere un bagno presso il Circolo dei canottieri, era entrato in acqua e si era appoggiato a un'imbarcazione ma, forse per un capogiro, cadeva in acqua scomparendo.

1939. Il 12 novembre Maria Mascheroni, d'anni 6, abitante in via Venezia, si avvicina alla stufa mentre la mamma e la zia si occupano del bucato. Inavvertitamente indietreggia, urta il pentolone dell'acqua e vi cade dentro. Viene ricoverata in ospedale con ustioni di primo e secondo grado.

Incidenti

Con il diffondersi dell'automobile e di altri veicoli a motore si hanno notizie di incidenti stradali che coinvolgono soprattutto pedoni e ciclisti. Come si può notare nella tabella sottostante, le automobili censite nel 1926 nella provincia di Cremona sono, tra pubbliche e private, 943. Forse un po' meno della metà circola nel territorio cremasco, ma il giornale presenta settimanalmente la cronaca dei sinistri e questo fa intuire la portata del fenomeno. Quasi sicuramente mancano sistemi di sicurezza, le strade sono in terra battuta e spesso il fondo è sconnesso e deformato. La segnaletica è scarsa. Il treno collega Crema a Milano e a Cremona e numerosi sono gli incidenti causati ai passaggi a livello incustoditi o nelle stazioni. Segue un elenco molto parziale di incidenti, un campione dei fatti tragici di quegli anni sulle strade del territorio, alcuni dei quali potrebbero essere inseriti anche nella sezione degli infortuni sul lavoro perché accadono mentre i protagonisti stanno svolgendo le loro attività.

Incidenti ferroviari

1926, luglio. Un treno investe al passaggio a livello incustodito di Capralba un'auto ferma sui binari. A bordo si trova una famiglia composta da marito, moglie, figlioletto, suocera e dalla giovane cameriera della coppia. L'auto si incendia e le tre donne muoiono carbonizzate. Si salvano il marito, anche se ustionato, e il bambino gettato fuori dall'auto dalla madre un attimo prima dello scoppio dell'incendio.

1927, aprile. Il tramway della linea Crema-Soncino deraglia, fortunatamente senza danni per i passeggeri, nel tratto tra il ponte sul fiume Serio e il passaggio della ferrovia[88].

1931, 4 maggio. Due venditori ambulanti, padre e figlio, provenienti da Castelleone, arrivano a un passaggio a livello[89] col loro carretto. Il cavallo s'impenna e si ferma sulle rotaie. In quel momento piove a dirotto e i due non sentono il treno in arrivo da Cremona e neppure i fischi lanciati dal macchinista. Vengono investiti e finiscono nella scarpata sottostante, ferendosi non gravemente. Raccolti dal personale del treno, sono portati alla stazione di Crema per essere poi trasferiti con un'ambulanza all'ospedale.

1931, 24 ottobre. Un muratore di Crema, mentre sta salendo sul treno alla stazione di Caravaggio, perde l'equilibrio per una falsa mossa del piede, cade mentre il treno è già in moto e viene stritolato.

1933, 10 giugno. Un autocarro con rimorchio guidato da un cremasco che non ha osservato il regolamento che impone agli autisti di controllare se la linea ferroviaria è libera, viene travolto da un treno in arrivo a un passaggio a livello non custodito a 6 km da Cremona. Il conducente e un passeggero rimangono feriti, l'autocarro si sfascia con spargimento del carico sulla linea ferroviaria.

1937, 14 febbraio. Nei pressi della stazione ferroviaria vengono trovate membra umane «orrendamente mutilate» di una persona della quale non è

88 La tranvia Lodi-Crema-Soncino era una linea tranviaria interurbana che metteva in comunicazione Lodi con Soncino, passando per Crema e che rimase attiva dal 1880 al 1931. La località del deragliamento è oggi in via Cadorna tra la rotonda di via Cremona e il sottopasso della ferrovia.

89 La località in cui avviene l'incidente non è indicata.

stato possibile effettuare il riconoscimento. Non pare un caso di omicidio e si pensa a un investimento avvenuto prima dell'alba.

Incidenti stradali

1930, luglio. Un commerciante di Crema muore a Roncadelle (Bs) schiacciato dalla sua auto rovesciatasi dopo una curva percorsa a velocità elevata e dalla quale era stato sbalzato a terra. Due giorni dopo, durante i funerali, un'auto guidata da «un giovane chauffeur» piomba sul corteo funebre sfiorando, fortunatamente senza travolgerle, otto educande dell'Istituto del buon pastore[90].

1932, febbraio. Viene trovata una bicicletta incustodita presso il parapetto della roggia Borromea a S. Bernardino. Iniziano le ricerche e si scopre che appartiene a Francesco Fasoli, infermiere presso il manicomio di Santa Maria, investito, probabilmente, da un mezzo a motore. Il poveretto, sbalzato dalla bicicletta, era caduto nelle acque della roggia ed era morto per asfissia.

1932, 13 agosto. Un uomo di 54 anni, proveniente in bicicletta da S. Stefano in Vairano, si immette sulla strada tra Campagnola Cremasca e Crema prendendo la curva un po' troppo larga e venendo investito da un motociclista in arrivo da Campagnola. Nell'urto viene trascinato per parecchi metri e muore poco dopo.

1933, 16 settembre. Un giovane di Parma, in viaggio su una «corriera» che da Piacenza si sta dirigendo a Crema, all'altezza del cimitero di Ripalta Guerina decide di affacciarsi al finestrino mentre è in arrivo, in senso contrario, un'altra corriera che lo colpisce fortemente procurandogli vaste ferite e frattura cranica. Il decesso è quasi istantaneo.

1934, 19 maggio. Un'auto guidata da un insegnante cremasco entra in piazza Duomo passando l'arco del Torrazzo. Sbanda, finisce contro i tavolini del Caffè Torrazzo investendo e ferendo una famiglia composta da padre, madre e due figlie. I quattro vengono ricoverati in ospedale mentre l'autista è denunciato per lesioni colpose.

90 Era consuetudine far intervenire ai funerali di persone facoltose o conosciute gli orfani degli Istituti di beneficenza. Questa pratica è durata, almeno nel nostro territorio, fino agli anni '60.

1935, 7 settembre. Un camion con rimorchio, all'incrocio tra via Milano[91] e via Carlo Urbino, investe un'automobile condotta da Giuseppe Daverio che ha accanto il padre Guido. I due si lanciano fuori dall'abitacolo, ma nella caduta il padre riporta gravi fratture e commozione cerebrale e muore poco dopo il ricovero in ospedale.

1935, 10 novembre. Sulla strada per Milano, poco dopo il ponte sull'Adda, una corriera che arriva da Crema, incrocia due automobili provenienti in senso contrario delle quali una probabilmente in fase di sorpasso. Quest'ultima si scontra con la corriera che, nel tentativo di sterzare a destra, scivola lungo la scarpata ribaltandosi. L'autista e una decina di passeggeri subiscono varie ferite ma la più grave appare la maestra Maria Achilli di Pandino che muore dopo alcune ore.

1937, 6 maggio. Angelo Severgnini, fattorino del Linificio, mentre sta transitando con la sua motocicletta per Calcio, viene investito da un'automobile che lo trascina per parecchi metri prima di cadere a terra riportando ferite alla testa e alla spalla. L'autista è fuggito.

1937, 19 giugno. Un'autopompa dei vigili del fuoco di Crema, accorsa per domare un incendio in un cascinale nei pressi di Casaletto di Sopra, si scontra sulla strada Crema-Soncino, all'altezza di Romanengo, con un'automobile in fase di sorpasso. Nell'urto il mezzo si rovescia lungo la scarpata della strada incendiandosi. I primi pompieri che escono dal rogo aiutano i compagni intrappolati a uscire dal mezzo e vengono portati tutti all'ospedale di Crema dove il cinquantenne Vittorio Fornoni muore poche ore dopo il ricovero.

Infortuni sul lavoro

Tra le notizie di cronaca si leggono, con cadenza a volte settimanale, i resoconti degli infortuni sul lavoro. I protagonisti sono quasi sempre gli operai delle fabbriche del territorio (Ferriera, Linificio, Cremerie Arrigoni, Pastificio Zucchi, ecc.), ma anche gli agricoltori, i taglialegna, i camionisti e tutti gli addetti a lavori manuali. Presento solo alcuni incidenti significativi, classificati secondo la gravità e che, purtroppo, rientrano nella quotidianità del tempo considerato. Alcuni incidenti sono gravissimi con la perdita di vite umane;

91 Oggi viale De Gasperi.

altri possono essere definiti gravi perché comportano amputazioni di arti, la perdita del loro uso e danni permanenti. Fortunatamente la maggior parte degli infortuni comporta solo un danno temporaneo delle parti interessate, quasi sempre le mani e le dita, e sono guaribili.

1927, 29 novembre. Enzo Zambini di anni 38, abitante a Lodi, mentre sta lavorando per innalzare con altri quattro operai un palo per i lavori di una nuova turbina del Linificio, tocca inavvertitamente un filo elettrico e rimane folgorato mentre i compagni riescono «a stento a sottrarsi alla corrente elettrica».

1930, 10 luglio. Tito Chinelli sta per entrare col camion nel cortile delle Cremerie Lombarde e, per essere sicuro di non urtare una delle colonne del cancello d'ingresso, invita il garzone quindicenne[92] seduto sulla parte posteriore del camion a sporgersi per dargli le indicazioni. Il camion si muove e la testa del ragazzo rimane schiacciata dalla colonna con la rottura della scatola cranica e la morte istantanea.

1931, 11 marzo. Giacomo Spinelli, cremasco di 23 anni, sta lavorando nei locali della grande cabina dell'energia elettrica nei pressi del cimitero intorno a dei fili privi di corrente, ma cade e pone la mano inavvertitamente su un filo della tensione rimanendo fulminato. La morte è istantanea.

1931, 24 maggio. Luigi Dossena sta caricando dei puledri su un camion quando un animale imbizzarrito gli sferra due calci nell'addome. Muore il giorno dopo per il trauma riportato.

1937, 16 ottobre. L'operaio del Linificio Innocente Provana, mentre sta effettuando una riparazione di fili elettrici, cade all'indietro da un'altezza minima riportando un forte colpo alla testa. Portato in ospedale in condizioni gravi, muore dopo quattro giorni.

1931, maggio. Renzo Ghidelli di Crema sta riparando una moto nella sua officina di via Piacenza. Mette in moto il veicolo, ma la mano destra rimane impigliata «causa il camiciotto di lavoro» nella catena rimanendo stritolata.

92 Non viene indicato nel testo dell'articolo il nome del ragazzo.

1933, 25 febbraio. Alfredo Mulazzani, operaio della Ferriera, mentre mette nella forma delle billette[93] un dito, rimane impigliato e riporta ferite e schiacciamento guaribili in dieci giorni. Nello stesso articolo vengono riportati notizie di altri infortuni simili, senza conseguenze permanenti.

1935, 12 ottobre. Secondo Tosetti, operaio della ditta Belloni presso il cantiere del nuovo seminario, mentre sta abbattendo un muro con un piccone, si ferisce gravemente al torace fratturandosi due costole. Viene giudicato guaribile in un mese.

Ordine pubblico

Ogni numero de «Il nuovo torrazzo» è ricco di fatti di cronaca nera: ferimenti, aggressioni, violenze e omicidi. L'impressione è che si arrivi alle mani e alle armi con facilità. Molti atti vengono commessi sotto l'effetto dell'alcol, spesso i protagonisti sono tra loro parenti e i fatti avvengono tra le mura domestiche. Riporto alcuni episodi che si sono svolti negli anni considerati anche se, non sempre, è stato possibile accertare l'iter giudiziario seguito ai fatti. Numerosi sono anche i furti in città e nel territorio. Si ruba di tutto: animali domestici – galline, cavalli e bovini –, biciclette, arredi di luoghi pubblici, attrezzi agricoli, acqua per irrigazione mediante la deviazione delle tubature, cereali, frutta, generi alimentari e non, asportati da abitazioni e negozi svaligiati, automobili. L'elenco è lunghissimo e quello riportato è solo un campione. Per capire la realtà del tempo vengono elencati anche truffe e reati diversi sanzionati da condanne e multe.

Omicidi

1926, maggio. Alla cascina Boschetta, nei dintorni di Camisano, avviene una furiosa lite tra Carlo Borgo che gestisce l'azienda del fratello defunto insieme alla cognata vedova e ai figli. I rapporti tra zio e nipoti non sono buoni e, quando si presenta in cascina tale Bresciani a ritirare un cavallo che i nipoti Borgo gli hanno venduto, lo zio pretende d'essere pagato. L'uomo però af-

93 La billetta è una sbarra d'acciaio a sezione quadrata da cui, per laminazione, si ottengono lamiere e profilati.

ferma d'aver già sborsato il denaro ai due nipoti. Lo zio si procura un fucile e spara ai due giovani, ferendone uno gravemente. L'altro corre a chiamare i carabinieri e lo zio viene arrestato. Il ferito viene portato all'ospedale, ma dopo alcuni giorni muore.

1927, 17 luglio. Due fratelli di Cremosano, Pietro e Tersilio Marazzi, iniziano a litigare per la vendita di alcuni decalitri di frumento fatta dal secondo a insaputa del primo. Dopo un inseguimento, Tersilio viene ferito mortalmente al costato sinistro da una coltellata infertagli dal fratello. Nel febbraio del 1928 si svolge il processo in Corte d'assise a Cremona: i difensori affermano la legittima difesa del loro assistito e ne chiedono l'assoluzione che viene accolta dai giudici.

1928, dicembre. L'antivigilia di Natale avviene un fatto gravissimo alla cascina del Mandriano a Casaletto di Sopra. Si ritrovano, per un pranzo in famiglia che dura tutta la giornata, i fratelli Primo e Secondo Vianini, agricoltori di Isengo, in visita alla sorella Teresa sposata all'affittuario Antonio Bonalda nella cui casa vive anche la sorella Beatrice. Sotto gli effetti dell'alcol – pare che siano stati bevuti dai cinque convitati sette fiaschi di vino – si arriva a un diverbio tra le due cognate che danno luogo a una serie di malintesi. Alla fine il Bonalda ferisce mortalmente il cognato Secondo che muore in breve tempo dissanguato per la recisione dell'arteria alla regione inguinale. L'omicida si rende latitante, ma si costituisce ai carabinieri di Montodine il giorno 27 dicembre.

1932, agosto. Un epilogo mortale ha una lite che coinvolge i cremaschi Rosolo e Mario Arpini, padre e figlio, nativi di Ombriano, ma residenti a Roma nella zona delle Capanelle. Per motivi probabilmente di interesse, i due iniziano a litigare con tale Ernesto Giordani che è accompagnato dal figlio. Dalle parole si passa all'azione e i due cremaschi vengono feriti gravemente con un'arma da taglio. Trasportati all'Ospedale S. Giovanni, il padre muore e il figlio versa in gravi condizioni.

1937, gennaio. Un grave fatto di sangue avviene nei pressi del Campo di Marte: Attilio Spelta, negoziante di bestiame di Villanterio (Pv), la mattina del 19 gennaio viene trovato a terra quasi esamine e grondante di sangue. Trasportato in ospedale, gli vengono riscontrate lesioni causate da numerose martellate in seguito alle quali muore. Viene accusato dell'omicidio tale Enrico Boldura di Gerenzago (Pv), che dichiara di non conoscere l'ucciso, ma viene

smentito da numerose testimonianza di persone che hanno visto i due insieme il giorno del mortale fatto. La causa dell'omicidio è il furto di £ 21.000 che l'ucciso portava con sé. Il 29 gennaio del 1939 il Boldura viene condannato con sentenza della Corte d'Assise di Cremona a 30 anni di carcere, a tre anni di manicomio criminale da scontarsi successivamente e a £ 20.000 di multa.

Tentati omicidi

1926, 23 maggio. A Spino d'Adda, alla cascina Fascina, tal Colombo, già dimesso dal riformatorio e «squilibrato di mente», si avventa con un'accetta contro la madre ferendola.

1928, maggio. Una coppia di coniugi, Cesare Marini e Maria Casanova, entrambi di Crema, decidono di separarsi per i continui dissapori e ritornano presso le famiglie d'origine. L'uomo però molesta la moglie con richieste di denaro, trovandosi senza lavoro. Si arriva a una separazione legale, ma il Marini continua ad assillare la donna. Si arriva così al 22 maggio, giorno in cui l'uomo entra nella casa della suocera, inizia a litigare con la ex-moglie e le spara due colpi di rivoltella che, fortunatamente, la colpiscono solo di rimbalzo. Il Marini si costituisce ai carabinieri.

1928, 19 agosto. A Trescore Cremasco Battista Raimondi, che vive separato dalla famiglia, spara tre colpi di rivoltella al figlio Onorato che è a conoscenza dei maltrattamenti che la madre subisce quando incontra l'ex marito. Il figlio, andando in campagna, si imbatte nel padre e lo rimprovera per la sua cattiva condotta. Per tutta risposta il genitore gli spara e lo colpisce. Il giovane viene ricoverato all'ospedale di Crema in serie condizioni, mentre il padre risulta latitante.

1933, maggio. Antonio Maccalli, ventenne di Casaletto Vaprio, viene ferito gravemente con un'arma da taglio dal quindicenne Lino Foppa Pedretti per motivi non chiari, forse ascrivibili a vecchi rancori. Il ferito viene trasferito il giorno seguente all'ospedale e il feritore viene arrestato dai carabinieri, insieme al fratello considerato l'istigatore della vicenda.

Lesioni aggravate

1931, agosto. Francesco Martellosio, venticinquenne di Torlino, viene ferito gravemente al fianco destro e all'addome in seguito a bastonate e pedate ricevute in una rissa «per questioni di gioco e di ballo». Ricoverato all'ospedale, viene dichiarato guaribile in un mese.

1933, luglio. A Vergonzana verso l'una di notte del 19 luglio, Attilio Zurla ferisce accidentalmente con la sua rivoltella una guardia notturna, Antonio Bicicli, scambiandola per un ladro. Poche ore prima lo Zurla era stato avvisato da due bergamini della presenza di individui sospetti nei pressi della sua villa e lui era quindi rimasto di guardia. Il povero Bicicli riesce, nonostante le ferite, ad arrivare con la sua bicicletta a Crema, ma davanti all'albergo Ponte di Rialto cade a terra. Raccolto da un automobilista, viene condotto all'ospedale dove viene giudicato guaribile in 15 giorni.

Lesioni

1937, 21 febbraio. Francesca Milini di anni 16, mentre gioca con degli amici a lanciar sassi in via dell'Assedio[94], scaglia un pezzo di mattone in direzione di un amico, ma il sasso colpisce Ines Bianchessi di cinque anni che si trova nel gruppo. Viene portata in ospedale dove rimane una ventina di giorni e muore il 4 marzo. Il tribunale dei minorenni di Brescia dovrà occuparsi del caso.

Maltrattamenti in famiglia aggravati da lesioni

1928, settembre. Maria Bressanelli di S. Bernardino denuncia il marito Augusto Zetti per percosse gravi che le hanno procurato lesioni non lievi. L'uomo viene arrestato.

1928, ottobre. Viene arrestato «in istato di ubriachezza molesta e ripugnante», il macellaio Riccardo Carelli di Ombriano per i continui maltrattamenti al padre Rosolo. Rinviato a giudizio, viene condannato a un anno e un giorno di carcere e a £ 30 di ammenda.

94 La via dell'Assedio, oggi scomparsa, si snodava lungo il terrapieno delle mura tra piazza Garibaldi e via Kennedy.

1931, aprile. Agostino Bernardoni, ottantenne di Crema, abitante in via Venezia, viene percosso violentemente con pugni dalla nuora alla quale ha rivolto un'osservazione. Viene ricoverato in ospedale e medicato per ferite lacero-contuse alla testa e alla fronte.

1931, agosto. Dopo un battibecco tra due coniugi abitanti fuori Porta Piacenza, il marito dà una forte legnata alla moglie procurandole una grave contusione al viso e all'occhio destro. La poveretta viene urgentemente ricoverata in ospedale.

1931, novembre. In via Civerchi, alcune persone odono frequentemente i pianti di un bambino di undici mesi abbandonato in casa dalla madre che al rientro è solita picchiarlo. Denunciano il fatto ai carabinieri che trovano il bambino «in uno stato pietoso e prendono provvedimenti nei confronti del bambino e della madre».

1936, marzo. Viene arrestato dai carabinieri, dietro denuncia della moglie, dei genitori e del fratello minore, tale Rosolo Cerioli, uomo violento che più volte ha minacciato e percosso i suoi parenti i quali, temendo per la loro incolumità dopo l'ennesimo atto di violenza nei confronti della madre, si decidono a denunciare l'uomo.

Sevizie nei confronti di minore

1931, febbraio. Tale Ernesto Raimondi di Parabiago viene accusato di «turpe reato» nei confronti di Maria Ferri di Crema, ritirata dall'Istituto degli esposti da Luigi Bosi di S. Bernardino, emigrato a Parabiago. Il Raimondi, che gestisce una cartoleria nelle vicinanze della scuola frequentata dalla bambina, viene arrestato «su querela di parte». Al processo, l'avvocato Giunio Donati difende Ferdinando Meneghezzi, tutore della bambina in quanto presidente degli Istituti ospedalieri di Crema[95]. Il Raimondi, considerato colpevole, viene condannato a cinque anni e dieci mesi di carcere, dei quali un terzo dovrà essere in regime di segregazione, all'interdizione dei pubblici uffici e al pagamento dei danni verso la parte lesa.

95 L'Istituto degli esposti dipendeva dagli istituti ospedalieri.

Furti

1933, 4 ottobre. Agostino Vailati viene condannato a un mese di reclusione e ₤ 300 di multa per il furto di una bicicletta.

1933, 18 ottobre. Giovanni Falchi di Bagnolo Cremasco, per il furto di una falce, viene condannato a 15 giorni di reclusione e al pagamento di ₤ 300 di multa senza alcun beneficio perché recidivo.

1933, 18 ottobre. Paolo Carioni di Pieranica, per il furto di 5 Kg di pesche, viene condannato a un mese di reclusione e a una multa di ₤ 300 col beneficio della condanna condizionale.

1934, 3 marzo. Alcuni giovanotti, non ancora identificati, prendono alcune cravatte di seta da un venditore cinese, se le intascano, non pagano, insultano e picchiano l'uomo e, facendo i gradassi, si allontanano. «I furfanti sono degni d'esser messi alla gogna».

1934, 9 settembre. Il signor Ermelindo Mazza, dopo il furto subito in casa sua qualche mese prima, è sempre attento e vigile. Verso le 5 del mattino del giorno 9 è svegliato dallo starnazzare delle sue galline, scende di corsa e vede vicino al pollaio un sacco da muratore che contiene due galline, una delle quale già priva di vita. Esce sulla via e scorge un individuo con aria sospetta in attesa. Rientra in casa, sente ripetuti fischi di richiamo che provengono dall'esterno e scorge un altro individuo sul muro di cinta di una casa vicina. I due si riuniscono e s'incamminano per allontanarsi, ma il Mazza li rincorre e li raggiunge in via Garibaldi[96] dove con coraggio li affronta. Vede piume di gallina sui pantaloni di uno dei due e riconosce nell'altro il muratore che aveva fatto lavori in casa sua all'epoca del primo furto e che aveva rivisto il giorno prima al lavoro sul muro del vicino. Va poi a fare la denuncia ai carabinieri che arrestano il ladro riconosciuto e arrivano, dopo breve tempo, all'identificazione del secondo, già noto alle forze dell'ordine perché da poco scarcerato dopo un altro furto di polli e ora latitante.

1935, 15 settembre. «Un lestofante» entra nella tabaccheria di piazza Duomo e chiede in tutta fretta un migliaio di marche da bollo da due e tre lire. La

96 Oggi via Dante.

tabaccaia, scusandosi, gli consegna una quantità inferiore alla richiesta. In un attimo, il «filibustiere» arrotola le marche in un giornale e consegna il plico alla signora dicendole di tenergliele da parte dovendosi recare urgentemente in banca. Poco dopo la tabaccaia, temendo un trucco, apre il plico e vi trova solo bolli da cinque centesimi. Esce dal negozio alla ricerca del truffatore che però è già scomparso. La truffa è di circa ₤ 950.

Furti con possesso di arnesi per scasso

1934, 10 marzo. Viene arrestata una banda di tre ladri provenienti da Milano, dopo il fermo di due di loro in via Diaz mentre scaricano da un'auto attrezzi da scasso. Si scopre che stanno progettando una rapina al Deposito generale dei tabacchi e alla ditta Tamburini. I carabinieri sospettano che i tre siano autori di altri furti commessi a Crema. Continuano le ricerche per scoprire altri complici.

1934, 11 aprile. I ladri nella notte danno l'assalto alla privativa di Annibale Cantoni in via Cadorna entrando nel negozio con una chiave falsa e un grimaldello. Indisturbati, si allontanano, probabilmente in automobile, dopo aver caricato tabacchi e valori bollati per un valore di ₤ 3.000.

Truffe

1928, novembre. Viene arrestata per il reato di truffa continuata Maria Canevisio, abitante alle Villette della Ferriera, conosciuta come indovina e chiromante alla quale ricorrevano soprattutto donne per conoscere il loro futuro attraverso le carte e altri sortilegi.

1932, 24 agosto. La vicenda capitata a «una buona donna di Izano» non può essere riassunta in poche righe e viene trascritta integralmente. Assomiglia a quelle truffe di cui si sono interessati in tempi recenti periodici e trasmissioni televisive e questo induce a pensare che il copione non cambi mai:

> Truffa rocambolesca. Una buona donna di Izano mercoledì mattina si era recata alla cassa di Risparmio di Crema per depositare su un libretto della figliola un gruzzolo di denari della figlia stessa. Appena uscita dalla sede, un tizio sconosciuto, ma che si presentava con modi aristocratici, le chiese dov'era l'ospedale. La donna glielo indicò, ma il signore

volle che l'accompagnasse. Il che ella fece ben volentieri. Quando ebbe fatto un tratto di strada le chiese se conosceva il Dott. V. La donna rispose negativamente. Allora il signore vedendo passare un giovanotto attempato e vestito bene (amico di combriccola) ostentando nessuna conoscenza di lui gli chiese gentilmente del Dottor V. Il finto sconosciuto rispose malinconicamente che il Dottor V. era morto e che in Crema non esisteva più la di lui famiglia. Allora il signore si rammaricò dicendo che lui era nei pasticci, perché doveva consegnare al predetto dottore 40.000 lire da distribuirsi ai poveri. Lui stesso teneva la somma nel portafogli. Allora il giovanotto gli propose: «Senta, signore, facciamo le cose in coscienza e segretamente. Lei tenga 20.000 lire, ne dia diecimila a me e diecimila a questa buona donna». Il signore riprese: «Ottimamente, ma io voglio una garanzia del segreto. Lei, o buona donna, non ha qualche cosa da darmi in garanzia?». «Sì – rispose questa – ho a casa un libretto della Cassa con £ 1.500 depositate». «Vada a prenderlo, ritiri la somma. Io l'aspetto qui. Ma faccia le cose segretamente». La donna andò a Izano, prese il libretto, ritornò a Crema, andò alla Cassa e fece l'operazione. Le vennero date 15 cartelle da cento. Corse tosto dal signore, il quale (gaglioffo!) l'attendeva ansiosamente. Gli consegnò tosto le 15 cartelle nuovissime. Il signore le prese. Poi disse alla donna di seguirlo alla stazione, per far ivi la segreta consegna. Ma strada facendo mostrò desiderio di fare una fumatina. Chiese alla donna di comperargli un pacchetto di sigarette. Così dicendo le diede una moneta d'argento da 10 lire. La donna, disgraziatamente andò dal tabaccaio. Nel frattempo i due lestofanti scomparvero… La donna uscì e vide più nessuno. Capì allora, di colpo, la trama tragica per lei. Pianse. Corse a denunciare la truffa… ma finora un buco nell'acqua. A questi lumi di luna, occhio ai zerbinotti di galera.

1934, 10 marzo. «Un giovinetto birboncello» idea un piano che attua con rara disinvoltura. Con un falso biglietto si presenta in una calzoleria di via Mazzini chiedendo a nome della presunta latrice del biglietto, una scarpa esposta in vetrina, la destra, perché la signora vuole provare solo quella. Dopo averla ricevuta, ripete lo stesso colpo in un'altra calzoleria di via Mazzini chiedendo, questa volta, la scarpa sinistra dello stesso modello. Solo a sera i due calzolai capiscono d'essere stati ben «minchionati».

Insolvenza fraudolenta

1931, maggio. Viene arrestata tale Simonetta Antonio di Bagnolo Cremasco che aveva preso l'abitudine di mangiare gratuitamente presso ristoranti e trattorie di Crema e circondario, agevolata dalla bicicletta del sorvegliato speciale Menico Freri con la quale poteva velocemente trasferirsi da un luogo all'altro.

Porto abusivo di arma bianca

1928, 14 novembre. Ettore Severgnini «si permette – forse perché alterato dall'alcol – di pronunciare parole offensive alle camicie nere, al fascismo e a S. E. il Capo del Governo». Viene arrestato il giorno dopo a Gombito, suo paese di residenza e denunciato per porto abusivo di coltello che teneva con sé al momento dell'arresto.

Oltraggio a pubblico ufficiale

1929, aprile. Vengono arrestati per oltraggio all'arma e all'autorità giudiziaria tre amici che erano stati fermati dai carabinieri mentre di notte cantavano a squarciagola sotto l'effetto dell'alcol. I tre avevano interrotto la loro esibizione, ma avevano borbottato «parole irriverenti e poco rispettose» agli agenti.

1939, 28 gennaio. Virginio Caravaggi di Offanengo viene arrestato «per oltraggio e violenza» al podestà di Izano.

Bestemmia

1932, gennaio. Viene condannato a £ 220 di multa un venditore di angurie di Bagnolo Cremasco per aver bestemmiato in pubblico nello svolgimento della sua attività.

Minacce aggravate

1933, 4 ottobre. Marco Mariano di anni 54, imputato di minacce con coltello e di porto abusivo d'arma fuori dalla propria abitazione, viene condannato a un mese di reclusione per il primo fatto e all'arresto per un mese, col beneficio della condanna condizionale, per il secondo.

1933, 16 ottobre. Luigi Oldani di Izano, imputato di minacce a mano armata e di porto abusivo di coltello, viene condannato a sei mesi di reclusione e due mesi d'arresto.

Bancarotta semplice

1933, 11 ottobre. Angelo Bianchi di Crema, Enrico Besana di Pandino, Agostino Nava di Crema e Emilio Barbaro, imputati di bancarotta semplice per non avere tenuto i registri prescritti dalla legge e omesso altre formalità durante la gestione della loro azienda, vengono condannati alla pena di sei mesi di reclusione con il beneficio della condanna condizionale.

Sottrazione di cose pignorate

1933, 16 ottobre. Giuseppe Nicchi di Crema, «per sottrazione di cose pignorate», viene condannato in contumacia a ₤ 300 di multa.

Violazione alle disposizioni fasciste

1934, 7 febbraio. Raffaele Fusar Poli di Vidolasco, per non aver curato la regolare frequenza premilitare del figlio, viene condannato a ₤ 50 di multa.

1937, luglio. «Viene punito con un anno di confino il denunciato Angelo Camurotti, per la sua cattiva condotta contraria alle direttive del regime»[97].

Frode daziaria

1935, 23 febbraio. Edoardo Valli, d'anni 35 di Trescore Cremasco viene fermato in sella alla sua bicicletta mentre entra in Crema portando «in una giberna di latta ben aderente al torace» sette litri di grappa clandestina proveniente dal Bergamasco. Viene accusato di frode daziaria.

97 In un articolo precedente del giugno 1937 si legge dell'arresto del Camurotti per il suo comportamento «in antitesi con le direttive del regime». Viene descritto come uno squilibrato che ha «dilapidato tutta la sua fortuna lasciando in povertà il padre, la moglie e i quattro figli».

Violazioni di legge

1927, 22 gennaio. Vengono chiuse due osterie, una per 5 giorni, l'altra per 10 giorni perché trovate aperte dopo l'orario di chiusura e con molte minorenni danzanti all'interno[98].

1932, aprile. Domenico Franchi, garzone dei prestinai Zucchi di S. Bernardino viene multato per trasporto di pane con cesta priva del telo di protezione[99].

1932, aprile. Luigi Gallini viene multato per aver lasciato il proprio cane senza museruola[100].

1932, aprile. Il lattaio Giovanni Fusar Bassini viene multato per il trasporto di latte in bottiglie di vetro colorato e non trasparente[101].

1932, aprile. Due fratelli vengono multati per gioco del pallone sulla pubblica via[102].

1933, febbraio. Francesco Maccalli e Paolo Belloli vengono multati per circolazione con il faro della bicicletta spento[103].

1933, febbraio. Angelo De Carli e altri vengono multati per aver esercitato l'attività di mediatori al mercato del bestiame senza tessera[104].

1933, febbraio. Guido Vailati e altri vengono multati per circolazione in bicicletta senza bollo[105].

1933, marzo. Alfredo Zucchetti e altri vengono multati per transito in bicicletta sul viale riservato ai pedoni e sui marciapiedi in città[106].

98 Si tratta di violazione alla legge sul commercio e pubblica sicurezza.
99 Si tratta di violazione alla legge sanitaria.
100 Si tratta di omessa custodia.
101 Si tratta di violazione alla legge sanitaria.
102 Si tratta di molestie.
103 Si tratta di violazione al codice della strada.
104 Si tratta di violazione alla legge sul commercio.
105 Si tratta di violazione alla legge finanziaria.
106 Si tratta di violazione al codice della strada.

1934, 1 marzo. Natale Cattaneo, d'anni 33 abitante a Crema, viene fermato dai carabinieri di Casaletto Vaprio perché colto in flagrante mentre sta elemosinando. Pur essendo «largamente sovvenuto dalle Opere Assistenziali di Crema», girava per le campagne esercitando la questua proibita. Viene deferito all'autorità giudiziaria[107].

1934, settembre. Ezechiele Perolini e altri vengono multati per aver esercitato l'attività di barbiere oltre l'orario stabilito[108].

Varia

1927, 26 febbraio. Un pauroso incendio si sviluppa nei reparti di lavorazione del lino nello stabilimento del signor Chizzoli. Viene domato dopo un'ora e mezzo dai pompieri giunti con l'autopompa che riescono a circoscrivere la zona incendiata e a salvare ingenti quantità di lino poste sotto il portico del fabbricato. Si calcola un danno di 30.000 lire.

1928, 21 agosto Un fulmine caduto alla fine di un temporale sbreccia metà cocuzzolo del campanile della chiesa di S. Antonio in via XX Settembre. Si calcola un danno di 8.000 lire.

1931, 30 maggio. La città è stata animata per alcuni giorni dalla presenza su «l'ex campo di Marte» di una sezione del serraglio mondiale Zoo-Fischer con bestie feroci: una trentina di leoni, parecchi orsi bianchi e neri, alcuni dromedari, tre elefanti, scimmie e altri animali feroci.

1936, 18 ottobre. Leggere scosse di terremoto vengono avvertite nella notte dai cremaschi.

1930, 1 marzo. L'Istituto sperimentale agrario cremonese con sede a Porcellasco sperimenta «una lodevole iniziativa»: la timbratura delle uova con la stampa sul guscio della ditta produttrice e della data in cui l'uovo è stato deposto. L'iniziativa ha lo scopo di evitare frodi e inconvenienti. Anche alcune

107 Si tratta di *mendacio* in violazione delle leggi di pubblica sicurezza.
108 Si tratta di violazione alla legge sul commercio.

massaie cremasche aderiscono al nuovo sistema.

1931, marzo. Un gruppo di bambine arriva a Crema in treno da Milano accompagnate da due suore. La mamma di una di loro di Camisano, impossibilita a venire a Crema a prendere la figlia, incarica la suocera, abitante a S. Maria della Croce, di andare a ritirare la bambina. La nonna non vede la nipote da tempo, prende frettolosamente un'altra bambina e sparisce verso S. Maria. La piccola passa la sera e la notte in preda a pianti e strepiti al punto che la nonna pensa di chiamare il medico o la levatrice «per un'iniezione di morfina». Il mattino seguente la donna con la bambina piangente ritorna al convento dove trova la vera nipote e i genitori già pronti a denunciare la scomparsa della figlia e tutto si risolve.

Rosella Bonizzi

La vita quotidiana

Il racconto degli anziani

Una memoria soggettiva

> Ogni ricordo soggettivo non riferisce la realtà collettiva di un evento, bensì la percezione che di questa ha avuto il soggetto, determinando il modo individuale di decodificare e rammentare le situazioni. Per questo la narrazione di un anziano verso un giovane assume l'esplicito valore di insegnamento, di trasmissione critica di realtà altre, al di fuori delle pagine dei libri di storia[1].

È questo il contributo che i nostri anziani hanno apportato alla società civile, narrando di uomini e donne che hanno resistito alla violenza e al sopruso. Lo hanno fatto nel pieno della loro disponibilità, svolgendo il loro dovere nella quotidianità domestica. Hanno creato una rete di condivisione di valori umani e civili che si sono affermati ben oltre «gli anni grigi» della dittatura fascista. Il loro è un patrimonio che spesso non ha una completa visibilità, per questo dobbiamo tenerlo vivo e alimentarlo con determinazione per la sua insostituibile duplice funzione: radicarsi e dare frutto per le future generazioni. Allo stesso tempo «la memoria narrata, da parte degli anziani, non costituisce solamente il trasferimento di saperi e conoscenze che andrebbero altrimenti perduti irreparabilmente, ma un *fil rouge* narrativo in grado di accostare generazioni rese distanti dalla profonda e rapida evoluzione socio-culturale intervenuta nel corso degli ultimi vent'anni»[2]. L'accostamento a queste fonti orali, particolarmente sensibili, ci induce ad alcune avvertenze, tra queste il fatto che i dati della memoria si organizzano in maniera differente nel corso del tem-

1 G. Polloni, *Raccontare per vivere,* Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2013, p. 22.
2 Idem, p. 74.

po, come conseguenza di esperienze, situazioni individuali che modificano i contenuti della memoria stessa, ma nello stesso tempo offrono a chi accede a questi scrigni, molto spesso chiusi ermeticamente, di accostarsi a queste fonti senza condizionamenti o preconcetti, potenziando la capacità critica dello storico nei confronti di un periodo, ancora molto da sondare, anche per le diverse posizioni di chi narra.

Testimonianze differenti

Così appaiono differenti le testimonianze di Angela Carelli e Teresa Dordoni, due doveresi coetanee, nate nel 1922[3]. Ecco quella di Angela:

> Ho vissuto la mia infanzia al Tormo di Crespiatica, una frazione dove tutti si conoscevano, tutti passavano dalla bottega di fruttivendolo di mio papà, che andava anche nelle cascine come ambulante. Con le imposizioni autarchiche di Mussolini, non potè più rifornirsi all'ingrosso di merce che veniva dal mercato di Milano, perché la frutta e la verdura erano destinate alla città. In campagna si poteva avere dalle ortaglie nocciole, cachi, mele cotogne, fino alle ciliegie e nespole in primavera. Il reddito famigliare diminuì drasticamente, così a dodici anni venni mandata a fare la servetta a Vigadore di Boffalora. Dormivo in una stanza da sola, destinata all'essicamento dei grappoli d'uva. Ogni sera, prima di dormire, guardavo i grappoli che pendevano minacciosamente sulla mia testa. In breve tempo avevo perso la mia famiglia, i miei affetti, ero diventata adulta prima ancora di accorgermi. Le conseguenze di quello che succedeva a Roma le subivano i poveretti.

Quasi antitetica la testimonianza di Teresa:

> Sono nata a Ceppeda di Ossago. I miei genitori avevano le casere di stagionatura del grana padano, ero l'ultima di tredici fratelli. A scuola la maestra Conti ci insegnava le materie con molto rigore, non disdegnava anche degli schiaffi per invogliarmi all'attenzione. La quinta l'ho fatta in collegio, si tornava a casa ai Morti, a Natale, Pasqua e per le vacanze estive. Si usciva accompagnate dalle suore. Stavo con le mie sorelle, partecipavo alle festicciole organizzate dalle suore, non sentivo troppo la nostalgia di casa. Mia sorella Giulia era segretaria del fascio di Ossago, anche noi eravamo coinvolte nelle sue attività. Quando frequentavo l'istituto tecnico Bassi ero contenta di partecipare alle parate in piazza a Lodi perché perdevo un giorno di scuola, non facevo stupidaggini e neppure mi distinguevo dagli altri, perché tutti seguivano i discorsi di Asti, un gerarca noto in città. Eravamo vestite da piccole italiane, gonna a pieghe e camicetta bianca, i miei genitori si potevano permettere la divisa. Ho lavorato alla Ferrania a Lodi, reparto contabilità, avevo la tessera per poter essere assunta. All'inizio della guerra sono andata anche a Milano, ma i bombardamenti mi hanno impedito di continuare.

3 Le testimonianze di Angela Carelli e Teresa Dordoni, come quelle di Serafina Pastori e Domenico Tedoldi sono inedite. Le testimonianze di Ermenegildo Gennari, Dina Donarini, Rosa Raimondi, Pietro Savoia, Maria Assandri e Angelo Alloni, pure inedite, sono videoregistrate e conservate presso il Centro ricerca Alfredo Galmozzi.

Nella navigazione dei suoi ricordi Serafina Pastori, nata nel 1918 a Dovera, ha mantenuto una certa neutralità, non ha frapposto il suo vissuto tra la realtà oggettiva della storia e la carrellata dei dati impressionati sulla lastra della memoria:

> Sono nata a Dovera il 23 settembre 1918, settima di otto figli, in un cortile dell'attuale via Lodi, a ridosso del parco Oldrini. La mia infanzia è trascorsa nelle ristrettezze economiche, la situazione di miseria era generale, si usciva dalla «grande guerra» con conseguenze disastrose, basta pensare che mia madre partorì, per primi, due gemelli, ma non potendoli allattare, morirono di fame. Spesso le bambine svolgevano piccoli lavori domestici nelle case private, ancor prima dell'orario della scuola, o appena dopo, ci si ammazzava di lavoro: niente pause, niente orari, niente libertà. Io andavo al mulino dei Vignati in via Folla a lavare i piatti, per avere un chilo di farina alla settimana. Di ritorno al pomeriggio aiutavo, su richiesta di varie famiglie, a pascolare i tacchini. A pranzo trovavo da mangiare la polenta fredda, nessuno cucinava per me, in quanto mia mamma e mio papà stavano in campagna a lavorare le poche pertiche in affitto della «marchesina». Le bambine perdevano così fin da piccole quella forma di affetto familiare che le avrebbe aiutate a crescere. Sono stata a servizio della famiglia Scaccabarozzi, poi al fabbricone di Lodi dove i solventi della lavorazione della canapa hanno compromesso la mia salute. A 17 anni sono andata a fare la cameriera presso la farmacia Zanchi di Dovera: il lavoro non era insopportabile,

ma dovevo essere a disposizione giorno e notte; ci sono andata dal 1935 fino al 1947.

Un radicamento variegato

Il radicamento della cultura fascista, intesa come mentalità e comportamenti diffusamente accettati, avvenne a più livelli e in riferimento a più strati della popolazione. L'ideologia fascista ebbe come componente prioritaria la costruzione dell'uomo e di tutte le istanze a esso riferibili, perciò proclamò la necessità di convogliare tutte le sue risorse a partire dall'educazione dei bambini, dei giovani, degli adulti.

L'istituzione del Minculpop, il Ministero per la cultura popolare, garantiva il controllo di tutte le attività che direttamente o indirettamente riguardavano la popolazione. Le masse furono sollecitate al coinvolgimento in programmi di regime, spontaneamente attratte o costrette in adunate oceaniche, manifestazioni sportive, audizioni nelle piazze. Nelle testimonianze degli anziani molte sono le contraddizioni evidenziate, relative alla penetrazione della cultura fascista dal basso: da una parte vi è il recupero di comportamenti tradizionali e nostalgie del passato (la ruralità, la patria, il vitalismo), ma nello stesso tempo emergono comportamenti di rigidità, di sottomissione ai sistemi vigenti, partendo dalla famiglia fino ad arrivare allo Stato. La quotidianità fu interessata da un lento processo, innescato dalla «fabbrica del consenso» attraverso la proposta di modelli comportamentali in base al genere e alla provenienza dei singoli.

La famiglia allargata e le sue implicazioni

La famiglia allargata costituiva la struttura sociale tipica di quegli anni, legata principalmente alla coltivazione della terra. Il duce nel discorso del 26 maggio 1927 esaltava la famiglia numerosa, la madre prolifica, imponeva la tassa ai celibi. «Da più ricerche sulla vita del ventennio si può notare come… le nascite diminuirono. Le nascite calavano drasticamente in città, mentre mantenevano un trend positivo nelle campagne»[4].

Elena Solari e Carola Ravanelli confermano i dati:

> Mia mamma è morta a Trento, è morta nel '37, dopo noi eravamo dieci fratelli e io ero la seconda, prima c'era mia sorella, dovevamo subire un po' i fratelli. […] Per le famiglie numerose il Duce predisponeva gli assegni famigliari da andare a prendere in comune, il Duce obbligava a fare tanti figli, in mezzo a tutti i suoi sbagli aiutava le famiglie numerose. Lui voleva le famiglie numerose, perché diceva: Noi in Italia dobbiamo fare tutto da noi, arrangiarci con quello che abbiamo nella nostra patria.

4 L. Boschiroli, *Una storia al femminile*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011, p. 13.

Le donne-mogli tolleravano la presenza diffusa delle case di tolleranza, accettando con rassegnazione la frequentazione dei loro mariti o fidanzati. Francesca Marazzi ricorda:

> Io lo sapevo anche se ero molto giovane ce n'era una in via Rivafredda, sul ponte della Crema perché ogni tanto ci dovevo passare e mi ricordo che mi dicevano: Mi raccomando non fermarti perché sono cose che non si dovevano vedere. Perché sai la porta era con i vetri in un certo modo, magari c'era la fila di giovanotti.

A Crema trovò la sua seconda casa in via Valera, il cerchio rassicurante entro il quale trascorrere gli ultimi scampoli della sua gioventù. Lasciò cadere la busta di pelle con tutte le foto e con lei tanti ricordi non sempre spiacevoli. Era come scrollarsi di dosso la forfora dei capelli brillantinati che i giovanotti facevano ricadere sulle poltroncine smunte, mentre aspettavano impazienti la favorita nel casino. Mentre guardava, tutto spariva in un lasso di tempo impercettibile, ma imprigionato, come su una lastra fotografica, nella sua memoria. Le balzava in primo piano il giorno del suo arrivo a Moscazzano, portata da Pino, dopo la morte di suo padre, con il quale aveva convissuto fino alla sua inoltrata maturità. Grazie al vecchio, la conduzione della vita domestica non era stata un problema, gli aveva fatto anche da madre e da cameriera. La sua morte costituì una grave perdita, non proprio affettiva, in quanto costituiva un non indifferente impedimento alla sua libertà, ma prevalentemente materiale. Dopo il suo lavoro in stalla come bergamino, non doveva pensare ad altro che andare all'osteria e soddisfare rudimentali piaceri. Le vite di Dolly e di Pino si incontrarono quando lei si rese conto che non era più tempo di rimanere in una casa d'appuntamenti, la sua carriera volgeva al termine, meglio cogliere la proposta

di chi le offriva una sistemazione dignitosa, accettando il suo passato e quello di sua figlia[5].

I maschi recepivano i modelli familiari diversamente, alla donna-fattrice, prosperosa e prolifica, opponevano il modello dell'uomo sano e forte, da forgiare con le attività fisiche e paramilitari perché potesse essere pronto alla conquista. Così riferisce Maurizio Lazzaroni[6]:

> Sono stato dal 1937 al 1939 capo squadra dei Balilla, facevamo attività paramilitare e sportiva, per questo incarico ho ottenuto un diploma di riconoscimento. Insieme a Forletto tenevo viva la rivalità tra doveresi e postinesi, organizzando scorribande e sassaiole al di qua e aldilà del Tormo. Esercitavo la mia forza fisica e il mio coraggio anche con comportamenti che oggi non sono accettabili. La domenica si andava nei paesi del circondario a incontrare le ragazze, si entrava nelle osterie a giocare alla «morra». La ragazza più bella era miss Montodine, aveva meravigliosi occhi azzurri, qualsiasi giovanotto poteva innamorarsi della sua bellezza. Si andava a Lodi per vedere il treno passare in stazione, la locomotiva appariva a noi ragazzotti di paese un grande mostro.

Il divario tra città e campagna

Il luogo di provenienza era altrettanto importante, soprattutto il divario tra città e campagna generava diversità nella penetrazione dei modelli. In città operavano le organizzazioni ufficiali, quali il Fascio femminile cremasco, anche se si proponevano come organismi d'élite. «Le donne fasciste? Ma, proprio tante no. Non erano tante. Si ce n'era qualcuna, quelle un po' di alto rango. Le altre pensavano alla casa, non al fascismo».

Non mancarono sezioni particolarmente attive come quella di Capralba. Nei piccoli centri urbani gli insegnamenti fascisti molto spesso non venivano nemmeno nominati come successe ad Angela Carelli.

«La seconda l'ho fatta al Tormo di Crespiatica. Lì la scuola era piccolina, non c'era niente. La maestra, la signora Ongaro, ci diceva poco del fascismo, lei non ci teneva tanto al fascismo, poi era un po' anziana per cui non è che

5 R. Bonizzi, *Quel che prima non ho detto, memorie narrate*, inedito, Dovera 2013. Rosella Bonizzi in questo testo raccoglie e narra i ricordi della madre Teresa Marchesetti, nata a Pianengo nel 1928 e vissuta a Moscazzano.

6 *Storia e storie*, Il corallo, Dovera 2012, p. 28.

tanto ci teneva».

Teresa Marchesetti ricorda la presenza sistematica dei fascisti a Moscazzano:

> Insegnavano il rispetto, il saluto, dopo il tempo delle piccole italiane, noi a scuola eravamo le piccole italiane, ci facevano sfilare per il paese, con una berretta nera, con un fiocco e ci facevano cantare «duce, duce che non saprà morir, il giuramento che mai rinnegherà, dura la spada quando tu la vuoi, quando Roma…» tutte quelle cose lì. Dopo c'era Farinacci che arrivava da Cremona e lì ci faceva le riunioni. Quando passava un fascista per la strada bisognava fermarsi in piedi, saluto al duce «A noi!» Poi dietro dicevano: «mangiatela voi prima di noi». Come erano sfacciati i bambini! Mi nascondevo dietro al cespuglio per non fare il saluto. Era sempre quel timore lì. Poi loro ci sgridavano, ci maltrattavano, avevamo sempre paura che ci mettevano dentro, che facessero gli scherzi con la famiglia, tutte quelle cose lì, ecco. Era difficile. Teresa pensava alla giornata di festa mentre nella penombra cercava quella gonnellina di mussola a fiorellini che le era stata cucita per l'occasione, ma tra le mani si trovava sempre quell'odiato copricapo nero che doveva mettere durante le parate delle giovani italiane. Lo riponeva in fretta, non senza fastidio[7].

Pietro Savoia ricorda: «A Cremosano in piazza per il 4 novembre arrivarono molte persone del paese combinati così con la divisa. Anche mio padre con la divisa e le medaglie, gente del paese che non avevo mai visto in divisa».

Il controllo delle organizzazioni locali

A partire dal 1925, il regime avviò un programma di nazionalizzazione con il preciso compito di vigilare su tutte le organizzazioni locali. L'analisi della quotidianità ancora una volta ci permette di ricostruire quanto e come un gruppo sociale percepisce ciò che avviene nel contesto, quello che considera importante, quello che «tace», perché anche questa dimensione, il non detto, fa parte di una cultura della sottomissione e del silenzio.

> Come eravamo durante il fascismo? Eravamo molto ubbidienti, molto ubbidienti, perché quello che dicevano la mamma e il papà era, era

7 R. Bonizzi, *Quel che prima non ho detto*, cit.

un comandamento. Ho frequentato le elementari prima a Roncadello, poi a Dovera con la maestra Stella Cambiè, che noi alunni chiamavamo benevolmente *Pacialacia* per la sua abitudine di bere molto latte. Prima di iniziare la scuola io le pulivo il pollaio, per contraccambiare mi confezionò la divisa delle piccole italiane, un sogno per le bambine povere. Tra le materie insegnate c'era «Lavori donneschi e manuali», ricordo di aver avuto voti massimi. Avrei voluto continuare gli studi, ma le ristrettezze economiche me lo hanno impedito. Di nascosto di mia mamma, una mattina che sono andata a Lodi a vendere i polli, mi sono recata per l'iscrizione all'istituto magistrale, con la mia amica Maria Stanghellini, purtroppo non l'ho mai frequentato, perché sono stata impegnata nei lavori domestici e in campagna. Nel frattempo ho imparato a cucire dalla sarta Maria Colombini e a ricamare dalle suore. Verso gli anni '40, la mia famiglia si è trasferita dalla «Cascinetta» al «Quartiere», nel cuore di Roncadello, dove abitavano i piccoli fittavoli che lavoravano le terre del conte Barni.

Questa testimonianza di Ambrogina Commissari evidenzia il punto di vista di coloro che vengono dal «basso»[8], che hanno una considerazione differente della storia, che con il loro contributo permettono l'accertamento dei fatti.

La fascistizzazione attraverso i grandi eventi

Dopo la marcia su Roma del 1922, fino al gennaio 1925 non si può parlare di una cesura definitiva con le istituzioni dello stato liberale, ma di fasi progressive per arrivare a un regime autoritario e totalitario. Rivoluzionaria fu l'istituzione del Gran Consiglio del fascismo, con funzioni legislative, grazie al quale si esautorava il Parlamento. Di seguito la legge Acerbo e l'assassinio di Matteotti. Il «colpo mortale» venne con le leggi fascistissime del '26.

La fascistizzazione investì molte istituzioni preposte al rapporto cittadini-lavoro, il Patto Vidoni del '25 gettava le basi del corporativismo, per cui i rapporti contrattuali erano nelle mani della Confederazione dei sindacati fascisti. In particolare con il contratto degli agrari si interveniva sulla precaria situazione del mondo contadino che già era stato teatro di scontro, nel primo dopoguerra, tra le leghe rosse e bianche.

Con i Patti lateranensi del 1929, il Vaticano si vedeva riconosciuta l'Azione

8 F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981, p. 81.

cattolica, concessione vantaggiosa in un paese dove l'associazionismo era di fatto bandito. Il Vaticano, a sua volta, riconosceva Roma capitale.

Significativo, di qualche anno dopo, il caso Aschedamini[9]: il sacerdote cremasco il primo luglio 1935 viene arrestato con l'accusa di disfattismo in merito alla guerra d'Etiopia, per giudizi pronunciati davanti ad alcuni giovani della sua parrocchia. Il vescovo mons. Franco si muoverà in suo favore, risparmiandogli il confino. La documentazione in merito dimostra la spaccatura in seno alla chiesa cremasca e come anche il Vescovo si trovi spiazzato in quanto in buoni rapporti col regime, in sintonia con le intese del Concordato.

Afferma Pietro Savoia:

> ll vescovo Franco è stato detto che era un fascista, io ho un buon ricordo, da piemontese era monarchico, ossequiente verso le istituzioni. Viene a sapere di Aschedamini e interviene presso Farinacci. Anche la chiesa approva il fascismo, ma non ha capito niente delle leggi razziali, cosa si intendeva per legge razziale.

Si completa il consolidamento del regime con una massiccia burocratizzazione, che andava dal fedele impiegato comunale agli alti funzionari, e il monopolio sull'educazione della gioventù, attraverso l'Opera nazionale balilla. I fatti che avvenivano sulla scena nazionale, come la guerra in Etiopia, avevano una ricaduta sulle classi «subalterne»[10] che percepivano il grande evento in modo sicuramente diversificato. I bambini traducevano in gioco ciò che cantavano a scuola, nei loro divertimenti domestici c'era il dileggio per il Negus e per la sottocultura degli etiopi. Gli adulti riconoscevano le difficoltà economiche che la guerra d'Africa portava nella loro economia familiare. Ecco tre testimonianze:

«Mio cognato è andato a fare la guerra contro il Negus, ci dicevano che avevamo conquistato tutto e che lui doveva venire in Italia prigioniero. Ci facevano cantare a scuola la canzone "Faccetta nera", alla fine non abbiamo conquistato un bel niente».

«Mio fratello è andato volontario a fare la guerra d'Africa, noi sorelle abbiamo fatto credere a mia mamma che era stato richiamato a soldato, ma lui era andato a guadagnare qualcosa. Al ritorno aveva preso una bella bicicletta, ma

9 R. Dasti, *Ma quale conquista?*, Polis, Cremona 1996, p. 52. Di don Angelo Aschedamini parla diffusamente il saggio di Luca Donarini.

10 R. Ceserani, L. De Federicis, *Il materiale e l'immaginario*, vol. 5, Loescher, Torino 1986, p. 174.

gliela rubarono alla sagra di Roncadello».

«La guerra in Etiopia impegnò i miei fratelli Ercole e Francesco sul fronte africano. Per necessità li ho sostituiti nel lavoro dei campi e a dieci anni ho imparato a mungere le vacche, aiutavo a pascolare le pecore e ad accudire il maiale».

La scuola

Il mondo della scuola fu contrassegnato da un marcato autoritarismo, grazie alla riforma dell'allora ministro dell'istruzione Giovanni Gentile, che si tradusse a partire dal '23 in una serie di imposizioni, tra queste l'obbligo degli insegnanti di prestare giuramento di fedeltà al regime[11].

Per «forgiare» la gioventù italiana, secondo le linee guida della cultura fascista, insegnata per altro già come materia alle elementari (Cultura fascista appare come materia nelle pagelle del ventennio), il duce fondò l'Opera nazionale balilla, comprendente i balilla (maschi dagli 8 agli 11 anni), balilla moschettieri (12 e 13 anni), avanguardisti (16 e 17anni). Le femmine distinte in piccole italiane e giovani italiane. Dai 6 agli 8 anni si era figli della lupa. Tutti erano costretti ad assumere atteggiamenti marziali, quando ancora non sapevano tenere il passo. Per tutte le categorie si organizzavano esercizi fisici, all'interno di una ben curata coreografia, per i maschi questi erano preparatori alla pratica militare, in effetti più utili alle parate che alla preparazione bellica. Questo rigido inquadramento, oltre a permettere un controllo sistematico delle diverse fasi d'età, permetteva di circoscrivere gli obiettivi, funzioni ed esiti per meglio orientare i comportamenti quotidiani. Don Luigi Bertolli, parroco di Dovera, scriveva nel 1930 un inno marziale destinato ai giovani del circolo giovanile di Azione cattolica. Il nostro sceglie un'area semantica propria del linguaggio militare, con parole chiave come «martiri», «eroi», «caddero», «morir». In questo caso anche se il destinatario è di tipo confessionale, il registro adottato è quello della grande conquista e dell'imposizione a tutti i costi[12].

Ermenegildo Gennari ricorda: «Mi avevano detto di scrivere un tema dal titolo "Mussolini ha sempre ragione", ma io ho scritto che non si può andare a casa d'altri a prendere avorio, caucciù, come mi aveva detto mia mamma, bisogna andare per collaborare. La maestra ha chiamato i miei genitori dicendo

11 Al mondo della scuola sono specificamente dedicati i saggi di Graziella Della Giovanna e Antonietta Valvassori e quello di Giancarlo Innocenti.

12 L. Bertolli, *Fior da fiore*, Dovera 1987.

che il tema non lo poteva far leggere a Farinacci. Così lo ha spaccato, a mio papà vennero le lacrime agli occhi».

La «fabbrica del consenso» non ammette interferenze

La scuola non doveva avere interferenze esterne perché la «fabbrica del consenso»[13] doveva funzionare a pieno ritmo e intervenire qualora ci fossero «lettere riservate» che i prefetti locali inviavano ai federali. A proposito del parroco di Spino d'Adda si scrive: «Cultura e intelligenza non mancano a don Quaini e questo gli permettono di essere dannoso alla Nazione, riuscendo a sfuggire, almeno per ora, a quelle sanzioni per ottenere le quali necessitano prove concrete. Proporrei perciò che venisse esonerato dall'ispezione religiosa nelle scuole elementari».[14]

I bambini non avevano ancora cominciato a vivere che venivano messi sotto l'egida della lupa capitolina, metafora per esprimere lo Stato dispensatore di tutto ciò che era necessario alla crescita dell'individuo, non solo le necessità materiali, ma soprattutto le immateriali perché atte al potenziamento di scelte consone al regime, finalizzate all'identità individuo-stato.

I nonni spinesi ricordano:

> Timidi, si andava all'asilo con un semplice grembiulino a quadretti bianchi e rosa o azzurri. Semplice era il cesto di vimini o di stoffa semivuoto perché poco era il contenuto. Si mangiava su lunghi tavoloni con tanti rotondi buchi per inserire le scodelle. In classe la recita delle preghiere, filastrocche, lettura di fiabe, canzoni in voga per bambini, molte volte allusive al contesto, come la battaglia del grano.

Teresa Marchesetti ne recita ancora una a memoria: «Chiccolino dove stai? / Sottoterra non lo sai? / E là sotto non fai nulla? / Dormo sempre nella mia culla. / E se tanto crescerai, / Chiccolino che farai? / Una spiga metterò, / tanti chicchi ti darò».

Luci e ombre della scuola dell'infanzia e primaria

Non sempre gli asili presentavano situazioni consone alle esigenze dell'in-

13 P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass-media*, Laterza, Bari 1975.

14 S. Tosi, *Monsignor Giovanni Quaini*, Lodi 1984.

fanzia: per lo più gestiti dalle suore, erano sovraffollati, disponevano di strutture inadeguate, anche sorretti da Opere pie[15].

A Roncadello di Dovera, l'asilo era stato fondato nel 1915, i locali erano di proprietà del conte Antonio Barni, poi affittati al Comune di Dovera per 1 lira. Nel 1939 le Opere pie Corneliani-Laffon-Congregazione della carità, vengono accorpate nell'Eca e la gestione dell'asilo venne affidata al Comune. Permaneva nello statuto l'intento originale, declinato nell'articolo 2 dello stesso: accogliere, custodire, educare i bambini poveri di ambo i sessi; ammessi anche i bambini non poveri con retta da stabilirsi dalla Congregazione della carità. Il passaggio all'ente comunale garantiva che la voce educazione non venisse lasciata al caso, ma rispettasse le linee guida del regime.

«A sedici anni ho cominciato a fare la maestra d'asilo a Roncadello di Dovera. Avevo 45 alunni; l'ho fatta per 3 anni, poi ho smesso perché mi veniva l'esaurimento nervoso con tutti quei bambini».[16]

A Dovera molto attiva nei gesti di beneficienza fu donna Irene Barni Perrone, moglie di Alberto Barni. Le testimonianze degli anziani riferiscono della sua generosità: nel 1939 lasciava con volontà testamentarie in eredità all'Eca, la cascina Angela per il funzionamento dell'asilo infantile, donava all'asilo le divise per i giorni feriali e quelle per le solennità religiose e civili. Molti sono i ricordi degli intervistati riferibili alla scuola primaria, quando l'inconsapevolezza infantile selezionava gli aspetti positivi della quotidianità, mettendo in ombra quelli riferibili alla miseria e agli stenti.

Una nonna spinese[17] racconta che quando andava alla scuola elementare dal 1924 al 1930:

> Si usava il sillabario, testo unico di stato, per la scuola elementare, introdotto nell'anno scolastico 1930-31. Usavamo un quaderno piccolo a quadretti grossi e uno a righe, la gomma era un pezzetto di copertone, si scriveva con l'inchiostro, come cartella una borsina di tela. A quei tempi non tutti gli scolari avevano la blusa o il grembiule. Bisognava andare a scuola con il grembiule nero, io non ce l'avevo, allora mia mamma ne ha preso uno a fiori e me l'ha colorato di nero. È rimasto tutto a macchie e ho pianto tanto perché me l'aveva regalato mia zia di Verona.

15 Archivio storico Fondazione Barni-Corrado, presso villa Barni, Roncadello di Dovera.
16 *Storie di donne*, Concorso Anna Adelmi, 1999, p. 93.
17 *I nonni spinesi raccontano*, Spino d'Adda 2008, p. 81.

Ermenegildo Gennari ricorda: «La tessera costava 5 lire, la pagella 1 lira, erano soldi che spesso le famiglie non avevano».

Un nonno che frequentava la scuola elementare alla Fracchia di Spino, dal 1932 al 1937 racconta:

> Al sabato pomeriggio eravamo obbligati al sabato fascista, con la divisa, non si poteva non andare, perché la maestra ci controllava. Ci ricattavano, noi nascevamo e assorbivamo questa mentalità. Eravamo convinti che facesse cose buone. Noi eravamo istruiti al fascio. Avevamo le gare di cultura fascista (materia inserita in pagella). Ci davano i diplomi con tanto di voti. Il giuramento che ci facevano fare me lo ricordo ancora: «Giuro di eseguire gli ordini del duce e di servire con tutte le mie forze e se necessario con il mio sangue la causa della rivoluzione fascista». A scuola c'era un'ora specifica. Poi quasi tutte le maestre si adeguavano.

La posizione di Teresa Denti conferma quanto fosse più sistematica l'azione educativa, in nome del regime, in città, più debole nei paesi dove gli alunni spesso non potevano permettersi la divisa o addirittura dove i genitori impedivano ai figli l'acquisto della tessera, come nel caso di Teresa Aiolfi di Bagnolo. La maestra trovava sempre una soluzione accomodante per rendere meno umiliante l'esclusione dovuta a una scelta della famiglia:

> Andavo a scuola qui a Bagnolo. Ho fatto fino alla quarta. Mi facevano studiare i principi. Mio papà mi diceva: Se metti una cosa delle piccole italiane ti taglio la testa, perché lui non era proprio… però diceva che era un momento un po' troppo complicato. Ai raduni delle piccole italiane o quando si andava al cinema, io rimanevo in classe, chiusa dentro a fare i disegni. I commenti dei miei compagni erano: Quella lì è sempre quella, non viene neanche a vedere. E stavo lì e facevo i miei bei disegnini.

Per riscaldare l'aula, gli alunni portavano un pezzo di legno:[18]

> Quando andavo a scuola, dovevo portare un pezzo di legno da mettere nella stufa, per riscaldare l'aula. Tutti a quel tempo indossavano gli zoccoli e quando il legno incominciava a consumarsi, mio papà tagliava i

18 *Il vero inferno l'abbiamo vissuto noi*, classe 3B di Rivolta d'Adda, a.s. 2011-12.

copertoni delle bici ormai inutilizzati e ne attaccava un pezzo sotto gli zoccoli per rifare la suola.

La frequenza alla scuola non sempre era assicurata, per chi abitava nelle cascine durava solo nei mesi invernali, poi c'era da mettere in conto l'aiuto nei campi. Allora la scuola è ricordata con nostalgia in quanto occasione di spensieratezza.

«Mi ricordo con nostalgia quando mio papà mi portava a scuola in paese con una specie di slitta, trascinata dal cavallo, erano momenti spensierati».

Il disagio di raggiungere la scuola diventava occasione di condivisione:

> Alle Caselle i bambini non vivevano la malora come tale, ma come una situazione di ordinaria amministrazione, giocavano, crescevano, andavano a scuola, per arrivarci dovevano percorrere un paio di chilometri, lungo una strada sterrata in salita. D'inverno si arrivava su dalla «fuga» stremati, si lasciavano gli zoccoli sotto un ponticello e chi le aveva si metteva scarpe inadatte alla stagione invernale. Quasi sempre si arrivava in anticipo, rispetto al suono della campanella della scuola, così c'era un buon quarto d'ora per riprendersi. Si entrava in gruppo in una stalla angusta, all' inizio del paese, i proprietari lasciavano aperta una porticina per permettere d'entrare senza permesso. Ci si ricomponeva grazie al fiato di due vacche e un asino, in un angolo ci si sedeva a tondo a sfregare il sasso tra le mani che ancora conservava il suo calore. Si battevano i piedi e le mani e si sgranchivano le gambe, la padrona invitava i più freddolosi a godere del calore della stufa a legna che aveva in cucina. Poi tutti insieme si correva avanti e indietro in quel luogo che sapeva di buono, gli odori sgradevoli della stalla venivano percepiti in base alla loro funzione. Per quella mattina ci sarebbe stata la ventitreesima fiaba, ce n'erano cinquanta da leggere, della Bibliotechina balilla, dal titolo *Tre figli della lupa*. In questo modo anche il maestro di campagna avrebbe assicurato alla «fabbrica del consenso» menti già allenate a ubbidire, assolvendo allo scopo che si era prefissato: educare bravi bambini docili e remissivi[19].

Ai chiacchieroni, distratti, svogliati erano riservate le punizioni che riguardavano anche coloro che non si inquadravano, come è avvenuto ad Angela:

19 R. Bonizzi, *Quel che prima non ho detto*, cit.

«Ma perché mi ha picchiato? Io non ho mica detto niente, non ci ho mica fatto niente! La maestra mi ha risposto: Perché non sei una piccola italiana».

Scuola e lavoro

Il desiderio di imparare, di conoscere persone nuove, di fare amicizia, oltre a essere limitato dalle costrizioni sopra citate, era anche limitato dalle necessità della famiglia, per cui la frequenza scolastica andava di pari passo allo sfruttamento del lavoro minorile, in quanto anche i bambini contribuivano al reddito famigliare. Molteplici sono le tesimonienaze in questo senso:

> Ho cominciato a lavorare a 8 anni perché come dicevo si incominciava presto. […] Quando tornavo da scuola, in quinta elementare, pensate un po', andavo già a fare i mestieri nel cortile vicino a casa mia, nelle case dei padroni di mio papà. […] Fino alla quinta elementare sono andata a scuola. Ho iniziato a lavorare anche quando andavo a scuola. Perché si faceva mezza giornata e si stava a casa al giovedì. L'altra mezza giornata o andavo a cucire dalle suore o andavo a aiutare, per esempio, c'era una sarta lì vicino a me e andavo a fare il surfilo ai vestiti. […] Nella mia vita ho fatto sempre il contadino, mi piaceva molto lavorare all'aria aperta, in fabbrica mi sembrava di soffocare. Lavoravo come dipendente da quando avevo 7 anni a Izano, paese dove sono nato nel 1920 e ho sempre vissuto lì. Per arare non c'erano le macchine, si faceva tutto con il carro e i cavalli, anche con i buoi. Di giorno si muoveva la terra col badile, si seminava e si raccoglieva.

La dispersione scolastica viene praticamente accettata a partire dal 1929, con il programma del dopolavoro agricolo le cui finalità convergono nel proposito di «non distrarre dalla terra i contadini», fornire a essi poche nozioni e tali da non illuderli di poter ambire a professioni cittadine. La continuazione degli studi veniva frequentemente ostacolata, le maestre e i maestri faticavano a convincere i genitori a un eventuale futuro scolastico.

> Quando la maestra è venuta a casa perché voleva dire a mia mamma che insomma Francesca andava fatta studiare ed è entrata in casa e ha visto tutti i gioielli (ossia i figli) di mia mamma, tutti lì così, si è spaventata. Invece mio papà più bello ancora, è venuto dalla maestra per dirle se ero promossa perché avevo già il posto per andare a lavorare. Guarda

che robe, avevo fatto la quinta, avevo 10 anni, andavo per gli 11.

C'era un unico modo per i maschi di aggirare l'ostacolo, continuare gli studi in seminario.

> Gina andava da sola in seminario a far visita al nipote Angelo che aveva espresso il desiderio di farsi prete, ne erano convinti il suo maestro e gli insegnanti di catechismo. Era compito suo portare il cambio degli indumenti, intrattenersi con gli assistenti, chiedere dell'andamento scolastico. Avere un religioso in casa faceva fare bella figura a tutti, poco importava se l'interessato avesse una sicura vocazione. Intanto in seminario si studiava, si riceveva una certa istruzione, in cambio i giovani seminaristi dovevano obbedienza, condivisione, rispetto ferreo delle regole. Angelo, abituato alla vita libera della campagna, mal sopportava quest'ultimo aspetto, se uscivano in gruppo con l'assistente, trovava sempre qualche muretto da saltare, ma tale comportamento innocente veniva visto come una grave trasgressione, più grave ancora se girava il capo per guardare qualche ragazza che sfiorava con lo sguardo la fila impeccabile dei ragazzi in nero. Ben presto i responsabili ritennero di non doverlo mantenere a lungo, era un investimento perso in partenza, anche se continuava a manifestare un'indole docile e a riportare risultati scolastici eccellenti. Angelo tornò dal seminario volentieri, dopo tre anni di permanenza, ma per lungo tempo continuò, quasi in modo ossessivo, ad allestire altarini, a recitare le preghiere in latino, a costringere amici e fratelli a simulare processioni dove lui, naturalmente, svolgeva compiti da prete[20].

La fine della scuola corrispondeva alle vacanze, diversamente vissute, in relazione al luogo di provenienza. Nei centri più popolosi si organizzavano le colonie elioterapiche.

Rosa Raimondi ricorda: «A Palazzo Pignano venne istituita una colonia elioterapica, dove ora c'è il Comune, ma per andarci bisognava avere la tessera che mio papà non ha mai voluto comprare.»

Maria Assandri: «Mio fratello voleva andare alla colonia seriana. Piacentini, un fascista, gli ha chiesto di chi era figlio, saputo che il padre era un antifascista gli ha dato un calcio nel culo e l'ha mandato via».

20 Ibidem.

I bambini della campagna, dove non veniva organizzata la colonia, rimanevano in libertà nei cortili, potevano, a volte, godere di qualche gita in montagna in occasione della partenza per l'alpeggio.

«Tra i ricordi il trasferimento in Val Brembana, quando verso l'estate si portavano le vacche all'alpeggio. Si andava con la Cecca Severgnini e la mamma, le due donne avevano un bel da fare a trattenere i bambini euforici sul carro del trasporto. Era come andare in vacanza[21]».

Il lavoro nelle sue varie funzioni

Il 21 aprile 1927 segna la nascita della Carta del lavoro, per la grandezza e la potenza dello stato il regime fonda nel 1934 le 22 Corporazioni che permettono, attraverso organi direttivi, di controllare la vita economica dello stato.

Tale scelta si combinò con la grande crisi del '29 che si ripercosse anche sull'Italia. La crisi colpì principalmente l'industria tessile, tutto il mondo agricolo, mettendo fortemente in discussione la giustizia sociale e la potenza nazionale sbandierata nei proclami, a partire dalla «battaglia del grano».

Mario Marchesetti ricorda: «Facevo il coltivatore diretto. Ho iniziato a lavorare a 11 anni, sono nato nel 1921. Con la quota 90, il duce voleva rivalutare la lira ma c'è stato il tracollo dei soldi nelle banche e la svalutazione dei soldi dei bozzoli».

Il lavoro: argomento chiave nei ricordi degli anziani

Nel ricordo degli anziani[22] il lavoro costituisce uno degli argomenti chiave. Per le donne: la domestica, la filatrice, la mondina, l'operaia; tipicamente maschili: il bergamino, il contadino, il panettiere e il falegname.

«Facevo il falegname con mio fratello e mio papà. La falegnameria era sull'angolo tra via Piave e via 4 Novembre a Castelleone dove ho vissuto dal 1930».

«Vivevo in una famiglia numerosa, eravamo dieci fratelli di cui due ancora viventi. A 14 anni ho iniziato a lavorare come operaia alla Sorini, prima ero addetta al confezionamento delle marmellate, prendevo il liquido dalla caldaia e lo mettevo in un mastello e lo dividevo nei vasetti. Lì mi piaceva poco perché

21 Ibidem.

22 Ricordi degli anziani ospiti presso la Fondazione Brunenghi di Castelleone, 2010-2013, raccolti in G. Polloni, *Raccontare per vivere*, cit.

era un lavoro duro».

La durezza del lavoro era maggiormente sentita dalle donne; gli uomini li pagavano di più perché facevano lavori più pesanti. Ecco alcune testimonianze relative a esperienze di lavoro:

> In campagna facevamo un po' di tutto. Guidavo anche l'asino e io stavo sul carretto. Gente che aveva un po' di terra chiamava noi. Guardi noi lavoravamo in due cascine che erano sotto Caravaggio, tornavamo a casa a piedi, come pranzo 10 centesimi di fichi secchi e un pane di grano, non di frumento o di farina. Eravamo in 3 sorelle e si pranzava a mezzogiorno con quel pane e quei fichi in tre. Allora facevamo 10 ore di lavoro. […] Che vita sempre nell'acqua! Non ricordo quando partivamo. Venivano a prenderci con un camion grosso da Pavia e ci portavano là. […] Sono andata a Lodi a servire una signora che aveva due bambini, maleducati in un modo! Non direi in che modo. Come tornavano a casa se non c'era subito lì pronto e preciso da mangiare: «È stupida e cretina e ignorante e tu qui e tu là». Beh io ho fatto un mese, poi: «Queste parole dille ai tuoi, ma io me ne vado». E difatti lì ci sono stata poco. Poi sono andata da altri padroni e sono stata bene. Quando ho preso tanto era 120 lire. Si prendeva una cretinata, ma una volta era tanto, c'erano i centesimi, c'erano le monetine piccole e allora con quelle c'era poco da fare e difatti eravamo tutti in miseria.

Dina Donarini ricorda: «Mio padre era un fascista idealista, mia mamma un'insegnante di sinistra. Insegnava a Pianengo, percorreva 7 chilometri in bicicletta per raggiungere la scuola. Non ha mai potuto ottenere il trasferimento perché non aveva la tessera del fascio».

Angelo Alloni racconta: «Mio papà non accettava il fascio, lavorava all'Everest. Non aveva bisogno della tessera, gli hanno permesso di lavorare a casa in proprio. Andava a prendere il ferro alla ferriera, lo lavorava nella sua fucina e poi lo consegnava, in effetti avevano bisogno di lui, perciò gli lasciavano la sua fucina».

Figure di riferimento: le suore

I riferimenti più significativi riportati nei colloqui sono rappresentati dalle suore e dai preti presenti negli asili e negli oratori. Tra gli anni '30 e '40 vi è un significativo incremento di figure religiose femminili. All'interno delle famiglie numerose era un fatto normale trovare una consacrata, motivo di orgoglio per tutti i componenti. Le scelte per la vita monacale, oltre a quella vocazionale, erano dettate dal desiderio di uscire dagli schemi rigidi, da situazioni di miseria, ma anche di trovare un proprio status, non disgiunto da un'affermazione personale, come avvenne per quelle suore che operavano in asili, scuole e ospedali come infermiere.

«Io ho avuto la fortuna in questo caso qui di studiare dalle Canossiane, fortuna perché non erano così appiattite sul fascismo».

«I più piccoli andavano all'asilo, c'erano le suore. Poi portavo i miei fratellini più piccoli all'asilo, li lasciavo lì e andavo a scuola e quando tornavo andavo a prenderli, prendevo il mio sacchetto del mangiare con il pane».

Suor Francesca Vanazzi riferisce: «In famiglia eravamo in 27, con i nonni e con tutti gli zii. Dovevamo lavorare molto perché io e i miei fratelli dovevamo mantenere i nostri nonni. Sono diventata suora dopo i 22 anni e ho lavorato tanto anche perché ricamavo e cucivo. Ho anche studiato e ho potuto fare la maestra d'asilo».

«La mia prima sorella era una suora e andava a cercare la carità per Bagnolo, Vaiano, Monte, Chieve, perché non avevamo i soldi per mangiare. La gente ci scherzava perché eravamo poveri».

«Le suore organizzavano scuole di cucito dove insegnavano alle bambine delle elementari a fare il loro corredo».

La funzione sociale dei parroci e dei notabili del paese

Anche i parroci svolgevano, oltre ai compiti propri del loro stato, una funzione sociale. Racconta Serafina: «Il parroco don Luigi Bertolli era un punto di riferimento fondamentale, tutta la popolazione doverese era con lui e lui faceva molto per le necessità dei suoi parrocchiani. Era un pacifista convinto e nel 1940 scrisse un inno alla pace, dato che scriveva poesie».

Ambrogina Commissari riferisce dell'autorevole presenza dell'arciprete don Carlo Rancati e del ruolo carismatico di Alberto Barni (della famiglia dei conti Barni di Roncadello), podestà di Dovera, con incarichi nelle istituzioni, in quanto presidente della Corporazione nazionale dell'agricoltura, ma considerato dalla popolazione locale vicino alle loro necessità.

> Gli unici punti di riferimento autorevoli erano l'arciprete don Carlo Rancati e il conte Alberto Barni, un nobile intelligente, studioso di agronomia, podestà per molti anni, ma non fascista. Intorno a loro si

ritrovava tutta la popolazione, non per le parate che davano importanza al regime, ma due volte all'anno per la processione del *Corpus domini*, a giugno, e della sagra a settembre. Durante quelle giornate tutta la popolazione era in festa, partecipava con compostezza alla processione, durante la guerra anche con una certa mestizia perché quasi tutte le famiglie avevano un figlio al fronte. Si partiva dalla piazza della chiesa per arrivare sotto i portici della villa Barni, lungo il tragitto sventolavano lenzuola ricamate, esposte alle finestre, il corteo era preceduto da bambini e ragazzi che spandevano petali di rose lungo il percorso, le ragazze coprivano il capo con un velo bianco. Una volta arrivati l'arciprete dava la benedizione, alla presenza del conte e di donna Irene, seguiti dalla servitù. A noi ragazzi don Alberto metteva soggezione, quando andava in Comune era sempre accompagnato dai sette fedelissimi cani: Remo, Bic, Bao, Lemo, Bricco, Mao, Vieni. Alla sua vista noi ragazzi ci nascondevamo, anche se conoscevamo bene la sua disponibilità ad aiutare chi era in serie difficoltà economiche. Vigilava con scrupolo perché funzionassero scuole, asili, palestra, la colonia estiva, non perché imposto dalle autorità superiori, ma perché aveva a cuore la popolazione, in questo modo ci tenne al riparo dalla prepotenza dei fascisti. Grazie a lui la nostra resistenza al regime fu meno traumatica e tragica.

Igiene, salute, alimentazione

Angelo Alloni ricorda quanto il fascismo tenesse all'igiene e alla cura della persona fino a farne una materia di studio, come appare nelle pagelle del regime: «Igiene e cura della persona occupavano un'ora alla settimana, per tutte le classi, si assegnava il voto, si faceva anche il disegno e bella scrittura, si scriveva con il pennino intinto nella china».

Era fondamentale abituare la persona, fin da piccoli, ad avere cura di sé, per tenersi lontani dalle malattie e infezioni che proliferavano in condizioni di scarsa pulizia. Il pidocchio era persino protagonista di racconti per bambini (*'l pulech e la pulega*)[23]. Il pidocchio è un piccolo insetto con zampe corte e robuste che succhia il sangue dell'uomo, vivendo da parassita, perciò rappresentava un serio problema per la maggior parte delle famiglie della campagna, in quanto si ficcava nei paglericci, negli abiti, nelle uniformi dei soldati.

Le mamme passavano le *petinine* nei capelli dei figli per liberarli dalle lendi-

23 S. Polenghi, *Cöntela sö*, Bcc, Agnadello 2010.

ni. Nelle case, spesso umide e con pavimenti sconnessi, si annidavano insetti di ogni tipo e di notte c'era un via vai di *panaroc*. I campi erano pieni di zecche che si attaccavano sia al corpo degli animali che a quello dell'uomo. Era quindi basilare imparare presto a riconoscere questi parassiti per liberarsene.

Teresa Marchesetti racconta come suor Lucia liberasse la sua folta chioma.

> La zia era ossessionata dalla pulizia dei capelli, perciò la faceva entrare in uno stanzino rivestito da mattonelle lucide e bianche per l'ispezione, del resto i pidocchi trovavano terreno fertile in una chioma folta e lucida come quella della sua Teresina. Le passava la cute con vigore, strofinandola con un batuffolo di cotone imbevuto di alcool. La pulizia procedeva in una bella vasca piena d'acqua dove la pelle si rigenerava, pronta per essere nuovamente esposta al sole della campagna, che la rinvigoriva e, nello stesso tempo, l'avrebbe nuovamente rinsecchita. Il rito si ripeteva ogni quindici giorni, Teresina ne era compiaciuta, il luogo della sofferenza non era vissuto come tale, ma un'occasione per uscire dagli schemi, dalle abitudini domestiche.

La salute

La salute era legata alle condizioni di lavoro, alle precarie condizioni igenico-sanitarie, alla noncuranza, non indifferenti i preconcetti circa alcune malattie, specie quelle mentali. Il regime stabilì norme per la tutela di lavori pericolosi per la salute nel 1934, disposizioni relative agli infortuni e alle malattie professionali. Cure più precise le dedicò alla maternità e infanzia (Onmi).

Serafina Pastori ricorda:

> A 17 anni sono andata a lavorare nella farmacia di Dovera, molto rinomata per le sue preparazioni, in quanto fondata dal dottor Omati nel 1887, andavo a Milano per il rifornimento dei medicinali. Molto apprezzato era il farmacista Zanchi e sua moglie, lavoravano sempre in situazioni critiche, per la febbre tifoide e la difterite. Non mancarono incidenti, come quando a tarda sera venne dato a Franco Casorati un corrosivo per cavalli, al posto di un medicinale per il mal di testa.

I più soggetti agli infortuni erano i bambini: c'era grande rispetto per l'infanzia ma poca attenzione per quei bisogni che li avrebbe tenuti lontani dalle disgrazie, vissute come inevitabili. Il regime mirava all'aumento numerico dei

suoi abitanti per assicurare la potenza dell'Italia, ma questo comportava un grande impegno per le famiglie numerose, dove gli uomini e le donne occupavano gran parte del loro tempo in campagna o nei lavori domestici.

> Mia figlia è morta che aveva nove mesi e mezzo. Mio marito è andato a Vailate a prendere il dottore e lui ha ordinato le medicine senza venire a vedere l'ammalata… non mi ricordo che medicina era, ma era una cosa contraria perché ha portato la bambina in ospedale e la bambina è morta. […] Pensi che mia mamma, allora non avevamo quello che hanno adesso, c'era un fuoco con dentro le *uregine*, era sant'Antonio, e ci ha messo su un grembiule per tenerle calde. Mio fratello era piccolo, non lo sapeva e ci è finito dentro. Un'altra signora qua la sua bambina ha fatto anche lei così, ne morivano più da piccoli che da grandi. […] Gina aveva rassettato la casa, fatto pulizie ordinarie, per avere il tempo di preparare i bambini più piccoli, Tomasino e Pino. Li voleva sempre tenere sotto controllo dopo che il primo aveva perso un occhio nelle «fughette», mentre tra i rovi, con un gruppo di amici, aveva tentato maldestramente di salire su un albero di mele. Fatale fu l'arrivo inaspettato del padrone del brolo, quando il bambino giunse a casa, tutti si impressionarono per la retina dell'occhio destro che fuoriuscendo si dipanava come un filo di refe. A nulla servì la corsa a Lodi dal professor Vigorelli per poter rimediare all'incidente.

Se la malattia riguardava la mente, allora l'emarginazione era assicurata, per gli interessati c'era il manicomio.

> Quando Teresa arrivava a Villa Salus, per la suora era come rituffarsi nel suo mondo, un mondo fatto di gente semplice, laboriosa, sana, completamente diverso da quello che sperimentava ogni giorno, dove un'umanità dolente esibiva senza ritegno la devastazione della mente, a causa di un'insondabile malattia. Solo la pietà delle Ancelle della Carità poteva far da filtro alle loro necessità quotidiane, senza esserne travolte. Teresa percorreva i corridoi del manicomio con l'inconsapevolezza di una ragazzina; non comprendeva neppure il senso di quegli schiamazzi che si alzavano all'improvviso, provenienti dalle camerate, neppure dei gemiti soffocati dalle coperte che reclamavano la presenza della mamma. Non chiedeva mai spiegazioni, come se intuitivamente comprendesse che risposte non ci sarebbero mai state. In questo modo difendeva il suo nido familiare, dove ogni cosa stava al proprio posto, dove comunque le lacerazioni, prima o poi, si sarebbero ricomposte[24].

Tra gli ex-voto presenti presso il santuario di Dovera possiamo notare come negli anni '30 molte sono le tavolette votive che fanno riferimento a malattie o disgrazie tipiche del periodo. Tra queste un «per grazia ricevuta» del 1924: una persona a letto, a lato un prete e un uomo, ai piedi del letto una donna inginocchiata prega rivolta verso la Madonna «Bonizzi Luigi, guarito dal tetano 29-5-24»[25].

La stretta relazione tra salute e alimentazione

La salute aveva anche una stretta correlazione con l'alimentazione, spesso povera di proteine animali e vitamine utili alla crescita. I nonni spinesi raccontano:

> Almeno una volta alla settimana, si faceva il pane nel forno a legna, che serviva a tutte le famiglie. Le michette venivano segnate con un segno personale. Nelle campagne si faceva uso di miglio. In via Circonvallazione, di fronte alla cascina Carlotta, dal grande forno che serviva a tutta la comunità uscivano anche caldi e profumati pan da melga. Nel negozio del fornaio privato si preparavano le michette, la papalina.

Rosa Raimondi ricorda di aver sofferto molto la fame:

> Il fascismo dava il pacco di S. Vincenzo, ma lo dava a chi aveva la tessera, poi se lo spartivano tra loro, il parroco, l'impiegato comunale. Mio papà che faceva il ferroviere, prima di andare a Lodi alle 4 e mezza andava dal fornaio a prenderci una michetta che mangiavamo alle 5. Per tutta la giornata non c'era più niente. Una vicina che sentiva i miei lamenti, guardava in fondo ai suoi cassetti e mi dava anche il pane con la muffa.

Dina Donarini: «Molti facevano la 'borsa nera', perché non c'era sale, olio. Vendevano roba fuorilegge, si guadagnava, mio papà, che era un fascista di-

24 R. Bonizzi, *Quel che prima non ho detto*, cit.
25 Scuola media G. Marconi, *Ex Voto*, Bcc, Dovera 1993.

chiarato, non permetteva questo».

Con la «battaglia del grano» il duce, a partire dal '34, aveva dato grande importanza ai prodotti autarchici, per proteggerli dalla concorrenza estera, poiché nel frattempo la quota 90 aveva determinato una notevole rivalutazione della lira.

Angela Carelli ricorda di quando era mondina:

> Noi facevamo il nostro fagotto, salivamo sul carro e ci portava a Crema a prendere il treno. Andavamo in Lomellina. La mattina si iniziava alle sette, facevamo colazione, a metà mattina tutte sedute sugli argini dei campi di riso; arrivava una col sacco del pane e la botte dell'acqua sulle spalle. La pausa era di un quarto d'ora. Alle dodici e mezza tornavamo in cascina: si mangiava, si lavava il piatto poi si faceva un pisolino fino alle due. Per andare al capannone bisognava stare in fila e davanti c'era una che comandava, il padrone aveva il bastone.

Alla domanda su cosa mangiasse da bambina Maria Assandri risponde:

> Mezzo uovo, polenta sempre, minestra con le verze dell'orto, pesce cotto sulla brace e piatto unico qualche volta con la carne. Il pane una volta alla settimana di mais bianco. Il latte poco, si preferiva venderlo per pagare il tutto. Nonostante ciò ai poveri che bussavano a casa, mia mamma dava una manciata di farina.

Nella pausa del pranzo, a scuola, ognuno portava il suo sacchetto. Angelo Alloni si faceva venire l'acquolina per ciò che mangiava un compagno: «I suoi avevano una trattoria, perciò ogni giorno si portava un cacciatore». Pietro Savoia «si portava da casa una cassettina con pane e uovo, oppure pane e cioccolato, mangiavamo dalle suore, ci davano una fetta di polenta, il companatico lo portavamo noi».

La polenta era il piatto forte di ogni giorno servita in tutte le varianti: polenta con il latte, con lo zucchero, *maridada* (a fette sulla piastra), con il salva, con carne salata. Nei giorni speciali, come santa Lucia, c'erano le castagne secche. Chi poteva serviva alla sagra i tortelli della tradizione cremasca. Alla domenica si potevano mangiare salsicce di maiale con pane di melga e si beveva il caffè di cicoria fatto nella *cucuma*.

> Le due sorelle si abbracciarono, con affetto adolescenziale, non consumato dalle vicissitudini del tempo e dalle preoccupazioni personali. Era un giorno di festa, la sagra del paese, tutti insieme, a pranzo, si coccolarono a vicenda davanti a una marmitta fumante di tortelli. Sofia impiattava prima per i bambini che immergevano i loro visi nel vapore che profumava di salvia, poi per gli adulti che si impegnavano a rifocillarsi, non solo per la fame, ma anche e soprattutto per assecondare il piacere di una prelibatezza che una tradizione culinaria secolare aveva tramandato inalterata[26].

Amici, passatempi, luoghi di aggregazione

Ricorda Angelo Alloni:

> A Santa Lucia arrivava un cavallino, i dolci non c'erano, solo castagne secche, d'inverno si giocava poco perché occupati con la scuola, si andava in stalla per scaldarci. I giochi erano tutti inventati, su dei biglietti si scriveva, si gettavano in alto, ognuno raccoglieva un biglietto con il comando, chi prendeva il *filofrist* non faceva la pena. Ai bambini bastava poco per giocare, gli oggetti usati erano di recupero, utilizzati con grande fantasia, quasi sempre giochi di movimento: bandiera, mosca cieca, palla prigioniera, si giocava molto in gruppo con gli amici, ad alta voce per chiamarsi in spazi aperti.[27]

Le sagre erano momenti di grande aggregazione per tutta la comunità, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, convogliavano in esse più attività ricreative, come la cuccagna, culminavano nella scenografica processione con la statua del santo o della Madonna.

> Nel primo pomeriggio i piccoli dormivano, per i grandicelli c'erano le attività all'oratorio, organizzate dalle suore: giochi, intrattenimenti, preghiere, canti. Il pezzo forte della giornata sarebbe stata la processione, accompagnata dalla banda. La martire catanese veniva portata per le vie del paese. Teresa guardava con curiosità la statua, la colpivano i lunghi capelli di Agata che le scivolavano lungo le spalle; non capiva cosa ci fosse nel piatto che teneva tra le mani, chiedeva informazioni

26 R. Bonizzi, *Quel che prima non ho detto*, cit.
27 L. Dacquati, *Pescheria minüüda*, «La provincia», 2011.

alle amiche che ridacchiavano divertite. Le più maliziose le parlavano con una certa sfrontatezza di seni strappati, per loro non già simbolo del martirio, ma evocatori di una sessualità repressa. In processione si procedeva allo stesso modo di una parata dove tutti erano agghindati per l'occasione, la statua procedeva sorretta da giovani forzuti che pensavano alla Santa come a un'eroina che aveva salvato la popolazione di Trescore da un incendio scoppiato in un deposito di polvere da sparo. Ognuno in cuor suo aveva un motivo per pregare, tutti un pensiero rivolto alla imminente primavera, stagione in cui fioriscono le aspettative covate in grembo nella stagione dell'addormentamento. Il risveglio veniva evocato anche dagli strumenti a fiato determinanti nella banda. I fratelli di Sofia e Gina suonavano la tromba, erano suonatori insostituibili in un gruppo che vantava una certa notorietà nel cremasco, tutti conoscevano le prodezze dei fratelli Piacentini.

Per gli adulti c'erano le osterie dove ci si poteva recare per incontrare gli amici, per giocare, per mangiare. Domenico Tedoldi ricorda:

A Postino c'erano 4 osterie, su una popolazione di mille abitanti, in una si faceva anche da mangiare. Era frequentata tutto il giorno, si andava a giocare a carte e a bere il vino, i bambini e le donne non entravano. Gli amici al tavolo parlavano del duce, del suo governo, ma stavano ben attenti a dargli contro, c'erano le spie che riferivano a Bianchi, perciò c'era la paura di essere messi dentro. Sul fuoco c'era il pentolino con l'acqua che non veniva mai cambiata, ci mettevano la cicoria per fare il caffè. A casa mia non si usava il surrogato perché mio papà di nascosto coltivava sulla pigna di terra il caffè, le arachidi e il tabacco. Tutto questo era proibito dallo stato. Si giocava molto alla mora, faceva litigare i giocatori, perciò proibita dal regime. A chi voleva mangiare veniva servito minestrone, cotechino, lesso, gorgonzola e taleggio. Da novembre a febbraio veniva servita l'oca messa nell' *ula* per essere conservata con il suo grasso. Il vino servito veniva prodotto dalla casa, acquistavano l'uva nel pavese.

Durante le sere d'estate si andava all'*ingüriera*: «Il custode dormiva in una *casota* fatta con canne di palude, lì conservava le angurie più belle, sotto un casotto c'erano le altre. In estate arrivavano gruppi di amici, si sedevano su tavoloni di legno e consumavano le fette anche con il pane, stavano ore a

chiacchierare».

I luoghi di aggregazione prescelti dal fascismo furono le piazze sia dei paesi che delle città, spazi aperti adatti ad accogliere le adunate oceaniche, per celebrare i fasti del fascismo. Dina Donarini ricorda:

Il mercato austroungarico veniva allestito per il giuramento al duce, chi arrivava da tutti i paesi veniva guidato dal palco, io ero terrorizzata perché percepivo quel giuramento come una cosa molto seria. Mi piaceva invece andarci per il sabato fascista in quanto essendo una sportiva potevo fare molti esercizi ginnici con le mie compagne.

Pietro Savoia ha diversi ricordi delle grandi adunate fasciste:

Nel 1935 furono organizzate grandi adunate oceaniche nelle piazze, io ero in quella di Zappello. Il duce proclamava l'entrata in guerra contro l'Etiopia. Nel 1936 noi avanguardisti di Cremona sfilammo per le vie di Roma, facevo parte del plotone dei tamburini che presero il secondo premio. Rifeci questa esperienza nel '37, era presente una rappresentanza della *jungend* tedesca e nel '38 quando è venuto Hitler. Grande adunata anche quando a Crema venne inaugurata nel '38 la palestra. Venne Farinacci, giunto dall'Abissinia con una mano amputata. È stato in guerra per 5 giorni ed è tornato con la medaglia.

Conclusioni

Permettere agli anziani di rievocare la propria esperienza di vita ha un valore terapeutico. Serafina Pastori alla fine dell'intervista dice: «Grazie, con lei si può ragionare». Ho percepito in questo commiato che avesse tanto da dire, bisognava solo aspettare il tempo e il modo adeguato perché non si volatizzasse anche la memoria di un'intera generazione, di una donna che ha contribuito con la sua storia a fare la storia.

Graziella Della Giovanna e Antonietta Valvassori

L'opera pia asilo infantile
di Ombriano e Sabbioni

La nostra ricerca parte dalla consultazione dell'archivio della scuola materna di Ombriano, rinvenuto in occasione di recenti lavori di sistemazione dello stabile. Si tratta di un archivio amministrativo, ricco di documenti che ci hanno permesso di ricostruire, oltre gli aspetti organizzativi e istituzionali, anche quelli assistenziali e didattici di una realtà, l'Opera pia asilo, molto radicata nel territorio.

La nostra ricerca, soprattutto nella seconda parte, si avvale anche della testimonianza orale della signora A. M., valida novantenne di Ombriano, che ha frequentato l'asilo dal 1927 al 1929. Nell'elaborazione delle informazioni raccolte abbiamo scelto di dare ampio spazio ai documenti, che abbiamo citato spesso e integralmente. I salti temporali presenti nel testo sono necessari per inquadrare, o spiegare, correttamente alcuni eventi.

Struttura e rapporti con il contesto

Opera pia: nascita e consolidamento

Luglio 1919, guerra finita da poco: il presidente dell'asilo di Ombriano, allora comune autonomo, scrive una lettera al presidente della Cassa di risparmio. È alla ricerca di fondi che gli permettano di far sopravvivere l'asilo, nonostante le gravi ristrettezze del momento. Nella lettera presenta in questi termini l'istituto che presiede:

> L'Asilo Infantile di questo Comune fondato dall'amministrazione consigliare di Ombriano nell'anno 1875, eretto in ente morale con Regio decreto 15 dicembre 1904, funziona ininterrottamente sino al corrente

> esercizio dando ricovero ai fanciulli d'ambo i sessi domiciliati nel Comune che per causa di povertà non potevano trovare nel seno delle loro famiglie una conveniente custodia, assistenza ed educazione. Nel 1916 [in realtà 1915, ndr] l'amministrazione dell'Asilo rivolse le sue particolari cure alla frazione Sabbioni di oltre 1500 abitanti ove l'educazione per l'infanzia era affatto negletta.

Ecco: questa è l'Opera pia asilo infantile di Ombriano. Due sedi: Ombriano e Sabbioni. Un obiettivo dichiarato: la custodia e l'educazione dei bambini domiciliati nel comune, soprattutto con famiglie la cui povertà non consentirebbe adeguata cura. Un programma: «dare educazione morale e fisica» ai bambini custoditi; un metodo dichiarato: froebeliano.

L'asilo è diretto, se possibile, da una maestra avente il diploma speciale di abilitazione all'insegnamento nei giardini dell'infanzia e negli asili secondo il regio decreto del 1898. Non sempre ciò sarà possibile, a giudizio del consiglio, e questo sarà oggetto di osservazioni e critiche dell'autorità, diversamente accolte.

L'orario della custodia varia a seconda delle stagioni (è più breve in inverno), ma copre l'intera giornata. I bambini possono essere accolti al compimento dei tre anni e debbono lasciare al compimento dei sei. Non vi è cenno, all'interno del primo statuto, di alcun controllo sul loro stato di salute.

I poveri sono accolti gratuitamente, mentre per gli altri è prevista, in mancanza di fondi, «una compensazione mensile anticipata». Ai bambini viene data, «quando le finanze lo permetteranno […] una calda vivanda proporzionata alla fisica costituzione ed età». Questo nel 1904 (anno di redazione del primo statuto), ma presumibilmente anche nel 1919, data del documento citato.

L'asilo è dotato di particolari fondi propri: rendite di patrimonio (già esistenti alla fondazione del 1875), tra cui una proprietà di dodici pertiche, denominata fondo Lamazza, lasciata in eredità da Giovanni Fasoli e rendite finanziarie; oblazioni pubbliche e private; uno stanziamento del Consiglio comunale; eventuali tasse mensili stabilite per i bambini paganti.

Con i fondi, l'Opera pia provvede alla manutenzione degli edifici, al pagamento delle tasse, agli stipendi del personale (maestre, assistenti e inservienti), agli arredi, al materiale didattico e a tutto ciò che serve. Ai fondi propri si aggiungono quelli che vengono attribuiti dal Ministero, in misura diversa e per scopi diversi, o dalle banche. In varie occasioni, per alimentare la cassa scolastica, si ricorre anche a pesche di beneficienza.

L'asilo è amministrato, dal 1904 al 1931, da un consiglio di 7 membri di cui 3 eletti dal Consiglio comunale, 3 dall'assemblea degli oblatori. Uno, il presidente della locale Congregazione di carità, è membro di diritto. Gli eletti scelgono, al loro interno, il presidente. I consiglieri inizialmente durano in carica un anno, dal 1926 tre anni e dal 1931 quattro, mentre il presidente ha un incarico prima di tre anni e poi, dal 1931, di quattro. Una particolare attenzione meritano gli oblatori. Sono generalmente semplici cittadini che, per avere diritto all'elezione dei propri rappresentanti in seno al consiglio, devono garantire un'offerta annuale per almeno tre anni. Chi poi fa una donazione più consistente diventa membro onorario e può esprimere un parere su ogni decisione presa. La ricerca degli oblatori è preoccupazione costante del consiglio, soprattutto nei momenti di maggior crisi economica. Comunque, tranne in alcuni difficilissimi anni, l'asilo è oggetto dell'attenzione degli abitanti sia attraverso le oblazioni (anche piccole, ma numerose), sia attraverso la partecipazione alle pesche di beneficienza, o attraverso donazioni in occasione di morti o eventi felici.

È provato, da alcuni documenti, che i bimbi dell'asilo partecipano ai funerali e per questo ricevono una donazione in denaro. Un'abitudine che sarà oggetto di critica negli anni successivi a quelli di cui ci stiamo occupando e che non sarà più tollerata.

Il consiglio, tra gli altri, ha il compito di stabilire il numero dei bambini da ammettere ogni anno (se ne prevede l'ammissione in due momenti: primavera e autunno); nominare gli impiegati stipendiati e i salariati, «stipulando con essi convenzioni»; «revocarli o sospenderli o accettarne la rinuncia»; scegliere un numero di «visitatrici e ispettrici» che vigileranno sull'andamento educativo. Nessun consigliere può percepire un compenso per il suo lavoro.

Lo statuto, che costituisce l'ossatura su cui si regge l'asilo, subisce nel tempo alcune parziali modifiche. Sostanzialmente nella parte riguardante la formazione del consiglio di amministrazione (durata in carica dei consiglieri, numero degli stessi, sistema di elezione) ma anche, presumibilmente, in altre parti. Non abbiamo delibere in merito, ma abbiamo copia di statuto, che risulta, nel tempo, modificato.

Le modifiche sono a volte decise dal consiglio stesso, a volte imposte da un'autorità superiore. Anzi, proprio da alcuni cambiamenti imposti, si coglie un controllo e un'ingerenza sempre più forte dei rappresentanti dello stato nella vita dell'asilo. Un'ingerenza che si fa assolutamente evidente negli anni '30, quando l'asilo si apre a richieste dirette o interventi, limitati, del fascio e il consiglio viene presieduto da un rappresentante nominato e non necessaria-

mente legato al territorio.

Proprio nel 1930, infatti, il Prefetto chiede che venga corretto lo statuto nella composizione del consiglio. Devono essere cinque i membri: due eletti dal podestà, due dagli oblatori e uno, con la carica di presidente, nominato dal prefetto stesso. Il Prefetto giustifica questa scelta «in base al principio informatore della legislazione vigente che tende a deferire la nomina dei capi dell'amministrazione degli Enti locali alla prima autorità gerarchica della provincia». Non più un eletto dal territorio, ma un nominato dallo Stato.

Il consiglio accoglie i rilievi fatti e lo statuto viene cambiato, con delibera, nel 1931. Nei documenti archiviati, accanto alla delibera è depositato un nuovo testo statutario, al cui interno appare un articolo riguardante l'ammissione: «non sono accolti bambini non vaccinati o che non abbiano sofferto il vaiolo e quelli affetti da malattie contagiose e ripugnanti». L'iscrizione all'asilo è quindi, nel 1931, vincolata a regole sanitarie. E questo è visibile anche da un altro articolo, presente nello stesso testo, nel quale si dichiara che «il Consiglio di amministrazione provvede alla vigilanza igienico sanitaria mediante la nomina di medici, mentre alla vigilanza dell'andamento didattico provvedono i R. R. ispettori e direttori didattici governativi».

È un'aggiunta del 1931? Esisteva anche prima? Sicuramente non nel 1904 e presumibilmente neppure negli anni immediatamente successivi. I testi statutari precedenti, presenti negli archivi, ricalcano, come già abbiamo detto, quello originario del 1904.

Non esiste traccia di delibere per queste modifiche e quindi non sappiamo quando esattamente sono entrate in vigore, anche se l'attenzione per l'aspetto igienico sanitario è precedente al '31, lo si coglie da alcuni atti amministrativi, da alcune lettere, da alcune richieste. Il cambio dello statuto è però, ufficialmente, del 1931. Tra i documenti archiviati c'è la copia di una lettera del 2 dicembre indirizzata dal presidente al Prefetto in cui si dice: «A corredo della pratica per l'approvazione dello statuto di quest'opera pia pregiomi trasmettere copia dello Statuto modificato».

Nel 1939 lo statuto subisce una nuova importante richiesta di cambiamento, in linea con il contesto politico. Si vuole che all'interno del consiglio d'amministrazione ci sia un rappresentante della Gil e uno del provveditorato. La motivazione addotta «tendere alla formazione normale e culturale dei giovani e, in armonia con le finalità educative della Gil, alla loro preparazione politica e guerriera».

I giovani in questione, della cui preparazione guerriera ci si preoccupa, sono bambini dai tre ai sei anni! Il consiglio segue le indicazioni alla lettera.

Il controllo del prefetto non viene applicato, naturalmente, solo alla struttura del consiglio di amministrazione, ma anche alle nomine delle insegnanti, agli atti di bilancio e a tutte le delibere approvate e, per legge, indirizzate al vaglio della prefettura. Nei rapporti tra L'Opera pia e la sottoprefettura prima e la prefettura poi (nel 1926 le sottoprefetture di Crema e Casalmaggiore vengono cancellate), oltre alle notifiche, alle richieste relative a delibere e bilanci, filtrano attraverso circolari 'ufficiali' anche alcune significative, pur se sporadiche, testimonianze della politica e del clima del periodo. E di questo ci occupiamo nei paragrafi successivi.

Tra personale laico e suore: storia di un'alternanza e di un'alleanza

La custodia dei bambini è affidata, nel 1904, a personale laico, anche se non sempre dotato di titolo specifico, e questo fino al 1915, anno in cui la direzione dell'asilo passa alle suore Canossiane. L'occasione è offerta dalla morte della maestra dell'asilo di Ombriano, in quel momento unica sede. È necessario sostituirla e si pensa all'ordine religioso.

Il passaggio tra personale laico e suore (o viceversa) avverrà più volte nel corso degli anni che corrono tra il 1915 e il 1940 e non sarà mai indolore. Già nel 1915 il Sottoprefetto protesta con durezza:

> Non è giusto né legale il modo in cui l'amministrazione crede di aver provveduto al proprio asilo. Infatti nell'accluso verbale non si designa una persona, ma un ordine religioso e non si fissa alcun titolo di cultura per l'assunzione di un personale che dovrebbe possedere educazione e istruzione tale da permettere di tener custoditi i bambini del Comune senza danno fisico e con qualche profitto intellettuale e morale.

L'osservazione rimane inascoltata. L'incarico è conferito alle suore, alle quali viene affidata anche la neonata sede dei Sabbioni: un'unica stanza in un fabbricato dell'Istituto canossiano per la quale l'asilo paga un affitto di ₤ 100 l'anno. L'ordine gestisce le due sedi dal 1915 al 1924, anno in cui la madre superiora comunica al presidente che non potranno più continuare «la direzione degli asili dei comuni di Ombriano e Sabbioni». La ragione è la mancanza di un locale «nel quale possano stabilirsi le religiose». Un locale promesso e mai dato, «una speranza delusa». E pensare che solo per quella le suore hanno continuato «in tutti questi anni con un disavanzo annuo a danno dell'istituto» conclude amareggiata la religiosa nella sua lettera d'intenti.

Da quella data, per 3 anni, l'asilo verrà retto da personale laico con un salario annuo di ₤ 1.200 per la direttrice di Ombriano e di ₤ 850 per quella dei Sabbioni. Per l'assistente e i bidelli il salario è inferiore e oscilla fra 500 e 720 lire. Una remunerazione probabilmente insufficiente anche riferita ai tempi.

Nel 1925 il consiglio di amministrazione delibera, infatti, di aumentare, in alcuni casi raddoppiare, il compenso di maestre e bidelle in quanto non corrispondente più al costo della vita.

Viene davvero applicata la delibera? Sicuramente sì, ma non soddisfa tutti, vista la successiva richiesta d'aumento della maestra dei Sabbioni che, non accontentata, si dimette, come aveva minacciato. Al suo posto viene nominata V. G., senza titolo specifico ma con un semplice diploma tecnico. La sua assunzione è richiesta dal membro anziano del consiglio (probabilmente aveva da tempo l'incarico di sondare le possibilità di una sostituzione) in una lettera inviata al presidente proprio il 7 ottobre, lo stesso giorno della minaccia di dimissioni. E già il 13 dello stesso mese il consiglio delibera la nuova assunzione.

È curioso che le dimissioni delle maestre seguano, spesso nel periodo analizzato, una richiesta d'aumento. Nei casi in cui succede comunque c'è già, e in anticipo, una soluzione alternativa.

Il Sottoprefetto di Crema, anche in questo caso, interviene subito per chiedere se «sia avvenuta (la nomina) dopo la pubblicazione di regolare bando di concorso (così vorrebbe la legge)». Il consiglio di amministrazione, nella risposta, oltre a ricordare che la nomina è in via provvisoria, l'assunta è insomma una precaria, ricorda, in modo abbastanza perentorio, che «la nomina venne fatta dal consiglio coi poteri del cap. V dello statuto, articolo18 lettera i».

Il consiglio rivendica, di fronte allo stesso Sottoprefetto, il diritto di nominare autonomamente i propri dipendenti, un diritto garantito dallo statuto, esercitato da sempre. L'asilo appartiene a Ombriano e i consiglieri ne sentono la totale responsabilità.

Non sappiamo se alla lettera c'è stata risposta. Di fatto la maestra assunta, oggetto di vari episodi di contrasto con il segretario e con alcune madri di alunni, ma strenuamente difesa dal guardiano dei padri cappuccini che ritiene di essere l'unico, in quanto rappresentante dei Sabbioni, in diritto di rimproverare il personale, rimarrà al suo posto fino al 1928.

L'interesse del padre custode non deve essere visto come protezione particolare, tutela di una raccomandazione, difesa di un privilegio, ma piuttosto come un ulteriore indizio del vincolo dell'asilo con il territorio. Non importa la persona accusata, importa che ogni decisione passi attraverso chi ha l'occhio sulle cose, chi ne ha cura, chi le sorveglia. Dice il padre nella stessa lettera al

presidente: «tanto più che quando ebbe bisogno di qualche correzione, non gliel'ha risparmiata il sottoscritto, quel sottoscritto che, essendo vicino, vive per l'asilo; e quando è in convento, lo visita parecchie volte per settimana».

Nel maggio del 1926 il consiglio delibera, di nuovo, di aumentare gli stipendi del personale «in quanto sono alquanto inferiori per far fronte alle esigenze per l'aumentato costo di qualsiasi genere di prima necessità». Delibera di aumentare da ₤ 3.900 a ₤ 4.500 lo stipendio annuo della maestra di Ombriano e da ₤ 3.000 a ₤ 3.480 quello della maestra dei Sabbioni. Ma contemporaneamente, per risparmiare, sonda la possibilità di riaffidare gli asili alle suore Canossiane.

È vero che alle prime richieste delle religiose il segretario rimane perplesso, tanto che in una lettera al vicario, in quel momento facente funzione di presidente, lamenta: «invece di un preventivato risparmio si avrebbe una maggior spesa». Le suore, vista l'esperienza precedente, pretendono assolutamente l'alloggio in sede, o nelle immediate vicinanze, clausola difficile da soddisfare, secondo il segretario, e chiedono un salario annuale di ₤ 6.000. Ma, nell'agosto del medesimo anno, i problemi si risolvono: ci si accorda con l'ordine e si licenziano la maestra (con lettera di ringraziamento per l'operato) e l'inserviente di Ombriano.

Un dato curioso completa l'episodio: nel mese di luglio dello stesso anno è stata rilasciata, su richiesta, una lettera di referenze alla maestra che in seguito viene licenziata. Era stata avvisata dell'imminenza del licenziamento? Se ne è discusso con lei? Perché non si è dimessa? Domande cui non è dato rispondere. Non viene licenziato il personale dei Sabbioni e quindi neppure la maestra di cui abbiamo parlato, non per favorirla, non si arriva a tanto, ma perché le suore decidono di assumere, di quella sede, «solo la direzione e la responsabilità, considerando che è impossibile accettare nelle attuali condizioni, un'aula sola che deve servire a tutto: di scuola, di ricreatorio, di refettorio. È necessario sia provveduto degli ambienti indispensabili».

Non è un asilo all'altezza, le religiose non vogliono, per ora, insegnarci. Nell'attesa di un cambiamento si limiteranno ad assumerne «la direzione e la responsabilità».

L'asilo viene affidato alle suore

Nella proposta, poi accettata e sottoscritta, il consiglio si impegna a pagare ₤ 5.000 annue; a pagare l'inserviente che comunque sarà scelta dalla suore; a fornire combustibile e luce; a provvedere all'alloggio gratuito per le religiose

(offerto dal vicario) e conclude: «l'amministrazione e i proventi della refezione saranno tenuti da quest'Opera pia». Questo ultimo aspetto della proposta risulta poco chiaro alla superiora dell'ordine, che ne chiede conto al vicario-presidente: «Intende che lascerà a noi la refezione?» ma aggiunge: «Se sì, abbiamo piacere, caso contrario pazienza. Noi accettiamo, nella fiducia di poter compiere un po' di bene».

L'introito della refezione rimarrà, come era intenzione del consiglio all'atto della convenzione, all'Opera pia asilo e, decurtato dalle spese effettive sostenute, sarà un importante elemento di attivo di bilancio. Da esso verrà comunque sottratto ogni anno, fino a quando il Prefetto non interverrà con una reprimenda (1932), il completamento del salario annuale attribuito alle suore. E quando questo sarà impossibile, per il sopraddetto intervento dall'alto, si troverà una soluzione alternativa, approvando lo stanziamento straordinario di una somma quale premio per la cura delle suore alla refezione. Le delibere riguardanti questo intervento straordinario sono due, negli anni successivi al divieto, e la cifra stanziata si avvicina molto a quella prima stabilita per il «complemento». La motivazione addotta: il proficuo e intelligente lavoro svolto dalle suore che «riesce a ottenere il massimo rendimento nella distribuzione delle refezioni fatte, sebbene con economia di commestibili, gustose e sufficienti».

Il Prefetto di Cremona, come precedentemente il Sottoprefetto, critica duramente la scelta dell'asilo. Ricorda «che il personale insegnante in scuole materne è soggetto all'approvazione del provveditore agli studi al quale si devono inviare di volta in volta gli atti del concorso». E questa volta anticipa le possibili, e sicuramente attese, obiezioni: «Potrà obiettarsi che lo stipendio […] è troppo meschino per attirare insegnanti patentate, ma in ogni caso sarebbe desiderabile venisse bandito un concorso al quale potranno partecipare le suore che ora prestano servizio». Il concorso non viene bandito e le suore riprendono saldamente in mano le sorti dell'asilo.

Nasce, da subito, un contenzioso con il Podestà in quanto le religiose chiedono, e ottengono, a far fede alla lettera piuttosto scandalizzata del Podestà stesso, la chiusura dell'asilo nel mese di gennaio.

Perché?

«Dato questo brutto tempo – scrive la madre superiora – è un'imprudenza continuare con l'asilo. Le sorelle devono portarsi dalla casa alla chiesa, da questa alla casa e poi all'asilo e mi pare pregiudicare la loro salute poiché finiscono per rimanere per delle ore con i piedi umidi». Ma la superiora, nella sua richiesta, è anche attenta alle necessità delle mamme per le quali sicuramente, a

suo giudizio, sarebbe un vantaggio la chiusura in gennaio «poiché nel mese di gennaio esse sono in casa o nelle stalle e possono curarsi da sé i loro bambini mentre nel mese di settembre essendo impegnate in campagna per la raccolta del granoturco, troveranno più comodo di poter mandare i bambini all'asilo e continuare con cuore tranquillo i loro lavori sapendo i bambini al sicuro». Siamo in un comune agricolo, la maggior parte degli abitanti lavora nei poderi, allora numerosi. Le madri sono occupate nei campi o partono, nei periodi stabiliti, per la monda del riso. È utile, secondo la madre superiora, che la custodia dei bambini rispetti queste esigenze.

Dopo l'intervento del Podestà, che ritiene che l'asilo si debba chiudere solo per motivi sanitari, l'asilo riapre. Subito quello dei Sabbioni mentre quello di Ombriano mantiene la chiusura «in considerazione della malattia delle Rev. suore insegnanti».

In quello stesso anno, 1927, alla convenzione delle suore (valida per l'anno scolastico successivo) viene aggiunta la possibilità di tenere nei locali dell'asilo stesso l'oratorio festivo femminile (se ne stabilisce un affitto) e la costruzione di un cancelletto per separare l'abitazione del custode da quella delle religiose.

È la risposta del consiglio alla richiesta della superiora dell'istituto che scrive di «accettare le condizioni proposte per il nuovo anno scolastico 1927/28», ma pone alcune condizioni tra le quali quella, perentoria, «che sia licenziato il bidello delle scuole non potendo le suore alloggiare con uomini».

Le religiose, dunque, hanno ottenuto di vivere all'interno dell'asilo e l'obbligo di attrezzare per loro dei locali, porta il consiglio a decidere di dividere con un muro il salone fino ad allora adibito alla refezione dei bambini.

Nel 1928, mese di gennaio, la regia ispettrice Concari rivolge la sua attenzione alla sede dei Sabbioni, dove continua a esercitare una maestra priva di titolo specifico. La prima lettera viene indirizzata al presidente del consiglio e in essa si fa notare che la maestra deve essere sostituita «previo concorso, con un'altra fornita di titolo legale». A meno che, aggiunge, non si assuma la maestra già direttrice dell'asilo di Ombriano (licenziata per via delle suore) «dipendente dalla stessa amministrazione». La proposta viene fatta «sia per ottemperare a precise disposizioni di legge, sia per evitare ricorsi alla autorità superiore».

Quali ricorsi? Quello, magari minacciato, della maestra licenziata? Nei documenti non ce n'è traccia.

Una seconda lettera, del maggio, l'ispettrice la indirizza al padre guardiano dei Cappuccini, consigliere delegato per i Sabbioni. Chiede, questa volta in modo esplicito e più informale, che venga assunta l'ex direttrice: «La poveretta

– scrive – venne licenziata perché l'amministrazione credette opportuno per varie ragioni di affidare l'asilo alle Suore ed ora si trova senza posto. Veda la S. V. Reverendissima di sistemare l'Asilo in modo che nessuno possa muovere biasimo all'attuale amministrazione con l'assumere la maestra L. G. meritevole di essere anteposta all'attuale maestra V. G. senza titoli».

Nell'agosto del 1928, quindi due mesi dopo, la maestra dei Sabbioni si dimette, non prima di aver chiesto un aumento poi ritrattato e, con delibera dello stesso mese, viene assunta l'ex direttrice di Ombriano, in quanto «unica aspirante».

Il consiglio si adegua, ma non si notano segni di particolare partecipazione. Esegue un ordine dall'alto.

Fatto curioso e indicativo: in questa delibera cambia l'intestazione. Si legge, ora, Comune di Crema frazione di Ombriano. Fino a fine maggio l'intestazione delle delibere era Comune di Ombriano. Ad agosto, quindi, il comune autonomo non esiste più.

La permanenza nell'Opera pia della maestra, assunta come al solito provvisoriamente, non dura a lungo. Nell'agosto del 1929, L. G. chiede un permesso straordinario: due mesi, per partecipare a un corso. Le viene accordato «purché la spesa della supplenza sia a suo carico». Viene accettata la supplente da lei proposta. Nel 1931 la stessa chiede un aumento di stipendio, lamentando che £ 250 lorde al mese non sono uno stipendio «corrispondente ad una maestra patentata» (di fatto è uno stipendio inferiore a quello percepito da lei stessa a Ombriano, uno stipendio prima attribuito a maestra senza titolo), anche in merito poi al fatto che l'asilo ora «non è una semplice sala da custodia, ma la preparazione alle Scuole elementari, come ordina il Ministro della pubblica istruzione». In più sulla somma deve pagare il 12% di trattenuta per la ricchezza mobile, imposto dal prefetto (o meglio dalla legge che il prefetto vuole far rispettare). La risposta è immediata e 'burocratica': si deciderà tutto quando si approverà il nuovo statuto e quindi si avrà un nuovo organico e un nuovo regolamento. Si temporeggia, ma si pensa a una soluzione, ancora una volta, alternativa.

Nel 1932, con una delibera del 10 settembre, il consiglio affida alle suore la gestione totale anche dell'asilo dei Sabbioni, che si trasferisce, in affitto, a villa S. Giuseppe. Le motivazioni: «oltre ad ottenere un'economia nel pagamento degli stipendi […] si otterrà anche un più complesso insegnamento a profitto dei bambini frequentanti. L'esempio viene offerto giorno per giorno ad Ombriano».

Il consiglio mostra una grande fiducia nell'operato delle suore. Essendo radicato nel territorio, non fa che raccoglierne sensazioni e opinioni condividendole. Con la stessa delibera si decide il licenziamento della maestra dei Sabbioni e dell'assistente.

È da notare, elemento curioso, che fino a ora questa maestra è l'unica a essere licenziata (e per ben due volte). Non si allontana mai dal suo ruolo attraverso dimissioni volontarie.

Hanno davvero risparmiato? La maestra percepiva £ 3.000 l'anno, l'assistente £ 1.080. Le suore chiedevano per due persone, una delle quali patentata, £ 3.500. Quindi un risparmio. Non si accenna però all'affitto, sempre nei locali di villa S. Giuseppe, per cui era richiesta la cifra di £ 1.200, cifra che comprendeva anche l'alloggio delle suore e che non verrà sborsata dall'ente, ma dal Comune e al completamento, tra 1.000 e 1.200 lire, proveniente dalla refezione, ormai una regola.

Forse non c'è risparmio reale immediato, ma c'è preoccupazione per il futuro (più bambini, più maestre con spesa aggiunta) e, sicuramente, fiducia nell'operato delle religiose.

Infatti, nel marzo del 1933, nella delibera di aumento dell'assegno annuo alle suore, il presidente fa presente che «la Popolazione desidera che il servizio d'insegnamento all'Asilo sia sempre affidato alle Rev. suore». E l'amore degli abitanti del quartiere per le suore è confermato dalla testimonianza raccolta. Le famiglie avevano l'assoluta convinzione che le suore non percepissero alcunché per il loro lavoro e si prodigassero per pura beneficienza con un'energia senza limiti. La riconoscenza del paese verso l'ordine era tale che per anni, secondo la nostra testimone, alle suore veniva portato il contributo al pasto: il secondo piatto. Dal 1935 infatti le religiose avevano diritto alla refezione, la stessa dei frequentanti.

Nello stesso accordo, oltre alle solite note riguardo l'alloggio delle suore e il compenso annuale (ora è di £ 6.000), è stabilito che potranno tenere una scuola di lavoro, oltre all'oratorio festivo, nel fabbricato dell'asilo.

Ma nel '37 questo ultimo punto viene messo in discussione e la concessione viene sospesa (dal 30 gennaio fino a data da destinarsi). Lo annuncia il presidente in una lettera al podestà.

Le motivazioni?

Le frequentanti abusavano dei locali (rottura vetri, danneggiamenti) usavano, per il riscaldamento, la legna dell'asilo, occupavano le aule: «é ingiusto che le due uniche aule vengano affollate da ragazze di qualsiasi salute la domenica e che poi subito il lunedì entrino i piccoli bambini (senza che le aule vengano arieggiate e pulite)»; il cortile non era ancora stato chiuso e «per l'andirivieni

continuo ci sono già stati furti».

Ci si riferisce chiaramente alla sede dei Sabbioni, da poco costruita accanto alle scuole elementari con un notevole sforzo, anche attraverso il contributo, volontario, dei componenti dell'associazione combattenti. Probabilmente la sospensione è riferita unicamente a quella sede.

Le suore, apprezzate dalla popolazione e dal consiglio, come abbiamo visto, rimangono all'Opera pia asilo per tutto il periodo da noi considerato.

Tra rimproveri istituzionali, crisi economica e ideologia fascista

L'Opera pia asilo ha naturalmente rapporti costanti con podestà, provveditore, direttore didattico, prefetto e riceve, periodicamente circolari e lettere. Molte riguardano le scelte del personale, come già abbiamo detto, altre i bilanci, ma ci sono anche circolari, di argomento più generale, che aprono un sipario, limitato, perché sono comunque atti amministrativi, sull'epoca. Già nel 1923 il Prefetto di Cremona (autorità superiore rispetto al Sottoprefetto di Crema allora operante nell'ordinario) lamenta un'inadempienza riguardo alla compilazione (o meglio alla non compilazione) dei bilanci. È uno dei tanti rilievi che Prefetto, Sottoprefetto e la stessa Cassa di risparmio delle province lombarde, erogatrice di importanti donazioni, rivolgeranno, quasi annualmente, al consiglio. Sempre comunque viene data puntuale risposta e si corregge il tiro, ottenendo poi il consenso, o il sussidio, richiesto.

Il primo novembre 1926, in seguito alla soppressione della sottoprefettura, il Sottoprefetto si congeda dal circondario affermando che conserverà il ricordo del periodo trascorso e «soprattutto delle meravigliose virtù di fede, di disciplina, di operosità intelligente e costante del popolo cremasco». Conclude con l'augurio d'ogni migliore avvenire rivolto alle «rigogliose falangi fasciste, alle forti e laboriose popolazioni del Circondario, che crescono nel rinnovato culto della Patria, per darle maggiore potenza e gloria». Certo non si riferiva specificatamente ai rappresentanti dell'asilo!

Da poco responsabile diretto del cremasco, il prefetto Rossi, nel luglio 1926 invia una circolare del Ministro dell'interno che ha per oggetto «Disciplina dei consumi»:

> È un pressante invito al risparmio e al ruolo di esempio e guida degli amministratori. Fa d'uopo che ciascuno si renda conto dell'assoluta necessità sia nel suo interesse particolare, come in quello generale della nazione, di ridurre i consumi e specialmente quelli voluttuari, per aumentare il risparmio e dare incremento alla produzione. Ed è necessario che la coscienza di tale dovere, sia con ogni mezzo diffusa tra la popolazione mediante un'assidua opera di propaganda, illustrando i moniti e gli incitamenti del capo del governo, la cui parola animatrice ha avuto sempre l'eco più profonda in ogni classe sociale.

Questa azione deve impegnare gli enti pubblici, «i quali dovranno imporsi la più rigorosa economia come inderogabile dovere». Ma anche i pubblici amministratori individualmente devono essere esempio «di severità di vita, di volontà di opera, di disciplina, di obbedienza. […] Così alla grande battaglia economica italiana non potrà a meno di arridere la vittoria».

È un periodo difficile economicamente, lo abbiamo visto attraverso le delibere, le lettere delle insegnanti, gli adeguamenti di stipendi e rette. È aumentato il costo della vita, lo stato fascista è impegnato in un'importante manovra economica. L'asilo ne risente nella sua quotidianità.

Nel maggio 1927 il consiglio delibera l'acquisto, per le due sedi, «di un decoroso gonfalone che raccolga tutti i bambini sotto la propria insegna specialmente per quando hanno luogo i cortei nei quali intervengono». Non è invitato a farlo dall'autorità, ma è sicuramente stimolato dalla necessità di mantenere la visibilità dell'asilo in manifestazioni pubbliche cui è comunque chiamato a partecipare.

Nel gennaio1929 il Podestà invia all'asilo una circolare del Prefetto in cui si chiede «l'istituzione di un regolare servizio medico» e la nomina «di un medico responsabile dei servizi medici e profilattici». Tra i compiti del sanitario «l'immediata denunzia di casi sospetti di malattie infettive e l'adozione di rassicuranti misure di profilassi, ma anche la vigilanza sulle condizioni igieniche dell'istituto». Il consiglio risponde, a conferma dell'attenzione al problema, che il medico condotto già svolge questo servizio di controllo. I bambini sono oggetto di cura.

In una lettera del settembre 1932 il Prefetto, oltre a lamentarsi che alle suore e a tutti i dipendenti non è stata applicata la decurtazione del 12% (richiesta dalla legge), annota alcune deplorevoli mancanze nel bilancio dell'Opera pia e, tra queste, il fatto che riguardo alla refezione sulle «uscite non c'è alcuna spesa». Non è il primo rilievo, è un'accusa ricorrente e non solo della prefettura, ma finora inascoltata. Il consiglio, al solito si difende su tutti i punti: «Alle suore non venne trattenuto il 12% perché non vennero assunte individualmente ma bensì in seguito ad accordo con l'istituto […] e ciò in via provvisoria, così come per gli altri». Gli altri, cioè i laici, hanno uno stipendio talmente misero

che risulterebbe assurdo, secondo il consiglio, applicare le quote e sono poi stati licenziati quindi l'asilo «non potrà recuperare tutto»; per quanto riguarda poi la refezione, «non c'è in bilancio perché (le spese di fornitura) vengono fatte direttamente dalla suore» e in bilancio risulta ciò che rimane, quindi esclusivamente l'attivo. È così da sempre.

Si difende, ma si adegua, assicurando «che si provvederà (per la refezione) per il 1933». Per la mancata decurtazione, poi si dovrà adeguare per forza in quanto il Prefetto minaccia: «in caso d'impossibilità dei recuperi […] le somme saranno addebitate ai responsabili».

L'esecuzione degli ordini del Prefetto risulta esplicitamente anche dalla risposta del presidente alla lettera di una suora canossiana del settembre 1933. La suora ricorda che non era «stata rimborsata la somma di £ 1.000 a complemento dello stipendio». Il presidente l'avvisa che «è impossibile quest'anno togliere dal provento refezioni la somma di £ 1.000, che negli anni precedenti venivano corrisposti a complemento dello stipendio. Il sistema su esposto è stato assolutamente vietato dalle superiori autorità». Si procederà (al complemento) in altro modo.

Comunque la reprimenda ha un suo esito immediatamente visibile nei documenti d'archivio. Le spese per la mensa sono oggetto, da ora, di dettagliate delibere del consiglio!

Nel luglio del 1933 il consiglio decide l'acquisto di cartelle di rendita (da aggiungere ai fondi dell'asilo) del valore di £ 300. Un fatto che potrebbe essere considerato di routine, se non fosse che questa volta il denaro arriva dal fascio di Crema che «ha distribuito in beneficienza il provento di una serata teatrale». Nel 1937 la presidenza del consiglio passa al cavalier Bocci, proprietario dei prestigiosi bar Vittorio Emanuele (in via Orefici) e Centrale (in piazza della Scala) di Milano.

Non è nativo del paese, è originario di Vaiano e vive e opera a Milano. Si respira, attraverso i verbali, a cominciare da quello di nomina che comprende un discorso d'insediamento (insolito), un decisionismo diverso, un atteggiamento da uomo di regime. È il presidente dell'asilo, ma non è un abitante del quartiere, non appartiene al territorio. Si dice chiamato a presiedere gli asili «per benevolenza di cittadini e d'Autorità», (ricordiamo che è nominato dal prefetto), e aggiunge:

> Certamente non sono nuovo all'ambiente. La simpatia che la località in ispecie ed il cremasco in genere mi inspira, l'attaccamento alle istituzioni dei piccoli in me così vivo, avrebbero, anche come semplice socio e secondo le mie modeste vedute, avuto tangibili affermazioni. La carica però aggiunge degli obblighi, impone di entrare nel vivo dell'amministrazione, in tutti i dettagli e le più piccole necessità degli Enti, ed io mi sforzerò di rispondere secondo le mie possibilità alla fiducia in me riposta.

E a confermare l'importanza che hanno gli oblatori per la vita dell'asilo subito rivolge la sua attenzione al fatto che primo suo pensiero è stato «di ricostituire la massa dei soci Oblatori» e subito aggiunge con orgoglio che ora sono ben 67.

L'attenzione di questo presidente ai conti, agli obiettivi, agli obblighi di legge (la trasmissione dei conti consuntivi, l'assicurazione delle bidelle contro l'invalidità, la vecchiaia e la tbc), alle pendenze (quella annosa per l'eredità del campo Lamazza, per il quale al catasto figurava ancora un usufruttuario defunto con aggravio di spese per l'asilo), alle strutture, è pignola.

Attenta anche la risposta alle richieste del personale (ferie, chiusure). Si può fare tutto a patto che l'asilo non venga chiuso. Tra i fini dell'asilo, ricorda, «c'è quello importante di togliere i bambini dalle famiglie mentre i genitori attendono alle quotidiane occupazioni». E questo deve essere garantito.

È sua, e nel suo stile analitico e pignolo, una nota al Podestà sulle strutture di entrambi gli asili. Perché siano al meglio, spiega il Bocci, bisogna fare una serie di importanti lavori. Interessante la risposta del Podestà. Si impegna per alcuni interventi, non tutti «in quanto gli attuali impegni e le attuali condizioni di bilancio obbligano alla più rigorosa selezione della spesa». Suggerisce però per alcuni lavori (spargimento di ghiaietta nel cortile, costruzione di una transenna che divida le latrine maschili da quelle femminili) di far ricorso «alla volontarietà degli agricoltori della zona, così come, con mirabile esempio di cameratismo e collaborazionismo fascista, è stato fatto già in molti comuni d'Italia in occasione di lavori pubblici necessari. Tanto più che oltre a prestare l'opera hanno talora offerto anche i materiali».

Un'osservazione in contraddizione con la circolare del Prefetto dello stesso anno. In essa, in riferimento all'abitudine degli Enti di far ricorso all'opera gratuita di artisti e professionisti, magari con la promessa di future commissioni retribuite, il Prefetto ricorda che questa usanza è in contrasto «con uno dei principii fondamentali della Carta del lavoro, per la quale ogni genere di lavoro deve avere la sua equa e intangibile remunerazione. Se poi in via eccezionale l'opera gratuita fosse necessaria, il caso dovrà essere esaminato, di comune intesa, con le organizzazioni sindacali interessate», che sceglieranno il

professionista e l'artista.

In ogni caso sono diversi gli ambiti di lavoro: nel primo caso ci si riferiva a manovalanza generica, nel secondo ad artisti e professionisti.

In una circolare del marzo 1939 il provveditore, richiamando le norme di legge nella nomina delle maestre, conclude con un auspicio significativo: «Sarebbe ora che le Sale di Custodia […] venissero trasformate in regolari Asili Infantili, con beneficio della popolazione che vedrebbe i suoi fanciulli, fiore della razza, affidati a maestre idonee e preparate al delicato e difficile compito di educare le prime manifestazioni dell'intelligenza e del carattere».

Si comincia a parlare, esplicitamente, di razza nei documenti conservati. È infatti dello stesso anno una risposta del presidente del consiglio a una lettera del Prefetto, che non è conservata nell'archivio. Il Prefetto chiedeva, probabilmente, la compilazione di schede, che infatti sono allegate alla risposta, per ogni singolo dipendente, e invitava ad adottare provvedimenti nei confronti dei dipendenti in contravvenzione alla legge 17 novembre 1938, quella denominata Provvedimenti per la difesa della razza italiana. Le schede presentavano una serie di domande su razza e nazionalità di padre e madre del dipendente e richiedevano di indicare se il dipendente fosse di religione ebraica o avesse fatto in qualsiasi modo manifestazione di ebraismo. Il presidente, inviando le schede richieste, dichiara che non ha provvedimenti da adottare in quanto non si verifica, nell'asilo, alcun caso previsto dalla legge.

Nessuno è straniero, nessuno è ebreo, nessuno ha manifestato simpatie sospette.

La guerra si avvicina

Intanto si avvicina la guerra. Lo si nota, nella documentazione archivistica dell'asilo, da molti segnali.

Il primo documento esplicito è del settembre 1939. Il segretario dell'asilo «in dipendenza degli eventi che si stanno maturando e che potranno causare il mio richiamo alle armi» decide di dimettersi e chiede vivamente di indicargli la persona a cui debba consegnare gli atti della segreteria dell'asilo. Il consiglio accetta le dimissioni e nomina un nuovo segretario. Subito dopo, 31 dicembre, l'avviso del presidente alla direttrice: «Vi comunico che a far tempo dal 1 gennaio p. v. le forniture tutte dell'asilo devono essere fatte a mezzo di buoni dei quali allego un fascicolo».

Il 9 marzo poi la prefettura invia una circolare con un oggetto di per sé drammatico: «Segni distintivi per la protezione di edifici pubblici e di monumenti contro i bombardamenti aerei». Vi si legge:

> L'art. 44 della legge di guerra approvata con R. D. 8 luglio 1938-XVI, n° 415, prevede che anche gli edifici destinati alla beneficienza possono essere muniti, quando lo disponga apposito decreto del DUCE del fascismo, di speciale segno distintivo, ai fini della protezione contro i bombardamenti aerei. Tale segno distintivo consisterà in un rettangolo contenuto in campo di colore giallo e diviso con una diagonale in due triangoli: uno di colore nero e l'altro bianco. […] Detto segno distintivo deve essere facilmente visibile a grande distanza e a quota elevata.

L'avviso è dato in attesa del decreto perché le amministrazioni possano organizzarsi e anzi si raccomanda che tali disposizioni preparatorie abbiano «carattere strettamente riservato». Si aggiunge poi «che l'uso del distintivo sugli edifici non esime le Autorità […] dall'adottare tutti quei provvedimenti (sfollamento, sgombero di opere artistiche, protezione speciale antiaerea ecc.) che siano stati o fossero in seguito predisposti».

E nell'aprile dello stesso anno la prefettura invia una circolare avente per oggetto la mobilitazione civile in cui chiede l'elenco di tutti i dipendenti e «l'elenco delle persone esenti da obblighi militari idonee a sostituire il personale mobilitato». E aggiunge: «Si avverte che per i dipendenti delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficienza non è consentita la disponibilità. È possibile soltanto l'esonerazione del personale sanitario degli Ospedali (medici e infermieri) non sostituibili con altri elementi idonei, esenti da obblighi militari». Nel settembre 1940 arriva una circolare avente come oggetto «razionamento sapone, supplemento per profilassi delle malattie infettive». La circolare arriva agli asili oltre che agli ospedali, al deposito Stalloni, alla casa di cura Ancelle della carità, ai carabinieri, alla guardia di finanza e alle carceri. In essa oltre a precisazioni circa le procedure da seguire e l'assicurazione che «il quantitativo deve esser commisurato o al numero dei ricoverati o alle esigenze di pulizia e di profilassi, si fa presente la necessità di controllare che le assegnazioni richieste rientrino nei limiti dell'assoluta indispensabile necessità».

In questo clima precario, l'asilo continua la sua esistenza quotidiana nell'applicazione delle faticose regole del razionamento e nella ricerca degli oblatori. Per aumentarne il numero si richiede agli uffici l'elenco dei capifamiglia di Ombriano. Nella riposta del luglio 1940 al parroco, l'estensore dice che sono 885 (i capifamiglia) e conclude: «Si dovrebbero quindi trovare degli azionisti in numero superiore all'attuale che, data l'importanza e la popolazione del pa-

ese, sono assai pochi. Ossequi ed auguri di buona riuscita nella Sua… caccia, nell'interesse dei bambini di Ombriano».

Si chiedono anche sussidi istituzionali. È dell'agosto del 1940 la richiesta del presidente al Ministero dell'educazione nazionale. L'asilo è in difficoltà. Assiste bambini di famiglie povere e «speciale assistenza viene data ai figli dei richiamati. Le spese sono aumentate in modo impressionante, le entrate hanno una netta tendenza alla diminuzione. Il comune di Crema ha ridotto il suo sussidio, i soci oblatori sono diminuiti, lasciti e doni sono quasi inesistenti», solo la Cassa di risparmio ha aumentato il sussidio. Mancano «suppellettili e sussidi didattici. Si presenta poi pauroso il problema del riscaldamento e del combustibile per la cucina per il prossimo inverno».

Spesso le condizioni dell'asilo vengono dichiarate critiche nella richiesta di aiuti e sussidi, questa sembra accorata anche se abbiamo la prova che la stessa, riveduta e corretta in alcuni punti, aggiornata al nuovo contesto, viene probabilmente utilizzata per una richiesta, sempre al Ministero, nel 1942.

Dentro l'asilo: assistenza e didattica

Nel 1926 l'asilo di Ombriano si stabilisce definitivamente in un edificio nuovo, in via Pandina al numero 3, «in posizione igienica sotto ogni rapporto» come afferma il presidente Manclossi. L'asilo dei Sabbioni, di più recente istituzione, nel periodo di cui ci occupiamo cambierà tre volte la propria collocazione fino a stabilirsi nel '36 nel nuovo edificio di via Cappuccini 13, evento che farà dire a un orgogliosissimo cavalier Bocci: «Anche ai Sabbioni i bambini sono in casa propria».

L'anno scolastico è di 11 mesi, da ottobre ad agosto; si fa vacanza di norma in settembre, ma talvolta si deroga optando per agosto. «L'orario dell'asilo sarà determinato dalla giunta municipale. Esso non potrà essere inferiore alle ore 7 d'inverno e alle ore 8 in estate. […] Si farà vacanza tutte le feste stabilite dal calendario scolastico per le scuole elementari esclusi i giovedì», esattamente a Natale, Pasqua e in «tutte le date del Re e della Regina».

Se nello statuto del 1904 l'obiettivo dichiarato era di tipo socio-assistenziale, col procedere degli anni l'attenzione di chi si occupa di educazione dell'infanzia si allarga all'edilizia, all'igiene e alla didattica. Lo stesso, vedremo, si verifica anche nel nostro asilo.

Ma quali sono le linee-guida che ispirano l'intervento educativo? Nel 1904,

accogliendo l'invito dell'ispettore ministeriale, nello statuto si dichiarava l'adozione del metodo froebeliano, in linea con gli orientamenti pedagogici di quel periodo storico. Che tale adesione non fosse puramente formale, lo dimostra un 'sostanzioso' acquisto di materiale didattico strutturato per l'applicazione del metodo, effettuato nel 1916. Appare invece formale l'adesione ribadita nel '26 da un documento con scopi amministrativi, firmato dal presidente. Nel '31 si esprimono le insegnanti. Queste, in risposta a un rilevamento statistico, dichiarano di seguire un metodo misto: froebeliano-agazziano-aportiano. Una scelta 'eclettica' che, più che l'adesione a una tecnica didattica, configura un atteggiamento educativo che tiene sì conto della dichiarazione dello statuto, ma risente anche della tradizione italiana dell'800 rappresentata dall'Aporti, tradizione presumibilmente ancora presente nella formazione del personale 'patentato' e richiamata anche dall'intestazione dell'ente: Asilo infantile. Senza trascurare l'esperienza contemporanea delle sorelle Agazzi, il cui metodo, anche in virtù dell'importanza assegnata all'educazione religiosa, troverà ampia diffusione soprattutto negli asili retti da suore.

E, per completare il quadro culturale del periodo, non possiamo dimenticare l'ideologia fascista ormai dilagante nei toni e nei contenuti delle circolari e dei documenti ufficiali. Essa però tarda a penetrare a fondo nell'universo educativo di cui ci stiamo occupando, forse per la presenza del personale religioso, per tradizione restio all'ingerenza del fascismo. Occorrerà inoltrarsi negli anni Trenta per scorgere i riflessi di tale cultura: soltanto nel '37, ad esempio, si affaccerà la proposta di celebrare il sabato fascista mandando a casa i bambini dopo la refezione.

Necessari adeguamenti

Nei primissimi anni Venti si prende atto del notevole incremento registrato dalla frequenza agli asili, dato che inorgoglisce gli amministratori, ma nel contempo li pone di fronte a un nuovo pressante problema: l'adeguamento delle strutture. È del '26 un intervento della direttrice del circolo didattico che stigmatizza la situazione in questi termini:

> Visitai l'asilo […] e dovetti constatare, con doloroso stupore, che non si attuarono ancora quei provvedimenti necessari perché sia salvaguardata la salute dei bambini. Essi sono infatti obbligati a rimanere per diverse ore addossati gli uni agli altri in banchi inadatti ed anti igienici, molti poi sono costretti a sedere per terra perché non vi sono banchi

> sufficienti. Manca anche la sorveglianza. I bambini alle volte vengono lasciati soli nell'aula perché il personale addetto alle loro cure non basta.

La direttrice lancia un ultimatum: o si seguono le indicazioni oppure si vedrà costretta a riferire all'ispettrice. Urgono provvedimenti risanatori: la nuova sede di Ombriano, la cui costruzione era iniziata nel 1915, è pronta, ma non tutti i locali sono disponibili; infatti l'ufficio comunale ha lì una sede provvisoria che dovrà liberare quanto prima; a breve saranno pronti 80 banchi nuovi, costruiti secondo le «recenti istruzioni ministeriali»; occorre anche assumere altro personale, senza però gravare ulteriormente sulle finanze.

Come abbiamo già visto, la scelta cade sul «gradito ritorno» delle suore Canossiane le quali, se il numero degli alunni lo richiederà, affiancheranno alla direttrice maestra munita di titolo altre operatrici col ruolo di assistenti. Quando le suore riprendono servizio nell'asilo di Ombriano, il primo ottobre del '26, redigono un dettagliato elenco degli arredi presi in carico. Così alla voce materiale didattico:

> 1 armadio usato; 3 tavoli; 3 sedie usate; 80 banchini nuovi; 1 quadro raffigurante la Vergine e l'uva; 1 Crocifisso rotto; 1 ciottolo di terra per acqua; un calamaio di ottone; 1 calamaio di vetro; panchette diverse e cartelloni diversi; 1 pallottoliere; 15 scatolette di cubettini; 5 scatolette di mattoncini; 5 lavagnette; 1 lavagna grande senza cavalletto; 1 campanello.

Della ricca dotazione di materiale froebeliano risalente a dieci anni prima non restano che poche tracce: «scatolette di cubettini e mattoncini». Le scelte successive, volte a ricreare un corredo didattico, segneranno, come vedremo, un cambiamento di rotta.

Una 'seconda mamma' attenta all'igiene

Sempre nel '26, un documento manoscritto che accompagna il testo del 'contratto' con le Canossiane, traccia il 'profilo' dell'insegnante delineandone i compiti:

> La direttrice (e maestra) sarà responsabile del mantenimento della pulizia […] respingerà sempre senza eccezione ogni bambino che si presentasse all'asilo non pulito nella faccia, sulle mani o negli occhi o quando vi fosse anche il solo dubbio che il corpo, la testa o gli abiti fossero ricetto di parassiti o di altre lordure. […] La Direttrice dovrà sorvegliare e curare i bambini che le sono affidati con affettuosità materna consigliando anche i genitori su tutto quanto potesse riuscire utile […] Osservando in qualche bambino sintomi di malattia infettiva o contagiosa od anche un solo dubbio dovrà subito avvertire l'ufficiale sanitario […] La direttrice sarà affiancata da due bidelle, l'una che presti aiuto per la refezione, l'altra per i bassi servigi.

Una seconda 'mamma' affettuosa ma rigorosa nel salvaguardare la salute dei bambini che le sono affidati e nel vigilare sull'applicazione delle norme igienico sanitarie. Prima di tutto igiene e salute! Sono momenti in cui le infezioni e le epidemie non perdonano e, anche a livello educativo, l'insegnamento delle fondamentali norme igieniche e dei corretti comportamenti sono tra gli obiettivi prioritari, in particolare nelle istituzioni scolastiche di base. Anche le pagelle delle scuole elementari lo testimoniano; infatti in esse compare la voce «igiene e cura della persona», valutata al pari delle altre materie.

Alla salute dei bambini sovraintendono anche altre figure preposte al controllo. Segnaliamo, come esempio, un intervento del medico condotto che, nel '38, a causa «delle tante infezioni», ordina di far lavare i bambini prima del pasto e richiama l'importanza di intensificare le misure igieniche, raccomandando anche l'uso dei bavaglini per tutti durante il pasto. In questa circostanza le maestre richiedono: «15 asciugatoi per ciascun asilo e 6 grembiulini; una vasca onde far lavare i bambini con acqua a zampillo come ordina il medico; faccio memoria per le bavagline, se crede farne parola al signor Direttore del Linificio ne farebbe bisogno almeno 60».

L'autorità sanitaria controlla anche le strutture edilizie. Emblematico in questo senso è l'intervento dell'ufficiale sanitario del comune di Crema che nel '32, dopo aver visitato la nuova sede dei Sabbioni a Villa San Giuseppe, scrive:

> Al piano terreno ho constatato che vennero praticate tutte le riforme consigliate da me e dal medico condotto, mentre invece al piano superiore vi sono ancora quattro stanze, che da moltissimi anni furono adibite ad infermeria dalle Suore Canossiane, ricoverando anche delle tubercolose, che devono essere disinfettate e di nuovo imbiancate ai soffitti ed alle pareti, che devono essere scrostate.

Ma l'ambiente che educa deve essere esemplare anche sotto il profilo estetico. Afferma il presidente Bocci:

> Negli asili la frequenza è regolare […] si migliora l'attrezzatura dei locali per facilitare l'opera delle Suore insegnanti e per formare un ambiente gradito e igienico pei bambini, perché dall'estetica e dal vivo i piccoli ritraggano le prime impressioni toccanti la loro mente. Le Suore svolgono opera encomiabile per l'igiene, la confezione del vitto, la riscossione delle rette.

Non più una semplice sala di custodia

«L'asilo non è più da tempo una semplice sala di custodia, ma preparazione alla scuola elementare»: così scrive nel '30 l'insegnante dei Sabbioni che, nel chiedere un adeguamento salariale, allude a uno stato ormai consolidato. Cosa è accaduto? Nel 1925 il regio provveditore agli studi apre una «gara a premio fra le istituzioni sussidiarie della scuola». Per parteciparvi e ottenere stanziamenti economici occorre presentare domanda corredata da documenti

> che mettano in evidenza l'attività dell'istituzione, la sua condizione economica, le difficoltà superate e vinte, il numero degli alunni beneficiati, le forme di assistenza esercitate, il numero dei bambini iscritti in rapporto alle condizioni demografiche del luogo, un estratto dell'ultimo bilancio, l'elenco del personale, con i relativi titoli di studio e stipendi, monografie, fotografie, statuti ecc.

Insomma una sorta di esame di stato che vedrà l'asilo 'promosso'. Infatti nel 1927 l'ispettrice scolastica comunica l'avvenuta assegnazione di un sussidio ministeriale straordinario di 3.000 lire, perché «l'asilo possa funzionare come scuola di grado preparatorio», grado istituito dalla riforma Gentile del 1923. Con parte dei denari ricevuti si decide di dotare le due sedi di un congruo numero di lavagnette «per servire di insegnamento pratico per i più grandicelli» e di «una lavagna grande a bilico con supporto, rigata e quadrettata».

Qualche tempo dopo il Padre guardiano lamenta che la maestra dei Sabbioni «è andata all'asilo del capoluogo e […] con sorpresa ha dovuto ritirare dei quadernetti per lavori infantili in numero insufficiente per il bisogno suo. Ne ha ritirati 10 ora ne occorrono almeno 20». Lavagne e quadernetti, materiale che denota attività inerenti l'avvio allo scrivere. Anche la nostra testimone

ricorda esercizi con gesso e lavagnette che potrebbero essere ricondotti a una sorta di pregrafismo. Per il «far di conto» gli spunti legati alla concretezza non mancano: «I denari li ho contati coi bambini facendo loro servire questo esercizio di numerazione come scuola unito al conoscimento del valore delle diverse monete di carta e di nichel» scrive la direttrice al segretario che si trova in difficoltà a far tornare i conti della refezione.

All'asilo si sta bene

La nostra testimone ricorda:

> L'asilo era proprio dove si trova ora, uguale! Non c'era il ponticello sul fosso e si entrava dalla via Pandina. Dalle 8.30 alle 9 si arrivava e venivamo accolti nel salone che serviva per la ricreazione e la refezione. Verso le 9 ci mettevamo in fila e andavamo nella cappella per le preghiere del mattino e poi tutti in classe. Nelle classi c'erano dei banchi di legno, ognuno di noi aveva un posto fisso, eravamo due sezioni: i grandi e i piccoli, le classi erano strapiene. Una volta in classe si faceva lezione, la suora tracciava sulla lavagna bellissimi disegni e, partendo da essi, ci insegnava parole nuove. Ci veniva anche insegnato il corretto uso del fazzoletto per pulire il naso, dei servizi igienici e come lavare le mani prima di mangiare. Imparavamo poesie lunghissime e canti molto belli che ci servivano per i saggi. La ricreazione si svolgeva in giardino o nel grande salone, facevamo giochi di movimento guidati dalla maestra. Alle 11, nel salone, si cominciava a preparare per il pasto: venivano disposti dei cavalletti, sui cavalletti posate delle assi con i buchi per le scodelle. Dopo pranzo si tornava in classe dove si faceva un sonnellino con la testa appoggiata sul banco.

Seguendo l'onda dei ricordi della nostra testimone ci portiamo ora fuori dalle aule: «I bambini più grandi partecipavano ai funerali (in cambio di offerte per l'asilo; fatto documentato anche nell'archivio); per l'occasione indossavano una mantellina e un baschetto tutti uguali», una divisa che denota un'appartenenza, come pure l'essere raggruppati per l'occasione attorno a un «decoroso Gonfalone».

Seguire un funerale: una pratica che può sollevare legittime perplessità. Infatti verrà stigmatizzata e proibita negli anni '60; ma per dei bimbetti di 5 anni, ignari degli aspetti dolorosi del rito, costituiva probabilmente un pia-

cevole diversivo: uscire tutti insieme, intruppati e vestiti a festa poteva anche essere vissuto al pari di una gita. Ma la gita, quella vera con la g maiuscola, era un'altra: «L'avvenimento più atteso nel corso dell'anno era la gita alle montagnette della Villa Rossi, con pic nic». E poi, molto attesi, i saggi!

Piccoli attori, cantanti e saltimbanchi

«Facevamo saggi bellissimi, lunghi e molto impegnativi: erano un vero spettacolo!» I saggi, dei quali c'è ampia documentazione anche nell'archivio, si tengono in giugno o in particolari occasioni quali l'insediamento di un nuovo presidente. Per la preparazione e l'esecuzione viene noleggiato un pianoforte, e anche il pianista, presso la ditta Gallini che fa prezzi molto convenienti in quanto abituale fornitrice della casa di Crema delle Canossiane. I saggi costituiscono anche il 'prodotto' tangibile, forse l'unico documentato, dell'attività didattica. Spesso le autorità usano riferirsi alla loro spettacolare riuscita per esprimere apprezzamento per l'operato delle insegnanti.

Nel 1935 si fa viva pure la Siae per esigere il pagamento dei diritti d'autore per le musiche. Le rappresentazioni sono eventi abbastanza consistenti, sia in termini di tempo che, si intuisce, di impegno nella preparazione; si susseguono da 7 a 15 quadri: scenette e dialoghi a contenuto comico, religioso e patriottico, giochi ispirati al metodo didattico, canti, coreografie e anche esercizi ginnici con attrezzi. Si recitano poesie e si inscenano 'operette'.

Nei programmi dei primi anni da noi esaminati compaiono canti e giochi froebeliani quali «Le striscioline» e «I mattoni in azione». I titoli di recite e coretti sono scanzonati e festosi. La «celebrazione dei sentimenti patriottici», da sempre presente nella tradizione educativa, ha temi quali «La Bandiera» e «Il nome dell'Italia». Via via che si procede nel tempo la propaganda fascista di regime irrompe e condiziona le scelte. E così troviamo titoli inequivocabili: «La famiglia modello»; «L'avventura Africana»; «Il grano d'Italia»; «Bozzetto militare»; «Verso l'impero»; fino ad arrivare a «La guerra italo spagnola, divisa in quattro brevi quadri: 1) La partenza dei soldati; 2) Lavoro per l'esercito; 3) I feriti; 4) Trionfo della Spagna». E nel '38: «Al termine della rappresentazione ci sarà la distribuzione delle tessere Pre-Balilla» annuncia il programma del saggio.

Questo nuovo corso suscita approvazione ed entusiasmo espressi pienamente dalle recensioni che accompagnano i programmi delle feste del '37 e del '38:

> Fiori, raffigurazioni simboliche della Patria, aria di letizia e giocondità predisponevano al successo la rappresentazione dei piccoli artisti che davvero offrirono uno spettacolo degno del nome. Basta ricordare «L'avventura Africana» improntata a slancio ed ardito volere; Il «Bozzetto Militare» nel quale tra i canti della gioia e della gloria, nella semplicità e nel raccoglimento parve di trovare la vera e spontanea apoteosi del dovere compiuto. A festa terminata il Presidente sig. cav. Bocci non poté trattenersi dal ringraziare apertamente le Reverende Suore ed il pianista sig. Gallini per la bellissima preparazione e rivolgere paterne e commosse parole ai piccoli che trassero poi ottimo compenso alla refezione.

L'anno seguente a Ombriano:

> Lunedì ebbe luogo il saggio annuale dei bimbi. Il successo dei piccoli attori preparati dalle Suore e dal Maestro Gallini fu veramente brillante per efficacia e genuinità di interpretazione … Seguì la consegna delle tessere ai pre-Balilla […] Indi il Sig. Cav. Vittorio Bocci, Presidente dell'asilo, con inspirate parole, espresse tutta la letizia sua e del consiglio per veder i bimbi apprendere così bene l'esaltazione dei simboli della Patria e la dottrina del Nostro Duce. Ma i piccoli alla refezione dovevano provare la tangibile benevolenza loro rivolta: dolci offerti dal Sig. Presidente, caramelle dal Sig. Podestà; ad accrescere ed anzi a rendere entusiasmante la gioia dovevano aggiungersi per tutti una ben colorita palla di gomma, un collare ed un braccialetto a catenella con le sacre effigi della Vergine e di S. Antonio, il tutto a cura della gentile famiglia Bocci.

E ai Sabbioni:

> Armonie di luci, fragranze di fiori le cui tinte vivaci rendevano più belli, fondendo in un senso di dolce mistero, i canti e le recite dei bimbi apparsi sul palcoscenico con costumi indovinati e divise serie in una cornice ornata dai colori della Patria. […] Certe scene toccarono fino al cuore, ed il più suscettibile ne fu l'amato Presidente dell'asilo Cav. Vittorio Bocci che non poté trattenersi infine di rivolgere inspirate e commosse parole di benevolenza verso i piccoli e di riconoscimento per le Suore.

Anche i bambini dei Sabbioni festeggiano allo stesso modo dei loro amici di Ombriano, ricevendo in dono, oltre al resto, degli «schioppetti».

Bambini difficili?

Tra il 1925 e il 1928 nella sede dei Sabbioni opera una maestra, delle cui vicende contrattuali abbiamo riferito nella prima parte, sprovvista di titolo per l'insegnamento, ma dotata di una certa cultura e di un carisma che la rendono benvista e stimata dalle autorità. Persona molto precisa e sicura di sé, appena arrivata si impegna con piglio deciso a «mettere ordine» nell'asilo, formula richieste molto appropriate relativamente agli arredi da acquistare o da riparare. Altre richieste, relative a vacanze o a questioni personali, risultano un tantino arbitrarie. Si scontra talvolta con i «superiori», ma mantiene, da parte loro, rispetto e considerazione immutati. Il rapporto con la popolazione però non appare idilliaco. Nel 1925, anno in cui si rischia la chiusura dell'asilo per le troppe assenze, la maestra chiede l'allontanamento di una bambina per uno scontro avuto con la madre. A colpire è anche il tono della richiesta rivolta al segretario:

> La prego a voler mandarmi un avviso da consegnare al sig. B., nel quale dirà senz'altro di non mandare più la sua bambina all'asilo fino ad una nuova iscrizione. Domando questo e credo d'essere favorita perché ho avuto dalla sua moglie parole offensive e parlando con modi molto ineducati, principalmente col prendermi in mezzo al paese. Per sciocchezze riguardanti la Bambina.

A seguire la scrivente manifesta l'intenzione di recarsi in comune per spiegarsi ulteriormente a voce, e chiede di essere nel frattempo sollecitamente esaudita.

Tre anni dopo un bambino di età inferiore ai tre anni viene ammesso all'asilo «preso atto delle sue singolari eccezioni» (a comunicarlo è il presidente). Il piccolo ha un nome importante, ma «ha il vizio maledetto di morsicare i suoi compagni!» Una forma un po' 'primitiva' di difesa nei confronti di bambini tutti più grandicelli? Chissà! Comunque la maestra non cerca ragioni e lo punisce. La madre reagisce e si verifica un autentico parapiglia che l'insegnante riferisce al segretario:

> La F., la donna che l'anno scorso ha tanto insistito per far accettare il suo bambino all'asilo. […] Dimenticando la gentilezza usatale è venuta stamattina a fare una scenata, non risparmiandomi insulti perché castigai il suo ragazzo. […] Non ci fu verso di fare intendere ragioni a questa donna la quale portò a casa il bambino minacciando di venire in comune a far valere le ragioni che essa crede di avere.

Le ultime quattro parole sono accompagnate da doppia sottolineatura. Non conosciamo l'epilogo delle vicende esposte.

Pochi mesi dopo la maestra dà le dimissioni e chiede di anticipare ad agosto il mese di vacanza perché, fa notare, i genitori già tengono a casa i bambini. Il permesso viene accordato e l'insegnante viene congedata con una lettera di ringraziamento per l'attività svolta «in modo soddisfacente e lodevole».

Verso nuove esperienze?

Nel 1940, esattamente il 31 dicembre, pochi mesi dopo che l'Italia è entrata in guerra, la direttrice dell'asilo dei Sabbioni scrive al segretario:

> Nel numero dei primi Asili sottoposti all'esperimento del nuovo programma di Scuola Materna, che sono di n. 6 ci sta pure Ombriano perciò anche Sabbioni. […] Con la Direttrice di Ombriano avremmo bisogno di intenderci con la Sig. Vostra, per questioni della massima urgenza se pure il tempo lo permetta. Ma poi onde non si prenda molto disturbo saremmo disposte noi stesse a portarci da Voi purché abbiate la bontà di dirci i giorni e l'ora […] onde non essere importune. Ogni bene augurando pel nuovo anno.

L'esperimento è stato, con ogni probabilità, introdotto dalla Carta della scuola fascista, una legge del '39 proposta dall'allora Ministro dell'educazione nazionale Bottai. La legge mirava al riordino e alla riorganizzazione del sistema scolastico secondo l'ideologia del regime e prevedeva, tra l'altro, un ordine elementare composto da una scuola materna biennale e una scuola elementare triennale, assegnando alla scuola materna il compito di «disciplinare e educare le prime manifestazioni dell'intelligenza e del carattere dal quarto al sesto anno». Lo scoppio della guerra relegò la maggior parte dei provvedimenti a pure intenzioni mai realizzate, fa eccezione il riordino della scuola media. Anche l'ansia delle nostre due direttrici è destinata a non avere seguito. Il nuovo anno, che non porterà alcun bene, costringerà a concentrarsi, purtroppo, su

altre priorità.

Una refezione uguale per tutti

Un breve antefatto

Nel 1903 l'ispettore scolastico visita l'asilo di Ombriano da poco istituito e fa il suo rapporto alla sottoprefettura, che così riferisce ai responsabili: «il Regio ispettore […] ha veduto un bambino seduto nell'aula con arrosto, vicino ad un bambino compagno con mezzo pesce salato, il primo con pane fino, il secondo con polenta fredda, e, tanti bambini, altrettante merende più o meno laute a seconda delle condizioni economiche della famiglia» e suggerisce: «finché l'Istituto non è in grado di dare o prescrivere una refezione uguale per tutti i bambini è cosa più educativa inviarli a mezzodì alle proprie famiglie».

Nel 1916, come risulta dalla documentazione, la refezione è stata istituita e ha un costo, di norma, a carico delle famiglie. In varie occasioni, negli anni seguenti, viene sottolineata l'importanza del servizio offerto, sia sotto il profilo educativo che sociale: «Contribuì certamente alla rilevante frequenza la somministrazione della refezione scolastica che se costò sacrifici all'amministrazione contribuì a richiamare un giusto concetto d'istruzione scolastica che negli scorsi anni era tanto negletto» (relazione morale 1918). E ancora, l'anno dopo: «la frequenza agli asili è raddoppiata, grazie all'impegno delle maestre e soprattutto grazie al funzionamento della refezione che evita ai genitori l'incomodo di recarsi ogni giorno all'asilo per refezionare i propri bambini» (relazione morale 1919).

Effetti del caro viveri

Ma veniamo ai tempi della nostra osservazione. La quota pro capite per il pasto nel 1925 ammonta a 0,30 lire al giorno e subirà negli anni delle oscillazioni. Proprio nel 1926, in luglio, viene deliberato l'aumento a 0,40 motivato con il rincaro dei generi alimentari; nel comunicare la decisione alle insegnanti si raccomanda che «tanto nell'acquisto come nel consumo si abbia a usare la massima economia». Sono anni difficili per la situazione economica dell'asilo come pure delle famiglie (è di pochi mesi prima la circolare del Prefetto che invita alla «disciplina dei consumi» di cui abbiamo già riferito) e l'aumento viene

deliberato nonostante le difficoltà oggettive. Già nel marzo dello stesso anno infatti il presidente dell'Asilo aveva invitato il padre guardiano dei Cappuccini, responsabile della frazione Sabbioni nel Cda, a sollecitare una maggiore presenza dei fanciulli, «onde evitare la sospensione del servizio». Dal canto suo il padre faceva presente che le tante, troppe assenze riscontrate erano dovute alla difficoltà di altrettante famiglie a sostenere l'onere della quota-refezione ed auspicava che venisse di nuovo consentito il rientro a casa dei bambini per consumare il pasto. Una conferma che la retta fosse un problema per molti viene dalla signora A. M., che dice di avere frequentato l'asilo grazie all'aiuto di un perente più benestante.

Tornare a mandare a casa i bambini per il pranzo? Un vero peccato se si pensa ai positivi effetti sulla frequenza registrati dopo l'introduzione della refezione. E poi le mamme che lavorano nei campi? E le famiglie che abitano in cascine lontane dall'asilo?

Un buon profumo di minestra

Prima di tornare alle oscillazioni della quota-refezione, più volte definita retta giornaliera, vediamo cosa arriva nel piatto o meglio nella scodella dei bambini quando, alle 11.30 in punto, suona la campanella: una bella minestra fumante di pasta o riso, «riso qualità Camolino» dice una fattura della ditta fornitrice, con patate, zucca oppure fagioli; insaporita con grasso di macelleria, sugna, burro o conserva di pomodoro. «Il suo profumo si sentiva per tutto il paese!» afferma la nostra testimone. Pane e companatico venivano portati da casa, secondo le possibilità di ciascuno.

Ma la minestra «era proprio buona e molti facevano il bis!».

Il servizio offerto dall'asilo è assai prezioso per l'intera comunità che non tarda ad approfittarne. Così le porte della mensa si aprono a utenti esterni. Merito della nuvola profumata che ogni mattina magicamente avvolge il paese? Forse, ma più forti sono i rigori dell'inverno. Le nuove utenze si concentrano infatti nei mesi di gennaio e febbraio; e diventano consuetudine. E chi sono i nuovi clienti? Dal '26 sono alunni della scuola elementare residenti in frazione Sabbioni Mosi. Per essi si chiedono 0,80 lire al giorno. In seguito il podestà, avendo a cuore l'interesse di tutti, chiede che la quota venga ridotta a 0,50 lire. Nel '36 si uniscono i balilla sussidiati. Per loro la Gil verserà 0,55 lire pro capite al giorno. Le scuole elementari di Ombriano inviano 30 alunni; non sappiamo esattamente quando abbia inizio la consuetudine. Sappiamo come le suore prendano a cuore la questione. Nel '39 infatti la direttrice dell'asilo

così scrive al presidente: «il Comitato (della scuola elementare) dispone di £ 0,60 con un panino. […] Siamo stati d'accordo la minestra darne un mestolino solo invece che darla abbondante come l'anno scorso, e il prezzo 0,40 che darebbero all'asilo». Quindi meno minestra ma anche un bel panino ad un prezzo più contenuto per l'appetito robusto dei ragazzini delle elementari.

Prezzi calmierati

Nel frattempo la retta giornaliera per la refezione ordinaria, che avevamo lasciato a quota 0,40 nel '26, viene ridotta a 0,35 nel '27 e di nuovo a 0,30 all'inizio del '31; poi la tariffa rimarrà stabile almeno fino al 1940. Nel comunicare quest'ultimo adeguamento il presidente raccomanda alle direttrici di accertarsi che i fornitori applichino prezzi calmierati.

A queste decisioni si arriva per via delle frequenti inadempienze da parte delle famiglie (a cui si pone rimedio con solleciti e minacce di esclusione dal servizio), delle sempre più pressanti richieste di esonero per motivi economici […] e poi, di nuovo, le assenze!

Nel 1930 la direttrice del circolo didattico durante una visita all'asilo ha riscontrato la presenza di meno della metà degli iscritti e così scrive, riferendo anche il parere dell'ispettrice scolastica: «Sarebbe meglio lasciare liberi i bambini di prendere la refezione portata da essi o lasciarli andare alle loro case, perché l'educazione è obbligatoria e l'asilo così non deve sussistere». Sono anni oggettivamente duri: da una parte le famiglie sempre più in difficoltà, dall'altra gli amministratori costantemente impegnati a raccogliere fondi e a creare le condizioni che garantiscano il pareggio dei conti e il funzionamento del servizio. Vien da pensare che la congiuntura economica provochi negli amministratori preoccupazioni eccessive, visto che i conti sono sempre in attivo, in particolare quelli della refezione, che hanno sempre dato un guadagno netto alle casse dell'asilo.

L'assistenza gratuita

Ci sono, comunque, bambini poveri che vengono accolti gratuitamente. Nel periodo bellico era stato effettuato uno sforzo consistente nei confronti dei tanti figli dei richiamati; nel dopoguerra vengono esonerati gli orfani di guerra. Nel 1923, nel chiedere sussidi per continuare l'assistenza, la presidentessa definisce «criticissime» le condizioni dell'asilo. Negli anni Trenta si rivolge l'attenzione ai figli degli operai e dei militari in Africa orientale e ai figli poveri

delle mondariso.

Tutte 'categorie' di poveri tutelate da «direttive superiori», per le quali si ricevono fondi specifici. E poi ci sono le segnalazioni del partito fascista e qui, come rifiutare?

Ma il numero di chi ha bisogno è ancora superiore. Nel '27 la madre direttrice dell'asilo di Ombriano segnala il nome di «bambini poveri che nel mese di Aprile non pagheranno la refezione per ordine del Signor Presidente». I bambini sono 16, troppi, come dimostra l'immediato ripensamento del presidente stesso:

> Il numero dei bambini da esentare dalle refezioni è troppo forte e questa amministrazione priva di qualsiasi mezzo non può sopportare un così forte aggravio. La prego quindi di annullare la proposta da me fatta ed invitare tutti i genitori indistintamente al pagamento altrimenti sarò costretto a farli allontanare dall'asilo. Per i bambini da lei proposti che proprio non potranno pagare i giorni trascorsi sarà fatto apposito quesito al consiglio nella prossima adunanza.

Nel corso degli anni '30 c'è documentazione di numerose domande individuali di esonero, tutte seriamente motivate, ma non c'è traccia di criteri stabiliti dal Cda per il vaglio delle richieste. Anzi, anche per la mancanza di dati certi e in presenza di poche singole risposte, l'impressione che si ricava è che si proceda «navigando a vista»: talvolta si accoglie, spesso si nega, altre volte si seleziona: un solo figlio, non due. Quando si accetta, si circoscrive il periodo: «Un anno fino a che il capo famiglia non trova un nuovo lavoro perché l'asilo ha scopi educativi e non è un ente di beneficenza con mezzi propri». L'unico dato preciso sulle gratuità lo fornisce la relazione sommaria sulle condizioni e sull'andamento dell'istituto del '36: a Ombriano su 131 frequentanti 20 beneficiano della gratuità, mentre ai Sabbioni, su 90 bambini, le gratuità sono 18; e si precisa che sono bambini poveri e figli di militari in Africa orientale. Comunque non pochi.

I buoni e il razionamento

Se da una parte la refezione ha una grossa valenza sociale ed educativa, dall'altra la sua gestione comporta un importante onere aggiuntivo per le maestre-direttrici che, oltre alle responsabilità educative, hanno il compito di «riscuotere dai bambini la somma […] e coi fondi così formati provvedere diret-

tamente all'acquisto dei generi alimentari». Le stesse, nell'eseguire gli acquisti, nel '27 ancora al dettaglio, sono tenute «a effettuare il turno dei negozianti e a registrare accuratamente ogni acquisto».

La situazione si complica ulteriormente quando nel '39 subentra l'obbligo di fornitura a mezzo buoni. Ecco le istruzioni impartite dal presidente: «I buoni saranno da voi compilati nella madre e nella figlia. Questa verrà mandata al segretario per il visto, e portata poi al fornitore [questa volta si tratta di grossisti ndr]. Al ricevimento della merce controllerete qualità e peso e sul retro del buono apporrete la dichiarazione di aver ricevuto la merce stessa e restituirete il buono al fornitore». Vengono date inoltre 250 lire mensili per «quant'altro può occorrere (sale, soda, segatura, scope) cui provvederete direttamente […] e renderete conto della somma non appena ultimata».

Nel 1941, anno in cui il razionamento viene esteso «ai grassi e ai generi da minestra», il podestà di Crema invia alle comunità una circolare che definisce, tra l'altro, la procedura per il rifornimento delle convivenze speciali, nel cui numero sono compresi, oltre agli asili, gli ospedali, le colonie climatiche, i campeggi, le carceri e le mense aziendali obbligatorie. A stretto giro di posta alle direttrici arriva la seguente comunicazione:

> Rev.da Madre! Vi ricordo quello che dovete mensilmente fare. Il primo giorno del mese, né prima né dopo, dovete mandarmi una comunicazione contenente: 1 = il numero dei bambini che presumibilmente frequenteranno l'asilo nel mese; 2 = la quantità esatta dei generi razionati acquistati nel mese; 3 = la quantità esatta dei generi razionati esistenti l'ultimo giorno del mese. Deve unire i tagliandi staccati dalla tessera dei bambini. Per i tagliandi mancanti dovete fare un elenco nominativo dei bambini senza tessera e di fianco ad ogni nome mettere la ragione.

Segue l'indicazione di uno schema da seguire, e non è tutto:

> Ricordate sempre di firmare. La dizione 'La Direttrice' senza la firma non ha valore di sorta nei documenti d'ufficio. Vi ricordo che ai fornitori dovete mensilmente rilasciare una dichiarazione dei generi razionati effettivamente prelevati nel mese. Vi raccomando la puntualità perché il Presidente deve presentare la dichiarazione per ottenere i generi razionati entro il 3 di ogni mese.

È interessante sapere che dai resoconti mensili delle madri risultano i nomi

dei bambini senza tessera annonaria con, accanto al nome, la dicitura «ha il grano in casa».

Le pesche di beneficenza e il nuovo asilo dei Sabbioni

Le pesche di beneficenza sono iniziative di autofinanziamento, ma soprattutto un momento di coinvolgimento della popolazione che, anche in queste occasioni, dimostra di «voler bene all'asilo». Le pesche si tengono durante la sagra, intorno al 10 di agosto per i Sabbioni e nei giorni di ferragosto a Ombriano. Sono momenti di festa popolare e, come strumenti di raccolta fondi, assumono carattere di grande ufficialità. Per l'occasione si costituisce un comitato responsabile; si fa regolare domanda al prefetto, precisando il numero dei biglietti predisposti ed il loro prezzo; si registrano le entrate e le uscite con minuzia. Si eseguono le operazioni preliminari alla presenza di un rappresentante prefettizio e si pagano le tasse sul ricavato.

La documentazione conservata riguarda solo alcuni anni e non sempre è completa.

L'iniziativa, nel 1926, parte dalla direttrice del circolo didattico che chiede «la preziosa collaborazione» delle insegnanti dell'asilo, in cambio di fondi per la «dote della scuola». A conti fatti l'asilo riceve la metà del ricavato. L'anno seguente la direttrice è meno generosa: «Non sono del parere di assicurare all'asilo £ 5.000 perché le pesche in questo paese non danno mai risultati soddisfacenti». Ci si dovrà accontentare di un terzo del ricavato netto. Nello stesso anno il presidente del comitato ringrazia sentitamente il conte Rossi Martini che ha donato per la pesca un montone, che appare a prima vista un premio abbastanza singolare. Tuttavia, come vedremo anche nei rendiconti degli anni successivi, la presenza di animali da allevamento, maiali e vitelli, tra le poste in palio è abbastanza usuale: siamo in un mondo contadino.

Della pesca di Ombriano del '33 abbiamo un accurato rendiconto. Tra le spese esposte compaiono il latte per un vitello, la paga per «la musica» e il vino per la musica: per nutrire il vitello si spendono 3,20 lire e 18 lire per dissetare i musicanti. Seguono altri acquisti: una bicicletta, a 130 lire, che va ad arricchire il montepremi; coperte, servizi, scampoli, caramelle, biscotti e tovaglie per 840 lire e gelati per 61 lire. Ci piace pensare che con questi premi i bambini abbiano festeggiato. Detratte tutte le uscite, il ricavo netto è stato di 1.481,80 lire.

La documentazione del 1936 ci riferisce dei Sabbioni. La pesca si tiene,

come sempre, il 9 agosto in via Cappuccini presso la scuola elementare. Nella richiesta di autorizzazione al prefetto si precisa inoltre che il costo del biglietto è di 0,25 lire (nel '27 a Ombriano era di 0,50), per ventimila biglietti. Si prevede un ricavo di 4.000 lire.

Nella stessa richiesta il presidente dell'Opera pia non perde l'occasione di menzionare l'epica impresa da poco conclusasi:

> Le ragioni per cui varie e volonterose persone sono addivenute nella decisione di organizzare la pesca sono le seguenti: nella frazione dei Sabbioni l'asilo sino ad ora ha avuto sede in una casa privata in affitto la quale non era adatta alle esigenze igienico didattiche. Lo scorso anno, compresi delle difficoltà finanziarie che il Comune avrebbe incontrato e non potendo l'asilo-ente-morale disporre mezzi propri, si pensò, sotto la guida di competenti, di avviare la costruzione del nuovo asilo valendosi delle volontarie prestazioni dei muratori del luogo e usando materiale che in dipendenza dei notevoli lavori edilizi del Comune l'Ill. mo Sig. Podestà di Crema poteva mettere a disposizione. Attraverso a non lievi difficoltà si è potuti giungere al completamento della parte muraria. Ma l'E.V. saprà ben rendersi conto di quanto ancora rimane da fare. Ora occorrono le spese e non più solo le prestazioni manuali.

Insomma, la fatica non è finita, occorrono fondi per completare e arredare l'asilo; ecco l'obiettivo della pesca. La posta in gioco è importante, il presidente scrive pure a «Sua Maestà Vittorio Emanuele, Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia», citando l'impresa dei compaesani e chiedendo «Un regal dono che sarebbe attrazione e fulcro per il miglior successo della pesca». Non sappiamo se il regal dono sia o meno arrivato. Conosciamo bene l'entusiasmo del comitato che così si rivolge alla popolazione:

> Sabbionesi! L'aspirazione vostra sta per essere raggiunta. L'Asilo Infantile nuovo ove i bambini potranno trascorrere ore liete e serene per la loro salute e nell'apprendimento dei primi elementi di educazione sotto la solerte guida delle Suore, sta per essere completato. La Pesca di Beneficenza che si sta organizzando pel 9 agosto p.v. fornirà i mezzi che necessitano ancora, ed il Comitato si rivolge alla popolazione fiducioso nel concorso di tutti pel miglior esito della pesca stessa. Si fa dovere intanto di avvertire che dal 5 corrente luglio appositi incaricati passeranno a domicilio per la raccolta dei doni. Tutti rispondano!

I documenti relativi alla pesca di Ombriano del '39 aggiungono un nuovo tassello al quadro degli adempimenti burocratici e fiscali legati all'evento. All'indomani della chiusura si tiene, presso la scuola elementare, un incontro il cui verbale viene inviato alla «R. Intendenza di Finanza di Cremona». Alla riunione presenziano i membri del comitato, un delegato governativo addetto alla sorveglianza sullo svolgimento della pesca e un fiduciario del fascio di Crema: «Si è proceduto alla contazione dei biglietti della pesca rimasti invenduti, […] all'abbruciamento degli invenduti ed alla liquidazione delle tasse come segue». Seguono conti abbastanza pasticciati, si tratta di una minuta a uso interno. Dai conti si evince che sono stati venduti 8.500 biglietti a 0,25 lire l'uno e su ciascun biglietto grava un bollo del 10 %. All'incasso totale viene applicata un'ulteriore tassa del 10 %. Le somme andranno versate agli uffici competenti entro otto giorni, in modo da ottenere lo svincolo del denaro depositato in cauzione.

Giancarlo Innocenti

Il ginnasio Racchetti

La fabbrica del consenso

Se al lettore venisse in mente di confrontare l'argomento di questo capitolo con quelli sviluppati nel resto del volume, una presumibile conseguenza potrebbe essere quella di considerare poco significativa la relazione tra il ginnasio Racchetti e il fascismo. In fondo non è sbagliato pensare che il mondo scolastico italiano ha vissuto, fino agli anni settanta, in una condizione di isolamento rispetto alla realtà politica e sociale che ferveva fuori dalle aule. Naturalmente non è così e questa premessa ha lo scopo di dimostrarlo. La scuola, per Mussolini, fu un potente strumento di propaganda politica e, anche prima dell'abolizione di tutte le libertà, il sistema dell'istruzione pubblica, rigenerato e rinnovato, così si usava dire, cominciò a essere usato per legittimare ed esaltare il regime fascista. E il duce a tal proposito non aveva nessun dubbio: «Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola sia non dico ostile ma nemmeno estranea al fascismo, agnostica di fronte al fascismo, esige che la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educhi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo, e a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista».

Se allora, nel famigerato ventennio, il compito principale della scuola non fu più quello di essere l'istituzione destinata ad alimentare e a rendere ben fondato l'amore per la cultura ma quello di trasformarsi in una palestra in cui gli alunni venivano allenati a perdere libertà di giudizio e consapevolezza politica, ecco che le vicende del ginnasio Racchetti acquistano il valore di una testimonianza sul modo in cui il regime intervenne nell'organizzazione scolastica per trasformarla in una fabbrica del consenso.

C'è anche un altro aspetto da sottolineare e che fa emergere, per importanza, il *ginnasio-liceo* sugli istituti magistrale e tecnico e sul liceo scientifico. La politica scolastica di Mussolini nacque e si sviluppò sotto l'insegna della riforma che porta il nome di Giovanni Gentile, «la più fascista delle riforme». Fondamento della più grande trasformazione operata nel mondo scolastico

italiano furono soprattutto le sue idee filosofiche. La pedagogia gentiliana prevedeva che solo l'educazione umanistica, con lo studio del greco e in particolare del latino, potesse garantire agli allievi un adeguato livello di maturazione. Non a caso la lingua di Cicerone venne distribuita su tutti i *curricula* e anche gli studenti dell'istituto tecnico dovettero confrontarsi con l'ablativo assoluto. Ma solo nel ginnasio e nei tre anni del liceo gli studi classici avevano assunto la massima importanza: questa era la scuola assolutamente fondamentale per «preparare un'aristocrazia dello spirito» (l'espressione è dello stesso Gentile).

«La scuola classica, per il suo valore nazionale ed educativo, avrà una netta preminenza sulle altre scuole destinate allo spirito degli alunni… il ginnasio-liceo di tutti gli istituti di II grado è il meglio organizzato e il più efficacemente educativo e il più degno della migliore tradizione nazionale». Per questo la smania riformatrice del filosofo siciliano, ministro della pubblica istruzione dal 1922 al 1924, risparmiò la struttura del ginnasio-liceo, instaurato dalla legge Casati del 1859: egli si limitò ad accentuarne il carattere selettivo aggiungendo esami sul suo percorso prima quinquennale (il ginnasio) poi triennale (liceo). Alla fine lo studente in possesso della maturità classica, poteva scegliere qualunque facoltà universitaria. Era una scuola offerta alle classi più abbienti, le uniche in grado di assumersi l'onere di garantire ai figli percorsi scolastici così lunghi e impegnativi. In questo modo un'élite economica riusciva a conservare, nella società, il suo ruolo predominante anche dal punto di vista culturale. Basta un solo dato per suffragare quanto affermato: per iscriversi a Giurisprudenza, a cui generalmente veniva affidata la formazione della classe politica, era obbligatoria la maturità classica.

Ampliando la prospettiva, le vicende del Racchetti escono, allora, dallo stretto ambito in cui sono geograficamente circoscritte: è sufficiente, infatti, farle intersecare, ad esempio, con fenomeni molto complessi quali sono quelli relativi alla formazione dei cittadini in un regime autoritario. Esse possono, così, partecipare degnamente, seppure come minuscola tessera, alla ricostruzione di quell'intricato mosaico che è la comprensione dei fenomeni storici.

Lo scenario storico

Nel ripercorrere le vicende del Racchetti durante il ventennio fascista, non si può prescindere dal prendere in considerazione lo sfondo storico, costituito non solo da eventi ma anche da leggi, disposizioni, circolari emanate in quel periodo perché tutto ciò ha condizionato fortemente la vita del ginnasio cremasco. Del resto, se ferrea si dimostrò la determinazione del regime fascista

nell'occupare ideologicamente l'attività educativa, assai ampia fu la disponibilità del preside e degli insegnanti ad accogliere tutte le imposizioni. A Crema, come in tutto il regno, il processo di fascistizzazione della scuola si sviluppò in modo piuttosto rapido e se dovessimo scegliere un'immagine per rappresentarlo, sarebbe molto opportuna la sequenza della lama di un coltello che viene immersa in un panetto di burro. Non rientra negli scopi di questo scritto indagare sui motivi di una così totale arrendevolezza da parte del corpo docente ma una precisazione, a parziale giustificazione, deve essere fatta: la documentazione scolastica consultata era sottoposta a controlli gerarchici mai peregrini (preside su docente; provveditore su preside; ministero su provveditore e preside). L'organizzazione burocratica voluta da Gentile venne solo in parte modificata dai ministri che lo sostituirono nel corso di quegli anni, infatti rimasero, granitici, i principi ispiratori: disciplina e soprattutto sottomissione all'autorità. Insomma, la scuola, da questo punto di vista, era più simile a una caserma e le circolari: «non erano avvertimenti ma consegne. I provveditori e i capi d'istituto erano le vigile scolte che dovevano rispettare, come cosa sacra, con militare devozione, assoluta e incondizionata, la consegna dovuta».

È lo stesso Gentile che si espresse così, in calce a uno dei tanti diktat (possiamo davvero chiamarli così) che grandinarono sulla scuola dal 1923 in poi. Come si poteva essere dissenzienti? Forse all'inizio (negli anni scolastici 1923-24 e 1924-25) il corpo docente si mosse con una certa cautela, impegnato a comprendere lo spirito della riforma. Ma dopo le dimissioni di Gentile, quando le intenzioni di Mussolini furono chiarissime – la scuola deve essere fascista! – allora si innalzarono peana per *l'uomo della Provvidenza* e per la sua opera. Come si è detto in premessa, la trasformazione voluta da Gentile, soddisfece in modo rigido e selettivo il bisogno di istruzione che caratterizzava l'Italia di quel tempo.

«La riforma della scuola sarà radicale per ogni ordine di istituti, dall'asilo all'Università […] L' Italia ha ancora una media di analfabetismo del 37% con aumento progressivo fino al 70%, man mano che si scende al sud. Questa non deve essere più l'Italia nostra». Queste furono le parole d'esordio, in parlamento, del filosofo siciliano come ministro della pubblica istruzione del primo governo Mussolini, nel novembre 1922. Otto mesi dopo, il regio decreto che modificava in modo notevole l'istruzione media, venne pubblicato sulla Gazzetta ufficiale e divenne legge dello stato. E così la storia del Racchetti durante il ventennio, coincise con l'attuarsi di quella che venne chiamata anche allora, ma in modo troppo sbrigativo e poco preciso, riforma Gentile.

Tre modi diversi di vivere nello stesso ambiente

Per dare un po' d'ordine a un racconto che corre il rischio di essere confuso e frammentario, ho scelto tre visuali narrative diverse: a) quella del dirigente scolastico; b) quella dei docenti; c) quella degli alunni. Per sviluppare i punti a) e b) mi sono basato sulla documentazione originale: minute, relazioni di fine anno del preside; programmi annuali e relazioni finali per materia (sono tutte fonti dirette perché scritte dai testimoni). Per il punto c) ho utilizzato i riferimenti alla condizione degli alunni, disseminati un po' in tutto il materiale consultato (le potrei definire fonti indirette).

Vita dura per il preside del Racchetti

Dirigere la scuola di via Racchetti non deve essere stato molto semplice, se ci basiamo sulla testimonianza di chi ha avuto questa responsabilità dal 1922 in poi. Vediamo perché. Il Racchetti era un ginnasio isolato: gli mancavano le tre classi del liceo per completare il percorso e mettere in condizione chi lo frequentava di ottenere il diploma di maturità classica. Il preside di una scuola del genere non aveva diritto a nessun tipo di distacco: era definito dalla legge *preside con insegnamento* e aveva lo stesso orario d'un professore (articoli 12 e 14 del R.D. 6 maggio 1923 n° 1054 – riforma Gentile).

La scuola era così costituita: cinque classi dalla prima alla quinta, un numero di alunni che oscillava tra i settanta e i novanta (nel quadriennio 1932, 1933, 1934, 1935 la popolazione scolastica aumentò di circa il quaranta per cento), otto insegnanti e, come si evince dai pochi riferimenti trovati, un bidello in età avanzata. Lo potremmo definire un istituto scolastico di ridotte dimensioni. Ma, purtroppo per il nostro capo di istituto, se non si superavano cento iscritti, (e così fu per almeno dieci anni) non si aveva diritto a un segretario. E lui, che era anche costretto a sbrigare il lavoro burocratico, avrebbe tanto voluto dirigere la scuola in modo più tranquillo!

> Il funzionamento di questo istituto può dirsi regolare. Non posso però nascondere che tutto procederebbe assai meglio quando con nuove disposizioni si potesse dispensare il preside dall'insegnamento. […] E molto di più, ne ho piena coscienza, avrei potuto ottenere e maggiori iniziative mi sarebbero state possibili se non fossi gravato dal lavoro. […] Molto di più si sarebbe potuto ottenere […] se l'insegnamento per 18 ore settimanali con correzione per le lingue (italiano, latino, greco) e preparazione delle lezioni, a cui si dovette aggiungere un poco di lavoro di segreteria (non ho segretario), non mi avesse tenuto occupato da non lasciarmi pensare ad altro. […] Mi sia lieto di ripetere il voto che un giorno non lontano anche ai presidi di Ginnasio Isolato venga concesso quell'esonero o riduzione dell'insegnamento che è richiesto con insistenza di presidi di altre scuole.

Tutte queste citazioni – avremmo potuto continuare a lungo – sono state tratte dalle relazioni di fine anno che il preside inviava regolarmente al ministero. Il suo disagio veniva espresso sempre nello stesso modo e questo ci fa capire che le sue richieste vennero sistematicamente ignorate: doveva insegnare e doveva dirigere la scuola.

La convivenza tra scuola e biblioteca comunale non va bene

Un'altra battaglia venne strenuamente ingaggiata dal preside e questa volta il suo avversario fu l'ente locale, nelle vesti del sindaco, degli assessori e anche del podestà (la battaglia durò circa dieci anni). Cos'è che non sopportava il dirigente? Il fatto che ginnasio e biblioteca comunale coabitassero nello stesso edificio di via del Ginnasio con conseguenze assai negative per la scuola pubblica.

Al capo d'istituto lo spazio assegnato non sembrava adatto: aule buie e per questo sempre illuminate dalla luce artificiale, alcune erano fredde perché troppo ampie, altre, invece, erano scomode perché troppo strette e in una c'era una colonna che ostacolava la visione d'insieme della classe da parte degli insegnanti.

L'altro grosso problema, legato sempre alla presenza della biblioteca, riguardava la circolazione di persone sconosciute in un ambiente che, necessariamente, doveva essere protetto e isolato. Infatti l'ingresso su via del Ginnasio e un corridoio al primo piano erano in comune.

Nonostante le reiterate richieste, la risposta dell'ente locale era sempre la stessa: non c'erano risorse né per spostare la biblioteca (o la scuola) in altra sede né per costruire un altro ingresso e nemmeno per interventi ad hoc come dividere con alcuni tramezzi le aule più grandi. Infine, *extrema ratio,* si decise di modificare l'orario della biblioteca, aprendola solo quando la scuola era chiusa: c'era comunque un giorno, il giovedì, in cui le due diverse utenze si potevano incontrare.

La soluzione venne considerata un po' arrangiata e non del tutto soddisfacente. A questo punto (siamo intorno al 1930 e le segnalazioni di insofferen-

za indirizzate al Municipio di Crema erano incominciate un bel po' di anni prima), la faccenda sembrava destinata a concludersi in modo negativo per il preside, costretto ad accettare la spartizione degli spazi con la biblioteca comunale. Ma, quasi all'improvviso la situazione cambiò. Seguiamo tutta la vicenda fino alla conclusione, affidandoci alla documentazione conservata.

Dopo anni di silenzio da parte dell'autorità centrale – e fu così, altrimenti sarebbe incomprensibile l'insistenza del preside su questo problema, nei suoi resoconti annuali – finalmente il Ministero dell'educazione nazionale (dal 1929 aveva cambiato nome) si fece vivo, rispondendo, con una lettera, firmata forse dal viceministro di turno, all'ennesima lamentela del preside.

Riportiamo fedelmente una parte di quel testo.

> Bisogna perseverare, anche se non tutte le circostanze sembrano concorrere a facilitare il compito. Il grave problema dei locali con la loro ristrettezza, e i gravi difetti i illuminazione e di tranquillità verrà certo risolto nel corso di quest'anno, perché non è da ammettersi che l'Amministrazione comunale possa non prendere a cuore le sorti di codesto istituto con la decisa intenzione di renderne possibile lo sviluppo. Le due soluzioni prospettate dalla S.V. o trasporto della biblioteca in altra sede o trasporto del ginnasio in altro locale sono egualmente buone. Ella insista fermamente e, nel caso, ricorra al Ministero (Direz. Gener, Istruz. Media. Divisione I) che interverrà direttamente.

La lettera del ministero è datata 21 marzo 1933. Sarà un caso, ma è proprio in questo anno che il comune cambia atteggiamento e per conoscere il finale di questa lunga diatriba, ci sembra giusto lasciar 'parlare le carte' cioè le relazioni annuali del preside, precisando che esse venivano scritte dopo gli esami di riparazione in quanto dovevano riportare, in modo completo, il numero dei tutti i promossi alle classi superiori. Ne riportiamo alcuni stralci, tra parentesi la data della presumibile stesura.

Dalla relazione dell'anno scolastico 1932-33: «Ho il piacere di riferire che il comune dopo le mie continue insistenze e l'autorevole intervento di codesto ministero, ha finalmente effettuato il trasporto della Biblioteca comunale in altra sede più adatta e più ampia lasciando liberi per il Ginnasio i locali da essa occupati…» (ottobre 1933).

Dalla relazione dell'anno scolastico dell'anno scolastico 1933-34: «L'edificio scolastico è stato sistemato in modo soddisfacente durante le vacanze estive […] è stata rifatta la pavimentazione e installato un impianto di riscaldamento

centralizzato» (ottobre 1934).

Dalla relazione dell'anno scolastico 1934-35: «I locali dopo la recente sistemazione di cui si è riferito nella relazione dell'anno precedente corrispondono bene a tutte le esigenze del decoro e dell'igiene…» (ottobre 1935).

In conclusione, l'esito fu assai positivo per la scuola ma se consideriamo che tutta questa vicenda durò, al tempo, una decina di anni e la soluzione adottata venne portata a compimento in pochi mesi, viene da pensare che nel *mare magnum* della burocrazia niente è cambiato.

Decoro e igiene non sempre vanno d'accordo

Se nell'ultimo stralcio di relazione riportato, il dirigente esprime la sua soddisfazione per le condizioni igieniche e relative al decoro della sua scuola, dobbiamo però constatare che fino ad allora il problema della pulizia lo aveva assillato parzialmente. È vero che una circolare del 1925 imponeva ai capi d'istituto di occuparsi degli abbellimenti estetici della propria scuola tinteggiandola, ornandola di piante e di riproduzioni *plastiche* (parole testuali) (vedi circolare n. 101 dell'ottobre del 1925, Mpi, *Decoro dell'edificio scolastico).* E infatti è conservata la minuta della richiesta di stampe adatte ad abbellire le pareti delle aule, rivolta al provveditorato. La data è proprio quella, 1925, e la solerzia del preside è indiscutibile. Ma è altrettanto vero che lo scopo della circolare citata sopra era coreografico, esteriore, di facciata (è proprio il caso di usare questo termine): ai burocrati del ministero interessava non la scuola pulita ma la scuola bella, appariscente. E l'igiene?

Per conoscere le condizioni igieniche di una scuola media del ventennio dobbiamo ricorrere a due testimonianze: una molto autorevole non riferita al Racchetti ma dal valore generale e l'altra estrapolata da una relazione del preside al provveditore.

Giuseppe Lombardo Radice fu un importantissimo studioso e insegnante di didattica e pedagogia per la scuola elementare, coetaneo e collaboratore, per un certo periodo, di Gentile. Quando era ispettore di scuole medie, si recava in molti edifici scolastici e «[…]visitavo le latrine una per una. E non giova descrivere, perché non sono bravo in quest'arte. Ma, per Giove, che schifo le latrine scolastiche!»

Ora torniamo al Racchetti e raccogliamo l'informazione che lo riguarda e relativa alla pulizia vera, tra le righe di una relazione inviata nel 1928 al Provveditorato.

> […] Gioverebbe alla scuola la presenza di un bidello più giovane. Il bidello attuale è un buon uomo, onesto fedele fino allo scrupolo. Ma passa ormai i 67 anni e non è mai stato abituato a molto lavoro materiale, quale si esigerebbe dalla quotidiana pulizia dei locali. Quando io assunsi la direzione di questa scuola, egli era uso a fare la pulizia una volta alla settimana. Ho insistito perché le facesse più di frequente e l'ho ridotto a farla due volte alla settimana, certamente troppo poco, ma non credo umano esigere di più da un vecchio».

Non sembri inutile precisare che quando si parla di pulizia dei locali, si intende anche pulizia dei servizi igienici.

Leggendo anche questa testimonianza, non possiamo che dar ragione a Giuseppe Lombardo Radice e alla sua icastica esclamazione. Viene anche il dubbio che nelle aule del ginnasio l'odore prevalente non fosse né quello di libri antichi e polverosi né quello dell'inchiostro versato nei calamai. Non è dato sapere se il bidello venne sostituito, ma finalmente nell'ottobre del 1935 gli alunni del ginnasio entrarono in un ambiente scolastico più confortevole e igienico.

Un'importante funzione del preside

Da quello che si è finora scritto, si comincia a capire che il raggio di azione del preside del Racchetti fosse molto ampio anche se preminente su tutto, avrebbe dovuto essere il suo controllo su insegnanti e alunni. Dico subito che, basandomi sulla documentazione rimasta, non si può fare a meno di attribuire al dirigente un sentimento di bonaria condiscendenza nei confronti degli uni e degli altri. Esattamente il contrario di quello che era nella mente di Giovanni Gentile. Egli aveva ritagliato per il capo d'istituto un ruolo ben preciso. Secondo la sua concezione filosofica-pedagogica: «…per il professore l'idea dello Spirito doveva incarnarsi nel suo preside. La vecchia figura del preside canuto, *primus inter pares,* buon padre o fratello maggiore per i suoi insegnanti, doveva cedere il posto alla figura del preside-duce.»

Il protagonista della nostra narrazione non era probabilmente proprio così direttivo nello svolgere le sue funzioni. Però quando era necessario non si tirava indietro. Se doveva controllare il lavoro in classe di un suo docente metteva in atto strategie opportune. La citazione, qui sotto riportata, è tratta dalle sue risposte date a un questionario, riservato, sul rispetto da parte dei docenti della normativa vigente:

> I mezzi di accertamento sempre in atto sono: a) contatto diretto con i professori; b) il contatto con gli alunni che avviene frequentemente e fuori dall'aula scolastica con domande occasionali in modo che non ne lascino capire agli alunni lo scopo e nelle stesse aule scolastiche quando, e le occasioni non sono rare, il sottoscritto entra a supplire il professore assente; c) il contatto con le famiglie degli alunni che è anch'esso continuo. Si fanno anche visite alle classi, ma queste giovano meno allo scopo predetto degli altri mezzi accennati sopra.

A parte il fatto che il preside entrava spesso nelle classi specie se l'insegnante era novizio, nella citazione risulta evidente la circostanza che queste indagini avvenivano all'insaputa del professore. Oggi questi controlli sarebbero considerati meschini e degni di una vertenza sindacale ma a quel tempo, come si è già detto, la scuola somigliava a una caserma e il preside-duce con «religioso austero senso del dovere» – è il filosofo dell'attualismo a esprimersi così – aveva l'obbligo di far rispettare le norme. E poi, per quello che riguarda una possibile vertenza sindacale, non c'era nessun problema: da ministro, Gentile aveva dichiarato inammissibili le attività sindacali degli insegnanti (circolari del 23 aprile e del 23 maggio 1923).

Dobbiamo inoltre precisare che la legge di riforma aveva consegnato nelle mani del preside un'arma molto efficace: le note di qualifica con le quali veniva giudicato il lavoro del docente, anno dopo anno. Se questi otteneva la valutazione di *merito distinto,* paragonabile al dieci dato ai suoi alunni, aveva diritto ad un'anticipazione dello scatto di stipendio. In tempi così difficili, non era cosa da poco. E in verità al Racchetti l'atmosfera era apparentemente serena: era assoluto il rispetto per il capo d'istituto che d'altra parte non perdeva occasione per difendere i suoi insegnanti o comunque per sottolinearne la buona volontà. Solo in un'occasione sembrò in procinto di esercitare il suo potere sanzionatorio. La lettera, perentoria, era indirizzata a un docente residente in una città non molto distante da Crema: «Con nota […] del 31 dicembre […] il Ministero mi comunica che la S.V. è stato destinato a questo Ginnasio ed è stato invitato ad assumere servizio il 4 gennaio. Perché ella non si è presentato nel termine stabilito la invito formalmente a presentarsi immediatamente a questa scuola avvertendola che della sua mancata presentazione dovrò dare avviso al Ministero».

La lettera è datata 5 gennaio e questo particolare fa capire che non c'era nessuna intenzione di tollerare la mancanza (vedi anche il tono un po' stizzoso della comunicazione). Il riferimento al ministero ci fa anche capire che il

preside del Racchetti era relativamente autonomo. A lui competevano alcune scelte anche importanti (ad esempio i supplenti erano nominati da lui personalmente) ma doveva rendere conto all'autorità centrale dell'andamento della scuola, con puntuale regolarità.

Attraverso le relazioni del preside, il ministero controlla

Lo strumento principale di controllo erano le relazioni finali: ma se ad esempio nell'anno scolastico 1922-23 (la riforma Gentile non era entrata in vigore) erano sufficienti poche notizie piuttosto generiche, dal 1927 in poi (la fascistizzazione della scuola era in atto) le informazioni relative alla scuola dovevano essere molto più ampie e abbracciare molti più ambiti.

Per verificare basta confrontare le tracce seguite, prima e dopo.

> As 1922-23. Andamento didattico; locali; arredamento; materiale didattico. As 1927-28 e seguenti. Locali e arredamento; biblioteca; condizioni disciplinari; andamento didattico; assenze e supplenze insegnanti; svolgimento dei programmi (tutte le materie e per tutte le classi); coordinamento delle materie; corso facoltativo di disegno; educazione fisica; conferenze e comunicazioni; varie manifestazioni della scuola; cultura militare; educazione musicale ed artistica; iscrizione degli alunni e rapporti con le famiglie; organizzazioni giovanili e rapporti con l'opera balilla; esami; esoneri dalle tasse scolastiche; cassa scolastica; conclusioni.

È sufficiente il solo confronto visivo tra i due schemi (ogni titoletto era l'argomento di un paragrafo), per rendersi conto di come fosse diventata più pesante la richiesta ai capi d'istituto. E che tali relazioni fossero lette e giudicate, lo dimostra un piccolo incidente occorso al dirigente del Racchetti (non dimentichiamoci che era anche insegnante di lettere). Alcuni suoi alunni di quinta ginnasio si erano presentati all'esame di ammissione al liceo di Lodi ma non avevano avuto il successo sperato ed erano stati rimandati a ottobre. Il preside, nella relazione dell'a.s. 1931-32, all'interno del paragrafo denominato Esami, aveva contestato, con energia, i criteri di valutazione adottati dai suoi colleghi e velatamente li aveva accusati di non aver rispettato lo spirito della nuova scuola. La risposta data dal Ministero fu secca e tagliente: «Certo il risultato degli esami d'ammissione è stato molto scarso. Ma… (il Ministero) invita la S.V. (cioè il preside) ad astenersi dal commentare, come Ella ha fatto, i criteri che possano aver guidato i giudizi dei suoi allievi nella loro valutazione». Caso chiuso.

Il preside e i suoi rapporti con la politica scolastica del regime

Sino a questo punto le storia del ginnasio Racchetti di Crema, rivissuta dal punto di vista del preside, sembrerebbe non avere niente di diverso, *mutatis mutandis,* dalle vicende di un qualsiasi altro istituto scolastico di adesso: incomprensioni con una burocrazia poco elastica, conflitti con l'ente locale, faticosa gestione del personale. Questa anonimia storica non corrisponde alla realtà. Attraverso la gestione di un capo di istituto schierato, senza incertezze, dalla parte del potere costituito, cioè dalla parte di Mussolini e del governo fascista, chi frequentò da studente (e da docente) le aule di via del ginnasio trovò una scuola molto simile a quella che il duce esigeva (vedi sopra). Sicuramente non era possibile intraprendere strade diverse, ma nel preside del Racchetti, come nei suoi insegnanti, riscontriamo una totale, se non mistica, adesione alla rivoluzione Fascista. La dimostrazione la troviamo nel tono usato nelle relazioni scritte, quando si doveva far riferimento all'autorità centrale. Si va ben al di là dell'attestazione di fiducia. Vediamo qualche esempio: «Le direttive sono sapienti; […] le indicazioni sono illuminate […]; i fini del governo sono altissimi […]; nel governo fascista c'è il germe della maggiore Patria Nostra; […] Eccelso Ministero».

Prima di riportare altri esempi dello sdilinquimento del preside per il regime, è necessario sapere che la scuola del ventennio prevedeva la possibilità (leggi obbligo con circolari emanate ad hoc) di celebrare nel dovuto modo certe ricorrenze considerate dal regime fascista di particolare importanza. L'elenco è molto lungo e in alcune cerimonie era contemplata la presenza di autorità e dei familiari degli alunni. Anche a Crema si organizzavano eventi di tale genere e in quei casi, per ospitare tutti, il comune o il politeama Cremonesi mettevano a disposizione la loro sala: tra le scuole cremasche il ruolo di maggior prestigio spettava al Racchetti perché in queste occasioni non mancava mai una prolusione del preside e di un suo insegnante. Poi gli alunni sfilavano per le vie della città in direzione del Parco delle rimembranze. Lì avveniva il saluto alla bandiera in onore dei soldati morti in guerra e dei martiri del fascismo. In questo modo, ad esempio, era celebrata l'apertura dell'anno scolastico, l'anniversario della marcia su Roma o della fondazione dei fasci. La prima guerra mondiale godeva di buona considerazione: si ricordava, sempre, a novembre, la vittoria finale e a maggio l'inizio delle ostilità. La Giornata del risparmio, la Celebra-

zione del pane e la Festa degli alberi avevano, sicuramente, un tono più pagano ma, dopo i Patti lateranensi, una visitina in chiesa ci scappava sempre. A scuola, a classi riunite, non si mancava di ricordare Francesco Crispi, Guglielmo Oberdan, il fratello del duce, Arnaldo Mussolini, morto improvvisamente per infarto nel 1931 e, in modo molto enfatizzato, l'episodio di Balilla, piccolo eroe genovese. Altre occasioni per sospendere le lezioni erano le conferenze, tenute nell'aula magna. In quell'occasione gli argomenti affrontati dal preside e dagli insegnanti spaziavano dalla politica rurale di Mussolini alle trasvolate dell'Atlantico. Poi in classe ogni docente aveva la possibilità di illustrare, come era necessario, i fasti del regime fascista.

Il resoconto della partecipazione alle manifestazioni e alle conferenze veniva poi allegato alla relazione annuale del preside. L'eccelso ministero controllava, sempre. Torniamo, ora, a occuparci delle testimonianze relative all'assoluta fiducia nell'operato del Governo. Per puro caso, nella documentazione conservata, sono rimaste le stesure scritte di due discorsi, piuttosto lunghi, che il dirigente tenne in due occasioni: cerimonia di apertura dell'anno scolastico 1927-28 e benedizione della nuova bandiera donata dagli alunni alla scuola. I contesti erano un po' diversi ma il tono enfatico era lo stesso. Apertura anno scolastico 1927-28:

> Ma un saluto più alto che è insieme devozione e ammirazione sincere per due grandi assenti che figurano qui nella loro effigie: S.M. il re padre della patria ed il suo grande primo ministro, Benito Mussolini. Col saluto al Primo Ministro io intendo rendere omaggio a tutto il governo nazionale, al Regime da lui creato e sotto di lui operante in un travaglio diuturno per elevare le sorti della patria. E questo saluto vuole essere una sincera espressione di speciale riconoscenza per l'opera fattiva sapiente da esso spiegata in favore della scuola.

Benedizione della bandiera; da quello che si arguisce leggendo tutto il lungo discorso, era accaduto che gli alunni, raccogliendo tra di loro un piccolo obolo, comprarono una bandiera che poi regalarono alla scuola. E il capo d'istituto pronuncia un commosso discorso di ringraziamento di cui riportiamo un breve passaggio:

> L'Italia sotto la guida dell'uomo dall'anima grande, dai polsi di acciaio riprende la sua via che la è via della grandezza (per) quel posto nel mondo che Dio le ha assegnato […] in modo che (la patria nostra) possa cantare altre nuove vittorie, le vittorie delle scienze, le vittorie della civiltà, e, quando occorresse, la vittoria delle armi.

Alcune osservazioni di carattere linguistico (e non solo)

Vale la pena di fare due osservazioni di carattere linguistico. La prima riguarda l'espressione «possa cantare la vittoria delle armi». Non possiamo definirlo un augurio ispirato da spirito cristiano ed è stridente il contrasto tra il significato bellicoso del messaggio e la veste indossata da chi lo pronuncia, cioè la tonaca; il nostro preside era, infatti, un sacerdote.

L'altra si riferisce a quel profluvio di aggettivi ed espressioni che vengono associati a Mussolini: grande; travaglio diuturno; opera fattiva sapiente; anima grande; polsi d'acciaio. Fanno tutti riferimento alla tempra eccezionale del capo del governo. Raccontano le cronache che l'ufficio stampa del duce pretendeva che venisse sottolineata la resistenza fisica dell'uomo di Predappio per cui non si doveva parlare delle sue malattie, dei suoi compleanni e, addirittura, del fatto che lui fosse nonno. Insomma Lui non invecchiava. Inoltre la luce del suo studio in piazza Venezia doveva rimanere accesa fino a tarda ora, a dimostrazione della sua indefessa attività a favore degli italiani – questi particolari ci ricordano qualcuno vissuto molto più recentemente. Come si vede, la storia ripropone spesso situazioni già vissute e, talvolta, mescola la tragedia alla farsa.

Nel decennale della marcia su Roma, 28 ottobre 1932, la scuola superò sé stessa in quanto a esaltazione dell'era fascista.

> Questo Ginnasio non poteva rimanere estraneo al generale movimento che portava a Roma falangi di giovani e di uomini maturi per vedere con i propri occhi i documenti parlanti della Marcia del Fascismo che portò alla completa redenzione della Patria. Fu dunque condotta a Roma una squadra di quattro alunni, i migliori, per visitare La Mostra della Rivoluzione Fascista. A questi a cui la gita fu data come premio a spese della Cassa Scolastica con un sussidio del Ministero, si aggiunsero altri dieci alunni che chiesero di partecipare a loro spese» (dalla relazione dell'anno scolastico 1932-33).

Ancora una volta colpiscono il tono militaresco del testo: «falangi, squadra» e l'eccesso di enfatizzazione: «completa redenzione della Patria». Nella rete tessuta dall'ampolloso stile retorico mussoliniano era caduto anche il pre-

side, che era sicuramente un fine conoscitore della lingua della Roma antica tanto da aver pubblicato un libro sugli elementi ritmici della poesia latina. Evidentemente, quando scriveva relazioni o parlava nelle cerimonie ufficiali, si dimenticava dello stile sintetico di Tacito e della semplicità di Cesare scrittore.

Anche insegnare al ginnasio Racchetti è impresa ardua

Dal punto di vista degli insegnanti, lavorare al Racchetti significava assumersi onerose responsabilità. La fondamentale importanza, nel processo formativo, svolto dall'educazione umanistica e la sua preminenza rispetto alla educazione scientifica erano concetti acquisiti (vedi in Premessa). Il dibattito aveva coinvolto molti esperti e fatto emergere con assoluta chiarezza il ruolo da mattatore esercitato da Giovanni Gentile nelle riviste specializzate, nell'editoria e persino nei quotidiani. La conclusione fu la riforma del 1923 nella quale «al ginnasio e al liceo (è riservato) il privilegio di preparare agli studi superiori coloro che saranno destinati alle professioni più alte, coloro cui la Provvidenza ha riservato la grande missione di sviluppare l'umano progresso».

Abbiamo riportato le parole pronunciate dal preside in occasione dell'inaugurazione di un anno scolastico. Esse sintetizzavano, a quel tempo, il pensiero dominante e sottolineavano, con enfasi retorica, l'orgoglio di chi credeva di dare un contributo sostanziale allo sviluppo della società. Entriamo ora nell'edificio di via Ginnasio: le classi erano cinque, lo si è già detto, tre del ginnasio inferiore, due del ginnasio superiore. Diventarono sei negli anni trenta perché il numero degli iscritti permise il formarsi di una prima ginnasio maschile e di una prima ginnasio femminile. Gli insegnanti di lettere erano tanti quante erano le classi. La loro cattedra era, ovviamente, suddivisa tra italiano, latino, storia e geografia. Il greco si affrontava in quarta e quinta. Nella ripartizione delle materie il latino la faceva da padrone: in prima ginnasio erano previste otto ore settimanali, un'ora in più rispetto all'italiano. Alla matematica si dedicava poca attenzione: un'ora in prima e poi due ore fino alla quinta. Alla lingua straniera, cioè francese, era stato attribuito uno spazio maggiore: 3 ore in seconda, 4 in terza, in quarta e in quinta. Queste erano le materie previste a cui si aggiunsero due ore di educazione fisica ad adesione volontaria (in realtà tutta la scuola partecipava): esse costringevano a un rientro pomeridiano. In queste occasioni, non era infrequente la presenza del preside. Venne organizzato un corso di disegno e, dopo il concordato, gli alunni dovettero frequentare anche l'ora di religione. Negli anni trenta apparvero prima Cultura fascista, poi Cultura militare, riservata ai maschi. Siccome quest'ultima, come la precedente, era obbligatoria, le femmine venivano impegnate in attività donnesche (come si usava dire) tutte raccolte in un corso di lavoro per fanciulle: cucivano, ricamavano, facevano la calza.

I docenti sono molto controllati

I docenti si riunivano in adunanze, così venivano chiamati quei momenti collegiali in cui, sotto la guida del preside, prendevano atto delle circolari per comprenderle e trovare insieme il modo per applicarle al meglio. Abituati, come siamo, a considerare la scuola pubblica come la massima espressione della libertà didattica, fa un certo effetto constatare come le circolari di allora si occupassero di tantissimi aspetti dell'attività e della vita dei docenti e che tali circolari fossero considerati saldi puntelli, indiscutibili e necessari, del lavoro in classe. Insomma il fatto che ci fosse pochissimo spazio per iniziative personali e che tutto dovesse svolgersi secondo le sapienti direttive del governo fascista era considerata una bella fortuna.

Aveva cominciato Gentile a occuparsi degli insegnanti in modo perentorio in una circolare del 1923: «L'insegnante non esaurisce la sua opera nella lezione, sebbene essa sia la parte principale del suo lavoro. […] Cassa scolastica, biblioteca degli studenti, feste scolastiche e gite istruttive, serate scolastiche, contributi di lavoro giovanile per l'arredamento della scuola, collegamento spirituale della sua con altra scuola, degli alunni con gli ex alunni: ecco un vastissimo campo di attività».

Conservava lo stesso tono una circolare del febbraio del 1929 sul vestire degli insegnanti e delle alunne della scuola: grembiuli lunghi ben oltre il ginocchio, accollati e divieto di maniche corte per le giovani. Per le signore insegnanti erano convenienti i colori scuri. Le circolari potevano riguardare il modo di interrogare, quanti compiti per casa assegnare, come valutare le esercitazioni scritte e quali metodologie adottare per impostare una spiegazione. C'erano anche circolari (considerate prescrizioni) che davano suggerimenti su come ripartire i contenuti e infine, anche se per la scuola media non c'era il libro di stato (la norma venne applicata nel 1929 per le elementari), altre direttive obbligavano, tramite «molto energiche» raccomandazioni, ad adottare solo libri conformi all'ideologia imperante e graditi ai vari direttori generali del ministero, provenienti, tutti, dalle fila del Pnf.

Ai docenti del Racchetti non pesa rispettare le circolari

Qui sotto vengono riportati alcuni esempi tratti dalle circolari, precisando che, in coerenza con la conduzione centralistica della scuola italiana, erano previste forme di controllo sull'applicazione della normativa emanata. Lo strumento cui si affidava il ministero era la compilazione obbligatoria di questionari molto dettagliati sugli argomenti che volta a volta erano l'oggetto delle disposizioni pervenute agli istituti scolastici. Le risposte, anch'esse assai circostanziate, dimostravano che chiunque rispondesse alla richieste, affrontava l'incarico con molto scrupolo. Alcune di queste circolari criticavano

> il vieto sistema di interrogare soltanto a scopo di accertamento del profitto e con la sola preoccupazione del voto da assegnare. Lo scopo dell'interrogazione è quella di formare attitudini assimilatrici ed espositive degli alunni […] e l'abitudine di dare al compito in classe il valore di una prova di esame anziché quello di una forma di lezione consistente in un'esercitazione condotta con la continua diretta e personale collaborazione con l'insegnante e col fine di guidare e sorreggere l'attività dello scolaro educando la sua attitudine e la sua abilità al lavoro mentale. Si danno infine indicazioni sul numero di compiti in classe da svolgere durante l'anno scolastico.

Un'altra era relativa

> alla trattazione composta e serena della materia, senza divagazioni estranee al compito dell'educatore quali, ad esempio, il discutere ordinamenti e programmi, procedimenti e risultati di esami (il preside si macchiò di questa colpa, come abbiamo visto nel paragrafo precedente), direttive e ordini di autorità, inserire inopportunamente nelle lezioni accenni di carattere personale che hanno effetti dannosi non soltanto per l'andamento esteriore della lezione ma per l'educazione stessa del senso di disciplina nei giovani il cui persistere è, da solo, indice di imperfetto funzionamento dell'istituto scolastico e di mancata vigilanza da parte dei presidi.

Come si è già detto, i docenti non sentirono mai soffocati dalle circolari e nel seguente testo, estrapolato dalle risposte date a un questionario, il capo di istituto sottolinea la perfetta sintonia tra il Racchetti e la Minerva, come gli

addetti ai lavori di quel periodo chiamavano il ministero. Ma ce n'era bisogno?

> Il continuo contatto con i professori mi dà la sicurezza che tutti hanno aderito e aderiscono con la più viva consapevolezza al programma e alle direttive del ministero la maggior parte delle quali erano già nei metodi didattici degli insegnanti ancor prima della loro emanazione. Ciò dimostra la bontà delle dette istruzioni che rispondono alla concezione che della missione educativa hanno sempre avuto i migliori educatori.

A considerarle nel loro insieme, queste circolari possono suggerire alcune conclusioni, anche contrastanti. Si intuisce che lo spirito che animava alcune di queste direttive era indirizzato a rinnovare un vecchio modo di fare scuola basato sulla sequenza spiegazione, studio, interrogazione, voto. Applicando i nuovi metodi (così venivano chiamati) si pretendeva, invece, che il docente stabilisse con la classe una relazione didattica più dinamica, fondata, soprattutto, sulla interazione, sulla «collaborazione», si usa questo termine nella circolare: l'insegnante doveva trovare il modo di intervenire, chiarire, precisare allo scopo di facilitare quel percorso che avrebbe permesso allo studente di raggiungere la conoscenza, anzi la Conoscenza.

Altre circolari, invece, avevano lo scopo di mettere sotto controllo la libertà di scelta: non ci si doveva dimenticare che ogni azione, didattica ed educativa in questo caso, doveva essere giustificata da una sorta di *placet* emanato dal potere centrale. È in sintesi il meccanismo su cui si basa ogni potere totalitario. Ma nel corpo docente del Racchetti questo rapporto di dipendenza, come si è detto più volte, apparentemente, non creava nessun disagio e soddisfaceva ampiamente quella *voluptas serviendi* che pare alligni, spesso, nelle coscienze di chi viene dominato. Riportiamo alcune testimonianze, ricavate da relazioni iniziali e finali:

> Non furono mai trascurate le occasioni di mettere in evidenza la saggia opera e i nobili intenti del governo (fascista) destando nelle discenti (è una classe di sole femmine, una prima) entusiasmo e convincimento per l'alto posto che l'Italia sta conquistando nella moderna civiltà. […] Conscio della responsabilità che ogni insegnante deve sentire nei riguardi della sua coscienza e nei riguardi della società, considero l'insegnamento come il mezzo migliore per infondere nell'animo dei giovani l'orgoglio e l'amore per la Patria onde possano uscire dalla scuola veri cittadini italiani come giustamente richiedono e vogliono le direttive

> del Governo Fascista»; «Non dimenticherò di infondere nei giovanotti il desiderio di studio delle nostre colonie e l'imponenza delle opere che si stanno attuando da parte del governo fascista. […] Nello svolgimento del tema, che è stato assegnato a conclusione del Corso Cultura Fascista […] tutti gli alunni hanno palesato insieme alla fierezza per le nostre tradizioni secolari, l'ammirazione e la volontà di esser degni della grandezza romana di Mussolini. […] Non mi mancò occasione, pur nell'insegnamento di questa materia (matematica), di indirizzare le menti giovanili verso Orizzonti vasti, vastissimi, quali la matematica sa dominare; e di fare così dei paralleli con il virile, preciso, assoluto indirizzo che la Nuova Italia imprime ai suoi vitali problemi; anch'essi per quanto vasti, pure dominabili e circoscrivibili in un'espressione di continuo progresso irradiantesi da Roma verso l'infinito delle concezioni umane.

Abbiamo riportato questi brani, scegliendoli un po' casualmente tra i tantissimi a disposizione ma gli ultimi due dobbiamo considerarli una specie di crescendo rossiniano: parole sempre più roboanti si rincorrono ma si perde il significato delle frasi. L'importante, in queste occasioni, era dimostrare totale fedeltà alla missione che era stata affidata, ai docenti, dal regime.

Insegnare al Racchetti è un'attività individuale

Le testimonianze riportate, mettendo da parte il tono encomiastico, fanno anche intuire, che quegli insegnanti avevano stabilito un rapporto positivo con la loro professione e la stessa considerazione si può estendere anche a tutti gli altri colleghi. L'ambiente di lavoro era sicuramente sereno, tutti si affidavano al capo di istituto che vigilava con scrupolo di burocrate ma, presumiamo, dispensava anche consigli e aiutava, se necessario. Rimaneva, tuttavia, da quello che si può capire, un lavoro svolto in modo individuale e, nelle adunanze, venivano affrontati solo problemi generali come l'interpretazione da dare a una circolare e se privilegiare, nella correzione dei temi, il giudizio verbale o il voto. Poi ognuno doveva un po' cavarsela a modo suo. Di sicuro l'impegno più grosso era affrontato dai docenti del ginnasio inferiore. Essi, soprattutto nella classe prima, dovevano venire a capo di situazioni didattiche non molto semplici:

> Troppo spesso gli allievi della prima ginnasiale di non più di 11-12 anni si sentono nell'incapacità di potere mettere sul foglio qualche periodo sensato e corretto, è in gioco per l'orale e ancor più lo scritto, il terribile problema di riuscire a formulare nella loro povera mente una qualche idea con capo e coda. […] Trovo di dovermi lamentare, come già altre volte feci, tanto per le manchevolezze che per la imprecisione di indirizzo nell'insegnante elementare di detta materia. […] Povero e mal digesto bagaglio di costruzioni apprese alle elementari. […] Maggiori deficenze (*sic*) in italiano: parecchi non sapevano leggere. […] Qualche alunno non aveva basi solide, dovevo costruire sull'arena (*sic*) (forse anche l'insegnante, in ortografia! ndr).

L'atteggiamento che assumevano gli insegnanti non era unanime: contavano parecchio l'indole personale, il carattere, il modello di docente che si aveva in mente.

Un professore sosteneva che «non pochi alunni incorreggibili per insubordinazioni, per disattenzioni sistematiche durante le lezioni per negligenza dovettero essere non solo assai frequentemente richiamati all'ordine ma anche puniti con insufficiente voto di condotta, con espulsioni dall'aula, con sospensione. A questo fatto credo di poter ascrivere, il cattivo profitto di alcuni alunni». C'era un suo collega che affrontava i suoi allievi con un atteggiamento assolutamente diverso: «[Io mi sono impegnato perché] nessun alunno si sentisse mai abbandonato o trascurato, che si formasse la convinzione che l'insegnante non è un tiranno ma un amico buono paziente che altro non desidera che il loro bene […] il cui scopo principale è far amare lo studio come fonte di gioia e di elevazione».

Un docente imputava alle condizione di partenza di alcuni alunni la causa di tutti problemi: «Il compito mi fu reso difficile da pochi alunni completamente negati a questo genere di studi per scarsa intelligenza e da altri ancora che, se pure intelligenti, troppo svogliati e dissipati». Sembrava rispondergli una sua collega, a cui era stata affidata una classe di una quarantina di alunni e che non si era lasciata sopraffare dall'impegno davvero gravoso: «Quando ho preso contatto con la scolaresca affidatami, non ho più avuto nell'animo che un grave senso di responsabilità e insieme il fermo proposito di non essere impari al compito non lieve, appunto per questo non privo di attrattive, di condurre agli esami quaranta alunni».

Abbiamo riportato alcuni esempi per dimostrare che non c'era condivisione di scelte nel rapporto con la classe (o almeno nelle relazioni di fine anno scolastico non se ne fa cenno). Va anche precisato che raramente venivano

segnalati problemi di disciplina e può servire da epigrafe una citazione, finalmente sintetica e significativa, tratta dalla relazione finale di un insegnante di lettere del ginnasio superiore: «Sono stato benevolo coi volenterosi, severo con gli infingardi, giusto con tutti». È un atteggiamento didattico ed educativo da sottoscrivere.

Anche allora avere aumenti e andare in pensione non era molto facile

Un ultimo aspetto, anch'esso utile per la ricostruzione delle vicende del Racchetti, riguarda la carriera professionale dei docenti. La riforma di Gentile del 1923 dedica 27 articoli, dei 146, alla regolarizzazione del loro stato giuridico. Per diventare insegnanti di ruolo bisognava essere in possesso del titolo di studio opportuno (una laurea per il ginnasio), aver vinto il concorso per titoli ed esami riferito alle materie che si dovevano insegnare e aver superato i tre anni di tirocinio. Dopo queste prove si diventava professori ordinari e solo allora era prevista una progressione di carriera che prevedeva miglioramenti economici ogni quattro anni, accelerati dalle note di qualifica più che positive, come si è già spiegato nel paragrafo riferito al capo di istituto. Durante il tirocinio il docente era chiamato professore straordinario. Altrimenti era semplicemente un supplente, nominato dal preside per il periodo stabilito. Nei documenti ufficiali non poteva firmarsi come professore ma semplicemente come dottore. Come si nota, era uno stato giuridico molto semplice, quasi schematico, per cui il controllo sulla carriera poteva essere svolto, apparentemente, con una certa facilità. In una circolare del 1923, il ministero assunse l'impegno di verificare la correttezza delle note informative riferite ai 20.855 insegnanti delle medie superiori: un'attività titanica che sembra non sia mai stata svolta ma che comunque aveva sicuramente diffuso la sensazione che nessuno potesse sfuggire alle verifiche dell'onnipresente e onnisciente ministero.

Un'ultima osservazione piuttosto marginale ma interessante: si andava in pensione a settanta anni. Se si pensa che la speranza di vita alla nascita, negli anni trenta, si aggirava intorno ai sessant'anni, per la precisione 58,6, possiamo da ciò dedurre che il pagamento delle pensioni agli insegnanti di scuola media non doveva essere stato molto oneroso per lo stato fascista.

In conclusione si può affermare che attraverso meccanismi ideologici e di gestione del potere la scuola era stata trasformata davvero in una fabbrica del consenso. Nello stesso tempo, però, erano i medesimi docenti, guidati dal loro preside a essere intimamente convinti che quella che stavano vivendo fosse l'epoca più gloriosa della storia d'Italia. E naturalmente questa certezza veniva

travasata, verrebbe da dire a ogni piè sospinto, nelle menti dei loro alunni, ingenue e prive di ogni preclusione.

Impresa ardua essere studenti del Racchetti

Anche gli alunni non avevano una vita facile: l'impegno che si erano assunti, iscrivendosi al ginnasio Racchetti, era piuttosto gravoso. Era un terreno da attraversare cosparso di ostacoli: tre esami di ammissione, il primo per iscriversi al ginnasio; il secondo per frequentare la classe quarta; il terzo alla fine della quinta ginnasio per essere ammesso alla prima classe del liceo classico. Quest'ultimo esame era particolarmente impegnativo: quattro prove scritte e sette interrogazioni orali. E dai dati presentati nelle relazioni del preside, sconti non se ne facevano a nessuno. La percentuale dei promossi, approvati venivano chiamati, oscillava dal sessanta all'ottanta per cento. Nei conteggi fatti dal preside nelle relazioni finali, non si teneva conto dei ritirati, che pure erano in numero consistente, per cui poteva succedere che a classi prime piuttosto numerose corrispondessero classi quinte composte da 6-7 alunni. Anche per questo motivo chi insegnava in quarta e quinta svolgeva il suo compito con maggiore serenità e si poteva permettere di assumere il seguente atteggiamento didattico: «Il gruppo letterario in una classe ginnasiale si deve considerare non come tante materie diverse che debbono essere insegnate in modo distinto ma come un tutto organico perché tutte insieme formano quella cultura umanistica che non può separarsi». Una sorta di risposta gliela dà una sua collega che, riferendosi ai suoi alunni di prima. si lascia sfuggire questo apprezzamento, tanto affettuoso quanto poco benevolo: «Mente tenera ed informe… usi (gli alunni) all'insegnamento semplice e rudimentale della scuola elementare».

C'è da osservare, poi, che era assai difficile definire una situazione di partenza valida per tutti (ma non sembra che appartenesse alle caratteristiche di un insegnante di allora occuparsi di questo problema): tra gli alunni della stessa classe ci potevano essere tre-quattro (e anche più) anni di differenza. Sicuramente le difficoltà maggiori che essi incontravano, riguardavano i contenuti da affrontare. Anche in questo caso mi servo degli esempi forniti nelle relazioni finali. È il caso di un'insegnante di una classe prima che dopo essersi lamentata del fatto che molti suoi alunni, appena decenni, sapevano leggere con molta fatica, propose loro, come attività principale del secondo trimestre, la sintesi di alcuni capitoli dei *Promessi Sposi*. Possiamo considerarlo come un caso limite anche perché le circolari, del periodo post-riforma Gentile, cercarono di mettere un po' di ordine nelle programmazioni. Come si è già specificato, i docen-

ti accolsero con piacere le prescrizioni relative alla suddivisione dei contenuti nelle cinque classi, voluta dal ministero. Le scelte degli insegnanti del Racchetti cominciarono a essere uniformi e poi con l'adozione quasi obbligatoria delle antologie suggerite, anche la proposta dei brani di prosa o di poesia, divenne più adeguata all'età dei fanciulli del ginnasio inferiore e dei giovinetti di quello superiore. In prima, ad esempio, si leggevano *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, in seconda *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio. Si studiava prima l'Iliade poi, in terza, l'*Odissea*. Anche la lettura dei *Promessi Sposi* veniva proposta solo agli alunni più grandi. Nel ginnasio superiore le letture diventavano più impegnative: Alfieri, Ariosto, Dante e Tasso erano alcuni degli autori affrontati. Nelle ultime due classi venivano letti (e forse recitati, non sono chiari i riferimenti nelle relazioni) anche brani tratti da tragedie di Shakespeare, da commedie di Goldoni e di Molière oppure dai drammi di Schiller. Abbiamo insistito su questi esempi di proposte didattiche, piuttosto ardue, per dimostrare che al ginnasio Racchetti veniva coltivato con rigore l'amore per le culture letteraria e classica (potremmo fare esemplificazioni egualmente pertinenti, riferite al latino ed al greco).

In verità l'atteggiamento didattico prevalente non aveva nessun legame con la psicologia in evoluzione degli alunni. Fortemente condizionato dalle idee di Gentile, prevalenti, come si è già affermato, nel dibattito filosofico-pedagogico del tempo, il metodo educativo messo in atto dai docenti avrebbe dovuto far emergere e rendere stabili le inclinazioni al «Bello», all'amore per la «vera conoscenza» che ogni discente, secondo queste teorie, naturalmente, possedeva.

Per dimostrare la predisposizione ad abbandonarsi all'innatismo, assai diffusa nel ginnasio Racchetti, vengono riportate alcune affermazioni piuttosto illuminanti e da attribuire a tre diversi insegnanti: «Ho voluto infondere loro l'amore al sapere che è forza nella vita, luce all'anima. E non tutta la semente s'è perduta lungo la strada o è caduta tra i sassi o fra i rovi, la maggior parte ha trovato terreno buono ed ha dato i suoi frutti»; «Far loro amare lo studio come fonte di gioia e di elevazione»; «E la poesia deve restare poesia e presentarsi, vergine e pura come è uscita dall'anima del poeta, all'anima del giovinetto assetato di bellezza e di purezza. L'arte dell'insegnante deve consistere nel mettere sapientemente a contatto questa anima giovanile con l'animo del poeta, deve insegnarle la via per giungere a questo contatto, condurvela per mano poi tirarsi in disparte per non turbare con osservazioni la serena visione della bellezza pura».

L'antologia: il libro perfetto per uno studente di quel tempo

Ma questo non era lo zoccolo duro, il nocciolo delle attività di insegnamento svolte in via del Ginnasio. Molto tempo, invece, era dedicato a commentare brani tratti da quelle antologie che il ministero suggeriva fortemente di adottare perché riportavano in abbondanza testi sia scritti da pennivendoli al servizio del regime sia ricavati dai discorsi e dai libri, pronunciati e scritti, da lui, il duce. Se ne sceglieva, come minimo, una decina, tra gli uni e gli altri, con una netta preminenza dei secondi. Ecco che allora gli alunni facevano la conoscenza con Mussolini, nel suo massimo splendore retorico. Un professore di italiano, molto soddisfatto, rendeva edotto il capo d'istituto sul fatto che «non ho mai dimenticato di leggere e commentare, per intero o in parte, i discorsi del Capo del Governo».

Nell'analisi di quei brani, veniva dedicata la stessa cura impiegata per commentare un sonetto del Foscolo e come venivano imparate a memoria le quartine e le terzine del poeta di Zante, così venivano recitate le frasi più memorabili dei suoi discorsi (spesso, nelle relazioni finali, alcuni insegnanti elencavano tra i testi memorizzati anche brani di Mussolini). La funzione encomiastica non era riservata solo all'italiano: anche la storia e la geografia davano solidi contributi all'esaltazione della rivoluzione fascista. A titolo dimostrativo si riportano alcuni degli argomenti di storia affrontati dall'insegnante in una classe terza (probabilmente sono estrapolati dal testo in adozione): «Il Fascismo e la ricostruzione dell'autorità e dei valori dello stato – il Duce e la nuova politica interna, esterna, coloniale, finanziaria e sociale – la conciliazione con la fede». Come si può facilmente notare, non c'è niente di storico nelle enunciazioni riportate sopra. Sono tesi prestabilite che l'insegnante, con belle parole, probabilmente, doveva limitarsi a illustrare in classe. La stessa riflessione vale per i temi assegnati: gli argomenti non richiedevano nessun ragionamento, nessuna argomentazione, il titolo era soltanto assertorio e lo svolgimento prevedeva l'accordo completo con la richiesta. Vediamo gli esempi:

> Le Colonie e l'opera del Fascismo – Il Duce è esempio agli italiani di instancabilità, sacrificio e di dedizione alla patria – Ricordando quali erano, nel Dopoguerra, le condizioni d'Italia, spiegate come il Fascismo la salvò da sicura rovina, avviandola a miglior destino – Ricordando le parole del Duce «Lavorate nel silenzio» dimostrate come torni utile alla Patria anche l'umile fatica di un operaio.

Anche in questo caso l'elenco potrebbe continuare a lungo. Nell'assegnare i titoli dei temi, c'era un'altra tematica che alcuni insegnanti di lettere gradivano: essa sembrava essere ispirata più da Carolina Invernizio che dai fasti del nuovo futuro impero. Come curiosità, riporto i seguenti esempi, talvolta un po' macabri (vedere l'ultimo titolo riportato: suscita qualche brivido):

> Quel giorno finalmente seppimo perché il nostro compagno aveva il volto così triste. – Guardando l'ospedale penso. – Una tragedia in un piccolo ruscello. – Quel giorno ero svogliato. Ad un tratto il babbo mi afferrò per un braccio e mi additò nella strada sottostante un ragazzo curvo che camminava sotto una pesante cesta di mattoni. – Ad un vostro amico è morta una persona cara. Scrivetegli, fategli le vostre condoglianze, cercate di confortarlo – Se mi venisse a mancare la mamma, questa creatura angelica che spande tanta luce di bontà e di sorrisi, che sarebbe di me misero uccellino sperduto nel mondo?

Gli alunni vengono coinvolti in tutte le manifestazioni celebrative

A tutte queste attività, dedicate per lo più all'esaltazione del fascismo, che non poco impegnavano la mente, bisogna aggiungere tutto quell'apparato coreografico che accompagnava ogni celebrazione o ricorrenza cui la scuola partecipava. Il coinvolgimento degli alunni era totale: venivano scelte le guardie di onore che, probabilmente, avevano il compito di rappresentare il Racchetti nelle cerimonie in cui non si richiedeva la presenza di tutti. Se invece, come nell'inaugurazione dell'anno scolastico o dell'anniversario della marcia su Roma, la scuola partecipava in massa, gli alunni, come soldati in sfilata, attraversavano le vie di Crema per recarsi nei luoghi concordati. In una relazione del preside si parla di divise e probabilmente le uniche divise che possedevano gli studenti, a parte i grembiuli per le ragazze, erano quelle richieste per essere iscritti all'Opera nazionale balilla (Onb). Questa organizzazione giovanile, alla fine del ventennio, aveva ormai occupato le scuole pubbliche e faceva parte integrante dell'istituzione educativa. Al personale preparato dall'Onb spettava il compito di insegnare educazione fisica ai maschi e alle femmine e, si presume, anche l'addestramento per le sfilate. Concorsi, gare sportive e perfino una crociera in Tripolitania (a cui era stato mandato, a spese della scuola, l'alunno del Racchetti che più si era distinto in condotta e profitto) erano le attività organizzate da questo organismo che era nato con lo scopo di rappresentare in modo concreto quanto bene facesse il fascismo per la gioventù. Ma riportiamo

un passaggio della relazione finale del preside che dimostra lo stretto legame tra ginnasio e Onb: «Gli alunni hanno accolto unanimi l'invito a iscriversi nelle Organizzazione giovanili Fasciste, iscrizione totalitaria. I rapporti con l'Opera balilla furono di amichevole collaborazione. Gli ordini agli iscritti furono comunicati dal preside. Affinché questi ordini rimanessero poi visibilmente esposti fu collocato all'interno dell'istituto un apposito albo».

Proprio per rafforzare ancora di più il legame tra mondo giovanile e regime fascista, vennero istituiti i corsi di cultura fascista e cultura militare, come si è già precisato: entrambi obbligatori e con valutazione finale.

Ci si può stupire, allora, se un adolescente che frequentava il Racchetti nutrisse la convinzione, come il Pangloss di Voltaire, di stare vivendo nel migliore dei mondi possibili? Certo che no, ma la tragedia era alle porte.

Il ginnasio Racchetti non è una scuola per alunni indigenti

Frequentare il Racchetti era abbastanza oneroso dal punto di vista economico, anche se non è facile dare valutazioni sul costo della vita di allora, con gli occhi di chi vive nel XXI secolo. È possibile trovare dei moltiplicatori che trasformano le lire in euro, ma l'operazione ha solo un valore matematico e non è significativa. Le testimonianze ci dicono ben poco e quei pochi riferimenti trovati sono l'uno il contrario dell'altro. In una lettera indirizzata al sindaco, a metà degli anni Venti, il preside faceva questa precisazione: «Gli alunni che frequentano questa scuola non hanno bisogno di sussidi perché tutti sono in buone condizioni economiche o perché figli di professionisti che guadagnano assai o figli di agricoltori che guadagnano assai di più, quando non siano figli di signori». Ma qualche anno più tardi, rivolgendosi al podestà per chiedere l'abolizione della sovrattassa comunale, presentava una situazione completamente diversa: «Per il Comune il vantaggio della sovrattassa è insignificante dato il piccolo numero dei paganti e per le famiglie degli alunni, la maggior parte in condizioni modeste, la sovrattassa comunale viene ad aggravare ancora di più il peso delle tasse scolastiche». Quindi una delle due o il preside ciurla un po' nel manico per avere uno sconto dal Comune o la crisi del Ventinove aveva toccato davvero tutti. Le famiglie a cui fa riferimento il capo d'istituto appartengono al ceto sociale degli impiegati, dei professionisti, degli agricoltori, dei commercianti, degli industriali, degli artigiani, dei benestanti e dei pensionati, questi ultimi poco rappresentati. Un quadro d'insieme che non suggerisce l'idea di disagio economico.

Ma quale era la spesa reale per affrontare questi cinque anni? Le tasse sco-

lastiche, per classe, ammontavano a 300 lire con differenze nell'ordine delle 50-60 lire se si frequentava il ginnasio superiore o se si dovevano sostenere gli esami. Poi, naturalmente, c'era la spesa dei libri di testo che in genere oscillava dalle 200 alle 300 lire, se erano compresi dizionari e atlante. Facendo un po' di conti, il genitore che iscriveva il proprio figlio al Racchetti sapeva che doveva impegnare 600 lire. Non la possiamo considerare una piccola cifra se si pensa che lo stipendio mensile di un operaio non era sufficiente a pagare tutte queste spese e quello di un impiegato di ordine non avrebbe permesso al capofamiglia di saldare subito tutti i conti dal libraio. Se la cavava un po' meglio l'impiegato di concetto ma con la certezza che nel mese di ottobre tutta la famiglia avrebbe dovuto stringere la cinghia. Un altro aspetto che in qualche modo fa riferimento al buon livello di vita degli alunni del ginnasio riguarda le gite scolastiche. Per i più grandi la gita poteva durare anche più giorni: Ad esempio nell'anno scolastico 1927-28 gli alunni della quinta si recarono a Torino, pagando, per tre giorni 115 lire, con spostamento in treno. Le visite d'istruzione di un giorno costavano certamente meno e potevano essere a costo zero se c'era la collaborazione delle famiglie. I genitori che possedevano un'automobile, si mettevano a disposizione e accompagnavano figli, compagni ed insegnanti alla meta prestabilita. Questo aspetto della vita scolastica del Racchetti, veniva sottolineato spesso dal preside nelle sue relazioni finali. Ma la macchina era un oggetto di lusso e chi se la poteva permettere, aveva a disposizione discrete disponibilità economiche: la Balilla della Fiat, in quegli anni, costava 10.000 lire e rimase il modello di auto più conveniente fino a quando, nel 1936, non cominciò a essere costruita la Topolino che però non aveva un prezzo accessibile a tutti, 8.900 lire, quasi venti volte lo stipendio di un operaio.

Aggiungo, infine, quest'altro esempio: l'alunno a cui per premio era stata pagata, dalla scuola, la crociera verso la Tripolitania, non andò da solo, insieme a lui partecipò un gruppetto di suoi compagni (dal preside non viene specificato il numero ma l'informazione viene comunicata con un certo orgoglio al Ministero, quindi non dovevano essere proprio pochi). Il costo del viaggio, organizzato dall'Onb non era sicuramente alla portata di tutti: 500 lire fu la cifra che ogni genitore pagò per consentire la proprio figlio di vivere un'esperienza piuttosto singolare. In conclusione, al di là delle crisi economiche che attraversarono l'Italia fascista, a Crema per frequentare il ginnasio Racchetti con tranquillità, cioè senza far ricorso alla beneficenza pubblica, era necessario appartenere a una famiglia benestante.

Considerazione finale

Il quadro a questo punto mi sembra completo: le vicende del Racchetti possono davvero esemplificare sia l'occupazione del sistema scolastico da parte del fascismo sia l'importanza che veniva attribuita, anche dalla società reale, allo studio impegnativo e selettivo praticato nelle aule di via del Ginnasio. Se per il primo aspetto i professori e il preside furono docili strumenti nelle mani dall'autorità centrale, per il secondo, in effetti essi non smisero mai di essere insegnanti, ma interpretarono in modo distorto, più o meno volontariamente, il loro compito di educatori. Questa fu una fortuna perché i giovani, che erano stati costretti a imparare a memoria le frasi del duce e a credere che il futuro dell'Italia sarebbe stato radioso sotto la sua guida, seppero sbarazzarsi in breve tempo di tutta la retorica e le falsità fasciste e riconoscersi, con piena consapevolezza, nei valori democratici che ispirarono la costituzione del nuovo Stato italiano.

Ferdinando Desti

I miei esami di stato

30 giugno – 26 luglio 1938 – XVI

Dopo la morte dei genitori, Marita Desti trova in una cartelletta chiusa nel cassetto di una scrivania, un quadernetto che non aveva mai visto: è il diario scritto dal papà dei suoi esami di stato sostenuti presso l'Istituto magistrale G. Albergoni nel 1938. Il racconto semplice, ma incisivo, ironico e trepidante, brillante ed emozionante conduce a un passato lontano quando gli esami di stato, al termine del corso di studi superiori, erano difficili da superare e costituivano per alunni ed ex-alunni un ricorrente incubo notturno. Il programma d'esame era enorme e consisteva per i futuri maestri in quattro prove scritte (italiano, traduzione dal latino in italiano, dall'italiano in latino e matematica) e nelle prove orali del programma del triennio di tutte le materie. Ferdinando Desti non era un allievo modello: studiava solo le materie che gli piacevano e aveva una scarsa preparazione in latino in quanto proveniva dalla scuola di avviamento. Tuttavia il diario si impone per la freschezza e la sincerità della testimonianza che si inserisce bene nel tema dell'istruzione a Crema durante il fascismo.

Sul numero de «Il nuovo torrazzo» del 30 luglio 1938 si trova l'elenco dei candidati abilitati all'insegnamento elementare per quell'anno: Boschiroli Augusto, Cambiè Enzo, Cavalli Carolina, Denti Ettore, Desti Ferdinando, Formaggia Angela, Frittoli Fortunata, Fusar Bassini Ranzato, Giamoco Angela, Guerini Alfredo, Lazzari Ottorino, Lunardi Ricciardina, Merlini Vanda, Necchi Claudio, Scattolo Danila, Tirloni Alessandro, Visconti Alessandrina. Privatisti: Calabi Amalia, Chiroli Davide, Mascaretti Silvio, Severgnini Angelo.

30 giugno

Mi alzo un po' agitato. Sazio le mie tasche di tutto quanto può essere utile per lo svolgimento di un tema. A scuola facce pallide e molta preoccupazione. L'inviato della commissione fa spavento. Alto, scarno, sulla quarantina, porta occhiali sugli occhi mobili e profondi e una barbetta spinosa. Che sia un bruto

ma buono?

Appello e relativa consultazione alle carte d'identità. Si entra nell'Aula Magna. Io, il vecchio compagno di banco e Boschiroli occupiamo gli ultimi banchi. Enzo[1] mi è alle spalle. Sono le 8.30 precise. Silenzio tremolante. È Don Bonomi che detta il tema «I grandi ideali politici del Risorgimento sviluppati, integrati e potenziati dal Fascismo». Tiro un lungo sospiro. Il tema è bello, difficile e mi piace. Mi raccolgo e penso. Sono le 9.30 e non ho ancora scritto una parola. Finalmente la penna scricchiolando comincia a scorrere sulla carta. E scrivo e scrivo. E correggo. Sono sudato. Fa caldo. Sono le 11: il tema è finito. Ma per finire in tono crescente la mia modesta sinfonia occorre copiare una frase che ho in tasca. Fa parte di un bellissimo articolo del senatore Curatolo sull'amicizia italo-tedesca nel pensiero dei Grandi. L'assistente vigila e copiare è pericoloso. Esco dall'aula e mi rifugio nei gabinetti. Strappo dal giornale la frase ausiliatrice. Entro nell'aula. Il pezzo di giornale sul banco e si copia. Lavoro di limatura attorno al mio capolavoro al quale ho dato tutto me stesso. Alle 13.15 consegno il tema. Sono un po' stanco, bagnato fradicio dal sudore.

1 luglio

Prova scritta dal latino in italiano. O Dei, o Dei venite in cinque o sei. Mi raccomando a Enzo perché mi aiuti. Confesso: di latino non so niente.

Barbablù ci tiene un severo discorsetto . «Niente copiare altrimenti ritiro di fogli». Lascia fare, vecchio mago, sarai servito a dovere!

Il brano è difficile. Non ci capisco un'acca. Chiamo Enzo, dulce decus meus[2]. Ahimè … m'impone silenzio. Finalmente alle 11,15, quando già avevo disperato e in preda a una svernante agitazione avevo chiamato aiuto a destra e a sinistra, Enzo incomincia a dettare parola per parola la traduzione. Sollievo. L'illustre professore è fregato elegantemente.

2 luglio

Sono pallido, pallido. Guardandomi allo specchio mi sono ricordato di quel canto del Purgatorio dove troviamo Forese Donati:

«Parean l'occhiaie anella senza gemme / Chi nel viso degli uomini legge

1 Enzo Cambiè, nominato diverse volte nel diario.
2 Orazio, Libro I delle *Odi*.

'omo' / Ben avria quivi conosciuto l'emme»[3]. Non esagero.

Traduzione dall'italiano in latino. È una lettera di Luigi Settembrini, commovente per i nobili sentimenti che la animano, scritta al figlio dal carcere. Anch'io sono imprigionato. Nel banco, nel vocabolario, nei fogli. Traduco qualche cosa.

Il custode del nostro girone furibondo e famelico, in cerca di vittime, gira tra i banchi. Mi fa un baffo. Con la solita classica disinvoltura il nuovo Cerbero è buttato là, ringhioso ed impotente, schiacciato dalla semplice trovata di due canaglie che di chiamano Dino[4] e Enzo.

4 luglio

Prova scritta di matematica. Il problema facile in tre quarti d'ora è fatto. Ma c'è la costruzione del trapezio che non so fare. Enzo, buono e generoso, mi mette in tasca un fogliettino. La soluzione è arrivata. Il problema, esattissimo, è finito.

Ore 15: esame di educazione fisica. Salto, parallele, quattro parole di teoria e il professore è soddisfatto.

5 – 14 luglio

Lavoro da negri! Mi preparo per gli esami orali. Dovrò dapprima sostenere i letterari indi quelli scientifici. Studio 14 ore al giorno. Una fede incrollabile e una volontà di ferro mi sostengono nell'ardua fatica. Spesso studio con Maria Bacchetta buona nella sua semplicità e gentilezza. In casa mia ovunque ci sono libri. Mia madre è disperata. Non mangio. Si studia e questo basta. Dormo 4 o 5 ore al giorno. Le forze vengono meno. L'aiuto del cielo e degli amici non mi manca. E mi sconquasso sulle «sudate carte[5]».

15 luglio

Sono cinque anni che è morto papà. Alle quattro sono già in piedi per dare l'ultimo tocco all'enorme programma. Che faccia devo avere! Un morto che cammina! Il mio cervello lo posso paragonare a un alveare. Diviso in infinite

3 Dante, *La Divina Commedia*, purgatorio, canto XXIII, vv. 31-33.
4 Ferdinando all'anagrafe, ma tutti lo chiamavano Dino.
5 Leopardi, *A Silvia*.

cellette in cui si trovano schematiche e annebbiate le molte cognizioni. Devo fare sforzi non indifferenti per mettere in azione il mio povero e scricchiolante meccanismo mentale.

A scuola vedo i professori per la prima volta. Il presidente della commissione. Cammina lentamente e il suo modo di muoversi mi ricorda quello caratteristico di Charlie Chaplin. La signora d'italiano è una mamma. Ha i capelli candidi. Piuttosto voluminosa. Aiuta moltissimo quando interroga. La professoressa di filosofia: una mummia novecento. Occhiali dai cerchietti d'oro sul naso dalle narici fortemente dilatate e rossetto sulle labbra appassite e rugose. Il professore di latino: il buffone della compagnia. Allegro ed epicureo, panciuto e con il deretano in divina proporzione.

Non mi interrogano. Ritorno alle 16 e incomincio con italiano. *Canto II dell'Inferno*, *Il canto del gallo silvestre*, dialogo del mio Leopardi, *La vita di Arnaldo*, una poesia a memoria. Ho incominciato balbettando, fortemente emozionato. Mi sono presto ripreso ed ho finito molto bene.

Passo a filosofia. Cartesio: parte VIª, *Discorso sul metodo*. Mai sentita. La professoressa «mi mette la pappa in bocca». Colgo al volo l'occasione per raggirare la domanda. Un esamone! Per fortuna ero calmo e il cervello lavorava con elasticità sorprendente. Il Calvario continua.

Latino: *Eneide*, libro IV, verso 160. «Interea magno misceri murmure caelum…». Dei 705 versi ne so soltanto 200. Traduco con disinvoltura, aiutato dalle note del libro. Finisco parlando brevemente di Virgilio e delle sue opere.

Storia: Crimea, Cavour, Congresso di Parigi, Sedan. Un'ora e cinque minuti e il gruppo letterario è liquidato. Sono contento. Esco dalla scuola solo con il cuore che batte dalla gioia. Il cielo è sereno. Il sole che s'avvia al tramonto imporpora con i suoi raggi delle nuvolette che navigano dolcemente nello spazio azzurro ed infinito.

16 luglio

Studio come un matto. In una giornata il programma di matematica passa sotto i miei occhi e faticosamente si stampa nella mia mente.

17 luglio

Fisica. La mia simpatia. Cerco d'imparare almeno i punti più importanti. Sono sfinito, logorato dallo sforzo poderoso compiuto nei giorni precedenti.

18 luglio

Affronto il gruppo scientifico. Incomincio con Cultura militare. Disegno e poi cincischio in musica e canto. Matematica. Il professore, che assomiglia stranamente all'attore George Sanders[6], mi chiede a bruciapelo un teorema mai sentito. Non mi perdo d'animo, cerco d'abbindolare la domanda ma il professore è più furbo di me. La spunto magramente. Fisica, ovvero il tallone d'Achille. Quattro domande antipatiche che imbastisco malamente.

Scienze. Il professore, rotondo come una palla, vispo quanto un pachiderma della sua benedetta zoologia, m'ispira fiducia. Non ho ripassato una sillaba. «Audaces fortuna iuvat»[7].

26 luglio

Sono le 8.30. Augusto[8] ed Enzo irrompono nella mia casa. Sono promosso! Promosso! Ci si abbraccia. Sono in mutande. Non capisco più niente. Sono maestro, maestro in mutande. Si brinda e si grida. C'è allegria e molta… sete.

Grazie Dio che non mi hai abbandonato, grazie a Voi Santi del cielo che avete ascoltato le mie suppliche e da Dio avete ottenuto ciò che desideravo e fortemente volevo.

Italiano 7; latino 6; filosofia 7; storia 7; matematica 6; scienze 6; disegno 6; musica 6; cultura militare 8; educazione fisica 8.

6 George Henry Sanders (San Pietroburgo, 3 luglio 1906 – Castelldefels, 25 aprile 1972) è stato un attore cinematografico e televisivo britannico, conosciuto già negli anni '30 che raggiunse l'apice con la conquista del premio Oscar al miglior attore non protagonista nel 1951 per l'interpretazione del velenoso critico teatrale Addison DeWitt, amante della svampita attrice Claudia Caswell (Marilyn Monroe) in *Eva contro Eva* (1950).

7 Locuzione latina (la fortuna aiuta gli audaci). Aforisma desunto, con leggere varianti, da Virgilio (*Audentis fortuna iuvat*, *Eneide* X, 284) e da Terenzio (*Fortis fortuna adiuvat*, *Phormio*, 203), per indicare il successo che spesso arride a chi affronta animosamente imprese pericolose o arrischiate.

8 Augusto Boschiroli, già nominato all'inizio del diario.

La villa di via Mercato 41, già clinica radiologica Bertapelle

La facciata del nuovo seminario a Crema in via Dante

Manifestazione fascista a Crema

L'autocolonna dell'esercito italiano entra in Addis Abeba (Etiopia), 5 maggio 1936

Massaua (Etiopia), 3 luglio 1935

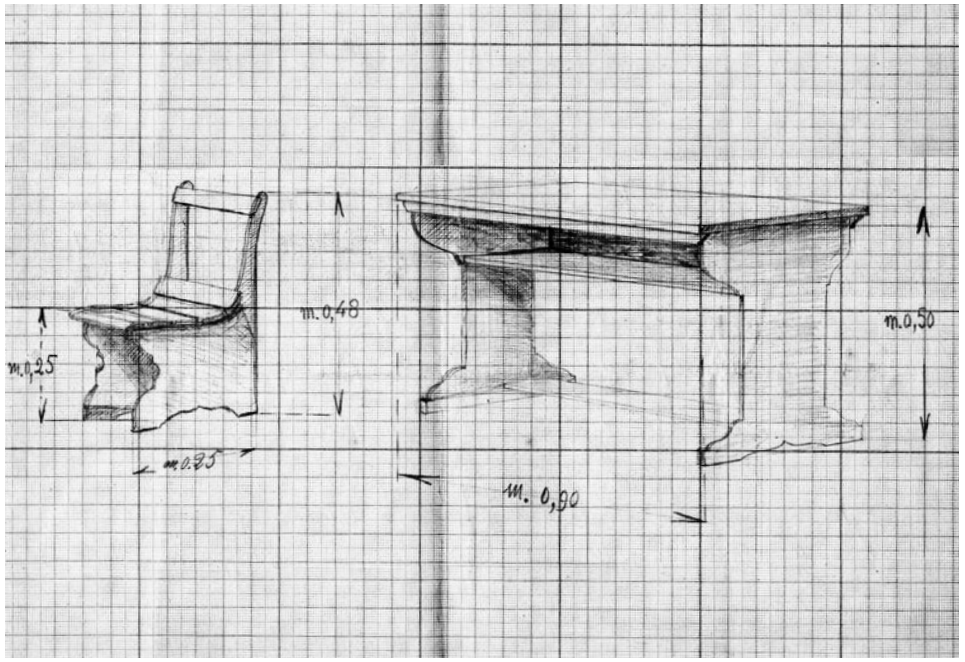
Soldati della classe 1911 all guerra d'Africa

Teresina Marchesetti (al centro) in gita a Caravaggio, anni ’40

Classe II^ dell’Istituto magistrale di Crema, 1936

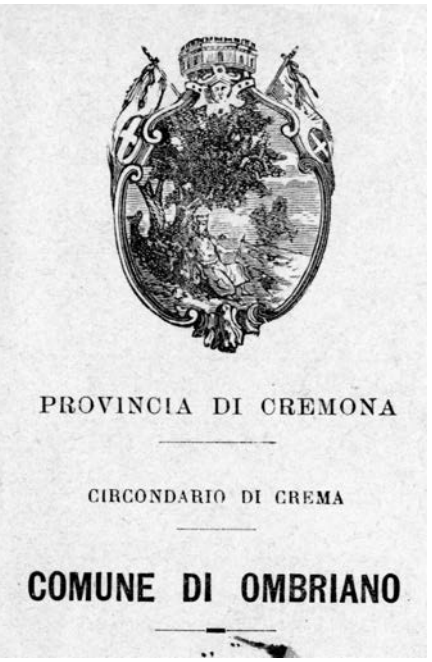
I fratelli Piacentini coi genitori al tempo dei balilla e delle piccole italiane

I bambini dell’asilo di Ombriano nei primi anni ’40



Il modello dei banchi costruiti nel ’26 da Natale Guerrini Rocco, a 31,75 lire l’uno

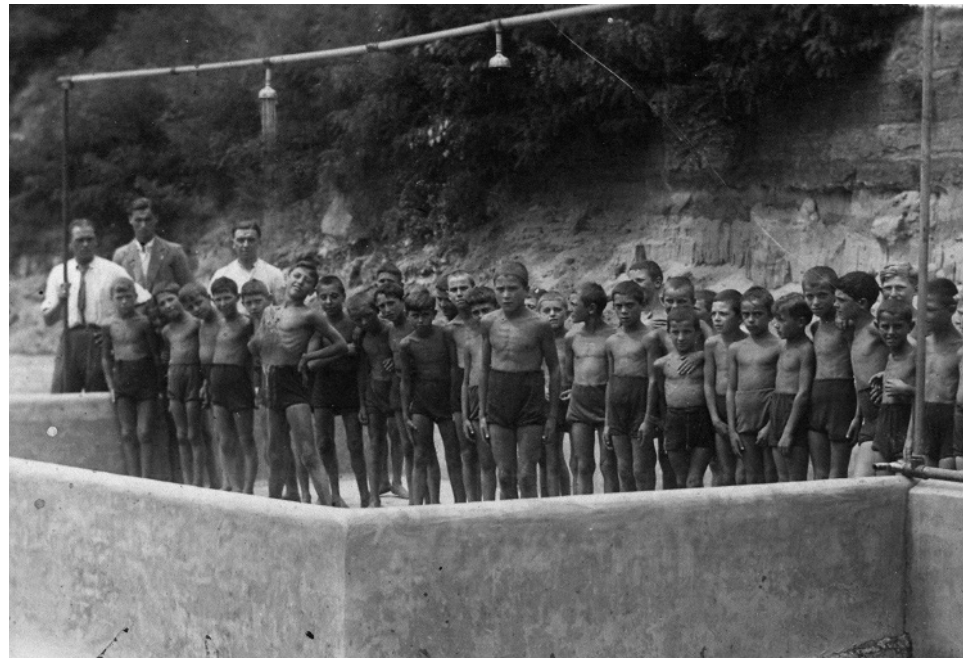
Fattura del Pastificio C. Zucchi e della Tipografia editoriale



Carta intestata dell’Asilo infantile sotto il comune di Ombriano

Carta intestata dell’Asilo infantile passato al comune di Crema

Colonia campestre a Capergnanica

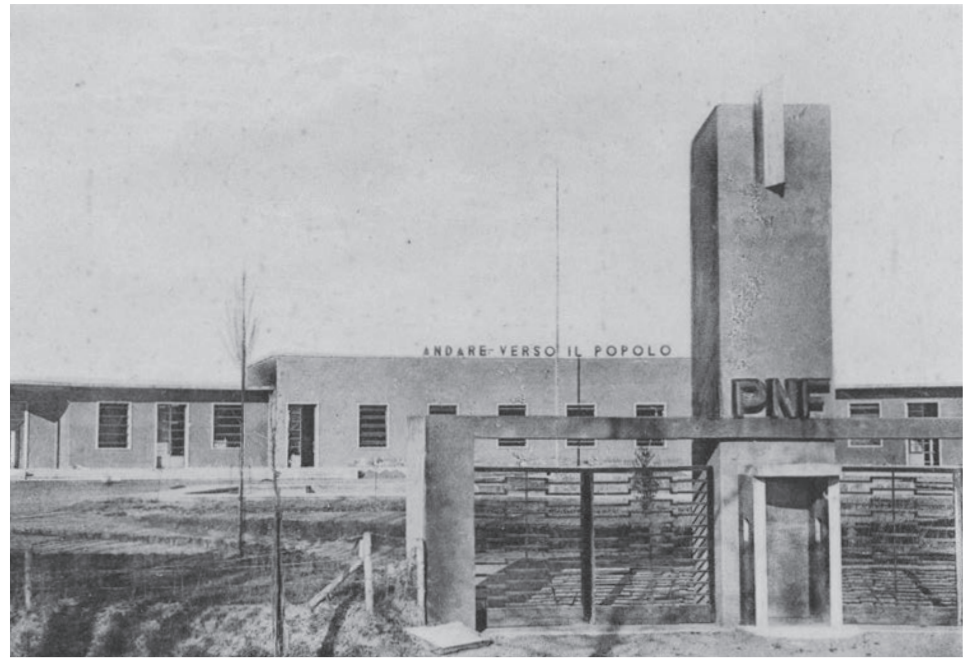


Coloni pronti per la doccia a Credera

Saggio ginnico alla colonia campestre a Capergnanica

Saggio ginnico alla colonia campestre a Credera

Bambine iscritte alla colonia di Palazzo Pignano

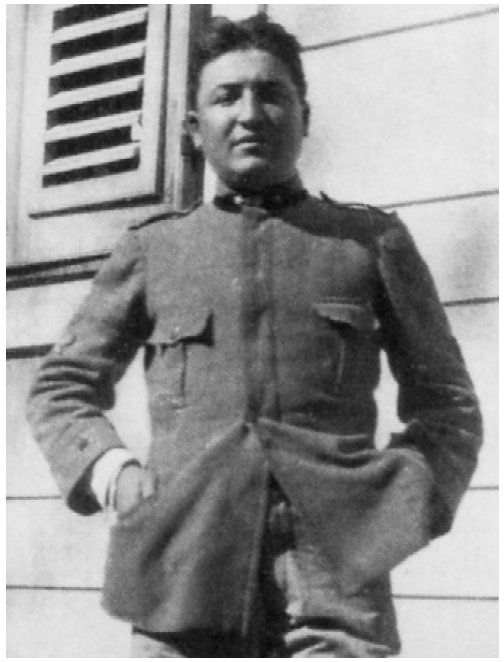


Ingresso della colonia elioterapica di Castelleone con piscina

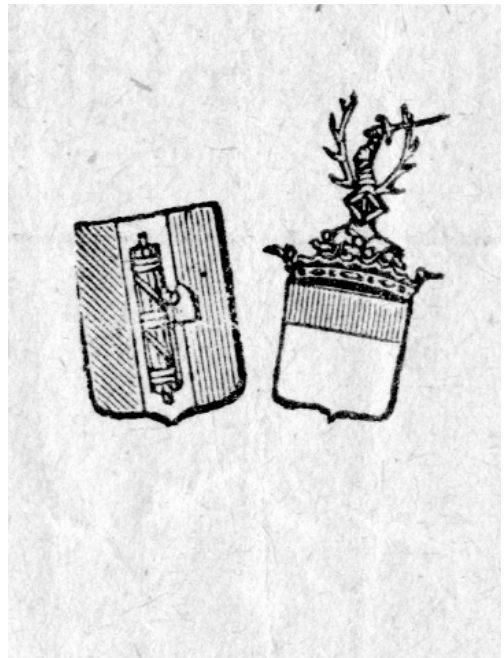
Ingresso della piscina a Castelleone come appare oggi

Conte Alberto Premoli

Conte Antonio Premoli



Cirillo Quilleri



Stemma del comune di Crema in epoca fascista

Antonio Marazzi

Zerbinotto del Kenya

Tre tabacconi nel Kenya

Schiavo abissino del Kaffa

Walter Venchiarutti

Le colonie fluviali e campestri

Una straordinaria arma di propaganda politica

Gli albori[1]

Ai fini del corretto inquadramento dell'indagine storica è in gran parte riconosciuto che, con il passare del tempo, sfumano i pericoli della mitizzazione romantica quanto quelli della condanna dogmatica. Così è possibile restituire agli eventi quella serena obiettività che gli interessi di parte potevano aver offuscato rendendo facili i fraintendimenti e aspre le lacerazioni. Un dato di fatto incontrovertibile attesta che le colonie climatiche marine e montane fanno la loro prima apparizione intorno alla seconda metà dell'Ottocento quando inizia a istituzionalizzarsi, sotto la spinta della chiesa cattolica e dei benefattori laici, l'igienismo filantropico e con esso una nuova coscienza sanitaria assistenziale.

La stazione marina di Crema, situata a Finale Ligure, apre i battenti nel 1913, essenzialmente finalizzata alla cura di scrofola, tubercolosi, linfatismo, rachitismo, patologie tutte enumerate tra le principali che a quel tempo colpiscono soprattutto la popolazione infantile[2]. Se però nel Cremasco gli studi dedicati all'ospizio climatico marittimo di Finalpia hanno recentemente trovato una meritata attenzione[3], ancora poco indagata appare tutta la composita galassia costituita dalle tante colonie paesane fluviali e campestri che, sotto il nome di istituti elioterapici, fioriscono nei primi decenni del secolo scorso. Il

1 Desidero rivolgere un particolare ringraziamento agli archivisti e bibliotecari di Palazzo Pignano, Capergnanica, Rivolta d'Adda e Castelleone: Anna Benetollo, Roberto Stucchi, Lucia Ursi, al parroco di Credera Rubbiano Rovereto don Giambattista Pagliari che mi hanno pazientemente aiutato nel reperimento del materiale documentario.

2 M. L. Betri, *Le malattie dei poveri,* Franco Angeli, Milano 1981.

3 *Finalpia, storia e storie della colonia cremasca,* Gruppo antropologico cremasco, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2005.

presente intervento non si propone per spazio e finalità di eseguire uno studio esaustivo delle singole istituzioni ma l'interesse e l'entità del materiale ancora reperibile in molti comuni della provincia potrebbe essere un sufficiente incentivo e smuovere l'interesse di altri pazienti futuri ricercatori.

Lo scoppio del primo conflitto mondiale rende difficoltoso lo spostamento dei fanciulli verso le lontane località balneari e montane. Si provvede a raccogliere «i figli dei richiamati in un luogo sano e custodito per dare tranquillità e fiducia al combattente e per permettere, durante le vacanze scolastiche, che le mamme continuino nei lavori cui sono state chiamate in sostituzione degli uomini assenti»[4]. Motivi di sicurezza e riduzione dei costi viaggio favoriscono il sorgere di questi stabilimenti. I bambini non più abbandonati o lasciati senza controllo godono assistenza in colonia, sono soggetti alla cura sanitaria e svolgono attività ricreativa e parascolastica. Con queste premesse nel 1915 vede la luce a Cremona la prima stazione fluviale, ufficialmente denominata Colonia del Po regina Margherita di Savoia, che nasce con lo scopo di consentire ai bambini bisognosi di poter usufruire delle cure necessarie. L'istituto cremonese, primo in Italia a inaugurare la terapia climatica fluviale[5], sorge sulla riva sinistra del Po, prospiciente alla città. Inizialmente il complesso è costituito da un insieme di baracche temporanee, tendoni, capanne e padiglioni in legno che vengono poi ampliati con progetto del 1932 mediante l'inserimento di un campo da tennis, campo di calcio, pista per l'atletica, palestra e pedane per il salto in lungo, ricovero per il custode e padiglione sanitario. L'opera in calcestruzzo viene realizzata dall'ing. Carlo Gaudenzi[6] nel '39 e diventerà un modello per gli altri stabilimenti climatici della provincia.

4 M. Denti, *Uno sguardo alle nostre colonie fluviali*, in «Cremona», anno III, n. 10, 1931, p. 665.
5 G. Fasani, *Le cure elioterapiche alle Colonie padane*, in «Cremona produce», n. 3, Cremona 2002, p. 29.
6 Carlo Gaudenzi (Cremona 1898 – Cremona 1969) si laurea in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Milano nel 1923; inizia a Cremona la professione con la costruzione della villetta Cappelletti in viale Trento Trieste (1924) e segue il progetto del Collegio civico e pensionato G. Bongiovanni in viale Po (1925). Negli anni Trenta, influenzato dalle tendenze razionaliste e futuriste, è impegnato nella costruzione di numerose colonie elioterapiche: realizza la colonia di Forte dei Marmi per i figli degli operai dell'industria e in seguito quelle di Palazzo Pignano, Castelleone, Rivarolo del Re, Vescovato e Cremona (dal 1936 al 1938). Su incarico dell'Istituto autonomo delle case popolari di Casalmaggiore progetta un condominio in viale Po (1931). È direttore dell'Ufficio tecnico, autore dell'attuale Provveditorato agli studi (1939) e dell'asilo in via dei Platani (1941). A partire dal secondo dopoguerra realizza strutture residenziali, tra cui il condominio in piazza Marconi 1; fonda la Scuola professionale edile di Cremona (1951) e scrive il piccolo manuale *Arte edile* in collaborazione con l'architetto Amilcare Maffi.

Le strutture

Nella fase pionieristica «i padiglioni del 1915 erano solitamente edificati sulla sabbia, costruiti con assi fissati alla meglio sul terreno con piuoli, mentre a un carrozzone era affidato il delicato incarico di servire da dispensa e l'acqua potabile veniva fornita alle colonie a mezzo di una delle botti, che ora non vengono più usate nemmeno per l'innaffio stradale»[7]. Molte di queste strutture provvisorie edificate nei singoli paesi verranno poi trasformate in edifici stabili in muratura. Il regime fascista, come è stato notato[8], sviluppa a suo vantaggio la duplice potenzialità che simili complessi possono offrire ai giovanissimi, sia sul piano dottrinale-propagandistico, sia dal punto di vista del miglioramento educativo e fisico. La prima parte delle Norme generali diffuse dall'Ente opere assistenziali (Eoa) della provincia dichiara esplicitamente i concetti secondo cui le colonie estive diurne devono diventare ambienti «sani e confortevoli, centri di sana propaganda fascista, di educazione igienica e di elevazione per le giovani generazioni»[9]. Questa determinazione porta ad affidare gli incarichi organizzativi e l'esercizio degli istituti alla diretta giurisdizione dei segretari politici dei fasci di combattimento. L'identikit dell'italiano nuovo teorizzato da Mussolini non può che essere forgiato attingendo alle nuove generazioni. Per attuare questa politica occorre «passare dalla filantropia all'assistenza e dall'assistenza alla solidarietà»[10].

I soggiorni climatici definiti «naturisti»[11] si differenziano da quelli marini e montani per la durata giornaliera (sono solo diurni) e quella complessiva (restano aperti per 30 o 40 giorni nel periodo estivo); forniscono la possibilità di associare esperienze elioterapiche, natatorie, pratiche sportive, ludiche a momenti educativi, parascolastici, insieme a una alimentazione regolare. La giornata dei piccoli coloni scorre con ore riservate alla musica (al suono di trombe e tamburi), al canto (con inni, marce, cori), alla religione (con messe e preghiere), alla politica (commenti ai discorsi del duce, lezioni di dottrina fascista), alla preparazione di esercizi ginnici (parate, sfilate, saggi). Ogni stabilimento stagionale viene regolarizzato attraverso la dipendenza diretta dalle

7 C. C., *Le colonie cremonesi del Po*, in «Cremona», anno I, n. 9, 1929, p. 723.
8 M.T. Feraboli, *Un patrimonio edilizio dimenticato. Le 114 colonie fluviali, campestri ed elioterapiche diurne in provincia di Cremona*, in annuari della Scuola classica, Cremona 1999.
9 F. Gambazzi, *Norme generali per un organico funzionamento delle Colonie diurne estive, fluviali, campestri ed elioterapiche della Provincia di Cremona*, Cremona Nuova, Cremona 1934, p. 3.
10 Dal discorso di Torino del 23 ottobre 1932.
11 *Catalogo ufficiale della V Triennale di Milano*, Milano 1935, p. 42.

autorità locali e da enti nazionali. Nei distretti le sedi Eoa[12] ottengono una prima collocazione presso le Federazioni provinciali dei fasci di combattimento. Cremona, sotto la spinta di Roberto Farinacci, in Italia fa da battistrada, favorita dalla particolare situazione idrografica dovuta alla presenza nel territorio di numerosi corsi d'acqua (Po, Adda, Oglio, Serio). Ne sorgono a Soncino e a Crema nel 1922; nel 1927 si inaugurano quelle di Rivolta d'Adda e di Pandino. Assieme alle colonie «fluviali» ben presto si affiancano quelle «campestri». Nel 1934 si arriva a censirne 114 tra fluviali[13], elioterapiche, campestri, una per ogni comune, poiché dove non c'è mare, monti o fiumi non mancano il verde e il sole.

Dalle prime strutture improvvisate e provvisorie, smontabili e solitamente costituite da capannoni in legno, si passa successivamente agli impianti stabili in muratura. In questa tipologia di opere si specializza l'ingegner Carlo Gaudenzi a cui nel Cremasco si debbono i progetti delle colonie di Castelleone (1936)[14] e Palazzo Pignano (1937)[15], mentre all'ing. Giuseppe Rossi sono attribuite quelle di Pandino e Rivolta d'Adda (1935)[16]. Negli stessi anni sorgono gli stabilimenti elioterapici di Montodine, Dovera e Spino d'Adda.

Genericamente questi edifici riassumono con eclettismo un po' tutte le tendenze architettoniche conviventi nel periodo: novecentismo, neofuturismo, razionalismo. Nella loro costruzione vengono spesso utilizzate le moderne tecnologie e i nuovi materiali entrati nell'impiego edilizio: ferro, calcestruzzo, cemento armato, grès porcellanato, intonaco terranova. Se lo stile differisce, la struttura delle colonie in muratura e di quelle provvisorie risponde a precisi criteri che privilegiano gli aspetti igienico-sanitari e la prevenzione da eventuali infortuni. L'inventariazione di questo progetto edilizio voluto dal fascismo locale investe tutto il territorio provinciale cremonese ma trova oggi ragionevoli

12 Dal 1931 al '37 all'Eoa vengono demandate la programmazione normativa, sanitaria e l'educativa di questi ricoveri.

13 M.T. Feraboli, *Una tipologia moderna di parco pubblico: il verde nelle colonie elioterapiche,* in *Giardini cremonesi*, a cura di M. Brignani e L. Roncai, Delmiglio, Persico Dosimo 2004, p. 139.

14 G. Cugini, *Storia di Castelleone dal 1700 al 1946,* Il Galleggiante, Cappella Cantone 2002; V. Adenti, *Arte e Architettura a Cremona*, Cremona 2007.

15 AA.VV., *Palazzo Pignano: l'album dei ricordi,* Pandino 2009, p. 121: «Dove oggi è ubicato il Municipio, negli anni '40 era stata allestita una colonia che, durante l'estate, nelle ore diurne, ospitava i bambini. I bambini giocavano, pranzavano e dopo un riposino pomeridiano e la merenda, nelle giornate di sole, potevano usufruire di una grande piscina nella quale imparavano a nuotare o si divertivano».

16 Il fabbricato in muratura era costituito da capannoni con funzioni di cucina, refettorio, spogliatoi, servizi e rappresentava la colonia fluviale della Gil di Rivolta d'Adda. Oggi, ridotto a rudere, è localizzato nel parco della preistoria.

difficoltà di individuazione e limiti nella provvisorietà, nella deperibilità degli elementi costitutivi, caratteristiche degli stabilimenti temporanei e stagionali di cui all'inizio si dotano i piccoli centri rurali. Anche degli edifici stabili, che negli anni Trenta costituiscono il patrimonio edilizio delle colonie cremasche, oggi rimane ben poco. Quando non ha pesato la *damnatio memoriae*[17], gli adattamenti irrispettosi dovuti ai nuovi usi ne hanno favorito l'inevitabile degrado. Nel tempo anche le costruzioni superstiti, costituite dalle colonie in muratura, hanno subìto problemi dovuti alla demolizione, all'abbandono o e alla ristrutturazione.

Una relazione degli anni Quaranta[18] descrive dettagliatamente le caratteristiche essenziali che intervengono nella scelta del luogo. Viene infatti richiesta una superficie pianeggiante e scoperta, una radura vicina a una zona alberata, circondata da vegetazione, al fine di poter fornire l'ombra necessaria nelle ore pomeridiane destinate al riposo e durante gli intervalli dall'esposizione solare. Solitamente la piantumazione privilegia specie vegetali come il pioppo del Canada, i tigli e le siepi di *ligustrum*. Qualora nelle immediate vicinanze non fosse disponibile l'utilizzo di un corso d'acqua è richiesta la costruzione di una vasca che assolva alle funzioni di piscina. Il terreno può essere fornito dal Comune o da privati. La colonia riceve periodicamente le visite dell'ispettore sanitario e del medico provinciale in quanto deve rispondere ai suddetti requisiti naturalistici.

Grande importanza viene attribuita alla scelta del sito. Deve essere in grado di sfruttare «il clima intermedio attenuato delle sponde dei nostri fiumi». Al proposito necessita una spiaggia debitamente posta al riparo dai pericoli, quali la corrente forte e la profondità dell'acqua. Quest'ultima quando supera il mezzo metro, va obbligatoriamente segnalata. È costantemente prescritta la permanenza, durante il bagno, di uno o più incaricati, provvisti di barca ai fini di «una attenta e rigorosa sorveglianza», ma chi esita a entrare in acqua «veniva letteralmente buttato dentro la piscina affinché imparasse a cavarsela»[19]. Anche per la sede delle colonie campestri nei Comuni lontani da corsi d'acqua, è necessario «disporre di convenienti locali (edifici scolastici, campi sportivi ecc.) a uso refettorio e spogliatoio, provvisti di cortili ampi e ombreggiati, nei quali saranno sistemati, possibilmente, arenili per bagni di sole, con un conveniente

17 «Nel primo dopoguerra infatti si è assistito al sostanziale rifiuto di quanto è stato creato durante il periodo fascista e alla eliminazione di ciò che potesse ricordare gli esiti infausti di tale congiuntura storica» (M.T. Feraboli, *Un patrimonio edilizio dimenticato*, cit., p. 139).

18 M. Labò, V. Podestà, *Colonie Marine, montane, elioterapiche*, Editoriale Domus, Milano 1941.

19 AA.VV., *Palazzo Pignano: l'album dei ricordi*, cit., p. 121.

ed economico impianto docce». Il posto prescelto deve rispondere a queste precise prescrizioni. La cura meticolosa riservata ai particolari organizzativi denota tutta l'attenzione con cui il regime ne segue la scrupolosa preparazione. Tali preoccupazioni rivolte alla tutela della salubrità non possono prescindere da una corretta protezione ambientale, dall'accertare il funzionamento, il controllo delle strutture per prevenire eventuali pericoli.

I programmi coloniali realizzati capillarmente finiscono per costituire un formidabile apparato propagandistico. A questo proposito ogni istituto viene costantemente monitorato attraverso le ripetute visite ispettive svolte dalle gerarchie politiche locali, centrali e periferiche, con la creazione di un'apposita commissione esaminatrice dei progetti delle colonie estive. Le «Norme generali»[20] ribadiscono:

> Il terreno sul quale sorge la colonia deve essere a fondo erboso e asciutto, ben orientato in rapporto alla ventilazione e al sole, lontano dalle cause di inquinazione dell'aria e del suolo, lontano quindi dagli opifici, dalle stalle, dai depositi di materiale da rifiuto, dalle strade di grande traffico, dai cimiteri ecc. Inoltre la località prescelta deve essere fornita di acqua potabile e deve trovarsi in prossimità immediata di qualche recesso ombroso, di facile accesso e con buona viabilità; non deve distare molto dal centro abitato per evitare ai fanciulli che la frequentano una eccessiva fatica, che frustrerebbe i benefici della vita in colonia.

Le indicazioni non lesinano suggerimenti riguardanti la tipologia degli impianti: «il padiglione centrale sistemato all'ombra, sufficientemente ampio, da usarsi anche per refettorio, costruito, quando non sia possibile altrimenti, con rami e fogliame sorretti da solida intelaiatura in legno, aereati da ogni lato con ampie aperture e dell'altezza di almeno tre metri, con attigui spogliatoi distinti per maschi e femmine». Ai lati opposti lontano dal padiglione è prevista la sistemazione dei servizi igienici, ovviamente le latrine vanno ubicate in modo che «in campi distinti per maschi e femmine, dovevano essere quotidianamente pulite e disinfettate».

20 Eoa, *Norme generali per il funzionamento delle Colonie diurne estive, fluviali, campestri ed elioterapiche in Provincia di Cremona*, Cremona Nuova, Cremona 1934, p. 5.

Capergnanica: un esempio di colonia con struttura temporanea

Dall'ordinanza prefettizia del 27 agosto 1934[21] si evince che dove non è possibile usufruire di fabbricati esistenti (scuole, asili) si provveda alla costruzione di apposite baracche per il funzionamento dei vari servizi (spogliatoi, refettori, cucina, docce, latrine ecc.). L'acqua potabile può essere fornita da impianto con pozzo tubolare a pompa o in mancanza viene trasferita mediante idonei recipienti. La breve relazione riguardante la colonia campestre di Capergnanica, per l'esercizio 1932[22] è stilata dal segretario politico cav. Aldo Mantica. L'iniziativa è partita grazie all'interessamento del podestà cav. Antonio De Grazia e «in assenza di fiumi adatti, né di disporre di edifici scolastici ampi e ombreggiati cortili» la scelta del luogo ha privilegiato una località dotata di tre elementi: sole, acqua corrente e folta vegetazione. Il campo sorge sulla strada comunale per Passarera ed è facilmente raggiungibile. I fanciulli «tra canti e scorazzamenti» trascorrono le giornate all'aperto dove il «fondo erboso è intersecato da corsi d'acqua, circondato da vaste praterie e ubertosa piantagione che forma corona di frescura a un ampio e rustico capannone […] I contadini di Capergnanica, prima scontrosi, apprezzano ora con sentito entusiasmo la loro Colonia […] voluta dal Regime a favore dei loro bambini». La seguente relazione finanziaria mette in evidenza il contributo del Comune di ₤ 2.000 a cui si aggiungono ₤ 885, versate in primo acconto dalla federazione provinciale del partito. Sono elencate le spese per il personale, l'attrezzatura, il vitto e i costumini[23] e il risultato considera un disavanzo complessivo di ₤ 1.391.

Esempi di stabilimenti in muratura: Rivolta d'Adda[24]

Il segretario politico, dietro le pressanti insistenze della Federazione provinciale fascista, promette nel 1935 la trasformazione in muratura della colonia fluviale di Rivolta d'Adda. Dal verbale redatto il 31 gennaio 1938 dal podestà Giuseppe Pirovano apprendiamo che i lavori di ristrutturazione prevedono un costo di ₤ 52.762,20. Il Comune si impegna a saldare il debito, fino allora

21 Archivio storico comunale (Asc) di Capergnanica, dd. 1.6.1934, cat. II, classe 3, fasc. 2, Colonia campestre di Capergnanica e colonie climatiche, 1936.
22 Asc Capergnanica, cat. II, classe 4, fasc. 2, Colonia campestre a Capergnanica, 1932.
23 Ibidem.
24 Asc Rivolta d'Adda, 1939 Carteggio relativo all'esecuzione di opere manutentive ai locali della colonia fluviale (5 luglio - 31 dicembre 1939), 1941 Carteggio relativo all'acquisto di terreni e locali per l'istituzione di una colonia fluviale (11 settembre - 12 novembre 1941).

coperto solo in parte, grazie a una rateizzazione con un piano di scadenze dilazionate negli anni successivi. In una dettagliata perizia ordinata dalla stessa autorità, stilata nel 1940 dall'ing. Rodolfo Pedrini, abbiamo modo di conoscere la dislocazione, la consistenza, le caratteristiche e l'utilizzo dei vani che fanno parte dell'immobile. I vari corpi fabbricati sorgono su un terreno posto poco distante dalla sponda destra del fiume Adda. Oggi a testimonianza permangono solo dei ruderi. I lavori vengono eseguiti dalla Società cooperativa di lavoro arte muraria. La copertura dell'edificio è costituita da «tegole marsigliesi, il soffitto plafonato con reti metalliche e civili poste su travetti in legno portati da petrelle, le pareti interne ed esterne complete di intonaco civile e di tinteggiatura, i muri perimetrali erano costituiti da prismi in calcestruzzo con spessore di 25 cm, il pavimento formato con una gettata di calcestruzzo». I vani principali sono: 1) la cucina (m 3,60 x 7,40 x h 3,40). Aveva soffitti di tavolette con *plafond* in perline, guarnizioni in legno per il deposito vivande, vari fornelli in cemento con cappa superiore zincata, quattro finestre munite di serramenti, vetri e chiusura di sicurezza; 2) il padiglione uso refettorio per i maschi (m 12 x 5,5 x h 3,5), munito di ampie finestre per l'areazione sui lati di sera e di mattina con serramenti in legno; 3) il refettorio delle bambine (m 12 x 5,5 x h 3,5) con uniti i locali a uso spogliatoi, docce, visite mediche. A mezzodì sorge il piccolo corpo centrale che comprende il locale per la visita medica, infermeria e spogliatoio per i custodi. A destra è situato il refettorio femminile avente le dimensioni e le caratteristiche identiche a quello maschile. A sinistra del corpo centrale vengono posizionati gli spogliatoi per i piccoli coloni. Gli ingressi sono distinti, divisi da uno stramezzo per i maschi e per le femmine. Dagli spogliatoi i piccoli possono accedere direttamente alle docce, servite d'acqua che viene raccolta in una vasca centrale a cui perviene per mezzo di una pompa a mano. Sul lato di sera sono confinate le latrine dotate di servizio d'acqua. Nel mezzo del recinto è situata una vasca munita di vari getti a cui i bambini attingono per bere.

Esempi di stabilimenti coloniali in muratura: Palazzo Pignano

Ragioni ideali e oggettive spingono i singoli comuni provinciali a intraprendere l'impegnativa costruzione di edifici nuovi e permanenti da adibire in modo sempre più funzionale in qualità di stabilimenti elioterapici. Tali motivazioni trovano rispondenza nella *ouverture* del progetto di colonia campestre che verrà eretta a Palazzo Pignano. Il piano edilizio viene redatto il 4 aprile 1936 dall'incaricato ing. Carlo Gaudenzi:

> Proseguendo l'altissimo scopo della educazione morale e fisica della gioventù, sulla quale riposano le speranze e la sicurezza di una forte e grande Nazione, il Fascismo cremonese ha creato in molti Comuni della Provincia, Colonie Campestri e Fluviali che raccolgono per il periodo estivo, i bambini più bisognosi di cure. Si può ben affermare che in questo campo Cremona è all'avanguardia! L'esperienza degli anni scorsi ha dimostrato l'enorme vantaggio che ne traggono i bambini; i risultati ottenuti sono stati veramente grandiosi: si è reso quindi indispensabile provvedere con la massima urgenza alla creazione di nuove colonie in quei Comuni che ne sono sprovvisti, o che hanno colonie di carattere provvisorio, le quali, se hanno potuto ben servire all'inizio, non possono più tollerarsi, sia per l'accresciuto numero di bambini da assistere, sia per il decoro della nobile istituzione, sia perché in esse non è possibile ottenere senza i necessari e indispensabili servizi e senza la razionale distribuzione dei locali, quella perfetta organizzazione che è la base indispensabile per l'ottenimento di risultati migliori[25].

Negli anni precedenti era stato utilizzato come colonia il locale scolastico di Cascine Gandini che successivamente non viene più ritenuto «rispondente agli scopi altissimi di educazione fisica e di decoro per la nobile istituzione, sebbene l'esperienza abbia dimostrato l'enorme vantaggio che ne traggono i bambini, particolarmente poveri più bisognosi di cura»[26].

Constatata l'indispensabile necessità di una costruzione finalmente in muratura il luogo è scelto in una posizione che presenta minore difficoltà di accesso per i bambini provenienti dalle diverse frazioni (Cascine Gandini, Cascine Capri, Scannabue)[27] e viene individuato lungo la strada provinciale Palazzo Pignano-Crema su un'area di mq 9321,28. Il terreno denominato *Chiappana* verrà magnanimamente donato dal conte ing. Mario Marazzi[28]. L'osservanza delle nuove norme imposte dalla federazione di Cremona segue un criterio progettuale prettamente autarchico nella scelta di materiali «con esclusione di quelli di provenienza straniera», quindi si adottano serramenti e cancelli in

25 Asc Palazzo Pignano, Progetto di colonia campestre da erigersi nel Comune di Palazzo Pignano prov. Cremona 4.4.1936, all. n. 5.

26 Asc Palazzo Pignano, Deliberazione del Commissario prefettizio, 20.4.1936.

27 Per abbreviare la strada ai bambini delle frazioni di Scannabue e Cascine Capri che si recheranno nella nuova colonia viene resa necessaria «la costruzione di un ponte sulla roggia Cremasca che allacci le strade consorziali Scannabue via Mulino-Palazzo Pignano» (Asc Palazzo Pignano, Deliberazione del Podestà 19.6.1936).

28 Asc Palazzo Pignano, Deliberazione del Commissario prefettizio 23.10.1936.

legno, escludendo quasi del tutto il ferro. L'impiego di quest'ultimo, nei solai delle solette, viene ridotto «adottando tipi di solai a volta di laterizio impostate su travi trasversali ai locali in cemento armato». Nella costruzione del nuovo impianto si utilizzano una serie di ulteriori accorgimenti: 1) latrine, docce e spogliatoi hanno ingressi per maschi e per femmine diametralmente opposti: la distinzione dei ruoli non ammette promiscuità; 2) l'accesso dai refettori al locale servizi prevede passaggi al coperto, per protrarne l'uso fuori stagione anche in caso di riunioni ecc; 3) servizi, docce, spogliatoi conservano ingressi indipendenti, pur essendovi comunicazione a mezzo corridoio; 4) i corridoi-antilatrine vengono concepiti indipendenti da quelli di docce e spogliatoi per evitare che i bambini passino con i piedi bagnati alle turche; 5) tutti i locali debbono ricevere luce e aria direttamente dall'esterno, compresa la dispensa vivande, affinché l'odore della cucina non invada il refettorio. Nella scelta degli aspetti pratici, non vengono trascurati i particolari architettonici. Il progettista al riguardo non lesina di lasciare una impronta funzionale e personale, lontana dagli orpelli stilistici:

> Si è cercato di avvalerci di elementi fondamentali, assoluti, primordiali, (la linea, la massa, la pura geometria delle superfici esaltate nel loro intrinseco valore) abolendo banalità e luoghi comuni del così detto stile 900 spesso comodo e facile succedaneo dei complicati stili antichi, che trionfa al nord – nella Germania di Hitler per esempio – perché la Germania vuole respingere una architettura troppo latina e troppo solare. Si è cercato di abolire ogni espressione della cosidetta architettura modernizzata che su schemi assolutamente inattuali, incastra solo cornici semplificate, capitelli arcaicizzati, cornicioni appiattiti e ridotti a un grossolano succedersi di fasce; si è cercato insomma di non fare una architettura antica alla quale sia tolta la grazia: a questa architettura oggi, tanto volentieri si accompagna una retorica nuova a base di ingressi monumentali, torri littorie e fasci sintetici. Senza la pretesa di essere riusciti nello scopo, abbiamo tentato, architettonicamente, di dare un carattere che non è novecento, o razionale o funzionale: è semplicemente moderno, cioè semplice, chiaro, sereno, senza attributi inutili, senza reminiscenze culturali di vecchio e nuovo stampo: architettura legata alla vita, ai suoi mezzi e ai suoi scopi.

La nuova colonia di Palazzo Pignano è costituita da un refettorio con una superficie di mq 119,90, che può contenere 170 bambini, dotato di pareti abbondantemente finestrate, con ottima ventilazione e cambio d'aria; la cucina con annesso lavandino, dispensa e locale dispensa vivande; due locali a uso spogliatoi per maschi e per femmine; due gruppi di latrine e due batterie per docce; locali per la direzione, visita medica e custode.

> La costruzione, con fondazioni in calcestruzzo e murature in mattoni pieni, è a un solo piano con copertura a terrazza, alte intercapedini e una impermeabilizzazione accurata, con tre strati di feltri alternati e tre strati di bitume, assicurano un buon isolamento […] i pavimenti sono in mattonelle di graniglia per refettori, cucina, locale vivande e dispensa, mentre sono in mattonelle di grès per le latrine, antilatrine e corridoi di disimpegno.

Il preventivo che completa il progetto di costruzione indica in ₤ 114.755,63 l'ammontare complessivo della spesa e comprende: la costruzione, l'ingresso, la piscina, la fossa per le acque nere e i costi per la progettazione, direzione lavori, assistenza e collaudo[29]. L'esecuzione dei lavori verrà assunta dalla Soc. coop. arte muraria che già in precedenza aveva eseguito i lavori per la colonia di Rivolta d'Adda e la relazione di collaudo accerterà una spesa complessiva di ₤ 140.935,36, per ulteriori opere eseguite fuori dal progetto iniziale[30].

Esempi di stabilimenti in muratura: Castelleone

La colonia elioterapica di Castelleone attualmente centro sportivo Giulio Riboli, posta a metà del viale Santuario, recava sul cornicione il motto mussoliniano «andare verso il popolo». Recentemente è stata oggetto di una attenta indagine[31] e di appropriati restauri. Inaugurata nel 1931 sorge su terreno comunale. Il progetto dello stabile in muratura, datato 1936, è dell'ing. Carlo Gaudenzi, mentre responsabile dei lavori figura il capomastro Luigi Ferrami. Nei pressi dell'edificio il campo e i dossi garantiscono una zona ombreggiata e protetta, mentre lo spazio antistante viene occupato da una soleggiata piscina e da un vasto giardino ricco di piante arbustive (ligustro e lauro). La struttura a un solo piano ha una forma curvilinea, costituita da un corpo centrale (adibito a sala giochi e refettorio) con retrostanti dispensa, cucina e servizi. Le due ali

29 Asc Palazzo Pignano, Preventivo di spesa, all. n. 3.
30 Asc Palazzo Pignano, Deliberazione del Podestà, 22.11.1937.
31 S. Corada, A. Cagni, *Storia dei quartieri e dintorni di Castelleone…,* Soresina 2011, p. 115.

laterali sono state utilizzate come spogliati per accoglimento dei maschi e delle femmine.

L'organizzazione nel 1935

Nel 1935 l'Eoa di Cremona consegue il primato nazionale per l'assistenza all'infanzia grazie all'organizzazione e al funzionamento delle sue colonie estive. In seguito in data 22 maggio 1936[32] il segretario federale Remo Montanari indirizza agli ispettori di zona, ai segretari del partito, ai podestà e ai direttori sanitari delle colonie una nota nella quale stabilisce che: il periodo di funzionamento ininterrotto delle elioterapiche non deve essere inferiore ai quaranta giorni; ogni colonia deve tenere un registro e come in un giornale di bordo vi vanno scritti i nomi dei piccoli coloni ammessi, i presenti e gli assenti, le condizioni metereologiche, il quadro sanitario, le novità di giornata (visite ispettive, incidenti, cerimonie ecc.); l'ingresso della colonia va presidiato. L'accesso è inibito a tutti gli estranei e la sorveglianza viene effettuata dai balilla-moschettieri che prestano servizio a turno, seguendo un vero e proprio controllo in base alle norme del regolamento militare; gli addetti all'assistenza e alla sorveglianza sono scelti tra i diplomati che frequentano gli specifici corsi indetti dall'Eoa; in mancanza di personale idoneo possono essere cooptate delle religiose per servizi di cucina e guardaroba; tutti i dati anagrafici relativi al personale vanno segnalati. Per questa esigenza vengono addotti motivi di assicurazione contro gli infortuni ma in realtà è sottinteso un occhiuto accertamento politico.

Le locali colonie sono così chiamate ad assolvere un triplice compito che si espleta attraverso: l'attività elioterapica (bagni di acqua, di sole e sabbiature), l'attività ginnica (respiratoria e generale), l'attività sanitaria (svolta dalla commissione medica e riguardante le visite, la pesatura, i controlli igienici). A queste funzioni nella seconda metà degli anni trenta andrà ad affiancarsi quella dell'addestramento paramilitare.

Nella scelta del personale di assistenza e sorveglianza la normativa prevede cautela e coinvolgimento di elementi «di sicura fede fascista, di ottima moralità» con la raccomandazione che la disciplina venga mantenuta senza ricorrere a metodi troppo coercitivi. Solitamente gli elementi sono scelti tra i dipendenti della scuola elementare (maestri, bidelli, inservienti), già in possesso di un collaudato *curriculum* e di provata esperienza. L'inquadramento dei giovani ospiti

32 Asc Capergnanica, 1936.

è improntato a dettami di tipo militare: «le centurie dei maschi erano distinte da quelle delle femmine ed era previsto un abbigliamento specifico»[33].

Ogni centuria è divisa in manipoli formati da 33 coloni[34]. I manipoli sono composti da squadre in base non tanto all'età ma allo sviluppo fisico somatico dei soggetti. Mentre le centurie sono sotto la diretta sorveglianza di un insegnante, i manipoli possono essere coordinati da personale salariato o affidati a una giovane italiana o a un avanguardista[35].

Ogni momento del campo scuola estivo è scandito da un calendario normativo che prevede l'adempimento di compiti e funzioni precise:

Giornata del fanciullo nella colonia fluviale di Crema[36]
Ore 7 raduno presso la sede del fascio (via Vittorio Emanuele)
Ore 7,15 si saluta, ci si incolonna e si parte. Precedono il corteo le bambine, seguono i ragazzi, affiancati tutti dai capisquadra da cui dipendono. I balilla moschettieri e i dirigenti chiudono la marcia.
Ore 8-9 apertura della colonia, appello, preghiera, saluto alla bandiera, prima colazione.
Ore 9-10,30 visita medica, riposo all'ombra, sorveglianza e pulizia personale, educazione igienica.
Ore 10,30-11,30 cura di sole, preceduta dalle docce.
Ore 11,30-12 riposo all'ombra.
Ore 12-13 seconda colazione.
Ore 13-14,30 ricreazione e riposo all'ombra.
Ore 14,30-16 letture istruttive e svaghi intellettuali.
Ore 16-17 merenda e giochi liberi.
Ore 17-18,30 educazione fisica, canto corale, saluto alla bandiera.
Ore 18,30-19, ritorno dalla colonia

Alla mattina i bambini hanno solitamente come punto di raduno la piazza del paese. Da lì partono in fila, accompagnati dagli assistenti al rullo del tamburo e al suono della tromba, con passo di marcia, cantando in coro, si

33 Cappellino a larghe tese e zoccoletti. Dalle foto i maschietti posano a torso nudo con calzoncini bianchi o neri. Le bambine portano un costumino bianco.
34 Così venivano denominati i fanciulli, dall'età di 6 ai 12 anni, iscritti alla colonia.
35 L'iscrizione all'Opera nazionale balilla non era obbligatoria, tuttavia agli associati erano riservati numerosi servizi tra cui la partecipazione alle colonie padane. I giovani venivano inquadrati per età: balilla e piccole italiane (dagli 8 ai 14 anni), avanguardisti e giovani italiane (fino ai 18 anni).
36 VdC, 3.8.1935.

dirigono alla volta della stazione elioterapica.

Dopo l'appello, la preghiera, il saluto alla bandiera e l'espletamento delle eventuali visite mediche iniziano gli esercizi fisici, armonizzati in base alla costituzione e all'età dei piccoli atleti. Il manuale delle Norme generali costituisce una sorta di indispensabile *vademecum* per ogni istruttore. Particolare cura è riservata alla «ginnastica respiratoria». Ritmi e tempi di inspirazione, espirazione e pausa vanno regolati per migliorare la ventilazione polmonare. Apposite tabelle indicano le modalità e i tempi, con orario e durata delle esercitazioni che non devono essere stressanti né esagerate ma eseguite a due ore di distanza dall'alimentazione, con durata non superiore ai tre quarti d'ora e terminare mezz'ora prima del pasto.

I giochi liberi[37] concorrono a fornire l'allenamento muscolare e insieme ai canti corali sono considerati «una forma particolare di ginnastica respiratoria, di educazione e di equilibrio dello spirito». Anche i bagni di sole vengono cronometrati. La corretta esposizione ai raggi prevedeva «il primo giorno 5 minuti sul lato anteriore, 5 sul lato posteriore, 5 su ciascun fianco. Il secondo giorno 10 minuti… il terzo 15… fino alla comparsa della pigmentazione (tintarella)»; dopo questa trafila l'esposizione può esser prorogata per oltre la mezz'ora. Naturalmente minor tempo devono osservare i bambini che presentano una carnagione chiara. Al bagno di sole seguono la doccia fresca e il riposo all'ombra. Le tabelle dietetiche infantili prevedono due tipi di vitto a seconda dei giorni pari o dispari: il primo rancio si consuma alle 11 e il secondo alle 17.

Primo rancio delle ore 11 nei giorni pari

minestra asciutta:	
pasta	gr 75
burro	gr 10
olio oliva	gr 5
estratto pomodoro	gr 3
formaggio	gr 10
sale da cucina	q.b.
formaggio dolce	gr 50
o frutta fresca	gr 80
o uova	n. 1
pane	gr 100-200

37 Vengono indicati come tali: «Chi tardi arriva male alloggia, cacciatore e lepre, corse di gara, lotta di equilibrio, caccia al terzo, tiro alla fune» p. 23.

Primo rancio delle ore 11 nei giorni dispari

minestra in brodo:	
riso o pasta	gr 60
brodo di carne con giunta	q.b.
olio di oliva	gr 5
estratto pomodoro	gr 2
sale da cucina	q.b.
verdura	gr 40
carne lessata senza giunta	gr 70
pane	gr 100-200

Secondo rancio delle ore 17 nei giorni pari

latte	gr 100
frutta	gr 80
o marmellata	gr 50
o uova	n. 1
pane	gr 100-150

Secondo rancio delle ore 17 nei giorni dispari

caffè e latte:	
latte	gr 200
zucchero	gr 10
caffè e cicoria	gr 1,5
pane	gr 100-150

Ogni colonia dispone di un medico che provvede al controllo della salute e a tutelare il benessere dei ragazzi. Per ogni ospite viene compilata una scheda sanitaria con indicati: peso di entrata, di uscita e una graduatoria dello stato di nutrizione (scadente, discreto, buono, ottimo). Il dottore della colonia personalmente deve assicurarsi della genuinità, della freschezza e corretta preparazione degli alimenti che non vanno mai serviti all'aperto ma in un locale coperto. Uno dei compiti del dottore sanitario è anche quello di effettuare periodiche visite alla cucina per assicurarsi della corretta preparazione e distribuzione del cibo. La durata della colonia è fissata in tutto il territorio della provincia con la data di apertura 5 luglio e chiusura 15 agosto. Nei giorni festivi si celebra la messa da campo officiata alla presenza di tutti i ragazzi «regolarmente inquadrati», oppure ci si reca alla chiesa quando sorge in prossimità del campo.

Al proponimento di migliorare le condizioni sanitarie dei bambini malati

e preventivare la tutela delle malattie si abbina, come appare dalle interviste raccolte, la cura alimentare, assistenziale ed educativa di cui sovente l'ambiente famigliare è carente. L'aspetto ludico favorisce la creatività e la capacità a relazionarsi, la ginnastica regolata e libera facilita lo spirito sportivo e promuove la partecipazione agonistica. Con malcelata enfasi un articolista cremasco descrive i piccoli protagonisti, «eroi» delle tante attività ludiche:

> Li avevamo osservati nella loro vita di colonia, gioire nella libertà più completa e pur sempre disciplinata dall'orario e sorvegliata dagli insegnanti: gustare il pranzo nell'ampio refettorio, guadare il fiume con prodezze acquatiche, dormire sulle brande nelle pose più fiere e soavi, sfilare allegri per la merenda, giocare al calcio, al tennis, all'altalena, alla sbarra, agli anelli, saltare e correre superando gli ostacoli con destrezza, cucire per le bambole gli abitini, costruire con sabbia e sassi edifici novecento, farsi medicare stoicamente graffiature e spellature sotto il tendone della Croce Rossa come soldati al campo[38].

Al fascismo solitamente viene attribuito il merito secondo cui, grazie al suo avvento, le colonie hanno iniziato a svolgere un'azione, nella lotta antitubercolare, non solo curativa ma anche preventiva. Al di là del beneficio con il quale si vogliono considerare i metodi riguardanti l'educazione del periodo, permane la responsabilità di una classe politica che, partita con programmi di salvaguardia fisico-sanitaria, tentativi di promozione etica e sociale della gioventù, con la guerra ha finito per portare alla distruzione fisica e intellettuale tante potenzialità generazionali.

Battista Bertoli: i miei ricordi della colonia elioterapica

> Sono della classe 1929[39], mio padre aveva nove figli, faceva l'elettricista *al Fos da le monighe,* presso *al mülì Ros*, che un tempo di giorno macinava granaglie e di notte produceva, grazie alla sua cascata, energia elettrica garantendo la corrente a ben tre paesi. Ero il più piccolo della nidiata e forse per questo mi chiamavano con la *scurmàgna* di *Dunelì* (coniglietto). Dal '36 al '38 ho frequentato, come ogni altro ragazzo della mia età, la colonia locale. Mi ricordo la presenza del maestro istruttore, un brav'uomo *che betegàa an pó ma al fàa töt lü.* Infatti svolgeva non solo funzioni direttive ma anche di coordinamento, dimostrando polso fermo e soprattutto doti di grande umanità accompagnata da una sorprendente capacità organizzativa. Già avevo avuto modo di conoscerlo in precedenza poiché in paese quando era morto l'organista l'aveva sostituito e noi bambini andavamo da lui a imparare il catechismo perché *l'era 'n òm da céşa*. Quando terminavano le scuole in estate a partire dalla metà di giugno fino a luglio, ogni anno, per quaranta giorni durava il periodo della partecipazione alla colonia. Sul finire degli anni Trenta il campo si teneva *al gurgh da le muntàgne* dove veniva approntata una *baràca* (capanna in legno) che fungeva da cucina. Un vero cuoco preparava il pranzo insieme al suo aiutante. Nello stesso periodo un altro ricovero coperto veniva per l'occasione montato e successivamente smontato con la funzione di refettorio. Lì mangiavamo e poi riposavamo, in stanzoni aperti e quando arrivava un temporale ci bagnavamo tutti. C'era pure uno spiazzo appositamente riservato alle docce e uno per i servizi che scaricavano direttamente nel fosso. In seguito per le continue lamentele del *fitàol Dusena*, causa i disturbi e la vivacità degli adolescenti, la colonia venne trasferita nei pressi della cascina *Marinù*, in un campo *an mès a le coste*, molto ombreggiato, facente parte di una grossa azienda agricola, proprietà dell'Ospedale di Milano. Eravamo circa una cinquantina tra bambini e bambine, tutti scolari delle elementari dai sei/sette ai tredici anni, divisi in squadre per età e per sesso, provenienti da tutti e tre i paesi Credera, Rubbiano e Rovereto, alcuni venivano anche da Casaletto Ceredano. A quel tempo a Credera e a *Luvrìt* (Rovereto) c'erano poche aule così chi voleva continuare la quarta e la quinta classe doveva trasferirsi e frequentare la scuola di Rubbiano. La colonia era organizzata dai fascisti. Periodicamente ricevevamo la visita del dottore e ogni tanto faceva la sua apparizione qualche dirigente del partito. Venivano ad accertare la validità del detto *mens sana in corpore sano*. Ogni giorno al mattino dopo le otto ci radunavamo in piazza del Comune a Credera. Da lì partivamo in fila marciando. Alla testa del corteo c'erano: un ragazzo portabandiera, un altro suonava la tromba e un terzo scandiva il tempo a colpi di tamburo. Durante il tragitto intonavamo con allegria alcuni canti patriottici. Tutto si svolgeva sotto lo sguardo attento del maestro che si avvaleva dell'aiuto di tre o quattro ragazzotti più grandi che *i ma tegnìa an pó an riga* e di tre gentili signorine che svolgevano il compito

38 «La voce di Crema» (VdC), 5.8.1934.
39 Intervista a Battista Bertoli, 22 marzo 2010.

di assistenti. In un quarto d'ora di marcia percorrevamo un chilometro. Tale era la distanza che separava il centro abitato dalla colonia estiva. Appena arrivati iniziava il rito solenne dell'alzabandiera seguito dagli impegnativi esercizi ginnici, dopo di che c'era anche spazio per l'abbandono al tradizionale gioco libero che si praticava in gruppi ristretti: *a nascùndes, a tirà la corda*, *a balina, a fa 'ndà la birla, a bandiera. I bagài püse grand i giugàa a slèpine* (schiaffi) che davano a quelli più piccoli che rispondevano *a pesàde* (a calci). Non indossavamo la divisa del balilla dei giovani avanguardisti ma dei semplici costumini. A mezzogiorno scattava l'ora del pranzo. Prima però di avvicinarci al piatto, il maestro che *a dighe al so nóm l'era 'n óm sant* non mancava mai di farci recitare le preghiere del ringraziamento. Sempre affamati davamo l'assalto alla pastasciutta o alla minestra, accompagnate *da an pir o da an póm.* La carne non ricordo di averla mai vista. Alla fine del pranzo seguiva il momento riservato *al sugnèl* (al riposo). Non c'erano letti o brande su cui stendersi, ci addormentavamo sui banchi dove avevamo precedentemente mangiato. Dopo il risveglio alcuni momenti venivano dedicati al miglioramento dell'istruzione con intermezzi riservati alla cultura generale, all'indottrinamento politico o alla conoscenza religiosa. Ma i risultati erano scarsi: *notre bagài vurium gnoma giugà e basta*. Prendevamo molto sole e tornavamo a casa al tramonto *töti nigre cume al carbù*, non prima di aver sgranocchiato il panino al piombo che veniva distribuito per la merenda. Con lo scoppio della guerra anche queste vacanze giovanili finirono.

Mario Pedrini: con il tamburo al canto di Giovinezza

Sono nato a Credera nel 1925[40], da bambino il mio soprannome era *Mario da Pèpa* (nome di mia madre). Ho conservato un buon ricordo del mio insegnante di ginnastica. Durante il periodo della Colonia elioterapica nel suo compito era coadiuvato da alcune maestre, un cuciniere e un guardiano notturno. Il maestro Giuseppe era una persona allegra, estremamente simpatica, con i bambini ci sapeva fare, aveva sempre la battuta pronta e un sorriso accattivante ma questo non impediva che potesse anche usare toni severi e dimostrare una certa autorità. Non mancava di ironia. Una sua battuta mi è rimasta impressa. Una

40 Intervista a Mario Pedrini, 24 marzo 2010.

volta ci aveva detto se conoscevamo il significato della sigla Ond (Opera nazionale dopolavoro) che campeggiava all'entrata del circolo dei lavoratori e tra l'ilarità generale aveva sentenziato: «Oggi No, Domani». Spesso ci impartiva lezioni di musica. Quando ci recavamo al campo estivo io suonavo il tamburo e in prima fila, insieme al trombettiere guidavo il corteo dei bambini. Cantavamo sempre le canzoni in voga a quell'epoca: Giovinezza, Faccetta nera ecc. La colonia in un primo tempo era situata al *Mülì di Frat* presso la chiesetta di S. Rocco, in una zona boscosa, poi era stata spostata verso Rubbiano nei pressi del Mulino Rosso, in prossimità del fosso. All'entrata stazionava sempre il corpo di guardia e ci davamo il cambio nella sorveglianza. In un grande spiazzo era stata costruita una vasca in cemento con le docce. Due strutture in legno fungevano rispettivamente da refettorio e da cucina. In colonia ognuno faceva parte di un gruppetto. I ragazzi erano divisi dalla ragazze. Avevo molti amici e tutti avevano un soprannome: *Pepi, Faro, Lüstrì, Pinòta*, *Tinì*, *Ginì*. Nei saggi ginnici e nelle parate che si svolgevano nella piazza del paese noi bambini vestivano da figli della lupa (6-8 anni) e da balilla (9-13 anni) con fez, camicia nera, fazzoletto azzurro e calzoncini corti grigio-verde, le bambine distinte in figlie della lupa (6-8 anni) e piccole italiane (9-13 anni) portavano camicetta bianca, gonnellina a pieghe di seta nera, calze bianche e scarpine di vernice. L'abbigliamento in colonia era più semplice, si riduceva a un costume intero di colore chiaro per le femmine e di un cappellino con calzoncini corti bianchi per i maschietti. A complemento dell'istruzione ginnica le maestre impartivano un vero e proprio doposcuola con nozioni riguardanti la storia, geografia, italiano. Insegnavano anche materie come il canto e la musica. Molto tempo era pure dedicato allo svago, giocavamo a nascondino, a rincorrersi, con la corda, al pallone. […] All'ora del pranzo i bambini venivano radunati nella baracca adibita a refettorio dove di solito veniva servita la pastasciutta, un po' di formaggio e un frutto. Era poi d'obbligo il momento del riposino e al risveglio ancora gioco ma l'ora più bella della giornata trascorreva nel fare il bagno e poi subito la doccia. Per merenda servivano una tazza di latte e una fetta di pane. Ogni tanto quando giungeva in visita il Federale di Cremona c'era un clima di insolita agitazione, ogni cosa doveva essere in ordine, attendevamo alla presentazione tutti schierati sull'attenti prima di eseguire i saggi ginnici che avevamo imparato. La frequenza alla colonia, se non ricordo male, era gratuita e i nostri geni-

tori non pagavano retta, dovevamo però essere iscritti anticipatamente. La giornata finiva intorno alle 19, ora in cui facevamo ritorno in paese.

Giuseppina Gerla: quaranta giorni di felicità

Appartengo alla classe 1925[41] e sono nata a Credera, mio padre era contadino e abitavamo in una cascina in fianco alla chiesa. Sono passati settant'anni i miei coetanei sono quasi tutti morti, non c'è più nessuno. Ricordo che l'istruttore[42] era un uomo veramente eccezionale. Dimostrava un amore e una pazienza straordinaria verso tutti i bambini, forse anche perché pur essendo sposato non ne aveva avuti. Era un piacere sentirlo suonare il pianoforte e poter partecipare ai suoi esercizi musicali. L'ultimo anno della quinta è stato mio insegnante, mi ha sempre voluto un gran bene, forse anche perché io ero sempre quella che *rebecàa*, faceva sempre domande. Non mi accontentavo delle facili spiegazioni e a lui piaceva destare la curiosità, voler conoscere, voler sapere. Allora non si viaggiava molto, ai più capitava spesso di nascere e morire in un paese senza esser mai usciti da quella cerchia urbana. Nelle sue lezioni l'insegnante ci aveva parlato del Vesuvio e di Napoli, l'impressione e l'entusiasmo che avevano suscitato in me quelle descrizioni non si sono più cancellati. La fantasia giovanile e la suggestiva descrizione delle fiamme hanno fatto sì che ancor oggi il solo nome di queste località mi evochi alla memoria quelle indimenticabili lezioni di geografia. Fra gli insegnati che avevano cura dei bambini rammento con affetto il Mattioli e Lina Crotti. È difficile riuscire a capire cosa rappresentassero per me quei giorni di vacanza: erano quaranta giorni di felicità. Oggi si stenta a crederlo ma una volta nelle case dei contadini la fame era una compagnia inseparabile. In famiglia ero la seconda di tredici figli, dovevo quindi aiutare e far da mamma ai miei fratelli, anche se ero ancora piccolina. Come se questo non bastasse per poter uscire dalla miseria e arrotondare lo stipendio i miei genitori *per ciapà argutina i andàa a to i baglioc a Milà*, *me mama la fàà a po' la bàglia*. Questo rendeva il lavoro domestico ancora più impegnativo e logorante. I cortili delle cascine brulicavano di bambini, solo nel mio se ne contavano più di trenta. Ogni tanto però scoppiava qualche terribile

41 Intervista a Giuseppina Gerla, 25 marzo 2010.
42 Il maestro Giuseppe Meazza.

malattia: tifo, tisi, difterite e allora *tote le setimane i purtàà an céşa an murtì.* In cascina si faceva tutto: *le dóne le fàa al pà* e lo cuocevano nel forno comunitario. A settembre con l'uva *clinton* si produceva un vino brusco che *al fàa ègn i bruscatèi* ma che gli uomini apprezzavano molto. Alla mattina d'estate mi svegliavo al suono del tamburo. Il mio vicino imparava a battere il tamburo nel cortile, prima ancora di partire alla volta della colonia iniziava così a darci la sveglia. Avviati in fila prendevamo la strada che va giù verso l'Adda, *andaem şo vers i Ramèi*. Giunti alla colonia ci facevano radunare in circolo, recitavamo le preghiere e c'era il saluto al duce. Iniziavamo con la ginnastica, poi seguiva l'indottrinamento politico. Ci insegnavano che tutto era dovuto al duce. Il maestro interveniva di preferenza su argomenti religiosi, era divertente e istruttivo sentirlo leggere poesie dialettali. Molto tempo veniva dedicato anche allo svago. Ricordo che andavo con gioia al campo estivo perché là *mangiae an gran be e* potevo giocare liberamente con le compagne a *bucine, a mame.* A merenda ero l'unica a non bere il latte e per questo motivo ricevevo in via eccezionale come premio un po' di marmellata.

L'immagine idealizzata delle colonie nelle pagine de «La voce di Crema»

È singolare notare spazio e contenuti riservati dal giornale «La voce di Crema» rivolti a illustrare in modo propagandistico fasi, attività, iniziative ed eventi, riguardanti la colonia della città e dei vari paesi circonvicini. Cerimonie di apertura, chiusura, parate, figurazioni, saggi ginnici, manifestazioni organizzate in occasione delle visite ispettive civili e religiose, niente sfugge all'occhio attento dei solerti cronisti. Tutto questo impegno è destinato a promuovere una capillare informazione, a decantare, con toni idilliaci e perfino poetici, la villeggiatura dei giovani coloni: «La spiaggia fiorisce tutta rosa azzurra e bruna dal colore dei costumi e della pelle abbronzata dei bambini»[43]. Lo stabilimento elioterapico diventava il vero paese dei balocchi. I piccoli che vi approdavano spesso lasciavano alle loro spalle situazioni famigliari difficili, fatte di povertà e miseria. Qui incontravano la solidarietà dei coetanei, la spensieratezza dei giochi, lo svago offerto dall'ambiente naturale. Allo stesso modo però dovevano confrontarsi direttamente con le rigide regole che costituivano i fondamenti ideologici su cui si basava il regime fascista quali: il rispetto gerarchico,

43 VdC, 11.8.1934.

il paternalismo mussoliniano, l'inquadramento disciplinare, l'osservanza dei precetti del dovere e dell'obbedienza, la rigorosa pratica dell'ordine. A detta del cronista i piccoli ospiti arrivavano intimoriti, con «i visetti smunti» e ritornavano dopo la cura alle loro case «gagliardi e robusti e in tutto migliori»[44]. Il clima di avvolgente, sereno ottimismo permane anche quando il maltempo costringe «nelle giornatacce di pioggia dirotta a far rimanere trecento vivaci ospiti chiusi in un capannone per dieci ore circa senza poterne uscire, eppure non un momento di noia! Canti corali e di solisti, musica a quattro strumenti a fiato, recite, ritmi di danza in fila indiana attorno ai tavoli, racconti, letture, indovinelli: il tempo è passato, con la varietà e la velocità di un giorno di festa»[45]. Anche le intemperie finiscono per trasformarsi in una «pioggia di caramelle quando i piccoli assistono alla santa messa officiata apposta per loro da S. E. il Vescovo e hanno la fortuna di ricevere la benedizione Eucaristica»[46] o in modo ripetitivo, giungono le visite del segretario politico, delle autorità amministrative e militari [47], dei vertici religiosi[48], dei gerarchi che insieme a una folla di invitati e di parenti[49] affollano «le continue e vibranti manifestazioni».

Indubbio complice di queste idilliache coreografie, protese a declamare il benessere giovanile, è l'ambiente circostante:

> L'aria, l'acqua il sole, la sabbia, sono elementi naturali che nascondono misteriose e prodigiose azioni terapeutiche e, senza dubbio, i corpi infantili ritraggono da essi energia e salute. È un dovere sacrosanto fortificare il fisico dei bimbi, che costituiscono un tesoro inestimabile da difendere e da proteggere; ed ogni istituzione benefica, a ciò destinata, deve essere sorretta e aiutata, e meritano lode e ammirazione coloro che di essa prendono interessamento[50].

44 VdC, 18.7.1936.
45 VdC, 24.8.1935.
46 Ibidem.
47 Visita alle colonie degli Ispettori di zona e dei sgretari politici (VdC, 11.8.34).
48 «Sabato scorso i coloni ebbero la gradita sorpresa di ricevere una visita dalla Eccellenza Monsignor Francesco Maria Franco nostro Vescovo, che era accompagnato dal nipote» (VdC, 10.8.1940).
49 «Non solo i genitori dei coloni, ma tutti indistintamente, sono invitati a visitare la Colonia campestre, nei giorni di giovedì e domenica dalle ore 15 alle 18 di ogni settimana. Ognuno potrà rendersi personalmente conto del modo come funziona la Colonia, sotto ogni rapporto: conoscendola l'amerà sempre più e desidererà, come noi desideriamo, che essa possa al più presto venir costruita in muratura» (VdC, 27.7.1940).
50 VdC, 28.7.1928.

Appunti giornalistici dedicati alla colonia fluviale cremasca

Seguendo cronologicamente l'apparire delle notizie giornalistiche riguardanti la colonia operante a Crema è possibile ricomporre alcuni momenti legati alla sua storia, conoscerne la struttura, gli avvenimenti e i personaggi che la frequentano. La normale possibilità di partecipare ai benefici offerti dagli istituti climatici locali è subordinata al versamento di una retta anche se l'accesso resta regolato da un concorso che prevede l'iscrizione gratuita, riservata a ottanta bambini indigenti di ambo i sessi e della durata di 40 giorni. In questi casi i requisiti per l'ammissione prevedono: «a) appartenenza al Comune di Crema per nascita, per residenza, di preferenza agli aventi domicilio in Crema; b) età non minore di anni sei e non maggiore di dodici; c) certificato di povertà; d) aver subito la prima vaccinazione, e la vaccinazione per chi ha compiuto i nove anni; e) non avere in atto alcuna malattia trasmissibile, né difetti incompatibili con la comunità; f) esser dichiarato accettabile in seguito a visita medica da parte del sanitario della Colonia»[51]. Altri 20 posti, vengono resi disponibili contro il pagamento di £ 2 giornaliere (mezza retta) e spettano ai bambini di ambo i sessi le cui famiglie possano comprovare d'essere in condizioni ristrette. Altri 20 sono infine a retta intera (£ 4). L'amministrazione provvede a fornire a tutti i «curandi» il costumino richiesto dal regolamento sanitario, il pasto giornaliero di mezzogiorno e la merenda.

Come ammonisce un trafiletto intitolato *Estate Fascista, le colonie estive e il lavoro da organizzare* queste istituzioni sono «create dal Regime per i figli del popolo, per la difesa della razza, e il Segretario del Partito ne ha la direzione». La propaganda politica sempre in piena attività non si concede interruzioni:

> Il Partito non riposa. Il suo lavoro non conosce discontinuità, nemmeno quella, più o meno breve, che tutti concedono alla propria attività nei mesi estivi. […] I giovani sono pur sempre la prima preoccupazione del Partito, da un capo all'altro dell'anno […] i mesi caldi sono propizi ai disgregamenti e ai rilassamenti, ecco il Partito reagire contro questa minaccia: convocazioni degli iscritti alle Associazioni fasciste per mantenere i contatti … infine niente manifestazioni durante i mesi estivi, che sono sacri ai lavori della terra[52].

51 VdC, 14.6.1930.
52 VdC, 25.6.1932.

Tutti coloro che vogliono far partecipare i bambini alla Colonia fluviale cremasca devono presentare domanda di ammissione presso la sede del Fascio in via Vittorio Emanuele (palazzo della Milizia) entro il 9 luglio e lì rivolgersi «per i dovuti schiarimenti» (sic)[53].

La Colonia fluviale cremasca dedicata a Tonino Torrisi, al primo anno di vita nella nuova collocazione, è sovente oggetto di visita da parte dei gerarchi cremonesi. Come da programma consolidato, dopo il discorso delle autorità, i bambini eseguono esercizi ginnici e canti in coro di inni patriottici. Il Prefetto e Farinacci vi fanno l'entrata ufficiale nell'agosto del 1932:

> Fino all'anno scorso aveva funzionato sulla spiaggia a destra del ponte; questo anno è stata organizzata dal lato opposto, in un lieto boschetto di pioppi, che rinfrescano l'aria e la rendono salubre. […] Lungo la spiaggia, sono alzati dei grandi ombrelloni colorati – che contribuiscono alla pittoricità dell'ambiente – sotto i quali i bambini si riposano dopo il bagno. Nel boschetto, ov'è una fresca fontana che fornisce acqua abbondante e sana, sorgono i padiglioni per le cucine, i refettori, gli spogliatoi, la Croce rossa. Sono tutti impianti nuovissimi, predisposti con somma cura, al fine di creare ai piccoli ospiti della Colonia un ambiente in tutto confortevole[54].

La stampa locale concede sempre ampio risalto all'ammodernamento della Colonia climatica al Serio, loda le oblazioni dei privati, l'operosità degli enti pubblici e i «saggi e onestissimi criteri amministrativi che permettono di estendere i benefici dell'opera a un numero sempre maggiore di fanciulli orfani e bisognosi»[55]. I commenti giornalistici proseguono con enfasi retorica a esaltare «la vitalità dinamica del Fascismo che fluì per tutti gli arsi calami della nazione, li rianimò con la sua stessa anima»[56]. Questa moderna e dinamica vivacità vanta la pretesa di contribuire al «levarsi dalla limosa putredine ammassata da un vecchiume ambizioso e imbelle» affinchè i ragazzi, uomini di domani, possano «esser forti, fieri e soprattutto degni della duplice guerra che il popolo nostro combattè per la civiltà latina e per l'italico onore»[57]. Le visite che i massimi rappresentanti del partito fascista operano agli stabilimenti coloniali

53 VdC, 9.7.1932.
54 VdC, 27.8.1932.
55 VdC, 2.9.1932.
56 Ibidem.
57 Ibidem.

della provincia indicano l'interesse e la priorità di cui sono fatte oggetto queste istituzioni. Nell'agosto del 1934 il segretario federale Francesco Gambazzi estensore delle Norme generali delle colonie diurne estive editate dall'Eoa, accompagnato dagli ispettori di zona e dai segretari politici, con invidiabili doti di ubiquità, passa in rassegna in soli due giorni 30 stabilimenti suddivisi nelle 14 zone del territorio provinciale. Tra quelle dell'attuale circondario cremasco vengono annoverate le colonie di: Montodine, Ripalta Cremasca, Madignano, Soncino, Romanengo, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda, Vailate, Crema, Ricengo, Sergnano, e Pandino. Ovunque il commissario governativo interviene tra «ovazioni al duce e fervidi alalà… incoraggiando i piccoli con amorevolezza, guidandoli con intelligenza, entusiasmandoli con perspicacia d'educatore e con fede di gerarca»[58].

La relazione sanitaria di chiusura per l'anno 1934 annuncia la partecipazione di 332 piccoli coloni (187 maschi e 145 femmine). «Sorta nella stessa località degli ultimi due scorsi anni, ma più ampliata nella sua area, e arricchita di un nuovo e magnifico capannone centrale, ha permesso di eliminare l'ingrato compito di una forzata selezione, concedendo la sua affettuosa assistenza a tutti coloro che ebbero a richiederla»[59]. Il bilancio positivo prospettato dal cronista mette in risalto il tempo particolarmente favorevole, «l'esiguità degli inevitabili piccoli traumi (contusioni, lievi ferite, escoriazioni, distorsioni)» incorsi ai vivaci villeggianti, il loro miglioramento fisico e morale dovuto alle cure elioterapiche, alla sorveglianza medica, alle capacità degli educatori. Al numero iniziale si aggiungono i 94 bimbi della colonia di S. Maria della Croce (32 maschi, 62 femmine) sorta l'anno precedente nella località Saletti e situata «in un ameno boschetto, ricca di un vasto e soleggiato arenile. È composta di un padiglione in legno smontabile, adibito a spogliatoi e a locale di pronto soccorso, di un'altra piccola costruzione a uso cucina ed è munita di indispensabili confort richiesti da una vita in collettività»[60].

La pubblicazione dell'intenso programma riguardante le visite dell'Ispettore sanitario dell'Eoa permettono di tracciare una panoramica sull'attività giornaliera delle colonie estive esistenti nella IX e X zona: «Martedì: ore 8.30 Palazzo Pignano; ore 9.30 Pandino; ore 10.30 Dovera; ore 11.30 Spino d'Adda; ore 12.30 Rivolta d'Adda; ore 14.30 Agnadello; ore 15.30 Vailate. Mercoledì: ore 8 Ripalta Arpina; 8.30 Ripalta Cremasca; ore 9 Izano; ore 10 Capergnanica;

58 VdC, 11.8.1934.
59 VdC, 25.8.1934.
60 Ibidem.

ore 10.30 Chieve; ore 11.30 Monte Cremasco; ore 12 Casaletto Vaprio; ore 12.30 Credera-Rubbiano»[61].

Ogni anno l'apertura della Colonia fluviale organizzata dall'Ente opere assistenziali locali è segnata da una sobria cerimonia. Il complesso sorge

> nella stessa località in cui era situata nei due anni decorsi – a valle della frazione di S. Bartolomeo e di fronte allo stabilimento idroforo della Roggia Borromea – in una posizione salubre e pittoresca, ricca di verde e d'ombra, la geniale istituzione che, nell'imponente e perfetto complesso dei vari padiglioni perfettamente attrezzati, ospita ben trecento Balilla e Piccole Italiane, ha ripreso la sua benefica vita, improntata a un ritmo di gioiosa alacrità[62].

La visita del federale alla colonia fluviale è il titolo di un articolo che ci permette di conoscere in dettaglio i comportamenti e la struttura che caratterizzavano l'interno della colonia cremasca posta sulle rive del Serio:

> La Colonia è lì, oltre il fiume, davanti a noi, e ha tutto il fascino e l'attrattiva di una terra promessa […] Appena abbiate varcato il ponte, prima che il vostro piede tocchi il recinto, dalla garitta esce una sentinella armata di moschetto, e il capo-posto si avanza verso di voi cortese e inflessibile; di qui non si passa. I balilla moschettieri che prestano servizio, hanno la disciplina dei soldati, della più rigida, ed è motivo di orgoglio constatare come abbiano assolto il senso del dovere. Se avete un lasciapassare si passa: il trombettiere annuncia l'arrivo degli ospiti e siete accolto con deferenza dal direttore che vi farà da guida. I vari padiglioni hanno rivestito quest'anno i colori sportivi nazionali: sono bianchi e azzurri lindi e sereni. Visitiamo il minuscolo villaggio con ordine, seguendo la nostra guida. Questo è il nuovo padiglione delle docce, le quali formavano i primi giorni lo sgomento dei coloni, e ora ne formano la delizia. Più avanti vi è quello della Croce Rossa, in pieno assetto da campo, candido e terso, dove i bimbi trovano pronto soccorso a tutte le scalfitture. Proseguendo vediamo la nuova cucina formata da un grande padiglione chiuso e protetto da finestre di fitta rete metallica: a questo modo è reso possibile di osservare tutte le regole igieniche. Anche esso ha l'abito nuovo greggio e bleu, intonato in chiave minore al colore degli altri padiglioni, due dei quali, posti più avanti, servono da spogliatoi. In qualunque ora del giorno il visitatore giunga vedrà ovunque l'ordine. Arriviamo così al padiglione centrale, grande e gaio: c'è alle pareti l'effige di tutti i protettori della Colonia, c'è la radio, il ventilatore, i fiori, i vani delle finestre sono velati, le lunghe tavole, appena preparate vengono pure ricoperte per intero da veli bianchi. Pulizia, ordine, cura: è evidente che qui si lavora con intelletto d'amore, con alacrità, con sensibile e agile senso del dovere. Le brande per il riposo meridiano nel bosco, sono allineate durante la veglia; sotto gli alberi vi sono luoghi appositi per la ginnastica e per i giochi. Davanti al padiglione maggiore si stende a semicerchio la spiaggia per la cura del sole: essa è ornata da numerosi ombrelloni e da una fontana centrale che zampilla un alto getto d'acqua. Il pennone solitario e austero che regge il tricolore, par consapevole dell'onore di cui viene ogni mattina insignito[63].

61 VdC, 6.7.1935.
62 VdC, 13.7.1935.

Un elemento imprescindibile che caratterizza la gestione della Colonia è rappresentato dal complesso e numeroso cerimoniale che scandisce ogni momento della più comune giornata, non meraviglia quindi che il cronista occupi una pagina intera nel raccontare i rituali e i protocolli che quasi ininterrottamente si svolgono. Questa rassegna incomincia con la liturgia del saluto «la più elementare e più frequente che i piccoli hanno già inserito nella loro vita. Davanti a qualunque superiore, essi tendono il braccio, e si fan sotto perché egli veda e ricambi l'atto romano e gentile. Salutano i dirigenti, i compagni, la bandiera, gli ospiti, il caduto fascista della giornata, il Duce»[64]. Altra cerimonia quotidiana è quella dell'alza e ammaina bandiera quando «La coorte si allinea, i moschettieri lasciano la garita e sostano davanti ai compagni. Uno squillo di tromba segna l'attenti». Altro momento solenne ricordato è quello delle cerimonie offerte nelle grandi parate «quando le massime autorità onorano la Colonia della loro visita […] quando i bimbi assolutamente immobili attendono i Gerarchi […] quando l'attenti squilla e per tutta la durata della visita nulla li distrae, nulla li smuove: scattano e obbediscono solo agli ordini che ricevono»[65]. Non vengono poi dimenticate le cerimonie religiose domenicali «messa,

63 VdC, 27.7.1935.
64 VdC, 10.8.1935.
65 Ibidem.

benedizione e canti» e quelle segnate dalla malinconia come la cerimonia di chiusura che segna la fine delle attività estive.

Nell'articolo *Primi passi nella nuova colonia. L'assistenza estiva del fascio di Crema*[66], dopo la descrizione della lunga fila azzurro-rosa che si snoda per le vie della città, sosta in preghiera nella bella chiesa bramantesca e poi percorre un breve tratto per raggiungere il fiume e la colonia, il giornalista traccia un lusinghiero bilancio del fascismo cremasco che attraverso il partito «ha potenziato al massimo l'assistenza giovanile estiva alle giovani generazioni. Ha raddoppiato il numero dei bambini ospitati per il passato nella sua Colonia Fluviale, ha realizzato tutto l'impianto e l'attrezzamento dei vari complessi e servizi con una tale intelligente larghezza di mezzi e di criteri e provvida cura dell'insieme e dei particolari da riscuotere sia dai visitatori che dai beneficati il più sincero plauso»[67].

La soddisfazione dello scrivente diventa trionfo quando illustra, alla fine della stagione, «il miglioramento organico della stirpe» garantito dal raddoppio degli iscritti. Da questo presupposto prende il via un chiaro processo di strumentalizzazione. La nuova grandiosa area della Colonia, la razionale sistemazione dei servizi, il decoro dei nuovi impianti e soprattutto l'abbondante e regolare varietà del vitto salubre[68] hanno permesso ai cinquecento «Balilla e Piccole Italiane di ritemprare le forze fresche delle loro membra e il fervore fascista dei loro animi». Le lezioni di cultura fascista

> hanno materiato di verità la loro fede nel Duce e nell'Italia Littoria […] dagli esercizi ginnastici collettivi questi piccoli alle gare sportive individuali, dai riti suggestivi e commoventi dell'alza e ammaina bandiera e dell'appello del Martire Fascista al saluto ai Caduti della Grande Guerra questi piccoli sono diventati veramente «i ragazzi di Mussolini»[69].

Sulle pagine de «La voce di Crema» non mancano approcci seri e professionali che costituiscono apprezzabili interventi riguardanti la documentata storia della medicina elioterapica. Il dott. Paolo Tonghini, stimato medico, impegnato nella cura delle malattie infantili, traccia una serie di interventi intitolati «Il

66 VdC, 18.7.1936.
67 Ibidem.
68 Le cinque centurie in quaranta giorni hanno consumato: 50 q di pane, 23 q di frutta, 8 q di pasta, 8 q di carne, 6 q di marmellata, 6 q di verdura, 4 q di formaggio, 3 q di riso.
69 VdC, 29.8.1936.

sole come medicina». Queste «noterelle scientifiche» hanno il pregio di esporre in modo semplice e documentato i vantaggi offerti dalle terapie solari che, dall'antichità fino ai giorni nostri, hanno avuto il merito di lenire le temute patologie legate alla scrofolosi e alla tubercolosi. Tonghini, fornisce una serie di nozioni elementari sulle radiazioni solari che quando vengono razionalmente assunte dal corpo umano possono produrre effetti terapeutici generali e locali, immediati e a distanza. Non tralascia però di mettere in guardia e da consigli per evitare possibili lesioni, eritemi, dermatosi, ipotermia o colpi di calore, conseguenze che possono derivare dalle esposizioni troppo prolungate[70].

Pandino e Rivolta d'Adda

Il Patronato scolastico locale ha esteso la beneficenza sanitaria agli alunni bisognosi aggiungendo alla cura marina e climatica la cura fluviale di Rivolta d'Adda.

> L'esperienza è già al secondo anno. […] Per recarsi al posto destinato fa d'uopo percorrere un tratto di strada campestre che conduce alla sponda di levante del fiume Adda, e di là, per mezzo di una zattera, si è traghettati alla sponda di ponente. Discesi da questo primitivo veicolo di navigazione, si attraversa un tratto di spiaggia sabbiosa e dopo pochi metri finalmente si trova su di un largo piano. Qui si erge maestosa un'antenna sulla cui sommità sventola il tricolor vessillo e sono costruiti due grandi portici, sotto i quali si vedono allineati dei tavoli e relative panche. Di essi si servono i curandi quando mangiano con invidiabile appetito i due pasti sostanziosi e abbondanti amministrati durante la giornata. Non mancano in questo luogo circondato da un bel verde della campagna i mezzi per esercitare la ginnastica medica e per la ricreazione, cosicchè numerosi bimbi e bimbe, circa centocinquanta tra Rivoltani e Pandinesi, saltano, ridono e cantano allegramente in piena armonia tra loro. Tanto all'arrivo quanto alla partenza, vengono i bambini schierati per fare il saluto alla bandiera a un segnale dato dal solerte e vigile Direttore[71].

Nel 1935 venne costruito l'edificio in muratura dall'ing. Giuseppe Rossi sul

70 VdC, 5.6.1937, 12.6.1937, 19.6.1937.
71 VdC, 28.7.1928.

tratto del fiume denominato *balsàret* e poiché il raggiungimento della colonia comportava rischi venne nel '43 costruita una apposita passerella. La colonia fluviale di Rivolta d'Adda

> sorge in mezzo all'Adda, a un chilometro circa dal paese, un ridente isolotto reso più ameno da un folto boschetto, qui s'è fondata sin dal 1927 la colonia fluviale di Rivolta che accoglie anche bimbi di Pandino e di Agnadello […] trecento piccoli che ogni anno trovano in Colonia tutto il conforto necessario a irrubustire i loro esserini linfatici, anemici, oligoemici, deperiti. Il vitto sano e abbondante, le cure elioterapiche razionali, le sabbiature, i giuochi. Tutto distribuito con saggezza e amore, hanno dato anche quest'anno ottimi frutti[72].

Le colonie fluviali del territorio

È il locale Comitato per la protezione della maternità e dell'infanzia che provvede il 15.7.1932 a realizzare in Casale Cremasco l'istituto della Colonia al Serio. «Posta in una posizione veramente incantevole, i bimbi potranno beneficiare della cura solare su di uno spaziosissimo greto e nelle ore di riposo potranno trovare nel vicino bosco ombra e aura veramente ristoratrici»[73].

A Trescore Cremasco il 5.7.1934 viene inaugurata la Colonia elioterapica che accoglie oltre 160 fanciulli bisognosi di cure. L'impianto è stato allestito in breve tempo ed è dotato con un servizio di doccia. Il personale è costituito da elementi scelti e opera con la collaborazione delle suore dell'asilo infantile[74].

Anche a Torlino lo stesso giorno viene inaugurata la colonia «allestita in un campo magnifico è in completa efficienza di ogni servizio, veramente caratteristica sia per la posizione incantevole che per i piacevoli impianti ideati e fatti costruire dal Podestà»[75].

A Bagnolo Cremasco gli ospiti che «prendono possesso e inaugurano la Colonia estiva» sono 93 maschi in costumino bianco e 43 bambine in rosa[76].

Sono 150 i beneficiati nel primo anno della colonia estiva aperta a Ripalta Cremasca. Il cronista decanta il successo della coinvolgente e produttiva iniziativa che si è conclusa anche a Trescore Cremasco e a Casale-Vidolasco con

72 VdC, 27.8.1932.
73 VdC, 6.8.1932.
74 VdC, 7.7.1934.
75 VdC, 7.7.1934.
76 Ibidem.

sfilata davanti alle autorità locali, discorsi, inno ufficiale e saluto al duce[77].

> Aperta con la dovuta solennità domenica scorsa, la Colonia fluviale di Ripalta Cremasca a cui si è aggiunta quella di Capergnanica, ha avuto mercoledì mattina l'onore della visita del Segretario federale […] natura, concordia, ordine e buona volontà hanno fatto della colonia di Ripalta Cremasca una delle più belle di tutta la provincia[78].

La colonia fluviale di Madignano sorge «in un ambiente di pittoresche bellezze naturali, vivendo una vita improntata ai principi fondamentali ispiranti l'esistenza dell'Italia Littoria: disciplina e ordine, forza e gioia; tali sono state le preclari caratteristiche della Colonia Fluviale di Madignano»[79].

La visita del Vice comandante federale alla colonia estiva di Palazzo Pignano sorprende i bambini mentre «allegramente si tuffavano nella spaziosa piscina e […] dopo aver minutamente visitato i locali ha fatto radunare i piccoli e rivolto parole di elogio e di incitamento a voler proseguire»[80].

> In Ombriano nei locali dell'Asilo Infantile il Comando Gil ha quest'anno preparato una ben attrezzata colonia elioterapica diurna dove 85 bambini del popolo trovano nelle incaricate del Gil l'assistenza e le cure che il Regime vuole dedicate a questi giovani virgulti, future speranze del domani. Questi bambini nel parco gentilmente offerto dalla famiglia Crespi, possono al caldo bacio del sole irrobustire il proprio corpo alle future battaglie di domani per la maggior grandezza della Patria amata[81].

77 VdC, 25.8.1934.
78 VdC, 13.7.1935.
79 VdC, 24.8.1935.
80 VdC, 10.8.1940.
81 VdC, 9.8.1941.

Guido Antonioli

Crema al tempo dei podestà

Il Comune dall'occupazione fascista al 1939

La 'marcia' sulla città

Venerdì 28 u.s. verso le ore 22 si sparse in Crema la voce del colpo di Stato che intendevano fare i fascisti nella nottata stessa e che sarebbe eseguito in tutte le città d'Italia. Diffatti si notò subito un accorrere di fascisti alla sede del Fascio, mentre molti altri partirono per i paesi del Circondario a portare ordine ai fasci della campagna. Immediatamente venivano occupati il Telegrafo, il Telefono, la Stazione Ferroviaria e quella Tramviaria. Automobili e camions portavano nella nottata stessa numerosi squadristi a Cremona da dove era giunta la triste nuova dei conflitti colà avvenuti con la forza pubblica, nei quali quattro fascisti venivano uccisi e numerosi altri feriti gravemente. Nella mattinata di sabato l'occupazione fascista era completa e il Direttorio del Fascio di Crema, trasformatosi in Comando Militare Fascista, emanava ordini e invitando la cittadinanza alla calma. Domenica i fascisti requisivano i fucili del Tiro a Segno e i Weterly che si trovavano in Municipio e numerosi squadristi così armati partivano per Cremona da dove avrebbero dovuto partire alla volta di Roma. Il Comando Militare fascista poi emanava un ordine di scioglimento del Consiglio degli Istituti Ospitalieri e nominava Commissario l'ing. Guido Guerra mentre provvedeva pure a nominare un Commissario agli Istituti Educativi nella persona del signor Quilleri Cirillo. Qualche amministrazione comunale dei comuni del Circondario rassegnava intanto le dimissioni e il Comando Fascista provvedeva pure alla nomina dei Commissari relativi. Intanto giungevano a Crema le notizie della formazione del Ministero Mussolini, annunciato ufficialmente lunedì nel pomeriggio e il Comando Militare Fascista rendeva noto alla cittadinanza l'ordine di smobilita-

zione per le ore 14 di martedì 31 u.s. Per tale ora infatti un disciplinato corteo, composto in prevalenza di camicie nere, alla testa del quale vi era il Comando Militare Fascista, dopo aver percorso le vie della città si recava alla Sottoprefettura dove Quilleri a nome del Comando Militare faceva la riconsegna dei poteri all'Autorità Politica. Il Sottoprefetto cav. Lippi, ringraziava i fascisti per la bella prova di disciplina dimostrata nei giorni scorsi e invitava tutti a gridare viva l'Italia, viva il Re. Questo grido venne ripetuto da tutti, fascisti e cittadini ivi convenuti, mentre romanamente salutavano l'autorità politica. Il corteo si recava poscia davanti alla caserma Renzo da Ceri e quivi il capitano Pianigiani con una felice improvvisazione, nel mentre salutava questa mirabile fusione di camicie nere e di grigio verdi nell'unico amore per la nostra Patria, procedeva pure a rimettere i poteri all'Autorità Militare. Il Comandante del Presidio maggiore De Bonis rispondeva dichiarandosi lieto di questa grande concordia nell'unico nome dell'Italia e del Re. Mentre gli squadristi salutavano romanamente i militari, questi presentavano le armi. Il corteo poi proseguì per la Piazza del Duomo dove ancora il Capitano Pianigiani parlò ai fascisti e ai cittadini esaltando il sacrificio di tutti quanti nel nome supremo dell'Italia, versarono il loro sangue sia nella nostra vittoriosa guerra che nelle vie e nelle piazze d'Italia, sempre mirando al nobile scopo di volere una patria grande e rispettata. Alla sede del Fascio poi veniva sciolto il corteo e dopo poche ore tutto l'apparato fascista era scomparso e Crema riprendeva il suo ritmo normale di vita tranquilla[1].

L'anonimo redattore dell'articolo, peraltro già incerto nell'uso della punteggiatura, si sbagliava di grosso; forse perché era un bugiardo, o forse perché, più verosimilmente, aveva intriso la sua cronaca di quella illusoria speranza che albergava allora nell'animo di quei pochi uomini sinceramente liberali

1 *L'occupazione fascista a Crema*, articolo apparso nel numero del 4 novembre 1922 del settimanale liberal-democratico di Crema «Il Progresso». Sull'atteggiamento ambiguo e sempre più accondiscendente tenuto dal gruppo liberale cremasco nei confronti del movimento fascista e della sua travolgente e violenta ascesa sociale e politica, si veda G. Antonioli, *Un lento suicidio. I liberali cremaschi nel primo dopoguerra*, in R. Dasti (a cura di), *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il Cremasco 1919-1925*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, pp. 67-109. Sugli inizi organizzativi e politici del fascismo nel Cremasco si vedano di R. Dasti: «"Contro i tori infuriati divenuti conigli…" I primi passi del fascismo a Crema e nel Cremasco (1919-1921)» in «Insula fulcheria», XL, dicembre 2010, vol. B, pp. 30-55, nonché «Da sbarbatelli a veri fascisti. La travagliata affermazione del fascismo nel Cremasco» in *Nel turbine del dopoguerra*, cit., pp. 203-242.

che ancora vivevano nel nostro territorio: la speranza che il Fascismo fosse un fenomeno effimero, senz'altro utile a contrastare i «bolscevichi» e a rinverdire il glorioso patriottismo di un'Italia in piena crisi economica e sociale, ma destinato comunque a essere assorbito dalla normale e democratica dialettica politica. In realtà la vita di Crema e del Cremasco negli ultimi anni era stata tutt'altro che tranquilla[2], e proprio dalla «marcia» di fine settembre sulla città, potremmo – peraltro con qualche forzatura che andremo presto a spiegare – datare l'inizio dell'era fascista a Crema, e il cambiamento radicale, un 'ritmo' nuovo, nella sua gestione amministrativa.

Certo, l'occupazione dei centri nevralgici del potere (la centrale telegrafica e quella telefonica, la stazione ferroviaria e quella tramviaria), la requisizione dei fucili del tiro a segno e di quelli presenti nel palazzo comunale, l'assunzione di prepotenza dell'amministrazione cittadina da parte del Comando militare fascista, erano tutti fatti che rappresentavano per alcuni versi solo la parte finale di quell'attacco al potere costituito che, già nell'estate di quel fatidico 1922, si era platealmente concretizzato nelle pesanti minacce attuate nei confronti del sindaco socialista di Crema, Francesco Boffelli, e di altri primi cittadini di alcuni paesi del circondario, sino a costringerli alle dimissioni. Il 7 di agosto si era infatti insediato in città il Commissario prefettizio, l'avvocato Augusto Meneghezzi – liberale, già assessore comunale nonché, dal 1914 al 1916, sindaco di Crema – che manterrà la carica sino alle elezioni del nuovo primo cittadino e del nuovo consiglio comunale, elezioni tenutesi il 3 dicembre del medesimo anno; consultazioni elettorali però tutt'altro che democratiche, vista la mancata partecipazione alle stesse dei possibili candidati cremaschi del Partito socialista e del Partito popolare[3]. E dall'altra parte non deve trarre in inganno la «riconsegna» della città e dei centri di potere al Sottoprefetto e al comandante della caserma Renzo da Ceri, riconsegna abilmente trasformata dai fascisti in un festoso rito pubblico, che intendeva in realtà sottolineare l'indiscusso primato politico ormai raggiunto anche a Crema dalle camicie nere. Infatti lo svolgimento degli avvenimenti di quegli ultimi giorni di ottobre in

2 Sulle violenze fasciste nel Cremasco si veda R. Dasti e M. Desti, «Una guerra civile. La violenza politica nel Cremasco tra il 1919 e il 1924», in *Nel turbine del dopoguerra,* cit., pp. 297-362.

3 Sull'azione amministrativa del Commissario prefettizio, ma anche e soprattutto su quella delle amministrazioni precedenti, liberale prima e socialista poi, si veda P. Carelli, «Il Comune di Crema tra miti rivoluzionari e ristrettezze finanziarie» in *Nel turbine della guerra,* cit., pp. 263-296. Le elezioni del 3 dicembre 1922 videro in realtà la presenza di una seconda lista minoritaria, formata da un gruppo di fascisti dissidenti, che raccolse però poco più 150 voti. Oltre al sindaco, il conte Alberto Premoli, il nuovo consiglio comunale elesse come assessori Giovanni Viviani, Cirillo Quilleri, Umberto Valdameri, Luigi Terni de Gregori e Antonio Trezzi.

città diede un quadro estremamente veritiero e preciso di quanto fossero già ormai compromessi – perché talmente deboli dall'apparire inesistenti, se non addirittura complici dell'iniziativa fascista – sia l'apparato statale che quello militare, sin nelle loro propaggini locali. Peraltro, a livello centrale, tutto si era ormai compiuto, con l'assegnazione a Benito Mussolini dell'incarico di Primo Ministro[4].

In effetti la nuova amministrazione comunale, nata dopo le elezioni di novembre, non poteva dirsi completamente fascista, e il nuovo sindaco, l'anziano conte Alberto Premoli, politicamente appariva più come un liberale conservatore che una camicia nera – e in ciò consiste parte della forzatura storica di cui abbiamo prima parlato – ma è altrettanto vero che un manipolo di «volenterosi» liberali si ritrovarono da quel momento a collaborare, in un ruolo via via sempre meno decisivo, con esponenti fascisti (proprio come stava accadendo a livello nazionale), e è indubbio che i principali membri della giunta, a partire dall'assessore alle finanze e al bilancio Cirillo Quilleri[5], nonché gli obiettivi politico-amministrativi dell'azione di governo della compagine comunale, fossero in linea con le direttive che man mano arrivavano dagli organi centrali del Pnf e dalle deliberazioni del Duce. Non si dimentichi inoltre che su tutta l'attività amministrativa di Crema, sia nel ruolo di occhiuto osservatore e controllore, nonché in quello di interessato ispiratore, stava il prefetto Francesco Rossi, uomo assai gradito al regime fascista e al ras cremonese Roberto Farinacci[6].

4 Le notizie sulle deliberazioni di quegli anni sono tratte dall' Archivio storico di Crema 1.2.3. Categoria Affari generali. Classe 1) Atti del consiglio comunale 2) Atti del Podestà. RR. 85-87. Tale registro va dal marzo 1925 al 31-12-1927.

5 Sulla figura e sulla storia di Cirillo Quilleri, dapprima uomo di punta e vera eminenza grigia dell'amministrazione liberal-fascista, quindi Commissario prefettizio dall'ottobre 1926 al marzo 1927, e infine primo Podestà di Crema sino al novembre 1931, si veda R. Dasti e F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il podestà scomodo*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008; breve ma intenso e assai approfondito saggio dedicato agli aspetti umani, oltre che politici e governativi, di colui che fu senz'altro il protagonista della vita amministrativa cremasca degli anni Venti.

6 Francesco Rossi fu prefetto di Cremona dal 19 luglio 1922 al 16 luglio 1929, dopo di che divenne Preside della Provincia di Cremona nel '29, nel '33 e nel '37, e infine, nel 1939, fu nominato senatore su proposta del consigliere nazionale del Pnf Roberto Farinacci. Va inoltre ricordato che se è vero che solo nel 1925, con l'istituzione della figura del Podestà, prima solo nei piccoli Comuni e poi in quelli più grandi, il controllo politico del Regime sulle amministrazioni locali diventò sostanzialmente assoluto – attraverso il diretto controllo dei prefetti sulle deliberazioni podestarili –, è altrettanto vero che, proprio come segno simbolico dell'avvento di un nuovo potere in Italia, gli anni della cosiddetta Era Fascista iniziarono a contarsi ufficialmente dalla marcia su Roma e dall'incarico a Mussolini del ruolo di primo ministro.

La giunta liberal-fascista (1923-1926)

Dopo il breve interregno del Commissario prefettizio Augusto Meneghezzi – il quale, dall'agosto 1922 al dicembre del medesimo anno, indirizzò il suo operato soprattutto verso il tentativo di rimettere in sesto il bilancio comunale (a suo giudizio gravemente disastrato dalla inetta e «spensierata» amministrazione socialista), attraverso la definizione di nuove modalità di tassazione che non scoraggiassero i più grandi contribuenti della città e che nel contempo procurassero entrate sufficienti a tamponare le richieste dei numerosi creditori, vista anche la ritrosia di banche e di privati a concedere nuovi prestiti al Comune – dopo la breve gestione di Meneghezzi, la nuova amministrazione di Crema si mise al lavoro con grande lena e con parecchi e ambiziosi obbiettivi, alcuni dei quali furono raggiunti abbastanza rapidamente, mentre per altri occorsero non pochi anni. Alcuni, poi, non furono mai portati a termine.

Un treno per Milano

Tra quest'ultimi troviamo senz'altro la tanto agognata linea tramviaria elettrificata Crema-Paullo-Milano, per la quale si spesero per anni i politici e gli uomini più in vista della città, purtroppo non adeguatamente supportati dai cugini cremonesi, né dai colleghi milanesi. Non bastarono decine di incontri e di riunioni ai più diversi livelli, né interpellanze e petizioni, sia pubbliche che private, e neppure innumerevoli campagne giornalistiche; non servì la decisa volontà di realizzare l'opera da parte degli amministratori cremaschi. La tramvia sembrò spesso sul punto di essere costruita, ma in realtà non lo fu mai[7].

7 Alla fine, dopo tante discussioni, le deputazioni provinciali di Cremona e quella di Milano non raggiunsero un accordo sulla ripartizione delle spese, che assommavano a parecchi milioni. Né giovò l'atteggiamento della società che doveva – sostanzialmente in monopolio – realizzare l'opera. Essa a un certo punto richiese una cifra (23 mila lire a chilometro) troppo elevata per le casse delle due province interessate. Peraltro, nel leggere tra le righe i resoconti delle trattative apparsi sul settimanale cittadino «La voce di Crema», di netta ispirazione fascista, nasce il sospetto – non sappiamo quanto veritiero – che alla fine fu soprattutto l'atteggiamento dei deputati provinciali cremonesi, probabilmente su ispirazione dello stesso Farinacci, a risultare fatale per la progettata tramvia: Cremona fu troppo restia a stanziare una parte così considerevole del bilancio pluriennale dell'amministrazione provinciale per un'opera pubblica che avrebbe favorito soprattutto, per non dire solo, il Cremasco; e così gli incontri con i responsabili della provincia di Milano, a loro volta non poi così propensi a investire grandi somme per una tramvia che sarebbe stata utilizzata soprattutto dalla popolazione pendolare cremasca e non tanto da quella meneghina, finirono nel nulla.

Patriottismo

Miglior sorte ebbe l'intenzione della amministrazione liberal-fascista di realizzare opere pubbliche in ricordo della grande guerra da poco terminata. Quello di rinverdire l'ardore patriottico, coscientemente messo da parte dalla precedente giunta socialista (ubbidiente ai canoni antinazionalisti della sinistra), era invece un obiettivo che accomunava il gruppo liberale cremasco – tradizionalmente intriso di amore per la Patria e di rispetto per la Monarchia sabauda – e il movimento fascista, che degli ideali militareschi, delle rivendicazioni nazionalistiche derivanti dalla cosiddetta vittoria mutilata, e del reducismo si era ampiamente nutrito. Il comune sentire spinse da subito, esattamente nel febbraio 1923, l'amministrazione a dotare la città di un luogo pubblico che fosse a perenne ricordo del sacrificio compiuto dai combattenti cremaschi morti in guerra. Nacque così l'anno successivo, ove era il piazzale Serio, il Parco della Rimembranza, dotato di magnifici tigli, ognuno dei quali doveva rappresentare e ricordare con la propria presenza un caduto. Un Parco reso ancor più significativo dalla successiva installazione, al suo centro, di un monumento a ricordo delle vittime della guerra: una colonna neoclassica sormontata da una lampada sempre accesa. L'opera venne solennemente inaugurata il 18 ottobre 1925 alla presenza di un rappresentante del governo e dell'on. Roberto Farinacci. Ma già nel maggio del 1924, alla presenza addirittura del principe Umberto di Savoia, era stato ufficialmente presentato alla cittadinanza cremasca un altro monumento di chiaro stampo patriottico, ovvero la statua voluta nel proprio testamento dal generale Fortunato Marazzi (cui nel gennaio dello stesso anno il consiglio comunale aveva dedicato l'ex via dei Ciabattini), statua in ricordo dei caduti della Prima guerra mondiale, fra i quali Ottaviano Marazzi; un'opera realizzata dallo scultore di fama nazionale Arturo Dazzi. Più volte inoltre l'amministrazione comunale deliberò in quegli anni di assegnare piccoli ma significativi contributi per la costruzione di opere simili in altri luoghi d'Italia[8]. Una via venne intitolata al 4 novembre, giorno della vittoria.

8 Contributi e sussidi vennero destinati alla costruzione di un monumento patriottico nella chiesa di Santa Croce a Firenze, per un Ossario sul monte Grappa, per la Casa delle Medaglie a Roma. Furono inoltre periodicamente stanziate somme per iniziative volte ad alleviare le condizioni delle vedove e degli orfani di guerra, nonché di ex combattenti.

Opere pubbliche

Nonostante i non pochi limiti di bilancio, sul quale pesava il deficit ereditato dalla amministrazione socialista, la giunta liberal-fascista mise in cantiere verso la metà degli anni Venti parecchie opere pubbliche, sovvenzionate – come vedremo – da mutui contratti con banche, con alienazioni di proprietà comunali (soprattutto terreni) e con un diverso e più redditizio – perché più puntuale e meglio organizzato – sistema di tassazione daziaria. Venne rifatta la pavimentazione del piazzale davanti alla Stazione ferroviaria; si deliberò la costruzione del nuovo Mercato del bestiame, dopo aver acceso a tal scopo un mutuo di 300.000 lire presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde[9]. Nell'adunanza del 28 marzo 1925 venne approvato dal consiglio comunale il progetto per la costruzione di un sottopassaggio delle mura sul prolungamento di via Garibaldi (gli «spalti del mezzodì»), per collegare «il nuovo popoloso quartiere di via Codogno»[10] a quella che veniva chiamata la «località delle zitelle», la realizzazione di due campi di raccolta dell'immondizia[11], nonché l'edificazione di nuovi orinatoi «al posto di quelli vecchi e rotti» da installarsi ciascuno in prossimità dei quattro principali accessi della città[12]. Nel consiglio comunale del 4 maggio del medesimo anno, in occasione della discussione sul bilancio consuntivo 1924, si citarono altri lavori pubblici già intrapresi oppure di prossima realizzazione: l'ampliamento della rete di distribuzione dell'acqua

9 Gli interessi annui furono stabiliti nella misura del 5,5 per cento, per dieci anni, prorogabili, con ipoteca su tutti i beni immobili del Comune. La decisione di costruire il nuovo mercato del bestiame – uno dei punti nevralgici dell'economia agricola cremasca – fu influenzata anche dallo «scippo» del tradizionale concorso autunnale cremasco per i bovini operato da parte dei cremonesi nel 1925. «La voce di Crema» di sabato 29 agosto di quell'anno spiegò che Cremona aveva «assorbito» il sussidio governativo di 20.000 destinato ai Cremaschi per la realizzazione del concorso zootecnico e parlò esplicitamente di «prepotenza dei cremonesi», termini che senz'altro non saranno piaciuti al ras Farinacci. Nell'articolo non mancavano peraltro critiche a coloro che dirigevano allora gli enti agrari di Crema, accusati di essersi mossi con grave ritardo e poi di aver raggiunto Cremona «per belare una debole protesta e mettere elegantemente la coda tra le gambe». L'anonimo articolista – ma non è difficile ipotizzare la mano di Cirillo Quilleri – terminava con l'invito agli «uomini di vecchia mentalità» di dimettersi. Alcuni dirigenti degli enti cremaschi risposero piccati.

10 Gli abitanti di quella zona per entrare in città dovevano percorrere tutta via Piacenza, via Montodine e via Codogno. Il costo dell'opera venne preventivato in 45.000 lire – costo inferiore, spiegò l'assessore alle finanze Quilleri, a quello per allargare via Garibaldi, data la presenza in quel punto di un immobile di proprietà di un privato.

11 Uno presso Porta Ombriano e uno adiacente a Porta Serio. Si ipotizzò una spesa di 16.000 lire complessive.

12 Spesa prevista 12.170 lire.

potabile[13], l'apertura dello sbocco delle cerchia delle mura con i lavori di sistemazione degli spazi a essi adiacenti, la costruzione di una nuova arteria stradale nei pressi dell'ex Campo di Marte, il restauro della vecchia caserma Fadini[14], la realizzazione di nuovi gabinetti «di decenza» sotto l'ala di ponente del palazzo municipale all'estremità dei portici.

Bilanci e tasse

Nella medesima seduta del Consiglio comunale, quasi come rendiconto morale del bilancio consuntivo 1924, venne ufficialmente spiegata dalla giunta di centro destra (per usare un termine vicino ai nostri tempi) la propria scelta di dare vita a numerose opere pubbliche: «La buona amministrazione – disse in nell'occasione Cirillo Quilleri, annunciando in realtà quella che diventò poi la sua peculiare filosofia amministrativa – non è quella che solo fa quadrare i conti, bensì quella che stimola la crescita della città e il progresso della stessa». Però i conti andavano fatti quadrare, e anche in questo l'assessore al bilancio e alle finanze pose tutto il suo giovanile impegno e la sua non comune abilità di governo. Come già accennato, per pagare i lavori si fece abbondantemente ricorso al finanziamento delle banche, attraverso l'accensione di mutui; e nel far ciò l'amministrazione liberal-fascista fu certamente avvantaggiata dal diverso – e decisamente più generoso – atteggiamento tenuto nei suoi confronti dagli istituti di credito; solo due anni prima molto più restii a dare fiducia alla allora amministrazione socialista[15]. Si operò inoltre con decisione anche sul fronte delle entrate, attraverso una regolazione del sistema tributario e daziario. La situazione non era peraltro delle più facili. Il governo, con regio decreto del 18 febbraio 1923, aveva stabilito il blocco delle sovrimposte fondiarie, nonostante queste fossero – insieme al dazio consumo e alle tasse di esercizio e rivendita – uno degli cespiti più importanti per le casse degli enti locali, *in primis* i piccoli Comuni come Crema[16].

13 Con un investimento previsto di 610 mila lire è da ritenersi senz'altro come l'opera pubblica più onerosa, oltre che importante per la città, deliberata dalla amministrazione liberal-fascista.

14 Adibita in parte ad abitazioni da destinarsi alle famiglie sfrattate.

15 Un atteggiamento tutt'altro che inspiegabile. Quale membro di un consiglio di amministrazione bancario avrebbe a cuor leggero prestato denari a chi auspicava l'avvento dei soviet e dello statalismo comunista anche in Italia?

16 Parecchi hanno sottolineato come questa misura governativa possa essere storicamente interpretata come una sorta di «ricompensa» da parte di Benito Mussolini a quei non pochi proprietari terrieri e a quegli industriali che avevano appoggiato finanziariamente il fascismo nei suoi primi, incerti, anni di vita. In posizione critica verso il suddetto regio decreto si pose il 28 agosto del 1925 «La voce di Crema» (ovvero lo stesso Quilleri, visto che, oltre a esserne stato uno dei promotori, era anche una importante firma del settimanale), in un articolo intitolato *I nuovi tributi e le condizioni finanziarie dei piccoli Comuni rurali*. In esso si sottolineava come anche i più recenti provvedimenti del governo circa le nuove imposizioni fiscali potessero invece danneggiare pesantemente il bilancio di amministrazioni comunali come quella di Crema. In riferimento alla sostituzione della tassa di esercizio con l'imposta sulle industrie, sul commercio, sulle arti e le professioni, il giornale dichiarò apertamente che «l'applicazione pratica per i nostri Comuni è stata pessima». Nell'articolo venne criticata anche l'autorizzazione governativa ad aumentare il dazio sui beni di consumo, autorizzazione deliberata con tutta probabilità a parziale compenso dei mancati introiti della bloccata sovrimposta fondiaria. «*Da questo punto di vista i cittadini sono già più che rosicchiati»,* scrisse con una punta di sarcasmo il redattore. È da notare come l'appassionata fede di Cirillo Quilleri nel Fascismo non gli impedisse di assumere posizioni razionalmente e lucidamente critiche nei confronti del Duce nel nome del bene della collettività.

Per far fronte a ciò la giunta decise l'applicazione, «in via transitoria e solo per il 1925», della sovrimposta sulla tassa di famiglia e sul valore locativo degli immobili, e su alcune tipologie di redditi, nella misura massima consentita dal governo centrale, con una maggiore entrata prevista di 65.000 lire. Il xxonsiglio comunale deliberò inoltre di aumentare di un terzo il dazio sul consumo di bevande alcooliche, il che avrebbe fatto lievitare di diecimila lire la vecchia entrata derivante dalla tassa di esercizio sui locali pubblici[17]. Vennero altresì introdotte nuove e molto più rigide e particolareggiate norme per la riscossione del dazio sui foraggi; fu ridotta la percentuale prevista per gli addetti della riscossione dei dazi[18]. La giunta redasse il nuovo elenco delle «ditte di speciale importanza per l'applicazione della tassa di esercizio» e, grazie a nuovi e più scrupolosi accertamenti, aumentò il numero dei contribuenti e di conseguenza il relativo gettito fiscale[19].

La tassa sulle industrie e le licenze venne applicata in sostituzione della abolita tassa di esercizio e di rivendita. Quilleri riferì che si poteva scegliere tra le due tasse, ma che la seconda era un tributo «che risponde a un rigoroso con-

17 In questo modo si poté inserire a bilancio preventivo la somma di 24.300 lire. L'aumento del dazio consumo sugli alcoolici, a giudizio dell'assessore alle finanze, avrebbe corrisposto anche a una esigenza di giustizia sociale. La tassa di esercizio gravava infatti soprattutto sugli esercizi di lusso, molto più grandi rispetto a quelli «di infimo ordine», ma dove in realtà si consumava molto meno vino e birra rispetto alle osterie; inoltre la semplice tassa di esercizio non colpiva in alcun modo coloro che acquistavano gli alcoolici e poi se li bevevano a casa loro. Per ironia della sorte (o eterogenesi dei fini) buona parte delle maggiori entrate scaturite dall'aumento del dazio consumo venne spesa per la costruzione dei nuovi orinatoi pubblici.

18 Il gettito del dazio preventivato nel bilancio 1925 era di 580.000 lire. Venne ridotta di un punto (dal 5 al 4 per cento) l'aliquota spettante al direttore degli uffici, confermata quella degli agenti (il 2 per cento).

19 In tutto erano 54 i grandi contribuenti; fra questi 5 istituti di credito, 3 notai, 3 farmacisti, nonché i proprietari di industrie, caseifici, salumifici, pastifici, e commercianti all'ingrosso (vino e sementi, soprattutto). Quasi a scusarsi con costoro, Quilleri dichiarò nell'occasione: «Ci siamo tenuti molto al di sotto delle risultanze fornite dall'Agenzia».

cetto di giustizia distributiva e viene di facile e spiccia riscossione». Ricordò inoltre che la tassa di esercizio penalizzava le industrie più piccole e favoriva quelle più grandi (ad esempio il Linificio e la Ferriera), mentre la tassa sulle industrie sarebbe stata una aliquota che il Comune avrebbe fatto pagare sui redditi accertati dall'Ufficio distrettuale delle imposte. L'imponibile complessivo venne ipotizzato nella cifra di 9 milioni di lire.

Il conto consuntivo 1924 registrò un avanzo totale di amministrazione dell'esercizio di 66.863 lire, grazie ai maggiori residui attivi (929.138) rispetto a quelli passivi (720.598), mentre di fatto le uscite (2.903.221) avevano ancora superato le entrate (2.761.049), con un disavanzo di cassa di 142.172 lire.

Con lo scopo dichiarato di perseguire una maggiore giustizia fiscale, il Consiglio comunale approvò inoltre uno schema di aliquote progressive sul valore locativo degli immobili, ma la giunta provinciale amministrativa (l'organo di controllo di allora) bocciò tale delibera. *Obtorto collo*, venne così stabilita una aliquota fissa del 5 per cento, con esenzione dal pagamento per i valori inferiori alle 500 lire[20].

Con l'intento invece di riequilibrare una volta per tutte il bilancio tra le entrate e le uscite del Comune – il cui disavanzo di cassa nel 1925 si era peraltro già ridotto a soli 24.052 lire – tra il gennaio e il marzo del 1926 la giunta inasprì non poco il carico fiscale sulla popolazione. Furono aumentate le tariffe dei trasporti funebri nonché quelle di concessione per i cimiteri[21]; fu incrementata notevolmente anche la tassa di macellazione[22]. Vennero aumentate di un quarto le tasse in vigore sui pianoforti, le vetture, i domestici, i cani,

20 Per i valori locativi non superiori alle 2.000 lire la tassa venne diminuita di 200 lire per ogni persona convivente in più del numero di cinque, capofamiglia compreso. In questo modo si favorirono le famiglie più povere, notoriamente assai numerose. Erano esentati peraltro dal pagamento dell'imposta sul valore locativo le costruzioni rurali destinate all'abitazione dei coltivatori e al ricovero del bestiame, i fienili e i locali degli attrezzi, gli opifici e gli stabilimenti industriali e i relativi magazzini, i locali pubblici, gli ospedali, le sedi degli enti di beneficienza, gli appartamenti sfitti e non ammobiliati, le botteghe e i locali per l'esercizio delle professioni. Le entrate di tale tassa furono stimate attorno alle 100.000 lire annue. «La giunta – dichiarò Quilleri in Consiglio – fa affidamento sul civismo dei Cremaschi, specie di quelli che hanno la fortuna di abitare case proprie».

21 Ecco le tariffe: 60 lire per il servizio funebre a due cavalli, 30 lire a un cavallo solo. Trasporti di prima classe da 200 a 250 lire, seconda classe da 100 a 125 lire, terza classe da 30 a 40 lire. Nell'occasione il consigliere di giunta dr. Chiappa propose di portare a 300 lire il costo dei funerali di prima classe. Quilleri accettò subito. Le tariffe di concessione per i cimiteri erano relative alla scelta della tomba: vi erano le fosse «distintissime», le «distinte», quelle per i bambini, i cippi e i colombari.

22 Si passò dalle 18 alle 26 lire per ogni capo di buoi o di manzi, da 12 a 20 per vacche e tori, da 15 a 23 per i suini. Come si vede si trattarono di aumenti assai significativi.

i bigliardi, le insegne in lingua straniera e il bestiame. Si alzarono le tariffe sul dazio consumo del foraggio[23]. Fu aumentata anche la tassa di posteggio al mercato del bestiame[24]. Venne aggiunta all'elenco delle ditte di speciale importanza ai fini fiscali la Società di assicurazione Reale Mutua di Torino[25].

Il primo marzo del 1926, nella seduta del Consiglio comunale chiamato a approvare il bilancio preventivo di quell'anno, un bilancio in cui sarebbe stato raggiunto il tanto agognato pareggio, Cirillo Quilleri lesse una appassionata e circostanziata relazione, modalità che sempre utilizzò poi negli anni successivi. L'assessore di spicco della giunta, dopo aver ricordato come le condizioni finanziarie fossero particolarmente difficili per le amministrazioni locali, anche a causa della non facile applicazione delle nuove imposte sulle industrie e l'aumento delle retribuzioni dei maestri elementari (che allora erano a carico del Comune), dichiarò che «il non proseguire con lo stesso fervore nel programma di nuove opere di pubblica utilità potrebbe apparire come una fatale stasi e farci ritenere dimentichi delle promesse di tre anni or sono. Ma tali rimproveri ben sappiamo di non meritare»[26]. Aggiunse che sul versante delle entrate aveva preventivato un netto miglioramento delle stesse, grazie agli aumenti introdotti nelle tariffe di alcuni pubblici servizi (ricordò la fornitura dell'acqua potabile, la macellazione, i trasporti funebri), servizi «da non espletarsi sotto costo, ma neppure per trarre profitti»[27]. Riguardo al «sottocosto» l'assessore precisò

23 Si stabilirono 70 lire annue per ogni equino di lusso, 30 per ogni equino di lavoro, 25 per i muli, 20 per gli asini. Entrate maggiori previste: 5.000 lire.

24 I buoi, le vacche e i tori pagavano 2 lire al giorno, i muli e i vitelli da latte 1 lira, i cavalli 1,5, pecore, suini e capre 0,50, asini 0,80.

25 Reddito riconosciuto: 59.015 lire annue.

26 Il consigliere comunale ing. Lucio Ferri invece rimproverò la giunta di aver scritto un bilancio «sincero ma modesto negli intenti». Suggerì quelle che per lui sarebbero state opere pubbliche di grande utilità per Crema: il rifacimento della pavimentazione stradale della città, l'abbattimento di edifici pericolanti e la costruzione di abitazioni popolari. Quilleri ammise la verità delle osservazioni del Ferri, ma difese l'operato della giunta, costretta da leggi nazionali e a ferree esigenze di bilancio che impedivano la realizzazione di altre opere pubbliche. «Se tale condizione di cose è dolorosa – aggiunse – non è però da imputarsi all'amministrazione comunale che, destreggiandosi fra le passività ereditate dai socialisti e la continua riduzione delle entrate, seppe dar compimento a opere cospicue». Aggiunse che si sarebbero potuti accendere nuovi mutui, perché il Comune non era gravato da troppo passività, ma che lui non si fidava delle banche e dei tempi lunghissimi necessari per concedere un mutuo, così che nel frattempo i preventivi delle opere sarebbero divenuti superati e le cifre richieste inadeguate. Come vedremo, qualche anno più tardi, nella sua veste di primo Podestà di Crema, Quilleri tornò a «fidarsi» delle banche, per ottenere importanti somme destinate alla realizzazione di grandi opere pubbliche.

27 Sulla esattezza (ma non sulla sincerità) della parte finale di questa dichiarazione ci permettiamo di avanzare qualche dubbio – vista l'esigenza assai sentita da parte di Quilleri di mettere senz'altro e comunque a posto i conti del Comune, a supporto peraltro di notevoli investimenti atti a mi-

– forse facendo propria la lezione di Machiavelli sulle conseguenze negative dell'eccessiva prodigalità di un principe – che «se per un privato una norma del genere corrisponde al fallimento, per una pubblica amministrazione costituirebbe una immoralità, perché delle perdite deve rivalersi necessariamente col sacrificio del bilancio, cioè di tutti i contribuenti». Parlando delle uscite (le «spese») sottolineò l'aumento «senza titubanze» dei preventivati stanziamenti, «per non farsi travolgere poi dalla realtà», mentre occorreva «essere assai guardinghi nel calcolare parecchie delle entrate».

Altre importanti fonti di cespito per le casse comunali furono in quegli anni le frequenti vendite a privati di terreni di proprietà comunale – soprattutto nell'area dell'ex Campo di Marte – nonché di campi adiacenti le mura cittadine o addirittura anche tratte dei bastioni. In questo modo, oltre a migliorare il bilancio del Comune, l'amministrazione liberal-fascista aprì letteralmente la strada verso l'edificazione della cosiddetta Grande Crema.

Il sogno della «Grande Crema»

Uno degli obiettivi principali della amministrazione liberal-fascista – obiettivo peraltro ereditato dalla precedente amministrazione socialista, e per il quale per decenni si era inutilmente battuto con grande passione l'avvocato Guido Albergoni – era senz'altro quello di allargare il territorio cittadino, riportandolo così agli antichi fasti della ottocentesca provincia Crema-Lodi, quando il Comune cremasco era assai vasto e comprendeva parecchie frazioni, staccatesi invece nel momento della nascita del Regno d'Italia. Crema nei primi decenni del Novecento faticava persino a raggiungere i vecchi confini murari, possedeva un territorio di soli 394 ettari (un decimo rispetto a quello di Soncino, per fare un esempio), un territorio comunale che era cioè uno dei più piccoli dell'intera provincia cremonese; aveva una popolazione assai esigua, di poco superiore agli 11.000 abitanti. Esiguità che, fra le altre cose, procurava annualmente all'amministrazione comunale scarse entrate fiscali e aveva causato la dolorosa perdita del Tribunale e della Sottoprefettura.

Sin dal momento del suo insediamento, il sindaco Alberto Premoli si era prodigato per allargare i confini del Comune, prendendo contatti soprattutto con il primo cittadino di Ripalta Nuova, Antonio Bonzi, onde ottenere l'aggregazione a Crema di San Bartolomeo dei Morti e di San Michele. I due conti alla fine, seppure assai lentamente, si intesero; nonostante qualche fraintendimento iniziale, nonché i pubblici interventi di amministratori ripaltesi contrari alla aggregazione[28] e, soprattutto, solo dopo aver un poco bisticciato sugli esatti confini della aggregazione territoriale. Sull'accordo raggiunto tra le parti – accordo che verrà ufficialmente ratificato dal Consiglio comunale di Crema il 3 luglio del 1925, ma che avrebbe dovuto essere poi reso esecutivo da un Regio Decreto – intervenne Cirillo Quilleri il 4 giugno dell'anno successivo, in cui ricordò che «con l'aggregazione di San Bartolomeo dei Morti il problema dell'ampliamento territoriale di Crema è ben lungi dall'essere risolto, e la domanda avanzata al Governo per provocare il decreto reale mira più lontano, mira cioè a far conoscere lo stato di disagio cui versa la città nostra e a prepararne la base per ottenere ciò che da oltre cinquanta anni inutilmente si chiede: la ricostruzione dell'antico territorio di Crema». Aggiunse che «l'allargamento ebbe una tiepida, per non dire cattiva stampa […] ma tempo verrà in cui avremo ragione di meschine ambizioni e di ridicole preoccupazioni campanilistiche»[29]. Bisognò attendere ancora due anni prima che il sogno di una «Grande Crema» potesse finalmente avverarsi. Ma con l'allargamento – come vedremo – aumentarono anche non poco i problemi amministrativi della città.

Una seduta assai poco segreta

Tutte le delibere del consiglio comunale al tempo dell'amministrazione liberal-fascista – delibere che si limitavano peraltro a fare proprie quelle già prese dalla giunta – erano assunte all'unanimità. Ma ciò non significa che ci fosse sempre e comunque l'assoluto consenso di tutti i consiglieri sulle decisioni che

gliorare la vita dei cittadini – memori del fatto che quest'ultimi erano stati chiamati comunque – come abbiamo visto – a sborsare cifre maggiori rispetto al passato per usufruire di non pochi servizi, con un netto peggioramento del bilancio famigliare. Alcuni dei servizi resi più cari, inoltre (per esempio la macellazione, il diritto di posteggio, il dazio consumo sul foraggio), avranno senz'altro causato a cascata l'aumento dei prezzi al consumo delle carni e dei latticini.

28 Il numero di sabato 28 marzo 1925 de «La voce di Crema» riportò la lettera di un consigliere comunale di Ripalta, il geometra Eugenio Marignoni, che dichiarò falsa la notizia data in precedenza dal settimanale circa l'aggregazione «come cosa ormai fatta» e ricordò che la maggioranza della popolazione di San Bartolomeo, a suo dire, era contraria a essere assorbita da Crema, e invitò a dare vita all'aggregazione solo e contestualmente a quella degli altri Comuni vicini. Il giornale commentò dispiaciuto la lettera, sostenendo che, a quanto risultava ai redattori, la popolazione dei territori da inglobarsi era invece d'accordo. Peraltro sarebbe accaduto proprio quanto auspicato dal Marignoni.

29 Sarà proprio sotto la reggenza di Quilleri, come Podestà, che Crema, con Regio Decreto del 15 aprile 1928, otterrà ufficialmente di assorbire nel proprio territorio comunale – raddoppiandolo in questo modo sia come popolazione che come estensione geografica – gli ex Comuni di Ombriano, San Bernardino e Santa Maria della Croce, oltre ai già deliberati (ma solo a livello locale) San Bartolomeo dei Morti e parte di San Michele.

via via venivano prese. È invece assai probabile che all'interno della coalizione serpeggiassero dei malumori, dei contrasti politici, solitamente ben camuffati dall'unanimismo imperante, ma che in alcune occasioni emersero chiaramente e anche clamorosamente. L'aspetto storicamente più interessante, peraltro, è che questi contrasti furono quasi tutti interni al movimento fascista cremasco, un movimento che – come ha ben documentato Romano Dasti nei suoi studi – fu socialmente e organizzativamente assai magmatico; ben lontano dunque da quella compattezza che, a distanza di anni e con un atteggiamento storiografico un po' superficiale e pigro, a volte – soprattutto per quanto riguarda la situazione nazionale – gli è stata attribuita. Semplificando, potremmo dire che, anche a Crema, c'erano i fascisti «puri e duri» e i fascisti che, pur aderendo con sincerità all'ideologia mussoliniana, ponevano il bene comune e la buona amministrazione al di sopra sia degli interessi politici di parte che di quelli personali[30]. Come ad esempio Cirillo Quilleri. Il quale, già all'inizio del 1924, si era ritrovato – insieme al suo collega di giunta Umberto Valdameri – a doversi difendere da accuse pretestuose lanciate da esponenti radicali del suo stesso Partito, in merito a atteggiamenti, considerati non troppo in linea con le direttive fasciste, da lui tenuti al tempo della campagna elettorale antecedente le elezioni politiche di aprile. In quella occasione i due assessori avevano addirittura rassegnato le dimissioni, una drastica decisione che era poi rientrata dopo l'intervento del Sotto Prefetto e dello stesso Sindaco di Crema[31]. Di queste divisioni esistenti tra i diversi esponenti fascisti cittadini, ma anche di un certo malumore «popolare» contro la giunta – malumore in realtà tutto in-

30 Non va dimenticato inoltre che il movimento delle camicie nere prima e il Partito nazionale fascista poi «cambiarono pelle» più volte nel corso della loro presa del potere, e che buona parte delle loro classi dirigenti vennero periodicamente sostituite da altre. Al riguardo si veda G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966.

31 Alberto Premoli ebbe sempre grande stima nei confronti di Cirillo Quilleri, stima che il conte dimostrò difendendo apertamente e in più occasioni il suo assessore amministrativamente più importante. Il 21 gennaio 1926, il sindaco tenne un discorso in occasione di un pranzo di gala per la nomina a cavaliere di tre suoi conoscenti, fra cui Quilleri. Di lui disse, fra l'altro: «Saluto il Cav. Cirillo Quilleri (che però anche dopo la croce continuerà a essere per tutti noi il buon amico Quilleri, il fascista della prima ora – quante ore si son fatte avanti coll'andar del tempo con un ben studiato lavorio di gomiti e di schiena da parte di coloro che volevano pur arrivare ad assidersi ai primi posti!). Lui, l'amico Quilleri invece fu dei primi a legnare, e forse anche a essere legnato, se non mi sbaglio. Cose che capitano del resto. E forse da quell'esercizio, diremo così sportivo, nacque in lui quella passione che ne fece l'animatore e il propulsore del giuoco del calcio fra la gioventù cremasca. Saluto poi a nome della Giunta l'ottimo collega assessore alle finanze che col suo risolino sa far inghiottire senza troppe smorfie le amare pillole ai contribuenti» in A. Premoli, *Varietà e viaggi. Note Politiche. Cose Cremasche (1887-1926)*, Tipografia economica editrice Luigi Anselmi, Crema 1926, p. 181.

terno ai diversi gruppi delle camicie nere – si ebbe chiara evidenza nel giugno del 1926. Per il giorno 4 di quel mese era prevista una parte in seduta segreta del Consiglio comunale, ovvero quando si sarebbe trattato di deliberare in merito alla promozione di un impiegato comunale, tal Angelo Re, al posto di applicato dell'ufficio archivio e protocollo. Apparentemente una cosa di poco conto, ma che ebbe invece spiacevoli e imprevedibili effetti, sia durante quella seduta che in quella successiva.

La porta presa a calci

L'insolitamente numeroso pubblico accorso quella sera per assistere ai lavori del Consiglio, al momento della discussione sul caso della promozione dell'impiegato, fu fatto allontanare dalla sala – non senza una grande fatica da parte del messo comunale. Parecchi dei presenti non volevano evidentemente perdersi la discussione. Costoro si rifugiarono allora in una saletta attigua alla sala consigliare, saletta che solitamente era separata da questa da una porta ben chiusa, porta che invece quella sera era aperta. Se ne accorse un consigliere, che avvisò subito il Sindaco. Costui diede ordine di far sgombrare anche la saletta attigua, ma senza risultato alcuno. «Il messo – è scritto nel resoconto della seduta – tenta di allontanare il pubblico ma inutilmente, cerca di chiudere i battenti della porta che sono riaperti dal di fuori con violenza. Il medesimo messo riferisce che i battenti vennero spalancati a calci». Il Sindaco fece riprendere i lavori, nonostante fosse evidente che la seduta, a quel punto, era tutt'altro che segreta. Alberto Premoli, con tutta probabilità presagendo ciò che sarebbe potuto accadere, sottolineò come la giunta, all'unanimità e sentito il parere della commissione consultiva, avesse dato parere positivo alla richiesta di promozione dell'impiegato. «Ma voglio dire di più. Voglio dire che la proposta è partita da me», aggiunse. Da quando era stato eletto sindaco, spiegò, tutti i giorni si era recato negli uffici comunali e aveva potuto costatare la diligenza, la capacità e la puntualità di quell'impiegato. Il quale non sarebbe stato certo il primo ad avere una promozione, bensì il quinto. In tutta fretta il consigliere Lucio Ferri dichiarò di essere d'accordo con la proposta. A questo punto – e noi possiamo facilmente immaginare come in quel momento l'agguerrito e interessato pubblico, che affollava la saletta attigua il consiglio e che stava udendo perfettamente le parole dei consiglieri, sia rimasto con il fiato sospeso e come su tutta la seduta sia calato un silenzio carico di tensione – a questo punto iniziò a parlare il consigliere Giovanni Guelfi: «Innanzitutto desidero dare lettura di una protesta firmata da molti amici che mi hanno incaricato di

comunicarla al consiglio», disse. «Nella protesta si rileva come un assessore il quale si è arrogato una parte preponderante fra i membri della giunta non tenga la disciplina che dovrebbe osservarsi da un fascista e favorisce anche persone che non appartengono al Partito. Si cita il caso dello squadrista Peletti, che non ha mai potuto fino a ora ottenere il posto di maestro per quanto incluso nella graduatoria degli idonei. Si fa appunto allo stesso assessore di compiere manovre per il salvataggio del dottor Brighenti, noto bolscevico, fatto oggetto di gravi accuse. Si è fatto già comprendere come il sig. Fortunato Bonazza, aspirante al posto di custode del macello, non verrà nominato. Ora è la volta del dattilografo Angelo Re, che si vuol promuovere a applicato nonostante che il medesimo abbia solo compiuta la terza elementare, mentre a quel posto dovrebbe essere chiamato qualche altro giovane munito di studi di gran lunga superiori». Dopo di che Guelfi chiese ufficialmente che la deliberazione in merito alla promozione del Re fosse per il momento sospesa.

Subito volle parlare Cirillo Quilleri, a quel punto divenuto il chiaro obiettivo di un così violento attacco – ma non il solo, visto che lo stesso Sindaco si era assunto platealmente la paternità della proposta di promozione dell'impiegato[32]. Un attacco violento ma anche premeditato, se si pensa all'atteggiamento di coloro che fra il pubblico avevano addirittura abbattuto a calci una porta per poter ascoltare il dibattito e che certamente erano stati preavvisati di cosa sarebbe successo quella sera in Consiglio.

«Intervengo per fatto personale – dichiarò – poiché le dichiarazioni del sig. Guelfi alludono alla mia persona». Dopo aver ricordato che in giunta aveva già votato a favore del licenziamento del dottor Brighenti, aggiunse: «Ora mi si permetta di fare una dichiarazione che formulo non come assessore ma come Quilleri e che quindi non involge la solidarietà dei miei colleghi di giunta. Io sono disposto a andarmene da qui anche subito, ma voglio che si faccia una severissima inchiesta sul mio operato. Voglio che della stessa faccia parte il segretario politico del Fascio l'avvocato Mansueto che era poco fa presente. Ma voglio che si sappia fin da ora che mi sento tranquillissimo». A quel punto intervenne il sindaco Premoli: «Sarei felice che l'inchiesta si estendesse anche al

32 Il conte Alberto Premoli, dichiarandosi «stanco e affaticato», pochi giorni prima aveva annunciato la sua intenzione di dimettersi, ma era stato persuaso a rimandarla di alcuni mesi, mettendo in effetto la propria decisione solo nell'autunno successivo (si veda al riguardo R. Dasti e F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo*, cit., p. 56). Non è escluso che le tensioni interne al gruppo fascista – tensioni che poi sfociarono clamorosamente nel consiglio comunale del 4 giugno e che rischiarono di portare gravi fratture all'interno della coalizione che reggeva le sorti di Crema – potessero essere alla base della decisione di dimettersi; chiamandosi in questo modo fuori da un clima politico che lui, da vecchio liberale, certamente non amava.

mio operato. Non ho neppure io nulla da temere», disse. Il consigliere Guelfi ribadì la propria richiesta di sospendere la discussione, richiesta fatta a quel punto propria anche da Quilleri: «Anch'io chiedo la sospensiva perché desidero che si chiarisca il mio fatto personale». D'accordo con la sospensione della deliberazione si dichiarò subito anche l'assessore Giovanni Viviani, motivando il proprio assenso «in considerazione della poca serenità che regna nell'aula». Tornò a parlare l'ing. Lucio Ferri (il primo che si era dichiarato favorevole alla promozione dell'impiegato, con una fretta che ci fa ritenere come probabilmente volesse troncare sul nascere ogni possibile lacerante polemica all'interno del consiglio e, di conseguenza, dello stesso movimento fascista, polemica di cui certamente aveva già avuto sentore in città), il quale dichiarò di non riuscire a riscontrare «questa asserita mancanza di serenità». «Io vedo i colleghi che tranquillamente seduti conversano tra loro, ridono e fumano», aggiunse. Il sindaco Premoli decise a quel punto, come si suol dire, di prendere il toro per le corna: «Mi dichiaro contrario alla proposta di sospensiva e insisto perché si proceda alla votazione sulla proposta della giunta. L'inchiesta si faccia pure. Io non la temo, perché ho la coscienza di aver sempre nella mia vita servito il Paese con assoluto disinteresse; ciò che qualcuno non può dire». A quel punto si votò. La sospensiva venne respinta con 16 voti contrari e 5 favorevoli. La successiva proposta di promozione dell'impiegato ottenne invece 15 voti a favore, 2 contro, 1 scheda bianca, due nulle con la parola «sospensiva», e una terza nulla con le parole «bandire concorso». La faccenda ebbe uno strascico anche nel Consiglio comunale successivo, convocato per il 9 giugno. In quella sede cinque consiglieri, assenti quando vi era stato il duro attacco del geom. Giovanni Guelfi contro Quilleri, dichiararono – il che lascia un po' perplessi perché non se ne avvede la stretta necessità – che se fossero stati presenti avrebbero votato a favore per la promozione del sig. Angelo Re. Invece il consigliere Ettore Arrigoni annunciò di aver presentato un reclamo contro quella decisione, non perché avverso a essa, bensì per il fatto che vi era la presenza del pubblico, mentre la seduta avrebbe dovuto rimanere segreta. A quanto ne sappiamo il reclamo del consigliere Arrigoni non ebbe ulteriori conseguenze, ma non si può non sottolineare come egli avesse pienamente ragione. Un altro consigliere, il geometra Gino Ballabio, «già membro della Direttorio e ora comandante di Legione» (come segnalò il redattore del verbale della seduta), dichiarò come «l'amministrazione sia libera di comportarsi come voglia quando il provvedimento che prende non abbia riflessi politici».

Il caso del «noto bolscevico»

Nel suo duro attacco, nella seduta «segreta» del 2 giugno del 1926, il consigliere Giovanni Guelfi aveva citato, fra gli altri, il caso del dottor Giovanni Brighenti, a suo dire collusivamente difeso da Cirillo Quilleri (il cui nome non era stato fatto, ma tutti avevano capito a chi alludesse il Guelfi), nonostante il medico avesse chiara fama di essere un «bolscevico», ovvero un comunista. In quella occasione l'assessore alle finanze aveva risolutamente respinto l'accusa, dichiarando di aver già precedentemente votato insieme ai suoi colleghi di giunta a favore del licenziamento del dottore. Si riparlò di costui, che era medico condotto a Crema, pochi giorni dopo, ovvero nel Consiglio comunale del 9 giugno, svoltosi – ma questa volta per davvero – in seduta segreta. I consiglieri erano chiamati a decidere se mantenere ancora nella sua posizione – e finanziariamente a carico del Comune[33] – il medico, oppure se mandarlo a spasso. L'ordine del giorno parlava di «provvedimenti disciplinari a carico del dottor Brighenti», ma tutti sapevano che in gioco non c'era solo l'avvenire professionale del professionista, bensì anche la disciplina di partito e la compattezza politica dell'amministrazione comunale, apertamente messa in dubbio solo qualche giorno prima dai fascisti più intransigenti.

Diciamo subito che, assai probabilmente, il licenziamento del medico condotto – deliberato quella sera dai consiglieri comunali – altro non fu che un provvedimento di stampo prettamente partitico, conseguente a una sorta di «conta» per verificare quanti membri di quel consesso fossero fino in fondo fedeli alle direttive dei capi fascisti. Una conta che però, come vedremo, riservò una piccola ma significativa sorpresa.

La seduta ebbe da subito l'andamento di un vero e proprio processo al dottore «bolscevico», con tanto di lettura delle trascrizioni delle testimonianze a favore o avverse al medico. Il Sindaco volle premettere di aver svolto, lui e il dottor Antonio Trezzi, una inchiesta sulle gravi accuse rivolte da alcuni cittadini al Brighenti, e che insieme si erano accinti «al duro e increscioso compito con profondo spirito di giustizia e con serena coscienza».

33 In quegli anni, e sino alla riforma del Servizio sanitario nazionale, i medici condotti, così come le levatrici e i veterinari pubblici, erano a tutti gli effetti dipendenti comunali. Nel 1926 avevano uno stipendio annuo, rispettivamente, di 10.500, 3.500 e 7.500 lire. Allo stesso modo pesavano sulle casse del Comune le spese per i ricoveri, nel reparto «acuti» dell'Ospedale, di tutti coloro che erano iscritti al registro dei poveri, la somministrazione delle medicine a quest'ultimi, nonché il ricovero degli ammalati cronici, o semplicemente anziani senza reddito né cure famigliari, nei diversi enti e istituzioni assistenziali presenti sia nel territorio comunale che al di fuori.

Tenne anche a sottolineare – prendendo abilmente le distanze dalle parole del consigliere Guelfi e dall'atteggiamento minaccioso tenuto dal pubblico presente alla seduta di pochi giorni prima – che «la giunta non è stata mossa, come qualcuno ha voluto far credere, da risentimenti di natura politica o da odi personali, né dal desiderio di allontanare il dr. Brighenti per sostituirlo con altro sanitario». «Del fatto occorso alla bambina Moretti – raccontò – venne informato (il dottor Trezzi, ndr) da persona rispettabilissima che, per ragioni del suo ufficio, avvicinava la madre. Questa persona, appunto, dalla madre della bambina aveva avuto la confessione del fatto attribuito al dottor Brighenti. Ma per iscrupolo mantenne il silenzio pensando che se il fatto non fosse sussistito, oppure se ne fosse esagerata l'importanza, tutto sarebbe finito nel silenzio.

Ma a convincerlo del contrario furono una lettera con la quale si chiedeva cosa facesse la Giunta e un colloquio avuto con il dottor Viviani in casa sua e una conversazione col sig. Sindaco, il quale a sua volta aveva avuto una lettera con cui si chiedevano provvedimenti. Dopo di ciò si risolse di riferire in Giunta quanto ciò sapeva».

Il processo

A quel punto Premoli e il dottor Trezzi si erano mossi interrogando ben dieci persone: «6 per il fatto Moretti, 3 per il fatto Bettinelli, una per il fatto Costi». Purtroppo non sappiamo né quali testimoni furono sentiti né su quali specifici fatti, perché al resoconto della seduta, steso dal segretario comunale, non è allegato alcuno dei verbali e dei documenti che invece quella sera furono pubblicamente letti dal Sindaco ai consiglieri comunali. Sappiamo invece, perché è scritto nella trascrizione della seduta, che dopo i primi interrogatori il Sindaco e l'assessore Trezzi avevano inviato delle lettere al medico, contenenti le specifiche accuse nonché l'invito a ribatterle. Questi aveva risposto sia con missive di discolpa (allegando a una di esse un elenco di ricette da lui redatte), sia invitando i suoi accusatori a ascoltare anche delle testimonianze a lui favorevoli, esattamente quelle di tre donne. Il dottor Brighenti aveva inoltre suggerito di interrogare il Direttorio del Fascio di Castelponzone «circa i suoi sentimenti patriottici». Il sindaco e il dottor Trezzi avevano dunque letto le lettere del medico e avevano interrogato le donne, trascrivendone le testimonianze, ma non avevano voluto contattare i fascisti del paese d'origine del medico, ritenendo che nel caso non contasse minimamente il suo presunto patriottismo.

La giunta, informata su tutta la vicenda, aveva quindi deliberato il licen-

ziamento del medico, «non senza vivo dolore, ma sicura di interpretare anche l'opinione pubblica, che dei fatti incresciosi e deplorevoli si è giustamente preoccupata e commossa». Prima della votazione, quella sera il sindaco invitò i consiglieri – chiamati a ratificare o meno la delibera della giunta – «a riflettere, oltre che sui propri personali convincimenti, anche sulle superiori ragioni del diritto e della morale», e aggiunse – fatto politico di non poco conto – che sulla votazione la giunta non avrebbe posto alcuna questione di fiducia. Dopo di che, aprendo la discussione, invitò i membri del Consiglio comunale – i quali, lo ricordiamo, avevano potuto ascoltare in quella seduta la lettura di tutti i verbali degli innumerevoli interrogatori svolti e delle lettere intercorse fra le parti – a esprimere la propria opinione in merito. Ma nessuno chiese di parlare!

Si passò dunque subito alla votazione, a scrutinio segreto: su 28 votanti, 27 si dichiararono favorevoli al licenziamento, uno votò contro. Medesimo risultato si ebbe dopo qualche minuto, in occasione della votazione sulla proposta fatta dal consigliere Lucio Ferri, il quale invitò i colleghi a sospendere da subito dalle sue funzioni il medico, in attesa che il provvedimento di licenziamento divenisse esecutivo, onde evitare «pericolo o danno» dalla continuazione del lavoro del dottore. «Il medico sarà dunque sospeso dal suo servizio – concluse il Sindaco – non appena trascorso il giorno di pubblicazione del verbale di questa sera». Il dottor Brighenti tentò di reagire alla defenestrazione, presentando ricorso alla giunta provinciale amministrativa. Nella adunanza del 28 luglio di quell'anno il sindaco Premoli venne autorizzato dal Consiglio a costituirsi in giudizio a difesa della decisione presa. Non sappiamo come continuò a questo punto l'*iter* amministrativo. Quello che è certo è che il dottor Brighenti non ricoprì più il ruolo di medico condotto a Crema. Purtroppo – come già detto – non siamo in grado di giudicare se il dottore fosse davvero colpevole, oppure no, delle gravi (ma a noi sconosciute) mancanze che gli vennero contestate e che lo portarono a perdere il posto di lavoro, non avendo potuto leggere gli atti del processo *sui generis* che si svolse nei suoi confronti, in seduta straordinaria e segreta, la sera del 9 giugno 1926. Il particolare delle ricette allegate dal medico in sua difesa porta a pensare che, almeno una delle accuse, riguardasse la sua professionalità, ovvero il suo (poco, secondo gli accusatori) scrupolo nel curare uno o più indigenti. Le ricette avrebbero potuto dimostrare, almeno nelle speranze del Brighenti, che invece lui si era adeguatamente prodigato nelle cure. La «commozione» dell'opinione pubblica circa alcuni «fatti incresciosi e deplorevoli» induce a credere che almeno uno dei suoi pazienti fosse morto, o rimasto gravemente menomato, e che la gente pensasse che la causa fosse da ricercarsi nell'atteggiamento negligente del dottore. Si era trattato forse della

«bambina Moretti»? Oppure il caso della minore alludeva a comportamenti assai più «deplorevoli» della semplice inettitudine? Peraltro la causa scatenante dell'inchiesta condotta dal sindaco e dal dottor Trezzi nei confronti del Brighenti fu, a ben guardare, solo un'informazione riservata ricevuta dal dottor Trezzi da una persona rimasta sconosciuta (informazione non certo eclatante, visto che lo stesso assessore non ne aveva voluto inizialmente parlare con alcuno), nonché due lettere anonime – con tutta probabilità scritte e inviate dalla stessa persona (siamo malevoli se pensiamo al consigliere Giovanni Guelfi?) – che invitavano lo stesso Trezzi e il sindaco ad agire contro il medico condotto. Viene citato fra le cause scatenanti il «processo» anche un colloquio avuto dal Trezzi con il dottor Viviani, assessore di giunta, che probabilmente sarà stato informato della lettera anonima e delle accuse in essa contenute dallo stesso sindaco. Insomma: un fatto che forse non era neppure accaduto e una missiva anonima. Non sappiamo in che modo siano stati rintracciati gli altri testimoni sfavorevoli al medico e a quali altri casi si riferissero. Ma si sa che, quando si vuole accusare una persona, si trovano poi nuovi motivi per dare maggior fondamento alla prima, magari fragile, prova accusatoria. Il fatto che ben tre donne abbiano testimoniato a favore del medico fa presumere che costui non fosse colpevole di alcun tipo di violenza su di una bambina, né che risultasse essere un professionista totalmente incapace; bensì forse più semplicemente un dottore che, come tutti allora (e anche oggi), non era sempre in grado di garantire la guarigione alla totalità dei propri pazienti, molti dei quali gravemente ammalati e indigenti.

In tutta questa vicenda, oltre il licenziamento del medico condotto, sono solo due i dati certi e significativi: il primo è che il dottor Brighenti era notoriamente considerato da importanti elementi fascisti cremaschi come un «bolscevico», e che dunque un'amministrazione asservita alle camicie nere avrebbe dovuto per forza adottare il provvedimento che poi puntualmente prese. Il secondo elemento certo è che almeno uno fra i membri del consiglio comunale, seppure nascondendosi dietro il voto segreto, lo ritenne comunque e nonostante tutto innocente. Siamo davvero sicuri che non si sia trattato proprio di Quilleri?

Curiosità

Riportiamo sinteticamente alcune fra le più curiose deliberazioni prese dall'amministrazione liberal-fascista nei suoi quasi quattro anni di vita.

Nella adunanza del 28 marzo 1925 il consigliere Antonio Allocchio, mae-

stro elementare, dichiarò di non trovare equo l'aver escluso dal beneficio degli aumenti dei salari ai dipendenti comunali i necrofori. Propose per loro un aumento di 200 lire annue. Quilleri si dichiarò contrario, sostenendo che i necrofori erano da considerarsi dipendenti comunali *sui generis* perché lavoravano solo due ore al giorno e avevano tutti anche un'altra occupazione. Inoltre, rispetto al 1915, avevano già avuto un aumento pari a dieci volte tanto. La proposta venne dunque respinta.

Nel gennaio del 1926 il Consiglio rigettò, nel nome delle leggi sul lavoro notturno, la richiesta della ditta fratelli Zucchi e Galmozzi di poter iniziare a lavorare il pane alle tre del mattino.

In quegli anni si rinnovarono periodicamente le concessioni in affitto di locali posti sotto i portici del palazzo Municipale. Vi erano, fra gli altri, un barbiere, un caffè, una banca.

In tutti i luoghi pubblici furono proibiti «la bestemmia e il parlare osceno».

Nell'estate del 1926 il consiglio direttivo dell'Opera Pia per la cura balnearia degli scrofolosi poveri della città di Crema chiese ufficialmente al consiglio comunale di autorizzare il cambiamento del proprio nome. Sia perché l'Opera svolgeva altre attività (rinvigorire i gracili, i linfatici, gli anemici) sia soprattutto perché molte famiglie non mandavano i loro figli alle cure per paura della convivenza con gli scrofolosi e per il marchio che poi davano ai loro figli amici e conoscenti. «Pregiudizi errati, certo, ma comunque dannosi», disse il Presidente dell'Opera. La quale, avuta l'autorizzazione da parte del consiglio comunale, si chiamò da allora Opera Pia marina climatica cremasca. Senza per questo che gli scrofolosi poveri sparissero dalla città.

Nello stesso periodo cambiò il sistema dei trasporti funebri in città: dalla trazione animale si passò a quella a trazione meccanica. La giunta giustificò il mutamento con la motivazione economica degli eccessivi costi per i necrofori, il noleggio dei cavalli, la manutenzione delle carrozze. Si parlò anche di «un passo avanti nella via del progresso». Si diede inizio alle trattative private per il cambiamento, trattative che andarono a buon fine in settembre – ma non mancarono peraltro guai negli anni successivi, tanto che più volte i concessionari fallirono e l'amministrazione comunale fu costretta a indire nuove gare d'appalto. Furono aumentati di mille lire i salari annui del capoguardiano e del viceguardiano delle carceri (rispettivamente 4.400 e 4.000 lire), di sole cento lire alla guardiana, che riceveva uno stipendio molto più basso: 460 lire.

L'amministrazione Quilleri (1926 – 1931)

Dopo averle già minacciate tre mesi prima, nel settembre del 1926 il conte Alberto Premoli, lasciate terminare le manifestazioni relative al Concorso zootecnico e alla Fiera del bestiame, ripresentò le sue dimissioni, dichiarando che questa volta erano assolutamente irrevocabili. Erano già trascorsi quasi due anni da quando Benito Mussolini aveva deciso di fare a meno della collaborazione delle altre forze politiche, proditoriamente liquidando quei ministri liberali che fino a quel momento – credendo fosse ancora possibile la dialettica democratica – avevano fiduciosamente fatto parte del governo di coalizione; i podestà, dopo la soppressione dei legittimi consigli comunali, governavano ormai da alcuni mesi i Comuni italiani al di sotto dei 5.000 abitanti, mentre il governo fascista aveva già deciso di estendere questa figura anche alle amministrazioni maggiori[34]. Crema, come abbiamo potuto intravedere dal caso della «seduta segreta», non era certo esente dalla volontà egemonica da parte del Partito fascista. Alberto Premoli, l'anziano liberale che aveva creduto di poter davvero gestire l'amministrazione comunale con spirito democratico di servizio, decise dunque di farsi da parte. Tutti gli assessori e i consiglieri, scaturiti dalle elezioni del 3 dicembre 1922, decaddero insieme a lui.

Il 10 ottobre del 1926 il Prefetto nominò il cav. Cirillo Quilleri suo Commissario della città. Nell'assumere la carica l'ex responsabile del bilancio e delle finanze della coalizione liberal-fascista manifestò all'assessore anziano Ferdinando Meneghezzi, che ebbe il compito di officiare il passaggio delle consegne, «i sensi della rinnovata sua benevolente stima e deferenza a tutti i colleghi della cessata amministrazione», confermandogli apertamente la propria intenzione «di volgere tutta l'opera sua a che il cammino tracciato, per il bene di Crema, dai colleghi di Giunta, non abbia a soffrire interruzioni né deviazioni».

34 Contrariamente a quanto si è soliti pensare, la figura del podestà non aveva poteri davvero assoluti di decisione e di amministrazione. Innanzitutto doveva fare i conti con un piccolo gruppo di collaboratori, chiamati «consultori», che avevano diritto di condividere oppure no le sue scelte, rappresentando in qualche modo una sorta di giunta assessorile che lo affiancava nel lavoro amministrativo e nelle decisioni di governo. Ma soprattutto il podestà doveva sempre e comunque fare i conti con il prefetto, il quale vagliava con grande attenzione e rendeva esecutiva, oppure al contrario bloccava, ogni delibera presa nei singoli Comuni, suggeriva interventi amministrativi secondo priorità da lui stesso decise, indirizzava verso procedure di governo, richiamava il podestà allo scrupoloso rispetto delle indicazioni ministeriali. Furono i prefetti, dunque, ancor più che i podestà, a rappresentare lo strumento principale che il governo fascista utilizzò durante il Ventennio nella sua precipua volontà di uniformare e controllare egemonicamente tutta la vita politica e amministrativa italiana.

Quilleri volle dunque porsi da subito nel solco della continuità con la precedente amministrazione, di cui peraltro – come abbiamo già avuto modo di far notare – era stato certamente l'esponente più attivo e importante. Con la forza e la passione che animavano i suoi 33 anni, Cirillo Quilleri si accinse a lasciare la sua impronta sulla vita di Crema, città che amava profondamente e che era orgoglioso di poter amministrare. Al suo fianco, nel periodo trascorso come commissario prefettizio, ebbe la collaborazione di due commissari aggiunti, ovvero il caro amico ing. Guido Guerra e il dottor Antonio Trezzi, che vennero coinvolti per le delibere più importanti. Se si esclude il «particolare» storico di non avere come punto di riferimento un intero consiglio comunale, né un sindaco a cui dover dar di conto (al suo posto c'era il prefetto), in realtà Cirillo Quilleri, in qualità di Commissario, si ritrovò a fare ciò che aveva sempre fatto: contemperare le esigenze di bilancio con la volontà di migliorare la qualità della vita di Crema, dotandola di nuovi o meglio strutturati servizi. Se si leggono con attenzione le sue numerose e sempre molto ben illustrate delibere – spesso veri e propri spaccati di vita quotidiana, oppure riflessioni personali sulla società cremasca – si nota innanzitutto un grande affetto verso la comunità che doveva amministrare. Era egli certamente un ottimo economista, e un più che capace contabile; ma non ebbe in mente solo il pareggio di bilancio o, meglio ancora, l'avanzo di cassa da poter investire in nuove opere pubbliche, bensì fu soprattutto un uomo che sentì la necessità di cambiare una comunità per molti versi arretrata, povera, nella quale molti cittadini facevano davvero fatica a tirare avanti, con servizi spesso obsoleti o fatiscenti[35].

Molto più rispetto a quanto era accaduto al tempo della coalizione liberal-fascista, durante la gestione quilleriana di Crema si moltiplicarono le delibere inerenti sovvenzioni e contributi a enti benefici e assistenziali, sussidi a famiglie povere o a ammalati in condizioni economiche misere, esoneri dal pagamento di cauzioni per i venditori ambulanti e i bottegai, sovvenzioni straordinarie per ex dipendenti comunali ancora senza pensione. E tutta questa attenzione per i singoli «di picciol affare» non gli impedì peraltro, con la medesima passione ragionata, di pensare in grande, di immaginare e di lavorare perché la sua città diventasse anno dopo anno sempre più importante, ricca e evoluta, grazie soprattutto alla realizzazione di grandi progetti.

35 Più del venti per cento della popolazione era ufficialmente registrata nella categoria dei poveri e riceveva assistenza sanitaria gratuita (visite del medico condotto, medicine, ricoveri). Ne riparleremo più avanti.

Le delibere del commissario prefettizio

La prima delibera presa il 13 ottobre 1926 da Cirillo Quilleri, assistito dal segretario capo dott. Ermanno Cazzaniga, riguardò semplicemente la decadenza da insegnante elementare di una maestra che non si era presentata per prendere servizio, e la nomina al suo posto della nuova maestra titolare. Tutti gli atti amministrativi che riguardassero l'istruzione primaria erano di competenza dei Comuni: dalle assunzioni ai trasferimenti degli insegnanti e dei bidelli, dagli stipendi ai lavori di manutenzione degli immobili. Più volte, nelle pieghe di delibere riguardanti questo delicato settore, si evince come fosse intenzione di Quilleri coinvolgere il più possibile nella partita lo Stato, in modo da poter scaricare molti costi sugli organi centrali e alleggerire notevolmente il bilancio comunale. Un obiettivo che, come vedremo, gli riuscirà solo in parte.

Nel decidere il prezzo dei nuovi colombari e delle nuove cappelle costruite nel cimitero Maggiore, il commissario parlò ancora una volta di un «equo guadagno» che il Comune avrebbe dovuto ricavare nella vendita ai privati. L'equità fu per lui sempre un punto di riferimento fondamentale, il fine di ogni intervento pubblico – commerciale, fiscale o assistenziale che fosse.

Nello stesso mese si inaugurò finalmente il nuovo Mercato del bestiame, anche se poi si dovette subito dopo approvare il progetto per la costruzione di un nuovo tronco della rete di distribuzione dell'acqua potabile per fornire la struttura, con una spesa preventivata di 12.043 lire. Sempre a proposito di acqua, nel dicembre Quilleri deliberò un minuzioso regolamento per il servizio di distribuzione della stessa ai cittadini. In un articolo del regolamento si legge che «le concessioni per usi industriali od agricoli saranno sempre revocabili se quelle per suo domestico assorbissero la potenzialità dell'acquedotto». In un altro era stabilito il «divieto di dare mance agli agenti comunali che controllano i contatori».

Gas

In dicembre il commissario dovette affrontare la delicata questione della vertenza con la società che distribuiva il gas a Crema, già multata dal Comune perché non sempre rispettosa del limite minimo del potere calorifico che il gas avrebbe, per contratto, dovuto garantire. I dirigenti della «Officina del gas» avevano a loro volta denunciato l'amministrazione comunale perché questa non aveva rispettato l'obbligo di acquistare non meno di 30.000 metri cubi di gas l'anno. Solo un mese prima l'allora ex sindaco Premoli era stato chiamato

addirittura in giudizio. Quilleri, con il dichiarato scopo «di evitare contestazioni e litigi», iniziò una non facile trattativa con i proprietari della ditta, tali Vincenzo Bonizzoni e Michele Marzagalli: il Comune aveva tutto l'interesse affinché il gas, oltre che a buon prezzo, avesse anche un alto potere calorifico; la ditta premeva invece per far lievitare sia le vendite che il prezzo – dunque il proprio tornaconto economico. Il difficile accordo fra le parti fu raggiunto solo nel febbraio successivo, con la stesura di un nuovo capitolato, invero abbastanza favorevole all'amministrazione comunale, che si liberò del vincolo dell'acquisto minimo, pur tenendo alti i valori delle calorie che il gas doveva offrire agli utenti. La decisione in merito al prezzo del gas – che allora era usato soprattutto per l'illuminazione – venne demandata a una commissione arbitrale terza, in modo che si avesse «prezzo equo e equo guadagno della ditta». In questa vicenda Quilleri dimostrò la propensione a risolvere i problemi attraverso la mediazione pacata fa le parti, associata peraltro a una non comune capacità di persuasione.

I taxi a Crema

Sempre nel dicembre del 1926 – a conferma dello sviluppo della circolazione automobilistica in atto anche a Crema – il commissario prefettizio stese il regolamento per le auto adibite a uso pubblico. Tra le diverse norme deliberate vi fu quella che ogni vettura, sempre ben pulita, dovesse essere provvista di «almeno un copertone e di una camera d'aria di scorta in buono stato», e che il conducente, che «non doveva mai fare schiamazzi o rumori molesti», dovesse essere «vestito decentemente». Si stabilirono anche i luoghi della città dove le auto pubbliche potevano sostare, e in che numero[36]. I conducenti non potevano far salire persone «in stato di ubriachezza e quelle vestite in modo indecente».

Cercasi spazzini

Nel gennaio del 1927 Quilleri decise inopinatamente di togliere dalla pian-

36 Otto posti in piazza Maggiore (dalla parte fronteggiante il Duomo), 4 in piazza Garibaldi, 2 in piazza San Martino, 6 in piazza Roma, 6 nel piazzale della stazione. In totale ben 26 posti per i taxi. L'anno successivo Quilleri, «in accordo con il presidente della Società commercianti e i proprietari dei garage», stabilì le tariffe ufficiali delle auto pubbliche, «allo scopo di togliere di mezzo abusi che troppo spesso si verificano a danno in ispecie dei forestieri». Le tariffe variavano a seconda delle auto utilizzate: «macchine leggere a 4 posti, torpedo, chiuse».

ta organica del Comune il posto di capo spazzino e tutti i sei posti di spazzini semplici. Potrebbe sembrare una decisione dettata dalla volontà di tagliare il capitolo delle spese (obiettivo precipuo di ogni amministratore in tempo di crisi). E invece la motivazione fu ben diversa: «Da qualche anno a questa parte – è scritto nella deliberazione – non è mai stato possibile di coprire i posti vacanti di capo spazzino e di spazzino semplice, così che il servizio di nettezza urbana deve essere affidato a salariati avventizi per lo più di età avanzata – e anche gli avventizi stessi, per la natura del servizio, per le loro qualità personali e per la bassa misura delle rimunerazioni, si rinnovano continuamente». Insomma – tranne qualche vecchio malandato e probabilmente anche avvezzo al bere – nessuno voleva fare lo spazzino a Crema, nonostante non fossero certo quelli anni di vacche grasse per l'occupazione. Oltre alla paga bassa, e forse anche allo scarso prestigio sociale di quel tipo di lavoro, alla base di questa forte e reiterata repulsione a ricoprire la carica di spazzino stava probabilmente anche la tipologia stessa dell'impiego: allora in città non vi era ancora alcun tipo di organizzazione per la raccolta dei rifiuti, e tutti buttavano tutto e dappertutto. Tenere pulite in qualche modo le vie non era certamente un obiettivo facile da raggiungere.

Bilancio preventivo 1927

Il 18 febbraio, dopo una precedente serie di storni e di aggiustamenti di tariffe per risolvere alcuni problemi di cassa che lo preoccupavano non poco[37], Quilleri licenziò il bilancio preventivo di quell'anno. Le entrate globali previste ammontavano a 2.613.957 lire, le spese – divise in obbligatorie ordinarie, obbligatorie straordinarie, facoltative ordinarie e facoltative straordinarie, oltre ai movimenti di capitali e alle contabilità speciali – ammontavano a 2.581.649 lire. Il commissario prefettizio poté dunque vantare il fatto di aver presentato un bilancio preventivo dotato finalmente di un piccolo ma significativo avan-

37 Il commissario temeva un aumento non piccolo delle spese del Comune per i pubblici servizi, a fronte della previsione di minori entrate in molti capitoli di bilancio: era cessato un cespite sicuro come la compartecipazione della tassa sulle biciclette (che rendeva ben 15.000 lire l'anno); la riscossione della tassa sul valore locativo degli immobili probabilmente avrebbe reso una somma assai minore della tassa di famiglia che era andata a sostituire; per il dazio era stato deciso il limite massimo, ma era da presumere che «dato il continuo arenarsi dei commerci» gli introiti sarebbero stati notevolmente inferiori al previsto. Per evitare il deficit era stato deciso in dicembre di mutare la tassa sul bestiame, che da capo passò al valore medio dell'animale (valore che veniva definito da una apposita commissione provinciale). Nell'aprile del 1927 sarà escluso dal provvedimento l'ente Stalloni: i cavalli per l'incremento ippico avrebbero pagato ancora la tassa a capo.

zo di amministrazione, pari a 32.308 lire.

Nemmeno un mese dopo – esattamente il 13 marzo – il cav. Cirillo Quilleri venne nominato, «contrariamente alle sue aspettative»[38] (ma certamente in sintonia con il suo più grande desiderio personale), Podestà di Crema. Il primo e – se ci è permesso un giudizio che vorrebbe essere storico – anche il più appassionato e motivato fra tutti coloro che ricoprirono successivamente il medesimo ruolo. Al suo fianco ebbe, in qualità di «consultori», Lucio Ferri, Enrico Mansueto, Gino Ballabio, Luigi Cazzamalli, oltre ai riconfermati Antonio Trezzi e Guido Guerra.

La nomina a podestà rappresentò senz'altro per Quilleri un prestigioso riconoscimento sia delle sue capacità che del ruolo preminente – conquistato con un duro e serio lavoro – che ricopriva ormai da anni nella amministrazione cremasca; ma significò anche più semplicemente per lui la possibilità di continuare un progetto già avviato.

Rinnovo di cariche negli Enti

Le prime delibere come podestà riguardarono una serie di nomine dei rappresentanti del Comune in seno ai consigli di amministrazione o alle commissioni direttive dei numerosi e variegati enti che costellavano allora la vita cittadina, e che, in qualche misura, ne costituivano l'anima amministrativa e, ancor di più, quella sociale. Eccone alcuni: la Congregazione di carità, gli Istituti ospedalieri, gli Istituti educativi, la Commissione unica per l'evasione dei reclami contro le tasse comunali, l'Asilo infantile, il Ricovero di mendicità, la Commissione per la revisione delle liste elettorali, la Commissione di vigilanza della biblioteca, l'Opera pia sordomute povere, la Civica commissione di vigilanza sull'adempimento dell'obbligo dell'istruzione primaria, la Scuola serale di commercio, la Commissione di vigilanza sul bestiame, il Comizio agrario, il Comitato forestale, la Stazione sperimentale di batteriologica agraria, l'Istituto musicale Folcioni, la Commissione vigilanza del cimitero, l'Opera pia scrofolosi poveri, il Patronato scolastico, la Colonia Seriana, il Comitato mostra zootecnica, l'Ufficio di igiene sociale per il baliatico, il Patronato minorenni abbandonati e traviati.

38 Come ben spiega R. Dasti e F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il podestà scomodo*, cit., pp. 56-57.

Poco fascismo

Quanti riferimenti espliciti al fascismo ci furono nelle delibere del podestà Quilleri, per molti versi sincero discepolo della ideologia mussoliniana? Pochi, davvero pochi. Qualche (inevitabile) rinnovo di abbonamenti ad alcune riviste del Fascio; l'acquisto prima di 200 fez e poi di 186 camicie nere – nell'estate del 1927 – da distribuirsi agli scolari poveri delle scuole elementari, chiamati a partecipare a cerimonie celebrative dei balilla a Cremona[39]; la concessione, nel medesimo periodo, peraltro di sole 100 lire per la sottoscrizione indetta dall'Areo club d'Italia («con l'alta approvazione di Sua Eccellenza il Capo del Governo») per l'acquisto di aerei «che saranno donati all'armata del cielo»; nel maggio del 1929 la dotazione per la biblioteca comunale dell'opera omnia di Gabriele D'annunzio pubblicata dall'Istituto nazionale, con una spesa di ben 6.000 lire; lo stanziamento di 2.800 lire nel dicembre dello stesso anno per la costruzione di una statua «simboleggiante la provincia di Cremona» da collocarsi nell'erigendo Foro Mussolini; e infine nel febbraio del 1931 il contributo di 10.000 lire a favore della federazione provinciale fascista per lo sviluppo dello sport, del turismo e opere assistenziali. Pare di capire che Quilleri, di spirito assolutamente pragmatico, fosse ben più interessato a risolvere i problemi amministrativi della sua città che a sprecare denari per inneggiare a Mussolini e farsi in qualche modo bello agli occhi dei capi fascisti. Il che lo rese certamente popolare tra i cittadini comuni, ma non sempre altrettanto stimato dai dirigenti delle camicie nere.

Orologi

È forse perché in pochi potevano permettersi di averne uno personale, che l'amministrazione quilleriana fu sempre molto attenta al problema della manutenzione degli orologi pubblici. Nel maggio del 1927 venne erogato un contributo di 3.000 lire per l'attivazione di un orologio elettrico pubblico alla stazione ferroviaria[40]. Tre mesi dopo il Podestà deliberò l'acquisto di un nuovo

39 Forse sbagliamo a pensare male, ma ci chiediamo perché nel trascrivere queste due delibere il segretario capo Ermanno Cazzaniga abbia scritto la prima volta, «balila», e nella seconda occasione «ballilla», anziché «balilla». Solo errori di distrazione (peraltro quasi del tutto inesistenti nelle altre delibere da lui redatte in tanti anni di lavoro)? E se fosse stato questo un modo – per lui che da ancor prima della Grande guerra lavorava in Comune come Segretario e probabilmente seguace di Mussolini non era – per prendere elegantemente il giro il fascismo?

40 La spesa avrebbe dovuta essere a carico dello Stato, ma questo si rifiutò di pagare adducendo la motivazione che la stazione di Crema era solo «di transito».

orologio da porsi sul Torrazzo. «Quello precedente – scrisse – per vetustà è quasi del tutto inservibile, la suoneria non può più funzionare, i pesi minacciano di crollare sulle volte e quindi sulla pubblica via». Scartata l'ipotesi di procedere a nuove riparazioni, «che si risolverebbero ora in inutili spese», e «avute presenti le giuste lamentele della cittadinanza, che per conoscere l'esattezza dell'ora non può regolarsi neppure con gli orologi delle altre torri perché anch'essi mal funzionanti», Quilleri decise di far comprare al Comune un nuovo orologio. Fu scelta la ditta Giovanni Frasboni di Rovato («specializzata da lunghissimo tempo in orologi da torre»), per una spesa di 5.700 lire.

La tassa sul caffè e le bici per i vigili

Nel giugno del 1927 venne approvato il regolamento comunale per l'applicazione di una nuova, inedita tassa: quella sulle macchine da caffè espresso. Le tariffe variavano a seconda del numero dei «becchi»: la macchina a un becco pagava 150 lire annue, quella a due 300, quelle con più di due becchi 100 lire a becco ulteriore. Gli stessi esercenti dei bar dovevano compilare delle dichiarazioni specifiche e mettere apposite targhette, fornite dall'ufficio tecnico del Comune e indicanti il numero dei becchi presenti in quel locale.

Nel luglio del medesimo anno vennero acquistate due biciclette da affidare ai vigili urbani, il cui corpo, fino a quel momento, ne era privo. Furono comprate dalla ditta Riboli e Dossena di Crema, al prezzo di 550 lire ciascuna, «prezzo assai conveniente e bici di ottima costruzione». Due furono anche i nuovi vigili nominati in quel periodo dopo l'espletamento del concorso (15 i candidati che si erano presentati). Altre biciclette verranno comprate negli anni successivi, sempre per i vigili urbani di Crema.

Affitti e caro viveri

Sempre in luglio, visto il regio decreto che estendeva al personale degli enti locali le norme relative alla soppressione o alla riduzione delle indennità di caro viveri, Quilleri fu obbligato, suo malgrado, a deliberare la parziale riduzione di questo contributo che, da anni, veniva dato ai dipendenti comunali come sostegno nelle spese degli acquisti di generi prima necessità, i cui prezzi, a causa della guerra, era aumentati notevolmente. In compenso, nella stessa seduta, il Podestà decise di convocare 24 proprietari di immobili e di convincerli a ridurre gli affitti che esigevano dagli inquilini. Le riduzioni maggiori, proporzionalmente, le ottenne soprattutto nei casi di alloggi meno lussuosi.

Gli affitti andavano dalle 200 lire alle 9.040 annue.

Luce elettrica

È in questo periodo che la città di Crema si dotò sempre di più di impianti di illuminazione elettrica per le vie e le piazze – sostituendo via via gli obsoleti lampioni a gas. In settembre occorse un prelievo di 10.655 lire dal fondo di riserva per le maggiori spese incontrate nella costruzione dell'impianto elettrico: venne illuminato il nuovo quartiere 'Le villette' con 50 case e il viale di Santa Maria; furono posati cavi elettrici sotto la pavimentazione di piazza Duomo. Due anni dopo, a cura di una Società privata che ne avrebbe avuto la concessione per 25 anni, fu realizzato anche l'impianto di illuminazione elettrica delle tombe, colombai e cappelle gentilizie del cimitero Maggiore, «ritenuto che tale sistema di illuminazione, ovunque è stato attuato, ha dato ottima prova sia dal lato del decoro che della sicurezza, e che anche a Crema incontrerà il favore della popolazione», commentò il Podestà.

Stagione lirica

Nel febbraio del 1928 Quilleri decise di stanziare ben 8.000 lire come contributo a fondo perduto per il Teatro di Crema, e precisamente per permettere l'organizzazione della stagione lirica, «ritenuto che nella corrente stagione lirica, oltre alle opere «Aida», «l'Amico Fritz» e «La Vally», verrà eseguita, per la prima volta, l'opera «Picco del desiderio» del maestro concittadino Giovanni Piacentini e con libretto di altro cremasco, il sig. Luigi Soldati; considerato che questa in ispecie richiederà una spesa non indifferente per la sua decorosa messa in scena […], e tenuto conto che è del massimo interesse assicurare le sorti della stagione lirica, dalla quale traggono vantaggio tutti i professori d'orchestra in luogo, e le masse corali e il personale di servizio non che la cittadinanza in genere; considerato che è doveroso aiutare due distinti concittadini che si accingono a dimostrare come la passione e l'estro musicali, che sono tradizione della nostra Crema, continuino a essere qui coltivati con entusiastico ardore».

L'addio al Segretario capo del Comune

Il 14 marzo del 1927 il Podestà deliberò, «spiacentissimo», la presa d'atto delle dimissioni date dal segretario capo del Comune di Crema, il dr. Ermanno Cazzaniga, che aveva chiesto, dopo ben 37 anni di attività, di essere collocato

a riposo. Cirillo Quilleri ne fece un vero e proprio dramma, e volle esternare tutto il suo grande dolore nel verbale della seduta. Ricordò di «aver invano pregato più volte il dottor Cazzaniga di recedere dal preso divisamento, sembrandogli impossibile privarsi di lui e assurdo l'immaginare il suo distacco da questi uffici che recano e recheranno indelebile il segno della sua geniale attività. Né a rimuovere il dr. Cazzaniga dalle sue intenzioni è valso il prospettargli vicino il giorno dell'ampliamento territoriale della nostra città. La creazione dei nuovi servizi, l'armonica fusione degli uffici, il vasto agitarsi di problemi che richiedono pronto intuito, rapido agire, squisito senso di equilibrio e profonda conoscenza del delicato congegno amministrativo, avrebbero costituito un ben vasto campo alla inesauribile energia del dottor Cazzaniga e un compito grave sì, ma pari all'altezza del suo ingegno. Personalmente egli ha vissuto in continuo contatto per oltre sei anni con il dr. Cazzaniga, che a volte, per celerità e difficoltà di soluzioni, ha dovuto, forse con foga giovanile, sovraccaricare di lavoro e di responsabilità»[41].

Pozzi per l'acquedotto municipale

Sempre nel marzo di quell'anno fu decisa la costruzione di un nuovo pozzo per servire l'acquedotto municipale, visto che uno dei due che lo alimentavano si era insabbiato. La spesa prevista fu di 12.300 lire. È da notare come, negli anni successivi, fu necessario spesso costruire nuovi pozzi, e per la medesima

41 Nella inusitatamente lunga deliberazione, Quilleri ricordò il grande impegno del dottor Cazzaniga durante gli anni difficili della guerra. Dopo Caporetto, il segretario capo del Comune aveva fondato e diretto il «Comitato di resistenza civile» e quello a favore dei profughi: «Non si trattò solo d'assicurare un pane e un ricovero ai nostri fratelli del Friuli e del Veneto, ma si prodigò loro ogni conforto spirituale e si moltiplicarono le spese e le provvidenze perché nell'attesa della liberazione essi potessero dal lavoro trarre un'esistenza più dignitosa e serena». Nel rammentare il difficile lavoro degli uffici comunali in tempo di guerra e la grande capacità di dirigente del dottor Cazzaniga, Quilleri ricordò come in quel periodo «occorreva attendere agli uffici con raddoppiata lena, specie quando per i continui richiami alle armi si dové sostituire il personale più giovane con donne e con vecchi impiegati. Ministeri, prefetture, comandi martellavano il Municipio di richieste, tempestavano di ordini; una grandine di disposizioni si inseguiva ininterrotta, decreti e leggi, spesso confusi, frutto com'erano di improvvise necessità e di preoccupanti ansie, richiedevano sollecita esecuzione. Ebbene anche allora tutti i nostri uffici funzionarono in modo ammirevole, sì da pensare essere vero anche nell'ambito comunale che non sempre gli avvenimenti dominano gli individui ma questi quelli». Il Podestà, con non poca amarezza, ricordò inoltre che il Cazzaniga, dopo la fine della guerra, era stato «fatto segno a una lotta accanita senza tregua, una lotta che andava dal colpo di spillo, dal dispetto alla persecuzione, dalla minaccia oscura alla manifestazione violenta di plebe». Non siamo in grado di sapere a cosa Quilleri esattamente si riferisse, ma probabilmente allude a lotte intestine – forse di origine politica – nell'amministrazione comunale nel turbine del dopoguerra. Il 17 marzo fu promosso segretario capo il dottor Giuseppe Carreri.

ragione.

Bilancio preventivo 1928

«Il bilancio preventivo del 1928 si apre con un avanzo di amministrazione di 22.426 lire, e tale fatto è indizio sicuro della buona situazione finanziaria del Comune», scrisse il 25 marzo Quilleri, nella delibera di approvazione dell'importante strumento economico, vero e proprio «barometro» della situazione finanziaria di Crema. Era orgoglioso, il Podestà, di poter deliberare un bilancio partendo da un dato positivo, e volle minuziosamente indicare cosa sarebbe accaduto, a suo parere, alle casse comunali sia sul fronte delle spese che su quello delle entrate. Ne risultò una approfondita relazione sulle attività di governo.

> Sono diminuite – scrisse Quilleri – le entrate per gli affitti dei fondi (data la riduzione dei canoni decisa dall'autorità politica della provincia) e quelle per gli affitti sugli immobili (in applicazione del Regio decreto del 16 giugno 1927). L'ammontare delle sovrimposte del dazio e delle tasse si mantiene sullo stesso livello del 1927, fatta eccezione per la tassa sul bestiame e per il valore locativo (conseguente la diminuzione degli affitti); nelle contabilità speciali sarà inclusa anche la nuova voce «proventi del cimitero» (che è stato ampliato con nuovi loculi e nuove cappelle), in quanto l'amministrazione dello stesso è passata direttamente al Comune; diminuiscono i pagamenti per interessi, nonostante il nuovo mutuo con la Banca Popolare; aumentano le spese per la manutenzione degli immobili – soprattutto quelle relative al palazzo lasciato dall'avvocato Albergoni; sono previsti aumenti nelle spese per le supplenze dei maestri elementari. Le migliorate condizioni della lira permettono un risparmio nell'acquisto del carbone per il riscaldamento degli uffici e delle scuole; aumentano le spese per la spedalità sia a Crema che fuori dal Comune e per i bisognosi, dato l'accresciuto numero degli indigenti ricoverati nonché dei poveri bisognosi di medicine. Aumenta la cifra per il pagamento degli interessi sui deficit di cassa; sulla base dei conti consuntivi degli anni precedenti viene raddoppiato il fondo per le spese impreviste. Nel bilancio del corrente anno scompare la spesa di 22.000 lire per il pagamento di residuo debito verso il Credito commerciale, debito contratto dall'ultima amministrazione socialista per sopperire al deficit dello spaccio comunale. Completata

la fornitura dei contatori per l'acqua potabile (con minor spesa dunque); aumentate di un terzo le spese per feste e onoranze; confermate le 2.000 lire di contributo del Comune per l'organizzazione del Congresso eucaristico indetto per maggio, un doveroso contributo da parte del Comune a quella che riuscirà una solenne manifestazione di fede. Aumentano i contributi per l'asilo infantile e per la benemerita scuola serale popolare di commercio; 20.000 lire sono stanziate per provvedere alle più urgenti riparazioni di cui abbisogna il nostra palazzo municipale, oltre a decorosi orinatoi e per l'acquisto di un'area vicino alla stazione da destinarsi al mercato del bestiame.

Entrate effettive: 2.147.713, movimenti di capitali 3.657, contabilità speciali 411.844, totale entrate: 2.585.551. Spese effettive 2.000.035, movimenti di capitali 173.402, contabilità speciali 411.844, totale generale delle spese: 2.585.281 lire.

Quartiere 'Le villette'

Nel maggio venne deliberata l'esenzione per il 1928 dal pagamento dell'imposta sul valore locativo a favore degli operai abitanti nel nuovo quartiere detto «Villette della Ferriera». Quilleri motivò la decisione in questo modo: «I proprietari sono tutti operai i quali hanno potuto costruire la casa mediante fondi mutuati dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde alla Ferriera, e questa si rivale sugli anticipi fatti con trattenute sulle paghe; paghe che subirono nel corrente anno sensibili falcidie per la diminuita attività della Ferriera, che non garantisce un lavoro in via continuativa; le opere per la sistemazione e l'illuminazione del quartiere vennero eseguite a carico degli operai stessi; la massima parte di questi proprietari sono capi di famiglie numerose».

Nasce la 'Grande Crema'

Il 29 maggio entrò in vigore il Regio decreto n. 591 del 15 aprile 1928, che aggregava a Crema i Comuni di Ombriano, San Bernardino, Santa Maria della Croce e parte di Ripalta Nuova e San Michele. L'antico sogno di molti amministratori cremaschi (ma anche l'incubo di parecchi sindaci dei Comuni limitrofi, tradizionalmente contrari all'aggregazione) finalmente divenne realtà. Nacque territorialmente la Crema che, per molti versi, conosciamo ancora oggi. Certo, i campi e le attività agricole costituivano allora gran parte dell'area

comunale, con orti e ortaglie e animali da cortile poste fra le abitazioni anche ben dentro le vecchie mura venete. I Comuni aggregati erano in realtà separati da Crema da vasti appezzamenti di terreno, spesso insalubri, dove sorgevano numerose cascine. Boschi e fitte boscaglie erano sparsi un po' dappertutto. I collegamenti fra gli abitati erano assai difficili: «Il Comune di Ombriano dista da Crema tre chilometri e mezzo e anche di più in alcune abitazioni. La località di Ombriano detta dei Mosi (con cascinali densamente popolati) è servita da strade in cattivo stato e addirittura spesso impraticabili d'inverno e assai disagevoli sono le comunicazioni con il capoluogo», scrisse in proposito Cirillo Quilleri.

Grazie alla aggregazione dei piccoli Comuni limitrofi la popolazione quasi raddoppiò di colpo[42] (arrivando alla cifra di 24.193), e con essa la speranza degli amministratori cremaschi di poter contare su un ben più cospicuo gettito fiscale e daziario rispetto al passato. In realtà l'aumento delle entrate fu in buona parte bilanciato dall'aumento delle uscite e dei costi delle spese di gestione (a partire da quella per i maestri elementari e da quella per la manutenzione degli edifici pubblici), nonostante fosse stata presto messa in campo una razionalizzazione dei servizi, a partire dalla nuova Pianta organica del Comune, che fu attentamente revisionata da Quilleri, nel nome di una riduzione delle spese per i dipendenti; riduzione associata però a un più che efficiente funzionamento degli uffici e facilitata dalla mancanza nella Pianta organica di Crema di numerosi posti a ruolo, in modo che – come vedremo – si poté abbastanza facilmente assorbire in essa tutti gli impiegati degli ex Comuni. Per molti versi si trattò di un lavoro difficile e assai impegnativo, con incarichi straordinari a avventizi e prolungamenti di orario per i dipendenti già di ruolo del Comune. Si dovette inoltre riunire in un solo bilancio quelli di cinque realtà ben diverse fra di loro, con pendenze, sia economiche che legali, di ciascun Comune. Bisognò armonizzare le leggi, i regolamenti, i dazi, i servizi[43]. Bisognò decidere che fare degli immobili ormai superati nella loro precedente utilizzazione, come ad esempio gli edifici municipali delle nuove frazioni. Furono riorganizzate le

42 In quell'anno Crema aveva 13.286 abitanti, Ombriano 4.601, Santa Maria della Croce 2.163, San Bernardino 3.565, la parte aggregata di San Bartolomeo dei Morti e di San Michele 566. In totale i Comuni aggregati portarono alla città ben 10.895 abitanti in più.

43 Furono estesi ai nuovi territori i regolamenti d'igiene, di pulizia stradale e di edilizia, dei pesi e delle misure. Vennero unificate le aliquote sulle industrie e le tariffe della tassa di patente – di conseguenza aumentarono le tasse sui redditi per gli abitanti di San Bernardino e di Ombriano, che avevano prima aliquote più basse. Venne esteso alle frazioni il servizio dei trasporti funebri mediante autocarri.

condotte sanitarie con la definizione dei nuovi territori di competenza[44].

Uno dei problemi che più assillarono il Podestà fu quello del pagamento dei maestri elementari dei «Comuni rurali», come egli definiva le nuove frazioni di Crema. Si sarebbe trattato di ben 28 maestri in più – pagati sino a allora dalla amministrazione del Consiglio regionale – con un aggravio di spesa per il bilancio del Comune di ben 107.389 lire, «una spesa che compromette seriamente l'elasticità dei prossimi bilanci». Quilleri si mosse subito richiedendo il differimento del passaggio dei maestri a carico del Comune. La vicenda, tra autorizzazioni e ritrattazioni, durò a lungo, e fu risolta solo quando avvenne il passaggio delle scuole alla amministrazione statale, un progetto che il Podestà cremasco aveva subito intravisto come essere la soluzione ideale della vertenza.

Furono riordinati tutti gli archivi presenti negli uffici dei diversi Comuni aggregati, e si profittò del riordino per eliminare parecchie «carte inutili»[45].

La nascita della «Grande Crema» comportò per Quilleri, oltre che un motivo di grande soddisfazione e di orgoglio personale, anche un deciso aumento del proprio impegno. Ne profittò per «pensare più in grande», ovvero decise di dare vita a una serie di vasti progetti, relativi soprattutto alla costruzione di importanti opere pubbliche, con il fine di rendere più moderna e sviluppata, sia socialmente che economicamente, la città che amava con tanta passione.

In questa direzione, nel giugno del 1928, decise di incaricare l'amico e collega ing. Guido Guerra di stendere un progetto per la bonifica del territorio cremasco posto a nord della città, tra il Cresmiero e il Serio [46]. Le acque derivanti dalle continue trivellazioni di pozzi a scopo irriguo finivano poi convogliate negli alvei delle rogge Rino e Fontana, alvei però insufficienti a contenerle durante le piogge di primavera e di autunno, così che due volte l'anno si allagavano molti campi della zona. L'ultima esondazione di aprile aveva causato gravi danni all'agricoltura e portato l'acqua persino nelle cantine di molte case di Crema. A quel punto Quilleri pensò che, se si voleva prevedere una espansione della città verso nord-est, occorreva risolvere una volta per tutte il problema.

44 Santa Maria, Ombriano e San Bernardino mantennero le loro condotte, quella di Ripalta fu autorizzata a rimanere fino alla pensione del medico, dopo di che venne distribuita sulle altre. Crema confermò una sola delle due precedenti condotte, anche perché era rimasta priva di titolare quella tenuta dal dottor Brighenti, senza che l'unico medico condotto rimasto «si sia mai lamentato dell'aumento del lavoro» (come scrisse Quilleri). Presso l'Ospedale Maggiore fu costituito un servizio di ambulatorio per gli abitanti del capoluogo e di quelli di Santa Maria, così che i due medici condotti di tali zone potessero essere esentati dal servizio ambulatoriale. Nell'aprile del 1929 vennero assunte in servizio le tre levatrici condotte provenienti dai Comuni aggregati: tali Zoe Boffelli di Ombriano, Palmira Storti di San Bernardino, Ester Vecchi di Santa Maria della Croce.

45 Furono destinati al macero 408 pacchi dall'archivio di Crema, 79 dall'archivio di Ombriano, 7 da quello di San Bernardino, 11 da Santa Maria della Croce, per un totale di 35 quintali di carta. Ventiquattro pacchi di carte relative alla beneficienza furono trasferite negli archivi della Congregazione di Carità.

46 Scopriremo più avanti come questo incarico, dopo l'improvvisa defenestrazione di Quilleri, comporterà grossi guai per lo stesso ing. Guerra, chiamato dal nuovo Commissario prefettizio a rispondere di presunti abusi amministrativi.

Lascito Albergoni

L'avvocato Guido Albergoni, uomo di grande cultura e umanità, nell'agosto del 1922 aveva lasciato all'amministrazione comunale un palazzo sito in via Frecavalli, con la precipua indicazione testamentaria che «venisse destinato alla biblioteca oppure ad altri servizi di educazione od istruzione pubblica». Il lascito era stato ufficialmente accettato dal Comune solo nel maggio del 1925, ma non era stato poi possibile destinare concretamente l'immobile al precipuo scopo per il quale era stato donato.

Quilleri intervenne trattando personalmente con gli eredi di Guido Albergoni[47] e li convinse a permettere alla amministrazione comunale di poter usare quel palazzo «nel modo che meglio creda, con piena e assoluta libertà». Fu messa una lapide commemorativa del lascito sulla facciata dell'immobile e il Comune si impegnò a dare ogni anno alla biblioteca un contributo di 2.000 lire finalizzate all'acquisto di libri, nonché una borsa di studio di 3.000 lire, da assegnarsi annualmente in memoria del cavaliere. Nella delibera Quilleri scrisse che le somme necessarie sarebbero state fornite dagli affitti dei locali del palazzo dati a privati bisognosi di una abitazione. Nel caso le entrate fossero diminuite, sarebbero proporzionalmente stati ridotti anche i contributi per la biblioteca e la borsa di studio. In questo modo il Podestà riuscì abilmente a rispettare, seppure in parte, la volontà del generoso e illustre donatore, e nel contempo a non esporre il Comune a una spesa futura senza adeguata copertura finanziaria.

47 Come vedremo, questo modo di fare tipico di Cirillo Quilleri – ovvero la consuetudine di affrontare buona parte dei problemi amministrativi attraverso incontri diretti e discussioni approfondite con le persone interessate, al fine di arrivare a una positiva e condivisa soluzione, generalmente suggellata da una semplice, ma significativa, stretta di mano, ancor prima di un atto formale – fu duramente contestato dal suo successore, il cav. Cesare Armellini, che diede inizio a una vera e propria campagna diffamatoria nei confronti del primo Podestà di Crema.

Nuove tasse e nuove spese

La grande attenzione che Quilleri ebbe sempre nei confronti del problema di far quadrare i conti la si evince anche dalla non facile decisione, presa nell'ottobre del 1928, di mantenere inalterate le sovrimposte sui terreni e sui fabbricati – anziché ridurle, come invece chiedevano in molti a Crema – in modo che si potesse prevedere per il 1929 un bilancio quantomeno a pareggio. Il Podestà temeva un possibile disavanzo causato dalla già citata spesa per i maestri dei Comuni aggregati, nonché per la nuova, e tutt'altro che esigua, uscita derivante dal pagamento all'Ospedale della retta giornaliera di 5 lire per ogni ammalato indigente ivi ricoverato (prima i poveri colpiti da malattia acuta erano accolti a totale carico dell'ente ospedaliero).

Straordinario impegno finanziario per grandi progetti

Il giorno 9 novembre 1928 il podestà Quilleri fece approvare dai suoi consultori quella che potremmo senza tema definire come la deliberazione più importante di tutta la sua attività amministrativa: l'accensione di un mutuo di un milione e 376.000 lire presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde[48]. «Il vasto ampliamento del Comune ha maturato la risoluzione di importanti problemi in fatto di opere di pubblica utilità, da più lungo tempo reclamate nel vecchio e nel nuovo territorio», scrisse come premessa e giustificazione alla propria arrischiata deliberazione, «confortato dal consenso dei signori Consultori e soprattutto dal consiglio di S. E. il Prefetto che, come volle Crema più grande, così intende che ne sia assicurato un avvenire di prosperità»[49]. La notevole somma richiesta alla Banca sarebbe servita, nel progetto steso dal Podestà, a finanziare importanti opere pubbliche, minuziosamente citate nella delibera. «Grazie alla somma concessa sarà dato modo all'amministrazione di segnare una vigorosa ripresa di floridezza e di progresso».

Cirillo Quilleri decise che il risanamento del territorio cremasco soggetto a inondazioni fosse un obiettivo assolutamente prioritario. Si sarebbero tom-

48 L'istituto di credito avrebbe fornito l'intera somma subito. Il mutuo aveva la durata ufficiale di 6 anni, con tacita proroga di anno in anno (si ipotizzarono 20 anni totali). Il tasso di interesse, per il primo triennio, sarebbe stato del 6,75 per cento, aumentabile successivamente dalla banca, ma non più dell'1 per cento. Il mutuo era garantito dalle entrate provenienti dalla riscossione della sovrimposta fondiaria.

49 Da queste parole si evincerebbe un più che cordiale rapporto esistente fra Cirillo Quilleri e il prefetto Rossi. Quest'ultimo venne sostituito nel 1929 da Luigi Cambiaggio.

binate via Mercato, via Stazione e le strade limitrofe, sarebbe stata sistemata la roggia Fontana, deviata la roggia Rino e costruiti «sfiatatoi» tra le rogge e il fiume Serio. Queste opere, che avrebbero protetto la città da future inondazioni, avrebbero avuto inoltre il merito «di assicurare durante tutto l'inverno occupazione a un ragguardevole numero di braccianti». La spesa prevista era di 600.000 lire[50]. Duecentomila lire sarebbero state investite per la costruzione delle nuove scuole elementari di Santa Maria, dopo che il precedente progetto del Podestà di quel Comune – progetto «la cui esecuzione non poteva prescindere da una certa grandiosità e fasto architettonico richieste dalla Sovrintendenza ai monumenti, data la vicinanza con il Santuario» – era stato accantonato per l'eccessivo costo (esattamente il doppio). Occorreva inoltre saldare le ditte che avevano costruito la nuova scuola elementare di Ombriano, già funzionante. Alle 70.000 lire già pagate dal precedente Comune bisognava dunque ora aggiungere altre 130.000 lire.

Da tempo la direzione provinciale dell'Opera nazionale Balilla, promettendo peraltro di sostenere la metà della spesa, premeva affinché il Comune di Crema costruisse una palestra adatta alle esercitazioni dei giovani atleti. Quilleri decise di farla costruire, con un costo preventivato di 150.000 lire.

Si sarebbe inoltre ampliato il pubblico macello «a mala pena bastante per i bisogni del vecchio Comune e che necessita di notevole ampliamento e di una più moderna attrezzatura». Il preventivo era di 100.000 lire.

«Tutti questi lavori sono da iniziarsi nel prossimo anno», scrisse il Podestà nella delibera. «Con queste opere si apre un'era nuova per la nostra città e la grande Crema non sarà più un'espressione platonica destinata a far sorridere gli scettici e i misogenisti; essa, che ha dato al nuovo Comune un nome glorioso, in cambio attingendo da quelli aggregati inesauribili energie, vuole essere affermazione di superamento e di forza».

La restante somma dell'ingente mutuo sarebbe stata utilizzata dal Podestà per saldare vecchi debiti contratti dall'amministrazione comunale cremasca con alcuni istituti di credito, e che gravavano ancora con il pagamento dei relativi interessi[51].

50 Vedremo come questa cifra, per problemi tecnici insorti, fosse notevolmente inferiore a quella in consuntivo.

51 Un mutuo con la Banca popolare risaliva addirittura al 1906.

Bilancio preventivo 1929 (con discussione)

«Il podestà Quilleri si onora di presentare il bilancio preventivo per l'anno 1929, che fu da lui studiato con la massima diligenza e dopo un minuzioso esame della nuova situazione creatasi con l'andata in vigore del Regio decreto del 15 aprile u.s.; e è lieto di iniziare la sua esposizione con far notare come il bilancio del 1929 si apra con un avanzo di amministrazione di 42.367 lire, fatto che egli nei primi momenti dell'aggregazione temeva non dovesse accadere e tutta al più si lusingava di ottenere il pareggio, in considerazione delle molte spese incontrate dalle amministrazioni degli ex Comuni di Ombriano e di Santa Maria della Croce, che avevano iniziato, forse un po' troppo affrettatamente, alcune importanti opere pubbliche», così è scritto nella deliberazione del 9 novembre 1928, non a caso presa subito dopo quella della accensione del mutuo di 1.376.000 di cui abbiamo appena parlato.

Il bilancio preventivo registrava un deciso aumento di entrate per molte voci. Il dazio consumo avrebbe dato un gettito superiore al precedente di ben 130.000 lire, dopo l'ampliamento della popolazione, nonché i più puntuali controlli soprattutto sull'abbattimento del bestiame, che sarebbe avvenuto solo presso il macello di Crema, onde limitare la macellazione clandestina, allora assai diffusa. «Non abbiamo aumentato queste tasse – scrisse con orgoglio Quilleri – nonostante che Crema potesse passare dalla quarta alla seconda classe fiscale, ma ciò avrebbe colpito con eccessiva asprezza i consumatori dei Comuni recentemente annessi». Con l'aumento della popolazione si sarebbero ovviamente incrementate le entrate per l'imposta sulle industrie e la patente per l'esercizio di arti e professioni, con un maggior introito di 125.000 lire. Sarebbero aumentate anche le entrate grazie alla tassa sul valore locativo degli immobili, «perché da una accurata indagine eseguita dall'ufficio tasse è apparso che le abitazioni soggette al tributo sono nel forese assai più numerose di quanto in principio non sembrasse. Le belle costruzioni di Ombriano e di Santa Maria, i moderni quartieri sorti a San Bernardino che è alla testa della rinascita edilizia, giustificano pienamente l'aumento degli importi preventivati», scrisse Quilleri. Una previsione di crescita vi fu anche anche per la riscossione della tassa sul bestiame, grazie alla maggior aliquota di Crema applicata ora alle nuove frazioni; nonostante si prevedesse un valore medio delle singole bestie inferiore a quello dell'anno precedente, date le perdite subite degli allevatori a causa di una grave epidemia aftosa che si era abbattuta sul territorio cremasco. Maggiori entrate, dato l'aumento della popolazione, sarebbero scaturite dalla

sovrimposta sui terreni e sui fabbricati[52], oltre che dall'unificazione dei bilanci degli ex Comuni a quello di Crema.

Nel capitolo delle spese Quilleri prevedeva alcune diminuzioni – la corresponsione di vecchi debiti saldati con il nuovo mutuo, oppure per il mantenimento degli Stalloni – e non pochi aumenti: quello per il pagamento degli stipendi al personale aggregato, quello per la sicurezza e la giustizia, compresi i lavori di ristrutturazione della Pretura. Maggiori spese sarebbero occorse inoltre per la manutenzione di spazi pubblici delle frazioni, «spazi da molti anni abbandonati», per i maestri delle scuole aggregate e per la spedalità degli acuti e per il mantenimento degli indigenti poveri negli istituti di cura. Al riguardo Quilleri precisò che si sarebbe comunque ridotta la spesa per la somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri perché il suo vice Antonio Trezzi avrebbe provveduto a una «rigorosa e obiettiva revisione» degli elenchi dei poveri, facendone diminuire di conseguenza il numero[53]. Il Podestà decise di aumentare anche la cifra per lo stanziamento delle spese impreviste, perché, scrisse parlando di sé, «per quanto egli abbia posto ogni cura nello studiare i bisogni del bilancio e per quanto egli abbia calcolato le spese con una certa larghezza, mentre nel misurare le singole entrate si sia di proposito attenuto a un criterio di prudenza, pure non si nasconde che qualche elemento gli sia sfuggito dal computo».

Oltre al bilancio di previsione con i commenti di Quilleri, il verbale della delibera – fatto assai raro in quegli anni – registra anche l'intervento del consultore Lucio Ferri, il quale auspicò che le scuole diventassero al più presto statali e espresse il suo timore che le prospettate opere di bonifica esaurissero i mezzi economici del Comune necessari per dotare la città della necessaria fognatura. Quilleri rispose che, non appena sarebbe stato in grado di constatarne la convenienza, avrebbe chiesto la rinuncia del Comune a gestire le scuole. «Per quanto riguarda l'opera richiesta, per ora il relativo provvedimento non

52 In proposito Quilleri disse che «i signori Consultori ricordano quali furono i motivi che impedirono la desiderata riduzione di tale tassa e cioè l'aggravio delle spese di spedalità e la maggior spesa per il passaggio delle scuole del forese (ovvero delle nuove frazioni, ndr) all'amministrazione autonoma di Crema».

53 Al momento della aggregazione degli ex Comuni a quello di Crema, questi erano i dati ufficiali degli elenchi dei poveri assistiti gratuitamente dai medici condotti: 2.800 a Crema (pari al 21 per cento della sua popolazione), 2.802 a Ombriano (pari al 60 per cento), 1.307 a Santa Maria (60 per cento), 315 a San Bernardino (8,8 per cento), 350 a San Bartolomeo dei Morti e San Michele (61 per cento). Tranne che a San Bernardino, senz'altro il Comune del «forese» più ricco, e a Crema, dove un solo abitante su cinque era povero, si può notare come la presenza delle famiglie indigenti nelle nuove frazioni fosse elevatissima.

può che essere adombrato, data la vasta portata finanziaria che esso involge», disse il Podestà, aggiungendo che non avrebbe lasciato nulla di intentato perché un giorno Crema avesse la sua fognatura[54].

Nuova Pianta organica del Comune

Il 17 novembre del 1928 Quilleri deliberò, dopo un'attenta analisi dei bisogni dell'amministrazione comunale, la nuova Pianta organica dei dipendenti comunali. Ricordò in quella occasione i «grandiosi lavori di segreteria» resesi necessari con l'aggregazione dei Comuni limitrofi[55]. Come già accennato, il Podestà giocò abilmente la carta dei posti vacanti presso il Comune di Crema (il vice segretario, il direttore del dazio, un dattilografo, il capo ufficio tasse), sui 16 previsti nella vecchia organizzazione, assorbendo così senza eccessive difficoltà – e senza troppi oneri in più – i 6 impiegati che lavoravano precedentemente nei Comuni aggregati. In questo modo la nuova Pianta organica era costituita da 19 dipendenti, molti di meno, in proporzione, a quelli di altre amministrazioni comunale lombarde. Quilleri ridefinì accuratamente il mansionario di ogni impiegato nonché i settori di competenza dei diversi uffici[56].

54 Poche settimane prima di essere proditoriamente sostituito, Cirillo Quilleri – come vedremo – diede infatti l'incarico a un importante studio tecnico milanese di predisporre il progetto della rete fognaria della città. Per quanto riguarda la gestione delle scuole elementari, già nel dicembre dello stesso anno, il Podestà deliberò la rinuncia ufficiale all'amministrazione diretta da parte del Comune, con un risparmio annuo di poco meno di mezzo milione di lire. Peraltro lo Stato non si assunse subito l'intero onere, e nel luglio del 1929 il Provveditore agli studi determinò in 262.225 di lire il contributo scolastico da consolidare a carico dell'amministrazione comunale cremasca.

55 Si trattò, nello specifico, di risolvere i problemi di passaggio e di pratiche inevase dagli ex Comuni, di sistemare gli archivi, stendere gli elenchi delle strade, fare il nuovo inventario degli edifici e dei beni comunali, unificare i bilanci, fare una indagine sulla reale capacità economica degli esercizi esistenti, aggiornare lo stato civile. «L'intelligenza, il buon volere e la consumata pratica dei dipendenti del vecchio Comune e di quelli aggregati furono all'altezza del compito; gli uffici in breve si sistemarono nel modo più soddisfacente», sottolineò in proposito il Podestà. C'è da aggiungere che in quei mesi i singoli dipendenti lavorarono tre ore in più al giorno, furono sospesi i congedi e i riposi settimanali per gli impiegati allo stato civile e per l'archivista-protocollista.

56 Quilleri propose nuove retribuzioni – che però successivamente il Prefetto non approvò, con la motivazione che esse non erano conformi a quelle previste nei contratti nazionali – e stese la tabella della nuova Pianta organica, con l'indicazione del numero di posti degli impiegati e dei salariati, lo stipendio iniziale (integrato dall'indennità di «servizio attivo»). Queste le voci degli impiegati: segretario capo 17.200 lire annue (oltre percentuale del 34,8 per cento sui diritti di segreteria), vice segretario 13.400, capo ufficio tasse 12.300, ragioniere capo 13.000, ingegnere 14.500, direttore del dazio 12.000, tre applicati di prima classe 9.200, 6 di seconda classe 7.400, due applicati del dazio 6.950, dattilografo 6.200, bibliotecario 7.400. Salariati: portiere 5.000 lire annue (oltre l'alloggio, combustibile e il vestiario), messo 5.000 (oltre il vestiario), fontaniere 6.800, custode del macello 4.500 (oltre l'alloggio), 5 bidelli 3.800, cantoniere capo 4.700 (oltre la divisa), due cantonieri 4.400 (oltre la divisa), custode della biblioteca 3.500, usciere ufficio conciliazione 1.500, capo vigile 6.800 (oltre la divisa e l'8 per cento sulle contravvenzioni globali), due vigili scelti 5.600 (oltre a il 46 per cento delle contravvenzioni e la divisa), quattro vigili 5.000 (idem), capo guardia del dazio 5.300 (oltre la divisa e una percentuale variabile, ma non di poco conto, sui proventi delle contravvenzioni), cinque guardie daziarie 4.750 (idem).

Aggiunse inoltre alcune considerazioni, che potremmo definire come…

La filosofia economico-sociale di Cirillo Quilleri

Dopo aver riconosciuto con una punta di amarezza che i dipendenti comunali avevano retribuzioni relativamente basse, e comunque inferiori a quelle dei dipendenti provinciali, il Podestà scrisse: «Giova tener presente che è obbligo del Partito nostro, che vuole graduati i valori sociali, di valorizzare, mettendo in tranquilla condizione sociale e economica, il corpo impiegatizio degli enti pubblici locali, corpo che rappresenta una forza complementare per lo sviluppo del nostro grandioso programma di ricostruzione nazionale. L'attuale sistema di retribuzione risente del superato criterio di livellazione sociale; manca in esso palesemente il rispetto del valore della funzione e quindi del rapporto gerarchico. Vi è un forte squilibrio nella graduazione delle retribuzioni, in quanto i salariati fruiscono di stipendi e di assegni proporzionalmente superiori a quelli percepiti dagli impiegati; usufruiscono di alloggio gratuito, o del vestiario, o della metà dell'importo delle contravvenzioni, oppure percentuali sulle tasse. È stato un vizio radicale quello di aver commisurato gli stipendi con una graduazione che partiva dal basso all'alto […] Inoltre i Comuni di campagna hanno liberamente alzato gli stipendi, che risultano maggiori rispetto a quelli degli impiegati dei centri più grandi, dove peraltro il costo della vita è maggiore e gli impiegati meglio selezionati. In molti casi si sono supervalutate alcune funzioni in relazione unicamente alle persone che tali funzioni coprivano […]. La prima amministrazione fascista cercò di rimuovere questi difetti, ma si scontrò con il Regio decreto del 16 agosto 1927, anche se il provvedimento del consiglio comunale circa l'assegnazione di un'indennità di servizio attivo era stato deliberato due mesi prima del Decreto; né miglior fortuna incontrò l'analogo provvedimento del commissario prefettizio in data 20 aprile 1927».

La città che cambia

In quegli anni Crema, non solo a causa della aggregazione dei Comuni

limitrofi, cambiò, seppure lentamente, il suo volto. Dalle deliberazioni che via via vennero prese, possiamo dedurre, per esempio, che si diffusero sempre più in città – anche nelle vie e nelle piazze più centrali, fatta eccezione per piazza Duomo – le pompe di benzina, seppure inizialmente prive di chiosco e dai serbatoi assai ridotti rispetto agli attuali. L'illuminazione a gas venne di anno in anno sempre più sostituita con quella elettrica[57]. Continuarono le cessioni a privati di terreni di proprietà comunale, per l'edificazione di palazzi, ville e magazzini, soprattutto nella zona dell'ex Campo di Marte, nonché in appezzamenti adiacenti le antiche mura. Nel febbraio del 1929 fu deliberato il completamento della rete di distribuzione dell'acqua[58]. Negli uffici comunali – oltre che ovviamente nelle abitazioni e negli uffici privati – si diffuse l'utilizzo del telefono e delle macchine da scrivere. Nei negozi di alimentari e nei magazzini delle ditte di generi di consumo si fece sempre più uso di celle frigorifere, per la gestione e l'uso delle quali il Comune dovette stendere un apposito regolamento. Vennero sistemate alcune strade del centro storico, rifacendo la pavimentazione con i cubetti di porfido «dell'Alto Adige». Sulle strade di periferia o quelle di scorrimento verso le frazioni e anche oltre, si fece una più attenta manutenzione, compresa la pulizia periodica e la cosiddetta oleatura, ovvero lo spandimento di nafta o altro prodotto derivato dal petrolio – una sorta di asfaltatura *ante litteram*. Le auto pubbliche, sempre più numerose, vennero verniciate in color «verde Paolo Veronese», con striscia rossa e bianca. Autocarri andarono a sostituire sempre più i carretti trainati dai cavalli.

Sotto i portici, sia di levante che di ponente, e ai confini della «cortaccia» del palazzo municipale, continuarono a rinnovarsi i contratti di locali pubblici e di negozi, il più noto dei quali era il «Caffè del Torrazzo». Nell'aprile del 1930, «in un piccolo locale sito sotto il portico dell'ala di ponente» vi sorse persino la prima «Scuola per automobilisti». Il macello comunale «rimasto inalterato dall'epoca della sua costruzione e cioè dall'anno 1827 a tutt'oggi», venne nel 1929 ristrutturato e ampliato, nonché dotato di più moderni macchinari[59].

Nell'aprile dello stesso anno si decise di dare il via a imponenti lavori di restauro del vecchio Teatro Sociale, chiuso da oltre un anno, e il cui edificio

57 Per esempio il 19 novembre 1928 venne prorogato di sei mesi il contratto con la Società anonima «Benigno Crespi» di Trezzo sull'Adda, per estendere l'illuminazione elettrica «non solo in molta parte del territorio aggregato ma eziando in vari quartieri della città».

58 In «economia», cioè utilizzando il fontaniere del Comune – «che è persona capace e provetta nell'arte» – anziché pagare un idraulico esterno. Il costo dei materiali necessari fu stimato in 142.247 lire.

59 La spesa prevista fu di 164.980 lire.

era «assai compromesso per vetustà e per la mancanza di una metodica manutenzione»[60]. Nelle nuove frazioni si effettuarono importanti lavori di manutenzione delle aree pubbliche, nonché si decise la vendita di numerosi edifici pubblici – come gli ex municipi – a privati. Venne ufficialmente approvato il già programmato progetto per la costruzione di un nuovo fabbricato scolastico a Santa Maria, «non potendo ormai più servire allo scopo le attuali aule poste nell'ex sede municipale, aule inadeguate per numero e angustia alla popolazione scolastica notevolmente aumentata, e per di più umide e oscure»[61].

Nella stessa frazione venne venduto ai fratelli Crespi – che ne avrebbero fatto un accesso privato alla loro villa – un tronco della strada comunale detta 'dei Saletti', compreso tra lo sbocco della strada provinciale Bergamasca e la seconda svolta davanti a Santa Maria. A carico dei Crespi sarebbe stato costruito un nuovo tronco della strada, eliminando così due curve assai pericolose.

I poveri di Crema

Abbiamo già visto quanti fossero numericamente e come erano distribuiti sul territorio comunale in quegli anni i poveri e le famiglie indigenti, e come l'amministrazione comunale volesse mettere mano ai loro elenchi con lo scopo – pubblicamente dichiarato – di controllare con maggior scrupolo le singole situazioni, per arrivare a ridurne il numero totale (e di conseguenza le spese per la loro assistenza sanitaria).

La situazione di diffusa povertà tra la popolazione cremasca era peraltro costantemente confermata dalle numerose delibere del Podestà inerenti la concessione, per i venditori ambulanti o gli stessi negozianti, dell'esenzione dal

60 «Se Crema non ha potuto opporsi alla scomparsa di molte istituzioni e se ne ha sopportato la perdita silenziosamente, in nome di superiori interessi – scrisse nell'occasione il Podestà, riferendosi con tutta probabilità alla soppressione del Tribunale avvenuta nel 1923, dell'Istituto magistrale nel 1924 e della sottoprefettura nel 1927– non può ora privarsi anche del vecchio teatro, che rappresenta la parte più cara e gelosa del suo patrimonio morale». La chiusura del teatro era stata decisa, nel maggio del 1928, dalla Commissione provinciale di vigilanza dei luoghi destinati ai pubblici spettacoli, perché ritenuto non a norma. La spesa per i lavori di ristrutturazione e messa a norma furono preventivati in 400.000 lire, metà delle quali sarebbero stati sborsati dal Comune e metà dalla Società dei palchettisti. In cambio del generoso contributo, l'amministrazione comunale (ovvero Quilleri), grazie a mirati cambiamenti dello Statuto, ottenne maggiori poteri all'interno del Consiglio di amministrazione del Teatro.

61 La spesa sarebbe stata di 274.450 lire, con un contributo di 29.000 lire da parte del Comitato cittadino «Pro monumento ai caduti in guerra di Santa Maria», a condizione che l'edificio si intitolasse «ai morti gloriosi» e s'adornasse «di una lapide e di un viale da consacrarsi alla loro memoria».

pagamento delle somme di cauzione da versarsi per aprire l'attività, oppure la restituzione di quelle già da loro versate; oltre che dai reiterati contributi e sussidi dati ad anziani, ammalati, disoccupati, ai capi di famiglie oltremodo numerose presenti in città e, soprattutto, nelle cascine delle frazioni. Non sempre le pur numerose istituzioni e gli enti preposti per loro statuto alla beneficienza e alla cura dei più miseri, erano in grado di soddisfare la richiesta di aiuti economici; e allora interveniva il Comune. Ma chi erano ufficialmente i poveri? Lo possiamo capire dall'apposito e particolareggiato regolamento, «per la compilazione dell'elenco dei poveri», approvato il 12 dicembre 1929[62]. Innanzitutto, il documento ricordava che «tutti i poveri, residenti e dimoranti nel Comune, sono gratuitamente ammessi all'assistenza sanitaria medico-chirurgica, spedaliera e a domicilio, nonché alla somministrazione gratuita dei medicinali, bendaggi, fasciature e dei presidi chirurgici», senza esclusione alcuna[63]. L'iscrizione del capo famiglia nell'elenco comportava la contemporanea iscrizione di tutte le persone con lui conviventi a suo carico, nonché degli esposti affidati a qualcuna delle persone della sua famiglia per baliatico o per allevamento.

Erano riconosciute povere: «a) le persone sole inabili a qualsiasi proficuo lavoro, purché abbiano un reddito inferiore alle 4.000 lire annue; b) le persone sole aventi un reddito inferiore alle 3.500 lire nei Comuni rurali (ovvero le frazioni di Crema) e a 4.000 lire nei Comuni urbani; c) i capifamiglia aventi un reddito inferiore a 3.500 lire aumentate di 400 lire per il coniuge e di 400 lire per ogni membro a carico, fino a tre, e di 700 lire per ogni altro membro a carico, da quattro in più, nei Comuni rurali; d) i capifamiglia aventi un reddito inferiore a 4.000 lire, aumentate di 500 lire per il coniuge, e di 500 lire per ogni altro membro a carico fino a tre, e di 800 lire per ogni altro membro a carico da quattro in più a Crema. Per il computo del reddito si sommano i redditi di tutti i membri di ciascuna famiglia, per i lavori retribuiti con paga giornaliera si computa una media di 300 giorni lavorativi annui».

Erano escluse dall'elenco dei poveri: «le persone che convivono con parenti e affini in condizioni finanziarie agiate, tenute alla somministrazione degli alimenti agli effetti del Codice Civile; le persone di servizio, quando ricevono dai padroni vitto e alloggio, oltre il salario; le persone che, per la loro condizione o professione, hanno già l'assistenza medica e farmaceutica pagata in via continuativa dagli istituti, ditte o imprese alle dipendenze delle quali lavorano; coloro che esercitano in modo fisso e permanente un commercio, una industria od una professione»[64].

62 In realtà un simile regolamento era già stato proposto ai Comuni della provincia già nel 1923 dal Consiglio sanitario provinciale, ma – come ricordò Quilleri – l'amministrazione del tempo non si era curata di approvare le norme.

63 In passato vi era infatti stata l'abitudine, in alcuni Comuni, di compilare un secondo elenco, che escludeva parte dei poveri dalla gratuita somministrazione dei medicinali e dei presidi chirurgici.

Bilancio preventivo 1930: il «vitale tronco».

Nel presentare il 1° novembre del 1929 il bilancio preventivo per l'anno 1930, Cirillo Quilleri – che, come ormai si è capito, utilizzava la compilazione dei bilanci preventivi per stendere veri e propri documenti programmatici sull'operato dell'amministrazione comunale – scrisse che «il programma da svolgersi rappresenta un perfezionamento della sua opera (del Podestà, ndr) e che l'azione intrapresa, lungi dall'affievolirsi, prosegue senza conoscere né deviazioni né soste». Aggiunse che aveva «calcolate le entrate con cautela, quasi adombrata da un certo pessimismo, mentre ha voluto piuttosto largheggiare nella previsione delle spese». E aggiunse: «Con ciò, più che ottemperare a un canone di lapalissiana evidenza, si è uniformato al concetto che l'Amministrazione di un Comune come quello di Crema non può ridursi a una sola e semplice funzione di tirchieria. Vi sono servizi che non possono essere abbandonati o rimandati nella loro attivazione, senza che l'importanza, il decoro, la vita stessa del Comune abbiano a scapitarne gravemente. L'esercizio futuro si apre sotto buoni auspici, con un avanzo di amministrazione di 37.378 lire. Durante il corrente esercizio, essendosi riscontrate alcune passività ereditate dai Comuni incorporati, non conosciute o non chiaramente accertate prima, si nutrì il timore di non poter giungere, se non faticosamente, al pareggio. Viceversa l'innesto delle gestioni dei Comuni aggregati sul robusto e vitale tronco della nostra città, ha dato risultati superiori all'aspettativa. Non sarà quello di 37.378 lire un avanzo di grande entità, ma pur tuttavia esso sta a segnare

64 Da ciò si deduce che il calcolo del reddito minimo, sotto il quale i capifamiglia erano inseriti automaticamente nel registro dei poveri, fosse sostanzialmente riservato ai manovali, ai braccianti e ai lavoratori precari, ovvero pagati a giornata o a settimana, e senza un reddito annuale certo. I commercianti, gli artigiani e gli operai, seppure nel caso fossero assai poveri, non avevano dunque diritto all'assistenza sanitaria gratuita. Però era previsto che nel caso qualcuno di costoro, «del lavoro del quale dipende il guadagno principale della famiglia», a causa di «speciali gravi e protratte malattie, o dissesti finanziari», avessero il reddito diminuito, il Podestà, sentito il parere del medico condotto, avrebbe potuto concedere tessere temporanee di ammissione alla assistenza gratuita o il ricovero gratuito all'ospedale. Nell'attesa che i necessari adempimenti burocratici fossero espletati, costoro erano ufficialmente considerati «poveri di passaggio». Sulle difficile situazione economica e sociale di Crema in quegli anni e sullo stile amministrativo di Quilleri nell'affrontarla, si veda R. Dasti e F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il podestà scomodo*, cit., pp.60-64.

un'altra tappa sulla via della sistemazione finanziaria».

Quilleri preventivò una diminuzione dell'entrata dal dazio consumo, «perché la situazione finanziaria del Comune si è così ben consolidata che non solo non si è sentito il bisogno di chiedere il passaggio dalla terza alla seconda classe, ma si è creduto opportuno, anzi doveroso – e in relazione all'ordine perentorio del Capo di governo perché i tributi locali abbiano a ridursi del 5 e del 10 per cento – di alleggerire sensibilmente il più importante cespite del Comune». Anche la tassa per l'occupazione di spazi e di aree pubbliche avrebbe dato meno entrate, poiché stavano diminuendo da due anni i rivenditori e i commercianti del mercato cittadino. Ma, scrisse il Podestà, con fiducia e con una certa dose di ottimismo – non sappiamo quanto corrispondente alla realtà – «tale fenomeno è di natura essenzialmente temporanea e già da indubbi segni la crisi accenna a scomparire». Continuava invece la crisi del mercato dei bozzoli, e quindi erano previste minori entrate alla voce «tassa per pesi e misure». Al riguardo Quilleri sottolineò che «il nostro mercato dei bozzoli – uno dei più importanti di Lombardia e certo il meglio organizzato – come tutti gli altri della Lombardia e del Veneto, ha subito un regresso nel numero e nella importanza delle contrattazioni, regresso dovuto alle mene dei soliti speculatori». In aumento le spese per le nuove assunzioni e le pensioni, le manutenzioni delle strade e degli edifici pubblici, la sostituzione dei lampioni a gas con le lampade elettriche; per l'acquisto dei nuovi schedari dell'anagrafe, per la costruzione del nuovo pozzo dell'acqua. «Le spese del Comune hanno soprattutto per oggetto l'igiene, la beneficienza, l'agricoltura, l'istruzione», commentò il Podestà. In quel periodo si stavano ultimando i lavori del pubblico macello, si erano approvati i progetti per le nuove scuole elementari di Santa Maria e della nuova palestra per i Balilla, si stava lavorando per il risanamento della zona a nord di Crema. Fra le nuove opere erano previste la costruzione della strada consortile Crema-Vailate, la ristrutturazione del teatro, la sistemazione di via Mazzini, «la principale arteria della nostra città». Il bilancio preventivo 1930 stabiliva, a pareggio, la cifra di 3.761.068 lire.

Bonifica a Crema: polemiche e dissensi

Da una deliberazione del dicembre del 1929, si evince che – circa il progetto in fase di attuazione della bonifica della zona a nord di Crema, delle vie Stazione e Mercato, comprese fra il Serio e il Cresmiero – vi era stata «maretta» in quella che possiamo chiamare la giunta di allora (il Podestà e il suoi «consultori»). L'ing. Lucio Ferri, «a nome anche di altri», aveva chiesto a Quilleri

che fosse controllato il progetto elaborato dall'ing. Guido Guerra e cercate soluzioni meno costose. Il Podestà aveva subito nominato una commissione di tecnici (il conte ing. Mario Marazzi, l'ing. Gennaro Occhioni, il geometra GiovanBattista Re), che aveva sostanzialmente approvato il progetto del Guerra, progetto che a quel punto era stato ufficializzato e reso esecutivo[65]. Non contento, il consultore Ferri osservò che la relazione della commissione si era limitata a «parafrasare» quella del progettista e che inoltre non erano stati interpellati i proprietari e le utenti delle varie rogge circa i compensi loro spettanti per le necessarie espropriazioni. Dichiarò infine che sarebbe stato meglio costituire un consorzio di bonifica con il quale il Comune sarebbe entrato come semplice cointeressato.

Quilleri replicò che la commissione non aveva esaminato il progetto sulla carta, ma si era recata sui luoghi varie volte e aveva proceduto ai necessari rilievi prima di emettere il proprio giudizio, «un giudizio quanto mai sereno e ben meditato». Inoltre due commissari, Occhioni e il Re, conoscevano ormai da anni il problema, avendolo lungamente studiato. «Da parte dei proprietari e dalle utenze delle rogge – aggiunse – non potranno certo venire opposizioni di fronte ai grandi vantaggi che saranno per conseguire dall'attuazione delle progettate opere; né contrasti potranno sorgere in punto alla misura dei compensi per esproprio perché questi furono calcolati con certa larghezza». Per quanto riguarda la proposta di dare vita a un vero e proprio Consorzio di bonifica, il Podestà ribadì la sua contrarietà, affermando che «il terreno soggetto all'invasione delle acque è contiguo a una vasta zona urbana, densa di abitazioni, e perciò deve essere affrontato dal Comune anziché da un Consorzio avente per precipuo fine quello della bonifica rurale. In considerazione di ciò parte delle spese saranno accollate ai proprietari dei caseggiati che sorgono lungo le vie Stazione, Mercato e adiacenti, ai quali sarà applicato il contributo di miglioria».

Questa discussione viene a confermare che, anche al tempo del Fascismo e dei Podestà – almeno per quanto riguarda la gestione Quilleri – esisteva ancora un confronto relativamente democratico e un controllo, anche dal basso, dell'amministrazione comunale[66].

65 Il costo previsto dell'opera ammontava a 600.131 lire, oltre alle 30.000 riservate al direttore dei lavori (lo stesso ing. Guerra, poiché il capo dell'ufficio tecnico del Comune sarebbe stato impegnato in quel periodo nei lavori di costruzione delle scuole elementari di Santa Maria, della palestra dei Balilla e nella pavimentazione di alcune strade).

66 Le delibere attinenti direttamente i cittadini venivano esposte solo nei giorni di mercato, mentre tutte le altre dovevano essere esposte per almeno otto giorni consecutivi all'albo pretorio. Se non

Una palestra per i Balilla

Da tempo l'Opera Nazionale Balilla, attraverso la sua federazione cremonese, insisteva perché anche a Crema sorgesse una palestra dedicata alle esercitazioni dei bambini e dei ragazzi. Quilleri si era subito attivato, ma vi erano state alcune difficoltà per la scelta dell'area, «che doveva essere vicina all'abitato, ampia e di prezzo contenuto».

In un primo momento si era pensato ai terreni dell'ex Campo di Marte ancora di proprietà del Comune, ma si era verificato che questi risultavano essere troppo piccoli alla bisogna e utili solamente per la vendita ai privati perché vi costruissero le loro abitazioni. Neppure una grande ortaglia nei pressi del San Luigi fu scelta, perché considerata troppo stretta e chiusa dalla roggia Rino. Il Podestà – con una decisione che gli sarà poi duramente contestata dal suo successore – decise allora di far comprare al Comune il campo sportivo, costruito dieci anni prima da privati per le partite del Crema.

«Le trattative all'uopo iniziate – scrisse nella delibera Quilleri – si conclusero con un insperato successo, sopra tutto per il ben volere dei dodici comproprietari, i quali annuirono alla cessione del campo dietro il pagamento della somma di 110 mila lire, mentre l'ufficio tecnico aveva valutato lo stesso terreno in 170.000 lire[67]».

Imposta di consumo e lardo

Con Regio decreto del 20 marzo 1930 n. 141, il governo decise l'abolizione delle cinte daziarie e dei dazi comunali, introducendo una nuova tassa: l'imposta di consumo (grosso modo l'attuale Iva). Un cambiamento non da poco per le amministrazioni comunali. Crema veniva assegnata alla terza classe di tassazione. Dopo soli otto giorni Quilleri deliberò la tabella con le relative imposte applicate ai diversi generi di consumo. «Le esigenze finanziarie del Comune – scrisse – impongono l'adozione della tariffa massima dell'imposta sulle bevande, i combustibili e le carni, a eccezione delle voci «lardo fresco» e lardo salato, per essere questi generi di uso esclusivamente popolare e da colpire quindi rispettivamente nel limite di 40 e di 55 lire al quintale». Il Podestà – proprio perché ebbe sempre a cuore, oltre alla sorte del bilancio comunale, anche lo sviluppo economico e sociale della sua città e quindi, indirettamente, la buona condizione del portafoglio dei suoi concittadini – ritenne opportuno escludere dalla nuova imposta la categoria relativa ai materiali da costruzione, «avuto riguardo alle attuali condizioni della industria edilizia». Le nuove imposte entrarono in vigore a partire dal 1° aprile di quell'anno e riguardarono il vino, le acque minerali («naturali e artificiali»), gli spumanti, la birra, le carni, i combustibili, il «gas-luce» per illuminazione e riscaldamento, l'energia elettrica per l'illuminazione. Sulle bevande era inoltre dovuta dai consumatori anche l'addizionale governativa. L'aggio sull'addizionale governativa all'imposta di consumo venne divisa al 60 per cento a favore del Comune e del 40 per cento a favore dei dipendenti – così come già avveniva per gli addetti al servizio daziario. In questo modo si tentava di indurre le guardie preposte ai controlli sulle merci a lavorare scrupolosamente, in modo che l'amministrazione comunale – ma anche loro stesse – avessero più entrate dalla riscossione dell'imposta. Come vedremo, ciò non impedì però che le guardie non fossero indotte, con regali da parte di negozianti e magazzinieri, a chiudere un occhio sui traffici dei beni di consumo e, soprattutto, sulle attività di contrabbando, che avvenivano soprattutto di notte.

venivano prodotte opposizioni potevano essere spedite al Prefetto per l'approvazione ufficiale. Al tempo di Quilleri la «giunta» era formata dal suo vice Antonio Trezzi, oltre che da Angelo Arrigoni, Mario Negretti, Enrico Mansueto, Filiberto Speziale, Agostino Tarenzi, Ciro Tarenzi, Adolfo Azzoni, Luigi Cazzamalli, Carlo Martini, Italo Paiardi, Giuseppe Inzoli. Nei verbali delle deliberazioni della Consulta municipale sono riportati anche gli interventi dei singoli Consultori, a volte anche contrastanti fra loro. Alla fine di ogni delibera c'è un timbro con scritto «Presa analoga delibera del Podestà», con la relativa data di approvazione del Prefetto. Alcune sedute erano presiedute dal vice podestà.

67 Il Commissario prefettizio che sostituì in seguito Quilleri fece notare come fosse assai difficile far coesistere un terreno per il gioco del calcio e le tribune con una palestra, e criticò la scelta dell'area. Pur essendo per molte ragioni, come vedremo, da considerarsi pretestuose le critiche di costui, non si può non pensare come il grande amore per la squadra di calcio della sua città, il Crema, di cui fu anche il vice-presidente, abbia in qualche modo spinto Quilleri a far comprare dal Comune il campo di calcio – ponendolo così al riparo da possibili problemi futuri – senza preoccuparsi troppo delle oggettive difficoltà di insediamento della nuova palestra in quell'area, che infatti fu poi edificata altrove.

Spese sanitarie

Per dare un'idea di quanto notevoli fossero allora le spese sanitarie per i Comuni, e quindi anche per l'amministrazione cremasca, ecco il dato della liquidazione delle spese di ospedalità del conto 1929, redatto dall'Ospedale di Crema: 154.475 lire. Il conto comprendeva la cura degli ammalati acuti e cronici degli indigenti, le malattie infettive, le diarie dei genitori che assistevano i loro bambini di età inferiore ai 5 anni, le assistenze ai parti – per quest'ultima voce la spesa era di sole 90 lire, segno che la stragrande maggioranza delle donne in quegli anni partoriva a casa, con l'assistenza di una ostetrica -, le cure

elettriche, il trasporto degli ammalati, le casse mortuarie e i servizi funebri, i baliatici. Si deve ricordare che, oltre al conto dell'Ospedale, gravavano inoltre sul bilancio comunale le richieste di rimborso provenienti da altri ospedali extra-comunali (anche molto lontani da Crema), per cifre che si aggiravano annualmente intorno alle 10.000 lire; nonché le spese, spesso a totale carico del Comune, per il ricovero di cronici e infanti nei vari ospizi e brefotrofi del territorio. L'amministrazione comunale doveva inoltre rimborsare le farmacie locali per la distribuzione dei medicinali gratuiti ai poveri: la cifra si aggirava sulle 80.000 lire annue. Nel giugno del 1930 un preoccupato Quilleri fu costretto – nonostante che i maggiorenti di Crema, come accadeva da anni, ne chiedessero la riduzione o, meglio ancora, la soppressione – a mantenere la sovrimposta fondiaria[68], poiché la spesa per il ricovero degli ammalati acuti indigenti, nell'ospedale di Crema, sarebbe raddoppiata, visto che il Consiglio di amministrazione del nosocomio aveva deliberato di portare la retta giornaliera dalle 5 alle 10 lire. Come già accennato, sino al 30 giugno del 1928 i poveri colpiti da malattia acuta erano stati accolti invece a totale carico dell'ospedale.

Le campane di San Bernardino

Nel giugno del 1930 l'amministrazione comunale deliberò un contributo di 7.000 lire per concorrere alla spesa di riparazione e di sostituzione delle campane della chiesa parrocchiale di San Bernardino. Il Comitato, a fronte di una spesa totale preventivata di 90.000 lire, chiese l'aiuto del Comune, nonostante quest'ultimo non fosse affatto tenuto a darlo. Nell'ottica di un più che ottimo rapporto da sempre da lui mantenuto con le istituzioni ecclesiastiche, Cirillo Quilleri trovò una valida motivazione per concedere il contributo: «La maggior campana del concerto verrà consacrata alla memoria dei cittadini della frazione caduti nella grande guerra, i nomi dei quali saranno su di essa incisi; l'ex Comune ha sempre largamente contribuito alle spese di manutenzione della campane venendo queste usate, come tuttora accade, per bisogni riflettenti la generalità degli abitanti: l'indicazione delle ore, l'orario di apertura delle scuole, segnali d'allarme in caso di incendio»[69].

68 Per «addolcire la pillola» ai contribuenti il Podestà ricordò nell'occasione che tale sovrimposta era rimasta la stessa dal 1922 e che le aliquote non eccedevano le 6 lire per i terreni e una lira e mezza sul valore dei fabbricati.

69 Quilleri, fervente cattolico, era già intervenuto con successo presso l'arcivescovo di Genova perché scongiurasse il pericolo che la città perdesse la sede vescovile. Da due anni, infatti, la sede cremasca era rimasta vacante del titolare e guidata da un reggente. Sulla vicenda, e sui rapporti con il nuovo vescovo Mimmi, accolto ufficialmente e festosamente in città dallo stesso Podestà il 19 ottobre 1930, si veda R. Dasti e F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo*, cit., pp. 67-69.

Lavori al cimitero

Delibera del 18 novembre 1930:

> Il signor Podestà riferisce che in questi giorni ha concretato il proposito del quale oltre un anno fa ebbe a informare i sigg. Consultori, quello cioè di adibire una delle cappelle del Cimitero Maggiore, e precisamente quella che sorge sull'angolo di sud-ovest del recinto, alla custodia in perpetuo dei resti di coloro che disposero e disporranno a favore di una delle nostre opere pie e di quei cittadini che si siano distinti per singolari meriti d'ingegno. Come i Presidenti della Congregazione di Carità, degli Istituti Spedalieri e degli Istituti educativi hanno plaudito all'iniziativa e hanno fatto approvare dai rispettivi consigli cospicui contributi, così è certo che i sigg. Consultori aderiranno alla proposta intesa a assolvere un preciso dovere e a testimoniare perenne riconoscenza verso la memoria di persone che hanno ben meritato della loro città, o con la generosa elargizione delle proprie fortune, o con la fama raggiunta nelle arti o nelle scienze. D'accordo con le rappresentanze di detti enti intende incaricare della sistemazione e decorazione della cappella lo scultore Enrico Girbafranti – alcuni lavori del quale è guari furono ammirati da S. E. il Prefetto e dall'on. Farinacci» – che ha già presentato il disegno e il preventivo delle spese, ammontanti a 43.000 lire. La spesa residua per il Comune sarà dunque di 18.000 lire.

Nell'aprile dell'anno successivo Quilleri deliberò anche la ristrutturazione di una seconda cappella, da trasformarsi in ossario dei soldati caduti in guerra. «Visto che le salme dei caduti vennero sepolte in un campo troppo piccolo e altre in vari punti del recinto senza alcun segno di ricordo e di omaggio», decise che la cappella posta all'angolo sud-est del corpo monumentale del cimitero, debitamente sistemata e decorata, venisse «destinata a custodire in perpetuo i resti dei gloriosi caduti». La spesa prevista fu di 34.420 lire, in parte coperta dall'Associazione cremasca delle famiglie dei caduti, mutilati e invalidi di guerra e dall'Associazione degli ex combattenti.

Servizio comunale di raccolta delle immondizie

«Visto che attualmente il trasporto delle immondizie dalle case avviene saltuariamente nei modi più svariati, a discrezione dei singoli proprietari e secondo le possibilità degli spazzini comunali», nel dicembre del 1930, seppure per il momento solo in via sperimentale, Quilleri decise, nell'interesse della pubblica igiene», di istituire ufficialmente a partire dal 1° febbraio 1931 il servizio comunale per il ritiro e il trasporto delle immondizie domestiche. Stese un articolato regolamento, che prevedeva la divisione della città in zone per la raccolta dei rifiuti. Ne derivò, naturalmente, una nuova tassa per i cittadini: per ogni ambiente di appartamento superiore ai due locali e situato in una delle vie o piazze principali della città il canone fisso mensile fu stabilito in 30 centesimi di lire, altrove 20; botteghe e studi e negozi nelle vie e nelle piazze principali del centro storico pagavano 2 lire al mese, 1 lira nelle zone periferiche della città; le osterie 5 lire; gli alberghi, le trattorie, le case private di cura, i collegi, le pensioni, i convitti e le industrie con più di 5 persone avrebbero pagato 10 lire.

Bilancio preventivo 1931

«È questo un bilancio di transizione – scrisse Quilleri nel presentarlo – che da una parte risente già le benefiche ripercussioni della riforma tributaria conseguente alla abolizione dei dazi, e dall'altra non può presentare ancora la sua struttura definitiva, che solo sarà determinata allorché verrà attuata la grande riforma della finanza locale a cui il governo nazionale sta con alacre opera attendendo, e che vedrà l'auspicata applicazione col 1° gennaio del 1932».

Il bilancio si apriva con un avanzo di amministrazione di 48.264 lire: «Questa cifra conferma la ormai inattaccabile solidità conseguita dal bilancio che l'amministrazione fascista ha il merito incontestabile di aver iniziato nel 1923, primo anno di sua gestione, e di aver ininterrottamente proseguita sino all'esercizio attuale». La più importante e radicale variazione dell'entrata sarebbe avvenuta con la già attuata sostituzione dei dazi con l'imposta sul consumo. Nel 1930 era stato preventivato un gettito daziario di 650.000 lire, mentre il preventivo 1931 alla voce imposta di consumo prevedeva ben 1.100.000 lire. «Ove si tenga calcolo che con la nota riforma è stato liberato dal tributo un gruppo di derrate già colpite per l'importo di 370.000 lire annue, mentre l'imposta attuale riguarda solo pochi generi, questo sbalzo di 450.000 lire avrà del paradossale». Quilleri spiegò così l'apparente controsenso: «Il ben congegnato meccanismo, per dir così, dell'imposta, l'aggravamento delle tangenti, giustificabilissimo in quanto essa per molta parte colpisce generi non necessari, l'abolizione del limite di minuta vendita, l'abbandono del sistema dell'abbonamento che tornava vantaggioso ai soli esercenti e al quale il Comune doveva di necessità attenersi (perché la riscossione a tariffa di svariatissimi generi avrebbe richiesto l'assunzione di numerosissimo personale), persuaderanno facilmente dell'esattezza della previsione. Del resto questa è frutto dell'esperienza di otto mesi, spazio di tempo assai breve è vero, ma che egli (lo stesso Quilleri, ndr) ha utilmente impiegato procedendo ai necessari raffronti e analizzando attraverso la pratica quotidiana l'andamento della novella imposta. […] Però tutti i calcoli più ponderati, tutte le previsioni più sicure andrebbero frustrate se una severa vigilanza, un rigido, continuativo controllo mancassero. A questo compito riesce impari lo scarso personale in pianta stabile: ond'è che con deliberazione tuttora in via di approvazione ha provveduto alla conferma delle due guardie daziarie avventizie e alla nomina di altre otto per la durata di un anno. In tal modo le frodi al tributo saranno quasi completamente annullate e la spesa di 50 mila lire per le paghe ai dieci agenti giornalieri garantirà il gettito di quell'imposta, che ormai in via definitiva costituirà il cardine fondamentale delle finanze comunali».

Il Podestà prevedeva per l'anno successivo minori entrate per gli affitti (vista la riduzione del dieci per cento già deliberata); maggiori entrate per la scomparsa della voce «rimporsi scolastici» di 174.000 lire e ciò per effetto del passaggio delle scuole allo Stato; l'aumento di 5.000 lire per proventi di contravvenzioni (stava aumentando in quegli anni il numero degli automobilisti e quindi anche quello delle multe elevate dai vigili urbani); minori spese per il personale, grazie al miglioramento della moneta e soprattutto alla riduzione del costo della manodopera: «Ho potuto in varie parti del bilancio ridurre molte spese che fino allo scorso anno parevano destinate a un ineluttabile aumento: pulizia strade e lo sgombero della neve, mercato dei bozzoli, spurgo delle cloache e orinatoi, manutenzione delle strade, spurgo rogge e canali». Sarebbe aumentata invece la spesa per la quota di concorso agli Stalloni, perché il progetto del restauro (previsto un costo di 140.000 lire dal Consorzio) ne avrebbe comportato un aumento (30.000 lire). Sarebbero diminuite invece le spese per il riscaldamento e la manutenzione delle scuole.

«Sarebbe stato lieto – scrisse ancora Quilleri, parlando sempre in terza persona di sé, come avveniva in tutte le delibere – di dare la buona novella che anche la spesa per il ricovero degli ammalati nei locali stabilmente di cura ha raggiunto l'acme della parabola. Non solo non gli è dato di poter dire così,

ma deve, purtroppo, annunciare che in conseguenza della applicazione della nuova diaria per il mantenimento degli acuti, portata dalle 5 alle 10 lire or non è guari dal Consiglio degli Istituti Spedalieri, l'impostazione da farsi nel prossimo venturo esercizio di necessità balza dalle 140.000 alle 180.000 lire». Il Podestà auspicò peraltro che, con la riduzione delle spese per gli assegni al personale[70] e delle altre spese generali, l'amministrazione dell'Istituto avrebbe potuto ridurre la retta «nelle debite proporzioni».

Spese facoltative: «L'asilo si trova nelle più deplorevoli condizioni, e per evitare il ripetersi di quanto dolorosamente oggi succede, e cioè il rigetto delle domande di iscrizione motivate dalla insufficienza dei locali, occorre prevedere un suo ampliamento». A tale scopo furono stanziate 50.000 lire a favore dell'asilo Principe Umberto.

Nuovi lavori pubblici: «Bisognerà iniziare i restauri della facciata del nostro vecchio e glorioso Municipio, che deve ritornare al primitivo decoro. Alcuni basamenti di colonna sono spezzati, vari capitelli sono ormai mutili degli eleganti fregi; molte delle leggiadre terrecotte e i vivaci affreschi sono minacciati da completa rovina». Nel bilancio preventivo Quilleri stanziò a tal fine 50.000 lire. «I lavori saranno continuati nei successivi esercizi, col concorso del Governo, come già gli è stato assicurato».

«Un'altra opera che non ammette dilazione – scrisse Quilleri – riflette la costruzione dei bagni pubblici. Chiusi ormai quelli gestiti dall'amministrazione spedaliera che ha adibito i locali ad altri scopi, il nostro Comune con una popolazione che sorpassa i 25 mila abitanti ne resterebbe affatto privo. E poiché nelle attuali contingenze l'industria privata ben difficilmente s'induce a impiegare capitali in un'impresa del genere, spetta al Comune di prender l'iniziativa e colmare una lacuna gravissima». Nel bilancio fu inoltre previsto il rifacimento di via Mazzini: ovvero la selciatura con porfido della via e la preparazione della sede per la prevista futura rete fognaria. Furono dunque stanziate 50.000 lire (oltre ad altre 50.000 messe in bilancio l'anno precedente, per la prima *tranche* dei lavori), per quella che il Podestà definì «la più importante

70 Quilleri allude alla diminuzione del costo del personale sanitario che lavorava all'ospedale, diminuzione derivata dal Regio decreto del 20 novembre 1930 n. 1.491, che aveva ridotto del 12 per cento gli stipendi e gli emolumenti a tutti gli statali e ai dipendenti degli enti locali e parastatali. Le minori spese per il Comune di Crema (previste in 84.100 lire) sarebbero andate a coprire lo sgravio di imposte e tasse: la tassa sul bestiame, quella sul valore locativo, sulle vetture, sulle macchine da caffè espresso, sull'acqua e i contatori. Dunque la riduzione degli stipendi al personale statale e comunale andò a beneficio dell'intera comunità. Si tenga conto che in quegli anni qualsiasi risparmio di spesa doveva subito essere ufficialmente reinvestito in nuovi interventi amministrativi.

via cittadina».

Lavori pubblici

Poche settimane prima erano stati terminati i lavori alla scuola elementare di Santa Maria della Croce, che aveva fatto registrare una eccedenza di costo di 58.000 lire, pagato con l'accensione di un mutuo con la Cassa di risparmio di Milano, (spesa totale dei lavori: 268.130 lire). Fu approvato il conto finale per l'ampliamento e la ristrutturazione del pubblico macello, per una spesa di 172.858 lire. Si iniziò la ristrutturazione dei locali al piano terreno del Monte di Pietà, per dare una sede al dispensario antitubercolare (spesa 35.000 lire), visto il sempre più grande diffondersi della tisi. Nell'aprile del 1931 finirono anche i lavori per la bonifica dell'area nord del Comune di Crema, un'opera che Quilleri aveva considerato determinante per il futuro della città. Il conto consuntivo, peraltro comprensivo solo del primo e del secondo lotto degli interventi, presentò una sorpresa tutt'altro che piacevole: a fronte di un preventivo di 278.956, il conto finale fu di 472.213, con una differenza di ben 193.256 lire. Una «eccedenza giustificata», dichiarò il Podestà, riferendosi alla relazione finale del direttore dei lavori (oltre che progettista degli stessi), l'ing. Guido Guerra.

Nel maggio venne ufficialmente approvato (anche questo steso dall'ing. Guido Guerra – che potremmo davvero considerare il braccio 'esecutivo' degli intendimenti del Podestà) il progetto di costruzione dei bagni pubblici. La spesa messa in preventivo fu di 154.300. Quilleri pensò di pagare l'opera con la vendita di alcuni terreni comunali, compreso quello dove operava la Società tramviaria interprovinciale, ormai soppressa. Continuarono i lavori per la sostituzione delle lampade a gas con lampade elettriche dell'impianto di illuminazione della città: nell'estate del 1931 quasi tutte le vie del centro storico ne erano ormai dotate. Si misero a dimora 150 ippocastani nei viali della città, mentre altri trenta – essiccatisi a causa del grande gelo dell'inverno precedente – furono abbattuti. In giugno venne deliberato il contributo di 100.000 lire per l'ormai terminata opera di ristrutturazione del Teatro sociale, i cui lavori avevano comportato una maggiore spesa, rispetto al preventivo, proprio nella parte dell'edificio di proprietà del Comune. Sotto i portici del palazzo Municipale vennero riadattati alcuni locali per far posto all'ufficio dei vigili urbani, costretti a sloggiare da dove erano per far posto allo spaccio popolare – fortemente voluto dai dirigenti del Fascismo – chiamato«La Provvida».

Punizioni

Nel corso del 1931 si verificarono due episodi – i primi in questo senso registrati da deliberazioni ufficiali – legati a comportamenti negligenti o, peggio, di corruzione, da parte di dipendenti comunali. In gennaio fu sospeso dallo stipendio per tre giorni il messo comunale Andrea Barbaglio, perché – come scrisse Quilleri – «venne più volte richiamato per l'imperfetta pulizia degli uffici municipali a lui affidati; e nonostante le assicurazioni dallo stesso date, la pulizia lasciava molto a desiderare e in vari uffici per giorni e giorni non venne eseguita». Il dipendente si era difeso sostenendo che la mancata pulizia era dovuta a una sua malattia; ma l'inchiesta del Comune dimostrò che gli uffici lasciati sporchi erano temporalmente precedenti al cattivo stato di salute del messo.

Ben più grave – intricato e inquietante – il caso scoppiato alla fine dell'estate nell'ambito dell'ufficio delle imposte di consumo. Ecco quanto ne scrisse con minuzia il 25 settembre 1931 Cirillo Quilleri.

«Da parte di alcune guardie addette all'ufficio imposte di consumo vennero presentate denunce scritte contro il capo guardia Giuseppe Aschedamini e la guardia scelta Angelo Pavesi, mentre altre irregolarità vennero denunciate verbalmente. Davanti alla gravità delle accuse (il Podestà ndr) ritenne opportuno aggregarsi il vice podestà e due consultori per vagliarle attentamente. Interrogati tutti gli appartenenti all'ufficio imposte di consumo e altre persone, le accuse stesse risultarono infondate, e vennero in luce invece delle mancanze commesse dalla guardia Bonazza Vittorio. Agli agenti colpevoli vennero comunicati gli addebiti per ognuno di essi indicati, con invito a discolparsi entro 10 giorni».

Ma oltre alla diffamazione dei loro capi, di quali negligenze o reati dovevano rispondere queste guardie? Ecco cosa dice al riguardo la stessa delibera. Giuseppe Aschedamini, il capo guardia: «con un gruppo di guardie, una delle quali era di servizio, si è recato in automobile a Milano pagando la cena a tutte»; Annibale Allocchio, guardia: «ha mosso gravi accuse contro il capoguardia Aschedamini e alla guardia scelta Pavesi, accuse che sono risultate infondate, e inoltre usa modi poco rispettosi verso i superiori»; la guardia semplice Mario Denti: «ha accusato la guardia scelta Pavesi di aver frodato l'imposta di consumo per una damigiana di vino da lui acquistata, accusa risultata infondata; ha fatto apprezzamenti a carico del capo guardia che denotano scarso spirito di disciplina»; Vittorio Bonazza, guardia: «adducendo ragioni di servizio ottenne dal Comando della Milizia un foglio di viaggio e il rimborso delle relative

spese per recarsi a Cremona a conferire con il console generale on. Moretti, nessuna preventiva autorizzazione richiese al Direttore del dazio; è risultato che anziché per ragioni di servizio si recò a conferire per cose sue personali e riferì su presunte mancanze commesse dal capo guardia. Dall'oste Fortini Antonio, passibile di contravvenzione, ha accettato un salame e gli ha richiesto un pacchetto di sigarette «Macedonia» che non ha pagato; in occasione di una ispezione al negozio di Repellini Severino alle ore 21 ha tentato di mancare di rispetto alla cameriera che l'accompagnava per la verifica del vino. È inoltre poco puntuale nell'adempimento del suo servizio»; Bergamaschi Amiro, guardia: «con una specie di memoriale ha avanzato gravi accuse contro il capo guardia Aschedamini e la guardia scelta Pavesi, accuse che sono risultate infondate»; Rovescalli Manlio: «con rapporto del 27 giugno ha mosso alla guardia scelta Pavesi gravissime accuse che sono poi risultate infondate».

Gli «imputati», chiamati a scagionarsi, non riuscirono però a convincere della loro innocenza il Podestà e i suoi collaboratori. «Accogliendo le proposte di clemenza avanzate dal vice podestà e dai due consultori», Cirillo Quilleri decise di infliggere le seguenti punizioni: al capo guardia Giuseppe Aschedamini la censura; alla guardia Mario Denti la soppressione dello stipendio per cinque giorni; a Rovescalli Manlio 15 giorni; a Allocchio Annibale 20 giorni, a Bergamaschi Amiro e a Vittorio Bonazza un mese senza stipendio.

L'episodio, oltre a confermare quello che si era intuito da precedenti delibere relative all'ufficio delle imposte sul consumo – ovvero che le guardie non erano certo incorruttibili (bastava persino un salame o un pacchetto di sigarette per far loro chiudere un occhio sulle transazioni di merci) – fa capire una verità tutt'altro che piacevole, e cioè che è sempre assai pericoloso accusare chi ha maggior potere, o metterne in dubbio il ruolo, o anche addirittura solo limitarsi a esprimere opinioni diverse o contrastanti.

Come imparò amarissimamente sulla sua pelle, nell'autunno del 1931, lo stesso Cirillo Quilleri, che fu proditoriamente costretto dal Prefetto (su ordine di Roberto Farinacci) ad abbandonare in tutta fretta il suo posto di Podestà, poiché aveva osato esprimere e sostenere, nel merito della ipotizzata ricostituzione della provincia Crema-Lodi, la sua posizione favorevole, posizione però nettamente contrastante con quella del ras di Cremona.

Per lui non vi fu alcuna clemenza[71].

71 Il 6 novembre 1931 il Podestà riunì per l'ultima volta la giunta e deliberò. Sette giorni dopo a presiedere la seduta fu invece il suo vice, Antonio Trezzi. Il 16 novembre il Prefetto nominò suo Commissario a Crema il generale Cesare Armellini al posto di Cirillo Quilleri. Quest'ultimo, nonostante l'affetto e la solidarietà dimostratagli da numerosissimi cremaschi, oltre che dallo stesso

La gestione del commissario Armellini (1931-1932)

> Oggi 16 novembre 1931, alle ore 16.30, nella sala destinata alle sedute della Consulta, l'Ill. sig. Cav. Uff. Quilleri Cirillo dimissionario dalla carica di Podestà, avuta comunicazione del decreto in data odierna col quale l'Ill.mo sig. Cav. Generale Cesare Armellini è nominato Commissario prefettizio di questo Comune, provvede alla regolare consegna dell'ufficio. Il medesimo nel riceverla si riserva di provvedere entro domani alla verifica straordinaria della cassa nonché alla revisione degli inventari da farsi a suo tempo. Letto confermato e sottoscritto: il podestà Quilleri Cirillo, il Commissario prefettizio Cesare Armellini, il segretario Giuseppe Carreri[72].

Fu questa l'ultima firma che Cirillo Quilleri mise a calce del verbale delle deliberazioni, nonché l'atto formale che – senza peraltro che si sia in realtà finora trovata traccia di vere e proprie dimissioni – segnò la fine del suo lungo e intenso lavoro di amministratore di Crema; inizialmente come assessore alle finanze e al bilancio, quindi come commissario prefettizio e infine come Podestà. Il primo che Crema abbia avuto durante il ventennio fascista. E certamente – se ci è permesso esprimere ancora un giudizio che vuole andare al di là della semplice ricostruzione storica – il più appassionato. La gente di Crema lo rispettò e lo amò, e infine pianse la sua morte con sincera commozione, ricambiando in questo modo il grande affetto che Quilleri aveva sempre provato per la comunità che si era ritrovato, con un orgoglio direttamente proporzionale al proprio impegno, a guidare. La sua tragica e repentina morte – ucciso da accuse infondate, da una inchiesta mai portata a termine, dalla volontà distruttiva del ras di Cremona, dall'accondiscendente vigliaccheria dei sottoposti di quest'ultimo – è la prova provata della sua innocenza. Roberto Farinacci aveva voluto, e ottenuto, la sua testa. Ebbe anche la sua vita.

Al posto di Cirillo Quilleri arrivò un uomo ligio al suo dovere, presumibilmente anche capace, ma, soprattutto, sempre pronto a ubbidire fascisticamente agli ordini dei suoi superiori, sia nel Partito che nella gerarchia amministrativa. Le delibere del generale Cesare Armellini, pur vertendo su argomenti e problemi in molti casi del tutto simili a quelli affrontati dal suo predecessore, non trasmettono, a chi le legge, quella attenzione e quella passione verso la città che invece si potevano facilmente percepire nelle parole di Quilleri. Saranno assai rare, o addirittura mancheranno del tutto in esse – e così sarà anche per le deliberazioni dei podestà che governeranno, dopo Armellini, Crema – i commenti personali sui bilanci preventivi da approvare, le riflessioni sui progetti da realizzare, le parole di soddisfazione per le azioni amministrative positivamente portate a termine, e quelle di preoccupazione per problemi difficili da risolvere, che invece avevano sempre costellato e arricchito le deliberazioni di Cirillo Quilleri.

Podestà di Lodi, morì di crepacuore il giorno 21 dello stesso mese. Sulla tragica vicenda si legga: R. Dasti, F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo*, cit., pp. 71-92.

72 Comune di Crema, Archivio storico, Categoria I Affari generali, RR 226-229, Classe: Atti del Podestà, Oggetto: Delibere del Podestà. Dal 1931 al 1932. È la medesima fonte delle delibere che verranno citate in questo capitolo.

E così, a una gestione appassionata – non certo priva di limiti, né perfetta, certamente – si sostituì, con il commissario Armellini, un approccio meramente burocratico, una visione ragionieristica dei problemi amministrativi da risolvere. Ma anche si evidenziò quasi subito – ed è questo che non può non colpire anche l'osservatore meno coinvolto e meno interessato – una volontà di attaccare e di distruggere implacabilmente la figura del suo predecessore. Pare quasi – ma di ciò non abbiamo ovviamente le prove – che Armellini abbia avuto l'ordine preciso di scovare e di evidenziare quegli atteggiamenti illeciti che l'annunciata, e mai realizzata, inchiesta del Prefetto su Quilleri (la stessa che fu presa come motivazione ufficiale per il suo allontanamento) avrebbe dovuto rintracciare. L'impegno amministrativo del Commissario prefettizio – e su ciò potremo invece portare numerose testimonianze – parve cioè volutamente profuso e indirizzato, più che a risolvere i problemi della città (che pure marginalmente affrontò), a denunciare le presunte malefatte di Quilleri. E Cesare Armellini lo fece attraverso deliberazioni che andavano a annullare o a mutare quelle già prese dal «cessato Podestà» – così lo chiamò quasi sempre – oppure con annotazioni e giudizi personali (assenti invece nelle altre deliberazioni) che tendevano, sempre e comunque, verso uno solo scopo: demolire ciò che aveva fatto Cirillo Quilleri.

Non sta certo a noi difendere l'operato del primo Podestà di Crema. Indubbiamente il suo stile di governo fu a larghi tratti personalistico, non sempre completamente rispettoso delle rigide norme burocratiche. Quilleri tendeva – lo si è già fatto notare – ad avere rapporti diretti e personali con gli individui con cui aveva a che fare, ancor prima dei problemi amministrativi che questi rappresentavano. Preferiva accordarsi verbalmente, prima di stendere un contratto ufficiale. Amava parlare direttamente con le persone – chi aveva bisogno di un aiuto economico, chi doveva aprire una attività commerciale, chi voleva

che gli fosse affidato un appalto, chi cercava un lavoro – prima di discuterne il caso con i suoi colleghi della Consulta e prima di arrivare a una decisione formale. E spesso gli bastava una semplice stretta di mano per concludere un accordo prima di ratificarlo ufficialmente. Probabilmente Quilleri interpretò in maniera originale e non troppo ortodossa il proprio ruolo di Podestà. Ma d'altra parte fu il primo a doverlo svolgere, e certo nelle modalità prescelte influirono non poco la sua giovane età, gli ideali che possedeva (compresa la fede sincera nella rivoluzione fascista – letta probabilmente con quegli elementi «socialisti» che avevano caratterizzato lo stesso primo Mussolini), nonché la fede in Dio, il rispetto dei valori della tradizione, e soprattutto la consapevolezza, orgogliosa e generosa al tempo stesso, di svolgere un lavoro importante e significativo al servizio della sua amata città.

Non possiamo, né riusciamo a credere che sia stato l'amministratore corrotto, l'uomo dedito a soddisfare interessi economici personali, a gestire intrallazzi, ad avere una visione affaristica del suo ruolo, come invece, attraverso le proprie deliberazioni, lo dipinse il suo successore. Senza curarsi del fatto che si ritrovò, l'Armellini, a accusare un morto, ovvero un uomo che non avrebbe più potuto difendere in alcun modo se stesso né la propria reputazione.

Fango su Quilleri

Già dopo un solo mese da quando aveva preso servizio, il Commissario prefettizio, affrontando il caso di una punizione da infliggersi a un vigile urbano, ebbe modo di iniziare la sua opera di demolizione della figura dell'ex Podestà.

«Il vigile Enrico Zaniboni – scrisse Armellini nella deliberazione del 18 dicembre del 1931 – voleva presso il Commissario prefettizio il rilascio di un certificato in vita per la riscossione della pensione a favore della suocera, che però abita ormai a Milano e che è stata radiata dagli elenchi di Crema. Insisteva in tal modo e, con contegno poco corretto, ricordava che il Podestà glielo aveva sempre rilasciato. Redarguito e licenziato, tentava di uscire dal gabinetto senza salutare e borbottando». Chiamato a rispondere per iscritto del suo atteggiamento e delle sue parole, il vigile non negò il fatto, ma si scusò adducendo la confusione del momento, e la sua preoccupazione per le condizioni della suocera. Armellini decise di comminare al vigile solo una censura scritta, sottolineando peraltro come la sua clemenza fosse scaturita dall'aver «rilevato il malvezzo dei dipendenti di discutere col Podestà, col quale avevano dimestichezza, sì che finivano col fare il proprio comodo». Per accertarsi burocraticamente che la suocera del vigile fosse ancora in vita e evitare a costui un viaggio

sino a Milano, sarebbe peraltro bastata una sola telefonata, e il tanto sospirato certificato sarebbe potuto essere rilasciato. Ma probabilmente Armellini non era avvezzo, né intendeva in alcun modo discutere con i suoi dipendenti comunali, considerati dei semplici sottoposti.

Quattro giorni dopo il Commissario si occupò dell'appalto delle immondizie. Dopo aver ricordato che « i materiali provenienti dalla spazzatura delle vie vengono depositati nei due immondezzai comunali di Porta Serio e Porta Ombriano, quelli delle immondizie domestiche in un terreno fuori porta Piacenza denominato il Cisternone», sottolineò come nel 1929 e nel 1930 il servizio di ritiro delle immondizie fosse stato appaltato con trattativa privata a tal Francesco Barbaglio, con un canone mensile di 175 lire. In seguito, per i primi tre mesi del 1931, ovvero prima che avesse inizio il già programmato servizio pubblico di raccolta, Quilleri aveva detto al Barbaglio di ritirare gratuitamente per quel periodo l'immondizia, e inoltre «aveva dato verbalmente al fittabile Boffelli Andrea per 50 lire mensili, e a certo Pedrinazzi Francesco cedette pure verbalmente e gratuitamente il materiale ricavato dal ritiro delle immondizie domestiche con obbligo di svuotare giornalmente il cisternone». Il commissario decise di intervenire, annullando gli accordi verbali presi dal suo predecessore, e decretò che «l'irregolare servizio» dovesse cessare con la fine del mese.

Qui abbiamo un tipico modo di fare di Quilleri, facilmente criticabile da chi ne vuole trovare a tutti i costi delle irregolarità formali, ma certamente esente da interessi personali. Un tizio guadagna da vivere riciclando i materiali provenienti dalla spazzatura e paga anche un canone al Comune per l'opera di pulizia che svolge. L'amministrazione comunale a un certo punto decide di fare a meno di lui, ma, quasi a riparazione di un possibile danno che costui deve subire, gli regala tre mesi di ritiro delle immondizie. E così avviene per un secondo tizio, che però dovrà garantire lo svuotamento giornaliero del «cisternone», mentre un terzo potrà ritirare le immondizie ma dovrà pagare 50 lire al mese al Comune. In questo modo Quilleri aveva ottenuto di far tenere puliti i depositi delle immondizie presenti nella città, senza mortificare chi da tempo lavorava per tale scopo. Vi si può vedere il reato di interesse privato? Noi ci vediamo solo del buon cuore. Quilleri non ci guadagnava nulla, qualche lavoratore non restava improvvisamente senza entrate, l'igiene della città intera ci avrebbe guadagnato. Ma così non apparve a Cesare Armellini, il quale, in una successiva delibera (del 31 dicembre 1931), accusò esplicitamente il cessato Podestà di favoritismo.

«Favoritismo»

Quel giorno il commissario prefettizio revocò una deliberazione con la quale, a partire già dal marzo del 1929, Quilleri aveva affidato al pensionato municipale Francesco Vailati l'incarico di ispettore del mercato del bestiame e segretario della Commissione di vigilanza. Armellini scrisse «che il provvedimento è stato ispirato da ragioni di favoritismo, come si evince anche dal fatto che al Vailati fu assegnato il compenso di 1200 lire annue, somma eccessiva rispetto alla natura e alla entità delle mansioni sopra indicate». Aggiunse che la deliberazione del «cessato Podestà» dovesse essere revocata «perché adottata in isprezzo del disposto dell'articolo 6 del vigente regolamento per il mercato del bestiame, il quale prescrive che le incombenze d'Ispettore del mercato e di segretario spettino a un impiegato comunale». In una sua successiva deliberazione Armellini affidò l'incarico, a partire dal 1° gennaio 1932, a un impiegato comunale (tale Francesco Franceschini), che avrebbe dovuto prestare il servizio tre ore la settimana e con una paga di 650 lire annue. Se è vero, come è vero, che il mercato del bestiame era una fra le delle attività più importanti della città, allora viene da pensare che tre ore sole la settimana fossero insufficienti per effettuare un serio controllo ispettivo degli scambi tra gli allevatori (utili per far pagare la relativa tassa sul bestiame), mentre probabilmente il pensionato Vailati garantiva un servizio di maggiore qualità. Ma cominciamo a sospettare che, in questa opera di criminalizzazione di Quilleri a opera del suo successore, vi sia stata anche una sorta di rivalsa contro tutti coloro che, in qualche modo, avevano beneficiato degli atti dell'allora Podestà. E chissà se tra costoro non ci fosse anche quella tal signora Margherita De Vignani la quale si era dimessa improvvisamente dall'incarico di dattilografa straordinaria, «non ritenendosi sufficientemente retribuita con l'assegno di 400 lire mensili», come sostenne Armellini. Il sospetto – soprattutto circa le reali motivazioni delle dimissioni della donna, che era stata assunta proprio da Quilleri – viene nel sapere che, il giorno dopo, ovvero il 4 gennaio, il commissario assunse al suo posto un certo Mario Valvassori, «che ha dato prova di eseguire con velocità e correttezza scritturazioni a macchina e che risulta di buoni precedenti sotto ogni riguardo», pagandolo con un assegno di 350 lire mensili.

E probabilmente fu davvero una sorta di «vendetta trasversale» quella fatta poco dopo da Armellini sulla ex guardia daziaria Manlio Rovescalli, che aveva ricevuto dal Comune di Crema, su deliberazione del Podestà, 500 lire mensili come acconto sui futuri assegni di pensione, in modo che costui, che aveva perso il lavoro poiché il servizio daziario era stato dato in appalto a una so-

cietà esterna, non cadesse nella povertà. Oltretutto tali acconti sarebbero stati detratti dalla pensione che l'amministrazione comunale avrebbe senz'altro dovuto presto comunque versargli. Il commissario non solo bloccò il pagamento degli assegni, ma ingiunse al Rovescalli di restituire la somma totale da lui sin lì percepita.

Si può delegittimare qualcuno anche cambiando qualche sua (anche importante) decisione. Per esempio quella riguardante l'imposta di consumo sugli animali. Quilleri aveva deciso – anche per salvaguardare gli allevatori cremaschi, danneggiati dall'afta – che tale tassa dovesse essere pagata non più in riferimento al peso di ciascun esemplare, ma sul suo valore medio, in base alla tipologia dell'animale e l'età (tale valore era stabilito periodicamente da una apposita commissione provinciale, la quale teneva conto anche della situazione economica degli allevatori nel territorio locale). Armellini, con deliberazione del 9 gennaio 1932, decise invece di far pagare la tassa a peso, «ritenuto che la riscossione del tributo a peso, mentre incide in minima misura sul prezzo delle carni, apporta sensibile vantaggi alle finanze comunali». Aggiunse che «più che per il raggiungimento di tale fine, l'applicazione delle imposte in parola a peso si raccomanda perché conforme a equità in quanto essa si proporziona all'effettivo valore della bestia, mentre il sistema dell'imposizione a capo prescinde da questo importantissimo elemento». La tassa sui buoi passò dunque da 80 lire a capo a 30 il quintale, sulle vacche e sui tori da 45 lire a capo a 30 al quintale (ma in questo modo tali animali, non distinti dai buoi, non venivano più considerati – come invece erano – decisivi per l'allevamento, e quindi, come aveva ritenuto Quilleri, da tutelare maggiormente con una tassa inferiore); i maiali erano prima divisi già in peso (8 lire sino ai 30 kg, 25 oltre), ora tutti avrebbero pagato 40 lire al quintale (ma in questo modo ne avrebbero sofferto i piccoli allevatori). L'impressione è che le tariffe siano state in questo modo maggiorate, e infatti il commissario prevedeva «sensibili vantaggi» per le casse del Comune. Ma come poté sostenere che tale aumento avrebbe inciso solo «in misura minima» sul prezzo finale delle carni? E come poté affermare che quel sistema di tassazione fosse davvero più equo del precedente?

Due giorni dopo Armellini decise di liquidare a tal dr. Giuseppe Andreini la somma di 1.200 per l'incarico da lui espletato (48 giorni di mercato a 25 lire la giornata) come assistente al veterinario comunale per la sorveglianza del mercato del bestiame. Sottolineò come «l'ordine per questa prestazione venne dato con semplice lettera del cessato Podestà senza adottare il prescritto provvedimento formale». Ma non poté fare a meno di pagare il veterinario poiché, «nonostante l'omissione, in effetto egli tali servizi ha prestato». Nella medesi-

ma deliberazione decise inoltre di riaffidare per l'anno seguente il medesimo incarico, alle stesse condizioni economiche, ancora al dr. Andreini, spiegando che il suo servizio era assolutamente necessario. Segno che costui davvero valeva, e che la scelta di Quilleri non era stata poi così sbagliata. Circa il «prescritto provvedimento formale» che, secondo Armellini, l'ex Podestà avrebbe omesso di redigere, possiamo ipotizzare che non fosse poi così necessario, e che la «semplice lettera» di Quilleri, insieme ad altri atti formali certamente giacenti presso la Ragioneria, fossero più che sufficienti, visto che al Comune risultava esattamente quando e come il veterinario avesse lavorato, e fu possibile poi pagarlo regolarmente per la sua prestazione. Ma quando si vuole cercare il pelo nell'uovo…

Nuove accuse

Lo stillicidio di atti che intendevano demolire l'immagine del primo Podestà di Crema continuò il 30 gennaio di quell'anno, in relazione ad alcuni lavori che il Quilleri aveva in tutta fretta dovuto far eseguire per sistemare i locali dove avevano gli uffici i vigili, dopo che era arrivato, «su istruzione del Capo del Governo», un ordine improvviso e perentorio del Prefetto (attraverso addirittura un telegramma), perché quei locali fossero messi subito a disposizione, oltretutto a titolo gratuito, all'»Istituto distributorio della Provvida», ovvero uno spaccio di generi di necessità, gestito direttamente dai fascisti. Armellini deliberò di pagare i lavori di ristrutturazione svolti (per una spesa assai limitata: 2.649 lire), «in via sanatoria», poiché «il cessato Podestà, contrariamente alla legge, ha ordinato opere e forniture senza chiedere la preventiva autorizzazione». Come si sarebbe potuto intervenire tempestivamente, dovendo aspettare nel contempo l'espletamento delle inevitabilmente lunghe pratiche burocratiche, è cosa che Armellini si guardò bene dallo spiegare.

Nello stesso giorno il commissario trovò il modo di criticare ancora la gestione quilleriana con questa motivazione: «Le provviste degli oggetti di cancelleria, stampati ecc. sono state fin qui effettuate direttamente dall'amministrazione, senza il necessario controllo dei prezzi e della qualità, non ostante che l'ammontare di tali provviste da alcuni anni a questa parte abbia superato le 30.000 lire annue e in onta alle tassative disposizioni di legge e alle analoghe istruzioni a suo tempo date dall'ecc.mo Prefetto». Peccato che l'»ecc.mo Prefetto» avesse in precedenza sempre ufficialmente ratificato tutte le delibere con le quali Quilleri aveva pagato le fatture dei fornitori del Comune, compresi quelli degli oggetti di cancelleria. E poi come poteva Armellini dire che,

prima di lui, non era stato fatto un serio controllo sui prezzi e sulla qualità dei materiali forniti all'amministrazione comunale? Bisogna inoltre aggiungere che il Commissario, così critico nei confronti degli atteggiamenti secondo lui troppo personalistici di Quilleri, decise di deliberare l'acquisto dei materiali di cancelleria con una gara a licitazione privata, e rivolta solo a ditte della città, «per ragioni di urgenza». Ovvero avrebbe deciso direttamente e solo lui – senza accorgersi che in questo modo si sarebbe comportato esattamente come il tanto criticato Quilleri – a quale commerciante cremasco dare la commessa, evitando nel contempo la possibile concorrenza di negozianti non cremaschi, per motivi «di urgenza»; come se le buste da lettera o le carte assorbenti dovessero improvvisamente scappare dagli armadi del Comune[73].

In febbraio la «macchina del fango» attivata dal commissario non diede segni di rallentamento, anzi. Da singoli episodi e da critiche limitate a circonstanziati atteggiamenti, Armellini arrivò a mettere ufficialmente nero su bianco un negativo giudizio generale su tutto l'operato amministrativo di Quilleri. E nel contempo – sarà stato certamente solo un caso – elogiò proprio chi, in città, aveva direttamente operato per stroncare pubblicamente il Podestà. Il 1° del mese scrisse: «Sotto gli auspici del locale Fascio del Partito nazionale fascista e per merito precipuo del suo Segretario politico il cav. Uff. Italo Lazzarini, l'Opera assistenziale volta a lenire la grave disoccupazione ha assolto felicemente la nobile e difficile missione; però alla vastità del compito assunto non corrispondono adeguati mezzi e pertanto il segretario politico si è rivolto al Comune perché accordi il suo aiuto finanziario all'Opera assistenziale, […] visto che il Comune, per le cattive condizioni del bilancio dovute alla passata amministrazione, non è stato in grado di intraprendere nel volgente inverno opere atte a impiegare l'esuberante manodopera». Armellini deliberò quindi di devolvere a fondo perduto 10.000 lire alla organizzazione fascista, ricavando oltretutto la somma dalla quota di indennità viveri spettante al personale addetto alle imposte di consumo. Il quale, chissà, si sarà poi rivolto all'Opera assistenziale per avere un aiuto.

Il caso della lettera misteriosa

Due giorni dopo Armellini decise di affidare l'importantissimo progetto

73 In molti casi, come abbiamo seppure solo in parte qui riportato, Quilleri chiamava anche ditte non cremasche a partecipare a gare d'appalto, onde spuntare prezzi migliori, senza peraltro accontentarsi di una qualità minore.

della realizzazione della fognatura di Crema – che ne era ancora priva – a uno studio di ingegneria milanese, ovvero lo stesso che Quilleri aveva già personalmente individuato due mesi prima di essere defenestrato, nella sua intenzione di risolvere finalmente l'annoso problema. L'affidamento diventò per il commissario l'occasione non solo per attaccare ancora una volta il «cessato Podestà», ma anche per allargare la sua opera diffamatoria contro il carissimo amico, nonché prezioso collaboratore, di Cirillo Quilleri, ovvero l'ing. Guido Guerra; colui che aveva osato accusare pubblicamente Roberto Farinacci di aver ordito una infame campagna denigratoria che aveva ammazzato il Podestà[74]. L'ingegnere, indubbiamente, avrebbe dovuto pagarla cara. E Cesare Armellini, che potremmo definire a questo punto il «braccio armato» dei caporioni fascisti, si mise – come vedremo – diligentemente all'opera.

> Il cessato Podestà – scrisse – entrato nel divisamento di risolvere l'annoso problema della fognatura della città, affidava la compilazione del relativo progetto allo studio tecnico degli ing. Sironi e Severi di Milano coi quali avrebbe collaborato il sig. ing. Guido Guerra. Ciò appare dalla lettera in data 21 settembre 1931 della quale però agli atti non risultava traccia, né poteva fin qui risultare, perché non trasmessa né al protocollo né a alcun altro ufficio, e scritta dal Podestà in via affatto confidenziale. Di essa si ebbe cognizione molto più tardi, vale a dire il 21 gennaio u.s. in seguito a circostanze che ad altri fini verranno in appresso esposte. Però da altri elementi acquisiti agli atti appariva l'esistenza di questo, sia pure irregolare incarico, e precisamente dalla lettera, in data 2 ottobre, con la quale gli ingegneri Sironi e Severi accompagnavano le proposte per la compilazione del progetto a essi commesso, e dalla lettera in data 30 novembre dell'ing. Guerra che così terminava: «Anche per l'allestimento del progetto della fognatura della città il sottoscritto ebbe incarico verbale. Quest'ultimo progetto il sottoscritto sta allestendo in collaborazione con lo studio tecnico Sironi Severi di Milano, per accordi intervenuti a seguito di comunicazione scritta dello stesso Podestà». Ciò esposto, e nel convincimento che non si potrà mai parlare di un vero progresso di Crema se non a patto di procedere anzitutto al completo e radicale risanamento del

74 Per questo episodio si veda R. Dasti, F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo,* cit., pp. 90-92. Guido Guerra fu querelato da Farinacci e successivamente condannato a un anno di prigione.

> centro urbano e di cui la fognatura è il cardine fondamentale e il presupposto imprescindibile e necessario, e la cui attuazione è stata agitata per tanti anni inutilmente sui giornali, nei consigli comunali e in seno alla consulta, si è creduto doveroso di offrire alle future amministrazioni la possibilità di giovarsi di un piano organico per una impresa che tanto benefico influsso avrà sulle sorti di Crema e sulla salute della sua popolazione. Inerentemente a ciò si sono presi contatti con gli ing. Sironi e Severi di Milano, professionisti assai noti per aver ideati lavori di idraulica di grande mole e rilevanza, quali gli acquedotti di Città di Castello e infine quello del Monferrato, opera questa preventivata per un costo di oltre 90 milioni di lire. Dai colloqui avuti con detti ingegneri è emerso: che venne iniziato lo studio del progetto in seguito alla lettera del 21 settembre 1931 della quale essi hanno data visione e sulla efficacia giuridica della quale non nutrivano mai dubbio alcuno, pensando che fosse conseguente e pedissequa a provvedimento assunto nei modi e con le forme di legge; che in relazione al ricevuto incarico i medesimi avevano già incontrato spese perché in seguito il cessato Podestà a voce li aveva pregati di affrettare il compimento degli elaborati, in modo che fosse possibile l'attuazione di parte delle opere nel volgente inverno, e ciò per assicurare impiego alla esuberante mano d'opera; che a renderli maggiormente convinti di un regolare provvedimento da parte dell'amministrazione concorsero e le sollecitudini dell'ing. Guido Guerra, allora Capo dell'ufficio tecnico municipale e l'assicurazione da parte del Podestà di aver già stanziato nell'esercizio 1932 l'apposito fondo di 80.000 lire per sopperire alle necessarie spese (viceversa nello schema del bilancio 1932 già predisposto dal cessato Podestà tale stanziamento fu omesso). Prima però di concretare definitivi accordi con gli ing. Sironi e Severi, onde evitare possibili pretese di indennizzi, sia da parte di questi per il lavoro già intrapreso, sia da parte dell'ing. Guerra per le già eseguite prestazioni professionali, specie in rapporto alla più volte citata lettera podestarile del 21 settembre, venne richiesta e ottenuta la seguente dichiarazione in data 25 gennaio 1932: « Come da sua richiesta verbale al nostro ing. Severi, ben volentieri Le diamo atto e dichiariamo: a) che a tutt'oggi non esiste alcun impegno amministrativo tra il Comune di Crema e lo studio nostro; b) che, venendo dal Comune di Crema accettata l'offerta nostra per il progetto di fognatura fatta in data di oggi, eventuali pretese di indennizzi che potesse avanzare l'ing. Guerra dal Comune di Crema, per lavoro professionale

fatto per la fognatura, saranno tacitate a tutte spese dello studio nostro e non potremo per questo pretendere alcun compenso dal Comune». Assodata la perfetta correttezza degli ingegneri e garantito il Comune da ogni possibile sorpresa, si è appalesata l'opportunità di affidare ai medesimi lo studio del progetto di fognatura, risultando l'ufficio tecnico non idoneo alla bisogna.

Ci limitiamo a annotare che Quilleri aveva solo scritto una bozza del bilancio preventivo 1932, bilancio che non ebbe il tempo di preparare adeguatamente. Come poteva Armellini ritenere che il costo del progetto (ben 80.000 lire) non sarebbe stato ufficialmente inserito dal Podestà nel suo bilancio? E cosa avrebbe impedito a Quilleri di redigere, prima dell'approvazione del bilancio, un atto ufficiale di incarico allo studio ingegneristico? Nulla, se non una fasulla inchiesta podestarile e la volontà di Farinacci di estrometterlo dal suo incarico.

Continuano gli attacchi

Contro quelli che lui giudicava, senza nascondere il suo disprezzo, gli «atteggiamenti personalistici» di Quilleri, Armellini si scagliò in pochi mesi ancora numerose volte, con una frenesia e un impegno degni probabilmente di miglior causa (aveva una città da amministrare).

L'8 febbraio del 1932, in merito all'avvenuto acquisto di un'area di proprietà del conte Gaddo Vimercati Sanseverino, necessaria per edificarvi i bagni pubblici, il commissario stigmatizzò il modo con il quale il «cessato Podestà» aveva condotto l'affare. Lo accusò di aver trattato l'acquisto personalmente – «senza aver ottenuto uno sconto» – e soprattutto di non aver informato il Comune di un compromesso sottoscritto con il conte, secondo il quale toccava all'amministrazione comunale l'onere della costruzione di un muretto divisorio tra l'area dei bagni e il resto del lotto, di proprietà del Vimercati Sanseverino.

In realtà quel compromesso era stato sottoscritto – come peraltro ammette lo stesso Armellini – dal vice Podestà Trezzi, e non da Cirillo Quilleri.

Lo stesso giorno il commissario decise di togliere il servizio per la sorveglianza, la custodia e la pulizia delle latrine pubbliche, site sotto il portico del Palazzo municipale, all'uomo scelto – «senza regolare gara d'appalto – dall'ex Podestà; per un servizio che, a detta di Armellini, aveva oltretutto «mal funzionato». Anche in questo caso poi la deliberazione prevede una privata licitazione per la scelta del nuovo responsabile[75].

E poi, il 28 febbraio: «Il cessato Podestà, ancora nel 1930, ordinava la costruzione di un marciapiedi in piazza Garibaldi prospiciente la fronte della casa dove ha sede l'albergo del Sole, e delle altre case attigue, senza chiedere, come era sua abitudine, con apposita deliberazione e in base a progetto, la necessaria autorizzazione e senza addivenire a regolare contratto con gli imprenditori. […] «In seguito il cessato Podestà richiedeva con una semplice lettera, e senza alcun atto deliberativo, ai proprietari frontisti il concorso nelle spese corrispondenti a un terzo della spesa totale: Maria Galli 435 lire, Francesco Bossi 134, Egidio Raimondi 62, Giovanni Patrini 67 «. Armellini decise di saldare il conto ai lavoratori (peraltro con l'imposizione di un forte sconto) e di esentare dalle spese di compartecipazione i privati cittadini, due dei quali avevano peraltro già pagato. In realtà, nella delibera con la quale si decideva la costruzione di quel marciapiede, Quilleri aveva decretato che i cittadini (i «frontisti») che avessero beneficiato di quel lavoro avrebbero dovuto concorrere a parte delle spese. Il resto era affare dell'ufficio ragioneria e non certo, per queste minuzie, del Podestà.

L'affitto di una stanza, da adibire a aula per le scuole di San Bartolomeo dei Morti, il cui proprietario – come poi dichiarò lui stesso davanti al commissario, non sappiamo quanto spontaneamente – sarebbe stato addirittura indotto da Quilleri a richiedere un canone mensile eccessivo, che prontamente Armellini ridusse; l'acquisto, per la biblioteca comunale, di una edizione lussuosa e illustrata della Divina Commedia, «un'opera gigantesca e magnifica che però mal si adatta alla modestia della nostra biblioteca»[76]; l'utilizzo di elenchi specifici, di lettere ufficiali di comunicazione e di quietanze scritte – ritenute però formalmente insufficienti dal commissario – per registrare gli sgravi e i rimborsi delle imposte e delle tasse comunali ai cittadini che ne avevano diritto; il contratto stipulato tre anni prima da Quilleri con un giardiniere, tal Mario

75 Ogni «servizio» sarebbe costato 0,20 centesimi agli utenti, che peraltro avrebbero avuto la carta igienica gratis e lo scontrino dell'avvenuto pagamento. L'articolo 11 del contratto d'appalto recitava: «Il personale addetto al servizio dovrà tenere un contegno serio e corretto, non potrà permettere a chichessia di trattenersi nei locali all'infuori dello stretto bisogno; dovrà vigilare che non si commettano atti immorali e impedire assolutamente che in un solo gabinetto entrino più persone».

76 Peraltro lo stesso Armellini fu costretto nella delibera a precisare che l'abbonamento alla stampa dell'opera, che usciva a fascicoli bimestrali, «era stato sollecitato dal presidente dell'Istituto nazionale dantesco avv. Rino Valdameri, il quale non ha agito a scopo di lucro, ma per il desiderio che la città natale possegga l'opera, definita eccelsa da sua Maestà il Re e michelangiolesca dal Papa e alla quale egli da anni consacra la sua fervida attività; lo stesso Valdameri ha donato alla Biblioteca l'apposito leggio del valore di 1.200 lire».

Macalli, contratto ritenuto privo della necessaria (secondo Armellini) convenzione scritta e oltretutto (sempre a suo giudizio) eccessivo nella somma pagata, contratto peraltro poi rinnovato dal commissario[77]: tutto ciò insomma che aveva deliberato in precedenza Cirillo Quilleri poteva diventare agli occhi attentissimi e scrupolosi del generale Cesare Armellini un utile motivo (ma forse sarebbe più esatto definirlo a questo punto un pretesto), per la sua campagna diffamatoria. Laddove non era riuscito il Prefetto con la sua annunciata e mai realizzata inchiesta amministrativa sul Podestà, ci riuscì – o così lui credette – il Commissario prefettizio.

Le accuse a Guido Guerra

Costui, dopo aver già indirettamente accusato l'ing. Guido Guerra di aver in qualche modo coperto Cirillo Quilleri nella scelta «personalistica» dello studio tecnico milanese a cui affidare i lavori per la stesura del progetto della fognatura cittadina, lo attaccò ancora, ripetutamente e pesantemente.

In marzo riprese l'argomento della costruzione dei bagni pubblici, la cui direzione dei lavori era stata affidata all'ing. Guerra (che era anche stato il compilatore dello progetto), «a colui cioè – come ricordò il Commissario, parlando però di tutt'altro – che in precedenza aveva ideato e eseguite le opere di bonifica a nord della città, costituite di tre parti dell'importo complessivo previsto in lire 600.131, mentre le spese occorse per l'esecuzione di sole due parti preventivate in 459.175 ammontarono a 732,720». E continuò: «Il Podestà diede il nuovo incarico oralmente; e, fedele al suo sistema, l'ing. Guerra imprendeva l'assunto apportando sostanziali modificazioni al primitivo progetto, limitandosi tutt'al più di farne parola al sempre annuente Podestà, e pur sapendo che il consuntivo avrebbe superato il preventivo.[…] L'edificio fu fatto costruire su un punto del terreno diverso da quello prestabilito, con maggior fabbisogno di area e una spesa maggiore di oltre 6.000 lire». La ditta Eredi Luigi Borghi di Crema era subentrata alla ditta milanese che aveva vinto l'appalto, ma un ispettore aveva dichiarato che i materiali usati dai Borghi non erano quelli del capitolato. L'ing. Guerra aveva difeso la ditta con argomenti tecnici, «che non è il caso qui di riportare». L'acquisto dell'area si era svolto «*in camera charitatis*». Il Commissario, dopo averlo criticato, aveva chiesto al

77 Parlando del giardiniere Mario Macalli, Armellini dovette ammettere che costui: «ha dato prova di perizia, completando e sistemando il giardino, (è) di senso artistico e di buona volontà, e nessun altro offre a Crema i suoi requisiti».

Guerra di continuare nella direzione; l'ingegnere avrebbe prima accettato, ma poi aveva cambiato idea «rispondendo in termini concitati» e non accettando proposte condizionate. Il Commissario, dopo aver deciso di affidare la sorveglianza della costruzione delle ultime opere murarie ancora da compirsi al capo dell'ufficio tecnico, così deliberò: «All'ing. Guido Guerra è tolta, a far tempo da oggi, qualsivoglia ingerenza in rapporto alla esecuzione del progetto relativo alla costruzione e a gli impianti dei bagni pubblici».

Il caso della palestra per i balilla

> Il cessato Podestà con determinazione del 22/1/1930 acquistava il cosiddetto campo sportivo posto fuori Porta Ombriano al prezzo di 110.000 lire, nella cui cinta, oltre allo stadio del Littorio, avrebbe dovuto trovare posto la Palestra, la cui erezione era stata più volte sollecitata dalla Presidenza del Comitato centrale dell'Opera nazionale Balilla. Questa assicurava in varie lettere che avrebbe provveduto alla metà delle spese, nonché al totale carico per gli attrezzi. L'ing. Donati Gianbattista compilava il progetto (spesa prevista 223.250 lire, ndr) che però non otteneva l'approvazione dell'O.N. Balilla, specie sul riflesso che la sala delle esercitazioni era stata concepita al primo piano. – L'amministrazione era stata dunque invitata a rifare il progetto. – Ma l'ing. Donati non si curò più della cosa, poi abbandonò per sempre l'ufficio, dopo essersi fatto pagare la liquidazione. Il cessato Podestà riprendeva lo studio del problema nell'estate dello scorso anno affidando l'incarico della stesura del nuovo progetto all'ing. Guerra con ordine verbale. Questi ideò l'erezione della palestra non più allo Stadio, ma in una ortaglia sita in via Zurla, accanto all'edificio dei bagni che già vi stava sorgendo, ortaglia di proprietà del conte Gaddo Vimercati Sanseverino con il quale il cessato Podestà e il progettista avevano intavolato irregolari trattative d'acquisto, sbocciate poi in un compromesso di cui il sottoscritto ha già in altra occasione parlato e sul quale dovrà a suo tempo, a altro fine, ritornare.

Il progetto del Guerra importava la spesa di 226.673 lire, di cui 173.238 per i lavori e 53 mila per l'acquisto dell'area. Neppure il suo progetto era stato però approvato dal Comitato centrale dell'Opera nazionale Balilla, il quale aveva precisato che, «pur essendo il progetto consimile ai tipi 3 e 5 della pubblicazione edita dall'Opera», esso avrebbe dovuto adottare uno di questi tipi, «perché

le facciate di quello redatto non rispondono alle prescritte norme tecnico-estetiche». L'autore aveva risposto che si era attenuto ai tipi della pubblicazione in parola, evitando però di copiarli, per non commettere un plagio. Armellini si era ritrovato a questo punto la faccenda in mano, perché l'Opera nazionale Balilla continuava a sollecitare l'edificazione dell'opera, minacciando di togliere i promessi finanziamenti. Il Commissario aveva deciso quindi di ratificare «l'incarico irregolarmente ricevuto dal Guerra» a condizione che il medesimo modificasse il progetto secondo gli intendimenti dell'Opera, togliendo cioè «le commendevoli opere che però non piacciono all'Opera nazionale Balilla»; inoltre, una volta approvato il progetto, «questo poteva essere cambiato dal Comune come avrebbe voluto; l'esecuzione poteva poi essere affidata a altro tecnico».

A questa proposta Guido Guerra aveva risposto mandando il progetto «opportunamente modificato nel prospetto e aggiornato nei computi come da verbali intese»; ma declinando nel contempo l'eventuale direzione dei lavori e precisando inoltre di aver tolto «la statua centrale e i festoni laterali», così che a quel punto «il prospetto era rigorosamente informato ai criteri tecnico-estetici esposti nelle pubblicazioni dell'Opera nazionale Balilla».

Armellini aveva giudicato che il Guerra aveva aderito «solo parzialmente» alle richieste dell'Opera nazionale Balilla e alle sue, «limitandosi egli a espungere alcune decorazioni e aggeggi figuranti nella facciata del primitivo progetto». Come era da supporre con queste premesse, i dirigenti dell'Opera nazionale Balilla non avevano approvato neppure il nuovo progetto. Nella loro lettera di rifiuto avevano scritto che non vi era «nulla da dire sulla pianta», ma che i prospetti andavano modificati secondo i tipi previsti nelle loro pubblicazioni.

«Il Guerra, invitato a riprendere ancora una volta in esame il proprio lavoro, ne fece una questione di gusti». In realtà il progettista così gli aveva scritto: «Non ritengo di dover modificare il progetto dato che le ragioni per cui lo stesso progetto viene per la seconda volta respinto si riducono a un apprezzamento di indole estetica… che certamente io non riuscirò a superare! Come ho già avuto occasione di fare presente una volta, il mio progetto non è stato presentato a un concorso a premio, dove si sa a priori che i progetti stessi possono essere scartati, meno uno, e solo riconosco di dover correggere il mio lavoro quando venissero riscontrati errori di indole tecnica. Nel caso specifico non mi resta che il rincrescimento di dover constatare come il mio gusto personale in fatto di architettura non accordi con quello della commissione esaminatrice».

Armellini a quel punto gli rispose che si trovava «nella condizione di non poter ratificare il relativo incarico che le sarebbe stato dato oralmente dal cessato Podestà. A ogni modo provvederò con altro tecnico a modificare il progetto restando fin d'ora inteso che dalle sue eventuali competenze detrarrò la spesa incontrata a uopo». Guerra, dopo avergli ricordato «di aver già cambiato due volte il progetto, sebbene con poca persuasione, per cercare di rendere il prospetto conforme alle direttive del Comitato centrale dell'Opera nazionale Balilla», così replicò: «Ora, non è lecito pensare che un professionista sia indefinitamente tenuto a rielaborare un progetto al dichiarato scopo, non di correggere errori che non ci sono, ma di incontrare i gusti di una commissione, col rischio assai probabile di non riuscirci mai! […] Noi ingegneri siamo tenuti (a meno che si tratti di concorsi) a rielaborare un progetto in rapporto a norme e criteri di ordine tecnico. Per l'estetica di un prospetto ogni progettista ha un suo gusto personale che difficilmente riesce a modificare. Né d'altra parte si può pensare che un professionista debba adattarsi a copiare il progetto contenuto in un album e a apporre a detto progetto la sua firma!». Aggiunse che avrebbe accettato eventuali modifiche al progetto, ma non detrazioni al suo compenso. Alla fine della *querelle*, Cesare Armellini, dopo aver ricordato che «l'ex Podestà» era riuscito «a farsi autorizzare l'acquisto del campo sportivo, per quanto a un prezzo assai elevato» e benché, a suo giudizio, fosse «assurdo che lì potesse sorgere la palestra, dato il prato del calcio, le tribune e la grande distanza dalle scuole», deliberò (il 2 aprile del 1932) di acquistare il progetto di Guerra «al punto in cui si trova», di affidare all'ing. Silvio Mosconi – nuovo reggente l'Ufficio tecnico – l'incarico di modificare il progetto «con le varianti strettamente connesse a quelle indicate dall'Opera nazionale Balilla», e di pagare il Guerra togliendoli però la spesa per il nuovo tecnico[78].

La «compiacente amicizia»

Evidentemente non ancora sazio delle innumerevoli accuse rivolte, in quei cinque mesi dall'inizio della sua gestione della città, sia al «cessato Podestà» che all'ing. Guerra, il commissario Armellini decise il 23 aprile di sferrare l'attacco finale, nel quale fece chiaramente intendere che, a suo giudizio, i due amici avevano in qualche modo dato vita addirittura a una associazione sostanzialmente criminale.

Lo fece in occasione della deliberazione in merito alla liquidazione delle indennità dovute ai proprietari dei terreni espropriati dal Comune per i lavori

78 Non sappiamo ai lettori, ma a noi questa vicenda, per come si è dipanata, ricorda la favola de «*Il lupo e dell'agnello*».

di bonifica della zona a nord di Crema. Ecco cosa scrisse.

> Per vari lavori inerenti la bonifica l'ing. Guerra ha ricevuto come compilatore del progetto e per la sorveglianza e la direzione dei lavori, complessivamente 69.304 lire. Aveva inoltre sostituito temporaneamente il dimissionato ing. Capo dell'ufficio tecnico, dal gennaio a novembre, con l'onorario di 650 lorde mensili, oltre ad altri lavori per i quali vanta un credito di 30.003 lire. […] Dall'analisi dei conti risulta inequivocabilmente che il Guerra si è fatto pagare per ben due volte, e cioè tanto nella fase di preparazione del progetto, quanto in quella di esecuzione, la parte degli onorari che si riferisce alla valutazione dei terreni occupati in dipendenza della attuazione delle opere. Difatti, sulle 600.131 lire, importo del progetto integrale, le spese previste per indennità ai proprietari figurano per 72.782 lire e l'ing. Guerra ha percepito il compenso di lire 21.544, comprensive della percentuale del 2 per cento applicata anche alle 72.782 lire. In sede di consuntivo risulta che la costruzione della tombinatura e quella del canale scaricatore delle roggie Fontana, Bovina e Taglio ammontarono in effetto (e cioè i soli due gruppi di lavori eseguiti) a 717.417 lire, della quali 506.984 dovute complessivamente agli impresari Riboldi e Malosio, e 120.580 da distribuirsi per corrispettivi ai proprietari dei terreni occupati. L'ing. Guerra è stato poi pagato per la direzione e l'alta sorveglianza dei lavori compresi nelle dette due parti del progetto con la somma di 47.760 lire, a formare la quale concorre il 2 per cento applicato anche sul complessivo valore degli immobili occupati. Evidentemente l'ing. Guerra ha potuto compiere l'abuso, forte dell'intima, compiacente amicizia con l'ex Podestà, che lo poneva al di sopra di qualsiasi sindacato e controllo da parte degli altri uffici comunali, intima compiacente amicizia che diede al Guerra modo di spezzare il rapporto di disciplina gerarchica, sì da tenere sempre in non cale le varie richieste perché, ai fini del pagamento delle indennità e della stesura dei contratti con i singoli proprietari, approntasse quelle relazioni di perizia per le quali egli era, e ben doveva saperlo, già stato pagato.

Nella deliberazione a quel punto Armellini ricordò che «il sottoscritto a sua volta ha rivolti vari inviti al Guerra nei quali gli si ricordava che la stesura delle perizie costituiva un compito inerente ai noti incarichi e alle ordinarie mansioni di reggente dell'ufficio tecnico, e questi, tanto con lettera 23 febbraio

quanto con altra del 4 marzo, assicurava che avrebbe dato corso alle richieste e all'uopo riceveva in regolare consegna i documenti necessari. Ma, pochi giorni dopo, e precisamente il 13 marzo, disdiceva la data parola prendendo a pretesto che il sottoscritto aveva arbitrariamente riferito ad alcuni proprietari i quali minacciando liti, domandavano di essere pagati, che non poteva venir subito incontro al loro desiderio perché l'ing. Guerra non aveva fin allora ultimato i propri compiti, nonostante che fosse stato completamente soddisfatto di ogni suo avere. Aggiungeva il Guerra che avrebbe modificato il suo atteggiamento solo di fronte a una esplicita ritrattazione da parte del sottoscritto. Fu quindi necessario fare ricorso a un atto di diffida, notificato al Guerra a mezzo dell'Ufficiale giudiziario, di fronte al quale, tre giorni dopo, si limitava a restituire i documenti che l'amministrazione gli aveva affidati, ma le perizie non furono, ben inteso, consegnate».

Finalmente il commissario prefettizio decise di richiedere al Guerra la restituzione delle «somme in più percepite»; di incaricare il reggente dell'ufficio tecnico di compilare le perizie; nonché «di chiedere fin da ora l'autorizzazione ad agire e a resistere in giudizio nel confronti del Guerra, ove la rifusione delle spese nonché degli eventuali danni non abbia a seguire in via transattiva o in via di composizione amichevole[79]».

Interventi amministrativi

Se, come abbiamo visto (ma ancora avremo modo di vedere), il generale Cesare Armellini dedicò buona parte delle sue forze di amministratore per diffamare l'operato del suo predecessore, nonché del più stretto suo collaboratore, viene da chiedersi cosa abbia fatto poi di costruttivo per la città. Al riguardo potremmo liquidare il suo anno di lavoro limitandoci a ricordare l'unico lavoro pubblico da lui programmato (con delibera del 29 giugno 1932), e poi effettivamente realizzato, ovvero la costruzione di un piccolo magazzino, «per il deposito degli attrezzi e della letamaia nel giardino pubblico, onde evitare piccoli furti e mettere al riparo dalle intemperie gli attrezzi del giardiniere». Costruito «con mattoni vecchi, legname, ferriate e una porta già depositati

79 Per altre due volte il commissario prefettizio attaccò il Guerra, colpendolo precipuamente sul piano finanziario. Non avvallò cioè le richieste economiche dell'ingegnere in merito alla direzione di alcuni lavori (l'ampliamento dell'edificio scolastico di San Bartolomeo dei Morti – ampliamento che fu peraltro poi rimandato – e i lavori per la Cappella dei caduti al Cimitero), riducendole notevolmente.

nel magazzino comunale», e costruito «in economia»[80], il magazzino sarebbe costato alle casse del Comune la cifra di 2.000 lire. Ma saremmo ingenerosi. Dobbiamo infatti ricordare anche l'acquisto di un «carro a traino animale della portata di 800 kg per il trasporto e la raccolta delle immondizie, e la riverniciature di altri nove carri – due a trazione animale e sette a mano» (26 febbraio, spesa 2.400 lire); quello della mappa del nuovo territorio comunale in 78 fogli e sei prontuari (28 maggio, spesa di 4.987 lire); l'acquisto di alcune decine di lampadine elettriche «della ditta nazionale Osram»; ma soprattutto del primo aspirapolvere elettrico per pulire gli uffici comunali e le scuole, acquisto attentamente valutato dall'Armellini[81]!

Ironia a parte, potremmo peraltro ricordare anche i progetti falliti dal commissario prefettizio. Per esempio l'esperimento di affidare ai vigili urbani la riscossione della tassa sull'occupazione di spazi e aree pubbliche e del diritto di pesa a mano, affidamento revocato poi il 10 giugno, «perché dato lo scarso numero di essi (dei vigili, ndr) non hanno la possibilità di attendere con la dovuta diligenza ai loro compiti normali», e appaltato – come peraltro già aveva fatto da Quilleri – a una ditta privata. Oppure la tentata vendita della grande area, di proprietà comunale, precedentemente adibita a stazione tramviaria. L'ex Podestà, cessato nell'aprile del 1931 il servizio della Società tramvie interprovinciali a vapore, aveva ceduto temporaneamente parte dell'area all'Impresa cremasca autotrasporti (che l'aveva ufficialmente richiesta), così che i suoi concittadini non rimanessero privi di un importante servizio. Il 31 agosto dello stesso anno Quilleri aveva poi deliberato di mettere all'asta quella vasta area, divisa in porzioni, a coloro che ne fossero interessati a impiantarvi delle attività. Armellini annullò l'accordo con l'Impresa cremasca autotrasporti – che neppure partecipò alla successiva asta -; revocò la delibera del 31 agosto presa dall'ex Podestà; dichiarò non valida la perizia giurata, sul valore dell'area, fatta dall'ing. Guerra; mise in vendita il terreno (con relativi edifici fatiscenti) dopo averlo diviso in due soli lotti. Ma all'asta non si presentò nessuno. Solo con grande fatica, si riuscì successivamente a vendere, sottocosto, una porzione[82].

80 Cioè affidato, per i lavori e la loro direzione, a personale comunale, così da evitare la spesa per incarichi esterni.

81 «Dagli esperimenti eseguiti alla presenza del sottoscritto l'apparecchio aspirapolvere Electro Lux è risultato che rispondesse a tutti i requisiti, ottenendosi la radicale eliminazione della polvere dai pavimenti, dalle tappezzerie, dai libri e quindi una massima pulizia con la massima rapidità» (deliberazione del 14 luglio 1932). Nel costo dell'apparecchio (1.395 lire) erano compresi la custodia e alcuni accessori, compreso «un barattolo di Globol contro le tignole, utilissimo per la disinfestazione delle scuole».

82 Anche in questa deliberazione non mancano giudizi negativi nei confronti di Quilleri. A giudizio di Armellini l'affare fatto tra il Podestà e la Società cremasca autotrasporti era stato «guidato secondo un criterio empirico, privo di sistema legale, e quindi destinato a creare una sequela di mal abbozzati rapporti, di informe intese, a creare, in altre parole, una situazione ingarbugliata». E ancora: Quilleri «agì e credette di poter disporre di beni appartenenti al patrimonio comunale senza bisogno della autorizzazione tutoria, e senza aver mai interpellata la Consulta, che deve essere preventivamente sentita e non già semplicemente informata a cose fatte». Quella fatta dall'ing. Guerra era stata, a suo giudizio, una «perizia erronea».

Certamente, Armellini – come abbiamo visto – affidò ufficialmente allo studio milanese degli ingeneri Sironi e Severi, la stesura del progetto relativo alla costruzione della rete fognaria a Crema, ma in ciò solo continuando quello che lo stesso Quilleri aveva già intrapreso; deliberò inoltre l'appalto per il ritiro delle immondizie urbane, limitandosi però a regolarizzare un servizio già programmato dal «cessato Podestà»; provvide inoltre a saldare il conto residuo della peraltro già costruita Cappella funeraria ai caduti in guerra; portò avanti, con grande fatica, il progetto – già però definito dalla precedente amministrazione – della nuova palestra per le esercitazioni dei balilla.

Per il resto continuò a deliberare in merito alla cessione a privati di fosse del cimitero, alla concessione di sussidi a vari enti (compreso la società sportiva Crema Foot Ball[83]), al pagamento dei diritti di segreteria e della quota delle contravvenzioni ai dipendenti comunali, all'esenzione della cauzione per i venditori ambulanti, al pagamento delle sempre altissime spese di Spedalità[84], all'affidamento di cronici o esposti agli enti assistenziali, al pagamento delle fatture dei fornitori, alla concessione di apertura di pompe di benzina[85] ecc. ecc. Continuò insomma a fare ciò che Quilleri aveva già fatto prima di lui.

A differenza dell'ex Podestà, però – come abbiamo già avuto modo di osservare – Armellini non scrisse alcun documento programmatico in merito ai bilanci del Comune, non spese alcuna parola sulla progettualità dei propri interventi, ma si limitò a riportare le nude cifre; cifre che si rivelarono, per quanto riguardò il bilancio consuntivo del 1931 (bilancio che Quilleri non

83 Il 29 giugno 1932 Armellini concesse alla società sportiva 2.000 lire (sulle «almeno 2.500» da questa richieste), perché altrimenti «l'associazione sarebbe nell'impossibilità di continuare nella sua attività se le venisse a mancare l'aiuto richiesto», scrisse. E aggiunse che «lo sport che da oltre un ventennio va svolgendo tale associazione è molto apprezzato dalla cittadinanza che vedrebbe vantaggi non indifferenti al commercio locale, richiamando ogni domenica numerosi appassionati dai Comuni vicini». Si noti che in una delibera precedente il segretario capo, anziché scrivere «Foot ball», aveva scritto «Food ball», ovvero la «palla cibo».

84 Le spese per la sola spedalità presso il nosocomio cittadino (escluse cioè quelle per gli ospedali extra-provinciali) ammontarono alla fine del 1931 a 190.656 lire, che il Comune avrebbe pagato in due *tranche*: la prima nell'anno corrente, la seconda nel bilancio 1933. Cosa mai fatta prima: indice di non piccole difficoltà finanziarie da parte dell'amministrazione comunale.

85 Tali concessioni risultarono peraltro via via più rare, segno che Crema era in proposito già ben attrezzata.

aveva avuto suo malgrado il tempo di redigere), alquanto ballerine[86]. Il bilancio preventivo del 1932, in pareggio, era di 3.478.927 lire. Per il 1933 previde invece, sempre a pareggio, la cifra di 3.499.590 lire.

In tema di tassazione, diversamente da quello che aveva deciso Quilleri per non colpire il settore edilizio, aveva voluto introdurre, già il 27 dicembre 1931, la nuova imposta di consumo sui materiali impiegati nella costruzione di edifici nuovi o in grandi ristrutturazioni[87]. Dell'imposta di consumo sugli animali abbiamo già detto.

Nel gennaio del 1932, oltre a variare, aumentandole seppure di poco, le tariffe per le imposte sui generi di consumo, deliberò la nuova ripartizione – emanata dal Governo – sulle tasse, divisa in cinque grandi voci: 1) bestiame, cani, vetture, domestici; 2) licenze, pianoforti, bigliardi, macchine per caffè espresso, insegne in lingua straniera; 3) occupazione di spazi e aree pubbliche e per il ritiro delle immondizie domestiche; 4) valore locativo degli immobili; 5) sulle industrie e sui commerci.

Il pallino di Cesare Armellini, se così si può dire, fu la regolamentazione scrupolosa di numerosi aspetti della vita amministrativa locale – chissà se in questo influenzato dalla sua lunga appartenenza all'esercito. Volle scrivere il capitolato per l'appalto del servizio della raccolta e smaltimento delle immondizie; quello per l'acquisto del materiale d'ufficio; ridefinì le aree della città per il pagamento della tassa sull'occupazione degli spazi pubblici; regolò l'utilizzo dei mezzi propri per lo spostamento dei medici condotti nelle loro zone di lavoro; scrisse il capitolato d'appalto del servizio di custodia e di pulizia delle latrine pubbliche; si occupò persino delle norme per la regolazione e la manutenzione degli orologi comunali[88]. Nel maggio del 1932 scrisse il Regolamento di Polizia rurale, con tutte le dettagliatissime indicazioni su cosa si potesse o non si potesse fare nei campi e nei boschi. In settembre definì il contratto scritto per la cessione del terreno dello Stadio comunale al Crema[89].

86 Il conto consuntivo del 1931 fu deliberato con grande ritardo, ovvero solo l'8 novembre del 1932. Le spese furono di 4.369.059 lire, le entrate 4.508.171 lire; ma l'avanzo di cassa veniva annullato dalla differenza, negativa, tra i residui passivi e quelli attivi, con un disavanzo finale stimato in 182.224 lire. Ma tale cifra, nella stessa delibera, fu ridotta – senza addurre chiari motivi – a 9.999,12 lire.

87 Pagata per metro quadrato e per ogni piano, l'imposta si esigeva mediante abbonamento obbligatorio con un canone annuo in base all'aliquota fissata annualmente sulla base della media dei prezzi accertata dal consiglio provinciale dell'economia. L'imposta era dovuta dal proprietario dell'edificio o dai suoi eredi. Nel caso per i lavori fossero stati utilizzati materiali da demolizioni di edifici del territorio comunale, veniva esentato il pagamento dell'imposta. I proprietari dovevano compilare una apposita scheda con il calcolo della cubatura degli edifici. Venivano esentati i materiali per gli edifici delle strade ferrate, dei servizi postale, telegrafico e telefonico, dell'amministrazione statale. della Croce Rossa, delle Opere nazionali dopolavoro, dei Balilla, degli Orfani di guerra e simili; gli edifici industriali, colonici, per le bonifiche e i miglioramenti agrari, la manutenzione di edifici entro i dieci anni dalla concessione dell'abitabilità. La tariffa variava a seconda del tipo di casa: lusso, medio o comune, popolare o economica. Case di lusso: con decorazioni architettoniche, giardini sui tre lati, soffitti decorati, altezza media superiore a 4,50 metri, superficie media dei vani abitabili mq 25. Le case medie avevano i soffitti di altezza dai 3,60 ai 4,50 metri. Popolari: altezza inferiore a 3,60 e superficie fino a 18 mq. a vano. Erano considerate case economiche anche quelle costruite a scopo di locazione da enti e da cooperative. L'imposta si pagava alla fine dei lavori. Tariffe: case di lusso 4,50 lire a metro cubo, 3 quelle medie, 2 popolari. Vi erano poi aliquote per le diverse voci: murature, solai e soffitti, coperture, intonaci e lavori in gesso, serramenti, cancelli, pavimenti legno, pietre e marmi, vetri, scale, stufe e accessori, coloritura, materiali idraulici, vetrine di negozi e insegne.

Cose buone

Tra gli interventi da considerarsi certamente positivi per la città, deliberati da Armellini, vi fu quello della concessione in appalto del servizio di riscossione dell'imposta di consumo. Un servizio che, come abbiamo già visto, aveva creato non piccoli problemi di corruzione più o meno spicciola tra le guardie addette ai controlli, nonché nell'opera – questa assai più importante – di repressione del contrabbando da parte di alcuni grossisti. Il commissario, viste le recenti punizioni inflitte da Quilleri contro parecchie guardie daziarie, decise, nel novembre del 1931, di togliere il servizio ai dipendenti comunali e di affidarlo a una ditta esterna, ovviamente attraverso un regolare appalto. La motivazione ufficiale fu però un'altra, ovvero il gettito dato dalla riscossione dell'imposta, ritenuto inferiore a quanto preventivato, nonché l'inserimento di nuove voci nel tariffario, «che richiedono per la gestione delle relative imposte maggiore vigilanza e l'impiego di agenti provetti dei quali il Comune difetta». La gara d'appalto venne successivamente vinta dalla società «La Daziaria» di Firenze, che iniziò il servizio il 30 dicembre, e che doveva gestire anche la pesa pubblica di Porta Serio per la riscossione del dazio sugli animali e sulle merci.

88 I «singoli regolatori» avrebbero dovuto pulire l'orologio di loro competenza almeno una volta al mese, lubrificarne gli ingranaggi, regolare l'esattezza delle ore, effettuare eventuali piccole riparazioni. Al regolatore dell'orologio del Torrazzo il Comune avrebbe pagato un assegno annuo di 365 lire; 312 a quello di Ombriano, 90 dei Sabbioni, 240 Santa Maria.

89 Il simbolico canone annuale era di 20 lire, mentre 240 lire dovevano essere date dalla Società di calcio come contributo alla spesa per il salario del custode. Il Comune avrebbe potuto utilizzare lo Stadio per le manifestazioni che avesse ritenute opportune. Infine, era scritto, «avranno libero accesso al campo, anche durante tutte le partite, il Podestà, o chi lo rappresenta, il segretario capo del Comune e l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico». Si noti quel «anche durante tutte le partite»; come se il Podestà o i dirigenti dell'amministrazione comunale avessero voglia di andare allo Stadio nei giorni feriali.

Il 30 giugno 1932 l'amministrazione comunale di Crema, su ispirazione dello stesso Commissario prefettizio, richiese ufficialmente al Ministero dell'educazione nazionale il pareggiamento dell'Istituto musicale Folcioni, ovvero il riconoscimento – anche economico – da parte del Governo dell'importanza ormai raggiunta dall'Istituto cremasco. Armellini, citando i più famosi musicisti scaturiti dalla città (ma nell'elenco aggiunse anche artisti in realtà cremonesi), esaltò il ruolo del Folcioni e la sua storia. Identificò i corsi da pareggiarsi (violino e viola, violoncello, pianoforte, organo e corno), redasse il prospetto delle nuove retribuzioni dei professori. Introdusse, fra le figure della scuola, anche quella, inedita, di un «Presidente artistico» – dotato di semplice indennità di carica (quindi poco costoso), che avrebbe dovuto controllare i programmi e i metodi di insegnamento dei singoli docenti – scelto «tra i musicisti di valore riconosciuto e di fama nazionale indiscussa». Furono salvati i diritti acquisiti da tutto il personale che non sarebbe rientrato nei corsi definiti per la richiesta di pareggiamento.

Deliberò inoltre a favore dell'Istituto un contributo comunale annuo di ben 30.000 lire. Non mancò in questo caso l'ennesimo, ancorché inutile, riferimento polemico a Cirillo Quilleri[90].

Il terzo intervento amministrativo di Armellini – da considerarsi certamente positivo – fu l'incarico, dato il 5 ottobre del 1932, allo studio tecnico Severi-Sironi di Milano perché progettasse l'ampliamento e il miglioramento dell'acquedotto comunale. «Allo stato attuale – scrisse il commissario prefettizio – l'acquedotto è lungi dall'assicurare il quantitativo d'acqua necessario a tutta la popolazione, e l'esercizio dell'azienda non è redditizio e, per più esattamente dire, l'utile ricavato è troppo esiguo rispetto al capitale investito». Ricordò che «è già a un punto avanzato di studio sia negli elementi tecnici, sia per quanto concerne la parte finanziaria, il progetto per la costruzione della fognatura della città, opera che implica, fra l'altro, vasti lavori di scavo e un'ampia radicale sistemazione stradale». Quindi, a suo giudizio, «si appalesa per evidenti ragioni tecniche e di economia l'opportunità di procedere simultaneamente all'ampliamento della rete di distribuzione dell'acqua potabile». Armellini scrisse di aver «ritenuto opportuno incaricare l'ing. Severi di Milano di studiare le deficienze dell'acquedotto e suggerire i mezzi idonei a migliorare

90 Scrisse che «tentativi incongrui che per il pareggiamento dell'Istituto furono condotti nello scorso anno senza una volontà di riuscire che movesse a intima convinzione e senza l'osservanza della prescritta procedura, tentativi che non hanno avuto altro risultato pratico fuorché la lettera del Ministero dell'educazione nazionale in data 19 dicembre con la quale il Ministro traccia la via da seguirsi per il Comune che voglia riprendere da capo la pratica al pareggio».

il servizio[91]». Si noti come tale incarico fu affidato direttamente e per scelta personale dal commissario, senza una deliberazione ufficiale in proposito o una gara d'appalto o a licitazione privata. Esattamente il metodo che era solito seguire – per ottenere rapidi e concreti risultati – Quilleri!

Curiosità

Febbraio 1932: «Premesso che per una usanza antichissima e della quale non è stato possibile rilevare l'origine, la colatura della cera e i mozziconi residui delle candele e torcie accese nel Cimitero Maggiore nei giorni della Commemorazione dei morti, restano di proprietà del Comune che li aliena al maggior offerente; visto che fin'ora questa alienazione è stata fatta senza l'osservanza delle formalità dalla legge volute; accertato che la colatura raccolta ultimamente da alienare si aggira sui 7 quintali; osservato che l'esatta quantità della cera da vendere verrà stabilita all'atto della cessione pesandola in confronto all'acquirente, che non avrà diritto di compensi di sorta per la maggiore o minore quantità rispetto ai 7 quintali, delibera di chiedere a S. E. il Prefetto l'autorizzazione di alienare la colatura mediante licitazione privata, da tenersi sul prezzo base di lire 1,50 al chilogrammo».

Aprile: «Deve considerarsi soppresso il tratto di strada comunale della lunghezza di 72,66 metri denominata via Stefano Pavesi, compresa fra due stabili di proprietà del Seminario vescovile, dal primo salto rientrante, rispetto alla strada, dopo il suo inizio dalla piazza generale Fadini, all'incrocio col vicolo Seminario, perché non è di alcuna utilità per la viabilità cittadina, disimpegnata dalla parallela via Alemanno Fino […] e perché la stessa, per la sua ubicazione e per la poca illuminazione, conseguenza della sua inabilità, è luogo di convegno per le coppie clandestine».

Ottobre: viene deliberata l'adozione dello stemma del Comune, lo stemma originario, ovvero «quello donato da Guglielmo di Monferrato nel 1185 al

91 La relazione dell'ing. sottolineò come ci fosse una evidente sproporzione tra la spesa per il consumo d'energia e l'ammontare degli introiti (solo il 3 per cento della spesa per sollevare l'acqua veniva rimborsato). Il macchinario in uso avrebbe peraltro potuto sostenere un altro nuovo pozzo e l'introduzione di altra acqua. Le tubazioni risultavano essere di un diametro sproporzionato, troppo larghe, il che causava una certa lentezza nello scorrimento dell'acqua. Sarebbero state necessarie alcune riparazioni al serbatoio pensile. Sarebbero state servite dalla rete di distribuzione dell'acqua tutte le vie interne alle mura della città, nonché le zone esterne caratterizzate da una buona densità di popolazione.

tempo della riedificazione della città distrutta nel 1160 […], «con le insegne bianche et rosse cum il cemiero delle due corna di cervo nella corona cum il braccio nel meggio che tien la spada in mano» […], considerato che si ha la prova storica che tale arma coi detti pezzi araldici fu per lungo tempo innalzata sull'edificio municipale come testimonia uno scudo marmoreo di stile cinquecentesco che tuttora conservasi nei magazzini del municipio».

Ancora in ottobre: «In un sopralluogo nella notte l'ingegnere municipale ha scoperto come il custode, Carlo Maggi, avesse svuotato un magazzino del cimitero per far posto alla sua automobile (con la quale oltretutto passa nei viali il che è proibito), ha anche abbattuto i fianchi del magazzino per far entrare l'auto. Da vario tempo a questa parte dà motivo a frequenti lagnanze per il suo contegno in aperto contrasto con la serietà del luogo, contegno che lo rende malviso al pubblico; inoltre accetta mance, fa mercimonio senza licenza di candele, lumini, fiori, cassette per i resti mortali, custodia di biciclette […]. Per l'avanzata età non è più in grado di accudire regolarmente alle proprie funzioni che ha sempre trascurate non osservando nemmeno l'orario di apertura e di chiusura del cimitero». Il commissario prefettizio prima licenziò in tronco il custode, dopo di che provvide a denunciare l'uomo al Procuratore del Re.

Licenziamento

Ma neppure un mese dopo il generale Cesare Armellini fu a sua volta licenziato: con la nota del 10 novembre 1932 il Prefetto gli comunicò che, con il Regio decreto del 27 ottobre, il governo aveva nominato al suo posto il comm. Attilio Acerbi Podestà di Crema; che prese possesso dell'ufficio il giorno 13 novembre. Ci piace immaginare che il decaduto commissario prefettizio, dopo aver concluso il suo lavoro di (tentativo di) demolizione della figura e dell'opera di Cirillo Quilleri, nella cerimonia di consegna dei poteri abbia virilmente incassato l'esonero e militarmente (oltre che fascisticamente) salutato gli astanti.

L'amministrazione Acerbi (1932-1934)

Confessiamo che, nell'iniziare a prendere in esame le deliberazioni del nuovo Podestà – il secondo nella storia di Crema – non abbiamo potuto evitare di chiederci come si sarebbe comportato costui. Avrebbe continuato, Attilio

Acerbi, nell'opera quasi ossessiva di demolizione di Cirillo Quilleri (e di Guido Guerra), a suon di revoche di precedenti deliberazioni e accuse e insinuazioni; oppure, rispetto al commissario Armellini, avrebbe mutato comportamento? E come avrebbe svolto il suo ruolo di amministratore della città di Crema? Domande che rimandano in realtà a un'altra, ben più decisiva e crediamo anche storicamente più interessante: fino a che punto le rivalità interne al Partito fascista cremasco (peraltro a sua volta influenzato dall'ingombrante vicinanza di Roberto Farinacci) avrebbero condizionato l'amministrazione del nuovo Podestà? Di Armellini si è già detto tutto, o quasi. Non è stato proprio difficile scorgere nel suo modo di adempiere ai suoi doveri di Commissario prefettizio una forte, decisiva impronta partitica e ideologica, pesantemente intrisa della volontà – non sappiamo fino a che punto solo personale – di infangare la memoria del suo predecessore. Armellini fu, per usare una definizione tipica del gergo comunista, sostanzialmente un commissario politico[92]. D'altra parte ci aspetteremmo – noi, storicamente influenzati da mezzo secolo di antifascismo, probabilmente divenuto per alcuni versi ormai pregiudiziale – che tutto il periodo mussoliniano, così come è accaduto a livello nazionale, abbia visto amministrazioni locali troppo ideologizzate, troppo eterodirette, troppo fasciste insomma, per risultare davvero capaci e efficaci. In realtà un esempio del tutto diverso dallo stereotipo dell'amministratore inetto e/o corrotto – e soprattutto imbevuto di una ideologia totalitaria – l'abbiamo già incontrato, nel nostro Podestà «scomodo». Ma proprio la triste fine di costui ci aveva indotto a ritenere che il suo modo di gestire Crema fosse appunto solo la classica eccezione che era venuta a confermare una regola, e che l'amministrazione Armellini rappresentasse la normale pratica di governo del Ventennio. Tanta politica, tanto fumo retorico, pochi fatti concreti, insomma[93].

Poi Attilio Acerbi ci ha fatto cambiare idea, portandoci con le sue deliberazioni a ritenere che un pragmatico, e persino un buon governo cittadino, nell'era fascista, non sia stato un avvenimento davvero così insolito e straor-

92 Parrebbe proprio vero che tutte le dittature, siano esse di destra o di sinistra, in realtà si assomigliano notevolmente. Per esempio nella modalità spietata di liquidare senza alcun scrupolo gli avversari, che spesso altro non sono che gli amici di un tempo, diventati nemici solo perché così ha voluto il leader di turno per suoi scopi personali di potere.

93 A ben guardare il commissario prefettizio Armellini, tutto preso dalla sua foga persecutoria, non solo non lasciò una grande impronta nella vita cittadina, ma spesso, a causa per esempio delle sue polemiche con l'ing. Guerra, fece ritardare l'esecuzione di opere pubbliche già programmate da Quilleri, come la costruzione dei bagni pubblici, l'allargamento delle scuole elementari di San Bartolomeo dei Morti, la palestra per i balilla, oppure il servizio della raccolta delle immondizie domestiche.

dinario, anzi. Almeno a Crema. Certo – come abbiamo già avuto modo di affermare – nessuno dei successori di Cirillo Quilleri dimostrò di possedere a pari grado quella passione civica e quell'amore orgoglioso per la comunità che furono la cifra costitutiva del suo stile di governo.

Ma nelle decisioni prese da Acerbi, durante il suo biennio podestarile, si nota una svolta decisa rispetto al commissario prefettizio Armellini, una volontà costruttiva che non sfigurerebbe in un sindaco dei nostri giorni. E nelle sue delibere si troveranno, come vedremo, non poche sorprese. Anche clamorose.

Gli avventizi per risparmiare

Le prime deliberazioni di Attilio Acerbi furono dedicate in gran parte a assumere, oppure a riconfermare nel loro ruolo, quei tanti lavoratori avventizi che si vedevano rinnovare periodicamente il loro contratto di prestatori di manodopera per il Comune[94]. In questo modo l'amministrazione comunale, anziché allargare la Pianta organica del proprio personale – azione oltremodo costosa per le proprie casse – riusciva comunque a coprire quei vuoti o a fare fronte alla diverse esigenze che potevano nascere nei più svariati settori amministrativi. Per esempio nell'Ufficio di Stato civile, dove vennero assunti due avventizi per aiutare l'impiegato di ruolo a disbrigare le pratiche relative ai certificati di famiglia. Era accaduto che il Comitato per le opere assistenziali aveva richiesto tale certificato a coloro che intendevano presentare la domanda per ottenere una qualche forma di aiuto economico; «un numero enorme» di persone aveva affollato nelle prime settimane del novembre 1932 l'ufficio di Stato civile, e due giorni prima la scadenza per la consegna del certificato si dovevano ancora compilare 500 domande, «senza contare quelle che perverranno oggi e domani». Per l'occasione il Podestà chiese al Comitato per le opere assistenziali di prorogare il termine di consegna dei documenti. Altri due avventizi vennero assunti con contratto a termine per la revisione straordinaria delle liste elettorali, in aiuto del solo impiegato che, oltre a quel settore, doveva anche compilare i documenti per la leva. Si confermarono inoltre tre «accenditori» dei pubblici lampioni, due cantonieri e un avventizio addetto

94 Oggi li chiameremmo lavoratori precari. Si tenga conto che il problema della disoccupazione era assai grave in quei tempi, soprattutto nei mesi invernali, quando i tanti braccianti che d'estate trovavano lavoro in agricoltura perdevano la possibilità di guadagnarsi da vivere, gettando nella miseria le proprie famiglie. Anche per questo l'Amministrazione comunale cercava il più possibile di dare vita a opere pubbliche che assorbissero almeno in parte la manodopera eccedente.

all'acquedotto. Qualche giorno dopo Acerbi rinnovò il contratto ad altre 13 persone, fra postini, custodi di edifici pubblici, seppellitori, regolatori degli orologi, campanari, e al custode del «mercato delle vettovaglie». A tutti questi si aggiunsero sei spazzini e un capo spazzino, nonché 12 bidelli sparsi nelle varie scuole di Crema e delle frazioni.

Morti, ammalati, inabili

Nello sfogliare le assai numerose delibere degli amministratori di quegli anni[95], ci si imbatte assai spesso nelle «concessioni di fosse distinte», o «distintissime» o di «celle di ossario», oppure di restituzioni di metà delle somme già versate a chi lasciava una fossa o un loculo a disposizione del Comune, per l'abbandono di tombe già pagate. Periodicamente l'amministrazione comunale costruiva infatti nuovi settori nei cimiteri (sia in quello del capoluogo che in quelli delle frazioni), per poi vendere ai cittadini le tombe, sempre secondo la logica dell'«equo guadagno». Come abbiamo già avuto modo di vedere, due Cappelle erano state ristrutturate e decorate nel cimitero di Crema: un Sacrario per accogliere i resti dei soldati morti nella Grande guerra e una Cappella d'onore per seppellirvi i cittadini più illustri, nonché coloro che in vita erano stati i benefattori della città[96].

Innumerevoli inoltre furono sempre le decisioni riguardanti i ricoveri di ammalati cronici presso enti assistenziali o di cura; i sussidi di baliatico[97], oppure quelli per le situazioni di particolare miseria famigliare; i contributi mensili per gli inabili al lavoro o i non pochi disabili gravi[98].

95 Costoro, commissari prefettizi o podestà che fossero, deliberavano in media dalle otto alle quindici volte al mese, e ogni volta facevano trascrivere, mediamente, da un minimo di tre alle dieci-quindici delibere circa. Un impegno notevole!

96 Nel Sacrario, per esempio, vennero trasferite da Roma, nell'autunno del 1932, le ceneri del generale Umberto Fadini, già medaglia d'oro al valor militare. Nell'ottobre dell'anno successivo il Famedio accolse le prime due salme: quella di Pietro Donati (1832-1883, «fondatore delle civica biblioteca e dell'asilo infantile, deputato per tre legislature, insigne avvocato»), e quella del medico Giuseppe Spagnoli (1860-1929, «dispose dell'intero suo patrimonio a favore dell'Opera pia cronici»). Per poter essere accolti nella Cappella degli uomini illustri e dei benefattori occorreva, nel primo caso, avere raggiunto una «chiara fama» nell'ambito culturale o scientifico, oppure, nel secondo, aver donato lasciti al Comune del valore di almeno 30 mila lire.

97 Solo un esempio fra i tanti: una puerpera che ebbe due gemelli ottenne che uno dei figli fosse dato in balia per sette mesi all'Ufficio di igiene e baliatico, «accertatasi la povertà della famiglia» e «accertato a mezzo di informazioni assunte che i due bambini, per la loro costituzione, non potrebbero sopportare l'allattamento artificiale».

98 I verbali delle deliberazioni podestarili sono costellati di casi umani e pietosi, conosciuti dai Podestà attraverso indagini personali compiute solitamente presso i medici condotti, i parroci, oppure

In merito agli interventi di pubblica assistenza da parte del Comune, occorre registrare una importante, e per molti versi insolita, decisione presa da Acerbi il 27 gennaio 1933. Quel giorno il Podestà decise di non corrispondere per quell'anno il sussidio comunale alla Congregazione di Carità, andando contro una tradizione ormai consolidata[99]. Così spiegò, non senza una punta polemica nei confronti dell'ente benefico, la sua decisione: «Il Comune riteneva con questa elargizione che il servizio dei sussidi restasse completamente a carico della Congregazione di Carità e esserne sollevato. Ciò non fu. La Congregazione coi propri fondi e col sussidio comunale, fa per la maggior parte della beneficienza spicciola, concede 5, 8, 10, 19 lire mensili, sussidi che finiscono per servire a ben poco, sì che gli inabili al lavoro dovevano ancora ricorrere al Comune per completare l'esiguo sussidio, in modo di assicurare il loro mantenimento, oppure richiedevano direttamente a questo quando la Congregazione, esauriti i fondi, nulla poteva concedere. Nessun sussidio di baliatico su quel fondo è stato elargito dalla Congregazione; ha sempre dovuto pensarci il Comune». Venti giorni dopo Acerbi dovette prendere atto dell'inevitabile

i parenti dei bisognosi – ma anche interpellando semplicemente i loro vicini di casa. Svolgendo in pratica il compito oggi in carico agli assistenti sociali. Ecco i crudi casi di quattro tra le innumerevoli persone che furono in quegli anni ricoverate, a spese del Comune – che pagava una retta giornaliera per il loro di mantenimento – nella Pia Casa della Provvidenza di Crema. B. Emma: «Ha 42 anni. È una nana mezza scema. È stata ricoverata dal Podestà di San Bernardino perché inabile a guadagnarsi la vita, è senza parenti in grado di mantenerla. Sarà sempre a carico della pubblica beneficienza. Si ritiene necessario confermare il ricovero per l'anno 1933, con la retta in corso di 3 lire giornaliere»; O. Clementina: «Ha 19 anni. È orfana di padre. La di lei madre si è rimaritata con certo B. Giuseppe. È stata ricoverata il 24 dicembre 1927 dal Podestà di Izano a carico del Comune di Crema dove la O. conserva il suo domicilio di soccorso, perché la madre e il patrigno erano stati arrestati per scontare una pena di due anni. Il patrigno è un delinquente abituale, la madre una scema. L'ambiente famigliare rovinerebbe certo la povera ragazza. D'altra parte essa ha 19 anni e il Comune non può continuare a provvedere. È stato interessato il Patronato minorenni che ha pregato di prorogare il ricovero per due mesi. In questo frattempo cercherà di collocare la ragazza come domestica in qualche buona famiglia». V. Maddalena: «Ha 12 anni. È orfana di madre. È stata ricoverata dal Podestà di Crema il 19 giugno 1931 perché il di lei padre è stato mandato al confino di polizia, lasciando 4 figli di 19,11,10 e 6 anni, che uno zio, unico parente, non è in grado di mantenere. Il padre è stato amnistiato e è tornato a casa. È senza occupazione e senza mezzi; anche per questo si ritiene opportuno confermare il ricovero per due mesi; nel frattempo il padre potrà trovare lavoro e essere in grado di mantenere i suoi figli». N. Eralda: « Il di lei padre fu mandato al confino, la madre e due suoi fratelli erano andati con lui. Ora l'uomo è stato amnistiato, ma è senza mezzi per mantenere la famiglia. Si delibera la proroga di due mesi del ricovero per far trovare un lavoro al padre». Si noti che la crudezza di alcuni termini, usati nelle deliberazioni, non aveva a quei tempi – esenti, per fortuna loro, dal dover rispettare le norme del cosiddetto «linguaggio politicamente corretto» – alcun intento offensivo.

99 Ogni anno, solitamente, la Congregazione riceveva dal Comune un sussidio attorno alle 20.000 lire.

effetto della propria scelta, ovvero che «la mancanza del sussidio comunale ha obbligato la Congregazione a ridurre molti sussidi da lei elargiti e a sopprimerne altri. Di conseguenza i bisognosi si sono rivolti al Comune». Ma, dato che a suo giudizio «la concessione dei richiesti sussidi fa risparmiare al Comune le maggiori spese di ricovero in adatti istituti», deliberò in quella occasione di dare contributi mensili a 16 inabili, per una spesa totale vicina alle 1.000 lire.

Non mancarono invece quasi mai i fondi a favore del Comitato per le opere assistenziali fasciste, il cui presidente, in quegli anni, altri non era che il segretario politico del Fascio cremasco, ovvero il «consultore» della Giunta Italo Lazzarini. Costui, scelto da Armellini nel marzo 1933 come suo vice, riuscì spesso a ottenere contributi pubblici per il comitato che dirigeva. La cui attività consisteva nel distribuire cibo e viveri ai disoccupati, con lo scopo concreto di aiutarli a sopravvivere e con il fine politico di acquisire merito e consenso presso la politicamente tiepida popolazione cremasca. Dopo aver già ricevuto un contributo di 10.000 lire, nel maggio del 1933 Lazzarini si fece concedere altre 5.000 lire. La richiesta ebbe come giustificazione il mancato avvio dei lavori per la fognatura cittadina, il che aveva impedito l'assunzione della manodopera necessaria, lasciando senza lavoro molti operai e manovali. Da qui la decisione di distribuire «ancora nei mesi di giugno e luglio i viveri tre volte la settimana», e la conseguente richiesta del contributo comunale[100]

Poveri, ancora

Riprendiamo un argomento già affrontato non solo perché, dagli interventi degli amministratori attivi durante il Ventennio, non è difficile intuire come Crema (insieme, temiamo, a gran parte dell'Italia) fosse ancora caratterizzata in quegli anni da una diffusa e grave povertà della popolazione, ma anche perché, proprio in merito agli indigenti, Attilio Acerbi intervenne nell'autunno del 1933 dando a una apposita commissione il compito di revisionare l'elenco ufficiale dei poveri[101]. I lavori della commissione terminarono in dicembre, e nel gennaio del 1934 il Podestà ufficializzò il nuovo elenco dei poveri, divisi in

100 Come presto vedremo il Lazzarini – nonostante la propria inevitabile e certo non piccola influenza personale nei confronti della amministrazione comunale e, presumibilmente, dello stesso Podestà – non sempre riuscì a spillare quattrini dal Comune in attività diverse da quelle del Comitato per le opere assistenziali. In una caso, anzi, fu sostanzialmente sbugiardato da Attilio Acerbi, trascinando nel ridicolo – per non dire in atteggiamenti che qualche magistrato non allineato avrebbe potuto anche considerare veri e propri reati – l'ex commissario prefettizio Cesare Armellini.

101 Vedasi note 35, 53,62,63 e 64.

base alle quattro condotte mediche allora esistenti. La cifra totale fu di 6.181 individui, ovvero 1.043 in meno – a parità circa di popolazione – dall'ultima revisione della categoria, avvenuta nel 1928, al momento dell'aggregazione dei Comuni limitrofi a quello di Crema. Sarebbe facile, ma errato, dedurre da questi dati che in sei anni la situazione economica e sociale cittadina fosse notevolmente migliorata. Da altri indicatori (il numero degli assistiti, quello dei cittadini in miseria ricoverati in ospizi, le cifre dei contributi e dei sussidi elargiti periodicamente a bisognosi) dobbiamo ritenere che una non piccola parte della popolazione continuava ad avere seri problemi di sopravvivenza. Ne è una conferma indiretta il fatto che, subito dopo la revisione, molti degli esclusi dalle liste si rivolsero all'amministrazione comunale per ottenere l'iscrizione ad esse. Acerbi dovette organizzare rapidamente non una ma ben quattro nuove commissioni, questa volta distribuite nelle varie condotte sanitarie, per esaminare le numerose richieste. In aprile deliberò di accogliere negli elenchi altri 262 poveri, mentre 133 domande furono respinte[102].

Sempre in tema di povertà, ricordiamo il problema degli affitti delle case. Un anno prima una circolare del Prefetto aveva invitato i Comuni proprietari di abitazioni popolari a dare la precedenza assoluta alle nuove famiglie e a quelle numerose, procedendo anche alla riduzione dei canoni di affitto. Acerbi intervenne dicendo che «il Comune di Crema non ha case popolari, è pero proprietario di uno stabile in via Bartolino Terni, parte del quale è adibito ad alloggio e affittato a 12 inquilini. I canoni d'affitto di detto stabile sono tenuissimi e di molto inferiori alla media degli affitti d'abitazione del genere: un inquilino, certo Cadregari Adriano, padre di nove figli, gode da tempo dell'alloggio gratuito. Ciò nonostante il sottoscritto ritiene che qualche cosa si possa fare. Nello stabile dimora un'altra famiglia numerosa, quella di Gruppi Carlo, padre di otto figli che paga l'annuo affitto di 270 lire, affitto che per quanto già ultra mite può essere ancora ridotto, a 200 lire. Inoltre gli affitti, che attualmente vengono pagati ogni sei mesi, potrebbero essere richiesti ogni tre». Dopo di che deliberò in tal senso, riducendo successivamente gli affitti

102 L'anno successivo, esattamente il 18 gennaio 1935, il nuovo podestà Antonio Premoli deliberò i nuovi elenchi dei poveri di Crema. Dal lavoro delle commissioni risultarono questi numeri: 1.633 nella prima condotta, 1.086 nella seconda, 1.119 nella terza, 1.247 nella quarta condotta; per un totale di 5.165 poveri aventi diritto all'assistenza medica e farmacologica gratuita. Oltre mille e duecento in meno rispetto all'anno precedente, dunque. Nel 1936 vennero registrati ufficialmente 4.133 poveri, con una ulteriore significativa diminuzione degli stessi. Saranno davvero diminuiti – rispetto agli anni precedenti – gli indigenti cremaschi, oppure furono le commissioni a essere più selettive in proposito, onde far risparmiare l'amministrazione comunale? Lasciamo al lettore la non troppo ardua risposta.

ad altre famiglie povere e numerose. A quest'ultime, inoltre, il Comune diede spesso – in linea con la politica demografica di Mussolini – i «premi di natalità», pari a 100 lire.

Revisione condotte mediche

Abbiamo citato, parlando degli indigenti presenti sul territorio comunale di Crema, delle condotte mediche. Il Podestà, nel dicembre del 1933, decise di riordinarle, visto che erano state definite in tutta fretta, e per questo con qualche inevitabile incongruenza[103], alla nascita della «Grande Crema, nel 1928. Per esempio vi era una forte sperequazione del numero degli assistiti delle diverse zone. Prima del suo intervento così erano distribuiti rispettivamente i poveri nelle quattro condotte: 3.314, 1.335, 952 e 1.943. Alcuni medici se ne erano lamentati. Oltretutto costoro erano tenuti, nel caso di assenza per malattia di qualche collega, a fare delle supplenze, scarsamente retribuite. Facendosi aiutare dal primario dell'Ospedale Maggiore, dottor Stefano d'Este e dall'ing. Nino Sacchi, Acerbi ridefinì i territori di competenza dei quattro medici condotti in servizio: la prima condotta avrebbe compreso il centro storico di Crema oltre a San Bartolomeo e parte di Ombriano, la seconda San Bernardino e la parte della città a sinistra del fiume Serio; la terza Santa Maria e i Mosi, la quarta Ombriano. Di fatto scomparve la tradizionale condotta totalmente urbana, che fu aggregata in alcune sue parti alle condotte delle frazioni. In realtà il Podestà avrebbe voluto, per sua stessa ammissione, eliminare una delle quattro condotte, in modo da risparmiare la spesa di un medico, ma non gli era stato possibile, poiché le frazioni erano troppe distanti fra di loro[104]. I poveri da assistere vennero dunque così più equamente distribuiti tra i quattro medici: 1938, 1942, 1898, 1793. Insieme alla ridefinizione delle condotte e alla distribuzione degli assistiti nelle nuove aree, Acerbi scrisse il «Nuovo regolamento organico», precisando meglio le funzioni, i compiti e le retribuzioni dei sanitari. Nel contempo stese anche il «Nuovo Formulario per la somministrazione gratuita dei medicinali da dare ai poveri», con tutte le indicazioni per la preparazione accurata dei diversi medicinali, che – come si sa, ma come anche si tende ormai a dimenticare – a quel tempo erano preparati

103 Vedasi nota 44.

104 I medici usufruivano di un rimborso per le spese di spostamento, sia in auto che in bicicletta. L'utilizzo di quest'ultimo mezzo, per ovvi motivi di risparmio, era il più caldeggiato da parte della amministrazione comunale.

direttamente dai farmacisti[105]. Nel febbraio del 1934 il Podestà ridefinì anche le condotte ostetriche[106].

Contro Armellini

Già dopo neppure un mese dalla sua presa in servizio, Attilio Acerbi iniziò a prendere provvedimenti che, indirettamente o direttamente, andarono a colpire l'operato del suo predecessore; quasi ripagando con la stessa moneta l'Armellini, per come costui si era comportato nei confronti di Quilleri (e del Guerra). Non possiamo affermare che la sua fu una premeditata vendetta, e neppure abbiamo motivo per crederlo; ma quello che traspare in non poche delibere è una sorta di suo fastidio, per non dire antipatia, verso la gestione amministrativa del generale e, nel contempo, una forma di rispetto, per non dire simpatia, nei confronti di Cirillo Quilleri (da lui chiamato «il Podestà di allora»), e del suo grande amico ingegnere.

Il 24 novembre del 1932 Acerbi decise di revocare una deliberazione di Cesare Armellini del 5 dicembre 1931, «in punto all'assunzione del mutuo di 500.000 lire per conto e nell'interesse della locale Sezione sperimentale di Batteriologia agraria, mutuo richiesto alla Cassa depositi e prestiti onde agevolarle l'estinzione di passività onerose». La storia di questo mutuo è alquanto lunga e abbastanza complicata. Il primo a doverlo deliberare, non senza problemi di bilancio, era stato lo stesso Quilleri. Una banca, che aveva in precedenza già erogato un mutuo della medesima somma alla Sezione sperimentale, ne aveva richiesto prima del tempo – per motivi che a noi sono apparsi non troppo chiari – la restituzione. A quel punto la Sezione aveva chiesto aiuto al Comune e Quilleri aveva stipulato un nuovo mutuo per favorirla, ponendo come garanzia un grande terreno di proprietà di Batteriologia. Poi era sembrato che dovesse intervenire lo Stato, e il mutuo era stato sospeso. In seguito invece era

105 Il lavoro di preparazione delle medicine nelle farmacie era peraltro lungo e laborioso, e spesso dentro, e persino al di fuori, dei negozi si creavano delle vere e proprie fila di cittadini in attesa di essere serviti, cittadini probabilmente poco disciplinati. Il Podestà regolamentò dunque anche questo aspetto, decretando che l'afflusso alle farmacie dovesse essere organizzato attentamente, nel rispetto dei turni acquisiti dai singoli utenti al momento del loro arrivo.

106 Come abbiamo già accennato, e come peraltro è noto, a quel tempo le donne partorivano solitamente in casa propria, assistite appunto dalle ostetriche, chiamate in gergo «le levatrici». Ma poteva anche succedere che presso alcune famiglie particolarmente indigenti, magari abitanti in locali malsani o senza riscaldamento, e a volte persino sprovviste di legna o di carbone per ottenere la necessaria acqua calda, le donne arrivate al nono mese di gravidanza fossero ricoverate «pel tempo strettamente necessario al parto», presso il locale brefotrofio, a spese ovviamente del Comune.

stato rideliberato – dall'Armellini appunto – ma con la Cassa depositi e prestiti, e come garanzia, questa volta, era stata posta l'entrata per la sovrimposta comunale sui terreni e i fabbricati. La domanda era stata regolarmente inoltrata e si aspettava la risposta. Non era trascorso ancora un anno dall'invio della richiesta, quando Acerbi decise improvvisamente di annullarla. «Visto che a tutt'oggi si ignora l'esito della domanda – scrisse nella deliberazione – intesa a ottenere la concessione, trasmessa alla Direzione della Cassa fino dal 14 marzo u.s., ritenendo che nel frattempo questa amministrazione si è trovata nella convinzione di dover affrontare decisamente il problema della fognatura della città, che per il finanziamento del progetto, ormai prossimo a essere ultimato, e la cui esecuzione comporterà una spesa non inferiore alle 3.000.000 e che si chiederanno i soldi alla stessa Cassa che vorrà come garanzia proprio le sovrimposte, […] e visto che è interesse generale il risanamento della città». In questo modo acquisì risorse per la costruzione della fognatura e si liberò per sempre del problema del mutuo, scaricandolo sulla stessa Stazione sperimentale.

In dicembre il Podestà revocò una seconda delibera del suo predecessore, quella relativa alla disdetta dell'abbonamento al telefono per le scuole elementari e per l'ufficio protocollo e archivio del Comune. Il 27 gennaio dell'anno precedente Armellini, nel momento di rinnovare gli abbonamenti per i telefoni pagati dal Comune, aveva infatti deciso di annullare il contratto per la scuola elementare di Crema, con il motivo che «la medesima non ne abbisogna in modo assoluto», e quello per l'ufficio protocollo, sostenendo che gli impiegati, per le comunicazioni «che pur si ammettono necessarie e frequenti» avrebbero potuto utilizzare l'apparecchio «che si trova nell'anticamera degli uffici». Acerbi decise invece di rinnovare l'abbonamento per le due postazioni telefoniche, andando incontro alle richieste sia del direttore didattico che degli impiegati comunali. Parlando del telefono nella scuola, scrisse che a suo giudizio «esso serva all'ufficio per le comunicazioni con i centri scolastici dipendenti specie per impartire tempestive disposizioni per le supplenze dei maestri improvvisamente assenti, nonché per comunicare con l'ispettore scolastico»; mentre il secondo era necessario poiché «l'anticamera è discosta e che pertanto gli impiegati per usare il telefono sarebbero obbligati ad abbandonare assai spesso l'ufficio, con notevole perdita di tempo, e inoltre le conversazioni tenute in anticamera sempre affollata di pubblico non possono svolgersi con la dovuta regolarità e col necessario riserbo». Peraltro la spesa per il Comune sarebbe stata assai limitata: 575 lire in tutto.

Un terzo dispiacere al generale il Podestà lo diede affrontando il problema dell'area dell'ex Stazione tramviaria, una cui parte – grazie a un accordo stipu-

lato con Cirillo Quilleri, accordo assai criticato dall'Armellini – era utilizzata dall'Impresa cremasca autotrasporti. Il commissario prefettizio aveva stabilito un canone d'affitto piuttosto alto, con l'evidente scopo di far sloggiare da lì l'Impresa, la cui presenza era da lui ritenuta sostanzialmente abusiva. Sempre in dicembre Acerbi diede invece ragione alla società cremasca, dichiarando senza mezzi termini che a suo giudizio il canone richiesto in precedenza era eccessivo, e ne deliberò la riduzione. Scrisse inoltre che «la Società cremasca autotrasporti rimarrà nei locali sino alla effettiva vendita di quella porzione di area».

Modificò inoltre, con parziale revoca di una precedente deliberazione armelliniana, un articolo del regolamento per il Mercato del Bestiame, poiché il commissario prefettizio si era dimenticato di inserire un dispositivo previsto dalle leggi sanitarie vigenti.

Interesse privato in atti pubblici

L'attacco più violento – seppure portato con la leggerezza degna di un fiorettista – a Armellini (ma anche al segretario politico Lazzarini), Acerbi lo sferrò in merito alla concessione di un contributo di 15.000 lire, deliberato l'anno precedente dal generale, a copertura di una parte del deficit incontrato dal «Comitato promotore di uno spettacolo lirico all'aperto» – spettacolo che si era tenuto nei giorni 18, 20 e 21 agosto 1932 – e che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto permettere l'acquisizione di fondi a beneficio dell'Opera assistenziale del Fascio, i cui dirigenti erano peraltro gli stessi del Comitato promotore. L'iniziativa si era invece rivelata un fiasco e i dirigenti avevano chiesto al Comune di coprire le spese. Cesare Armellini, come motivazione alla concessione del non piccolo sussidio, aveva scritto che «per quanti sforzi fossero attuati dal Comitato organizzatore presieduto dal segretario politico, l'esito finanziario fu tutt'altro che lusinghiero, tanto che ne venne a risultare una perdita di circa 22 mila lire. Vista la nota del Presidente del comitato tendente a ottenere dal Comune un contributo non inferiore a 15.000 lire, per sopperire in parte al deficit che già nella misura di 7.000 lire verrebbe accollato ai membri del comitato stesso e ritenuto che, pur essendo logico che come ai fondi Pro opere assistenziali sarebbero andati gli eventuali utili così il deficit incontrato dovrebbe prelevarsi da tali fondi, purtuttavia il concorso del Comune è doveroso in quanto che il depauperare in buona parte i mezzi già a disposizione delle Opere assistenziali significa toglier loro la possibilità di fronteggiare le esigenze delle impellenti necessità della minacciante disoccupazione». Armellini aveva dunque deliberato di dare un contributo di 15.000 lire, «considerato che lo spettacolo è stato di sensibile vantaggio alla popolazione, sia per il lavoro dato a parecchi operai, sia per il vantaggio di masse corali e orchestrali locali che altrimenti sarebbero rimaste tutto l'anno inoperose, sia per il lucro che è derivato ai pubblici esercizi per i molti spettatori accorsi in Crema in gran numero dai paesi vicini».

Attilio Acerbi deliberò invece di concedere solo un terzo della cifra richiesta, pari a 5.000 lire, revocando la decisione armelliniana. A giustificazione della propria decisione citò il verbale di una riunione della segreteria amministrativa del Fascio di Crema, riunione che si era tenuta il 26 luglio 1932, ovvero prima degli infausti spettacoli, e nel quale era scritto che «in caso di perdite del Comitato organizzatore per gli spettacoli all'aperto, il Comune di Crema concorrerà fino a lire 5.000, il rimanente verrà suddiviso in parti uguali fra i membri del comitato finanziatore». I presenti a tale riunione avevano controfirmato il verbale per avvallare la coraggiosa e generosa (ma anche un po' temeraria) loro decisione. Acerbi dunque decise di prendere alla lettera tale decisione verbalizzata, e di rispettarla, accollando così la parte restante del deficit (pari a 17.000 lire) agli stessi organizzatori, che avrebbero dovuto pagare di tasca propria l'intera somma. Fin qui parrebbe solo un «dispetto» al commissario Armellini. Ma in realtà fu molto di più. Perché nella deliberazione, Acerbi, con un puntiglio che parrebbe solo fine a se stesso, volle trascrivere tutti i nomi dei componenti del Comitato finanziatore dello spettacolo, ovvero i firmatari della «generosa» decisione di accollarsi l'eventuale deficit, e cioè i signori «Italo Lazzarini, Paolo Stramezzi, Egidio Samanni, Angelo Arrigoni, Emanuele Brazzoli, Angelo Mazza, Franco Belloli, Ettore Trezzi, Gino Cantoni, Angelo Bernardi, Ciro Tarenzi, Cesare Armellini». Cesare Armellini? Sì, proprio lui! E così il Commissario prefettizio aveva deliberato di assegnare un contributo comunale che sarebbe servito, oltre che quello dei suoi amici, a risparmiare il proprio, di denaro. Questo è un reato perseguito penalmente. Si chiama «interesse privato in atto pubblico».

Giustizia per Guido Guerra

Il Podestà Acerbi, con un atteggiamento assai diverso, per non dire opposto, a quello tenuto dal «cessato commissario prefettizio», decise di affrontare e di risolvere, il più serenamente possibile, la situazione dell'ing. Guido Guerra, l'amico e braccio destro di Cesare Quilleri, già reggente per alcuni mesi l'Ufficio tecnico comunale, nonché l'estensore della maggior parte dei progetti

tecnici relativi a opere pubbliche messe in cantiere a partire dalla seconda metà degli anni Venti a Crema. Come abbiamo già visto, Cesare Armellini lo aveva ripetutamente attaccato, criticato e anche economicamente colpito, con un accanimento pari solo alla sua volontà di infangare l'operato di Quilleri. Un atteggiamento che evidentemente non era piaciuto al nuovo Podestà, il quale intervenne sostanzialmente a difesa del Guerra, cercando – riuscendoci – di mettere fine alla lotta che quest'ultimo stava ormai da anni ingaggiando con il Comune, a suon di diffide e controdiffide, per tutelare i propri interessi di libero professionista.

Acerbi, in una lunghissima deliberazione del 3 febbraio 1933, ricostruì tutte le vicende relative alla situazione lavorativa di Guido Guerra, nonché i suoi difficili rapporti con l'amministrazione comunale. Nella ricostruzione apparivano evidenti le critiche all'atteggiamento persecutorio che Armellini aveva tenuto nei confronti dell'ingegnere[107]. Di fatto il Podestà, nelle diverse con-

107 Così scrisse nella delibera Attilio Acerbi: «L'ing. Guido Guerra, in seguito a regolari deliberazioni ha prestato servizio alle dipendenze di questa amministrazione quale reggente della Sezione tecnica dal 15 gennaio al 22 novembre 1931, con l'assegno mensile di 650 lire. In dette deliberazioni non si precisava il limite delle prestazioni retribuite con tale somma. Durante tale periodo l'ing. Guerra ha allestito vari progetti. […] Solitamente preparava gli elaborati nel proprio ufficio, e una volta completi dal lato tecnico erano presentati negli uffici che solo allora venivano a conoscenza. Niun dubbio sulla irregolarità della cosa che non doveva costituire però motivo per non addivenire una buona volta al pagamento degli onorari, tanto più che lo stesso cessato commissario, che spesso l'irregolarità ha eccepito, con lettera del 16 aprile 1932 diretta all'avvocato Ettore Freri legale del Guerra, così concludeva: «Comunque non mancherò di esaminare al più presto fin dove mi sia possibile di venire incontro al desiderio del suo cliente, ciò che sarà fatto tenuto presente l'utile che il Comune ha effettivamente tratto dalle sue prestazioni». Tale criterio, che, specie a cose avvenute – è opportuno ricordare che alcuni progetti erano già stati approvati e deliberati, altri in corso di esecuzione, altri già ultimati, altri infine per vero non deliberati ma già adottati dal Commissario – tale criterio, ripetesi, che doveva servire di guida alla soluzione della controversia, fu ben presto trascurato per seguire altro concetto. Delle otto parcelle del Guerra prodotte dal suo abbandono del servizio, due sole, nel corso di un anno, furono liquidate dal Commissario, e cioè quella relativa alla compilazione del progetto e direzione dei lavori per la sistemazione e la decorazione della Cappella dedicata ai Caduti per la Patria, e quella relativa alla compilazione del progetto per l'ampliamento dell'edificio scolastico in frazione San Bartolomeo dei Morti». Ricordiamo che Armellini, ritenendo il lavoro del Guerra svolto nell'ambito del proprio ruolo di reggente l'ufficio tecnico, aveva liquidato la progettazione dei lavori secondo le tabelle del regolamento interno del Comune e non con quelle, più elevate, previste dall'Ordine professionale degli ingegneri. «Né diversamente – commentò Acerbi – è lecito pensare, avrebbe agito il Commissario quando sarebbe venuta la volta di liquidare le altre parcelle, almeno quelle relative a progetti di minore importanza. L'operato dell'amministrazione straordinaria non sembra al sottoscritto meritevole di conferma, poiché le disposizioni del regolamento organico si applicano al personale in ruolo, non a chi come il Guerra presta la propria opera in via meramente precaria. Il fatto che la deliberazione in punto della sua assunzione in servizio provvisorio non recava disposizioni di particolare favore, non doveva indurre a usare nei confronti di lui, libero professionista che ha diritto di essere compensato secondo gli onorari stabiliti dalle tariffe sindacali, un trattamento di particolare sfavore. Solo, ma ciò è molto dubbio, la liquidazione degli onorari secondo la tabella C avrebbe potuto trovare giustificazione, se il Guerra avesse fruito del compenso uguale allo stipendio determinato dall'ingegnere titolare, corrispondente a 1.000 lire. Del resto la misura stessa del compenso fissato dalla deliberazione in 690 lire mensili avrebbe dovuto suggerire una ben diversa e più equa soluzione».

troversie in merito ai tanti progetti stesi dal Guerra, prese sostanzialmente le sue difese e alla fine arrivò a decidere di liquidare un sostanzioso pagamento a favore dell'ingegnere, come positiva definizione della lunga vertenza e come risarcimento economico (ma tra le righe anche morale) nei suoi confronti. Deliberò infatti di pagare a Guido Guerra la cifra di 29.626 lire, comprendente anche il progetto da lui steso – ma mai utilizzato dal Comune – per la costruzione del nuovo asilo infantile.

Chi non rinunciò a attaccare ancora l'ingegnere fu invece il Prefetto, che, nel maggio del 1933, scrisse alcune lettere al Podestà, imponendogli di non liquidare il Guerra con una cifra superiore alle 14.000 lire. Informato della situazione, l'ingegnere, probabilmente per porre fine a un lungo e estenuante contenzioso, accettò tale somma, e Acerbi poté deliberare in proposito il 6 novembre di quell'anno e chiudere finalmente e definitivamente la vertenza. Dopo di che l'ing. Guido Guerra decise di andarsene da Crema e di trasferirsi a Tripoli, in Africa[108].

Progetti, servizi

Finalmente, il 27 dicembre del 1932, venne approvato da Acerbi il progetto esecutivo dei lavori per la costruzione della fognatura cittadina e dato il via alle pratiche amministrative per l'affidamento dei lavori relativi al primo lotto. «Visto che nel Comune di Crema – scrisse in proposito il Podestà – non esiste la fognatura e le relative opere hanno carattere di urgenza per la zona a est in via Vittorio Emanuele e via Cavour, e visto che il Comune deve in qualche modo provvedere a risolvere il gravissimo problema della disoccupazione invernale, il sottoscritto ha incaricato lo studio di ingegneria idraulica Sironi e Severi di Milano di allestire prontamente il progetto esecutivo delle cennate

108 Non possiamo non notare come nella sua lunga e minuziosa ricostruzione dei lavori eseguiti dal Guerra, Acerbi omise di citare quelli, davvero importanti, per il risanamento della zona nord della città. Di fatto, in questo modo, glissò sulle pesanti accuse avanzate in proposito da Cesare Armellini, il quale avrebbe voluto che il Guerra rifondesse il Comune delle somme a suo dire illegalmente percepite dall'ingegnere. Senza bisogno neppure di affermarlo, con il suo silenzio in proposito, Acerbi fece chiaramente capire che le richieste del «cessato Commissario prefettizio» erano da ritenersi pretestuose e infondate.

opere e lo studio stesso ha assolto il suo compito con ogni sollecitudine presentando i documenti e gli elaborati; premesso infine che le condizioni finanziarie del Comune sono buone, tanto che senza particolare difficoltà è possibile assicurare il compimento delle opere con i mezzi ordinari del bilancio, destinando per la corresponsione degli interessi e estinzione del debito la somma di 200.000 lire annue circa, delibera di approvare il progetto esecutivo del progettista ing. Antonio Severi […] per un importo complessivo di 1.100.000 lire, delle quali 966.306 per opere da appaltarsi e 133.693 per somme a disposizione del Comune». Acerbi scrisse il capitolato per la pubblica asta che si sarebbe tenuta con l'adozione della scheda segreta e con l'indicazione del ribasso minimo e massimo; il pagamento all'impresa vincitrice sarebbe avvenuto a rate: 200.000 lire nel 1934, 150.000 nel 1935 e nel 1936, 200.000 nel 1937, il saldo nel 1938; gli interessi passivi furono stabiliti al 6 per cento. Acerbi affidò la direzione dei lavori allo stesso progettista, con l'esplicita intenzione di risparmiare tempo in modo che si potesse prestissimo dare il via ai lavori. Ma le sue speranze vennero frustrate: intoppi burocratici con le banche e riserve amministrative avanzate dal Prefetto rimandarono ulteriormente l'inizio dell'opera. Ancora alla fine di giugno dell'anno successivo il Podestà dovette deliberare in merito alle modalità di assunzione di un mutuo di poco meno di un milione di lire presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con la solita garanzia della sovrimposta comunale sui terreni e sui fabbricati. Decise inoltre che alla gara d'appalto a licitazione privata sarebbero state invitate non meno di cinque diverse imprese[109]. Nel gennaio del 1934, a fronte di nuove difficoltà finanziarie, deliberò di accendere il mutuo necessario presso la Banca San Paolo di Torino, che aveva offerto condizioni più vantaggiose.

Dopo neppure due settimane dal suo insediamento, nel novembre del 1932, Acerbi decise di far riprendere i lavori inerenti la costruzione dei Bagni pubblici, fermi ormai da un anno – a causa, si ricorderà, della vertenza aperta da Armellini contro il direttore dei lavori, l'ing. Guerra. Venne pagato un secondo acconto di 40.000 lire al capomastro Osvaldo Riboldi. Nel marzo dell'anno successivo il Podestà redasse il regolamento per la fruizione del nuovo servizio comunale. Durante la discussione in merito, il consultore Cazzamalli dichiarò che le tariffe deliberate gli sembravano un po' alte. E non aveva torto, visto che in dicembre le stesse – forse per incentivare i cittadini a utilizzare maggiormente i Bagni – vennero ridotte[110].

109 Nella deliberazione fu prevista una spesa complessiva, per la totalità dei lavori per la costruzione della rete fognaria, di 5 milioni e 575.000 lire. L'opera decisamente più costosa e impegnativa dell'intero Ventennio.

Il servizio fui poi espletato in economia, utilizzando bagnini (e bagnine) avventizi appositamente selezionati.

Nel marzo del 1933, in via sperimentale, Acerbi decise di far assumere direttamente a carico del Comune il servizio di caricamento e scaricamento del bestiame nel recinto del Mercato. «Da due anni – scrisse in proposito – l'amministrazione comunale ha fatto costruire nel recinto del mercato il piano caricatore per il caricamento del bestiame; ha lasciato il servizio in balia dell'iniziativa privata, mentre è necessario regolarlo per evitare inconvenienti, abusi e stabilire la tariffa dei corrispettivi, il provento dei quali deve in parte devolversi a favore del Comune. Ora non è possibile per assoluta mancanza di dati certi addivenire alla cessione del servizio e quindi conviene per il volgente anno, in via d'esperimento gestirlo, in economia. […] Verranno utilizzati i «paratori» designati dal sindacato Fascista dei trasporti, che riceveranno l'80 per cento lordo dei ricavi. Il Comune percepirà il rimanente 20 per cento». Il Podestà decise inoltre di diminuire le tariffe per l'accesso del bestiame all'interno del Mercato, «le stesse determinate vari anni or sono e che quindi risultano eccessive rispetto al valore attuale degli animali», e di aumentare invece quelle per il parcheggio nel recinto degli autoveicoli, evidentemente sempre più utilizzati dai commercianti di bestiame.

Nel dicembre del 1932 Acerbi era intervenuto sulla qualità del latte messo in vendita alla popolazione. Fatte eseguire le apposite analisi sul latte munto a sera e su quello munto la mattina, aveva deliberato che «il latte di vacca posto in commercio deve contenere come minimo il 3,60 per cento di grasso». Questa decisione, apparentemente marginale, fu invece una sorta di premessa a quella, ben più importante, presa dal Podestà il 16 ottobre dell'anno successivo, ovvero l'autorizzazione ufficiale affinché nascesse a Crema una vera e propria Centrale del latte. Gli allevatori e i produttori di latte si erano da poco costituiti in Società anonima cooperativa, e avevano chiesto all'amministrazione comunale di poter aprire in città, in via esclusiva, le gestione di un centro per la raccolta del latte e la sua pastorizzazione, con inizio «nel giorno di San

110 I Bagni rimanevano aperti nei giorni di martedì, sabato e domenica. Fare un bagno in vasca costava 3,50 lire, nella doccia chiusa 3, in quella nel camerino aperto 1,50 lire. Si potevano fare anche abbonamenti. L'afflusso degli utenti era regolato da biglietti numerati; dovevano essere allontanati coloro che «facessero schiamazzi, grida o anche che fossero leggermente ubriachi». Non si poteva fischiare né cantare. Si poteva rimanere nella vasca sino a 40 minuti. Non erano ammesse alle vasche due persone insieme, «tanto dello stesso sesso quanto di diverso». Era vietato l'ingresso a chi avesse malattie della pelle.

Giorgio del 1934». Più di 70 sarebbero state le stalle fornitrici, con oltre 500 vacche. Il latte, dopo essere stato adeguatamente pastorizzato, per evitare il diffondersi della Tbc, sarebbe stato venduto in appositi recipienti e bottiglie «aventi speciali sistemi di chiusura e ben puliti».

Terminati finalmente (e saldati) i lavori per l'ampliamento delle scuole elementari di San Bartolomeo dei Morti, Acerbi riuscì a approvare, nel gennaio del 1933, lo schema di convenzione con l'Opera nazionale balilla per la costruzione della palestra di ginnastica. L'Opera aveva accettato il progetto del Guerra, revisionato dal nuovo capo dell'ufficio tecnico Comune, l'ing. Silvio Mosconi, e si era dichiarata disposta – come abbiamo già avuto modo di vedere – a accollarsi metà della spesa per la edificazione nonché tutti i costi degli attrezzi ginnici. La convenzione prevedeva che entro un anno il Comune avrebbe costruito la palestra, e che questa sarebbe stata data in uso gratuito per 29 anni (con obbligo di rinnovo) all'Opera nazionale balilla. Le opere di manutenzione, i lavori di pulizia e le spese di riscaldamento sarebbero stati a carico dell'amministrazione comunale. Il costo totale della palestra fu preventivato in 243.218 lire.

Nell'aprile del 1833 il Podestà decise il trasferimento della Biblioteca civica dalla sede in comune con il Ginnasio, che aveva bisogno di altre aule, in quattro grandi locali posti nell'ex Palazzo Benzoni, di proprietà dell'Opera Pia esposti, già adibiti a brefotrofio, e da due anni vuoti. Il Comune avrebbe pagato 2.000 lire annue di affitto. Furono tinteggiati i locali e trasportati libri e scaffali. Nell'occasione Acerbi scrisse – a conferma di quanto aveva già sostenuto Cirillo Quilleri – che non sarebbe stato conveniente trasferire la Biblioteca nell'ex Casa Albergoni, perché «sarebbero necessari radicali e costosissimi interventi di ristrutturazione e di adeguamento delle stanze alle esigenze della Biblioteca». A proposito della quale non possiamo non annotare che, nello stesso anno, si dimisero – per motivi che non abbiamo avuto modo di rintracciare – sia il Presidente che tutti i membri della Commissione di vigilanza della Biblioteca. Acerbi non si scompose, e nominò subito la nuova commissione nelle persone di Luigi Cazzamalli, del prof. Don Luigi Corrado, il prof. Gaetano Fusari, l'avvocato Mario Terni de Gregori e il dottor Antonio Trezzi. Da lì a poco uno dei membri rassegnò le dimissioni e Acerbi, ancora una volta, dovette sostituirlo.

Il Podestà cercò di risolvere anche l'annoso problema della sempre rimandata costruzione del nuovo Asilo infantile di Crema, acquistando finalmente, il 30 aprile del 1933, l'area, di proprietà del conte Gaddo Vimercati Sanseverino, necessaria alla sua edificazione. «È urgente e necessario – scrisse – dotare

la città di una nuova sede del giardino d'infanzia, non essendo assolutamente adeguato alla bisogna l'attuale edificio un tempo adibito a caserma, con aule ristrette che già servivano a scuderie e umide perché vi sottopassa la roggia Rino». Anni prima l'amministrazione comunale, in occasione delle nozze del Principe ereditario, aveva costituito un Comitato finalizzato a trovare i fondi per tale costruzione. Era stata individuata un'area tra le vie Placido Zurla e via Bottesini, e erano iniziate le trattative del Comitato con il proprietario, che aveva chiesto 26,90 lire al mq, per un totale di 121.069 lire. Il Comitato aveva versato già un acconto di 60.000 lire. L'accordo prevedeva che l'altra metà della spesa sarebbe stata pagata dal Comune, il quale vi avrebbe fatto costruire la palestra per i balilla. «Viceversa – precisò il Podestà – in questi ultimi tempi è apparso opportuno che la palestra abbia a sorgere altrove, e che tutta l'area del Sanseverino debba invece servire all'Asilo, il cui edificio sarà così circondato da una vasta zona di verde». Il Comitato «Pro asilo» si era dunque sciolto, lasciando al Comune le proprie attività, ovvero 65.000 lire (di cui 60.000 già date al proprietario). Nel 1931 Quilleri aveva già destinato 50.000 lire per la costruzione dell'asilo, quindi Acerbi deliberò di prendere la somma residua da lì. Le rimanenti 6.069 lire sarebbero state prelevate dal fondo già destinato al rifacimento della pavimentazione di via Mazzini, pavimentazione che non era stata effettuata in vista della costruzione della fognatura. Tutto risolto? Assolutamente no. Il conte Gaddo Vimercati iniziò infatti a creare problemi. Chiese infatti al Comune di essere risarcito del danno economico avuto per il mancato pagamento della somma, pagamento già stabilito – a suo dire – nel preliminare d'acquisto dell'area sottoscritto da lui e dal vice Podestà Antonio Trezzi già l'11 novembre del 1931. Il conte, privato per tempo del pagamento pattuito, non era riuscito a saldare un debito bancario, ricevendone un danno economico. Acerbi dichiarò che la richiesta del conte era priva di fondamento, anche perché il dottor Trezzi non aveva firmato il preliminare di vendita come vice Podestà, bensì in qualità di presidente del comitato Pro Asilo[111]. Decise però di pagare, seppure dopo averla ridotta, la cifra richiesta, in modo che la pratica dell'Asilo potesse proseguire senza intoppi. Deliberò inoltre di affidare all'ing. Vittorio Paganoni dello studio tecnico Sironi-Severi (lo stesso che si stava occupando della rete fognaria) un nuovo progetto per la costruzione dell'edifico, la cui spesa totale a quel punto fu stimata in 500.000 lire.

111 Ecco cadere nel vuoto un'altra accusa che Cesare Armellini aveva avanzato nei confronti di Cirillo Quilleri.

Regolamenti

Attilio Acerbi, nei suoi due anni di amministrazione, si occupò anche della regolamentazione di alcuni servizi comunali; o riscrivendo precedenti capitolati ormai obsoleti o errati in alcune loro parti, oppure deliberando la redazione di nuovi. Si trattò di un lavoro importante e innovativo per la città, nonostante questi interventi potessero sembrare ai più come decisioni meramente burocratiche.

Oltre al nuovo Regolamento – come abbiamo già visto – per il riordino delle condotte mediche e di quelle ostetriche, il Podestà, nell'ottobre del 1933, redasse il «Nuovo regolamento organico e disciplinare del Corpo di vigilanza urbana», istituendolo di fatto. Sino a quel momento Crema era «sorvegliata» da un gruppo esiguo di vigili (6), dai poteri peraltro limitati. Un gruppo oltretutto messo in difficoltà, in quegli anni, dall'improvviso decesso di un vigile assai stimato e dalla sospensione di altri due, sotto processo con l'accusa di peculato. Acerbi ampliò la Pianta organica e ridefinì con precisione, ampliandoli, i compiti di ciascun vigile[112].

Nello stesso mese il Podestà revocò il precedente Regolamento del servizio dell'acqua potabile – «perché pieno di lacune per quanto riguarda la gestione tecnica e privo di norme per la esecuzione degli impianti interni» – e ne deliberò uno nuovo. Venne abolita la tariffa a prezzo fisso e introdotta quella scalare in base ai consumi, con netto vantaggio per le casse comunali e con una più equa ripartizione tra i consumi privati e quelli industriali.

Deliberò inoltre il capitolato di appalto per il servizio di nettezza urbana, associato a quello ausiliario dello sgombero della neve, anche se poi dovette affidare il servizio, in via sperimentale, ancora ad avventizi.

In giugno aveva già provveduto a scrivere il nuovo Regolamento edilizio, visto che il precedente risaliva addirittura al 1867. In questo modo il Comune

112 «Il corpo dei vigili urbani – scrisse – è istituito per curare l'osservanza di tutti i regolamenti, norme o discipline del Comune in materia di polizia urbana e rurale, di igiene, di edilizia, sicurezza e ordine pubblico, nonché delle leggi e dei regolamenti dello Stato, nei quali è comunque interessato il Comune. È pure compito del Corpo di vegliare alla custodia e al rispetto delle proprietà comunali, denunciando manomissioni, usurpazioni, danneggiamenti. Al corpo dei vigili verrà altresì affidato il servizio d'onore nelle pubbliche cerimonie. […] Sarà composto da un ispettore, da un brigadiere e da 8 vigili urbani. A tutti gli effetti i componenti del corpo sono considerati agenti di forza pubblica. E dovranno prestare giuramento a norma di legge. […] Devono denunciare i delitti e procedere a arresti in caso di flagranza. È però vietato a essi, in caso di perquisizioni, di introdursi nelle proprietà private senza essere accompagnati da un ufficiale di Polizia giudiziaria». Compensi: 9.200 lire annue all'ispettore, 5.600 al brigadiere, 5.000 lire ai vigili.

di Crema si dotò di un importantissimo strumento amministrativo, utile sia per regolamentare in maniera approfondita le costruzioni nel territorio comunale, che per avere un riscontro economico daziario maggiore e più conforme alla realtà[113].

Curiosità

Ecco alcune delle deliberazioni più strane o particolari prese fra il 1933 e il 1934 dal podestà Acerbi.

Il Campo di Marte, in precedenza già affittato a un privato, venne invece dato a titolo gratuito all'Areo Club di Crema «Geremia Meleri» per istituirvi un corso di volo a vela.

Furono stanziate 900 lire come contributo a fondo perduto per il settimanale «La voce di Crema», che era in «gravi difficoltà finanziarie», riconoscendo al giornale l'importante ruolo di diffondere tra la popolazione gli atti amministrativi del Comune, meglio di quanto facesse il solo Albo pretorio.

Fu acquistato, con una spesa di 1.100 lire, un «robusto muletto» per il servizio di trasporto delle immondizie, visto che la somara adibita a tale servizio era affetta – come da referto del veterinario – da «tendinite cronica» nonché da «ossificazione delle cartilagini plantari agli arti inferiori», e sarebbe stato meglio venderla[114].

Venne deliberato l'acquisto di un «curvatubi a freddo senza riempimento», per una spesa di 1.700 lire. Nella delibera si scrisse che, grazie a quello strumento, «l'economia di tempo e di materiale conseguibili su qualunque altro sistema si può valutare di circa l'80 per cento». Un mese dopo, forse per mettere alla prova il formidabile attrezzo, vennero comprati 600 metri di tubi, per una spesa di 10.500 lire.

Venne svincolato un grande terreno (85.000 metri quadrati) collocato ai Sabbioni e dato fino a quel momento in uso alla amministrazione militare per le proprie esercitazioni. L'area fu designata «Campo di fortuna» per gli aerei di

113 Il nuovo regolamento obbligò, per tutti i lavori edili, alla denuncia da parte dei cittadini, per poter ottenere il rilascio della licenza di costruzione, dei relativi progetti, predisposti secondo nuove e più precise regole. Introdusse una Commissione igienico edilizia con specifici compiti di controllo e di vigilanza. Indicò la diversa tipologia delle costruzioni, nonché tutte le modalità da rispettare nella realizzazione di scale, balconi, tetti, depositi di combustibili, caldaie ecc. L'altezza degli edifici sarebbe stata determinata in relazione alla larghezza delle vie e dei cortili adiacenti; quella dei piani era così stabilita: i piani terreni non poteva avere un'altezza inferiore a 3,50 metri, i piani superiori a 3,30, tre metri erano previsti per il ultimo piano abitabile, ecc. ecc.

114 Sarebbe interessante conoscere quali fossero gli arti superiori di quella straordinaria somara.

passaggio delle linee Milano-Roma e Milano-Venezia.

Su richiesta scritta del Pretore, il Comune, che doveva per legge anticipare la spesa per la manutenzione degli uffici giudiziari, fu costretto a comprare quattro sputacchiere, dal costo di 50 lire l'una.

Fu deliberato di concedere un sussidio di 1.000 all'allora giovanissimo pittore cremasco Carlo Martini, ufficialmente invitato a esporre le proprie opere alla Biennale di Venezia, in modo che potesse sostenere – «poiché sprovvisto di beni di fortuna» – le spese necessarie per il soggiorno nella città lagunare.

Vista la domanda della ditta Fratelli Esposti che gestiva la linea automobilistica Lodi-Crema-Soncino (4 corse giornaliere), il Comune approvò un contributo di 2.000 lire, visto che gli automezzi servivano a parecchi studenti del Cremasco per raggiungere le scuole medie superiori di Lodi.

«Il 2 novembre 1932 Ettore Meditz, ispettore dei cimiteri, notava che da un cero acceso il fuoco stava diffondendosi a una corona di fiori artificiali; intervenne ma sulla mano destra gli cadde della cera bollente, con una scottatura di secondo grado […]. Divenne assai lungo il decorso per sopravvenuta infezione, divenuta poi infezione ematica a tutto il corpo, con foruncolosi. […] Occorsero lunghe cure di mesi con iniezioni e vaccini vari. Gli venne data una licenza dal lavoro sino al 1° settembre dell'anno successivo, dopo di che si recò in montagna, a Spiazzo, dove il medico locale gli diagnosticò una foruncolosi del condotto uditivo sinistro, del collo e delle natiche, con ascesso al gluteo sinistro più volte inciso. […] Ottenne nuova licenza sino all'8 ottobre […] 41 anni, costituzione linfatica, chiede il rimborso delle spese». Acerbi deliberò prima di dargli un acconto di 1500 sulle 4.000 totali; due mesi dopo il Meditz venne saldato. Ma due anni dopo il nuovo Podestà dovette assegnarli un altro contributo. E tutto per un po' di cera calda sul braccio…

Conto consuntivo 1932

Solo il 28 ottobre 1933 Attilio Acerbi fu in grado di approvare il Conto Consuntivo per l'anno 1932. Queste le cifre deliberate: fondo cassa al 1 gennaio 1932: 139.112 lire; introiti: 3.606.830 lire, per un totale di entrate pari a 3.745.943. Pagamenti: 3.468.728 lire, fondo cassa al 31 dicembre 1932: 277.241 lire. Residui attivi: 718.306 lire; residui passivi 654.537; avanzo di amministrazione: 63.769 lire. Stato patrimoniale: consistenza al 31-12-1932: 3.581.075 lire, consistenza al 31-12-31: 3.045.319 lire; aumento del patrimonio netto: 535.755 lire. Apparentemente un più che buono risultato economico, dunque; anche se occorre tenere a mente che Armellini aveva deciso

in precedenza di pagare le sempre altissime spese per la spedalità in due rate, inserendole nei bilanci del 1932 e del 1933.

Nella previsione a pareggio per il 1934 fu confermata la sovrimposta immobiliare «pari al carico corrispondente al secondo limite» e fissata in 557.242 lire.

Bilancio di previsione 1934

Nell'ottobre del 1933 il podestà Acerbi deliberò il bilancio di previsione per l'anno successivo. Si limitò a riportare le variazioni delle varie voci del bilancio, sia di quelle in aumento che quelle previste in diminuzione; dando però anche qualche sintetica spiegazione in merito ai mutamenti più eclatanti. Decisamente meglio rispetto a quanto aveva fatto in precedenza il commissario prefettizio Cesare Armellini, ma pur sempre lontano anni luce dai veri e propri documenti programmatici stesi anni prima da Cirillo Quilleri.

Entrate: affitti di fabbricati +2.920 lire; ritenute al personale per tassa nazionale previdenza +4.391; concorso della provincia manutenzione strade -1.000 lire; servizio immondizie -2.000; proventi cimiteri +2.300; acquedotto municipale -1870 lire; imposta di consumo +130.000 lire; imposte e tasse non afferenti ai servizi pubblici -107.200 («notevoli diminuzioni della tassa sulle industrie, arti e professioni per la contrazione dei redditi e quelle del bestiame, del valore locativo e dei cani»); tasse da servizi pubblici -23.050 («contrazione del gettito per occupazioni di spazi e aree pubbliche, dai diritti di pesatura mercato bozzoli e dalla tassa di mattazione»); sovrimposta immobiliare -197 lire; mutui +1.283.000 («per la fognatura 933.000 e 350.000 per l'asilo infantile»).

Uscite: interessi passivi +71.819 lire («per i mutui sopra citati»); stipendi personale +3.223 lire, pensioni a dipendenti comunali -2.775; contributi alla Cassa di Previdenza e all'Istituto nazionale fascista di previdenza sociale +5.000; incarichi e servizi vari («soppressione assegno operai Provvida») -7.130 lire; spese per il servizio ritiro immondizie domestiche -2.000; paghe agli accenditori -3.000 lire («affidato il servizio al custode dell'acquedotto senza alcun compenso»; spese pubblica illuminazione +15.000 («per nuovi impianti necessari»; spese per fiere e mercati -2.500; contributo consorzio antitubercolare +2.973; affitto locali biblioteca e scuole di Castelnuovo +2.100; stipendi ai medici +1.500 («per rimborsi al dottor Viviani per ambulatorio poveri»); indennità ai poveri +1.000 lire; spese per medicinali, per mantenimento inabili al lavoro e per spedalità: +115.000 lire; saldo spese progetto fognatura +46.689 («parcella da liquidarsi»); mutuo per primo lotto fognatura

+933.000 lire; seconda rata acquisto autoinaffiatrice +13.650; spese costruzione asilo infantile +350.000 lire; contributo per le opere assistenziali +60.510 lire; quote di ammortamento di mutui e prestiti -35.043; estinzione di debiti vari -75.180. «Le spese facoltative risultano 229.775 e non superano il 10 per cento delle entrate effettive ordinarie che sono di 2.758.626».

Viene approvato il bilancio a pareggio di 4.848.909 lire.

Il Podestà Attilio Acerbi non fu in grado di verificare l'esattezza delle proprie previsioni e dei propri calcoli, poiché nel maggio del 1934 fu costretto a lasciare il suo incarico, facendo posto al conte Antonio Premoli, nominato Commissario prefettizio di Crema.

L'amministrazione Premoli (1934-1939)

«L'anno 1934 (XII) addì quattro di maggio a ore 10 nel gabinetto del Podestà, l'ill.mo comm. Attilio Acerbi Podestà del Comune, ricevuta la nota prefettizia del 1 corrente con la quale gli si comunicava il decreto relativo alla nomina del sig. dottor ing. Premoli conte Antonio a Commissario Prefettizio, provvede alla regolare consegna dell'ufficio. Il sig. dottor ing. Premoli conte Antonio nel riceverla, prende atto delle verifica di cassa di che al verbale in data di ieri e si riserva di provvedere a suo tempo alle verifica degli inventari»[115].

Nel giorno stesso del proprio insediamento Antonio Premoli firmò le prime deliberazioni, con tutta probabilità già predisposte dallo stesso Acerbi.

Oltre a concedere sussidi per il mantenimento di inabili al lavoro e per cure a domicilio per il secondo trimestre 1934 (75 inabili per una spesa complessiva di 3.733 lire), il nuovo Commissario prefettizio si occupò dei lavori per la costruzione della fognatura, che finalmente erano iniziati. Venne nominata una apposita commissione di vigilanza, formata dall'avvocato Piero Gorini, segretario capo del Comune, l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico Silvio Mosconi, l'ufficiale sanitario dr. Filippo Zambellini, Angelo Bernardi, «rappresentante della Associazione fascista della proprietà edilizia», Lucio Ferri e l'ing. Nino Sacchi.

115 Antonio Premoli ricoprì la carica di Podestà di Crema anche dopo il 1939 – anno di riferimento per la conclusione di questa nostra ricerca – rimanendo ai vertici dell'amministrazione comunale sino all'agosto del 1942; quando venne sostituito dall'avvocato Enrico Mansueto. Secondo la testimonianza di Rina Premoli, la settima dei suoi nove figli, era stato lo stesso Roberto Farinacci a costringere suo padre ad assumere, controvoglia, la carica di podestà di Crema, «nonostante le sue riserve nei confronti del fascismo». Allo scoppio della guerra Antonio Premoli preferì rinunciare alla carica («che non amava»), e partì per il fronte. Che il conte non fosse poi davvero così legato all'ideologia fascista lo proverebbe la sua scelta, all'indomani dell'8 settembre 1943, di non aderire alla Rsi. Come molti altri militari italiani fu deportato quindi dai tedeschi nei territori del Terzo Reich, da cui torno – in condizioni fisiche assai precarie – solo nel luglio del 1945.

Due settimane dopo, il 19 maggio, il Commissario deliberò anche il Regolamento per l'utilizzo del servizio di fognatura. Ventidue pagine nelle quali furono specificati tutti i dettagli tecnici dell'opera e le modalità con le quali, sia i privati cittadini che le imprese, avrebbero dovuto usufruirne: dalla canalizzazione degli scarichi agli allacciamenti, dai pozzi neri provvisori al contributo per le spese di allaccio alla fognatura. Prescrizioni tecniche speciali erano destinate alla edificazione degli scarichi industriali, che avrebbero dovuto essere canalizzati a parte come quelli per i sanatori e gli ospedali. Oltre a tutte le prescrizioni edilizie e tecniche per i diversi lavori che si sarebbero resi necessari, il Regolamento prevedeva già le indennità per i lavori di scavo in proprietà private. Nella stessa seduta Premoli approvò la prima perizia suppletiva del progetto, che era stato affidato alla Società costruzioni industriali e civili di Piacenza, dopo che questa aveva vinto la gara d'appalto offrendo un ribasso notevole, esattamente del 34,58 per cento. Nel primo lotto era prevista la costruzione di un depuratore, ma Premoli ritenne opportuno soprassedere, visto che il canale Cresmiero avrebbe efficacemente diluito le acque nere provenienti dalle abitazioni private della zona (salvo periodici controlli per verificare la concentrazione dei liquami). Il risparmio ottenuto con il rinvio della costruzione del depuratore venne utilizzato per allargare il raggio di azione dei lavori del primo lotto, che in questo modo portarono la rete anche in via Piacenza e in via Vittorio Emanuele, includendo in questo modo anche gli scarichi dell'Ospedale. La spesa prevista fu di 894.000 lire.

Lo stesso giorno venne inoltre approvato il progetto di ampliamento della rete di distribuzione dell'acquedotto, con una spesa prevista di 46.167 lire, per alcune zone densamente popolate e sino al cimitero suburbano.

Sempre il giorno 19 maggio, il Commissario approvò una ben strana decisione, ovvero quella relativa alla revoca della delibera del 26 agosto dell'anno precedente, con la quale si approvava, dopo lunghe vicissitudini, lo stanziamento comunale per la costruzione del nuovo asilo infantile. Premoli motivò il clamoroso passo indietro adducendo «accordi presi dalla rappresentanza dell'Asilo con questa Amministrazione comunale», e ricordò come il Consiglio di amministrazione dell'asilo, in una sua recente riunione, avesse ufficialmente decretato di assumersi tutte le spese di costruzione del nuovo edificio. Il Comune avrebbe dunque risparmiato ben 500.000 lire! E invece, sei giorni dopo,

il Commissario deliberò di dare al Consiglio di amministrazione dell'asilo un contributo di 300.000 lire: il Comune avrebbe pagato 20 rate annuali di 15.000 alla Banca Popolare Agricola di Crema, a copertura del mutuo acceso dall'Asilo per la costruzione. Il 4 gennaio del 1935 il Comune donò all'amministrazione dell'asilo il terreno necessario alla costruzione dell'edificio. Una vicenda, questa, che lascia abbastanza perplessi.

Il due di giugno venne approvato il Conto consuntivo 1933. Eliminati alcuni residui attivi ormai insussistenti o prescritti, queste furono le cifre deliberate: conto di cassa: fondo al primo gennaio 1933 lire 277.214; introiti dell'anno 3.587.648 lire, per un totale delle entrate pari a 3.864.863; pagamenti: 3.233.878; con un fondo cassa al 31 dicembre del 1933 di 630.984 lire. Sommato questo fondo ai residui attivi del 1932 e del 1933, si ebbe la cifra di 966.016 lire. I residui passivi ammontarono a 772.831, con un avanzo di amministrazione di ben 193.184 lire. Anche lo stato patrimoniale fece registrate una positività di 67.298 lire.

Nello stesso giorno venne approvato il progetto per la sistemazione del fabbricato in uso alla Scuola ginnasiale. Sarebbero state ricavate nuove aule nei saloni precedentemente utilizzati dalla ormai trasferita Biblioteca, rifatti i pavimenti nonché le facciate dell'edificio verso via Roma e via Ginnasio. Gli interventi avrebbero comportato una spesa di 53.040 lire.

Premoli volle inoltre riprendere in mano – dopo alcune titubanze, di cui non abbiamo avuto modo di riferire, da parte del Podestà Acerbi e della stessa Consulta – la questione del pareggiamento dell'Istituto musicale Folcioni. Riordinò la Pianta organica già prevista due anni prima da Cesare Armellini, limando sui compensi da assegnare al direttore e agli insegnanti della scuola, e approvò il bilancio preventivo «per il funzionamento dell'Istituto Folcioni in sede di pareggiamento»[116]. Il 7 gennaio 1935 vennero approvati i lavori di ristrutturazione dell'edificio, per una spesa complessiva di 125.000 lire.

Ancora il due di giugno il Commissario prefettizio, su proposta dell'Ufficio tecnico comunale, ma senz'altro spinto anche dalle richieste di molti cittadini, decise di dotare la città – di cui era completamente priva – di appositi cartelli stradali, da installarsi agli incroci e alle biforcazioni delle strade periferiche, in modo che, soprattutto di notte, fosse più facilmente raggiungibile il centro

116 Le entrate sarebbero state così costituite: 12.782 lire dalle rendite dei lasciti Folcioni e Pergami; 25.000 di tasse scolastiche; 10.000 di contributo dalla Provincia di Cremona; 37.218 di contributo dal Comune di Crema. Le uscite, per stipendi e retribuzioni varie sarebbero state a pareggio. 18.000 lire sarebbero inoltre state necessarie per pagare gli stipendi al personale dei corsi complementari aggiunti.

storico o comunque l'attraversamento della città. La spesa prevista fu di 3.500 lire.

Il 5 luglio del 1934 Antonio Premoli fu nominato ufficialmente Podestà di Crema e, in assenza della Consulta municipale, nominò il sig. Annibale Cappellazzi sia come suo Vice che Ufficiale di stato civile.

Il giorno 23 dello stesso mese Premoli, con l'intento di far risparmiare al Comune una parte delle sempre notevoli spese per la fornitura gratuita dei medicinali ai poveri (155.000 lire nel 1933), deliberò di affidare, a partire dal 1° settembre successivo e sino al 31 dicembre 1936, tale servizio alla Congregazione di Carità, con un ribasso per l'amministrazione comunale dei costi pari al 30 per cento circa.

Il 17 di agosto il Podestà deliberò circa la costruzione della tanto attesa, e sempre rimandata, Palestra di ginnastica. Dopo aver ricordato nella delibera le vicissitudini di tale opera, Premoli decise di autorizzare la gara d'appalto per la sua costruzione. Fu prevista una spesa totale pari a 233.436 lire. L'Opera nazionale balilla – contrariamente a quanto concordato con i precedenti amministratori, ovvero la copertura di metà dei costi – avrebbe dato un contributo di sole 60.000 lire. Tolto il residuo già messo in bilancio l'anno prima, il Comune avrebbe dovuto pagare (divise in due rate, da inserire negli esercizi finanziari del 1935 e del 1936) ancora 80.000 lire[117]

Il giorno 22 dello stesso mese si decise di dare un contributo di 8.000 lire all'Opera maternità e infanzia. Fino a quel momento era stato il Fascio locale, in accordo con produttori cremaschi, a fornire all'Opera il latte necessario ai bimbi. Ma il prezzo dell'alimento era sceso notevolmente e non era più possibile ricavare un margine economico da tale commercio. Da qui la richiesta dell'intervento della amministrazione comunale, che si fece carico dell'importante servizio.

Continuò quell'estate quella che potremmo ormai chiamare «la maledizione del Corpo dei vigili urbani di Crema». Due di loro, infatti, si ammalarono

117 Il 22 novembre dello stesso anno ci fu al riguardo un ennesimo colpo di scena. Il Podestà decise di rinunziare all'intervento dell'Opera nazionale Balilla e di far costruire a spese del solo Comune la nuova palestra. Il contributo promesso infatti dall'ente Balilla, a suo giudizio, era davvero troppo eseguo rispetto ai notevoli diritti che poi questo avrebbe vantato sull'immobile e sulla sua gestione. In questo modo la struttura, e il terreno su cui sarebbe sorta, ovvero nel territorio di Santa Maria, sarebbero rimasti di proprietà dell'amministrazione comunale, e non dell'Onb. Chissà come avrebbe commentato questa decisione l'ing. Guerra, viste le continue bocciature del suo progetto della palestra patite da parte della saccente Opera nazionale balilla. I lavori per la nuova palestra (l'unica coperta di Crema) terminarono nell'autunno del 1935. Dopo di che il Comune e l'Onb. sottoscrissero una convenzione per l'utilizzo della struttura.

di tubercolosi e il Comune dovette provvedere alla loro sostituzione con avventizi. Un altro venne accusato di aver abbandonato il luogo di servizio e fu mandato davanti alla Commissione di disciplina. Peraltro la Pianta organica, per motivi economici, non era stata completata e i vigili rimasti erano solo tre. Per questo motivo, il 12 settembre 1934, Premoli stipulò una convenzione con l'Istituto di vigilanza privata (spesa annua 400 lire) per la sorveglianza notturna delle proprietà comunali e dei luoghi pubblici, quali il Parco della Rimembranza e i Giardini «i quali ultimi sono non infrequentemente abusati nelle dette ore notturne da persone di dubbia fama e di equivoci costumi, con danno della moralità e del decoro cittadino».

Per tutta l'estate continuarono i lavori per la fognatura cittadina e molteplici furono le delibere al riguardo, attinenti il pagamento di acconti alla ditta costruttrice, la modificazione di alcune voci al Regolamento già approvato, l'acquisto di materiale per gli allacci ai privati. Una delibera del 28 settembre registrò il regolare avanzamento del primo lotto dei lavori[118].

Il 6 di ottobre Premoli mise mano all'articolato e complesso tariffario relativo all'imposta di consumo, con l'intento di chiarire alcuni dubbi di applicazione, ridefinire e aggiornare le tariffe, uniformare i pagamenti. Per i materiali da costruzione, per esempio, decise di applicare la tariffa unica pari all'8 per cento del loro valore – in questo uniformandosi a quanto aveva già stabilito il Comune di Cremona. Per i mobili, accogliendo le richieste dei fabbricanti locali, ridusse le tariffe relative ai marmi e gli specchi. Lo stesso fece per la voce «grassi» che furono equiparati al lardo.

Due giorni dopo il Podestà deliberò in merito al cambiamento della denominazione di alcune vie di Crema: via Garibaldi divenne via Dante, via XX Settembre sarebbe diventata via Vittorio Veneto e via Vittorio Veneto in San Bernardino avrebbe dovuto trasformarsi in via Giovanni Rampazzini. Usiamo il condizionale per la seconda e la terza via perché qualche giorno dopo intervenne ufficialmente la Sovrintendenza all'Arte per le Provincie Lombarde, che ricordò al Podestà di Crema come via XX settembre fosse una di quelle denominazioni ritenute intoccabili, «essendo compresa fra quelle che il Ministero della Educazione nazionale intende siano conservate».

Il 22 ottobre 1934, con solerzia encomiabile, Antonio Premoli deliberò il

118 Il 29 novembre del medesimo anno si deliberò la regolare conclusione del secondo stato di avanzamento dei lavori. In dicembre si decise di contrarre un mutuo di 2 milioni con l'Istituto nazionale delle Assicurazione per poter pagare i lavori del secondo lotto. Dopo alcuni intoppi burocratici, il mutuo andò in porto. L'interesse sarebbe stato del 5,5 per cento e la restituzione sarebbe avvenuta in 30 anni, con 180 rate semestrali di 22.399,53 lire l'una (delibera del 25 febbraio 1935).

bilancio preventivo 1935. Le singole voci economiche vennero affiancate da esaurienti spiegazioni amministrative, utili a comprendere cosa sarebbe accaduto nella amministrazione comunale l'anno successivo. Un bilancio dunque quasi 'alla Quilleri'. Notiamo, di sfuggita, che ogni amministratore utilizzò un modo proprio (e indicatori economici di volta in volta diversi) per illustrare le molteplici voci di bilancio.

Entrata: avanzo di amministrazione di 70.000, («destinato a sopperire alla spesa di 65.000 lire per il rifacimento della Tribuna annessa al Campo sportivo e a parte delle spese arretrate di spedalità»); affitti reali di fondi e di fabbricati: -9.297 lire, («la diminuzione è derivata dalla cessione di alcuni contratti di immobili da adibirsi a servizi pubblici»); interessi attivi: -1.390 (alcuni titoli di Stato sarebbero stati usati per pagare la costruzione della Palestra di ginnastica); corrispettivo per il servizio di ritiro e trasporto delle immondizie domestiche: -2.000 lire (sulla base dei dati reali riscontrati nel 1933); ricavo delle contravvenzioni ai regolamenti comunali: +3.500 lire («a seguito della sistemazione del servizio e della istituzione del nuovo ufficio di Ispettorato urbano»); proventi dei cimiteri e dei servizi funebri: -21.660 («venendo a mancare la disponibilità di cappelle mortuarie e essendo alquanto limitata la richiesta di loculi di costo elevato»); imposte e tasse non afferenti a servizi pubblici: -33.000 lire («notevole la riduzione della sovrimposta sulle industrie e i commerci per la continua contrazione dei redditi, e quella dell'imposta sul valor locativo per la riduzione degli affitti»); sovrimposta immobiliare: -33.578 (a causa «di una circolare prefettizia circa le destinazione delle economie realizzate per la decurtazione degli assegni al personale»); economie realizzate per la riduzione di assegni nel 1934: +32.891 («articolo di nuova costituzione, stanziamento straordinario per l'osservanza delle disposizioni portate dalla sopracitata circolare prefettizia»); riscossione dei capitali per mutui passivi: -1.163.000 lire («sono stati eliminati gli stanziamenti relativi ai mutui da contrarsi per la costruzione del primo lotto della fognatura e per il nuovo fabbricato dell'Asilo infantile; si imposta la somma di 120.000 per un mutuo da stipulare per il riordinamento del fabbricato da adibirsi a scuola musicale in corso di pareggio»).

Uscita: oneri patrimoniali: -34.602 («per il minor carico di interessi passivi in dipendenza della mancata assunzione di un mutuo di 350.000 lire per la costruzione dell'asilo infantile»); spese generali: +40.329 («per pensioni a ex dipendenti, contributi previdenziali all'Iniel, spese per carta bollata, stampati e cancelleria, spese contrattuali – relative al nuovo mutuo di 2.000.000 di lire che si intende stipulare entro il corso dell'anno con l'Istituto nazionale delle assicurazioni»); spese per Polizia locale e igiene: +11.745 lire (per i due vigili

supplenti e per l'illuminazione cittadina); spese per l'educazione nazionale: +3.257 lire (per aumenti stipendio ai bidelli e per la biblioteca, per le suppellettili delle scuole, per la pubblica beneficienza); spese generali: +74.548 lire («sono stati notevolmente aumentati il fondo per le spese impreviste e quello di riserva»); spese straordinarie per la beneficienza e l'assistenza pubblica: -127.457 (per la rateazione pluriannuale dei debiti con l'ospedale e la Congregazione di Carità – Armellini aveva fatto dunque scuola in proposito); spese facoltative ordinarie: spese generali: -25.740 lire (ridotto lo stanziamento per il caro-viveri) ecc. ecc. Entrate e uscite previste: 3.525.713 lire, a pareggio di bilancio. Una situazione apparentemente di maggiore sofferenza rispetto ai bilanci degli anni precedenti, seppur tenendo conto dello sforzo eccezionale che si stava compiendo per la costruzione della rete fognaria. Inquietano le accennate riduzioni delle attività industriali e commerciali, segno che la comunità cremasca era tutt'altro che fuori dalla crisi.

Dopo averla citata nel bilancio, il 29 ottobre 1934 Premoli deliberò l'attuazione di una parte del progetto di ampliamento del campo di calcio e della costruzione della tribuna coperta, ovvero l'edificazione in cemento armato di quest'ultima, «perché la tribuna attuale è scoperta e malsicura, nonostante le opere di puntellamento a cui si è dovuti ricorrere, tanto che il pubblico è ammesso soltanto nei pochi gradini più bassi». Spesa prevista 80.186 lire. I successivi lavori, in economia, terminarono nel gennaio del 1936. Nell'agosto di quell'anno si deliberarono i lavori per la costruzione degli spogliatoi e dei servizi igienici.

Il 24 dicembre il Podestà deliberò in merito all'istituzione (che in realtà sarebbe stata un ritorno) a Crema dell'Istituto Magistrale. «Subito dopo la liberazione della Lombardia – ricordò Antonio Premoli come premessa della propria decisione – il Patrio governo, memore del profondo sentimento patriottico e nazionale della città di Crema – conscio delle singolari attitudini della città medesima a essere sede di istituti di media istruzione – decretava l'istituzione di una Scuola Magistrale». Dopo aver esaltato l'economia e la società cremasche, citando le principali fabbriche (invero in quel tempo abbastanza in crisi) presenti nel territorio urbano, i «grandiosi allevamenti di bestiame»; e dopo aver ricordato che in città già esistevano le scuole medie di grado però solo inferiore; scrisse che, a suo giudizio, non pochi sarebbero stati gli allievi di tale scuola (ipotizzò un numero variabile fra i 150 e i 200), grazie alla buona diffusione del ceto medio impiegatizio, che avrebbe potuto permettersi di far istruire meglio i propri figli. Deliberò quindi di richiedere ufficialmente al Ministero dell'Educazione Nazionale di permettere che venisse nuovamente

istituito a Crema un Reale Istituto Magistrale. L'amministrazione comunale avrebbe offerto al nuovo Istituto «come propria sede acconcia» il fabbricato «Fadini» di proprietà comunale in via Terni, «dotato anche di vasti cortili», e di renderlo idoneo a tale scopo mediante «la esecuzione di tutti gli adattamenti e restauri che fossero necessari in base al progetto di lavori, contemplato in altra apposita delibera».

Un mese dopo la Giunta esecutiva per le scuole medie diede il proprio parere favorevole per l'accoglimento della domanda del Comune di Crema. Il 20 marzo 1935, messa da parte l'idea di limitarsi a una semplice ristrutturazione del fabbricato Fadini, fu approvato il progetto esecutivo per la costruzione di un nuovo edificio destinato a diventare la sede delle Magistrali, e che, come scrisse con enfasi Antonio Premoli, «per disposizione di locali e per bellezza di linee architettoniche di stile fascista sarà anche decoro della località destinata alla sua esecuzione». Il progetto, elaborato in economia dall'Ufficio tecnico comunale, prevedeva una spesa totale di 552.900. L'Istituto magistrale sarebbe sorto nell'area già occupata da una parte (quella di proprietà del Demanio) dell'ex caserma Fadini, fino a poco tempo prima destinata a accogliere nei suoi fatiscenti locali le famiglie degli sfrattati, che poi erano state trasferite altrove. Il Podestà, il medesimo giorno, deliberò dunque l'abbattimento di tale edificio, mentre il 7 aprile si perfezionò l'acquisto con l'Intendenza di Finanza dell'immobile demaniale (spesa 14.000 lire). Il giorno 16 dello stesso mese venne deliberata l'accensione di un mutuo di 400.000 lire presso la Banca popolare agricola cooperativa di Crema (tasso di interesse 5,25 per cento, ammortamento in vent'anni) per fronteggiare buona parte della spesa per la costruzione della nuova sede della scuola. Il resto della somma sarebbe stato chiesto all'Istituto nazionale delle assicurazioni, attraverso un secondo mutuo di 152.000 lire. La costruzione dei primi locali avvenne assai celermente, se già in autunno si poté inaugurare il primo corso, che registrò una grande affluenza di alunni, provenienti dall'intero territorio Cremasco. Nel frattempo continuarono i lavori di edificazione dell'intero stabile. Il successo dell'iniziativa, come vedremo, spinse in seguito il Podestà a richiedere l'istituzione anche di un liceo. L'offerta scolastica di Crema stava decisamente e rapidamente cambiando volto.

Lo stesso giorno Premoli ufficializzò il riordino del servizio delle Levatrici condotte, deliberando il relativo nuovo regolamento. Furono istituite cinque condotte ostetriche, due nel capoluogo, una a San Bernardino, una a Santa Maria della Croce e una quinta a Ombriano. Le levatrici sarebbero state nominate dal Podestà in seguito a pubblico concorso. Tutte avrebbero dovuto

avere la residenza nel luogo della propria condotta. Il loro servizio sarebbe stato limitato «all'assistenza delle gestanti regolarmente iscritte nell'elenco dei poveri e dei loro nati fino all'ottavo giorno». In caso di problemi nella gestazione del parto o nel puerperio avrebbero dovuto subito richiedere l'intervento del medico condotto. Il loro stipendio, in base alla diversa condotta, oscillava tra le 3.500 e le 4.500 lire annue. Avrebbero avuto diritto a 15 giorni di ferie all'anno. Il Podestà aggiornò anche il Regolamento organico per il servizio di assistenza medico-chirurgica, ovvero delle condotte sanitarie. Furono aggiornati gli stipendi e meglio definiti sia gli obblighi che i diritti di ciascun medico condotto. E mise mano pure alle mansioni sia del veterinario condotto che del direttore del pubblico macello, approvando il relativo nuovo regolamento

Il 15 maggio 1935 Antonio Premoli, su pressante richiesta della Prefettura, deliberò di devolvere all'Opera nazionale maternità e infanzia la cifra di 21.000 lire, come sostegno alla campagna nazionale per la cosiddetta «battaglia demografica per la conservazione e il potenziamento della Stirpe, della Nazione e dello Stato».

Nell'estate di quell'anno, mentre proseguivano regolarmente i lavori di costruzione della nuova rete fognaria di Crema (con tutte le deliberazioni relative agli innumerevoli adempimenti burocratici, tecnici e finanziari, deliberazioni che abbiamo ritenuto opportuno non riportare), nacque improvvisamente una non piccola grana giudiziaria. Ecco come la raccontò, nella delibera del 9 luglio, Antonio Premoli: «Il Comune di Crema, per dare esecuzione del progetto di fognatura della città, e più precisamente per convogliare le acque luride del collettore finale al fiume Serio, ha provveduto a costruire e far sfociare detto collettore nell'ultimo tratto del Cavo Cresmiero, il quale è, per detto tratto, in uso e godimento della società Linificio e canapificio nazionale di Milano. Un suo consigliere delegato, Giulio Sessa, adducendo il motivo di vari danni che potrebbero derivare all'uso del canale, nonché la inesistenza di autorizzazione da parte di esso Canapificio alla menzionata immissione, ha citato il Comune di Crema a comparire avanti alla Pretura di Crema per l'udienza del 28 settembre prossimo, per ivi previo quanto del caso sentir giudicare: avere il Comune di Crema, con l'esecuzione delle opere di cui in narrativa, turbato il pacifico possesso sul cavo Cresmiero sempre fin qui goduto pubblicamente e pacificamente dalla società Linificio e canapificio nazionale; dovere pertanto il Comune rimuovere dette opere abusive e lamentate e rimettere ogni cosa in pristino stato». Nel decidere di resistere in giudizio contro il Linificio, il Podestà tracciò nella delibera la linea di difesa dell'amministrazione comunale: tutte le opere previste, debitamente deliberate e approvate dagli organi superiori, avevano

già ottenuto i permessi necessari dal Genio Civile e dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici; lo scarico del collettore avveniva assai più a valle dello stabilimento industriale. Il 28 marzo dell'anno successivo, dopo presumibili trattive intercorse, le parti sarebbero venute a un accordo amichevole e la denuncia sarebbe stata ritirata. Il Comune avrebbe provveduto a sue spese ad alcuni lavori idraulici sul Cavo Cresmiero, il cui letto sarebbe stato scavato in maggiore profondità, in modo che il Linificio non potesse ricevere alcun danno da una eventuale piena delle acque.

Il 12 luglio venne approvato il Conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1934. Queste le cifre: conto di cassa: fondo al 1 gennaio 1934: 630.984 lire, introiti 1934: 4.233.322; pagamenti 1934: 3.726.569 lire, fondi al 31 dicembre: 1.137.737. Totale attivo (fondo e residui attivi '33 e '34): 1.490.228 lire; residui passivi 1.296.886 lire, con un avanzo di amministrazione di 193.341 lire. Lo Stato patrimoniale fece invece registrare una diminuzione di ben 571.209 lire.

Quattro giorni dopo il Podestà deliberò di restituire all'autorità ecclesiastica di Crema, su richiesta dello stesso Vescovo, la gestione dell'Oratorio festivo di San Luigi, ormai «in continua decadenza per l'insufficienza dei redditi». Nel deliberare Antonio Premoli ricordò che «nel 1847 la volontà espressa nel testamento del fondatore, il nobile Giambattista Monticelli Strada, era che l'oratorio rimanesse costantemente sotto l'alta protezione e la spirituale direzione del Vescovo di Crema».

Il 30 ottobre 1934 venne approvato il bilancio preventivo del 1936. Utilizzando uno schema assai simile al precedente (registrando cioè solo le minime variazioni rispetto alle medesime voci dell'ultimo rendiconto), il Podestà decise di prevedere un bilancio in pareggio alla cifra di 3.361.674 lire[119].

Il 4 gennaio 1936 il Comune di Crema aderì, in qualità di socio vitalizio, all'Unione nazionale della Protezione aerea, con una quota annuale di 200 lire. La Consulta comunale diede unanimemente parere favorevole all'adesione. Cominciavano a soffiare ormai anche nel Cremasco i venti della guerra etiope[120].

119 Non riportiamo in questo caso tutte le spiegazioni date in margine alle cifre da Antonio Premoli perché, di fatto, abbiamo già potuto conoscere quali opere pubbliche fossero state ormai programmate per l'anno successivo.

120 Si infittirono in quel periodo le cosiddette «esercitazioni tattiche della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale»; in giugno si approvarono inoltre i lavori per la costruzione di un comando elettrico unico di accensione e spegnimento della illuminazione pubblica, nell'ambito del già citato progetto di «Protezione antiaerea».

Il giorno 27 dello stesso mese il Podestà, vista la richiesta avanzata dal Vescovo, decise di far acquistare al Comune una piccola (di soli 65 metri quadrati), ma assai importante area dal punto di vista urbanistico, ovvero quella prospiciente il palazzo vescovile. La Curia di Crema stava infatti procedendo alla sistemazione del fabbricato di sua proprietà in piazza del Duomo, posto a fianco della Cattedrale. Il progetto prevedeva la demolizione della facciata e di una porzione dell'edificio, che sarebbe dunque arretrato, una volta ristrutturato, di parecchi metri. Il Vescovo, nel chiedere il pagamento di 200 lire a metro quadrato, aveva sottolineato come tale area «adibita a posteggio, come il resto della piazza, (la quale) ne resterebbe anche ampliata, con grande utile della viabilità, dell'uso cittadino, darebbe anche un rilevante utile materiale al Comune; e che la detta area non può non avere un valore rilevante anche per la sua posizione, che è nel centro della città e quindi nel punto più valorizzabile di ogni altro». Il Podestà scrisse nella delibera di condividere queste due motivazioni, ma non il prezzo richiesto. Fatti fare i debiti calcoli all'Ufficio tecnico comunale, Premoli decise l'acquisto dell'area al prezzo di lire 150 al metro quadrato, con una spesa complessiva dunque di 9.750 lire. Il Vescovado avrebbe peraltro provveduto alla demolizione della porzione del palazzo e allo sgombero completo del materiale.

Come già accennato, il grande successo di utenza fatto registrare dal ritorno a Crema dell'Istituto magistrale[121] (che in quei mesi si stava sempre meglio arredando e attrezzando, con nuovi pavimenti, banchi, tende, serramenti e anche un pianoforte, nonché con l'assunzione di 4 bidelli e la progettazione dell'annesso «Giardino d'infanzia»), spinse il Podestà a richiedere ufficialmente al Ministero – il 29 febbraio 1936 – l'autorizzazione a istituire in città anche un liceo. «Qui già esiste – scrisse Premoli nella deliberazione – il Reale Ginnasio, che può dare elementi di frequenza a un Liceo istituendo, il quale potrebbe inoltre essere frequentato, come accade in altre sedi di Vescovado, da alunni del Seminario locale, che ha un grandissimo numero di allievi, nonché dei vicini grossi centri di Soresina, Soncino, Pandino e Castelleone, collegati a Crema da servizi pubblici di ferrovia e corriera. […] Si sono fatte sempre più insistenti le richieste da parte delle famiglie di questa città e circondario, particolarmente da quelle che hanno i figli già iscritti al locale Ginnasio, perché il Comune propugni presso le Autorità competenti la istituzione di un Liceo». Due mesi dopo il Ministero, attraverso il Provveditorato di Cremona, fece sapere all'amministrazione comunale cremasca che, data la particolare situazione economica, lo Stato non avrebbe potuto impegnarsi in una nuova spesa se il Comune non avesse deliberato di concedere, da parte sua, in aggiunta al contributo dovuto per legge, una ulteriore somma annua a compenso parziale dei costi a carico dell'amministrazione statale. Il Podestà, ottenuto il parere favorevole della Consulta, deliberò dunque, il 12 maggio 1936, di impegnarsi a versare all'Erario statale la somma di 20.000 lire annue a titolo di contributo per il funzionamento del Liceo in Crema. In dicembre arrivò però la risposta negativa da parte del Ministero, che addusse per il diniego «motivi di ordine finanziario che non hanno consentito in massima di procedere, per l'anno scolastico 1936-1937, a istituzioni di nuove scuole medie classiche, scientifiche e magistrali». Nonostante ciò, il 26 di quel mese, Premoli deliberò di inviare una nuova richiesta ufficiale[122].

121 Nell'anno scolastico 1937-1938 gli allievi della scuola superarono il numero di 400.

Il 9 marzo del 1936 il Podestà, visti gli effetti internazionali dell'attacco italiano all'Etiopia, aderendo (come spesso accadeva in quegli anni) a un invito del Prefetto, deliberò di far murare sulla facciata del palazzo comunale una targa marmorea che ricordasse «alla future generazioni lo sforzo titanico che l'Italia compie in questo glorioso periodo della sua Storia, sotto la guida del Duce, contro le inique sanzioni, invano decretate e attuate da 52 Stati, accampati in ibrida coalizione di inciviltà e di barbarie, di prepotenti e di asserviti, avverso l'imperiale suo destino di eredi di Roma». La spesa prevista per «la pietra in ricordo dell'assedio economico» fu 1.650 lire.

Il 1° maggio seguente Premoli si ritrovò a vergare una ben strana decisione, ovvero quella relativa alla vendita del sangue proveniente dal Macello comunale. Dopo aver ricordato che «che fin qui mai era stato utilizzato in alcuna maniera il sangue proveniente dalla mattazione di animali nel pubblico macello di Crema e che sulla fine dello scorso anno il signor Bianchi Virginio Carlo di Crema ha proposto al Comune di acquistare il detto sangue allo scopo di utilizzazione industriale», visti i buoni risultati dati dalla sperimentazione, deliberò di vendere il sangue proveniente dalla macellazione – stimato nella quantità di ¾ di quintale al giorno – al richiedente, che avrebbe pagato all'amministrazione 5 lire a quintale, secondo le quantità registrate giorno per giorno dal direttore del Macello. «Il signor Bianchi – scrisse il Podestà come conclusione della sua deliberazione – non potrà rivendere il sangue raccolto né

122 Nell'agosto del 1937, per meglio convincere lo Stato ad autorizzare la nascita del liceo, il Podestà raddoppiò il contributo promesso dal Comune, portandolo a 40.000 lire annue. Nella delibera si disse certo che molte famiglie cremasche avrebbero preferito pagare più tasse all'amministrazione comunale, piuttosto che sostenere la spesa di mandare a studiare i figli in altre città. Il contributo promesso per l'istituzione fu ulteriormente aumentato nel 1939.

in tutto né in parte per diretto uso alimentare».

Il giorno 8 maggio 1936, diversamente da quanto stabilito dagli amministratori precedenti, il Podestà Premoli decise di vendere il palazzo Albergoni all'Unione provinciale fascista degli agricoltori, al prezzo di 110.000 lire, dichiarato equo dal Genio Civile. La somma ricavata sarebbe stata destinata alla costruzione di una sede scolastica intitolata al nome di «Guido Albergoni». E siccome in seguito mancò proprio una simile cifra per saldare il conto delle spese per la ristrutturazione/costruzione della nuova sede dell'Istituto magistrale – edificato sulle ceneri dell'ex caserma Fadini, – esso prese il nome dal generoso donatore dell'omonimo palazzo.

A proposito di scuole, occorre registrare in quel periodo una singolare iniziativa da parte della popolazione della località Sabbioni di Ombriano, la quale «con mirabile slancio – come scrisse Antonio Premoli – si è assunta la costruzione di un Asilo Infantile (che prima aveva sede in locali privati) nella frazione medesima, costruzione che si effettua mediante prestazioni volontarie di muratori e manovali di quella popolazione e, in parte, con materiale donato dal Comune, ricavato da demolizioni di stabili comunali (mattoni, tegole, serramenta)». A un certo punto però l'ente morale Asili di Ombriano, che si era ufficialmente costituito per l'occasione, si ritrovò nella necessità di richiedere un contributo al Comune di Crema per l'acquisto di ulteriore materiale. Il Podestà decise di rispondere positivamente alla richiesta e deliberò il 12 di maggio un contributo «per una volta tanto» di 3.000 lire.

Alla fine del medesimo mese – a conferma di una precisa e forte volontà di rinnovamento della città attraverso la realizzazione di numerose opere pubbliche (volontà che può per molti versi essere paragonata a quella di Cirillo Quilleri), il podestà Premoli deliberò di far rifare completamente la pavimentazione delle quattro principali vie della città – ora che nel centro storico i lavori di scavo e di interramento della rete fognaria erano ormai terminati. «È stato predisposto un progetto – scrisse – il quale contempla la pavimentazione del grande quadrivio cittadino, e cioè dall'imbocco di via Manzoni e di via Mazzini allo sbocco di piazza Garibaldi, di via XX Settembre fino a Porta Ombriano, di via Vittorio Emanuele sino a piazza Ospedale, di via Cavour sino all'incrocio di via Bottesini. Secondo tale progetto la pavimentazione sarà fatta parte in cubetti di porfido e cioè in tutte le vie eccetto via Mazzini, dove sarà fatta in mattonelle compresse di asfalto; la piazza del Duomo verrà coperta di masselli di granito giovandosi delle lastre che residueranno dai marciapiedi delle dette vie, poiché i marciapiedi medesimi verranno sostituiti colla nuova pavimentazione, così pure colle dette lastre, debitamente tagliate e ridotte,

si coprirà piazza Roma». Aggiunse che, in quel modo «sarà risolto uno dei problemi più assillanti e importanti della nostra vita cittadina, dando anche nuovamente lavoro a un buon numero di operai». La ditta che avrebbe svolto i lavori – l'unica fra le molte contattate a aver accettato le particolari condizioni dell'appalto predisposto dall'amministrazione di Crema – ovvero l'«Impresa Guerrini & C.» di Legnano – avrebbe anticipato tutte le spese, pari a 632.000 lire; la restituzione dell'ingente somma sarebbe avvenuta in 25 anni, con una rata annua di circa 50.000 lire a un tasso di interesse del 6 per cento, e coperte con obbligazioni del Comune. Nella delibera Antonio Premoli, dopo aver ricordato con una punta di disprezzo come gli Istituti di credito contattati non avessero dato risposta positiva alla richiesta di accensione di un mutuo, tenne a sottolineare con orgoglio «che allo stato attuale delle finanze comunali l'Amministrazione conta di far fronte a questa nuova spesa senza istituire alcuna imposta nuova, così come finora è riuscita a fare nonostante la mole imponente dei lavori compiuti od in corso in questi due ultimi anni»[123]. Il 15 luglio si decise di ripavimentare «in acciottolato» anche via Dante Alighieri, con una spesa di 15.000 lire. La delibera per la concessione in appalto dei lavori per la sistemazione del pavimento di piazza Duomo nonché dell'impianto di illuminazione fu presa il 30 marzo 1937. La spesa prevista fu di 260.000 lire, finanziata con l'emissione di obbligazioni al portatore con interesse al 6 per cento. L'ammortamento sarebbe terminato nel 1962! Nei mesi successivi, nonché nel 1938, venne deliberati i lavori di rifacimento di numerose altre vie del centro storico.

Conto consuntivo dell'esercizio 1935: il 24 giugno del 1936 il Podestà deliberò le cifre di bilancio relative all'anno precedente. Il totale delle attività (fondo di cassa e residui attivi) fu di 4.371.665 lire; le passività 4.093.768 lire, con un avanzo d'amministrazione di 277.896. Lo stato patrimoniale si corrose ulteriormente, da 3.077.163 a 2.483.486 lire, con una diminuzione di 593.677 lire. Nel giro di due anni il patrimonio del Comune si era ridotto dunque di circa un terzo.

123 Appare a questo punto ben chiaro – lo abbiamo già accennato – come l'opera di governo del conte Antonio Premoli si sia da subito caratterizzata per un forte impulso al rinnovamento della città attraverso molteplici iniziative, che andarono dalla istituzione di nuove scuole alla realizzazione di numerosi, e anche importanti, lavori pubblici. La sua fu dunque una amministrazione tutt'altro che ragionieristica. Sebbene non esperti in materia, ci permettiamo però di osservare che, a suon di rateizzazioni pluridecennali di spese decisamente elevate, si ipotecarono in questo modo i futuri bilanci comunali, lasciando ai successivi amministratori il compito, certo non facile, di far quadrare i conti senza dover mettere mano ai portafogli dei cittadini. Inquietante, inoltre, ci appare la netta diminuzione dello stato patrimoniale.

Luglio: «Premesso che il 30 giugno u.s. perveniva la notizia che a Brescia, nella tarda età di 84 anni, era deceduto il cittadino cremasco Luigi Manini, il quale […] nella sua lunga, operosa e gloriosa vita fece risuonare alto e onorato in lontana terra straniera il nome del suo luogo natale, come architetto e scenografo, a cui fra l'altro furono assegnati anche compiti importantissimi dalla Corte Reale del Portogallo, che pertanto subito dopo tale notizia questa municipalità, anche a istanza di molti notabili cittadini, risolse di effettuare a proprie spese il trasporto della onorata salma da Brescia a Crema e quindi poserà al cimitero della città, il che fu effettuato il 1° di luglio […] si delibera di assumere a proprio carico la spesa di 531 lire».

19 ottobre 1936, venti di guerra: venne deliberato quel giorno un contributo di 500 lire a favore del Comando della Milizia per le spese effettuate per organizzare la cerimonia di «ricevimento ai reduci dall'Africa», ovvero per il «ritorno delle Camicie Nere che si erano arruolate volontariamente per l'Africa Orientale»[124].

Bilancio di previsione 1937: due giorni dopo venne approvato il bilancio preventivo per l'anno successivo, con un cifra a pareggio di 3.459.238 lire. Una delibera estremamente sintetica, stranamente del tutto priva sia di quelle note esplicative che Premoli aveva voluto inserire nei bilanci precedenti, che persino delle singole voci di spesa e di entrata. L'unica notizia che viene riportata, oltre a quella dell'allineamento della sovrimposta immobiliare al secondo limite legale, è l'avvenuto aumento delle aliquote delle imposte di consumo sulle carni e sui combustibili, «anche a bilanciare il minor gettito dell'imposta di consumo sul vino causata dalle recenti disposizioni». Par di capire che, diversamente da quanto orgogliosamente annunciato nella delibera relativa alla pavimentazione delle principali strade cittadine, quattro mesi prima, l'amministrazione comunale avesse subito dopo dovuto ricorrere a maggiori tasse per evitare guai finanziari.

Nel gennaio del 1937 vennero liquidate le spese finali per l'acquisto dell'area, opportunamente poi attrezzata, per la Nuova Colonia Fluviale di Crema. Già da più di un anno il Podestà, constatato il fatto che spesso la zona dove sorgeva la Colonia fluviale cittadina veniva sommersa dalla acque del Serio,

124 Nel febbraio del 1938 i dipendenti comunali in ruolo furono dotati di apposita maschera antigas con filtro di riserva (costo 908,5 lire l'una), visto che «devono prestare la propria opera durante le incursioni aeree». Il 16 marzo furono acquistate lampadine azzurrate e schermi protettivi, nonché una sirena elettromagnetica per la protezione antiaerea. In una deliberazione dell'aprile del 1939 si citò il fatto che «in questi ultimi tempi non pochi dipendenti comunali furono richiamati alle armi».

aveva ritenuto che fosse arrivato il momento di trasferire altrove la struttura. Con questo obiettivo, nell'aprile del 1936, aveva deliberato l'acquisto di un'area meno esposta al rischio di esondazione, a cui subito dopo si era aggiunta l'acquisizione di una porzione ulteriore di un terreno adiacente. Furono successivamente eseguiti i lavori di sistemazione della nuova area, sui cui far sorgere la Colonia fluviale. Il costo totale dell'opera fu di 34.477 lire.

Per una nuova struttura pubblica che risorgeva in quel periodo, un'altra, ben più importante e costosa, venne completamente distrutta da un micidiale incendio. Stiamo parlando del Teatro sociale, per il quale tanto impegno e tanti denari le precedenti amministrazioni – ma anche quella di Antonio Premoli – avevano profuso. Il 25 gennaio del 1937 al Podestà non rimase altro che il triste compito di deliberare l'abbattimento di quanto rimaneva della struttura teatrale.

«Un violentissimo incendio nella notte dal 24 al 25 corrente – scrisse solo poche ore dopo l'accaduto – distruggeva in brevissimo spazio di tempo il Teatro Sociale di Crema, lasciando in piedi unicamente i grossi e alti muri maestri, i quali sono di proprietà comunale, e che si presentano in stato pericolante, così da minacciare anche colla loro caduta la incolumità non solo del transito pubblico, ma anche dei fabbricati che a breve distanza sorgono sull'uno e sull'altro lato, separati fa vie strettissime». Le spese di demolizione furono preventivate in 15.000 lire. Una uscita imprevista che però, come volle sottolineare il Podestà, non avrebbe intaccato il pareggio di bilancio «in quanto il Comune riscuoterà il premio di assicurazione»[125].

Con tale premio si sarebbero inoltre dovute pagare altre 1.515 lire anticipate dall'economato per provvedere al temporaneo alloggiamento di alcune famiglie, che avevano dovuto, per motivi di sicurezza, abbandonare le loro case durante i lavori di abbattimento dei muri di quello che era stato il Teatro di Crema. In maggio la Società Mutua Reale di Assicurazioni verso nelle casse del

125 Fu solo un disastro accidentale, oppure un incendio doloso a distruggere il teatro? Subito in città si scatenarono illazioni e pettegolezzi. Chi parlò della vendetta di un palchettista estromesso dalla Società che gestiva il teatro, chi del gesto di uno squilibrato. Qualcuno suggerì persino l'ipotesi che fosse stato lo stesso Roberto Farinacci, geloso per la bellezza della struttura teatrale cremasca – oppure furioso per la tiepida accoglienza che in essa i Cremaschi gli avevano riservato – a aver dato l'ordine di distruggerlo. Altri, più prosaicamente, parlarono di un corto circuito. Quello che colpì tutti fu l'incredibile velocità con la quale si sprigionarono le fiamme. Velocità che fece nascere, appunto, le diverse ipotesi di un atto doloso. D'altra parte non è difficile ritenere che le strutture stesse dei palchi, delle sedie e delle stoffe presenti abbiano costituito dell'ottimo materiale combustibile. Qualunque sia la verità circa la distruzione del Teatro sociale, è certo che essa fu uno choc per tutta la cittadinanza.

Comune la cifra di 168.040 lire, come liquidazione dei danni derivati dall'incendio del Teatro. Tolte le spese di demolizione e di alloggiamento già sostenute, il Podestà decise di investire il capitale a disposizione, pari a 158.205 lire, in Buoni del Tesoro con avrebbero dato un interesse del 5 per cento annuo (contro il 3,25 dei libretti di risparmio bancari). Nel febbraio dell'anno successivo, visto che «il gelo e lo sgelo invernale hanno causato la caduta sulla pubblica via di parti del cornicione e di mattoni delle murature del Teatro rimaste in piedi dopo l'incendio», e «al fine di evitare disgrazie a terzi poiché la liquidazione danni è già avvenuta per la completa tacitazione dei sinistrati è necessario addivenire ai lavori per la completa demolizione di tutte le murature e conseguente sistemazione provvisoria della piazza che risulterà, usando lo stesso materiale di demolizione», Premoli deliberò di appaltare, «chiamando tutti i capimastri idonei di Crema», i lavori di demolizione, sulla baste d'asta di 7.000 lire.

Nella primavera del 1937 si registrarono alcuni atti di compravendita di immobili o aree da parte del Comune. Era successo che, a causa dei lavori di scavo per la fognatura, alcuni vecchi edifici del centro storico, soprattutto magazzini in disuso, erano divenuti pericolanti. O, almeno, questa era la tesi sostenuta dai rispettivi proprietari. Il Podestà, pur negando qualunque responsabilità del Comune, propose l'acquisto di tali immobili, con la motivazione «ufficiale» di proteggere l'incolumità dei cittadini da improvvisi crolli e, in secondo luogo, di facilitare la viabilità in alcune vie particolarmente strette. Si trattò anche – come venne scritto nelle delibere – di evitare richieste di rimborso che sarebbero sfociate in lunghe e costose cause giudiziarie. In questo modo fu acquistata una porzione laterale della struttura dell'Oratorio di San Luigi e due vecchi edifici posti lungo via Civerchi. Ai proprietari furono dati i cosiddetti «indennizzi di sgombero». Fu invece venduto a dei privati un largo prato posto vicino al Mercato comunale, un campo una volta adibito al mercato del riso, ma ormai da tempo abbandonato. Nel frattempo in tutto il centro storico continuavano i lavori presso numerose abitazioni di privati per gli allacci alla già posata rete fognaria, i cui lavori a quel punto interessavano ormai con nuovi tronchi la periferia urbana. In estate si provvide a rifare la pavimentazione delle vie Alemanno Fino e Civerchi.

Una decisione, seppure marginale, presa il 26 giugno 1937, ci fa capire come la situazione di cassa del Comune cominciasse a preoccupare seriamente gli amministratori, nonostante fossero state da pochi mesi aumentate le aliquote delle imposte sui beni di consumo (soprattutto sulle carni, il gaz-luce e l'energia elettrica), e rimanesse assai alta la sovrimposta sui terreni e gli immobili. Il Podestà infatti, nonostante nel bilancio preventivo fosse già stata

stabilita la cifra di 9.150 lire per sussidi a favore degli asili infantili delle frazioni di Crema, decise di ridurre tale spesa. E così l'asilo di Ombriano ebbe un contributo di 1.750 lire, 3.000 quello di San Bernardino, 2.500 lire andarono all'asilo di Santa Maria della Croce e solo 750 all'asilo di Vairano; per un totale di 8.000 lire. In questo modo il Comune risparmiò 1.150 lire.

In compenso in quei mesi si moltiplicarono i sussidi alle varie organizzazioni fasciste cremasche, per le spese da queste sostenute nell'organizzazione di iniziative politiche, feste e ritrovi (per esempio quelle dei reduci in occasione del «Primo annuale dell'Impero»), oppure per le giornate di esercitazioni ginniche o di addestramento delle Camice Nere, o semplicemente come contributi – anche non indifferenti – alle gestione delle stesse. Segno che lo Stato, anche nelle sue diramazioni locali più decentrate, si stava sempre più fascistizzando[126].

Conto consuntivo 1936: il tredici luglio 1937 Antonio Premoli deliberò l'approvazione del conto consuntivo dell'anno precedente. Fondi di cassa al 1° gennaio 1936: 1.007.283, introiti 6.458.836, per un totale di 7.466.119 lire. Pagamenti dell'anno: 7.250.669 lire, con un fondo di cassa al 31 dicembre di 215.450 lire. Residui attivi: 2.279.229 lire. Totale attività: 2.494.679. Residui passivi: 2.384.892, con un avanzo di amministrazione di 109.786 lire. La diminuzione dello stato patrimoniale (da 2.483.486 a 2.410.044 lire) fu di 73.441 lire[127].

Bilancio di previsione 1938: il 6 novembre del 1937 il Podestà approvò il bilancio di previsione per l'anno successivo, peraltro dopo aver contemporaneamente elevato al 3° limite legale la sovrimposta immobiliare sui terreni e sui fabbricati, nonché applicate le addizionali massime all'imposta sul valore locativo e all'imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni [128]. Ecco cosa scrisse sul bilancio: «Il bilancio 1938 può far assegnamento su un complesso di entrate effettive di 3.241.483, con un incremento di 256.483 lire, occorrenti per coprire le maggiori spese del bilancio 1938 (maggiori spese che risultano di lire 180.441) e per sopperire alla minor applicazione attiva (avanzo di amministrazione di 76.041 lire), di cui usufruì il bilancio del corrente

126 L'11 marzo del 1938 il Comune di Crema si iscrisse come «socio perpetuo» della Gioventù Italiana del Littorio.

127 Rispetto al consuntivo dell'anno precedente si registrò un volume assai superiore di movimenti finanziari. Nonostante l'esistenza di un avanzo di amministrazione, manteniamo tutti i nostri dubbi – soprattutto alla luce delle scadenze lunghissime per gli ammortamenti dei debiti contratti – sul reale andamento finanziario del Comune.

128 La promessa fatta dal Premoli di non aumentare le tasse finì dunque per non essere mantenuta.

anno, mentre quello per il 1938 deve fronteggiare a tutta la parte straordinaria di spese coi mezzi ordinari, poiché fino al momento attuale l'andamento del corrente esercizio fa presumere che esso non presenterà avanzi di amministrazione alla sua chiusura.

Le spese obbligatorie ordinarie sono stanziate nella misura strettamente necessaria al normale andamento dell'amministrazione e così pure quelle straordinarie, che nella maggior parte hanno carattere continuativo, salvo alcune non ricorrenti ma insopprimibili fra cui, ad esempio, quella relativa al saldo delle spedalità arretrate. Il maggior onere di 180.441 è da attribuirsi agli aumenti degli stipendi e salari, dalla manodopera, dei materiali e di tutto quanto è oggetto di consumo per i vari servizi a cui devesi provvedere nonché, e in modo particolare, al maggior costo del combustibile e al carico sempre maggiore degli oneri per il ricovero e l'assistenza degli indigenti». Il bilancio è stabilito a pareggio alla cifra di 3.612.502 lire».

Fra le delibere del 22 novembre 1937 spiccano due decisioni del Podestà che in seguito il Prefetto respinse[129]. In entrambi i casi si trattava di un aumento del salario mensile a dei lavoratori avventizi del Comune, precisamente a due addetti al servizio di fognatura e a uno all'ufficio tecnico. Antonio Premoli deliberò nell'occasione un aumento della loro retribuzione, motivandolo con queste parole: «Tali salari sono evidentemente troppo scarsi, sia in confronto alla mole di lavoro assegnato ai suddetti, sia al rapporto al costo attuale della vita». Una terza delibera, dello stesso tono e ugualmente respinta, era stata presa qualche mese prima nei confronti di una bidella. In tutti i tre casi Premoli aveva cercato di giustificare la sua scelta citando le diverse leggi esistenti allora e cercando un avvallo giuridico, oltre che «sociale», all'aumento deliberato. Ma ogni volta la sua volontà fu stroncata. Segno che da Roma, con tutta probabilità, era arrivato l'ordine di impedire qualsiasi aumento delle spese per i dipendenti pubblici; i quali peraltro l'anno precedente avevano potuto godere di una insolita amnistia nel caso di inadempienze o anche di reati che avessero comportato sanzioni disciplinari.

La Santa Lucia del 1937 portò alla città il primo Piano regolatore edilizio

129 Lo si deduce dalla scritta in rosso posta a fianco della deliberazione, che cita anche il numero di protocollo della relativa nota della Prefettura. Tutte le deliberazioni, debitamente numerate, riportavano solitamente a fianco un timbro di approvazione e la data. A volte capitava che il Prefetto rimandasse una deliberazione al Comune perché venisse mutata in alcune sue parti; dopo di che il Podestà, revocando parte della decisione contestata, ne emetteva una nuova. Come abbiamo visto erano poi gli stessi amministratori a revocare alcune delibere dei loro predecessori. Raramente peraltro una delibera veniva respinta *in toto*.

dell'era fascista. Si trattò di uno strumento assai articolato, resosi particolarmente necessario dopo l'aggregazione delle frazioni avvenuta nove anni prima, e in relazione soprattutto alla costruzione, da regolamentare con attenzione, di nuovi quartieri periferici, oltre che dalla sistemazione, anche viabilistica, di parecchie strade, con l'abbattimento – come abbiamo visto – di stabili divenuti pericolanti anche a causa degli scavi effettuati durante la costruzione della rete fognaria cittadina. Crema si stava modificando e allargando, e occorreva uno strumento di regolazione delle nuove costruzioni. Il 13 dicembre di quell'anno, steso dall'ingegnere capo del Comune, il Piano divenne ufficiale. Non restò che richiedere l'autorizzazione agli organi superiori.

Come accadeva ormai da anni, in dicembre venne approvato anche l'elenco dei poveri, aventi diritto alla assistenza medica, ostetrica e medicinale gratuita. Divisi come sempre nelle quattro condotte, essi furono conteggiati, rispettivamente, nel numero di 1.231, 1.083, 1.240 e 819. Per un totale di 4.373. Rispetto a due anni prima, in termini assoluti, i poveri di Crema erano dunque apparentemente aumentati; ma è più probabile che, tenuto conto dell'aumento della popolazione, siano rimasti percentualmente abbastanza stabili. Resta comunque significativo il fatto che poco meno di un quinto degli abitanti del Comune di Crema avesse bisogno della pubblica assistenza.

L'11 marzo del 1938 Antonio Premoli mise mano alla revisione della Pianta organica dei dipendenti comunali. Ridefinì le «nuove qualifiche di posti in organico in relazione alle reali funzioni inerenti ai posti medesimi», deliberò «piccoli ritocchi vari riguardanti indennità e divise» e, soprattutto, introdusse nuovi posti in organico – e questa volta il Prefetto non ebbe nulla da ridire, anzi: sul segno del timbro posto sul registro delle delibere, che ne ufficializzava l'approvazione, al posto del solito «Visto», apparve la scritta «Con decisione». Furono assunti «un sorvegliante dei servizi di fognatura e acquedotto […] con funzioni di sorveglianza e vigilanza sul personale, sui lavori, sulla manutenzione dell'acquedotto e della fognatura»; «due cantonieri addetti ai servizi di pulitura e funzionamento della canalizzazioni e pozzetti della fognatura», e «un meccanico custode della Officina e della attigua Palestra di Ginnastica». Nella delibera fu precisato che «alla maggior spesa si farà fronte coi fondi disponibili alla Riserva».

In primavera cambiarono la denominazione alcune vie della città. Premoli scrisse che «L'Amministrazione comunale deve seguire il patriottico esempio di altre città italiane, sia per onorare atti di puro e magnifico eroismo del soldato italiano nella selvaggia Africa Orientale durante la lontana e sfortunata campagna del '96 che per esaltare i nuovi soldati che hanno riconquistato alla ban-

diera italiana le terre imbevute di tanto sangue dei loro fratelli». Via Linificio divenne via Adua, via Moscazzano prese il nome di via Dogali, via San Michele cambiò in via Macallè, e infine piazza Stazione lasciò il posto a piazza Asmara.

«Corrispettivo per la predicazione quaresimale»: questo il titolo di una singolare delibera (del 2 giugno 1938) con la quale il Comune si impegnò a pagare – «per antica consuetudine» – 100 lire alla «Sacristia Capitolare della Cattedrale» per coprire le spese occorse nella predicazione quaresimale. La somma venne in parte ricavata dagli interessi prodotti da un certificato di rendita del 3,50 per cento derivante dal «lascito Farra», destinato proprio a tale scopo.

Approvazione del Conto consuntivo 1937: il 27 giugno di quell'anno fu approvato il conto consuntivo dell'esercizio finanziario precedente. Queste le cifre: conto di cassa, fondi all'1-1-1937: lire 215.450, esazioni: 5.142.315, per un totale delle entrate pari a 5.357.765. Pagamenti: 5.143.490 lire. Fondo di cassa al 31-12: 214.274 e residui attivi 918.857 lire, per un totale di 1.133.132 lire. Residui passivi 1.122.156 lire. Avanzo di amministrazione: lire 10.975. Stato patrimoniale: consistenza attiva all'1-1-1937: 2.410.044 lire, consistenza passiva al 31-12-1937: 1.066.876. Diminuzione del patrimonio: 1.343.167. Annotata la permanenza di un seppur minuscolo avanzo di amministrazione, non si può non sottolineare come fosse continuata anche quell'anno l'erosione patrimoniale già da tempo iniziata, sino a registrare addirittura il suo dimezzamento nel corso del solo 1937.

Ancora sul Teatro: non affatto rassegnato all'improvvisa scomparsa del Teatro Sociale cittadino, il Podestà di Crema, il 4 ottobre del 1938 deliberò in merito alla sua ricostruzione, ovvero alla richiesta di fondi statali da erogarsi in merito. Dopo aver ricordato che «il Comune ha già da tempo iniziati gli studi per la compilazione di un progetto definitivo di costruzione del Teatro civico», sottolineò che, «con la sua opera assolutamente gratuita, il compianto ing. Carmelo Fadini di Milano, con i suoi lunghi, pazienti e accurati lavori, concretò un progetto di massima generosamente passato al Comune senza aggravio alcuno di spesa». La ricostruzione sarebbe stata «connessa» al Piano regolatore della città, «pel quale piano piano sono ormai in stato di avanzato studio le pratiche intese a conseguire l'indispensabile decreto di approvazione». La spesa prevista, dopo l'opportuno adattamento del progetto dell'ing. Fadini in modo da renderlo meno costoso, fu di 1.500.000 lire[130].

130 Il 17 febbraio dell'anno successivo il Podestà approvò ufficialmente un progetto per il nuovo Teatro del tutto diverso da quello previsto, poiché, come scrisse, «per ottenere un'opera che armonizzi con le moderni esigenze tecniche e culturali alle quali deve ispirarsi sia la costruzione sia ancora il funzionamento del teatro, si rese necessario un progetto di più vasta portata». Già il 20 dicembre 1938 l'ingegnere milanese Luigi Gallioli aveva fornito al Comune di Crema un progetto che fu ritenuto «in ogni sua parte adeguato alle attuali direttive in materia» e che prevedeva una spesa di 2.450.000 lire. A essa avrebbero dovuto aggiungersi i costi per l'acquisto dell'area (400.000 lire) e per la direzione dei lavori (50.000 lire), per un totale di 2.900.000 lire. Una cifra assai notevole, che però non spaventò Antonio Premoli, il quale, nella medesima delibera, deliberò di provvedere al finanziamento dell'opera mediante l'accensione di un futuro, apposito, mutuo, sostenuto finanziariamente in parte dallo stesso Stato. Sarebbero avvenute «apposite inscrizioni nei bilanci di competenza dei futuri esercizi a cominciare dal tempo in cui l'operazione finanziaria sarà effettivamente stipulata». Una tecnica che, come abbiamo più volte già avuto modo di constatare, l'attivissimo Podestà utilizzo assai spesso per finanziare le tante opere pubbliche che mise in cantiere – o che progettò – durante la sua amministrazione.

Bilancio di previsione 1939: come già aveva fatto due anni prima, senza scrivere cioè alcuna annotazione di approfondimento o di spiegazione – e senza neppure riportare le singole voci di entrata e di spesa – Antonio Premoli, il 28 novembre 1938, deliberò il bilancio preventivo dell'anno seguente. Fu previsto il pareggio alla cifra di 3.904.988 lire.

Il 31 dicembre decise la donazione al Convento dei frati Cappuccini della frazione dei Sabbioni lo stabile di proprietà comunale «incuneato nel convento stesso».

Il 10 gennaio 1939, in una «aggiunta al regolamento edilizio», e in ossequio ad alcune norme emanate dal Governo centrale, il Podestà deliberò che tutti gli edifici di nuova costruzione dovessero prevedere un locale adatto al ricovero antiaereo.

Antonio Premoli, il 20 marzo, decise di concedere un premio in denaro (ben 2.000 lire) a 12 dipendenti comunali. La notevole cifra non fu data loro come riconoscimento di un più che lodevole impegno lavorativo, oppure come sussidio speciale legato alla situazione famigliare personale, bensì per il motivo che costoro erano stati degli squadristi della prima ora. Con un'enfasi raramente registrata in tutto il complesso delle sue precedenti delibere, il Podestà scrisse che «le iniziative tanto opportunamente assunte sia dal Governo Nazionale come dagli Enti locali, pubblici e privati, per offrire agli squadristi un atto di riconoscimento dei loro meriti acquisiti nel campo della Rivoluzione fascista e precisamente al tempo in cui essa svolgeva la sua azione risolutiva, non possono venir comunque trascurate da chi sente e riconosce la grandiosità dell'avvenimento». Dopo aver ricordato provvedimenti analoghi già presi a livello provinciale, Premoli sottolineò come «il Comune di Crema non intende di figurare secondo a nessuno nell'assolvere a quello che si può ormai chiamare uno specifico dovere». E così, ai signori Vittorio Bonazza, Ampelio Bonazza, Giampietro Bussi, Paolo Bussi, Carlo Merico, Mario Riboli, Giuseppe Giro-

letti, Angelo Allocchio, Manlio Rovescalli, Agostino Uggè, Enrico Bonizzoni e Claudio Bissa, venne assegnato un sostanzioso premio in denaro, presumibilmente per avere partecipato all'inizio degli anni Venti – non è difficile immaginarlo – al «risolutivo» pestaggio di qualche socialista o di qualche migliolino, o alla distruzione di una Camera del lavoro. Annotiamo, senza sorpresa, come una parte non piccola dei dipendenti comunali fosse stata scelta proprio tra i soggetti più fedeli al fascismo. L'episodio segnala peraltro in maniera eclatante lo «scivolamento» ormai in atto, e sempre più accentuato, del Comune di Crema verso una vera e propria identificazione, sia ideologica che amministrativa, con il regime del Duce[131].

A conferma che ormai da almeno due anni si era accentuato in tutto il Paese un fenomeno economico inflazionistico – segnalato già da alcune delibere che avevano alzato le tariffe di diversi servizi pubblici cremaschi – il 17 aprile 1939 il Podestà modificò anche il regolamento di Polizia mortuaria, aumentando il costo del servizio (per i funerali, la concessione di fosse o colombai) «in armonia agli aumenti verificatesi nei materiali di costruzione e nella mano d'opera». Divenne insomma più caro il morire. Il personale addetto ai Cimiteri fu peraltro provvisto di «una decorosa divisa da portarsi in servizio».

A proposito del personale del Comune – come già accennato – occorre segnalare come sempre di più in quei mesi si stesse aggravando il problema della mancanza di dipendenti negli uffici e nei diversi compartimenti, a causa dei continui richiami alle armi degli impiegati. L'amministrazione comunale, con specifiche deliberazioni, cercò di tamponare il problema attraverso l'assunzione provvisoria di numerosi avventizi, peraltro con un inevitabile scadimento della qualità dei servizi erogati, visto che semplici cittadini si ritrovarono a svolgere le funzioni di vigile, di bagnino o di messo comunale.

Il problema dei richiamati coinvolse ovviamente anche tutta la cittadinanza cremasca. Non poche famiglie videro così l'improvvisa partenza dei capifamiglia, o dei figli in età di lavoro, verso le caserme di addestramento. La situazione dei richiamati divenne a un certo punto un problema cittadino talmente grave che si dovette dare vita a un apposito «Ufficio per la concessione dei

131 È da segnalare come una precedente e quasi identica delibera, esattamente del 10 marzo, fosse stata revocata. In essa il premio era di «sole» 1.000 lire e i premiati ammontavano a 9. Peraltro nel nuovo elenco non figurarono alcuni squadristi presenti nel primo, mentre se ne aggiunsero dei nuovi. Sarebbe interessante sapere in base a quale criterio furono dunque identificati i «veri» squadristi della prima ora. Aggiungiamo che il termine «regime», precedentemente quasi del tutto assente, fece sempre più la sua comparsa nelle deliberazioni di questo periodo.

soccorsi alle famiglie bisognose dei richiamati»[132].

Come conseguenza collaterale dell'impoverimento di molte famiglie cremasche, colpite dal provvedimento del richiamo alle armi di mariti e figli – i quali, grazie al proprio lavoro, provvedevano al mantenimento dei congiunti – nel corso del 1939 si registrò una improvvisa impennata dei ricoveri di bisognosi, sia nell'Ospedale di Crema, che presso altri Istituti di cura del territorio. Il Podestà – fatto del tutto inusuale – dovette deliberare in merito a centinaia e centinaia di «spese per spedalità» e di «ricoveri di cronici» per cittadini che, probabilmente, sarebbero stati altrimenti curati in casa dal medico condotto e assistiti in buona parte dai propri famigliari, se le condizioni economiche famigliari lo avessero permesso[133].

Che la situazione economica di molta parte della popolazione stesse peggiorando lo si deduce anche dalla apertura in primavera di un Monte di pietà, che prese il nome di Monte di credito su pegno. La gente – come era già accaduto al tempo della Prima guerra mondiale – tornò a portare quei pochi oggetti di valore che possedeva in casa per ottenere in cambio qualche soldo utile per tirare avanti un po' di tempo.

La guerra, ancor prima di essere scoppiata, stava già facendo danni.

132 Quello che più colpisce di questi provvedimenti – nonché di quelli degli anni precedenti, già da noi segnalati – è il fatto che, ufficialmente, in quel periodo l'Italia non era affatto in guerra con alcun Paese. L'avventura coloniale etiopica si era da tempo conclusa, e apparentemente nulla poteva giustificare, come invece era già avvenuto, l'acquisto, da parte dell'amministrazione comunale cremasca, di attrezzature per la difesa antiaerea o di maschere antigas oppure l'obbligo di costruire un rifugio antiaereo nella propria abitazione. Questi piccoli ma significativi episodi, insieme ai sempre più diffusi richiami alle armi, possono farci capire come di fatto Mussolini già dal 1938 si stesse ormai preparando per scendere in campo a fianco di Hitler, in quello che a quel punto probabilmente appariva ai più come un conflitto ormai inevitabile, nonostante tutti i tentativi ufficiali fatti a livello internazionale per scongiurarlo.

133 Questa almeno ci è parsa la spiegazione più plausibile dello strano fenomeno, spiegazione avvallata dalla lettura dei referti medici, spesso tutt'altro che allarmanti («deperimento organico», «bronchite febbrile», «febbre intestinale» ecc.) per buona parte di coloro che poi furono invece ricoverati d'urgenza. In più di un caso, inoltre, i «ricoveri di soccorso» interessarono cittadini non inseriti ufficialmente nelle liste dei poveri, ma che, a giudizio del Podestà, erano «nell'impossibilità di sostenere in tutto o in parte l'onere finanziario richiesto per la cura ospitaliera». Accadde infine che molti individui, già degenti per malattie acute presso l'ospedale, furono dichiarati cronici in un numero decisamente superiore a quanto era avvenuto negli anni precedenti, e dunque ricoverati a vita negli appositi reparti dell'ospedale oppure presso altri Istituti, sostenuti finanziariamente dal Comune per il pagamento della retta, e non più rimandati alle loro case.

Vittorio Adenti

Architettura e urbanistica
a Crema e nel Cremasco

La trasformazione del territorio

Prima di entrare nel merito della descrizione dell'attività edilizia del Ventennio, è opportuno riassumere le condizioni e le caratteristiche del territorio cremasco all'indomani della Grande guerra[1]. Dopo l'Unità d'Italia anche il Cremasco incomincia a dotarsi di infrastrutture moderne come il resto dell'Europa, inserendosi nel generale corso evolutivo della società dopo la rivoluzione industriale. Le principali innovazioni riguardano i trasporti su rotaia. Nel 1863 viene inaugurata a nord delle mura la ferrovia Treviglio-Cremona (di proprietà dei banchieri Rothschild)[2] che attraversa da nord a sud la provincia con stazioni a Caravaggio, Capralba, Casaletto Vaprio, Crema[3], Madignano, Castelleone, Soresina, Casalbuttano, Olmeneta, e mette in comunicazione la città con i capoluoghi Milano, Brescia e Bergamo.

Nel 1880 viene inaugurata la tratta Lodi-Soncino della tramvia a vapore Pavia-Brescia (promossa dalla Tramways & General Works ltd di Londra), che taglia trasversalmente il territorio con fermate a Lodi (stazione, S. Giacomo,

1 Ringrazio Giancarlo Adenti per avermi fornito alcune delle immagini storiche pubblicate, l'Ufficio urbanistica, l'Ufficio patrimonio e l'Ufficio edilizia privata del Comune di Crema per la collaborazione, la Biblioteca civica V. Brocchi di Castelleone per l'aiuto a reperire le pubblicazioni citate. Per la cronologia ho fatto riferimento alle fonti documentali dirette e, ove non possibile, a M. Perolini, *Compendio cronologico della storia di Crema*, 1978 e a M. Cassi, «Compendio cronologico 1909-1945» in *Trentasei anni di storia cremasca*, L'araldo, Crema 2002, oltre ai ricordi di mio padre Tarcisio (classe 1931).

2 Per approfondire vedi Gruppo antropologico cremasco, *La ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo*, Uggè, Crema 1996 e M. Giroletti, *L'arrivo della ferrovia a Crema*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2013.

3 La stazione di Crema fu riedificata in muratura nel 1882 a seguito di un incendio che distrusse l'originaria costruzione in legno; la trazione dei treni rimase a vapore fino al 1966, quando divenne a gasolio, per essere elettrificata solo nel 1977.

porta d'Adda, porta Milano, Fontana), Crespiatica (Tormo, Benzona), Bagnolo, Ombriano, Crema (porta Ombriano, porta Serio), S. Bernardino (Villa Premoli), Offanengo (Respaglie), Romanengo (Cittadina), Ticengo, Soncino (Casa Civico); nel tratto cittadino la tramvia corre a sud della roggia Cresmiero e percorre l'attuale via Diaz, dove si trova la stazione, e attraversa il fiume Serio sul ponte stradale (nel 1931 la tramvia verrà soppressa, sostituita da un servizio di autocorriere). Come si è evidenziato, le due linee ferrate si incro-

La stazione tramviaria di via Diaz, 1931. Fonte: Centro ricerca A. Galmozzi (Crag)

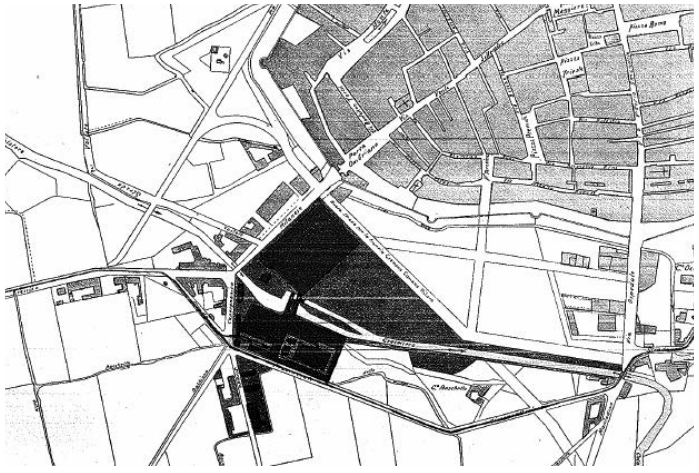
ciano presso la città di Crema: l'interesse di due investitori esteri testimonia la presenza di una domanda di mobilità e del relativo ritorno economico, almeno fino alla crisi del '29. Un ulteriore elemento che segna il territorio è il canale Marzano o Vacchelli (dal nome del senatore Pietro Vacchelli), realizzato negli anni 1887-92, che porta le acque del fiume Adda al naviglio di Cremona attraversando i comuni di Spino d'Adda, Pandino, Palazzo Pignano, Vaiano, Trescore, Crema (con un ardito ponte d'acqua sul fiume Serio), Izano, Salvirola, Genivolta. Questa premessa per illustrare come i nuovi mezzi di trasporto consentano l'agevole spostamento di uomini e merci, costituendo la necessaria condizione per l'insediamento e lo sviluppo di industrie nel territorio cremasco, che a loro volta comportano una notevole trasformazione della società.

L'apertura di Crema al territorio

Fino alla fine dell'800, Crema è chiusa all'interno delle cinquecentesche mura venete, con i soli varchi verso Milano (porta Ombriano) e Brescia (porta Serio), dove hanno sede i caselli del Dazio[4]. È una città densamente costrui-

4 Le finanze locali si fondavano sull'imposizione di tasse ai beni di consumo al momento della loro

ta di impianto medioevale (9.602 abitanti al censimento del 1901, dei quali 8.027 entro le mura), che contiene una varietà di funzioni (conventi, caserme, scuole, una dozzina di chiese, l'ospedale, il teatro, il mercato settimanale, il deposito degli Stalloni, il macello, l'officina del gas) in condizioni igieniche critiche[5]. Fuori dalle mura è iniziata l'edificazione di nuove costruzioni in fregio alle principali strade di collegamento con il territorio: le stazioni del treno e del tram, le prime industrie, la stazione di batteriologia agraria (1914), il



Pianta della Città con l'insediamento del Linificio, 1923

campo da calcio (1920), il velodromo (1922). La modernizzazione della città richiede quindi l'apertura di nuovi accessi al nucleo storico per consentire un più agevole collegamento con le nuove infrastrutture e servizi ed un più ordinato ampliamento dell'edificato.

Il comune dà il via a una serie di opere che portano all'apertura dei varchi nelle mura di via Tadini (1903), di via Borgo S. Pietro e di via Vittorio Emanuele (ora via Matteotti, 1907), di via Quartierone e via Monte di Pietà (1911), di via Medaglie d'oro (1924), di via Pesadori (1928), di via Valera (1934) sul luogo della stazione dismessa della tramvia.

introduzione nei negozi di vendita al minuto entro la cinta daziaria. Nel 1911 la città murata passò nella categoria dei 'comuni aperti' con diminuzione delle tariffe daziarie. Nel 1930 i dazi interni furono sostituiti dalle imposte comunali di consumo, rimpiazzate dal 1973 dall'imposta sul valore aggiunto (Iva).

5 Relazione dell'Ufficiale sanitario F. Zambellini, 1899 e N. Cappellazzi, «L'edilizia a Crema in rapporto all'igiene», 1907, conservate presso la Biblioteca Municipale di Crema.

L'accorpamento dei comuni

Nel frattempo il territorio dei comuni si modifica: con Regio decreto 17 marzo 1927 n. 383 viene conferita al governo la facoltà di avviare, entro due anni, una revisione generale delle circoscrizioni comunali, e con il successivo R. D. 3 marzo 1934 n. 383 viene stabilito di accorpare i comuni che, aventi popolazione inferiore a 2.000 abitanti, risultino privi di mezzi per provvedere ai pubblici servizi. Il provvedimento ha l'obiettivo di creare organismi amministrativi più efficienti, e il regime applica con decisione tale normativa, senza curarsi della storia né dei desideri delle comunità locali, arrivando a unire, sopprimere o aggregare 2.184 comuni di modeste dimensioni. Nel territorio cremasco avvengono le seguenti modifiche: nel 1928 vengono aggregati a Crema i comuni di Ombriano, S. Maria e S. Bernardino; Credera è unito a Rubbiano, Ripalta Nuova viene divisa tra Ripalta Cremasca e Crema, Zappello viene aggregato a Ripalta Cremasca; nel 1929 Scannabue e Cascine Gandini sono aggregati a Palazzo Pignano; Casale Cremasco e Vidolasco sono uniti nel 1934. Mentre per i piccoli paesi si tratta di aggregazioni funzionali, l'unione a Crema dei comuni limitrofi porta a costituire una vera e propria città che, per estensione territoriale, popolazione (24.204 abitanti al censimento Istat 1931, 25.163 al 1936) e dotazione di servizi pubblici, diventa il centro del territorio.

Nuove reti tecnologiche e servizi

La città si dota della nuova rete dell'acquedotto negli anni 1917-1921 con l'imponente impianto di sollevamento a torre collocato al termine di via Verdi[6]; gli allacci agli edifici saranno realizzati via via nei decenni successivi.

Nel 1929 hanno inizio i lavori di bonifica delle propaggini del Moso a nord delle vie Stazione e Mercato, su progetto dell'ingegnere comunale Guido Guerra. Nel 1930 l'illuminazione pubblica a gas diviene elettrica. La costruzione della fognatura incomincia nel 1933[7] con il primo tratto via Mazzini-via XX Settembre, e anch'essa necessita di alcuni decenni per essere completata; prima di allora venivano utilizzate le rogge che attraversano la città per lo smaltimento delle acque nere. Nel 1937 il pavimento di piazza Duomo viene livellato e pavimentato con blocchetti di porfido; gradualmente le strade della città vengono pavimentate, mentre le piazze Trento e Trieste, Istria e Dalmazia,

6 Progetto dell'ing. Francesco Migliorini di Milano.
7 Su progetto degli ing. Sironi e Severi di Milano, settimanale «La voce di Crema» del 14.04.1934.

e Premoli mantengono l'originaria ciottolatura[8].

Nuove norme urbanistiche

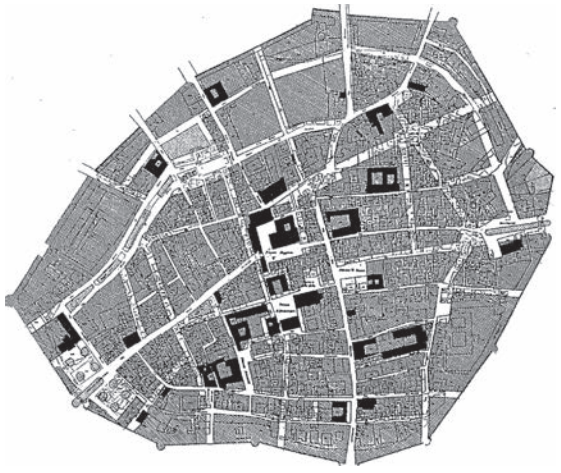
Le norme vigenti all'inizio del secolo riguardano sostanzialmente l'aspetto esteriore e il decoro delle facciate sulla pubblica via; le insalubri condizioni della città inducono nel 1911 il consiglio comunale ad approvare il Regolamento d'igiene:

> È un regolamento importante che condizionerà in futuro tutti gli interventi e in particolare quelli che verranno realizzati nel Centro Storico a partire da quella data. Se fino all'entrata in vigore di questo regolamento le autorizzazioni non entravano nel merito dell'intervento che veniva verificato soltanto come qualità estetica della fronte, con la sua approvazione i progetti debbono essere supportati da elaborati riguardanti gli interni, l'indicazione di tutti i locali, e la comprovata rispondenza alle norme che sono precise e puntuali[9].

Le esigenze di dare regole alle nuove edificazioni, soprattutto al di fuori del perimetro murato, porta ad approvare nel 1933 il Regolamento edilizio, che consente l'edificazione di edifici fino all'altezza massima di m 20. Nel 1937 viene proposto il primo Piano regolatore della città, redatto dall'ing. Silvio Mosconi[10] dell'Ufficio tecnico comunale, poi non approvato per gli eventi bellici. Il Piano regolatore generale comunale viene istituito con legge n. 2359 del 25.6.1865 «espropriazioni per causa di utilità pubblica» ed è riservato, ma non obbligatorio, ai comuni con almeno 10.000 abitanti[11].

È uno strumento di pianificazione della crescita della città, infatti è esteso al solo perimetro urbano, ma l'approvazione del Piano costituisce dichiarazione di pubblica utilità con conseguente diritto di esproprio se il proprietario non si

8 Settimanale «La voce di Crema» del 6.03.1937.
9 G. Guerrini, B. Moruzzi (con F. Fusarpoli, V. Adenti), *Indagine sul Centro Storico*, Comune di Crema 1985.
10 Silvio Mosconi (Madignano 1902, Crema 1996) si laurea in ingegneria civile presso il Politecnico di Milano nel 1925, reggente dell'Ufficio tecnico del Comune di Crema dal 1931, nel 1933 diviene Ingegnere Capo, carica che mantiene per i successivi trent'anni.
11 Mentre il paese affronta la guerra, con legge n. 1150 del 17.08.1942 viene promulgata la nuova normativa urbanistica nazionale che si propone la gestione dell'intero territorio comunale, introducendo alcune innovazioni mutuate dalle esperienze europee come lo zoning funzionale, cioè la suddivisione del territorio in ambiti omogenei.



Piano regolatore di Crema

adegua alle prescrizioni del Piano stesso. Il Piano regolatore si pone l'obiettivo di risanare il centro storico secondo il concetto di diradamento, cioè la demolizione dell'architettura minore che soffoca i monumenti, e di risanamento dei borghi di S. Pietro, S. Benedetto e SS. Trinità (densamente costruiti) mediante l'apertura di nuove vie e piazze.

> Un'altra arteria di novissima concezione e di capitale importanza è, nel Piano regolatore, quella che da tergo del nostro Duomo (verso via Forte) si dipartirà, longilinea e doppiamente alberata, per condurci lungo un rettifilo trionfale alla stazione ferroviaria. Questa è senza dubbio l'idea più geniale di tutto il Piano regolatore. Per essa sarà raggiunto, speriamo tra breve, il triplice scopo: di sbancare definitivamente i paraggi malfamati e pestilenziali di via Riva Fredda, via Ponte della Crema, via S. Bernardo, via Venezia e simili, radendo al suolo i vecchi cadenti abituri, i putridi covi sfiancati della malavita cittadina; di provvedere alla sistemazione e alla costruzione di quartieri popolari rispondenti ai requisiti igienici più moderni; di istituire tra la stazione ferroviaria e il centro della città quella «direttissima» di cui, specie durante la cattiva stagione, si sente da gran tempo tanto vivo il bisogno[12].

Radicale la proposta di rifare la parte meridionale di piazza del Duomo con la costruzione di un nuovo Torrazzo (dirimpetto all'originale) sul sito del

12 Guido Verga su «La voce di Crema» del 10.02.1940.

vecchio ghetto, e la sostituzione del fronte porticato con una nuova cortina contenente il nuovo teatro, dopo che nel gennaio 1937 è distrutto dalle fiamme il Teatro sociale, situato nell'area dell'attuale piazza Marconi[13]. Proprio il rifacimento del teatro è oggetto di un acceso dibattito, essendo un'istituzione cittadina molto amata. Gli architetti Griffini[14] e Cavaglieri[15] presentano due proposte in stile razionalista di nuova collocazione del teatro: una tra piazza Garibaldi e i giardini pubblici e una tra piazza del Duomo e piazza Istria e Dalmazia[16].

Il dibattito sul nuovo stile architettonico

Quando vengono costruite negli anni 1805-07, le due porte della città di Crema rappresentano un esempio di architettura 'moderna': l'arch. Rodi[17] esprime un'elegante interpretazione dello stile neoclassico, coerentemente con la riscoperta degli elementi architettonici romano-imperiali sviluppatasi durante il '700 in tutta Europa, e che è diventato l'espressione stilistica più consona al periodo napoleonico. In sintesi, il concetto di 'moderno' deriva da una molteplicità di fattori, primo tra tutti la volontà di differenziarsi dai predecessori nell'esprimere una propria identità culturale. Nella società europea di fine '800, dopo la riproposizione in architettura e nelle arti applicate di elementi gotici e romanici (il cosiddetto 'eclettismo'), si sviluppa un'originale interpretazione delle forme geometriche lontana dalla tradizione, che prende il nome di *art nouveau* in Francia, *jugendstil* (stile giovane) nell'area tedesca, *modern style* in Inghilterra, *liberty* in Italia[18].

13 Costruito nel 1786 dall'arch. Giuseppe Piermarini (Foligno 1734-1808) allievo e collaboratore di Luigi Vanvitelli alla Reggia di Caserta, e autore del teatro alla Scala di Milano e della Villa Reale di Monza.

14 Enrico Agostino Griffini (Venezia 1887 – Milano 1952) si laurea al Politecnico nel 1910, nel 1927 aderisce al Movimento razionalista. Figura molto attiva culturalmente (dal 1939 al 1950 insegna Elementi costruttivi al Politecnico) lavora principalmente in area milanese per committenti illuminati, utilizzando un linguaggio moderno legato all'innovazione tecnologica.

15 Giorgio Cavaglieri (Venezia 1911 – New York 2007), apprezzato pittore, si laurea al Politecnico di Milano. Nel 1939 a seguito delle leggi razziali è costretto a emigrare negli Stati Uniti, dove svolge una intensa attività professionale nel campo del restauro di edifici monumentali, fondando il Movimento preservazionista.

16 «La voce di Crema» 27.3.1937.

17 Faustino Rodi (Cremona 1751-1833) allievo del lionese Alexandre Petitot (architetto della corte dei Borbone di Parma) e molto attivo per illustri committenti a Cremona. Nel territorio cremasco costruisce la chiesa parrocchiale di Romanengo.

18 Per approfondire vedi R. Bossaglia, *Il Liberty in Italia*, Charta 1997 (riedizione del libro pubblicato nel 1968 da il Saggiatore).

L'entrata generale del palazzo centrale dell'Esposizione di Torino, 1902

Nel 1902 si tiene a Torino l'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna che raccoglie il meglio della produzione europea di arti applicate entro una mirabile serie di costruzioni dell'architetto D'Aronco[19]: «I promotori e sostenitori della manifestazione vi affidavano il concretizzarsi di vari obiettivi: da quello ideologico di fondare un linguaggio comune alla cultura moderna europea, anche appunto la cultura dell'arredo e dei modi di vita, a quello economico di instaurare o consolidare un mercato che si rivolgeva alla borghesia, in crescita non solo di potere, ma di coscienza di sé[20]».

È l'espressione di un mondo che progredisce velocemente e raggiunge un benessere mai visto prima (complice l'industrializzazione); una società che ricerca la qualità della vita e delle belle cose: a Crema si trovano numerose espressioni di questo nuovo e moderno stile[21], ad esempio le ville suburbane del campo di Marte e di via Diaz.

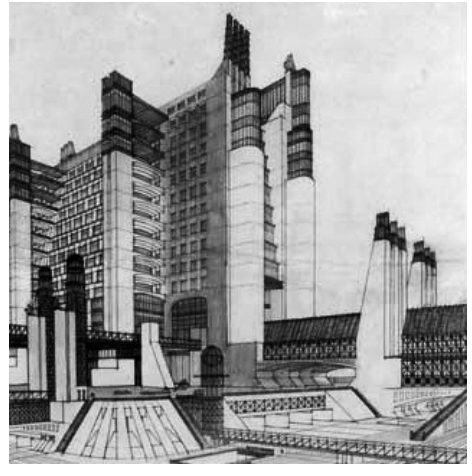
La Grande guerra, con l'impoverimento generale del paese e le tensioni conseguenti all'affermarsi dei partiti di massa, mette fine a questa stagione artistica. Nel frattempo una nuova generazione di architetti cerca una nuova espressione stilistica, così come in ambito figurativo era sbocciato il movimento Futuri-

19 Raimondo D'Aronco (1857-1932) nato a Gemona del Friuli, figlio d'arte, studia a Graz e a Venezia. Lavora tra il 1893 e il 1909 come architetto-capo alla ricostruzione di Istanbul dopo il terremoto, progetta i padiglioni per l'Esposizione di Torino del 1902 e di Udine del 1903, realizza il palazzo municipale di Udine nel 1910.

20 R. Bossaglia, *La nascita del liberty: Torino 1902*, Fabbri, Milano 1994, p. 411.

21 Vedasi l'esauriente pubblicazione del Gruppo antropologico cremasco, *Il Liberty a Crema*, Leva, Crema 2005.

Il cinematografo Cremonesi, 1907



Antonio Sant'Elia, la città nuova

sta: «Ogni generazione dovrà fabbricarsi la sua città […] la decorazione è un assurdo: soltanto dall'uso e dalla disposizione originale del materiale greggio o nudo o violentemente colorato dipende il valore decorativo dell'architettura futurista»[22].

Ma la tragedia della Grande guerra non lascia spazio alle avanguardie: in tutta Europa si assiste a un generale ritorno all'ordine[23], a una pausa di riflessione dopo gli estremismi che avevano sostenuto l'avventura bellica: «All'esasperato e arbitrario individualismo, che nella singolarità delle trovate faceva consistere l'abilità e la fama di un progettista, parve necessario sostituire una regola; soltanto da una disciplina e da una comunanza di sentire si sarebbe formata, a poco a poco, una nuova architettura»[24].

Nel vivace dibattito culturale degli anni '20 si contrappongono due diverse concezioni dell'architettura: quella che privilegia il recupero della tradizione e il dialogo con gli illustri esempi della storia nazionale, e quella che, con riferimento alle avanguardie europee, ricerca nuove forme per le nuove funzioni della società moderna.

In realtà tra le due posizioni prevalgono i punti in comune rispetto alle divisioni: entrambe le correnti vogliono interpretare le nuove esigenze culturali mediante il rifiuto della ornamentazione, l'attenzione alle nuove tecnologie e, non ultimo, ricercano la benevola attenzione del regime, con la dichiarata

22 Antonio Sant'Elia, *Manifesto dell'architettura futurista*, 1914.

23 Jean Cocteau, le rappel a l'ordre, 1926.

24 G. Muzio, *Alcuni architetti di oggi in Lombardia*, in «Dedalo» (direttore Ugo Ojetti), agosto 1931, p. 1086.

ambizione di creare il nuovo stile nazionale.

Il regime incomincia a interessarsi dell'architettura piuttosto tardi, lasciando spazio nel frattempo a espressioni stilistiche molto diverse, come il Palazzo della Triennale di Milano dell'arch. G. Muzio (1931)[25] e la Casa del fascio di Como dell'arch. G. Terragni (1932)[26], per rimanere in ambito lombardo. Negli anni trenta il fascismo muta definitivamente da movimento rivoluzionario a partito dell'ordine, e sebbene il ministro della cultura Giuseppe Bottai[27] sostenga con decisione l'orientamento razionalista nell'architettura, la ricerca di uno stile che rappresenti al meglio il regime conduce alla riscoperta del repertorio di colonne, archi, aquile e fasci littori della Roma imperiale: di certo il principale obiettivo del fascismo è piegare l'architettura al proprio indirizzo propagandistico.

25 Giovanni Muzio (1893-1982) nato a Milano, frequenta la Facoltà di ingegneria di Pavia e si diploma nel 1915 alla Scuola di applicazione per architetti civili del Politecnico di Milano. Chiamato alle armi, soggiorna a lungo in Veneto dove studia le opere di Palladio (Andrea di Pietro della Gondola, 1508-1580, attivo a Vicenza e Venezia). Partecipa come cartografo militare alla Conferenza per la pace di Parigi. Intraprende quindi a Milano l'attività professionale (con grande notorietà) realizzando numerosi edifici di rappresentanza: la Cà Bruta di via Moscova, (1921), il Tennis club (1923), il Monumento ai caduti presso S. Ambrogio (1926), la nuova sede dell'Università cattolica (1928), il Palazzo dell'arte (1933), le case di abitazione di piazza della Repubblica (1935), la sede della Cassa di risparmio di via Verdi (1937), il Palazzo dei giornali (1938), il complesso dell'Angelicum (1939), il Palazzo della provincia (1940), le logge dell'Arengario in piazza Duomo (1940). Nello stesso tempo approfondisce l'impegno culturale di insegnante, urbanista e storico. Esprime una personale riflessione sul tema dell'architettura religiosa in numerose realizzazioni: la parrocchiale di S. Maria in Chiesa rossa a Milano (1932), il Santuario di S. Ambrogio a Cremona (1936), la Curia generalizia dei Frati minori a Roma (1942), la Chiesa dei quattro evangelisti di Milano (1954), il Santuario di S. Antonio alla Brunella di Varese (1955), la Chiesa di S. Giovanni Battista alla Creta di Milano (1958).

26 Giuseppe Terragni (Meda 1904, Como 1943) si laurea al Politecnico di Milano. Affianca all'attività professionale una intensa attività di pubblicista; firma nel 1927 il Manifesto del razionalismo italiano; è considerato il maggior esponente del Movimento italiano di architettura razionale (Miur). Tra le sue opere più significative l'edificio Novocomum (1927) e l'asilo Sant'Elia (1936) a Como, la casa Rustici a Milano (1935), la Casa del fascio di Lissone (1938).

27 Giuseppe Bottai (1895-1959), intellettuale e politico, sostenitore e teorico del corporativismo, Ministro delle corporazioni dal '29 al '32 (elaborò la Carta del lavoro), presidente dell'Istituto fascista della previdenza sociale dal '32 al '35, Ministro dell'educazione nazionale dal '36 al '43, promotore nel 1939 delle leggi 1089 e 1497 sulla tutela del patrimonio artistico e ambientale, e della legge 11 maggio 1942 (legge del 2%). Fervente cattolico, sostenne le leggi razziali; fondò e diresse la rivista teorica del fascismo «Primato: lettere e arti d'Italia». Votò la sfiducia a Mussolini nella riunione del Gran consiglio del 25 luglio 1943 che mise fine al regime; condannato a morte dalla Repubblica sociale, si arruolò nella Legione straniera combattendo contro i tedeschi fino al termine della guerra, «per espiare quel difetto di vigore critico che m'impedì di oppormi con efficacia alla degenerazione del fascismo».

La Casa del fascio di Como

Il palazzo della Triennale di Milano

> La ricerca metafisica di De Chirico e Carrà certamente contribuisce o viene incontro a una tendenza che esigeva un maggiore rigore formale. Un rigore, non va trascurato, che era anche più aderente a una legge del mercato che chiedeva edifici più alti, case più piccole e a prezzi più contenuti. La tendenza verso forme più austere del tutto lontane dai capricci del *liberty* (i capricci, si sa, costano) è una risposta calcolata a una domanda del mercato che non si può concedere certi lussi e dall'altro è omogeneo a quell'anelito all'ordine che la Metafisica aveva posto al centro della sua poetica dopo la grande sbornia del Futurismo[28].

La città nuova

È stato evidenziato come nella realtà italiana coesistano diversi orientamenti nell'espressione architettonica (sia detto con tutti i limiti di una classificazione sintetica): debitori del dibattito culturale (futurismo, metafisica, astrattismo), prediletti dalla borghesia imprenditoriale (il *liberty*), rappresentativi delle idee del regime (razionalismo prima, neoclassicismo monumentale dopo). Certamente nella realtà provinciale, che recepisce con un certo ritardo le novità stilistiche nazionali, e non consente la realizzazione di edifici-manifesto, tali linguaggi sono legati e contaminati tra di loro.

Nel contesto delle città italiane, dense di storia e di monumenti, non appare facile inserire nuovi edifici: i primi interventi «moderni» nel tessuto urbano

28 C. De Seta, *L'architettura del novecento*, Utet, Torino 1981, p. 47.

storico sono progettati da Marcello Piacentini[29], l'architetto più rappresentativo dell'epoca, a Bergamo (riassetto urbanistico della città bassa 1922-1932) e Brescia (piazza della Vittoria, 1928).

In ogni caso la Lombardia costituisce, almeno fino ai primi anni '30, il principale laboratorio dove si svolge il dibattito tra le arti (il Novecento in pittu-

Facciata del Duomo, 1947. Fonte: M. Cassi, G. Cattaneo, *Ricordi di Crema*, 2007 (Cc)

ra, il razionalismo in architettura) che culmina nella V° Esposizione triennale delle arti decorative e industriali di Milano del 1933, che si tiene nel nuovo Palazzo dell'arte[30].

Dopo la guerra d'Etiopia e la instaurazione dell'impero, si assiste a una omologazione dell'espressione architettonica verso il classicismo monumentale. A Cremona l'inesauribile energia del ras Farinacci[31] riesce a dare una impronta

29 Marcello Piacentini (Roma 1881-1960) figlio d'arte, ebbe uno straordinario successo professionale, sviluppando uno stile classico semplificato molto apprezzato dal regime. Tra le sue opere più importanti la città universitaria di Roma (1935) e il quartiere Eur.

30 I progetti partecipanti all'esposizione dovevano rispettare i seguenti punti: modernità, in quanto questi prodotti devono rispondere ai bisogni e agli usi del tempo; originalità, in quanto, senza effimere e inutili stravaganze, rivelino i caratteri singolari dell'artista o della manifattura che li eseguì; perfezione tecnica, in quanto la materia vi sia trattata con rispetto, a regola d'arte, con processi aggiornati, così da offrire sicurezza di qualità, di uso e di durata; efficienza di produzione, capacità del produttore di rispondere con prontezza, convenienza e lealtà alle richieste del mercato. Con una nutrita presenza internazionale, la V° Triennale costituisce la principale esposizione dei principi del razionalismo: appare evidente come i principi alla base dell'esposizione si contrappongano alla volontà celebrativa del regime.

31 Roberto Farinacci (1892-1945), socialista interventista, volontario nella prima guerra mondiale, sansepolcrista, anticlericale, violento squadrista della prima ora, segretario generale del partito fa-

nuova ad alcuni luoghi del centro: la Galleria del palazzo Ina (1934), piazza Stradivari (1936-38), piazza Marconi (1939-42)[32]. A Crema la ristrettezza economica e la distanza dai centri economici e di potere consentono la sostanziale conservazione del tessuto storico. Paradossalmente l'idea di modernità tocca anche i monumenti storici, che vengono riportati a una ipotetica, perché non

La torre Isso, da via Solferino, prima delle demolizioni delle case addossate

supportata da notizie certe, condizione originaria, come i restauri di S. Maria della Croce (1902-1903, arch. Luca Beltrami)[33] o i restauri di S. Sigismondo a Rivolta d'Adda (1900-1910, ing. Cesare Nava)[34]. Nell'ambito del concetto

scista nel 1925-26, volontario nella guerra d'Etiopia, sostenitore delle leggi razziali e dell'alleanza con il nazismo, membro del Gran consiglio. Padrone assoluto del partito a Cremona, emarginato quando il regime cerca la pace sociale, fonda e dirige i quotidiani «Cremona nuova» (1922-25) e «Il regime fascista» (1926-45) dalle cui pagine polemizza con tutti e con lo stesso Mussolini. Fucilato dai partigiani.

32 Per approfondire vedi V. Adenti, *Arte e architettura a Cremona: 1920-1940*, Cremona 2007.

33 Luca Beltrami (Milano 1854 – Roma 1933) allievo di Camillo Boito, laurea al Politecnico di Milano, frequenta la École des beaux-arts di Parigi, insegna prima all'Accademia di belle arti, poi al Politecnico di Milano. Nella città natale realizza la facciata di Palazzo Marino, la sede della Banca commerciale e Palazzo Beltrami in piazza della Scala, il Palazzo della Permanente in via Turati, la Sinagoga di via Guastalla, il Palazzo delle Assicurazioni Generali in piazza Cordusio, la sede del Corriere della sera in via Solferino. Restaura il Castello sforzesco con la ricostruzione della torre del Filarete, la Chiesa delle Grazie a Milano, il Duomo di Monza, la Certosa di Pavia, la Rocca di Soncino, ricostruisce il campanile di S. Marco a Venezia. Alla professione affianca l'attività di storico dell'arte, dalla quale deriva i princìpi che guidano i suoi restauri. A Roma come senatore del Regno, redige il piano regolatore della Città del Vaticano e costruisce la Pinacoteca vaticana.

34 Cesare Nava (Milano 1861-1933) ingegnere, costruisce il palazzo della Banca d'Italia a Milano e numerose opere religiose, tra cui l'ampliamento del Santuario di Treviglio (1897). Fu presidente

di «diradamento del centro storico», nel 1935 viene demolita l'ala del Palazzo vescovile addossata al lato nord del Duomo, su progetto dell'ing. Antonio Premoli (podestà dal 1934 al 1942). Allo stesso modo si procede alla demolizione delle case costruite attorno alla torre Isso di Castelleone.

Breve nota sulle arti figurative

Anche se il presente scritto non si occupa di arti figurative, bisogna ricordare che il dibattito sulle arti, e su quale stile rappresenti il fascismo, culmina nell'istituzione nel 1939 dei due principali concorsi nazionali di pittura: il Premio Bergamo e il Premio Cremona. Le opere esposte rispecchiano le due distinte finalità dei promotori: a Bergamo il ministro Bottai promuove una concezione dell'arte come stimolo di crescita culturale del popolo, a Cremona il ras Farinacci considera l'arte come strumento di propaganda degli ideali del regime.

Non bisogna dimenticare infine la collezione di opere d'arte di Paolo Stramezzi, comproprietario della Ferriera, che tra le due guerre costituisce una delle raccolte di dipinti fra le più importanti dell'epoca. Oltre agli autori locali, donati poi al Museo di Crema nel 1966, e a numerosi pittori antichi e moderni (il numero di opere ammontava a circa 900) il nucleo centrale della raccolta è costituito dalle opere dei macchiaioli Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Raffaello Sernesi, Telemaco Signorini[35]. La villa che ospita la collezione, La Perletta a S. Bartolomeo dei Morti, ristrutturata nel 1940 dall'arch. Tomaso Buzzi[36], diventa un punto di incontro per artisti, critici e cultori dell'arte da tutta Italia, e certo i pittori cremaschi ne sono influenzati.

Le nuove infrastrutture sociali

Come abbiamo visto, un grande impegno è richiesto alle amministrazioni del dopoguerra per dotare la città di nuove infrastrutture tecnologiche (l'acquedotto, le fognature, l'illuminazione elettrica), la regolamentazione delle acque che spesso allagano la città, efficienti collegamenti viari con i comuni

della Veneranda fabbrica del Duomo di Milano, senatore del Regno, Ministro delle terre liberate (1919) e dell'economia nazionale (1924-1925).

35 E. Muletti, *Paolo Stramezzi, un collezionista illuminato*, in «Insula fulcheria» n. XXXVII, Crema 2007.

36 Tomaso Buzzi (Sondrio 1900, Rapallo 1981), laurea al Politecnico di Milano, direttore artistico della Vetreria Venini di Venezia dal 1932 al 1934, collabora a lungo con Giò Ponti, insegna «disegno» allo stesso Politecnico dal 1938 al 1954, svolge una fortunata carriera divenendo l'architetto principe della aristocrazia e dell'alta borghesia italiana.

accorpati. Lo stesso dicasi per le infrastrutture sociali, ma le nuove funzioni della società che si evolve richiedono edifici di nuova concezione.

Ne è cosciente l'Opera nazionale balilla[37] che pubblica nel 1928 il volume *Progetti di costruzione: case Balilla, palestre, centri sportivi, piscine,* un prontuario preparato dall'arch. Enrico Del Debbio (il progettista del Foro italico), destinato ai dirigenti provinciali e ai progettisti in cui sono delineati i caratteri dei nuovi tipi edilizi.

> Nelle viste prospettiche che Del Debbio privilegia per presentare gli edifici è prefigurato, con un'operazione che rimanda a quella condotta, con altri presupposti ed esiti dagli esponenti del Novecento milanese, un linguaggio improntato alla moderata e disinvolta monumentalità già espressa nell'accademia; un linguaggio basato sull'uso di elementi figurativi tratti dal repertorio classico – archi, bugnati, paraste, cornici, strombature, aperture ad arco – ma decontestualizzati, a volte fortemente semplificati, quasi stilizzati, a volte ironicamente sgrammaticati e fuori scala[38].

Un altro elemento che condiziona l'architettura del Ventennio è la scelta del regime di privilegiare i prodotti nazionali allo scopo di arginare il disavanzo della bilancia commerciale, dipendente dall'estero per le materie prime e i combustibili; il Ministero dei lavori pubblici dispone di ridurre i consumi di materiali edilizi esteri, e raccomanda di usare pietre nazionali, di preferire il cemento armato al ferro, di impiegare solai laterocementizi e di evitare l'uso del legno, perché quasi tutto importato[39]. Con le sanzioni economiche imposte all'Italia nel 1935 dalla Società delle nazioni a seguito dell'aggressione all'Etiopia, le raccomandazioni diventano una perentoria parola d'ordine: autarchia.

Dall'insieme di queste cause deriva l'aspetto particolarmente massiccio dell'architettura di regime: nel Cremasco i primi edifici pubblici costruiti nel dopoguerra risentono sia della formazione accademica dei progettisti, sia dell'eleganza stilistica propria del *liberty*. Più avanti negli anni '30 prende pie-

37 Opera nazionale balilla, organizzazione giovanile finalizzata a educare e selezionare i futuri appartenenti ai ranghi del partito e della milizia, suddivisa in balilla e piccole Italiane (8-12 anni) e avanguardisti (13-18 anni), con finalità educative paramilitari, trasformata in seguito nella gioventù italiana del littorio.

38 R. Vittorini, «Costruire per educare», in *Case del balilla: architettura e fascismo*, Electa, Milano 2008.

39 Regio decreto n. 216 del 1926 e circolare n. 6765 del 28.7.1926.

de quel classicismo semplificato che ha in Muzio a Milano e in Piacentini a Roma i maggiori esponenti, a volte coerente nell'insieme, come la facciata dell'Istituto Folcioni, a volte monumentalizzato, come l'Istituto magistrale, a volte debitore di alcune suggestioni futuriste, come la palestra alla stazione (per citare le opere dell'ingegnere comunale Mosconi). Di seguito sono illustrati alcuni degli edifici più rappresentativi del periodo.

Nuovi edifici per nuove funzioni

Nel 1925 viene promossa la costruzione del nuovo mercato del bestiame in via Mercato, sull'area attualmente occupata dalla scuola media dell'Istituto comprensivo Crema tre. Nel 1930 vengono completati i lavori della scuola elementare di S. Maria, iniziati dalla locale amministrazione prima dell'accorpamento del comune a Crema.

Sull'esempio delle principali città italiane, anche a Crema vengono costruiti i bagni pubblici su progetto dell'ingegnere comunale Guido Guerra, un

Piazza Roma a Crema, 1910 (Cc)

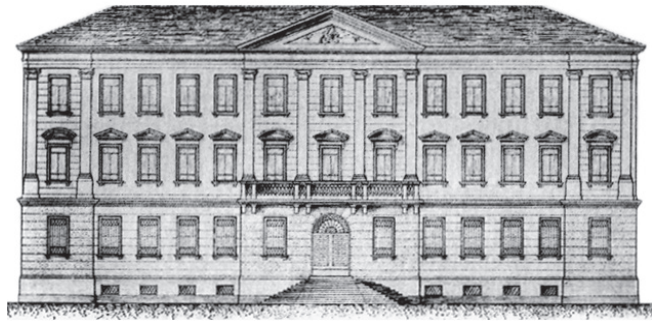
edificio dalle sobrie influenze *liberty* collocato in via Zurla, iniziato nel 1931. A Crema piazza Roma, ora Aldo Moro, venne ricavata nell'800 dalla demolizione di un isolato; l'edificio sul fondo, ospitante l'Istituto Musicale, rimase indefinito fino al progetto dell'ingegnere Silvio Mosconi, che realizza nel 1934 una elegante facciata di stampo classico, particolarmente rispettosa del contesto, che si pone come passaggio stilistico tra l'edificio storico del Ginnasio e il *liberty* del cinema Cremonesi. Sulla preesistente caserma Tadini, a Porta

La nuova facciata dell'Istituto, 1934 (Cc)

Ombriano, conservando la struttura porticata del piano terra, l'ing. Mosconi costruisce nel 1935-36 la nuova scuola magistrale con i fondi provenienti dal lascito Guido Albergoni, cui viene intitolata. Le aule sono collocate ai piani superiori, servite da uno scalone monumentale, e l'ingresso si apre sul lato corto del complesso verso una piazza tra la via Bartolino Terni e la passeggiata delle mura, via Luigi Massari. L'imponente edificio pesca a piene mani nel repertorio di elementi dello stile classico semplificato che si sta imponendo nel paese: l'alternanza di superfici in mattoni e in ceppo d'Iseo che ritmano la facciata, i prospetti principali caratterizzati da colonne riproducenti l'arco di trionfo, la decorazione lineare degli ornamenti e delle gronde. Anche gli interni sono coevi e appaiono progettati approfonditamente. È un'opera che rispecchia il dibattito architettonico contemporaneo e costituisce senza dubbio l'edificio più rappresentativo del Ventennio a Crema.

Il più grande intervento di iniziativa privata nel tessuto storico è il nuovo Seminario vescovile[40] inaugurato nel 1936 su progetto del podestà ing. Antonio Premoli, che occupa l'intero isolato tra via Vittorio Emanuele (ora Matteotti) e via Dante.

40 Il progetto viene così presentato su «Il nuovo torrazzo» del 13.4.1935: «Sorgerà nella migliore posizione centrale e comprenderà la vasta area dell'ex palazzo Bonzi e dell'abbattuto convento delle Suore della Provvidenza. Abbiamo potuto vedere ed esaminare il disegno progettato e già approvato dalla competente Autorità Superiore. Il progetto è magnifico. Per quanto profani nel campo edilizio e certamente non tecnici, il progetto accuratamente e meticolosamente studiato dai due ingegneri concittadini, ing. A. Premoli e ing. Marignoni, assolve a tutte le molte e difficili necessità igieniche e pedagogiche di un Seminario moderno. […] Il nuovo Seminario sarà di stile rinascimento purissimo».



Facciata del Seminario in via Dante Alighieri a Crema

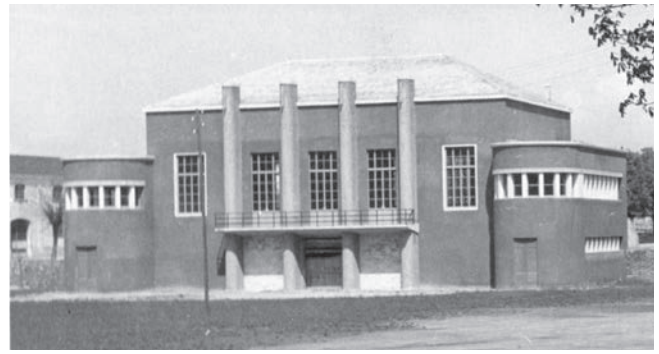
Se a Milano edifici religioso-educativi come l'Università cattolica (1929) o l'Angelicum (1939) trovano un'espressione architettonica contemporanea per opera di Muzio, il Seminario viene edificato nello stile «rinascimento purissimo» di impronta accademica, imponente e rigido, senza alcuna influenza del dibattito architettonico che da almeno trent'anni avviene in Italia. È forse una scelta per differenziarsi dalle contemporanee realizzazioni del regime, come l'Istituto magistrale, ma di certo persegue la stessa finalità monumentale.

Finanziato da una raccolta fondi tra i cittadini, viene realizzato alla metà

L'Istituto magistrale a Crema, 1936 (Cc)

degli anni '30 l'asilo infantile (intitolato al principe Umberto, ora Iside Franceschini) dove si applica il moderno metodo pedagogico Montessori[41]. Proget-

41 Maria Montessori (1870-1952) prima donna italiana a laurearsi in medicina, sviluppa un metodo



La palestra vista dal campo di gioco retrostante, 1939 (Cc)

tato dallo studio Sironi e Severi, che già si occupa delle fognature cittadine, l'edificio parla un sobrio linguaggio novecentista: le facciate sono ritmate dalle lesene e dagli sfondati delle finestre, con un accenno di frontone all'ingresso; all'interno, secondo gli insegnamenti della famosa pedagoga, tutto è a misura di bambino.

Il progetto della palestra alla stazione prende spunto dal repertorio dei progetti-tipo messi a punto dalle organizzazioni di regime «progettata dall'ing. Mosconi dell'Ufficio tecnico comunale con linea semplice senza peccare di puerilità, priva di fronzoli inutili, robusta nelle masse, severa di aspetto con il simbolo del littorio issato sui forti pilastri, rispecchia il tempo in cui nasce e lo scopo a cui serve, all'insegnamento cioè di quella disciplina che nell'esercizio razionale delle forze fisiche rinvigorisce e tempra gli spiriti dei giovani»[42].

L'organizzazione del tempo libero dei lavoratori viene affidata all'Opera nazionale dopolavoro[43], ente che gestisce in modo esclusivo le attività ricreative

pedagogico e una nuova concezione di scuola dell'infanzia. In un primo tempo il regime appoggia l'iniziativa della Montessori di fondare nuovi asili, perché è figura di risonanza internazionale e le scuole sono strumento per combattere l'analfabetismo, poi le idee egualitarie contenute nel metodo Montessori portano il regime a distaccarsene e a chiudere tutte le scuole Montessori nel 1936. La pedagoga nel 1934 lascia l'Italia per ritornarci solo nel 1946.

42 «La voce di Crema», 26.1.1935.

43 L'Opera nazionale dopolavoro viene istituita nel 1925: «le condizioni per la sua creazione erano state poste con la violenta distruzione, a opera delle squadre fasciste, del vasto e variegato mondo dell'associazionismo ricreativo costruito dal movimento operaio nei decenni precedenti, a cui la nuova organizzazione aveva il compito di sostituirsi. Negli anni trenta l'Ond sarà uno dei principali canali di organizzazione del consenso di massa al regime. Particolarmente funzionale all'obiettivo di un controllo totalitario degli spazi di aggregazione sociale, fornirà quella mobilitazione passiva dei cittadini vissuta come un surrogato della negata partecipazione democratica. Saturerà capillarmente il tempo libero dei lavoratori, rappresentando l'unica occasione di ritrovo collettivo» (A. De Bernardi, S. Guarracino, *Dizionario del fascismo*, B. Mondadori, Milano 1998).

La casa del combattente a Crema, 1936 (Cc)

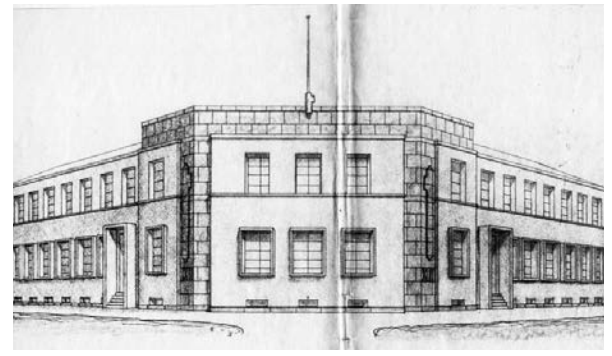
degli adulti dopo la soppressione di tutte le altre organizzazioni sindacali, culturali e sportive.

A S. Bernardino di Crema viene edificata la Casa del combattente, un semplice edificio che non rinuncia a un simulacro di torre littoria.

Più importante, per la dimensione e la collocazione, è la sede dell'Ond di via Diaz, che organizza il tempo libero degli adulti dopo la istituzione della settimana di 40 ore (1934) e l'istituzione del sabato fascista (1935), nel quale la popolazione viene coinvolta nelle attività celebrative del regime ma anche in attività ricreative, gite turistiche e spettacoli. Le finalità dell'Ond non sono filantropiche ma di controllo dei cittadini, e perseguono l'obiettivo del fascismo di creare l'uomo nuovo, l'Italiano omologato nello stile di vita e nella dedizione agli ideali del regime. L'edificio, che si è conservato nella struttura esteriore, è caratterizzato da elementi decorativi semplificati nelle forme ma enfatizzati nelle dimensioni.

Il dopolavoro a Crema, 1945 (Cc)

A Pandino viene realizzata nel 1932 la nuova scuola elementare comunale,



Scuola elementare di Pandino, prospetto principale. Fonte: Ufficio tecnico comunale

su progetto dell'ing. Giuseppe Rossi di Treviglio, collocata dietro il Castello. L'edificio d'angolo combina alcuni elementi del linguaggio razionalista, la composizione lineare e le grandi finestre, con le suggestioni dell'architettura novecentesca, i cornicioni e i materiali tradizionali.

A Rivolta d'Adda viene edificata la nuova scuola elementare (1937) su progetto dell'arch. Aldo Ranzi di Cremona[44]. L'arch. Ranzi ripropone lo schema già utilizzato nel 1932 per le scuole elementari di Borgo Loreto a Cremona: un lungo fronte parallelo alla strada con ampio ingresso centrale che funge da nodo tra le due ali di aule (distinte per sesso) e il corpo retrostante della palestra[45].

Nella progettazione di questo tema architettonico – il nuovo Municipio di Castelleone – Francesco Arata[46] si affida, come per il Consorzio,

44 Aldo Ranzi (1898-1963) nato a Rovigo, si diploma nel 1916 professore di disegno architettonico all'Istituto di belle arti di Bologna; nel 1924 a seguito di concorso viene assunto dall'Ufficio tecnico del Comune di Cremona, che dirigerà dal 1945 al 1963. progetta una lunga serie di opere pubbliche, negli anni '20 restaura il palazzo Cittanova, il Palazzo comunale, la Loggia dei militi; nel 1926-28 la sistemazione del Museo civico a palazzo Ugolani Dati; nel 1927 la caserma dei Vigili del fuoco, nel 1935-38 la sede degli Uffici governativi (con l'arch. Guida); nel 1937 l'ampliamento della biblioteca e la sede della canottieri Baldesio; nel 1939-41 la parrocchiale di S. Giovanni in Croce (con l'arch. Guida), nel 1955-56 la parrocchiale di Cristo Re (con l'arch. Melioli), nel 1957 il nuovo macello. In campo urbanistico attua nel 1925-30 il rettifilo di corso Campi, nel 1938 la variante al piano regolatore, nel 1950 il piano del nuovo Quartiere Po (con gli arch. Gandolfi e Guarneri), nel 1956 l'indagine preparatoria per il nuovo piano regolatore (con l'arch. Dodi).

45 Per approfondire: L. Roncai, G. Taglietti, *Aldo Ranzi*, Adafa, 1997.

46 Francesco Arata (Castelleone 1890-1956) frequenta a Milano la Scuola superiore di arte applicata del Castello sforzesco e l'Accademia di Brera, dove si diploma nel 1913 professore di disegno Architettonico sotto la guida di Cesare Tallone e rimane a insegnare. Diviene aiuto scenografo al Teatro alla Scala. Frequenta diverse botteghe artistiche fino alla chiamata alle armi del 1915.

alla sua perizia scenografica, che lo aiuta a risolvere alcune problematiche. Il primo problema da affrontare è l'inserimento del nuovo edificio nel tessuto urbano già definito, all'interno della quinta che delimita la piazza della Parrocchiale, costituita da una serie di case a schiera e dal palazzo Rosales, che hanno caratteristiche architettoniche omo-

Nuova sede municipale a Castelleone

genee. Il nuovo edificio deve essere insieme la rappresentazione della autorità municipale e delle nuove idee che animano la società: ce n'è a sufficienza per giustificare un intervento dirompente. Invece, attento come sempre ai rapporti con l'esistente, Arata rinuncia ad articolare in profondità il volume, in modo da non alterare il fronte della piazza: utilizza la tecnica della sovrapposizione dei piani per dare l'illusione della profondità. Come in un quadro astratto, lo spessore della facciata è reso dall'accostamento di superfici di grana e peso diversi, il mattone e il travertino, che creano piani di diversa profondità di percezione: le due quinte scure danno slancio alla parte centrale chiara. La facciata sopravanza nella sua linea di gronda l'allineamento dei cornicioni late-

Espone nel 1916 alcune acqueforti a Londra e alcune opere presso la Famiglia artistica meneghina nel 1921. Lo stesso anno collabora con l'arch. Giovanni Muzio al progetto per il monumento ai caduti di Castelleone, non realizzato. Partecipa al circolo artistico-letterario di Bagutta fin dalla fondazione nel 1926 e in seguito della scuola di Burano, a Venezia. Collabora a lungo con l'arch. Giovanni Greppi nei suoi progetti. Espone alle Biennali di Venezia del 1930, del 1936 e del 1940; alle Quadriennali di Roma del 1931 e del 1939, oltre alle mostre sindacali regionali. Costruisce a Castelleone il municipio (1935) e la facciata dell'ammasso del grano (1937). Espone alla mostra del XXV° di Bagutta nel 1952.

rali, in due diverse quote relative ai diversi piani che la compongono. Le colonne stilizzate, portate fino al cornicione del timpano, creano una diversione geometrica verticale sulla facciata orizzontale che delimita la piazza; l'originale invenzione del portale in aggetto che sostiene il balcone costituisce il basamento di queste colonne e ne rafforza lo slancio. Gli elementi compositivi, finestre, portali, cornicioni, timpano, sono la rivisitazione di modelli classici, resi essenziali e stilizzati, utilizzati alla maniera del Palladio come un repertorio compositivo, secondo l'esempio di Muzio che ha da poco concluso la sua opera più matura, il Palazzo dell'Arte di Milano[47].

L'ingresso della Casa dei bambini di Bagnolo Cremasco

A Bagnolo Cremasco, esempio locale di *company town*, nel 1932 l'industriale De Magistris costruisce a proprie spese la Casa dei bambini e la dona al Comune, continuando nel tempo a interessarsi del suo corretto funzionamento.

> L'edificazione dell'asilo (o Casa dei bambini) da parte di Emilio De Magistris risulta solo l'ultimo atto, e il più prestigioso, dell'azione di patronato che la famiglia esercitò a favore di Bagnolo. La scelta di Emilio di indirizzare proprio nell'ambito della tutela e dell'istruzione dell'infanzia la sua opera benefica rispondeva certo a un'esigenza dello stabilimento di cui era titolare. Il numero consistente di donne che lavoravano alla De Magistris e a cui tradizionalmente spettava la cura

47 V. Adenti, *Francesco Arata: progetti e disegni*, Edizioni dei Soncino 2003, p. 41.

dei figli o dei fratelli minori richiedeva che venissero liberate da questo compito, e che fosse approntata una struttura che potesse ospitare i minori per quasi tutta la giornata in condizioni di sicurezza[48].

Scuola professionale Arnaldo Mussolini a Milano

L'edificio, dal linguaggio architettonico raffinato nelle proporzioni e nelle citazioni stilistiche novecentiste, è caratterizzato dall'originale trasformazione delle colonne d'ingresso in fasci littori. De Magistris aveva costruito a proprie spese l'anno precedente a Milano un edificio per la sede del gruppo rionale fascista generale Cantore (al piano terra) e la scuola di avviamento professionale Arnaldo Mussolini (al piano primo)[49]. Non è l'unico esempio di mecenatismo: il settimanale «La voce di Crema» del 9 novembre1935 riporta la notizia che il conte Girolamo Marazzi ha donato l'edificio delle scuole al Comune di Torlino.

Le case operaie

Oltre agli edifici pubblici, anche l'edilizia residenziale manifesta nel Ventennio alcuni interventi originali. La Ferriera promuove nel 1926 la costruzione di un quartiere residenziale a Crema, per un totale di circa 50 unità immobiliari, destinato alle maestranze, collocato al di là del canale e collegato alla

48 V. Dornetti, *De Magistris: una fabbrica, un paese*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2009.

49 Ing. Magnaghi, arch. Balzarro, *Scuola professionale «A. Mussolini» e sede del Pnf «Gruppo Cantore»*, in «Rassegna di architettura», anno IV, numero 12, dicembre 1932.

fabbrica da una passerella in ferro[50].

> Il villaggio operaio è, in senso proprio, espressione del filantropismo imprenditoriale del XIX secolo, di quella sorta di utopia socialista del capitalismo. La formula con la quale si esprimeva l'intenzione filantropica degli imprenditori-proprietari, cioè degli industriali cui spettava l'iniziativa produttivo-residenziale del villaggio operaio, era universalmente quella di elevare sia moralmente che materialmente la condizione delle classi meno fortunate. Con lo strumento della casa si cercava di creare un'aristocrazia ritagliata in seno alla stessa classe operaia, e possibilmente in modo da separarne le punte d'avanguardia[51].

In particolare il complesso delle villette, che è la tipologia di riferimento del villaggio operaio, esprime la preoccupazione della classe dirigente di isolare i soggetti in costruzioni individuali invece di collocarli in edifici comunitari.

Questi soggetti sono scelti accuratamente nel numero sufficiente (e sempre disponibile in loco) a garantire un livello produttivo minimo degli impianti industriali: a Crespi d'Adda ad esempio il numero degli operai residenti non superava il 20% del totale.

> La verità è che tanto grande era la disponibilità di manodopera e tanto misere le condizioni di vita nelle campagne, che all'industriale era praticamente possibile un'azione egemonica nei confronti degli operai, senza alcun controllo e limitazione. È logico dunque che questi tentassero di costituire un'aristocrazia all'interno della classe operaia stessa, una specie di sudditanza privilegiata, cui veniva elargito il maggior favore possibile: la casa[52].

Il quartiere è costituito da edifici bifamiliari dalle forme sobrie con alcuni particolari di gusto *liberty*, costituiti da un piano terra destinato a zona giorno e un piano primo destinato a zona notte, su progetto del concittadino ing. Tito Magnani[53]. Quello della residenza per i ceti sociali più umili è un problema pressante che il regime affronta tramite l'Istituto autonomo fascista delle case popolari nel 1936. Nel 1941 all'ing. Michelangelo Gelera viene affi-

50 Per approfondire vedi *Le Vilète da la Ferriera*, Buona Stampa, Crema 1997.

51 A. Ariani in *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981, p. 40.

52 L. Pastorio in *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981, p. 80.

53 Ilo Tito Magnani (Crema 1886-1976) si laurea al Politecnico di Milano.

data la progettazione di case popolari ai Sabbioni[54].

Le attività produttive

Il passaggio da attività produttive affidate a entità familiari-artigianali all'industria avviene, in ritardo rispetto al resto dell'Europa, solo dopo l'Unità d'Italia. Le principali motivazioni dell'insediamento di attività industriali in una zona prettamente agricola sono da ricercarsi nella copiosità di materie prime, legate appunto all'agricoltura, nella presenza di energia, in primo luogo la forza motrice idraulica, e nella grande disponibilità di manodopera, specialmente femminile, poiché l'impegno nell'agricoltura era soprattutto stagionale. È una trasformazione importante perché prima la produzione di beni avviene presso il domicilio del lavoratore, che è vicino all'origine della materia prima (ad esempio la filatura della seta che esiste nel territorio dai tempi dei Visconti), poi sia la materia prima che il lavoratore vengono concentrati in insediamenti produttivi centralizzati (le filande) con le conseguenze di spostamento e inurbazione della forza lavoro.

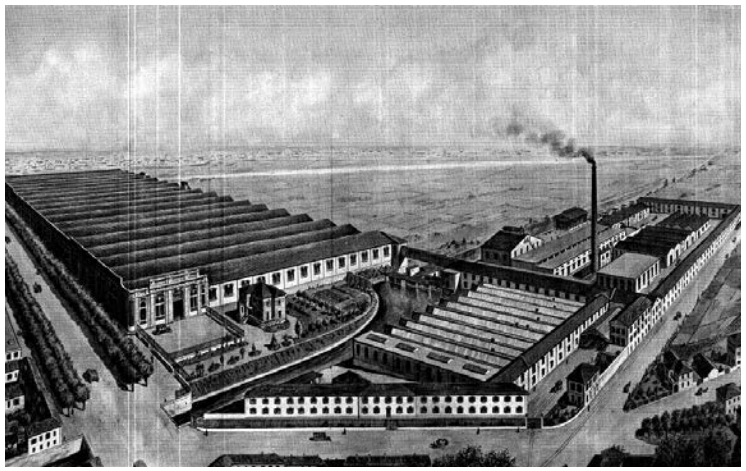
Si tratta infatti di attività produttive ad alta occupazione di manodopera, nelle quali le macchine che svolgono operazioni elementari e ripetitive devono essere gestite e rifornite manualmente: per fare qualche esempio le cinque filande di Soncino occupano all'inizio del secolo circa 1.000 operai, nel 1908 la Manifattura Rotondi di Novara arriva a occupare a Castelleone oltre 400 operai, la lionese *Guèrin et fils*, che ha filande a Soresina, Zanica e Palazzolo sull'Oglio, a Castelleone nel 1910 dà lavoro a 200 operai. L'ossatura dell'industria cremasca è già costituita al momento dell'avvento del fascismo, e prevalentemente dedicata alla trasformazione dei prodotti agricoli (fibre tessili, cereali, latticini, legname) e di mezzi per la coltivazione (ferri da cavallo, utensili agricoli).

Le industrie tessili

Nel 1860 viene costruito dalla ditta Maggioni di Milano uno stabilimento per la filatura del lino e della canapa, tra il colatore Cresmiero (canale che ha la funzione di drenare le acque della palude del Moso e convogliarle nel fiume Serio) e la strada provinciale (attuale via Carlo Urbino), che utilizza un salto dell'acqua per produrre energia elettrica e forza motrice; tale collocazione è

54 «La voce di Crema», 31.5.1941.

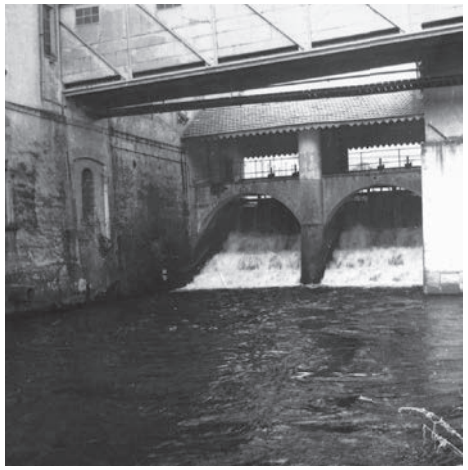
necessariamente esterna alla città murata, e collocata in prossimità di porta Ombriano[55]. Nel 1886 la proprietà passa alla società Linificio e canapificio nazionale che sta diventando la maggiore industria italiana del settore, e che nel 1913 edifica nell'area tra la strada di circonvallazione della città (l'attuale via Crispi) e il nucleo originario della filanda, una nuova imponente costruzione, che nel 1923 occupa 1.500 operai con 710 telai.



Veduta dello stabilimento del Linificio e canapificio nazionale a Crema, 1923

Chi esce dalla città di Crema attraverso porta Ombriano vede a sinistra ergersi maestosa per grandiosità e bellezza di linee architettoniche la tessitura di Crema, e distingue di primo acchito le nuove dalle vecchie costruzioni, quelle al di qua, quelle oltre il colatore Cresmiero, le cui acque vengono utilizzate a produrre energia elettrica per l'opificio stesso. Il nuovo fabbricato, costrutto secondo i più moderni criteri industriali e igienici, consta specialmente di due grandi sale, una per telai pesanti atti a tessere olone e tele di juta, l'altra per telai leggeri atti a produrre tele gregge e cremate. Un potente impianto di aereazione e inumidimento mantiene costante il grado idrometrico e tempera i fervidi calori dei giorni estivi. Un ponte coperto a cavaliere del Cresmiero congiunge le due parti dello stabilimento, fra le quali un servizio di ferrovia sospesa provvede al va e vieni delle merci. La parte vecchia fu riordinata e in essa trovò degno posto un cospicuo impianto di im-

55 Per la storia del Linificio di Crema vedi B. Donarini, «L'industria tessile: il linificio», in *Mester Cremasch*, Gruppo antropologico cremasco, Crema 1993.



Il salto d'acqua del Cresmiero a Crema (Crag)

Viale Repubblica a Crema (Crag)

Il prospetto su viale Repubblica (Crag)

Il convitto delle operaie (Crag)

> permeabilizzazione e tintoria, nonché un ampio riparto di confezione per sacchi, copertoni e simili specialmente per forniture dello Stato (Ferrovie, Poste, Casermaggi, Officine Tabacchi, ecc.), per Ospedali, Consorzi e Istituti[56].

Si tratta di una costruzione con struttura in ferro e legno con capriate a *shed*, completata sulla pubblica via da una facciata in stile eclettico con influssi *liberty*, come il dirimpettaio Pastificio Zucchi. Del nucleo originario sopravvivono

56 Pubblicazione per il cinquantenario del Linificio e canapificio nazionale: 1873-1923, p. 135.

la villa del direttore, il convitto delle operaie di via Macallè (attuale sede della Polizia) e gli edifici di via Carlo Urbino. Nel 1911 Emilio De Magistris, che sarà con Mussolini uno dei 141 fondatori dei Fasci di combattimento in piazza S. Sepolcro a Milano, trasferisce la sua attività di filatura di spaghi, cordami e simili da Precotto (Milano) a Bagnolo Cremasco.

> A una prima, superficiale impressione si potrebbe concludere che Emilio De Magistris, nel 1911, sul punto di impegnarsi in un'impresa ambiziosa, avesse semplicemente ripetuto la scelta che tanti altri imprenditori avevano effettuato a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: sfruttare un corso d'acqua presente nel territorio per produrre l'energia elettrica indispensabile sia per il funzionamento delle macchine sia per la lavorazione del prodotto che intendeva lanciare sul mercato. Tuttavia, la scelta della località, l'idea di uno stabilimento che fosse una sorta di piccolo villaggio di campagna, la compresenza, nello stesso nucleo abitativo, di opifici e di abitazioni sembrano spingere ad approfondire l'indagine, a cercare motivazioni più precise, ad avanzare almeno alcune ipotesi che facciano luce sia sui modelli che potevano aver condizionato le scelte del fondatore, sia sulle realtà più concrete, già presenti nel territorio, che potevano aver indirizzato la decisione[57].

Il riferimento più noto è il villaggio di Crespi d'Adda, una sorta di comunità ideale isolata e autosufficiente che unisce la fabbrica alle residenze delle maestranze.

Nel 1917 la società lionese *Gènèrale Soies* affitta, e in seguito acquista, a Pandino il vecchio filatoio del conte Premoli per esternalizzare parte della produzione di Borgomanero. La società cambia ragione sociale in Torcitura Borgomanero e apre un secondo stabilimento a Monte Cremasco; l'attività si espande rapidamente e raggiunge il numero di circa 200 addetti, per ognuna delle due fabbriche, prima della crisi del '29.

> La storia dei filatoi di Pandino e Monte Cremasco affonda le sue radici nella povera economia lombarda di inizio Novecento, quella in cui assai spesso le famiglie contadine, per integrare le magre rendite dei campi, erano costrette a farsi carico di una seconda attività. I vasti spazi delle cascine, nonché la presenza nelle campagne di grandi quantità di

57 V. Dornetti, *De Magistris*, cit., p. 52.

Il pastificio Zucchi, 1920 circa (Crag)

piante di gelso, faceva sì che tale ulteriore fonte di reddito consistesse frequentemente nell'allevamento dei bachi da seta. Quasi tutte le abitazioni rurali avevano dei locali dove venivano collocate le uova dei bachi e dove tutti i membri della famiglia si alternavano nel controllo delle schiuse e delle mute e nella nutrizione delle larve con le foglie sempre fresche del gelso. I bozzoli venivano poi venduti ai proprietari delle filande, nelle quali avveniva la prima fase della lavorazione serica, cioè la trattura: le bave erano filate e si arrivava alla formazione delle matasse di seta greggia. A quel punto il filato passava nelle torciture, dove veniva torto per essere reso più resistente e adatto alla tessitura[58].

Rimane a Pandino la corte della filanda con gli edifici in parte riconvertiti a residenza.

Le industrie meccaniche

Nel 1913 le famiglie dell'aristocrazia terriera Stramezzi e Marazzi rilevano una fabbrica di ferri di cavallo e la trasformano con nuovi investimenti e tecnologie in una primaria industria siderurgica che nel 1935 arriva ad avere circa 1.000 dipendenti[59]. La Ferriera è situata a nord della linea ferroviaria, da cui

58 N. Bigatti, *Andavamo al filatoio: vita, lavoro e fatica nelle torciture di Pandino e Monte Cremasco*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2007.

59 Per approfondire vedi G. Pedrocco, *La Ferriera di Crema*, Grafo 1993.

dipende per l'approvvigionamento della materia prima da fondere. La Ferriera di Crema P. Stramezzi & C. attua una politica di assistenza sviluppata su diversi livelli: durante la Grande guerra viene istituita la Società operaia di mutuo soccorso, poi il Dopolavoro (originariamente in via Cavalli, poi insediato nella prima casa del nuovo quartiere operaio) per organizzare il tempo libero dei dipendenti, e le colonie marine e montane per i figli.

Degna di nota la fondazione nel 1919 della Scuola di avviamento industriale, intitolata al generale Fortunato Marazzi[60], nell'ex convento di via Pesadori.

Nel 1927 la Ferriera cede alle Officine riunite e F.lli Lancini (fondata nel 1922) il reparto costruzioni metalliche, che produceva manufatti di carpenteria pesante, come i ponti in ferro, con il sistema della chiodatura. Nel 1932 la famiglia svizzera Carish acquista un complesso industriale in via Mulini, nato come fonderia per la produzione di ferri da cavallo e badili; dopo una prima produzione di grammofoni, nel 1933 fonda con la famiglia Rota l'industria Serio per la produzione di macchine da scrivere con il marchio Everest, arrivando nel 1940 ad avere circa 500 dipendenti[61].

Nel 1943 sfolla da Milano a Crema, per via dei bombardamenti, quella che diventerà una grande industria: la Canavese.

Le industrie alimentari

Nel 1922 viene creata la Società cremiera cremasca, poi Angelo Arrigoni caseifici e cremerie, con sede oltre la ferrovia, lungo il viale di S. Maria.

Nel 1915 il farmacista Sorini dà inizio a Castelleone alla produzione di caramelle e marmellate, trasformatasi negli anni '30 in una industria di livello nazionale[62]. Inaugurato da Farinacci nel 1938, il nuovo stabilimento occupa 600 operai[63]. Nel 1928 la società Galbani di Melzo (che ha già unità produttive a Certosa e Corteolona di Pavia) rileva un piccolo caseificio a Casale Cremasco:

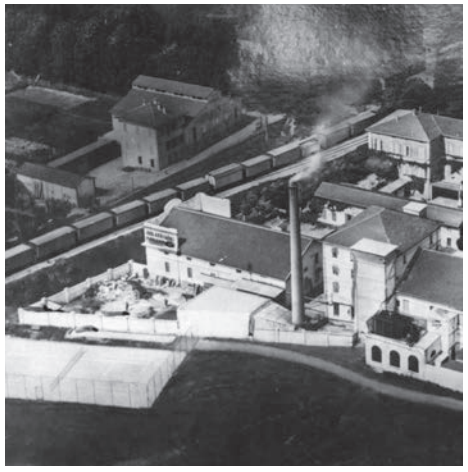
Ad influire sulla decisione della Galbani c'erano sicuramente l'abbon-

60 Fortunato Marazzi (Crema 1851-1921) avviato dalla famiglia alla carriera militare, nel 1870 segue Garibaldi nella campagna dei Vosgi contro i prussiani, poi si arruola nella Legione straniera combattendo la guerra Franco-Prussiana, in seguito partecipa alla Grande guerra con il grado di tenente generale. Membro del Parlamento italiano dal 1890 al 1919, fu sottosegretario al Ministero della guerra nel 1906, consigliere comunale di Crema dal 1910 al 1920, senatore del Regno nel 1921.

61 AA.VV. *Dall'Everest all'Olivetti*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2002.

62 A. Cappelli, *La Sorini di Castelleone*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2010.

63 G. Cugini, *Storia di Castelleone*, Il galleggiante, 2002, p. 324.



La Cremeria, 1923 (Crag)

La Cremeria, 1940 (Crag)

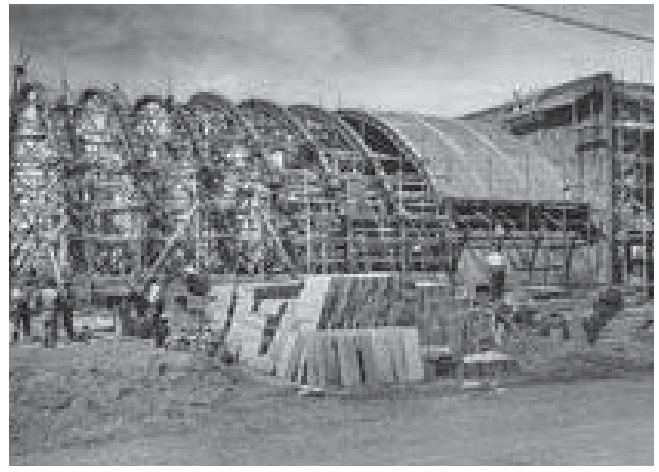
danza di latte e di foraggio, la disponibilità di manodopera che l'area garantiva (la popolazione di Casale e dei paesi circostanti era nella quasi totalità occupata nell'agricoltura, e praticamente assenti, negli immediati dintorni, erano gli insediamenti industriali) e anche la migliorata situazione viabilistica che il nuovo ponte in progetto sul Serio avrebbe determinato (l'inizio lavori risale al 1929, l'inaugurazione viene fatta nel 1930)[64].

Nel 1937 il caseificio occupa 31 operai, e ritira il latte della maggioranza dei produttori locali, oltre a produrlo in proprio, in una stalla-modello capace di 110 mucche.

Gli ammassi granari

Dal 1926 i vari Consorzi agrari e la Federconsorzi divennero un'importante strumento del fascismo per abbattere l'usura bancaria e la speculazione realizzata dai grandi distributori privati: a differenza di questi ultimi, i Consorzi agrari offrivano infatti un credito agrario senza interessi per gli acquisti di sementi, concimi, macchine agricole, antiparassitari, bestiame e tutto ciò che era necessario all'attività produttiva agricola. I Consorzi agrari organizzarono anche la gestione ammassi: si trattava in questo caso di raccogliere tutti i prodotti primari per l'alimentazione nelle strutture d'immagazzinamento dei Consorzi

64 N. Bigatti, Un mondo di fiducia, cit.



Costruzione dell'ammasso di Crema, 1938 (Crag)

agrari, per favorire una maggiore razionalizzazione ed efficienza nel settore e mantenere la nazione pronta in caso di necessità, trasformando più facilmente l'economia civile in economia di guerra. Inoltre, in quanto strumento di concentrazione delle produzioni, i Consorzi agrari garantivano agli agricoltori, in specie ai piccoli proprietari, una maggiore forza contrattuale nei rapporti con i trasformatori e i distributori: la struttura dei Consorzi, rappresentante infatti allo stesso tempo lo Stato, la comunità degli agricoltori nel suo complesso e l'intera riserva di prodotti primari, garantiva una posizione di preminenza dei soggetti produttivi (gli agricoltori) svolgendo un ruolo di deterrente nei confronti di intermediari e speculatori: «È dopo il 1925, con l'avvento del fascismo e la famosa battaglia del grano tra le province di Cremona e Brescia, che il Consorzio dà un importante incentivo al settore cerealicolo diffondendo maggiormente le sementi selezionate nei suoi laboratori: Cremona giunge a produrre una media di 30 q per ettaro, con punte di 60 q, su una media nazionale di 12,5 q per ettaro»[65].

Nel 1938 viene costruito l'ammasso di Crema, un'ardita struttura a campata unica in laterocemento su progetto dell'ing. Giulio De Poli. L'utilizzo di materiale autarchico dà vita comunque a una moderna costruzione dalla inusuale forma «ad *hangar* di dirigibile», con la concessione allo stile monumentale dell'alto portale. Lo stesso De Poli aveva costruito nel 1937 l'ammasso di Castelleone, di cui era podestà, avvalendosi per lo studio della facciata della collaborazione dell'arch. Francesco Arata, che progetta un fondale di influenza

65 AA.VV. *Consorzio agrario provinciale di Cremona: novant'anni di futuro*, Greentime 1986, p. 33.

L'ammasso di Montodine

L'ammasso di Soncino

metafisica[66].

> È doveroso sottolineare che l'impianto compositivo della facciata presenta originalità formali e sapiente equilibrio di chiaroscuri ottenuti con l'aggetto di sei grandi setti murari e la depressione del portale principale dalle spalle arrotondate, caratterizzandosi così come una singolare architettura che spicca per originalità nel panorama degli edifici realizzati dal Consorzio Agrario della Provincia di Cremona[67].

Oltre alla promozione della coltivazione e della raccolta delle granaglie, il regime promuove la coltivazione del riso, tramite l'Ente nazionale risi, fondato a Milano nel 1931, che ha una sede a Crema di fronte al Foro Boario.

I monumenti della memoria

Guerra «inutile strage» e «suicidio dell'Europa»: è l'accorato appello di papa Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti il 1 agosto 1917. L'Italia aveva partecipato alla Grande guerra fortemente divisa tra pacifisti e interventisti: per la sinistra e per una parte dei cattolici la guerra era stata un avvenimento nefasto, per i nazionalisti e i fascisti invece era stato un conflitto glorioso ed

66 Per approfondire: V. Adenti, *Francesco Arata*, cit.
67 Così scrive Luca Rinaldi, Soprintendente ai beni architettonici, in una lettera al sindaco arch. Damores Valcarenghi il 5 settembre 2001 per perorare la conservazione dell'immobile. La costruzione viene comunque demolita il 26 ottobre 2001.

eroico. Intellettuali di diversa estrazione come Prezzolini, Salvemini, D'Annunzio sono, sia pure con diverse motivazioni, accesi interventisti; lo stesso Mussolini, al tempo direttore de «L'Avanti», viene espulso dal partito socialista per la sua posizione favorevole al conflitto.

> All'indomani della grande guerra il sacrificio dei molti soldati morti sui campi di battaglia si trasforma in culto nazionale, diventando motivo di riunificazione collettiva attorno all'ideale patriottico. A questi sentimenti viene data ben presto consistenza materiale. È infatti una vera e propria campagna monumentale di massa quella che, a partire dal 1918-19, si snoda lungo l'intera penisola: un fenomeno, quantitativamente rilevante, caratterizzato da una pluralità di rappresentazioni e da una altrettanto eterogenea compagine di promotori. A farsi carico di eternare l'evento, drammatico ed insieme vittorioso, sono enti locali, comitati civici e associazioni di settore, ma anche strutture statali: tutti coinvolti nella celebrazione del rito e nella realizzazione delle sue manifestazioni tangibili. Strumento di questa messa in scena è il monumento inteso nel suo significato più ampio, come tutto ciò che può richiamare il passato, perpetuare il ricordo. Molte sono, dunque, anche le sue forme espressive, così come composito è l'insieme delle tecniche di rappresentazione – tra cui scultura e architettura – spesso in serrato dialogo tra loro[68].

«Dopo il 1918 emerge in tutta Europa un concetto nuovo: la rappresentazione dei caduti non dovrà essere selettiva e legata ai soli teatri di guerra, ma dovrà essere corale e generalizzata. A testimonianza di un sacrificio sostenuto dall'intera comunità nazionale, ogni provincia e ogni comune d'Italia dovrà possedere una sua concreta testimonianza»[69].

Fin dalla sua fondazione, il fascismo raccoglie attorno a sé gli ex-combattenti che, tornati dal fronte, faticano a reinserirsi in una società più povera di quella d'anteguerra. Il regime, che nasce dalle mancate promesse della Grande guerra (D'Annunzio parla di «vittoria mutilata»)[70], la trasforma in un mito collettivo che perdura per tutto il Ventennio, e che costituisce una delle basi ideologiche del fascismo.

68 M. Carraro, «La prima guerra mondiale: monumenti commemorativi e scenari urbani», in *L'architettura della memoria in Italia*, Skira, Milano 2007.
69 G. Zucconi, «Architetture per un culto laico degli eroi», in *L'architettura della memoria*, cit.
70 G. d'Annunzio, *Vittoria nostra, non sarai mutilata*, «Corriere della sera», 24.10.1918.

Castelleone

Pandino

Rivolta d'Adda

Vailate

Il salto d'acqua del Cresmiero a Crema (Crag)

Socino

Offanengo

Spino d'Adda

Da qui la diffusione nel territorio di monumenti commemorativi ai caduti della Grande guerra, che sviluppano il repertorio di temi classici della stele, dell'obelisco, della colonna o della statua commemorativa. Agli stessi poi verranno aggiunti i nomi delle vittime delle guerre coloniali e della seconda guerra mondiale.

Promosso dalla famiglia Marazzi, nel 1924 viene realizzato il monumento ai caduti in piazza Trento e Trieste, opera dello scultore Arturo Dazzi[71], inaugurato dal principe Umberto[72]. Sempre a Crema nel 1925 viene innalzata la Colonna commemorativa ai caduti cremaschi in piazza delle Rimembranze.

Nel 1925 viene inaugurato a Castelleone dal Ministro dei lavori pubblici Giovanni Giuriati il monumento ai caduti, opera dello scultore Enrico Girbafranti[73].

Inaugurazione del monumento ai caduti. Crema, 1924

71 Arturo Dazzi (Carrara 1881, Pisa 1966) artista dalla forte espressività di stampo verista, scolpisce il monumento ai caduti di Codogno (1925), il fregio della Vittoria saettante all'Arco della vittoria di Bolzano (1928), il monumento all'Era fascista («il Bigio») in piazza della Vittoria a Brescia (1932, ora rimosso).

72 Umberto II di Savoia (1904-1983) figlio del re Vittorio Emanuele III, sposò Maria Josè (figlia del re del Belgio); nel 1945 fu per pochi giorni Re d'Italia dopo l'abdicazione del padre; all'esito del referendum sulla monarchia andò in esilio in Portogallo dove rimase fino alla morte.

73 Enrico Girbafranti (Crema 1885-1965) nato in una famiglia di capomastri, si diploma all'Accademia di Brera nel 1912. Fu attivo prevalentemente nel settore della scultura funeraria, con opere al cimitero di Crema, al Monumentale di Milano e in vari cimiteri lombardi.

Luca Donarini

Tre vescovi, tre preti

La chiesa di Crema tra azione pastorale e politica di regime

1926-1936: manovre di convergenza e incidenti di percorso

Il 7 aprile 1926 Mussolini sfugge a un attentato, il secondo da quando è diventato duce degli italiani: al diluvio di testimonianze di solidarietà e di felicitazioni (anche di Pio XI), si unisce anche la diocesi di Crema, con un solenne *Te Deum* in cattedrale. «La voce di Crema», neonato settimanale fascista, descrivendo «lo spettacolo veramente commovente» della celebrazione, trova modo di collegarlo ai meriti del fascismo verso il mondo cattolico, poiché esso «chiaramente dimostra il riavvicinamento spirituale tra il popolo italiano e la chiesa: opera maestra del fascismo»[1].

Dove sono finiti gli accenti anticlericali, le persecuzioni, la lotta dura senza quartiere contro i cattolici? Ormai è acqua passata, quattro anni di governo e l'eco recente del delitto Matteotti hanno convinto Mussolini – più che il partito – a cambiare strategia; del resto già prima della marcia su Roma, in un famoso discorso alla Camera, egli aveva spregiudicatamente ripudiato l'anticlericalismo del proprio movimento, dichiarandosi assai vicino alle posizioni dei popolari su molti argomenti e orgoglioso, in quanto italiano, dello sviluppo del cattolicesimo, dei «400 milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma»[2].

Per contro anche la chiesa, proprio in occasione del rapimento e dell'uccisione del deputato socialista, ha profondamente mutato strategia, affidando a un intervento ufficioso ma autorevole de «La civiltà cattolica» la recisa condan-

1 «La voce di Crema», 10 aprile 1926.

2 Citato in P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Bari, Laterza 1976 (prima ed. 1967), p. 52; secondo E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 116, Mussolini avrebbe iniziato a mutare il suo atteggiamento verso la chiesa e il cattolicesimo fin dal terzo congresso dei Fasci di combattimento nel 1920.

na di ogni possibile ipotesi di alleanza tra popolari e socialisti in funzione antifascista ed offrendo così un importante sostegno al governo mussoliniano[3]. A questa strategia la chiesa cremasca si è perfettamente allineata senza apparenti significativi sussulti: la fine dell'esperienza del Belvedere, la chiusura di «A noi giovani» e de «L'era novella», l'allontanamento di don Piantelli segnano la fine dell'antifascismo cremasco delle origini e, come in tutta Italia, la riduzione al silenzio della coscienza cattolica più critica[4]. Ciò tuttavia non significa, sempre e a ogni livello, piena e convinta adesione a un sistema che la chiesa ha costantemente definito come antitetico al cristianesimo, ma piuttosto un adattamento alla situazione con riserva, un adattamento nutrito dalla precisa memoria delle sopraffazioni e delle violenze subite a opera del fascismo, dalla chiara distinzione dei ruoli e dei destini delle due istituzioni, ma indubbiamente anche dalla considerazione delle opportunità offerte dal governo mussoliniano[5].

In un tale scenario la ridefinizione di ambiti e confini dell'azione pastorale della chiesa procede per tentativi, perché al di là delle reiterate ma astratte teorizzazioni sui suoi compiti esclusivamente spirituali o sulla necessità di una collaborazione diarchica con lo Stato, sul terreno della prassi la conciliazione o la coesistenza dell'esperienza storica del cristianesimo e del totalitarismo fascista ha incontrato più di un ostacolo.

Attraverso il succedersi dei tre vescovi che hanno governato la diocesi cremasca dal 1926 e gli eventi che hanno coinvolto alcuni sacerdoti locali crediamo così che sia possibile rappresentare l'evolversi di questa vicenda, collocata in un contesto circoscritto ma comunque significativo, posto nel punto di intersezione tra chiesa nazionale e comunità locale, laicato impegnato (ma i cui spazi sono stati decisamente ridotti) e società fascistizzata.

3 *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, in «La civiltà cattolica», 16 agosto 1924.

4 A. Ferrari, «Clero cremasco tra ruralità e tomismo durante il ventennio fascista», in AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*. Atti del quinto Convegno di storia della chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, Vita e Pensiero; L. Donarini, *L'operosa astensione*, in R. Dasti (a cura di), Nel *turbine del dopoguerra. Crema e il Cremasco 1919-1925*, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012.

5 «Il cattolico vi coopera [con partiti non cristiani o anticristiani] solo in quanto il partito promuove di fatto il bene comune di tutti, cioè della intera comunità associata. Sicchè questo non è un fiancheggiare per sé il partito, ma la nazione propria, nell'unica sua rappresentanza presente, cioè nel governo costituzionale che la regge di fatto ed è il solo in grado di promuovere, nelle determinate circostanze, il pubblico bene o allontanare almeno il maggior male», *Politica e cattolicesimo*, in «La civiltà cattolica» novembre 1925 (cit. in A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1963, p. 462).

L'amore che tutto vince. Monsignor Giacomo Montanelli

L'ingresso di Giacomo Montanelli in diocesi il 18 aprile 1926 interpreta esemplarmente il nuovo clima instauratosi: il suo arrivo è salutato infatti con generale soddisfazione da «La voce di Crema» che sottolinea la rinnovata comunione d'intenti con la chiesa nel nome di un «programma di pace civile: il ricordo tenero dei nostri Caduti, il rispetto dell'anima, le tradizioni, le convinzioni religiose della Nazione; l'intesa armonica delle classi sociali, la valorizzazione delle ricchezze nazionali anche per il popolo» in consonanza con «monsignor Montanelli, che alla luce della religione viene ad attuare tra noi il suo programma di pace»[6]. In effetti il nuovo vescovo si presenta nel segno dell'amore che tutto vince[7], un amore che – pur orientato alla trascendenza in vista del premio eterno che Cristo condividendo l'esperienza umana ci ha mostrato – si sostanzia nella necessità di irrobustire la conoscenza e quindi la fede in lui, nella tensione alla santità e all'amore caritatevole verso il prossimo, con il quale superare ostacoli e persecuzioni. Appunto in quest'ultima affermazione, nella quale monsignor Montanelli si riferisce evidentemente ai recenti difficili trascorsi tra chiesa e fascismo, si possono trovare le indicazioni che egli seguirà nella sua breve esperienza cremasca, lo spirito di sacrificio, la collaborazione e la corrispondenza.

Il vescovo cremasco è fermamente convinto del momento di crisi e di degenerazione morale che sta attraversando la società italiana (ribadita e constatata direttamente anche nel corso della visita pastorale del 1926) e non può non plaudire alle iniziative messe in atto dal fascismo (introduzione dell'insegnamento della religione a scuola e del crocifisso in aula, repressione della blasfemia, lotta agli spettacoli e ai balli immorali); nella medesima direzione procedono le sue linee pastorali, che insistono sulla famiglia come nucleo fondamentale della società e della chiesa e sulla parrocchia considerata appunto alla stregua di una famiglia in quanto entrambe basate su un legame di carità e di collaborazione[8]. Da qui deriva la costante attenzione di monsignor Montanelli per gli oratori e la condizione giovanile, la centralità del parroco nell'organizzazione delle comunità cristiane e l'importanza data alla collaborazione laicale, che si traduce in numerose iniziative volte a rafforzare la presenza della chiesa nella vita delle persone; tale attenzione, che si manifesta da subito nelle

6 «La voce di Crema», 17 aprile 1926.

7 *L'Amore che tutto vince*, lettera pastorale del 19 marzo 1926.

8 Lettere pastorali del 1927 e 1929 in Archivio storico curia vescovile di Crema (Ascv), Vescovi.

parole e nell'azione pastorale (si ricordino le espressioni di particolare predilezione rivolte ai giovani nella lettera del 1926 o l'indagine su circoli giovanili cittadini[9]) può essere messa in relazione alle preoccupazioni seguite all'istituzione dell'Opera nazionale balilla, con la quale «per la prima volta il regime veniva a intaccare, e in qualche modo a vulnerare, un aspetto della vita sociale su cui la chiesa avanzava diritti consolidati (che anche la maggior parte degli italiani, inoltre, riteneva riservati all'autorità religiosa), e che non desiderava ripartire con altre autorità»[10].

L'apertura anche a Crema di una sede dell'Opera nazionale balilla viene annunciata con grande enfasi da «La voce di Crema» il 9 febbraio 1929; l'organizzazione, definita dal giornale fascista «pupilla del regime», in chiara contrapposizione con la definizione papale dell'Azione cattolica come «pupilla degli occhi nostri»[11], è sostenuta da una vigorosa campagna di stampa a favore della sua promozione e della sua compatibilità con il cattolicesimo[12]. Qualche giorno prima, il 25 gennaio, monsignor Montanelli, già in qualità di amministratore apostolico[13], scrive con parole accorate la sua ultima lettera pastorale che riguarda il rapporto tra sacerdote e comunità parrocchiale[14], nella quale afferma che la «partecipazione più intima ed intensa alla vita parrocchiale» trova una delle sue manifestazioni nell'associazionismo, di natura sia religiosa e spirituale che di apostolato sociale: questa sottolineatura, insieme al caldo invito rivolto ai sacerdoti a rinvigorire la vita dei circoli parrocchiali, evidenzia la sua opposizione alle pretese educative totalitarie del fascismo che ormai si

9 Si veda M. Bertazzoli, «Dalla fine dell'Ottocento al Vaticano II: il cammino di una chiesa», in AA.VV., *Diocesi di Crema*, La Scuola, Brescia 1993, pp. 147-149.

10 G. Sale, *La chiesa di Mussolini*, Rizzoli, Milano 2011, p. 188. Su questa organizzazione si gioca una partita importante, che si conclude con la sostanziale sconfitta della chiesa nonostante le insistite proteste e i tentativi di mediazione: lo scioglimento della federazione delle associazioni sportive cattoliche e degli esploratori cattolici, che precede e prepara l'offensiva dell'estate 1931 contro l'Azione cattolica.

11 Pio XI nell'allocuzione al Sacro Collegio del 20 dicembre 1926.

12 Si vedano ad esempio gli articoli *L'Opera nazionale balilla e l'educazione dei giovani*, 23 novembre 1929; *Le organizzazioni giovanili del Regime*, 29 dicembre 1929; *I giovani*, 25 gennaio 1930; *L'Italia nuova, fascista e cattolica*, 22 novembre 1930.

13 Monsignor Montanelli, nominato coadiutore con facoltà di successione al vescovo a Vercelli nel dicembre del 1928, rimane in carica come amministratore apostolico fino all'agosto del 1929, quando viene sostituito in tale carica da monsignor Pietro Calchi Novati, vescovo di Lodi.

14 «Questa mia lettera contiene come l'ultima volontà di un padre che sta per abbandonare i suoi figli; Vita Parrocchiale è l'ultimo mio ricordo. Potessi ottenere da tutti voi, o direttissimi, una pratica più vera di Vita Parrocchiale, così da rendere consolato Colui, che il Sommo Pontefice della chiesa manderà a continuare la grande missione di amore in questa Diocesi illustre!» (G. Montanelli, *Vita parrocchiale*, 25 gennaio 1929).

sono fatte palesi.

Nell'assenza di una guida stabile ed effettiva, si può immaginare che la diocesi cremasca non abbia potuto sviluppare una posizione autonomamente discussa, maturata ed assunta collegialmente che la preparasse ad affrontare con maggior consapevolezza gli sviluppi storici successivi, in particolare i due eventi fondamentali che in quell'anno avrebbero profondamente modificato le relazioni tra chiesa e Stato: i Patti Lateranensi e le elezioni del 24 marzo, svolte con la sola partecipazione della lista fascista (il cosiddetto «plebiscito»). L'accordo sancito l'11 febbraio 1929, che pone fine al lungo contenzioso tra il Vaticano e lo Stato italiano, a Crema è entusiasticamente salutato il 17 febbraio con un *Te Deum* in cattedrale al quale sono invitate le più alte autorità civili e militari, mentre «Il nuovo torrazzo» parla di *Riconciliazione dell'Italia con il Pontificato Romano*[15]. Per la chiesa tali accordi hanno un significato ben preciso: se dall'avvento del fascismo al potere e fino al 1929 la preoccupazione principale dell'istituzione cattolica è stata quella di dichiararsi estranea alla politica, di definire il ruolo proprio e quello delle proprie associazioni, la firma dei Patti lateranensi conduce alla sicurezza (che in realtà però sarà tutt'altro che tale!) di poter difendere i propri spazi grazie a uno strumento giuridico equivalente a un accordo paritetico tra Stati[16]. Sul versante politico invece, venuto meno il Ppi e il suo ruolo di mediatore e interprete delle istanze cattoliche, è direttamente il presidente dell'Azione cattolica Luigi Colombo[17], in occasione delle elezioni, a definire le linee d'azione dei cattolici: la politica è lecita «quando si accosta all'altare», secondo la formula di Pio XI; il plebiscito significa il riconoscimento tra chiesa e Stato, e quello dell'Azione cattolica stessa, pertanto è dovere dei cattolici sancire tali riconoscimenti con la partecipazione al voto, facendo nel contempo sentire il proprio peso elettorale perché i pubblici poteri conoscano il loro pensiero e vi si attengano[18].

15 *Riconciliazione dell'Italia con il Pontificato Romano*, 16 febbraio 1929; significativo anche il titolo de «La voce di Crema» che recita invece *Risolta la questione romana* (16 febbraio 1929), ponendo naturalmente l'accento non sulle responsabilità della frattura tra Stato e chiesa (dello Stato italiano, secondo i cattolici) ma sui meriti del regime nella risoluzione di una questione annosa.

16 Si veda il comunicato ufficiale della ratifica dei Patti Lateranensi, riportato dal «Bollettino diocesano cremasco» n. 7, luglio 1929. Sulla Conciliazione tra Stato e chiesa, argomento del Ventennio tra i più frequentati dalla storiografia, si vedano i già citati P. Scoppola, A.C. Jemolo, Sale e Gentile.

17 Sulla figura del primo presidente generale dell'Azione cattolica si veda www.treccani.it/enciclopedia/luigi-colombo_(Dizionario-Biografico).

18 *Il plebiscito e i cattolici*, in «Il nuovo torrazzo», 16 marzo 1929.

Un cremasco in Vaticano. Don Francesco Piantelli

La vicenda di don Piantelli si presta opportunamente a rappresentare un comportamento minoritario ma presente nel clero italiano, assai più raro a Crema[19]; un comportamento che se manca della esplicita lucidità e dell'ardimento di un don Mazzolari ne conserva alcuni caratteri, quali la totale assenza di volontà compromissoria[20].

Gli avvenimenti che hanno coinvolto nel 1923 il sacerdote cremasco sono già stati ampiamente ricostruiti[21], e la vicenda di quell'anno si trova al di fuori dei limiti cronologici prefissati; tuttavia va rimarcata una notizia importante, che già prima della pubblicazione del suo libro *Un sepolcro ed un'anima*, nel mese di agosto, don Piantelli era stato richiesto come redattore presso l'«Osservatore romano» dalla Segreteria di stato vaticana, che ne aveva chiesto il parere a monsignor Minoretti. Che senso aveva quella richiesta? La mancanza, nelle carte dell'Archivio diocesano, della risposta del vescovo di Crema non facilita l'interpretazione dei fatti, ma occorre ricordare che le speranze di una normalizzazione del fascismo una volta salito al potere si stavano rivelando vane, come evidenziavano il perdurare di violenze e intimidazioni fasciste le forti pressioni sul Vaticano che avevano condotto alle dimissioni di don Luigi Sturzo da segretario politico del Ppi in luglio e l'assassinio di don Giovanni Minzoni in agosto: si può allora ipotizzare che all'interno della strategia di papa Pio XI la richiesta vaticana servisse anche per proteggere don Piantelli, già esposto in qualità di assistente spirituale della Gioventù cattolica e anima dell'intransigentismo del gruppo del Belvedere, e forse, contemporaneamente,

19 Si veda ad esempio, per la diocesi di Cremona, C. Pedretti, «Il contributo del clero cremonese all'antifascismo e alla Resistenza», in Atti del convegno *I cattolici cremonesi e la Resistenza*, Cremona, 1988.

20 Secondo Romano Dasti «molti sono i punti di contatto tra il prete cremasco e quello cremonese, che possono spiegare, oltre all'amicizia, una significativa consonanza: sono quasi coetanei (Piantelli è di un anno più giovane), entrambi hanno partecipato alla prima guerra mondiale; entrambi sono tornati da essa carichi di dubbi e di perplessità (Piantelli ha subito un processo per vilipendio per la pubblicazione del suo diario di guerra e di prigionia dal titolo «Un sepolcro ed un'anima»); entrambi hanno assunto un atteggiamento fieramente antifascista nei turbinosi anni dell'immediato dopoguerra (Piantelli nel 1923 è costretto a lasciare la diocesi); entrambi sono parroci (Piantelli dal 1941) ed hanno un bagaglio culturale ed una curiosità intellettuale non comuni (Piantelli sarà il pioniere degli studi antropologici sul territorio cremasco, pubblicando nel 1951 «Folclore cremasco», una pietra miliare in questo campo)», in *Atti del convegno sulla figura di don Primo Mazzolari*, Crema 5 aprile 2014 (http://www.ilnuovotorrazzo.it/approfondimenti.asp?id=11115); si vedano inoltre i capitoli a lui dedicati in E. Gentile, *op. cit.*

21 V. Dornetti, *Un libro nato sotto una cattiva stella*, in R. Dasti (a cura di), *Nel turbine del dopoguerra*, cit., p. 423.

per frenarne l'irruenza.

Come si diceva, la mancanza della risposta di monsignor Minoretti consente solo di formulare delle ipotesi, ma la permanenza del sacerdote a Crema fino al momento della distruzione del suo libro e della manifestazione contro di lui e contro l'avvocato Volontè che ne aveva prese le difese fa supporre che il vescovo cremasco abbia dato a Roma risposta negativa, non volendosi privare di un collaboratore così energico. L'episodio del 2 dicembre costringe però don Piantelli a trasferirsi nella Capitale accompagnato dalla fama di pericoloso ancorchè incoerente sovversivo, sancita dalle autorità locali[22] ma destinata a essere completamente smantellata nella sentenza di assoluzione del 1924[23]; da questo momento comunque il sacerdote cremasco è ininterrottamente e attentamente sorvegliato, e il suo caso suscita un costante scambio di informazioni tra la prefettura di Cremona, la questura di Roma e la divisione degli affari generali e riservati del ministero dell'interno[24].

La permanenza a Roma di don Piantelli non deve essere stata particolarmente positiva, a quanto si può dedurre dalla corrispondenza intercorsa ancora con monsignor Minoretti[25]: sono avvenuti contrasti nella redazione dell'«Osservatore romano», di cui Piantelli non ha grande stima nonostante le «brighe che si sono prese i miei colleghi del giornale» per chiedere che egli venga definitivamente assunto; per questo manifesta il desiderio di tornare anche per breve tempo a Crema, «per dare una soddisfazione morale a me ed ai miei giovani, per non aver l'aria d'aver ceduto di fronte alla violenza avversaria. La mia scomparsa definitiva, in tali condizioni, potrebbe significare un dare implicitamente ragione alle accuse mossemi»[26].

22 «Professò idee popolari estremiste (miglioline), e non fu sempre coerente poiché spesso fece affermazioni di fede diversa, anche pubblicamente, e per tale sua incoerenza non fu accolta la sua domanda per essere nominato cappellano della 18° Legione della Mvsn La pubblicazione testè da lui fatta del volume *Un sepolcro ed un'anima* ha destato la indignazione di ogni ceto di persone di ogni colore politico per le gravi offese in esso contenute contro la Patria, il Re e, più che altro, per quelle generiche sanguinose contro l'Esercito e segnatamente contro i suoi valorosi Ufficiali»: così il Sottoprefetto di Crema il 10 dicembre 1923.

23 Il 27 agosto 1924 la sezione di accusa presso la Corte di appello di Milano – sezione di Brescia, manda assolto don Francesco Piantelli «perché il fatto non costituisce reato»; tra le motivazioni della sentenza il riconoscimento dell'eroismo di don Piantelli, nel quale si sono fuse insieme «le virtù di sacerdote e di combattente» e che ha portato «sui campi di prigionia, sui nemici, ed in seguito anche nella vita di Pace, un fiero e nobile sentimento d'attività e insieme di italianità, che poi trasfuse anche nel libro».

24 Si veda ad esempio la lettera del prefetto di Cremona in data 19 dicembre 1928 in Archivio di stato di Cremona (Ascr), Prefettura.

25 Lettera di don Francesco Piantelli a mons. Minoretti del 24 novembre 1924, Ascv, Clero, 672.

26 Ibidem.

Verso la fine del 1924 egli torna così a Crema con un ruolo più defilato, nonostante l'impegno di direttore de «Il nuovo torrazzo» ricoperto tra il 1925 e il 1926, ma nella primavera di quell'anno è nuovamente richiamato a Roma presso l'ufficio stampa istituito presso la giunta centrale dell'Azione cattolica, e anche con una certa urgenza, tanto da non riuscire neppure a concludere l'anno scolastico (insegna lingua francese e religione presso il Seminario)[27].

Anche questo secondo soggiorno romano si presenta difficile: la concentrazione di molti ex popolari tra le mura vaticane[28] suscita l'irritazione di Mussolini e l'attenta vigilanza dell'Ovra, che riesce a infiltrare anche qualche informatore; don Piantelli è testimone di almeno uno di tali episodi di spionaggio, che si conclude con l'esonero dalla redazione del giornale vaticano di tale Gaspare Fortini, formalmente per incapacità ma in realtà perché sospettato – a ragione – di essere una spia[29]. Forse da queste spie giungono le informazioni che arrivano in provincia, e che accompagnano anche il rientro definitivo a Crema del sacerdote, che avviene alla fine del 1930; secondo alcune indiscrezioni raccolte dalla polizia egli sarebbe in procinto di assumere l'importante incarico di segretario del nuovo vescovo monsignor Mimmi, e inoltre sarebbe stato allontanato dall'«Osservatore romano» perché troppo radicale nei suoi articoli per il clima cordiale che sembra essersi instaurato dopo la firma dei Patti Lateranensi[30]. Vera o falsa che sia, tale notizia genera comunque allarme nelle autorità e forse getta qualche ombra perfino sul nuovo vescovo che ha deciso di avvalersi di un personaggio così pericoloso, anche perché «intelligente, studioso e scaltro»; il comportamento di don Piantelli è comunque ineccepibile: non scrive su nessun periodico cattolico, a eccezione di alcuni articoli per il decennale della Federazione giovanile cattolica cremasca, è riservato e

27 Lettera di monsignor Pizzardo a monsignor Montanelli del 23 aprile 1926, in Ascv, Clero, 672.

28 «A peggiorare la situazione, dall'autunno del 1930 la Polizia Politica aveva compilato un imponente lista di noti popolari che vivevano o lavoravano con il Vaticano. La maggioranza, come padre Giulio Bevilacqua, erano semplici rifugiati, ma altri come il commendator Beccaria o monsignor G.B. Montini rivestivano importanti posizioni nelle varie branche dell'amministrazione vaticana. Un gruppo particolarmente numeroso era impiegato nei giornali vaticani, compreso monsignor Piantelli che era stato costretto a fuggire da Lodi (sic) a causa del suo antifascismo» (traduzione da J. Pollard, The *Vatican and Italian Fascism, 1929-1932: A Study in Conflict*, Cambridge University Press, 2005).

29 La ricostruzione della vicenda in http://www.osservatoreromano.va/it/news/controspionaggio-allosservatore-romano.

30 «Sembra che l'allontanamento dal giornale sia dovuto ad atti di protesta presso il Vaticano per la sottilissima tonalità antifascista riscontrati nel quotidiano e dovuti alla penna del Piantelli» (dalla relazione del 17 dicembre 1930 del commissario di Ps di Crema Maselli al questore di Cremona); secondo AA.VV., *Non ci siamo tirati indietro. Uomini e donne dell'Azione Cattolica di Crema*, Grafin, Crema 2009, p. 31 ci sarebbe stato addirittura un intervento in questo senso di Mussolini.

si mostra poco; su di lui vigila con affetto monsignor Mimmi che chiede un incontro in Commissariato per appurare se il sacerdote sia pedinato e per difenderne l'operato garantendone l'estraneità ormai totale dalla politica[31].

Trascorrono alcuni anni di tranquillità, e le notizie raccolte a Crema nel 1936 in occasione della revisione dello schedario politico presso la questura di Cremona offrono l'immagine di un uomo che vive solo, frequentando solamente i suoi confratelli e i colleghi d'insegnamento, la cui condotta non solo «non ha dato luogo finora a rimarchi», ma ha addirittura rivelato «deferenza» verso le autorità e «sincero entusiasmo per l'impresa africana»[32]; eppure per le autorità locali questi elementi non costituiscono ancora una garanzia sufficiente di fedeltà al regime: la competizione tra apparati dello Stato diversi, la volontà di cautelarsi da eventuali «sorprese» accentuando la pericolosità dei vigilati, talvolta anche atteggiamenti paranoici producono nel caso di don Piantelli come in quelli di molte altre persone una serie di valutazioni spesso contraddittorie e continuamente oscillanti tra elementi positivi e sottolineature negative. Così il sacerdote cremasco «non ha ancora dato prova tangibile di ravvedimento»[33]; addirittura il 23 settembre il prefetto di Cremona informa il ministero dell'interno che don Piantelli ha pubblicato un nuovo libro[34] nel quale compaiono frasi simili a quelle contenute in *Un sepolcro ed un'anima* «atte a deprimere lo spirito dei combattenti» della guerra d'Etiopia. Allo zelo del prefetto poco importa che don Piantelli sia stato assolto e che sia stata riconosciuta dai giudici la scorrettezza di estrapolare frasi dal loro contesto, la conclusione è la solita: «è sempre persona infida, abile e capace di dissimulare i suoi veri sentimenti. Viene vigilato».

Un operaio di Dio nella vigna di Crema. Monsignor Marcello Mimmi

La consacrazione episcopale di Marcello Mimmi avvenuta il 25 luglio 1930 e il suo ingresso a Crema il 14 settembre dello stesso anno segnano la fine della vacanza della sede episcopale: il nuovo vescovo, bolognese, formato dalle molteplici esperienze pastorali emiliane (in parrocchia, come assistente di circoli universitari e rettore di seminario) dimostra una grande attenzione alla rivita-

31 Dalla relazione del 9 gennaio (in realtà febbraio!) 1931 del commissario di Ps di Crema Maselli al questore di Cremona in (Ascr), Prefettura.

32 Dal modulo di richiesta informazioni al Commissariato di Ps di Crema per la revisione dello schedario politico presso la Questura di Cremona, in (Ascr), Prefettura.

33 Ibidem.

34 F. Piantelli, *Loreto Starace: con la croce e con la spada*, Ave, Roma 1935.

lizzazione della vita cristiana, in particolare verso la dottrina, la diffusione della conoscenza e dello studio del vangelo, il coinvolgimento dei laici e l'attenzione ai poveri[35]. Le sue linee pastorali, tracciate nella prima lettera programmatica del 15 agosto 1930, si muovono nel solco della tradizione: egli si sente un operaio di Dio mandato nella vigna di Crema per occuparsi degli interessi di Dio e curare la santificazione e la salvezza delle anime, sia di quelle vicine del suo gregge sia di quelle degli «infedeli» attraverso lo spirito missionario; il nuovo vescovo, profondamente convinto che la promozione del culto divino e delle leggi di Dio possano costituire un «freno ai pericoli che senza di esse corre la civiltà», per raggiungere questo scopo si affida confidente alla grazia divina e alla collaborazione di sacerdoti e laici, anch'essi coinvolti perché «le anime non appartengono solo al Vescovo e al Clero ma per i vincoli della umana e cristiana fratellanza appartengono a tutti»[36].

Molto cauto il giudizio di Mimmi sulle autorità locali, nelle quali rileva «rettitudine e nobiltà», e alle quali rivolge la speranza che, superate attraverso i Patti Lateranensi le reciproche diffidenze tra lo Stato e la chiesa, si instauri tra di essi una reciproca collaborazione per la formazione di buoni cristiani e cittadini fedeli alla patria, considerata come un'estensione della famiglia: se la sua opera come vescovo della chiesa cattolica

> direttamente tenderà alla formazione religiosa e morale del cristiano, gioverà non poco a formare altresì l'uomo e il cittadino. E invero come la società domestica ha bisogno di religione, di purezza, di giustizia e di carità per sussistere e prosperare, di uguali virtù ha bisogno la società civile che di quella è l'estensione, così che il cattolico, se tale sarà, non solo di nome, ma di costumi e di opere, sarà anche un buon cittadino, amerà con la Chiesa anche la Patria, la onorerà con quelle virtù che rendono forti i popoli e rispettabili le nazioni[37].

Anche se negli insistiti richiami all'idea di giustizia, come fondamento della concordia familiare (e quindi anche dello Stato), come imprescindibile dovere cristiano («cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia») e come impegno personale («Volesse Iddio che… fossi il più povero in ispirito dei poveri, il più mansueto fra i mansueti, il più famelico e sitibondo di giustizia fra i

35 G. Lucchi, *La diocesi di Crema*, Arti grafiche cremasche, Crema 1980.
36 M. Mimmi, *Prima lettera pastorale*, Crema, 15 agosto 1930.
37 Ibidem.

giusti») si può intravedere qualche cenno di fermezza, l'impostazione complessiva del documento è ampiamente orientata alla concordia e alla moderazione; tale impostazione è ancora visibile nella lettera pastorale per la quaresima del 1931[38], nella quale a fronte delle cause di trasgressione ai comandamenti (cattive compagnie, spettacoli licenziosi, libri perversi, libere conversazioni…) c'è il riconoscimento ai pubblici poteri che hanno emanato disposizioni ispirate alla sapienza del decalogo, giustamente convinte che il risanamento morale giovi anche al bene civile della popolazione: l'insegnamento della religione nelle scuole, la condanna della blasfemia, il riconoscimento come festività civili delle ricorrenze religiose, la tutela della vita umana fin dall'infanzia, la difesa del pubblico costume.

Su tanto incrollabile e ingenuo ottimismo si abbattono come una tempesta, il 30 maggio, le disposizioni del regime sulla chiusura di tutte le sedi delle associazioni giovanili cattoliche (5.000 circoli maschili e 10.000 femminili in tutta Italia, per un totale di 800.000 iscritti): una tempesta in realtà prevedibile e anche prevista, che comunque coglie tutti di sorpresa e lascia rabbia, dolore, amarezza, come si può cogliere dal diario di Luigi Viviani, presidente della Federazione giovanile cremasca: «È la tempesta, la persecuzione, la raffica che si abbatte su di noi. Ma la Gioventù cattolica italiana sopporta senza tremare la persecuzione; disciplinatamente, tutti i giovani hanno obbedito, e sono stati calmi. Ma i giovani di Izano e di Bagnolo hanno pianto di dolore, di rabbia, di sdegno; se il Papa comandasse… E mai le Chiese furono più piene di giovani, tutti frementi infuocati, generosi. Non potendo più andare nei circoli, si va di sera fuori città e si canta…»[39].

La reazione della chiesa è molto dura a livello nazionale (e culmina con l'enciclica papale *Non abbiamo bisogno* del 29 giugno 1931, nella quale Pio XI si spinge fino alla condanna del fascismo come sistema ideologico e regime politico dichiarando illecito il giuramento di fedeltà a esso, che rischia di compromettere ulteriormente le relazioni con il governo), ferma ma decisamente più misurata a Crema, con una serie di immediate disposizioni del vescovo: l'invito ai parroci a relazionare sulle modalità della chiusura dei circoli giovanili nelle loro parrocchie (1 giugno), la clamorosa sospensione per protesta della processioni esterne ai luoghi di culto per il *Corpus domini* (2 giugno), insieme all'invito a «particolari ore di adorazione per implorare da Dio la saggezza a chi governa», soprattutto la lettera, da leggere «senza commento» in tutte le

38 M. Mimmi, *I comandamenti di Dio sono dieci*, Crema, 1931.
39 Citato in R. Dasti, *Luigi Viviani*, Centro editoriale cremasco, Crema 2005.

chiese durante la messa domenicale, nella quale secondo le disposizioni papali si pone l'Azione cattolica diocesana alle dirette dipendenze vescovili, si invitano i parroci a continuare «tranquillamente e serenamente la loro opera pastorale, intesa alla formazione morale e religiosa» con particolare attenzione alla gioventù, invitata a sua volta a restare unita ai sacerdoti ascoltandone gli insegnamenti, nella consapevolezza di appartenere «alla scuola di Gesù Cristo, la scuola dell'amore». L'invito di monsignor Mimmi alla «resistenza» si accompagna a una serie di raccomandazioni, rivolte da questo momento in poi esclusivamente ai sacerdoti, invitati ad un atteggiamento di prudenza ma senza recedere dai loro compiti ministeriali, perché non diano alcun pretesto alle autorità di confermare l'accusa di svolgere attività politica antifascista.

Il trauma della chiusura dei circoli giovanili di Azione cattolica lascia dunque un segno visibile, per quanto non clamorosamente espresso; anche quando la vicenda si è ormai ricomposta con gli accordi di settembre, l'azione pastorale di Mimmi non deflette dalla direzione intrapresa. Significativa, anche se non originale, è la breve lettera ai parroci sulla *Quadragesimo anno* di Pio XI del 15 ottobre 1931 (durante la fase recessiva della crisi iniziata nel 1929), in cui invita alla solidarietà e alla rassegnazione, e quella di poco successiva, contenente l'invito a uno stile e a una condotta pastorali rigorosi ma anche attenti a evitare scontri con le autorità, verso le quali emerge un atteggiamento più distaccato[40]; idealmente tale attenzione si conclude con la lettera del 1933 sulla figura del sacerdote, nella quale se ne definiscono i compiti fondamentali e imprescindibili, quasi a voler marcare i confini invalicabili della sua missione e la sua sacralità[41]. La permanenza di Marcello Mimmi in terra cremasca si conclude però improvvisamente con la sua nomina a vescovo di Bari e Canosa il 31 luglio 1933; nella commossa lettera di congedo dalla diocesi egli si rivolge al suo gregge rammaricandosi di aver fatto poco ma rivendicando l'amore per esso, chiedendo perdono per le sue eventuali offese, lasciando come ricordo l'invito a essere sempre fedeli a Cristo e a Maria e come dono i poveri. Sorprendentemente calorose, le parole di ringraziamento alle autorità locali «nelle quali ho sempre riscontrato rettitudine di intendimenti, nobiltà d'animo, generosa

40 In questo documento si invitano i sacerdoti ad un uso più accorto della radio nelle loro abitazioni, per non dare adito né a scandalo morale né a sospetti politici, a sconsigliare dalla partecipazione alla battaglia per il grano, e soprattutto ad avvisare il vescovo se convocati da autorità politica o giudiziaria.

41 M. Mimmi, *Il sacerdote*, Crema 1932. In esso il sacerdote è definito «dispensatore dei Divini Misteri», «padre delle anime», «conciliatore degli uomini con Dio», «medico delle anime», «altro Cristo»; «Se la Chiesa è un'armata, i sacerdoti ne sono i capitani; se è un ovile, essi ne sono i pastori che conducono i loro greggi ai pascoli più abbondanti e alle sorgenti più pure».

cordialità» rivelano una ritrovata sintonia che esclude qualunque richiamo ai fatti incresciosi di due anni prima. Le motivazioni di tale atteggiamento sono molteplici: da una parte esso favorirà certamente un sereno rapporto del suo successore con l'autorità, dall'altra esso testimonia l'ulteriore «scossa di assestamento» in atto nel processo di assimilazione della chiesa al regime, la volontà di mantenere comunque aperto un canale di comunicazione con il potere, la constatazione del fallimento del progetto papale di ricostruzione di uno Stato cattolico e di un complessivo arretramento della chiesa[42].

Il prete indignato. Don Battista Gennari

Nato a Trescore nel 1869 ma successivamente trasferitosi con la famiglia a Crema, sacerdote dal 1895, don Giovan Battista Gennari, parroco di Casale Cremasco dal 1906, secondo i rapporti dei Carabinieri di Cremona anziché prendersi cura esclusivamente delle anime ha sempre svolto attività politica estremistica ed è stato uno dei più zelanti sostenitori di Miglioli. Le cronache del 1922 lo ricordano vittima di un episodio di sopraffazione fascista quando il 4 novembre, pochi giorni prima della marcia su Roma e nel quarto anniversario della Vittoria, è costretto a issare sul campanile della chiesa la bandiera italiana e a gridare «viva l'Italia!»; la sua protesta contro questo atto di violenza, espressa la domenica successiva durante la messa, lo costringe a riparare per qualche tempo a Capralba. Negli anni seguenti non risultano altri documenti o episodi che lo riguardino: probabilmente, come la maggior parte dei sacerdoti politicamente impegnati nel Partito popolare, si costringe al silenzio e all'accettazione del nuovo regime, tanto che la relazione dei carabinieri di Cremona inviata alla questura lo descrive come sacerdote di buoni precetti morali e politici, che gode di sereni rapporti con la popolazione, non svolge alcuna attività politica e anzi manifesta un atteggiamento favorevole al regime[43].

42 Si veda P. Scoppola, op. cit., p. 265-266. D'altra parte già nel 1931 il progetto di rilancio dell'Azione cattolica cremasca, con il conferimento da parte del vescovo Mimmi a don Natale Arpini dell'incarico di propagandista e facilitatore della nascita o della riapertura dei circoli giovanili parrocchiali e dell'istituzione dei consigli parrocchiali, si scontra con la inconsistenza (per ossequio formale? per paura? per disimpegno e disillusione?) di questi circoli: «So che è andato aumentando nella Diocesi il numero delle associazioni… Ma non posso tacere che … molto più mi preme il loro regolare funzionamento… Non si costruiscono le macchine perché abbiano a fare bella mostra di sé, ma perché si muovano e producano; e non si istituiscono le associazioni solo perché dei nomi abbiano a figurare negli elenchi, ma perché agiscano e producano frutti di bene a gloria di Dio e a salute dei fratelli», in «Bollettino Diocesano Cremasco» n. 10, ottobre 1931.

43 Relazione della Compagnia dei carabinieri di Cremona alla questura di Cremona, 12 ottobre 1929, in Ascr, Prefettura.

Don Battista dev'essere comunque un uomo impulsivo, se il 7 giugno 1931, in una chiesa gremita per la messa domenicale, al momento di leggere la notifica del vescovo sulle associazioni giovanili cattoliche (che monsignor Mimmi ha raccomandato di leggere senza commento!), non si trattiene e commenta duramente: «È stata calpestata l'effigie del Papa. Il governo attuale tende ad istruire i giovani adoperando il manganello e la rivoltella invece della corona!»[44], una reazione che manifesta l'improvviso accendersi tra il clero di un'evidente ostilità al regime, diffusa in tutta Italia; immediatamente il suo fascicolo è riaperto e aggiornato, e il sacerdote viene convocato dalla polizia il 6 ottobre. Davanti al commissario aggiunto di P. S. Giuseppe Viele che lo «diffida di mantenere in seguito un atteggiamento più riservato e più consono alla sua condizione», don Gennari protesta «altamente» contro i calunniatori, dichiara infondate, infamanti e false le accuse e le riconduce a contrasti di natura privata avuti con alcuni parrocchiani, ricorrendo ad argomentazioni forse vere (si può ipotizzare che qualcuno abbia voluto vendicarsi nei confronti del parroco denunciandolo all'autorità) o forse utilizzate come tentativi di alleggerire la propria posizione. Questa seconda ipotesi in realtà acquista maggior consistenza se la si collega all'intenzione del parroco, manifestata sempre durante la convocazione, di «protestare per iscritto contro simili immaginazioni»: la difesa ulteriore di don Gennari, inviata alla questura tramite la curia cremasca (e dunque approvata da monsignor Mimmi) lascia intendere che nelle singole coscienze dei sacerdoti lo scontro tra la pervasività e il totalitarismo del regime fascista e la necessità della chiesa di salvaguardare la propria natura e i propri spazi di azione è tutt'altro che superato, nonostante gli accordi di settembre. «Il sottoscritto» dichiara il prete casalasco «come sacerdote cattolico difese e difenderà sempre, come è suo dovere, la religione cattolica, che è pure religione dello Stato, il Papa e i Vescovi che costituiscono la chiesa docente da qualsiasi errore ed aggressione; egli fa della religione e non della politica, e fa voti che altri faccia della politica e non della religione»[45].

La fiammata d'indignazione di don Gennari lo stigmatizza ancora per qualche anno: come per don Piantelli, anche per lui il commissariato di Crema redige nell'aprile del 1936 un rendiconto positivo (tiene una condotta regolare attendendo al suo ministero sacerdotale, non coltiva alcuna amicizia, ha un atteggiamento deferente verso le autorità, non svolge attività antinazionale e

44 Così almeno riferisce la relazione dei Carabinieri di Cremona alla prefettura il 10 luglio 1931, in Ascr, Prefettura.

45 Lettera di don Gennari alla Regia questura di Cremona, 6 novembre 1931, in Ascr, Prefettura.

non è pericoloso) ma propone di non radiarlo dallo schedario perché «non ha dato prove tangibili di ravvedimento»[46]; di lì a poco esse saranno evidentemente fornite, forse nel quadro del progressivo riavvicinamento del mondo cattolico al fascismo operato dalla guerra in Etiopia e in Spagna, considerate alla stregua di crociate per spianare la strada alla fede e alla civiltà, e per contrastare l'avanzata del bolscevismo[47]. Alle soglie della guerra, il parroco di Casale viene proposto per la radiazione dal novero dei sovversivi, «avendo dato prova di sicuro ravvedimento» poiché «in questi ultimi anni ha serbato regolare condotta politica, in quanto non ha svolto attività contraria all'attuale Regime, mantiene con le autorità politiche e comunali buoni rapporti e simpatizza per le cerimonie patriottiche»[48].

«Vengo per portarvi tutti al Paradiso». Monsignor Francesco Maria Franco

La chiusura della vertenza con lo Stato sull'Azione cattolica è l'ultima battaglia di una guerra che si chiude formalmente senza vinti né vincitori, ma dalla quale il fascismo ottiene alcuni indubbi risultati, la limitazione se non la scomparsa dell'Azione cattolica e l'alleanza subordinata e definitiva con una chiesa che pur avendo tentato di affermare con risolutezza le proprie prerogative ha anche capito che la situazione non avrebbe potuto essere trascinata fino al punto di rottura definitivo, e ha preferito un compromesso poco vantaggioso piuttosto che la continuazione dello scontro. Preparato dalle espressioni di stima e cordialità di monsignor Mimmi sopra ricordate, inizia così anche a Crema il tempo della convivenza sostanzialmente tranquilla con il fascismo[49], segnato dall'episcopato di monsignor Francesco Maria Franco, nominato vescovo di Crema il 18 settembre 1933 ed entrato in diocesi il 26 novembre, proveniente dalla piccola diocesi sarda di Ozieri. Sacerdote e uomo di grande rigore morale, egli segue la linea dei suoi predecessori puntando al ripristino dei valori etici tradizionali e combattendo la rilassatezza dei costumi; l'aspetto che però costituisce una discontinuità abbastanza evidente rispetto a Mino-

46 Relazione del commissariato di Ps di Crema alla questura di Cremona per aggiornamento schedario politico, 28 aprile 1936; relazione dei Carabinieri di Crema alla questura di Cremona del 7 ottobre 1937, in Ascr, Prefettura.

47 Si vedano P. Scoppola, cit., pp. 306-312 e E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Laterza, Bari 1968.

48 Relazione dei Carabinieri di Crema alla questura di Cremona del 24 giugno 1939, in Ascr, Prefettura.

49 M. Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella Diocesi di Crema (1861-1962)*, Pizzorni, Cremona 1995 p. 97.

retti, Montanelli, Mimmi è la sua convinzione che i tradizionali compiti della chiesa e di un vescovo si possano e debbano compiere con l'ausilio e l'accompagnamento dell'autorità politica che se ne fa convinta garante[50]. Lo testimonia già la prima lettera pastorale, scritta il 15 novembre 1933 e precedente il suo ingresso in Crema; in apertura, tra gli elementi caratteristici della diocesi cremasca che gli sono stati riferiti, oltre alla bontà, gentilezza e pietà cristiana delle popolazioni, la virtù, la dottrina e lo zelo dei sacerdoti, la fioritura dell'Azione cattolica «specialmente giovanile», sottolinea immediatamente anche «la cordiale unione e cooperazione delle Autorità tutte»[51]. Ispirato da una profonda sensibilità religiosa, il documento prosegue indicando la missione che il nuovo vescovo si propone nell'ultima parte della sua carriera e della sua vita, «portarvi in Paradiso», auspicando nel contempo l'avvento del Regno di Dio sulla terra ed elencando i buoni frutti che esso arrecherà – anche a un'epoca come la presente, apparentemente di benessere – tra gli infedeli, nei cuori dei singoli, nelle famiglie, nelle città e nei governi, «che abbandoneranno egoismi e prepotenze». La parte più significativa della lettera è comunque quella finale, dove monsignor Franco si profonde in molteplici ringraziamenti, in quanto vescovo e italiano, prima al Papa, al cardinale Schuster e ai vescovi suoi predecessori, e successivamente alle autorità civili, dal Re a quelle locali, ispirati da una parte a un convinto patriottismo nazionalista, dall'altra a una deferenza docile e fiduciosa; esse, conclude monsignor Franco, «avranno sempre e di gran cuore tutto il mio rispetto e la mia cooperazione, come sono sicuro che avrò sempre l'appoggio che della loro autorità mi fosse per essere necessario nell'adempimento del mio ministero episcopale»[52].

A questa rinnovata e salda collaborazione religiosa e civile, per la prima volta in una lettera pastorale, vengono invitati anche gli insegnanti, collaboratori insieme della patria e della chiesa: «Voi, più ancora che i genitori e i Parroci, li [i fanciulli] avvicinate, ne possedete, ne formate il cuore e l'avvenire»; ma contemporaneamente ne viene esclusa proprio l'Azione cattolica, il cui compito resta confinato entro gli ambiti familiari e parrocchiali: «sempre più perfetta sarà la vostra formazione, più numerose le vostre schiere, molto attivo e proficuo il vostro apostolato nelle case e nelle Parrocchie; e nessun paese, nessun villaggio resterà senza avere tutte le vostre Associazioni». E in effetti tra le prime iniziative cui il nuovo vescovo si dedica con energia, oltre alla costruzione

50 A. Ferrari, cit.
51 F. M. Franco, *Prima Lettera Pastorale*, 15 novembre 1933.
52 Ibidem.

del nuovo seminario e alla ristrutturazione del Duomo, si colloca l'impegno per la crescita dell'Azione cattolica, che nell'arco di un decennio incrementa il numero dei tesserati diocesani da 8.210 a 14.760[53].

Un «disfattista» nel tempo dell'impero. Don Ettore Aschedamini

Nato a Santa Maria il 3 luglio 1893, il «popolare estremista» don Ettore Aschedamini diventa protagonista della forzata chiusura del circolo di Azione cattolica giovanile di Bagnolo Cremasco nel gennaio 1925[54]; pur nella lacunosità della documentazione in proposito, si può pensare che «l'ardito» (il soprannome di don Aschedamini) nonostante gli inviti alla cautela del vescovo Minoretti non si sia trattenuto dall'esprimere il suo netto dissenso, in quell'occasione o subito dopo, incappando così nel provvedimento che lo obbligava a munire la propria carta d'identità delle impronte digitali. La misura cautelare, inflitta nel giugno del 1927, lo induce a scrivere una lettera al prefetto nella quale, dichiarandosi sorpreso e innocente, e addirittura pretendendo un'inchiesta sul proprio conto, chiede almeno di conoscere i capi d'accusa! Naturalmente la risposta è perentoria e negativa: si respinge l'istanza e si conferma la misura. Anche la curia cremasca scende in campo a difendere il suo sacerdote, con una lettera al questore, a firma del vicario generale monsignor Bettoni, che esprime sconcerto e sorpresa, chiede anch'essa di conoscere i capi d'accusa e si dice convinta che si tratti di calunnie suscitate da odio e vendette personali. Nel frattempo un colloquio chiarificatore avviene tra il vescovo e il commissario di Pubblica sicurezza di Crema, il quale dichiara che provvederà di persona «ad accomodare le cose»[55]. Non c'è traccia nei documenti della conclusione della vicenda, ma essa anticipa le linee generali di quanto accadrà nel 1935, nel periodo di massimo consenso di cui indubbiamente il regime gode durante la guerra in Etiopia, e che esso ha tutto l'interesse a non far intaccare da alcuna critica o atteggiamento disfattista: proprio in occasione della partenza da Trescore per l'Africa orientale di cinque volontari della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn), secondo il verbale dei carabinieri inoltrato al prefetto qualche giorno dopo, don Aschedamini avrebbe detto parole scettiche e irriguardose nei confronti della guerra: «Buona parte di voi non tornerà

53 M. Bertazzoli, cit., p. 157.
54 L. Donarini, cit., p. 199; sull'intera vicenda di don Aschedamini si veda P. Cattaneo, «Don Ettore Aschedamini, la contestazione esplicita» in R. Dasti, *Ma quale conquista? Chiesa cremasca, fascismo, guerra d'Etiopia*, Polis, Cremona 1996.
55 Lettera di mon. Bettoni al questore di Cremona, s.d. ma risalente al 1927 (Ascv, Clero, 37).

e quelli che torneranno non saranno più uomini. Spira un vento così aspro e secco che asciuga il sangue in modo da impedire al cuore di funzionare e lo rovina per sempre»[56]. Le frasi sono raccolte all'osteria dal podestà e segretario politico di Trescore (dal quale il sacerdote era già stato violentemente attaccato un paio di anni prima[57]) e riferite ai Carabinieri, che nella loro informativa indicano pure l'avversione del sacerdote alle organizzazioni giovanili fasciste e il suo carattere autoritario che gli avrebbe alienate le simpatie della popolazione. Stavolta la misura è pesante, e don Aschedamini viene arrestato, trascorrendo sei giorni in carcere, da dove scrive una lettera a monsignor Franco con la quale lo informa che il 5 agosto sarà giudicato dalla Commissione provinciale per le ammonizioni e il confino; egli prosegue attestando l'assoluta innocenza, dichiarandosi estraneo alle accuse e vittima di una vendetta[58].

Monsignor Franco si mette immediatamente in azione e da questo momento si attiva uno scambio frenetico di messaggi tra Crema, Cremona e Roma: l'1 agosto scrive al Segretario di sato vaticano cardinale Pacelli (il futuro Pio XII) riportando le argomentazioni difensive addotte per convincere il questore, l'esemplarità della vita sacerdotale di don Ettore, i rapporti positivi con la popolazione, l'invidia di fascisti o parrocchiani a lui ostili come vera causa della denuncia[59], replicate il giorno dopo nella missiva a monsignor Pizzardo, assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica[60]; è chiaro l'intento di monsignor Franco di far attivare immediatamente la diplomazia vaticana per un intervento ad altissimo livello, anche perché «da Roma è venuto l'ordine di arrestarlo e di mandarlo al confino». Infine il vescovo cremasco scrive, lo stesso giorno, anche al prefetto, mettendo in campo tutta la sua autorevolezza e credibilità di testimone («Ho preso anche le informazioni necessarie a Trescorre e a Crema»), riducendo a pettegolezzo amplificato dall'astio le accuse ed elencando le benemenze, sia sacerdotali che politiche, di don Aschedamini.

La lettera è la più ricca di argomentazioni a suo favore: le frasi, in realtà osservazioni che altrove sarebbero passate inosservate, o al massimo giudicate inopportune, sono state estrapolate dal loro contesto da «alcune persone, una mezza dozzina in tutto, non certo le più stimate, le quali erano in attesa di

56 Relazione dei Carabinieri di Cremona al prefetto, 8 luglio 1935, in Ascr, Prefettura.
57 G. Azzoni, cit., p. 232.
58 Lettera di don Aschedamini a monsignor Franco del 31 luglio 1935, in Ascv, Clero, 37.
59 Lettera di monsignor Franco al cardinal Pacelli dell'1 agosto 1935, in Ascv, Clero, 37.
60 Nella lettera di monsignor Franco a monsignor Pizzardo del 2 agosto 1935 si informa anche che l'ostilità verso don Aschedamini risale ai tentativi, falliti, di impedirne la nomina a parroco di Trescore l'anno precedente e la vera natura delle parole da lui rivolte ai militari in partenza, di «consigli igienici».

una qualsiasi occasione per rifarsi del dispiacere provato in Dicembre quando invano gridarono per le vie e per le piazze che non avrebbero mai permesso che il don Aschedamini venisse fatto Parroco di Trescorre o di altra Parrocchia»[61]; il sacerdote è uomo pio, dedito solo alla formazione religiosa, benemerito dell'asilo e della colonia per i bambini, devoto al governo e al regime; solide testimonianze provano la sua lealtà politica: uno degli ex capi popolari ha rivelato che in passato mai don Aschedamini ha dato appoggio e adesione al partito, e il vice-podestà di Crema Cappellazzi, per tre anni podestà a Bagnolo (dove allora don Ettore si trovava come curato)[62], attesta che il sacerdote è sempre stato in pieno accordo con l'autorità civile e non ha mai creato alcun problema; infine, l'affetto della popolazione di Trescore per il suo parroco è dimostrato dal fatto che, alla notizia della sua nomina, la si vide «in commovente gara di amore e generosità verso il neo-parroco lavorare gratuitamente la sera fino a mezzanotte per demolirgli la vecchia casa parrocchiale, ricostruirgliela ex novo, mobiliargliela signorilmente e poi ancora colmarlo di doni e denaro»[63].

Dunque il tentativo del vescovo in questa prima fase della vicenda è chiaramente quello di controbilanciare con prove «sul campo» l'astratta volontà punitiva del potere centrale, la volontà di dare un esempio per sradicare il migliolismo che «Vostra eccellenza non lo sa, un giorno era molto diffuso in questi paesi e deve essere sradicato a tutti i costi!»[64]. Mentre freneticamente, in vista della seduta del 5 agosto, la diplomazia vaticana si attiva[65], da parte governativa si elabora una dettagliata relazione orientata a smantellare le ragioni difensive del vescovo cremasco[66]; pur con tutte le cautele del caso (si tratta pur sempre di un vescovo), i suoi testimoni vengono dichiarati inattendibili: Volontè e Crivelli sono estremisti schedati, migliolini fanatici, l'ex podestà di Vaiano Luigi Vimercati Sanseverino è di nobile famiglia ma «degenere per la vita di disordine che conduce» e la testimonianza di Cappellazzi è stata for-

61 Lettera di monsignor Franco al prefetto di Cremona, 2 agosto 1935, in Ascv, Clero, 37.
62 Biglietto del vice-podestà Cappellazzi a monsignor Franco del 3 agosto 1935, in Ascv, Clero, 37.
63 Lettera di monsignor Franco al prefetto di Cremona del 2 agosto 1935, in Ascv, Clero, 37.
64 Secondo la lettera di monsignor Franco al cardinale Pacelli dell'1 agosto 1935, sarebbero le parole utilizzate dal questore.
65 Con lettera del 3 agosto monsignor Pizzardo avverte il vescovo Franco che monsignor Serena ha chiesto udienza a Buffarini Guidi, sottosegretario agli Interni.
66 Nell'Archivio di stato di Cremona si trova una lettera indirizzata al prefetto, senza data e con una sigla non riconoscibile, ma evidentemente scritta dopo la presentazione del memoriale difensivo di monsignor Franco, in cui si espongono i risultati degli ulteriori accertamenti disposti in merito alla fondatezza delle ragioni del vescovo di Crema e dell'uniformità della testimonianza dei cinque militi, due dei quali non erano stati rintracciati a Formia come gli altri e dunque non erano ancora stati interrogati.

zatamente richiesta e istruita da monsignor Franco mentre il funzionario si trovava in vacanza a Forte dei Marmi! La lettera inoltre sottolinea la sua scarsa conoscenza delle cose cremasche, che ha indotto il vescovo a riporre grande fiducia in don Aschedamini e ad affidargli un posto di speciale importanza che gli ha però alienato le simpatie del capitolo, del clero e addirittura ha spinto il parroco di Palazzo Pignano, don Carlo Bianchessi, a inoltrare reclamo alla Santa Sede!

Del tutto infondate risultano infine per l'estensore della lettera le illazioni sul podestà e segretario politico di Trescore, il cui operato è stato messo in dubbio dal sacerdote e dal suo vescovo, mentre i due militi di Trescore, individuati e interrogati prima della partenza per l'Africa, confermano le accuse dei compagni. La lettura dell'episodio che viene proposta è così quella di un vescovo che imprudentemente si è fidato di un sacerdote inaffidabile per i suoi precedenti, e che per questo si trova in contrasto con gli altri suoi collaboratori più stretti. La sentenza emessa dopo la seduta della Commissione provinciale per le ammonizioni e il confino è durissima: sei anni di confino. Fallito il primo tentativo, monsignor Franco apre allora un altro fronte di manovra, contattando il «ras» di Cremona Farinacci: del 29 agosto è la lettera di monsignor Carlo Boccazzi, canonico prevosto della cattedrale di Cremona e favorevole al regime, che informa il vescovo di un incontro al quale è stato invitato con lo stesso Farinacci, il prefetto e il podestà di Trescore per discutere della condanna inflitta a don Ettore. In questa circostanza Farinacci si schiera apertamente con il vescovo e il sacerdote cremaschi, e fa pressione sul prefetto perché ritratti il gravissimo rapporto presentato al ministro dell'interno da parte del comando della milizia e approvato dalla prefettura.

Sollecitato probabilmente da Farinacci, monsignor Franco viene convocato dallo stesso prefetto per il 19 settembre: la notizia getta nella preoccupazione il vescovo, che temendo cattive notizie (la conferma della condanna) scrive sia a monsignor Pacelli che a Farinacci esprimendo la paura che si preferisca condannare un innocente che ammettere l'errore contenuto nell'informativa della milizia, e scongiurandoli di un nuovo intervento; in effetti proprio il giorno prima dell'incontro don Aschedamini è accompagnato a Cremona da un agente di pubblica sicurezza per la lettura della sentenza di condanna ad almeno un anno di confino e l'immediata partenza, ed è solo l'intervento *in extremis* di Farinacci che permette una nuova proroga di qualche giorno.

L'incontro tra il prefetto e il vescovo di Crema dunque è colmo di tensione: il funzionario del governo dichiara infatti che la condanna, temporaneamente sospesa, resta sempre valida; ormai è chiaro che la situazione può essere risolta

solo a Roma: Farinacci vi si reca, e il 22 settembre monsignor Boccazzi scrive al vescovo, dopo un ulteriore incontro con Farinacci, che egli consiglia di rivolgersi direttamente al duce ma, visti i rapporti non sempre sereni tra i due, lo prega di non far cenno al proprio interessamento, temendo evidentemente una risposta negativa di Mussolini, data per rivalsa. Il 24 settembre il vescovo Franco scrive così a Mussolini una supplica, pratica assai diffusa al tempo[67], che giunge a Roma nelle mani del commendator Francesco Bersani, avvocato rotale, e attraverso l'intermediazione di monsignor Pizzardo viene consegnata a Palazzo Venezia dal nunzio apostolico Borgoncini Duca; egli tuttavia si dice scettico sulla riuscita dell'impresa, poiché ha trovato «in questo caso, e contro il solito, un ambiente molto chiuso, il che non faceva sperare un buon esito»[68]. Il contenuto della supplica, a prescindere dal tono ossequioso e umile, ricalca quello delle altre missive inviate in precedenza alle autorità civili e religiose contattate dal vescovo: l'assoluta estraneità alla politica, e alla politica di orientamento antifascista, di don Aschedamini, il suo ruolo di vittima screditata ingiustamente e il reale significato delle parole da lui rivolte ai soldati; l'unica concessione di monsignor Franco alle accuse è l'imprudenza del sacerdote, per altro già scontata con i sei giorni di carcere. Così, dopo un accorto riferimento all'imminenza dell'impresa etiopica e alla necessità di mantenere un esteso consenso[69], giunge la richiesta: «Voglia perciò, Eccellenza, nella Sua benevolenza ed equanimità, ne La prego con tutto il mio cuore di Vescovo, ordinare che dal Comando della Milizia venga revocato l'ordine di condanna, dato alla R. Prefettura di Cremona»[70].

Finalmente, il 30 settembre, la notizia tanto attesa: al posto del confino solo una diffida, formalizzata e sottoscritta da don Aschedamini qualche giorno dopo in questura a Cremona, per manifestazione politica avversa al regime e condotta sospetta[71]. A congratularsi con il vescovo Franco è anche monsignor Boccazzi con l'ultimo documento significativo della vicenda, la lettera del 4 ottobre nella quale il prelato cremonese riferisce l'ennesimo colloquio

67 G. Azzoni, cit., p. 202.
68 Lettera di Francesco Borsani a monsignor Franco del 28 settembre 1935, in Ascv, Clero, 37.
69 «In questi giorni poi, nei quali tutti gli italiani si stringono all'Eccellenza Vostra con devozione e fiducia per l'affermazione e tutela dei sacri diritti e bisogni della Patria, una condanna dell'ottimo e amato Sacerdote getterebbe nel dolore e nel turbamento tutte le buone e laboriose popolazioni del cremasco» (lettera di monsi. Franco a Mussolini del 24 settembre 1935, in Ascv, Clero, 37).
70 Ibidem.
71 «Viene rivolta formale diffida, ai sensi dell'art. 164 della legge di P.S., ad astenersi per l'avvenire da ogni manifestazione politica avversa al regime e a tenere condotta tale che non possa dare adito ad alcun sospetto», (verbale di diffida a don Aschedamini dell'11 ottobre 1935, in Ascr, Prefettura).

con Farinacci, che gli ha rivelato l'esito positivo della «lotta laboriosa» che pare accontentare tutti: don Aschedamini, monsignor Franco, il questore, il prefetto[72]. Il lieto fine è però turbato da una rivelazione amara e clamorosa: in via riservatissima Farinacci ha rivelato a monsignor Boccazzi, pregandolo più volte di informare il vescovo di Crema, che il segretario particolare di Mussolini in persona[73] gli ha confidato che «furono scritte da sacerdoti lettere al capo del governo perché calcasse la mano su don Aschedamini, […] e quasi a far figurare V. E. [monsignor Franco] come un sostenitore di chi è avverso al regime»: questa improvvisa rivelazione rende più chiaro e attendibile lo scenario già prospettato dalla citata relazione al prefetto[74], e catapulta lo stesso vescovo cremasco al centro di un intrigo, nato evidentemente da una frattura tanto profonda da spingere alcuni sacerdoti più marcatamente filofascisti a screditarlo, indicandolo addirittura come avversario del regime. Farinacci afferma di non conoscerne i nomi, ma conferma che alcuni di essi appartengono al capitolo cremasco.

Il caso di don Aschedamini, esaminato in dettaglio, lascia emergere alcune importanti questioni. La prima è relativa al peso che nella determinazione degli eventi hanno avuto le motivazioni politiche e i trascorsi popolari del sacerdote (d'altronde ampiamente smentiti, dallo stesso e dal suo vescovo, in numerosi documenti), i contrasti privati con i parrocchiani e le reali origini dell'avversità del podestà di Trescore, i dissidi interni al clero cremasco, in un intreccio complesso e non sempre chiaro che comunque attenua un poco l'immagine del sacerdote come di uno strenuo oppositore del regime. La seconda questione riguarda identità, consistenza numerica e intenzioni dei «dissidenti» del capitolo: è vero che tra il clero cremasco non ci sono stati entusiasmi particolari verso il fascismo, ma è altrettanto vero che gli anni della convivenza tranquilla e la guerra d'Etiopia hanno orientato più marcatamente verso di esso le simpatie di parte del clero, quanto numerosa è ancora da definire[75]; inoltre

72 Farinacci non perde l'occasione di attribuirsi gran parte del merito della vicenda (nonostante avesse pregato monsignor Franco di non fare alcun riferimento a lui nella supplica a Mussolini!), premurandosi anche di dire che «alla Segreteria di Stato non hanno potuto far niente!».

73 Si tratta di Osvaldo Sebastiani, che ricopre questo incarico dal 1934 al 1941.

74 Vedi nota 67.

75 Solo qualche nota sparsa in merito: la Ferrari afferma che dopo il 1933 sono frequentissime le rubriche su «Il nuovo torrazzo» dedicate alle benemerenze del clero verso la politica coloniale e autarchica; Azzoni cita gli interventi a favore della guerra in Etiopia di don Carlo Zucca a Madignano; Dasti ripercorre le reazioni entusiastiche del clero dopo la vittoria; Bertazzoli ricorda il vescovo Franco «raggiante di gioia» per la fine vittoriosa della stessa guerra. Inoltre si possono citare i cappellani della Milizia cremasca, don Annibale Coti (ma anche don Piantelli, anni prima, aveva richiesto tale incarico!) e delle altre organizzazioni fasciste (Gioventù italiana del littorio, Avanguardia Giovanile fascista, Balilla) don Bellino Capetti a Crema, don Angelo Patrini a Ripalta Vecchia, don Giovanni Scalvini a Casaletto Vaprio.

alcune precedenti dimostrazioni di intransigenza e di eccessivo zelo potrebbero gettare qualche luce sui responsabili di questo «intrigo», che comunque non pare aver avuto seguito[76]. Infine la terza questione concerne le conseguenze della vicenda del 1935 su don Aschedamini: la relazione dei carabinieri redatta l'anno successivo mostra un sacerdote «normalizzato», che evidentemente ha fatto proprio il consiglio di Farinacci («Tacere su tutto!»); comunque al comportamento formale ineccepibile (ha buoni rapporti con «persone dabbene», mantiene un atteggiamento riservato, non è capace di attività antinazionali, non è pericoloso) segue la solita conclusione che, in mancanza di garanzie assolute sulla fedeltà al regime «non è meritevole di cancellazione» dallo schedario dei sovversivi. E ancora otto anni dopo, nel 1944, quando ormai l'Italia della Repubblica di Salò si sta avviando al suo sanguinoso crepuscolo, una sua richiesta ai parrocchiani di quindici grammi d'oro per far abbellire la chiesa fa scattare, come per un riflesso condizionato, la sospettosa e immediata richiesta di informazioni da parte di uno zelante commissario di polizia![77]

Diversi i percorsi, comune la conclusione

Il progetto di Pio XI di restaurazione di una *res publica christiana* e il conseguente allontanamento della chiesa dal Partito popolare la espone al confronto diretto con il fascismo, che essa è indotta a considerare il mezzo per il conseguimento di tale obiettivo; il fascismo, da parte sua, è invece disposto a considerare il cattolicesimo solo in funzione subordinata di *instrumentum regni*: da tale fraintendimento la chiesa non è mai venuta meno nel decennio considerato, perciò le posizioni dei tre vescovi succedutisi al governo della diocesi di Crema, pur magari con accenti diversi tra loro, sono concordi nella critica al mondo moderno, nella convinzione della necessità di un immediato ritorno alla moralità nei comportamenti individuali e sociali, nella naturale

76 Nel 1931 l'arciprete della cattedrale di Crema monsignor Francesco Bossi e il parroco della SS. Trinità don Tommaso Patrini inviano al podestà di Crema una vibrata protesta contro le rappresentazioni cinematografiche cittadine, il mancato rispetto del divieto di festeggiare oltre la mezzanotte del mercoledì delle Ceneri e gli spettacoli teatrali del Teatro Sociale, invitandolo a vigilare e addirittura a sospendere tali rappresentazioni per tutta la Quaresima. Lo stesso monsignor Bossi, insieme a monsignor Cappellazzi, qualche anno prima aveva nettamente contestato don Mario Lameri (1887-1929) responsabile dell'Ufficio del lavoro e fondatore della Buona Stampa, esponente della parte più avanzata del clero cremasco del tempo.

77 Relazione del Commissariato di Ps di Crema al questore di Cremona del 6 luglio 1944, in Ascr, Prefettura.

complementarietà e collaborazione tra Stato e chiesa in questo proponimento.

Così i reiterati scontri con il fascismo, dopo il suo arrivo al potere, tendono a essere considerati 'incidenti di percorso', anche se ripetuti, e non mettono mai (quasi mai) in discussione il quadro complessivo dei rapporti tra le due istituzioni; anzi questo decennio segna piuttosto un progressivo avvicinamento al regime del mondo cattolico cremasco, che conferma a livello locale gli effetti dell'appropriazione fascista di miti e valori della prima guerra, ampiamente condivisi anche da clero e laicato, e l'efficacia della propaganda e del sistema educativo totalitario messi in atto proprio erodendo progressivamente il terreno d'azione della chiesa.

In particolare, per quanto concerne la diocesi di Crema, va rilevato che nel momento cruciale dal 1926 al 1931 essa non ha avuto continuità di guida e di indirizzo: anche questo elemento, impedendo contatti più continui e profondi tra il vescovo, parrocchie, clero e laici, ha contribuito a limitare la formazione di una coscienza critica maggiormente diffusa. Quando la chiesa di Crema ottiene una guida stabile, essa è rappresentata da un vescovo che – ormai allineato ed estraneo a ogni interesse politico che non consista nell'approvazione delle linee del regime – si considera insieme funzionario della chiesa e dello Stato, e che si circonda di un clero nel quale si fanno strada atteggiamenti di vicinanza ancor maggiore. Se il decennio esaminato evidenzia l'indebolimento della presenza del laicato cattolico per effetto del nuovo ordinamento dell'Azione cattolica, da parte sua il clero cremasco, diventato interlocutore privilegiato di tutti i tre vescovi del decennio 1926-1936, appare nel complesso conciliante anche se non entusiasta nei confronti del regime fascista, a giudicare dal rapporto tra la sua consistenza numerica, quella dei sacerdoti più direttamente coinvolti nelle organizzazioni fasciste e di quelli, al contrario, variamente perseguitati per la loro opposizione.

I casi dei tre sacerdoti esaminati (don Piantelli, don Gennari e don Aschedamini) presentano differenze per quanto riguarda le radici profonde del loro antifascismo: si va da motivi teologico-morali a ragioni psicologiche e caratteriali a presupposti di natura politica; per tutti l'opposizione consiste però soprattutto nella difesa delle prerogative della chiesa, più che nella contestazione della natura stessa del fascismo: per questo dopo la firma dei Patti Lateranensi la sorpresa e l'amarezza loro e dei vescovi di fronte alle «violazioni» degli accordi è ancora più ingente. I tre sacerdoti trovano sicuramente nei loro vescovi un indubbio elemento di difesa e tutela, ma niente di più, e la loro resta una testimonianza isolata, individuale, senza solidarietà (almeno così risulta dai documenti reperiti). Diverse nei percorsi, le tre vicende hanno in comune il

punto d'arrivo, l'imposizione del silenzio, la normalizzazione o addirittura un certo avvicinamento al regime quando, sempre per effetto della propaganda, una guerra condotta con metodi brutali e per finalità imperialistiche come quella etiopica è presentata come luminosa operazione di civilizzazione e grandiosa possibilità di evangelizzazione. Venuta meno ogni possibilità di organizzazione della dialettica e del dissenso politici, non resta che la testimonianza personale, la difficile coerenza con le proprie idee e la propria fede, che pure sono sufficienti, anche quando non si traducono in atti direttamente ostili, a trasformare questi sacerdoti in nemici di un regime occhiuto e sospettoso, pronto a sanzionare talora in modo sproporzionato qualunque cenno di dissidenza, vera o presunta.

Vittorio Dornetti

«Caro autore» «Amico lettore»

Fra i selvaggi e fra i civilizzati di Antonio Marazzi

Letteratura, etnologia e divulgazione

Antonio Marazzi tra Crema e l'Italia

Nello scritto che accompagna l'edizione postuma del *Dizionario biografico cremasco* di Francesco Sforza Benvenuti (pubblicato nel 1888, pochi mesi dopo la sua morte), F. Luigi Magnani lascia cadere un'osservazione che, pur se svolta nel contesto di una biografia celebrativa (*Cenni sulla vita e sulle opere del conte Francesco Sforza Benvenuti),* suona autentica a chiunque conosca l'opera dello storico, e in particolare proprio il *Dizionario biografico:* «È però a dolere» scrive Magnani «che le svariate occupazioni e la malferma salute lo costringessero a sospendere troppo frequentemente il lavoro e a differirne il compimento e la pubblicazione fino a lasciarci un'opera postuma. Forse non vi si riscontrerebbero quelle poche omissioni che altri, se noi avessimo taciuto il tempo e le circostanze in che fu condotto, avrebbero potuto imputargli a colpevole negligenza[1]».

Una delle lacune riguarda proprio Antonio Marazzi, che nel periodo in cui il Benvenuti redasse il suo dizionario, aveva già offerto alla cittadinanza alcune importanti prove del suo valore, fra l'altro anche la pubblicazione nel 1880 della sua opera più celebre, il romanzo *Emigrati,* di cui si è già scritto altrove[2].

1 F.L. Magnani, *Cenni sulla vita e sulle opere del conte F.S. Benvenuti,* in F.S. Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco,* ristampa anastatica, Forni, Bologna 1972, p. XXII.

2 Si veda V. Dornetti, *Degli emigranti e di molto altro. Una interpretazione letteraria e storica del romanzo Emigrati di Antonio Marazzi,* in AA.VV., *Speriamo di farsi una fortuna. L'emigrazione cre-*

Risulta arduo credere che l'omissione sia il risultato di una volontà maligna, o di una sottovalutazione complessiva del già ricco profilo culturale e politico di Antonio, tanto più che, proprio nelle pagine del dizionario biografico, Benvenuti aveva adoperato parole lusinghiere sia nei confronti della famiglia Marazzi, sia nei confronti del padre Paolo «colto gentiluomo, che i suffragi dei concittadini onorarono di molte cariche»[3].

L'autore di *Emigrati* inoltre rivelava una personalità coerente con quella che lo storico cremasco riteneva un modello da seguire: liberale moderato, lontano dagli estremismi e causticamente polemico nei loro confronti, animato da un buon senso di lontana origine laica e illuminista, saldamente ancorato alle sue origini cremasche, anche se le scelte professionali lo avevano portato lontano. Nonostante infatti i lunghi soggiorni all'estero in qualità di vice console a Malta e a Tunisi e poi di console a Buenos Aires (ma si potrebbero aggiungere anche le numerose escursioni nelle pampas e nelle foreste argentine e paraguaiane proprio allo scopo di coltivare la sua passione di viaggiatore ed etnologo dilettante), Antonio Marazzi fu sempre molto legato a Moscazzano, di cui venne eletto sindaco (come il padre Paolo) e in cui terminò la sua vita nel 1931. Gli ultimi anni furono dedicati alla sua passione di letterato ma soprattutto di autore di articoli e resoconti di viaggio. *Fra i selvaggi e fra i civilizzati,* il volume oggetto di questo studio, nasce proprio dal recupero e dall'organizzazione di articoli, saggi, memorie, inedite e no, che egli era venuto raccogliendo nel corso dei suoi viaggi e delle sue esplorazioni[4]. Proprio la combinazione di una dimensione nazionale o addirittura internazionale e di una fedeltà alle radici cremasche, a volte orgogliosamente ostentate, avrebbe potuto attirare la simpatia del Benvenuti, sempre molto attento a sottolineare i legami fra realtà cremasca e realtà italiana[5].

La lunga esistenza di Antonio Marazzi si snoda attorno a due scelte di fondo, entrambe coerenti a una visione della vita e a una certa forma di impegno politico che rimarranno immutate nel corso degli anni. La prima di tali scelte

masca dall'Ottocento ai nostri giorni, Centro ricerca Alfredo Galmozzi, a cura di S. Allasia, Grafin, Crema 2011, pp. 77-109, a cui si rimanda per ulteriori informazioni sull'autore.

3 F. S. Benvenuti, *Dizionario,* cit., p. 180.

4 Le scarne notizie biografiche riguardanti A. Marazzi sono reperibili nel sito del Comune di Moscazzano, che rimane, almeno secondo le mie conoscenze, l'unica fonte disponibile in proposito.

5 Alcuni accenni, necessariamente incompleti, alle presenze cremasche nelle opere di Marazzi: i protagonisti di *Esiliati* sono di Capergnanica; alla sua nascita «a Crema nel 1845» accenna orgogliosamente in *Fra i selvaggi e fra i civilizzati,* Milano, Soc. an. Istituto Editoriale Scientifico, 1927, p. 478 così come accenna al conterraneo ingegner Marco Fadini suo compagno di caccia grossa nel Paraguai (ivi, p. 447).

riguarda l'adesione all'esercito di volontari organizzato da Garibaldi in occasione della terza guerra d'indipendenza. Sembra anzi accertato che prese parte a uno dei pochi scontri che si risolsero vittoriosamente per gli italiani, la battaglia di Bezzecca, che impegnò quasi esclusivamente i volontari garibaldini.

A prima vista appare singolare la partecipazione, da parte di un giovane provinciale proveniente da una famiglia di liberali moderati, alle formazioni di Garibaldi, di un generale cioè che non aveva mai nascosto i suoi sentimenti repubblicani, e quindi in sospetto presso i fautori più intransigenti di casa Savoia. Il recente volume di Eva Cecchinato, dedicato ad analizzare la travagliata storia del movimento garibaldino dopo l'impresa dei Mille, aiuta a fare luce proprio su questa apparente anomalia. Gli anni immediatamente successivi alla smobilitazione dell'esercito garibaldino dopo la conquista del Meridione (avvenuta tra feroci polemiche) e la fallita impresa di Aspromonte, condussero a un paradossale avvicinamento tra posizioni divergenti, al punto che, pur senza sovrapporsi, «i progetti garibaldini e le prospettive del re» sembravano avvicinarsi e preludere a un dialogo che solo pochi anni prima sembrava impossibile[6]. Di fatto, e nonostante i conflitti che pure rimanevano latenti tra i due schieramenti, «nel 1866 si realizzò la novità di un corpo di volontari garibaldini affiancati all'esercito regolare e posti nella condizione di agire in collaborazione con esso e alle dipendenze del Ministero della Guerra»[7].

La vicenda garibaldina si concluse con il celebre «Obbedisco», con il quale, un'altra volta, il grande generale si arrendeva a istanze superiori, che forse solo in parte condivideva (e che molti suoi fedelissimi non condividevano affatto). Nella pluralità di motivazioni che potevano aver orientato la scelta di partecipare alla guerra, la Cecchinato sembra aver individuato anche quella che verosimilmente aveva guidato Antonio Marazzi:

> Tra i volontari alcuni, forse, avevano accettato di combattere *nonostante* si trattasse di guerra regia, ma il loro numero testimoniava che vari settori di opinione pubblica erano disposti ad aderire direttamente a un'iniziativa di matrice nazionale concertata tra il governo e il leader della democrazia. Del resto, il ruolo carismatico di quest'ultimo non è assolutamente da sottovalutarsi, così come la sua capacità di calamitare ancora a lungo spiriti trasgressivi[8].

6 E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 92.

7 Ivi, pp. 104-105.

8 Ivi, p. 117.

Evidentemente il fascino personale dell'eroe dei due mondi, combinato con il patriottismo che era il tratto comune di molti giovani italiani, funzionava anche su individui che, per tradizione famigliare e per scelte politiche, non appartenevano certo all'area democratica (Antonio Marazzi, nel 1866, aveva 21 anni). La volontà di battersi per l'unità nazionale spiega in modo convincente l'aggregazione a una formazione (sia pure osteggiata dallo Stato Maggiore sabaudo) che riuniva in sé uomini della più diversa estrazione sociale e della più varia fede politica. Uomini (è ancora il volume della Cecchinato a dimostrarlo), la cui biografia successiva porterà a esiti assai diversi, alcuni spinti verso un approdo democratico e antimonarchico, altri verso forme di opposizione ai governi moderati, ma pur sempre nell'ambito dello stato sabaudo, altri ancora (è il caso di Marazzi) rientrati nei ranghi di un moderatismo politico (e di un privilegio di famiglia) che costituì la base per la successiva carriera nell'esercito, nell'amministrazione, nella diplomazia[9].

Non sono in discussione ovviamente né l'amor di patria né la fedeltà verso una figura carismatica come quella di Garibaldi. Semplicemente, a queste componenti forti del loro patriottismo, si intrecciarono poi altri fattori (non esclusa la volontà di ritagliarsi uno spazio privilegiato all'interno della classe dirigente del nuovo stato), che finirono per condizionare le scelte e la sorte futura di tanti ex garibaldini. A dispetto dell'ormai ampiamente diffusa tendenza a cogliere in tutte le scelte fatte una componente di ambiguità e di opportunismo (tendenza che trova consensi traversali), piace ribadire qui la convinzione che, nel caso specifico di Antonio Marazzi, l'impegno giovanile nell'impresa garibaldina può aver contribuito a rendere più ricco e complesso il suo moderatismo politico e a impedire che l'amore per l'Italia si trasformasse nel nazionalismo aggressivo e sprezzante che fu indubbiamente un esito (anche se non necessario)[10] dello spirito patriottico ottocentesco. Il sentimento di amore e di fedeltà per la sua patria (quello stesso amore che aveva animato anche il padre Paolo) risulta del resto una costante di tutta l'esistenza di Marazzi, come viene confermato proprio dal suo ultimo volume. La dedica, *in limine* al libro, è significativa: «Alla memoria / del mio diletto figlio / Alessandro / grande invalido di guerra / che dopo sei anni di continue sofferenze / spirava nell'Alto Adige il IV luglio MCMXXV / convinto nel suo modesto eroismo / di non aver fatto abbastanza per la patria / questo libro ispirato dall'ideale /

9 Ivi, tutta la parte seconda del volume citato, pp. 151-224.

10 Si veda in proposito il volume (problematico e ricco di spunti di riflessione) di M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia,* Laterza, Roma-Bari 2001.

della fratellanza umana universale / offro – dedico – consacro»[11].Come si può constatare da queste parole (la cui obbedienza formale alle regole dell'epigrafia non toglie nulla alla loro sincerità) la patria, che pure ha richiesto un sacrificio così duro, non viene né esecrata né maledetta; al contrario, mantiene il suo significato di valore altissimo, se non addirittura il più alto. Allo stesso modo, con una contraddizione che si cercherà di evidenziare e comprendere, l'amore per la propria terra non annulla la dimensione della «fratellanza universale», ma al contrario la rafforza e la rende concreta.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra e nell'ambito della risistemazione dell'Europa dopo il trattato di Versailles, l'amor di patria e lo spirito di appartenenza alla nazione diedero corpo, in Marazzi, ad una polemica serrata nei confronti delle altre nazioni vincitrici che, a detta dell'autore cremasco, avevano colto i frutti migliori della vittoria, penalizzando gli alleati più deboli. La denuncia dell'egoismo delle nazioni vincitrici risulta un autentico *leit motiv* di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati;* Marazzi approfitta di ogni occasione, anche minima, per mostrare l'ipocrisia e la falsità di Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Già nelle pagine iniziali del volume, nella prefazione, il tema risalta, nel quadro di una generale critica agli stati a cui «la recente guerra europea ha raddrizzato la potenza e quadruplicato la ricchezza». Il giudizio è severo, per quanto non espresso in termini aggressivi (del tutto contrari, peraltro, all'indole dell'autore):

> Ora che il cannone e la mitragliatrice tacciono e i gas asfissianti sono sfumati, che fanno quegli Stati più potenti e più ricchi? Per dimostrare la loro riconoscenza e generosità non sanno fare di meglio che incaricare i loro rappresentanti di pronunziare nelle conferenze, nei congressi e nei parlamenti dei bei discorsi di fratellanza, ma fanno e rifanno silenziosamente e freddamente i loro conti e […] ritoccano e modificano con industriose interpretazioni i patti conclusi nel momento del pericolo per riservarsi con tali astuzie diplomatiche e finanziarie la parte del leone.

Un simile comportamento, commenta Marazzi, non può certo avallare il giudizio di quanti ritengono che la civiltà europea debba essere considerata

11 A. Marazzi, *Fra i selvaggi e fra i civilizzati,* cit., p. 3. Antonio Marazzi aveva ottanta anni quando pubblicò questa dedica: difficile negare la coerenza.

superiore a quella dei 'selvaggi'.[12]

La centralità per l'autore di una simile polemica viene confermata dalla sua insistenza e dalla sua continuità: essa riaffiora infatti nei capitoli finali del volume in cui Marazzi ribadisce per l'ennesima volta l'ingiusto trattamento subito dalla sua nazione: «L'Italia, rimasta priva per secoli della propria indipendenza, ha potuto di nuovo […] assidersi al banchetto delle nazioni soltanto quando i piatti migliori erano in mano d'altri e quindi dovette contentarsi delle ossa e delle briciole». Un'ingiustizia, ribadisce subito dopo, accentuata anche dall'iniqua distribuzione delle colonie, che certo avrebbero contribuito ad alleviare il problema dell'emigrazione (p. 476).

Marazzi non concorda né nel tono né nel linguaggio sprezzante e retorico con il mito devastante della 'vittoria mutilata' di marca dannunziana[13]. Tuttavia anche in queste pagine pesa la convinzione che l'Italia sia stata ingannata o addirittura tradita dal trattato di Londra, «il patto concluso nel momento del pericolo». Ne deriva la difesa convinta del pessimo operato dei delegati italiani a Versailles, Orlando e Sonnino, i quali al contrario, secondo le parole di Sabbatucci, irritarono e destarono il sospetto degli alleati a causa della loro «linea furbastra e incoerente»[14].

Tuttavia l'ex diplomatico cremasco prestava voce autorevole a un'opinione pubblica moderata, fiera del suo patriottismo e non disposta a dimenticarlo; ma proprio per questo convinta che gli sforzi fatti dall'Italia (magari esagerati dall'impatto traumatico che avevano assunto per il paese) non fossero stati adeguatamente compensati. Una simile percezione poteva essere stata alterata dalla circostanza che, negli anni della neutralità, l'alleanza dell'Italia era stata richiesta incessantemente anche attraverso adulazioni e promesse. Tuttavia Marazzi e gli altri osservatori non sbagliavano del tutto quando accusavano gli alleati di basare la loro azione su di una svalutazione e una disistima non giustificate del contributo degli italiani[15].

12 Ivi, p. X.

13 Pagine esemplari su questo mito italiano, dalle drammatiche conseguenze, in G. Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita,* Il Mulino, Bologna 1999, pp. 101-106.

14 Ivi, p. 104. Ma si vedano anche le pagine motivatamente critiche di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma,* vol. I, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 382 ss.

15 Sulle frequente sottovalutazione del contributo dei soldati italiani da parte degli alleati, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918,* Sansoni, Firenze 2004, *passim* (fatto non certo inconsueto, dato che si collega al ben noto *clichè* degli «italiani che non combattono»). Nel corso dei trattati di pace, la svalutazione del contributo italiano dipese largamente dalla forza delle diplomazie alleate e dalla debolezza (colpevole) di quella italiana: cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915 – 1918,* Rizzoli, Milano 2007, p. 321. Riconosce l'ingiustizia della 'disistima' riservata agli italiani, A. Deperchin, *La conferenza della pace,* in AA.VV., *La prima guerra mondiale,* a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (ed. italiana a cura di A. Gibelli), Einaudi, Torino 2007, vol. I, p. 375.

L'ostilità del presidente Wilson, e la sua responsabilità nel fallimento delle richieste italiane sono probabilmente alla base dell'attacco di Marazzi al presidente americano e alla sua iniziativa di una Società delle nazioni, anche se le critiche dell'autore cremasco sono inserite nel quadro di una messa in discussione della civiltà europea nei confronti di quella dei 'selvaggi'. Marazzi riconosce al presidente americano di aver teso alla realizzazione, «dopo i fiumi di sangue, le rovine, le miserie, gli odii, i dolori cagionati dalla grande guerra», di una pace fra i popoli ottenibile attraverso la giustizia e quindi basata sulle necessità di quegli stessi popoli. In realtà, dal punto di vista di un italiano assai deluso, l'applicazione dei famosi 14 punti del «Presidente della grande Repubblica Stellata» non aveva tenuto conto né della giustizia, né dei legittimi e «naturali» desideri delle nazioni (come anche della legge di Cristo e del Vangelo), ed erano approdate piuttosto a un'arbitraria spartizione del potere e delle risorse materiali: «fiori smaglianti» le parole di Wilson «privi della benefica rugiada del vero cristianesimo».

«Ora» prosegue l'indignato scrittore «a Ginevra, a Locarno e negli altri solenni convegni della Società delle nazioni si parla quasi continuamente degli interessi materiali degli Stati, cioè dei grandi agglomerati che gli uomini hanno formato, delle loro risorse pecuniarie ed altre e dei loro confini, ma dei diritti e dei bisogni dell'uomo stesso si parla sinora poco o niente». La mancanza di sentimento religioso e di sentimento morale («il vero spirito cristiano» che Marazzi contrappone sarcasticamente allo «spirito wilsoniano», allo «spirito di Ginevra», allo «spirito di Locarno») si riflette nel comportamento ipocrita e nel linguaggio ambiguo dei rappresentanti delle nazioni che dovrebbero collaborare fra di loro, un'autentica mascherata: «Nella Società delle nazioni, fra le grandi nazioni che già ne fanno o che vorrebbero farne parte, parecchie parlano per bocca dei loro rappresentanti un linguaggio ispirato a diffidenza poco sincero o poco preciso o poco chiaro» (pp. 460-461).

L'insistenza di Marazzi sul fallimento del programma di Wilson a causa della sua mancanza di sentimento etico e religioso può apparire ingenua e certamente viziata dalla circostanza che, al momento della distribuzione di terre ai vincitori, le pretese dell'Italia erano state fortemente disattese, anche nell'ambito delle richieste coloniali. In realtà, l'autore cremasco (sempre molto informato e spesso acuto sulle vicende a lui contemporanee) coglie perfettamente

il carattere 'messianico' del programma di Wilson, e l'intento del presidente americano di edificare il suo progetto di pace e di collaborazione universale sopra valori morali irrinunciabili. In altre parole, Marazzi svela polemicamente il piglio autoritario e tutt'altro che ispirato alla giustizia di un uomo politico che riteneva (e si presentava pubblicamente) come «messaggero di valori supremi»[16].

Gli attacchi di Marazzi investono anche l'aspetto politico del programma, il suo carattere utopistico e la scelta (che dovette risultare umiliante per gli italiani) di cedere alle pressioni delle diplomazie forti, e di mostrarsi invece intransigenti con quelle più deboli. Sono limiti dell'azione wilsoniana che anche la storiografia più recente ha posto adeguatamente in rilievo[17]. Tuttavia l'ottica dell'osservatore era condizionata anche dall'irritazione (mescolata alla frustrazione) nei confronti di un uomo di potere che non aveva fatto mistero del suo disprezzo, non privo di qualche venatura di razzismo, nei confronti dell'Italia e degli italiani. Il quadro della disistima degli statunitensi (a cui faceva riscontro paradossalmente l'entusiastica ammirazione degli italiani) viene tratteggiato in termini espliciti dallo storico inglese Michael A. Ledeen. Wilson si mostrò da subito ostile alle rivendicazioni degli italiani, «ma quel che è peggio è che divenne ben presto chiaro che gli americani non si fidavano affatto degli italiani, la cui 'immagine' in America non corrispondeva proprio a quella creata dall'ardente retorica dannunziana. Gran parte degli americani, compreso Wilson, giudicava gli italiani dei bugiardi inveterati, totalmente indegni di fiducia, moralmente corrotti e di tendenze criminali. L'America di Woodrow Wilson era l'America del processo a Sacco e Vanzetti, e questa America era difficilmente disposta a fare consistenti concessioni ai rappresentanti di Orlando a Versailles»[18].

Il riferimento ai due anarchici appare davvero prezioso, come l'accenno, in nota, alla polemica americana nei confronti degli immigrati italiani contenuta in un *reportage* dal significativo titolo de *La feccia della terra.* Marazzi alludeva ai due, pur non nominandoli direttamente, là dove deplorava l'egoismo contraddittorio dell'America e soprattutto quando concentrava il suo attacco, subito dopo, nei confronti di quelle nazioni (fra le quali sono posti proprio gli Stati Uniti) che chiudono le porte agli emigranti e cercano di distruggere «i vincoli di simpatia fisica e morale che legano gli emigranti alla madrepatria» per poterli sfruttare meglio (p.461).

16 L. Zoja, *Paranoie. La follia che fa la storia,* Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 166 e pp. 167-180 per un ritratto convincente, nel complesso, del 'messianesimo' di Wilson troppo spesso trascurato dagli storici. Tuttavia lascia perplessi, nel volume appena citato, un piglio eccessivamente polemico, e si direbbe addirittura astioso dell'autore nel valutare l'operato di un uomo politico che, pur nei limiti spesso ribaditi, era pur sempre animato da un sincero impegno a superare i traumi di una guerra apocalittica.

17 A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Nuovi profili storici,* vol. III, *Dal 1900 ad oggi,* , Laterza, Roma-Bari 2008, p. 164 e pp. 166-167.

18 M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume,* Laterza, Roma-Bari 1975; cit. in *D'Annunzio e la poesia di massa. Guida storica e critica,* a cura di N. Merla, ivi, 1979, p. 94

Per una curiosa coincidenza, l'esecuzione di Sacco e Vanzetti avvenne nel 1927, l'anno di pubblicazione del volume di Marazzi, ma la lunga vicenda processuale che coinvolse i due e che si sviluppò tra il 1920 e il 1927 aveva occupato le pagine dei giornali a lungo e aveva destato l'opinione pubblica mondiale, dividendola nella consueta dialettica fra innocentisti e colpevolisti[19]. Se è doveroso resistere a semplificazioni dovute anche a motivi di propaganda, e offrire il giusto rilievo al sospetto (nel complesso legittimo) che il mondo dell'anarchia aveva suscitato nel governo degli Stati Uniti, occorre però anche ricordare che la tragedia che coinvolse i due italiani rivelò in maniera imbarazzante sia la brutalità dell'apparato poliziesco americano, sia le falle di un sistema giuridico disposto ad accettare pregiudizi e parzialità. Infine, la condanna dei due anarchici dimostrò un così evidente intento di demolire, anche attraverso il discredito, l'ambiente dell'emigrazione italiana da non lasciare indifferente, verosimilmente, un ex diplomatico, patriota ardente, che si era battuto proprio per la difesa e per la valorizzazione morale degli emigrati italiani.

Nella sua polemica nei confronti di Wilson e della Società delle nazioni, Marazzi veniva a trovarsi in una compagnia, tutto sommato, poco desiderabile come quella di Mussolini e dei nazionalisti più fanatici. Tuttavia, se questa convergenza aiuta a comprendere la sua successiva adesione al partito del Fascio, il tono delle sue argomentazioni, e la loro sostanza, differiscono profondamente dallo stile aggressivo e retorico adottato dal duce e dai suoi compagni di strada. Per quanto infatti possa diventare aguzza la sua penna, la soluzione caldeggiata dallo scrittore cremasco rimane pur sempre quella di una denuncia pacata, che presuppone un dialogo e una soluzione di tipo politico e diplomatico, che Mussolini escluderà praticamente da subito.

19 Esemplare la ricostruzione storica della vicenda condotta da F. Russell, *La tragedia di Sacco e Vanzetti,* Mondadori, Milano 2005, che è anche un affresco complesso e vivace del mondo dell'anarchia italiana in America. Pregevoli anche le pagine introduttive di Mauro Calamandrei.

Un patriota all'estero

L'esistenza di Antonio Marazzi fu caratterizzata da una seconda, divorante passione: quella della diplomazia, che lo spinse a diventare vice console a Malta e Tunisi prima, e poi console a Buenos Aires, in un periodo in cui il problema dell'emigrazione, soprattutto dall'Italia settentrionale, si mostrava particolarmente drammatico. L'operato svolto come console, e la sensibilità nel trattare gli emigrati, agevolarono la sua carriera fino a permettergli di conseguire la carica di Ministro plenipotenziario alla dipendenza del Ministro degli esteri; in pratica un funzionario di alto livello (secondo solo al grado di ambasciatore) a capo di una delegazione, e abilitato a concludere trattati e accordi con le potenze straniere.

Anche l'attività di esploratore e di etnologo dilettante sono legate alla carriera diplomatica: durante la permanenza in Argentina e nel corso delle missioni diplomatiche in altri paesi dell'America meridionale, effettuò sistematiche esplorazioni in Argentina e in Paraguai, con lo spirito del viaggiatore curioso che prende nota dei costumi di popolazioni estranee alla civiltà occidentale, dei loro riti, delle loro singolari visioni del mondo che Marazzi inserisce, sia pur criticamente, nella categoria del 'selvaggio'. Molto spesso anche le battute di caccia, che effettuò in quei luoghi da solo o in compagnia di amici (qualcuno anche cremasco) gli prestarono l'occasione per osservare, annotare, dialogare con gli indigeni. La mole più che rispettabile di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* (ma anche i numerosi capitoli di carattere saggistico ed etnografico che sospendevano l'azione narrativa di *Emigrati*) deriva sicuramente dal materiale edito in riviste (collaborò soprattutto con la «Rivista coloniale» agli inizi del Novecento), ma in misura ancor più rilevante dai taccuini di appunti e dai saggi inediti, nei quali raccoglieva osservazioni, descrizioni di figure caratteristiche e osservazioni che avrebbe in seguito rielaborato e strutturato in un discorso organico.

Fra i selvaggi e fra i civilizzati, pubblicato nel 1927 e subito gratificato di una lunga recensione de «La voce di Crema» di quell'anno, si presenta come un libro singolare, e non solo perché rischiava di apparire stravagante al pubblico e all'ambiente scientifico italiani, in genere poco attenti e poco interessati all'etnologia. Più di questo colpiscono il carattere ibrido, tra documento e narrazione, del testo, la sua volontà di informare e di divertire nello stesso tempo, incuriosire e far riflettere. Sono caratteristiche già riscontrate anche nel precedente *Emigrati* pur se in forma rovesciata. Nel caso del romanzo la componente narrativa, il piacere del racconto, la pluralità di caratteri dei personaggi

in tensione fra loro assumevano un ruolo preponderante, sia pure in maniera talvolta contraddittoria rispetto all'intento saggistico e divulgativo. In fondo, la recensione del periodico cremasco, con la scelta di un linguaggio colloquiale ed espressivo, con l'insistenza sulla stranezza degli incontri dell'autore e sul 'pittoresco' dell'esistenza di selvaggi, rende giustizia alle intenzioni di Marazzi. Di fatto *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* sembra presentarsi come un'avventura esemplare in un mondo così strano ed imprevedibile da assumere a volte i tratti del 'mondo alla rovescia' tanto caro ai libri di viaggio antichi (penso alla *Storia vera* di Luciano di Samosata) e medievali[20]. Del resto, proprio al resoconto di viaggiatori, missionari, avventurieri Marazzi fa spesso riferimento, quasi a indicare in essi una fonte e un modello.

Tuttavia, l'interesse del volume non si esaurisce nella curiosità per l'esotico e nell'elenco dei *mirabilia* (altro genere letterario, di lontana origine, che potrebbe avere influenzato l'estro del viaggiatore cremasco). Incorniciano le pagine più propriamente etnografiche, alcuni capitoli introduttivi e finali, che hanno il compito di chiarire il senso dell'operazione culturale implicita nel volume e di indicare le possibili connessioni con le problematiche contemporanee. Inoltrandosi sempre più nella lettura, *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* si rivela un libro di avventure, di amenità curiose, di etnografia spicciola, ma sostenuta dall'osservazione diretta. Esso però intende essere anche occasione di dibattito su diverse questioni di carattere politico, e sociale (*in primis* l'emigrazione) in un periodo in cui lo spazio riservato a simili interventi diventava sempre più ristretto.

Una testimonianza fra letteratura e antropologia

> Desidero in ogni modo […] che il lettore sappia che io faccio mia ben volentieri la massima *scribitur ad narrandum non ad docendum*, che non scrivo per fare della letteratura, che, persuaso gli piaccia istruirsi ma non annoiarsi, mi terrò lontano dallo stile cattedratico e gli parlerò come viaggiassimo insieme nelle varie parti del mondo da buoni amici imprimendo, quando è possibile, al mio racconto l'aspetto di una confidenziale conversazione. Così, se alla fine del viaggio l'avrò per disgrazia annoiato, potrò in coscienza dire che non l'ho fatto apposta (p. 11).

20 Sulla *Storia vera,* cfr. Luciano, *Storia vera – Dialogo dei morti,* a cura e con introduzione di M. Vilardo, Milano, Mondatori,1991; e si veda G. Cocchiera, *Il mondo alla rovescia,* Bollati Boringhieri, Torino 1963.

La dichiarazione di intenti, posta nel capitolo introduttivo e quindi nel luogo deputato alle affermazioni programmatiche, rivela bene la consapevolezza che Marazzi possedeva del significato del suo scrivere. Di fatto, l'approccio dell'autore appare dichiaratamente letterario, come viene confermato, in forma allusiva, dalla citazione manzoniana, di un autore cioè carissimo al Cremasco, e un vero e proprio modello.

Allo stesso modo, il ricorso ad uno stile vivace e colloquiale, volto a suscitare l'interesse e la curiosità del lettore (scelta che presuppone il rifiuto dello 'stile cattedratico') lega saldamente il volume all'interesse per l'avventura e l'esotico molto diffuso in Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento. Diversi fattori (fra i quali la sfortunata vicenda coloniale della nuova Italia e il resoconto di esploratori e missionari) avevano destato un vivo interesse per i viaggi e i viaggiatori; e la curiosità a sua volta aveva trovato una pronta risposta in un'editoria che ormai da qualche decennio aveva cominciato a organizzarsi secondo criteri industriali. Treves, Garbini, Sonzogno, Speirani, Donath (quasi tutti editori di Emilio Salgàri) avevano cercato di fornire a un nuovo e più vasto pubblico proprio l'oggetto culturale che desideravano: libri di viaggi e di avventure in cui le esigenze predominanti, quella informativa e quella ludica, erano superficialmente distinte, ma che molto spesso si incrociavano e si mescolavano. Così un'editoria d'assalto (benemerita nel complesso, al di là dei pregiudizi e della cattiva accoglienza da parte dei lettori tradizionali) appagava l'esigenza di un pubblico vasto e desideroso di una promozione sociale, anche attraverso la cultura e l'informazione.

Non solo i romanzi o i libri di viaggio rispondevano a una simile esigenza, ma anche riviste e periodici che individuavano su questa base una loro precisa fetta di pubblico: è il caso de «La valigia» di Garbini, del «Giornale Illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare», di «Per terra e per mare», diretto proprio da Salgàri. Pubblicazioni di questo tipo e volumi incentrati sull'avventura e sull'esotismo facevano capo agli stessi stampatori: una prova evidente del fatto che si privilegiavano consapevolmente i criteri tipici dell'editoria di massa[21]. Non sarà forse un caso che proprio in questo clima di interesse per l'esotico, Lamberto Loria, la figura più rilevante dell'etnografia italiana, dopo aver visitato la Nuova Guinea e le Isole Trobriand sull'esempio di Malinowski, abbia fondato nel 1910 la Società di etnografia italiana, cui fece seguito l'anno seguente il primo Congresso nazionale di questa disciplina[22]. Sembrerebbe confermato quindi lo stretto legame esistente fra la neonata disciplina e la sua volgarizzazione in forme narrative tipica di quegli anni, di cui in fondo anche il libro di Marazzi fornisce un autorevole esempio.

21 Per tutto questo, cfr. F. Colombo, *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'Ottocento agli anni novanta,* Bompiani, Milano 2001, pp. 74-78 e *passim.*

Tuttavia, l'autore che meglio seppe esprimere sia il gusto per l'avventura, sia il piacere per il resoconto esotico e curioso fu certamente Emilio Salgàri, che pose la sua sterminata produzione sotto l'insegna del divertimento e dell'evasione, ma di cui non si debbono trascurare i quaderni zeppi di appunti e di schede relativi ai costumi e alle tradizioni dei popoli più estranei alla civiltà[23]. Diversi studi, anche se a volte scritti da ammiratori fanatici, e due importanti biografie hanno ormai da tempo sottratto la figura dello scrittore veronese all'ambito ristretto della letteratura di intrattenimento e lo hanno collocato al giusto posto sia come operatore culturale, sia come maestro di un genere narrativo ibrido in cui, appunto, la *fiction* si mescola con l'informazione storica, scientifica, etnografica (informazione, s'intende, presa di seconda mano nelle riviste, nei manuali di viaggio, nelle enciclopedie). Salgàri conobbe anche personalmente viaggiatori dilettanti e missionari, figure divenute eroiche, o che comunque contribuivano ad arricchire l'immaginario popolare grazie alla loro esistenza a stretto contatto con il selvaggio e, spesso, con il pericolo e l'avventura. Fu amico d'infanzia di Maria Caprini la quale, entrata nell'ordine dei Comboniani, venne rapita e costretta a diversi anni di prigionia, dai ribelli del Mahdi del Sudan nel 1880.[24] Del resto, Verona era «patria […] di esploratori, geografi, militari e medici in cerca di avventure in terre lontane»[25]: i nuovi eroi, appunto. Lo spirito dei tempi favoriva incontri, dibattiti, congressi incentrati sull'esperienza di chi aveva conosciuto mondi lontani e da quelli intendeva recare la sua testimonianza: nel 1881, ad esempio, si tenne a Venezia (una città che manteneva intatto il suo fascino di luogo crocevia di viaggi e di incontri fra esploratori, marinai e curiosi) un Congresso geografico internazionale, a cui certamente il creatore di Sandokan prese parte.

Tuttavia, l'apprendistato di Salgàri come scrittore di avventure dovette pa-

22 V. Fabietti, *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna 1996, pp. 129-130.

23 F. Colombo, *La cultura sottile,* cit. p. 78.

24 Su di lei lo scrittore redasse per l'«Arena», periodico di Verona, un articolo non privo di riferimenti autobiografici. Fu in rapporti, epistolari e non, con diversi esploratori e avventurieri tra i quali Girolamo Bove, morto suicida, Augusto Franzoj, Felice Scheibler. Si veda, S. Gonzato, *La tempestosa vita di capitan Salgari,* Neri Pozza, Vicenza 2011, p. 21 e pp. 29-30 in cui si parla anche di don Nicola Mazza, un singolare prete che parla swahili e che, per facilitare il soggiorno di alcuni ragazzi africani a Verona, aveva fatto costruire nel suo giardino un pezzo di Africa.

25 Ivi, p. 31.

gare un forte tributo sia alla pratica del *feuilleton,* sia, e soprattutto, alla casa editrice Speirani, di stampo cattolico, specializzata in periodici illustrati e in volumetti destinati ai più giovani, nei quali il narratore dispensò in articoli, finti *reportages,* racconti di viaggio tutto il materiale accumulato nei suoi quaderni e frutto di letture frenetiche. Salgàri affascina perché «i suoi racconti procurano diletto e meraviglia», perché propone «qualcosa di nuovo e di diverso» e sa «incuriosire e divertire senza essere noioso». Forse proprio la necessità di controllare la sua fantasia sbrigliata e di abbinare l'informazione geografica e antropologica al piacere della lettura (secondo una strategia ben individuata da Fausto Colombo)[26] ha contribuito all'individuazione di uno stile e di un linguaggio, che diventeranno esemplari e che faranno dello scrittore un modello. Proprio nelle pubblicazioni Speirani infatti Salgàri «ha proposto ai bambini italiani un tipo di divulgazione sostanzialmente corretta, chiara e semplice, priva di moralismo e di precettorialismo […]. Ma ciò che lo rende originale è il suo stile, cioè il modo in cui egli ha saputo vivacizzare gli argomenti scientifici usando una prosa inusuale ai tempi, cioè vivida, dinamica, leggera *in forma dialogica e con un tono colloquiale*»[27].

Sarà forse possibile allora leggere con altri occhi, e interpretare in modo meno generico la dichiarazione programmatica di Marazzi riportata sopra: non certo un invito al divertimento puro e al disimpegno (che in Italia, in un periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento equivaleva poco meno che a una bestemmia), ma piuttosto la rassicurazione che l'intrattenimento (il narrare) non si sarebbe mai risolto in una pura perdita di tempo, ma avrebbe comportato la cultura, la conoscenza («Imparo e mi diverto», come suonava il motto di una celebre collana di narrativa destinata ai ragazzi). Il *docere* che viene rifiutato quindi non è l'atto dell'insegnare, ma proprio lo 'stile cattedratico', il linguaggio tecnico e paludato tipico degli insegnanti e degli eruditi, che dall'alto della loro conoscenza, poco si curavano di chi non sa, o sa male, o comunque non è disposto ad addentrarsi, senza guida, in una selva inospitale di nozioni aride. Un lettore di questo tipo gradisce invece «il viaggiare insieme nelle varie parti del mondo da buoni amici», il «non annoiarsi», la «confidenziale conversazione»; ed è esattamente quello che Antonio Marazzi, forte della sua precedente esperienza di narratore, vuole concedergli. In fondo la recensione della «Voce di Crema» lo aveva compreso benissimo, là dove, trattando

26 F. Colombo, *La cultura sottile,* cit., pp. 9-36.

27 C. Gallo, G. Bonomi, *Emilio Salgari. La macchina dei sogni,* Rizzoli, Milano 2011, p. 191 (corsivo mio).

appunto dello stile di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati,* aveva scritto: «Semplice, franco – talvolta quasi rude – egli preferisce prendere il lettore a braccetto, obbligandolo a seguire il suo vagabondaggio, attraverso le terre abitate dai selvaggi, in Africa e in America».

«Amico lettore» – «Caro autore»: strategie narrative per insegnare divertendo

L'autore si serve della metafora del viaggio, il recensore di quella del vagabondaggio per riassumere in una parola il significato del volume che il lettore si trova davanti. Marazzi allude a un percorso indirizzato a una meta «l'istruirsi», l'autore dell'articolo preferisce sottolineare il camminare svagato, l'indugio sui particolari, l'andare alla ventura: entrambi sottolineano indirettamente la ricchezza tematica del libro (498 pagine fittissime, di grande formato) e la curiosità che può suscitare. In effetti l'interesse e la varietà della materia offrono il primo incentivo ad aprire il libro e ad andare avanti. La materia è strutturata in capitoli; e all'interno di ciascuno di essi si possono isolare nuclei tematici che riguardano un argomento specifico (la lingua, la religione, la famiglia, l'aspetto delle donne, il loro ruolo nella famiglia e, in genere, nella popolazione). L'autore, in accordo con il patto stipulato col lettore, darà la preferenza all'esotico, allo stravagante, al grottesco. L'esemplificazione è facile, per quanto necessariamente casuale. A proposito della lingua delle popolazioni selvagge del Sud America, Marazzi ricorda la loro estrema povertà lessicale, ribadendo che non solo lo stesso termine serve a indicare più oggetti, ma che esiste una lingua distinta per i maschi e per le femmine (e fornisce, in uno specchietto, un elenco di parole che hanno suono diverso a seconda se il pronunciante sia uomo o donna) (p.19). Presso alcune popolazioni è diffuso il culto degli alberi, del tutto estraneo alla religiosità degli europei, ma di cui Marazzi trova paralleli con i Germani di Tacito e con la venerazione per la natura del Buddismo.

> Ivi [fra le tribù africane e del sud America] la foresta, nel suo muto linguaggio, ci parla di età che per noi più non esistono che allo stato di lontani ricordi e gli indigeni africani e americani la credono popolata di esseri invisibili e nel mormorio delle foglie agitate dal vento par loro di sentire la conversazione di quegli spiriti e in altri rumori misteriosi la voce di *Curupirà* o di *Gualicio,* geni del male [pp. 27-28: evidente l'influenza dello 'spirito del grano' di cui tratta Frazer in uno dei più celebri capitoli de *Il ramo d'oro*].

A volte, la materia che bisogna costringere dentro uno schema per agevolare la lettura, risulta talmente straripante da obbligare l'autore a digressioni che mostrano un legame piuttosto allentato con il resto: è il caso delle *guigueguaraz* del Paraguai, con le quali l'autore e il suo ospite (l'ingegner Fadini) si intrattiene e conversa in modo amichevole, dopo averne descritto con cura l'abbigliamento stravagante, e l'aspetto fisico decisamente seducente. La premessa, prima di mettere in scena queste donne, risponde alla volontà di catturare l'attenzione del lettore:

> La *guigueguaraz* aveva casa e famiglia, ma questa almeno all'epoca in cui mi riferisco, era composta e funzionava in modo tanto strano come non ho mai visto e sentito in nessuna altra parte del mondo. La *guigueguaraz* aveva di solito molti bambini e un marito, ma questo non era il capo famiglia perché *temporaneo.* Non lui ma la moglie era considerata capo della famiglia perché era lei che aveva messo al mondo i figliuoli mentre il marito […] non possedeva alcun documento per comprovare che il loro padre era proprio lui, anzi sapeva e sapevano tutti che parecchi fra essi avevano avuto un altro padre [pp. 450-451].

La pagina fintamente oggettiva nasconde a malapena una strategia letteraria volta a suscitare nel lettore la curiosità e un sentimento oscillante fra l'attrazione e l'indignazione. Viene evocata una figura femminile di indubbio fascino, caricata di tutte le attrazioni dell'esotico e del favoloso; attorno a essa si muove una famiglia matriarcale, basata su una delle paure più cariche d'angoscia dell'immaginario maschile: l'impossibilità di sapere con certezza se egli sia effettivamente il padre di suo figlio (Ibsen lo pone alla base di uno dei suoi drammi più cupi, *Il padre,* mentre Eduardo De Filippo, in *Filumena Maturano,* fa agire un personaggio femminile dai tratti non dissimili da quelli della donna descritta da Marazzi). Lo sconcerto provocato in una cultura ancora profondamente patriarcale, costruita sul ruolo di un padre unico garante della legittimità della famiglia, viene sapientemente orchestrato, in modo da produrre in chi legge lo sconcerto e lo straniamento. Non diverse dovevano essere le emozioni di quei cortigiani, mirabilmente rappresentati dal Bandello, che negli intrattenimenti di corte, discutevano dell'America, continente da poco scoperto, e dei loro selvaggi abitanti che, nella loro innocenza primitiva, si presentavano nudi agli sguardi di tutti.

L'espediente più ricorrente per tenere unito un materiale etnografico così vario e abbondante è il ricorso al dato autobiografico, in forza del quale l'autore partecipa attivamente all'azione, sia registrando i fatti, sia interloquendo direttamente con i personaggi incontrati nel corso dei viaggi. Non si discute, ovviamente, dell'autenticità di quanto Marazzi racconta, anche perché dichiara in genere la fonte da cui attinge i dati che non ha riscontrato direttamente. Tuttavia, la presenza dell'autore come garante della veridicità di quanto scrive, soprattutto quando il racconto contraddice il senso comune, rimanda a un tratto caratteristico della letteratura destinata al popolo: dagli *exempla* medievali, in cui l'*auctoritas* e la conoscenza da parte del predicatore dei protagonisti del suo racconto pongono la vicenda nell'ambito del vero e del verificabile fino al *feuilleton* ottocentesco (Carolina Invernizio, per fare un solo esempio, dichiara, al termine delle improbabilissime avventure de *La vendetta di una pazza,* di aver conosciuto direttamente la *vilaine* del romanzo, ridotta a una miserabile mendicante[28]).

Fra i selvaggi e fra i civilizzati rimanda, infine, a una struttura dialogica ricorrente, che lega di continuo l'autore e il lettore in un patto saldissimo. Un simile espediente narrativo costituisce la prova più evidente del fatto che si instaura tra chi scrive e chi legge un legame affettivo che determina anche il tono e la modalità della comunicazione. Il rapporto segnato dalle formule «Amico lettore» – «caro autore» (uno stilema di antica origine, fatto proprio soprattutto da Salgàri e, per suo tramite, a tutta una schiera di imitatori, da Luigi Motta a Rufillo Uguccioni) serve a ribadire continuamente che *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* non è un trattato accademico, bensì una discussione fra amici, un viaggio effettuato insieme («a braccetto» commentava la recensione de «La voce di Crema») in terre così diverse e lontane, da coincidere spesso con il paese di Utopia. Del resto, le modalità di una comunicazione di questo tipo, basata sulla possibilità di formulare una domanda e di attendersi una risposta adeguata, serviva, più efficacemente di una trattazione continua, a organizzare la materia fluviale che Marazzi aveva a disposizione. Non certo per caso, lo stesso schema della domanda e della risposta viene riproposto anche all'interno dell'opera: l'autore introduce personaggi (probabilmente reali, con solo qualche tratto colorito) a cui affidare la parte dell'interlocutore e attraverso i quali adottare il linguaggio semplice e colloquiale che viene ribadito come cifra stilistica favorita.

Funzionale, da questo punto di vista, il personaggio di Comené, «vedova figlia del *cacique* Pinsen», inquadrata nel suo ambiente domestico (il *toldo,* una capanna rudimentale, funzionale però a un sistema di vita nomade, che ricava

28 C. Invernizio, *La vendetta di una pazza,* Accademia, Milano 1971, pp.378-379.

il suo sostentamento dall'ambiente naturale che lo circonda, pp. 268-269). La donna (che «vestiva con una certa *coquetterie*, ma in modo così bizzarro che riesce difficile descriverlo», p. 271) si presta a fare da guida all'autore descrivendo e spiegando usi e costumi dei selvaggi delle pampas. In capitoli successivi, Marazzi evoca altri personaggi singolari (e altre guide) capaci di introdurlo nell'ambiente delle foreste e delle pianure argentine: soldati disertori scampati alla fucilazione e rifugiatisi nelle foreste; avventurieri misteriosi come il lombardo Davide Chissà, fuggito dalla madrepatria «in seguito a gravi dispiaceri amorosi culminati in una tragedia» (p. 209) e dedicatosi all'attività di cacciatore e di guida; persino una schiava italiana, emigrata e rapita dai selvaggi (pp. 323-324: Marazzi sfrutta qui un motivo letterario già sperimentato nel romanzo *Emigrati*). Questi personaggi e queste situazioni offrono facilmente la possibilità di essere trattati attraverso l'utilizzo di tecniche narrative caratteristiche del romanzo esotico-avventuroso che Marazzi ben conosceva: azioni imprevedibili, dialoghi, descrizioni vivaci e stranianti, azione e *pathos* sentimentale.

Espedienti letterari e tecnica dialogica raggiungono il loro punto più alto nel capitolo IX (*Un filosofo pigmeo)* nel quale un missionario interroga un pigmeo, Tobo «capo di una delle più numerose famiglie e assai influente nella sua tribù», e gli sottopone una serie di domande riguardanti la loro vita, i loro sistemi di caccia, la loro organizzazione sociale, le loro opinioni sui bianchi coi quali sono venuti in contatto. Le risposte forniscono un quadro così stravagante della loro realtà sociale, e una logica così inconciliabile con quella occidentale, da far sospettare un consapevole recupero del *topos* folclorico del «mondo alla rovescia». Togo assume allora la stessa funzione di un eroe molto caro alla tradizione popolare, anche italiana: Bertoldo, un contadino dall'aspetto deforme ma dall'intelligenza pronta, che con le sue risposte stravaganti è in grado di smantellare la logica del potere, qui rappresentata dal re Alboino, e di sostituirla con un'altra, più arguta e sottile, più «vera»[29].

Anche per Marazzi (sia detto a suo merito), le parole del pigmeo (e del selvaggio in genere) compongono i tratti di una mentalità e di una cultura radicalmente diverse, ma a loro modo logiche e coerenti, e certamente non liquidabili con espressioni sprezzanti. Lo scrittore cremasco insomma, e sia pure utilizzando le forme della narrativa di viaggio e di intrattenimento, ha cercato di delineare alcuni tratti di quello che Levy – Bruhl ha definito «mentalità primitiva», in un volume pubblicato in Francia alcuni anni prima di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati*[30]. Si apre quindi il problema del valore del questo libro come testo di divulgazione di una scienza relativamente nuova e poco conosciuta in Italia: l'etnografia.

29 P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca,* Einaudi, Torino 1976.

Marazzi etnografo dilettante

Fra i selvaggi e fra i civilizzati si presenta dunque come un'opera composita, un incrocio di diversi generi: libro autobiografico, libro di viaggi e di avventure, libro di narrativa e libro di esperienze esotiche: il tutto organizzato in una struttura narrativa e in un linguaggio semplice e accattivante, finalizzato a un'ampia diffusione. Per quanto possa apparire stravagante un simile accostamento, e per quanto occorra tener sempre ben presente la differenza di statura fra i due autori e di livello fra le due opere, la storia dell'antropologia europea conoscerà un'opera per alcuni versi affine a quella di Marazzi. Si allude a *Tristi tropici* di Claude Levi – Strass (1955), un libro che vuole essere nello stesso tempo autobiografia, scoperta di una vocazione, narrazione avventurosa in terre inesplorate e fra popoli sconosciuti (le tribù del Brasile) e documentazione etnografica di usi e costumi primitivi[31].

Pur se preferisce non ostentarlo, anche Antonio Marazzi ambisce alla statura di etnografo e vuole attribuire al suo libro un valore scientifico: lo chiarisce, se non altro, proprio la casa editrice a cui si è rivolto per la pubblicazione, un Istituto editoriale scientifico di Milano, che sembra rivelatore di come l'autore volesse (anche) essere letto. Marazzi correda poi il volume di note e di «37 figure – in realtà fotografie – intercalate nel testo», secondo la modalità tipica delle opere di carattere etnografico. Nel primo capitolo, *Premesse,* l'autore ribadisce che il suo intento, nel redigere l'opera, corrispondeva a quello di «gettare un po' di luce» sul complesso dei riti e delle credenze dei popoli extraeuropei, integrando e approfondendo quindi la testimonianza di esploratori e missionari. L'osservazione diretta infatti non è mai disgiunta dalla spiegazione fornita dagli indigeni stessi, senza scandali né censure davanti ai paradossi e alle incongruenze che ne derivano:

> E tenterò l'impresa (di contribuire a gettare un po' di luce sulla 'matassa' delle credenze), non già fabbricando teorie od emettendo sentenze,

30 L. Levy-Bruhl, *La mentalità primitiva,* Einaudi, Torino 1966 (ed. originale 1922).
31 C. Levi-Strauss, *Tristi tropici,* Il saggiatore, Milano 2008 (ed. originale 1955).

> ma soltanto esponendo fatti e ripetendo parole uscite dalla bocca dei selvaggi stessi. Queste parole saranno o sembreranno di solito, e a ragione, al lettore puerili e strane, illogiche ed anche ridicole, ma talvolta egli sarà costretto ad esclamare. To'! a me, uomo civilizzato ed istruito, questo non era mai venuto in mente… (p.6).

Con il consueto tono pacato, Marazzi dichiara prima di tutto la sua volontà di non limitarsi alla semplice, superficiale curiosità, ma di cercare di delineare i tratti di una cultura e di una visione del mondo coerenti e complesse, per quanto irrimediabilmente 'altre' rispetto ai fondamenti irrinunciabili della mentalità occidentale: «Noi uomini civilizzati, alla *nostra maniera* s'intende, abbiamo molte idee fisse, molte presunzioni, che crediamo basate su assiomi, su principi, su verità indiscutibili…» (p. 6). Il corsivo del testo non è privo di significato: Marazzi non dubita del fatto che le credenze e i comportamenti dei selvaggi possano apparire grotteschi e paradossali a un osservatore che appartiene a una cultura diversa. Essi tuttavia debbono essere intesi sulla base della civiltà che li esprime, e non sul fondamento della cultura dell'osservatore, al quale, per buona misura, viene negata qualsiasi pretesa di superiorità morale e intellettuale.

Il difficile compito che Marazzi decide consapevolmente di affrontare non può che fondarsi su interpretazioni di carattere antropologico, per quanto egli preferisca non ostentarli ma risolverli nel vivo dell'osservazione, in un rapido commento allo spettacolo registrato sul campo.

«Se a noi fosse possibile di conoscere i più lontani antenati di quegli uomini che lasciarono nell'umanità una più profonda traccia di sé» argomenta Marazzi «troveremmo certo fra quegli antenati grandi diversità, ma se ci fosse dato appurare come erano moltissimi secoli sono gli antenati delle masse dei popoli che ora si reputano alla testa della civiltà, vedremmo che essi, in gran parte del fisico e più ancora nel loro modo di vivere somigliavano assai agli attuali Cafri, Zulù, Pigmei, Niam-niam, ecc.» (p.8). In forma divulgativa, l'ex diplomatico cremasco espone la teoria degli *stadi culturali* proposta dall'antropologo inglese Edward Burnett Taylor (1832 – 1917) nella sua *Anthropology* del 1881: «Le tribù selvagge e barbare rappresentano più o meno gli stadi culturali attraverso i quali sono passati tanto tempo fa i nostri progenitori» e quindi «i loro costumi e le loro leggi spesso ci spiegano, in modo che altrimenti ci sarebbe difficile concepire, il senso e le cause profonde dei nostri»[32]. Probabilmente sempre a

32 Citato in U. Fabietti, *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna 1991, p. 17.

Taylor si può far risalire un altro dei più ricorrenti *leit-motiv* di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati,* ossia la convinzione che la superiorità tecnica e scientifica dei moderni, unita alla capacità di organizzare nel modo più razionale la loro complessa civiltà, venga poi pagata, sotto il profilo umano, dal senso di vuoto e di inutilità, dalla continua tensione che finisce per togliere «la serenità della mente, la quiete dell'anima, la superiorità del cuore» (p. VII).

Allo stesso modo, l'insistenza sulla sopravvivenza di certe 'stranezze' caratteristiche dei popoli primitivi nei riti e nelle opinioni superstiziose dei civilizzati, e il metodo di accostare insieme credenze appartenute a civiltà lontanissime nel tempo, sembra far sospettare, in Marazzi, la conoscenza delle opere dei cosiddetti 'comparativisti' inglesi, William Robetson Smith (1846-1894) e soprattutto James Georges Frazer, il più famoso, autore de *Il ramo d'oro,* «uno sterminata raccolta di fatti appartenenti al repertorio dell'etnografia e a quello della letteratura classica»[33].

Tuttavia, al di là della suggestione di simili accostamenti, le caratteristiche di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* sembrerebbero accomunare Marazzi agli etnografi che privilegiano l'osservazione diretta e studiano l'oggetto della loro ricerca in modo impersonale, senza suggerire uno schema interpretativo che dia unità e coerenza a quanto stanno descrivendo. Questi ricercatori in genere (ed è il caso anche dello scrittore cremasco) operano 'sul campo': «L'oggetto (un evento, un'interazione, un'istituzione) è osservata e studiata nel contesto naturale in cui è iscritto e si manifesta, senza però influenzarne l'accadimento. Il ricercatore qualitativo evita, dunque, di manipolare il contesto […] e cerca di studiare i fenomeni così come si manifestano spontaneamente nel mondo reale»[34].

Pur se Marazzi è mosso da intendimenti che non sempre coincidono con le esigenze di un ricercatore etnografico, il suo occhio è sempre attento, e il suo resoconto preciso e ricco di particolari, anche quelli che possono apparire irrilevanti. Infatti, molti riti che descrive e molte abitudini che illustra appaiono comprensibili alla luce dei modelli interpretativi che l'antropologia ha elaborato solo successivamente. Pochi esempi basteranno. L'etnografo dilettante insiste sulla tendenza delle popolazione selvagge a prevedere la fine del mondo, e in particolare quella della loro razza, ricorrendo sia alle parole dell'anonimo pigmeo, sia di Comené (pp. 482-483). Le osservazioni di Marazzi anticipano

33 Ivi, p. 24.

34 F. Ronzon, *Sul campo. Breve guida alla ricerca etnografica,* Meltemi editore, Roma 2008, p. 17. Si veda anche M. Augé, J.P. Colleyn, *L'antropologia del mondo contemporaneo,* Eleuthera, Milano 2006.

una linea di ricerca che da tempo ha prodotto buoni frutti: Jacques Le Goff, ad esempio, facendo riferimento a Mircea Elide e ad altri, riconosce che «le cosmogonie dei primitivi sono speso integrate dai miti dei cataclismi cosmici (terremoti, incendi, spostamenti di montagne, epidemie) i più frequenti dei quali sono i miti del diluvio»[35].

Per quanto riguarda il complesso rituale che precede le nozze diffuso fra i Munducurus del Brasile (una serie di prescrizioni che impongono al futuro marito di passare attraverso prove dolorose, senza battere ciglio, alla presenza impassibile della promessa sposa, pp. 52-53), Marazzi descrive un rito di iniziazione diffuso presso diverse tribù dell'Africa e delle Americhe; un rito che abilita il giovane a contrarre il matrimonio dopo aver dimostrato di essere in grado di difendere i suoi beni e la sua sposa[36].

La figura del «padre dei miracoli», un prete missionario che si era conquistato la fama di santone e guaritore, dimostrando pubblicamente di saper «disfare le varie parti del corpo e poi tornare a metterle insieme senza sforzo e senza dolore» riproduce esattamente quella della figura dello stregone-sciamano, l'uomo medicina in grado di smembrare un corpo e di ricomporlo[37]. Il sacerdote cristiano adotta quindi, come avevano fatto molti preti «missionari» intenti a convertire i pagani alla nuova religione, credenze e riti delle popolazioni da cristianizzare come punto di partenza per un successivo cammino di rinascita spirituale. La tecnica, documentata soprattutto per i Gesuiti che operavano nel Brasile e nel Paraguai, non era priva di efficacia, come attesta un (fintamente?) sconcertato Marazzi.

Infine, il complesso di credenze e di riti che impongono l'espulsione dei gemelli dalla comunità (come avviene fra i Nandi dell'Africa orientale), e il loro abbandono nella foresta «perché diventino pasto delle fiere» (come annota l'indignato recensore de «La voce di Crema») trova un preciso riscontro nel diritto romano arcaico che imponeva l'allontanamento dalle mura cittadine del *prodigium,* l'essere deforme che mostrava nel suo corpo il segno della collera divina[38]. L'espulsione rituale dei gemelli si collega al terrore, ben indagato da

35 J. Le Goff, *Storia e memoria,* Einaudi, Torino 1977, pp. 270 ss. Per i selvaggi del Marazzi la rovina del loro popolo sarà determinata in particolare dall'arrivo dell'uomo bianco.

36 Di tutto questo ha parlato diffusamente, fra gli altri, Vladimir Propp in *Le radici storiche dei racconti di magia.* Una variante del rito è raccontata in forma drammatica nel film di Elliot Silverstein *Un uomo chiamato cavallo,* 1970, il *western* più etnologico della storia del cinema.

37 La documentazione è vasta. Basti citare A. Seppilli, *Poesia e magia*, Einaudi, Torino 1971, pp. 55-56 e ss.; M. Bertolotti, *Carnevale di massa. 1950,* Einaudi, Torino 1991.

38 P. Mastandrea, *Introduzione* a G. Ossequiente, *Prodigi*, Mondadori, Milano 2005, pp. V- VIII e nota 3 a p. 174 a proposito della nascita 'mostruosa' di un ermafrodito.

René Girard in numerosi testi letterari e antropologici, per i fratelli uguali e nemici, causa di disordine e di violenze per la collettività[39]. In questo senso, la coppia di gemelli è connessa al terrore per le nascite mostruose, e quindi diventa un capro espiatorio da allontanare il più presto possibile.

Fra i selvaggi e fra i civilizzati si pone quindi fra i testi scientifici di carattere etnografico che forniscono un materiale prezioso per gli studi successivi. La questione se Marazzi fosse consapevole o meno del significato di quei riti non può essere risolta che in via ipotetica. L'autore, lo si è visto, non ama ostentare e sembrerebbe privilegiare piuttosto il ruolo dell'osservatore imparziale, attendibile proprio perché dimostra di non sapere quello che avviene davanti ai suoi occhi. Ma si tratta, almeno a parere di chi scrive, di un atteggiamento studiato, di una maschera che contraddice l'attendibilità e la selezione accurata dei dati che caratterizzano il suo resoconto.

Marazzi e il colonialismo

«Mentre colonizzazione è il processo di espansione e di conquista di colonie, la sottomissione per mezzo dell'uso della forza o della superiorità economica di territori abitati da popolazioni diverse da quella della potenza coloniale, colonialismo definisce più propriamente l'organizzazione di sistema di dominio», così al principio del suo saggio Anna Maria Gentili. E poco oltre, «Il colonialismo diventa il metodo di organizzazione della produzione basato sullo sfruttamento di una forza lavoro priva di diritti politici e sociali nell'ambito dello Stato coloniale, e di conquista di mercati monopolistici sia per i prodotti industriali europei sia per gli investimenti capitali»[40]. Si tratta di una interpretazione del colonialismo ormai passata in giudicato, e fatta propria un po' da tutti. Essa risulta più aderente alla verità storica di molti luoghi comuni sui meriti del colonialismo, nella fattispecie italiano, che hanno trovato espressione, nel secondo dopoguerra, in dichiarazioni di «galantuomini» come De Gasperi e Nenni che hanno difeso «le benemerenze del colonialismo italiano in Cirenaica»[41]. Tuttavia, se estratte da un contesto che precisi meglio le circostanze e le caratteristiche particolari di ogni tipo di colonialismo, queste

39 R. Girard, *La violenza e il sacro,* Adelphi, Milano 1980, pp. 208-219. La paura è legata all'azione del 'doppio malefico' sul gemello perfettamente uguale.

40 A.M. Gentili, *Colonialismo,* in AA.VV., *Il Dizionario di Politica,* a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 2004, pp. 117-118; p. 119.

41 G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero di Etiopia alla disfatta,* Einaudi, Torino 2008, p. 12 nota.

parole rischiano di risultare fuorvianti e di ridurre un fenomeno complesso e a volte contraddittorio a uno schema banalizzante. Per intenderci, il colonialismo inglese non coincise affatto con quello italiano; e la dominazione italiana in Libia e in Eritrea non si identifica solo con la brutalità razzista messa in atto dal fascismo, anche se non è difficile indicare elementi di continuità fra il colonialismo dello stato liberale e quello esercitato dai ministri del duce[42]. *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* di Antonio Marazzi può anche essere interpretato come la testimonianza di un 'galantuomo' attratto dal colonialismo (o, meglio, da un certo tipo di colonialismo), senza avere la capacità di coglierne le contraddizioni e senza soprattutto intuirne la degenerazione quando viene praticato da un regime illiberale.

Il fluviale trattato dell'autore cremasco ruota attorno a un *leit motiv* accennato già nella prefazione, richiamato continuamente nel corso dell'opera e affrontato diffusamente, con ricchezza di riferimenti alla storia passata e a quella contemporanea, nei due capitoli conclusivi. Le pagine iniziali del libro contengono un dialogo a distanza dell'autore con il filosofo e poeta indiano Rabindranath Tagore (si badi bene: il mistico e pensatore indiano che più di tutti si avvicinò al cristianesimo e alla filosofia occidentale)[43] al quale vengono riservati apprezzamenti lusinghieri: «…se a rendere questa terra una valle di lacrime abbia maggiormente concorso colla sua ignoranza l'uomo selvaggio o con la sua sapienza l'uomo civilizzato» (p. XII).

La risposta fornita da Marazzi, per quanto possa apparire oggi ingenua e paternalistica, riacquista tutto il suo valore in un periodo che concedeva ben poco spazio al riconoscimenti dell'umanità e della saggezza elementare dei selvaggi. Se gli europei, argomenta, hanno conseguito risultati eccellenti nell'ambito della conoscenza e delle scoperte scientifiche, non possono certo vantarsi di essere considerati un modello dal punto di vista etico: «Anche ai giorni nostri, proprio in quei paesi che si vantano alla testa della civiltà, il progresso morale è ben lungi dal pareggiare i progressi materiali» (p. X); «La cupidigia che la civiltà occidentale sviluppa soffocando la pazienza, distrugge la bellezza e l'amore» (p. VIII).

Marazzi rifiuta con decisione ogni considerazione di tipo razzista sulla superiorità degli occidentali: le differenze sono il prodotto di circostanze storiche

42 Su questo problema, impossibile da trattare qui diffusamente, si rimanda almeno alla pagina esemplare scritta da Alfredo Capone in una recentissima biografia di Giovanni Amendola (Salerno Editrice, Roma 2013, p.259).

43 G. Pipitone, voce *Tagore* in AA.VV., *Enciclopedia filosofica,* Bompiani, Milano 2010, vol. 17, pp. 11270 – 11271.

e, semmai, dell'operato di uomini eccezionali che, nell'ambito del loro popolo e della loro cultura, hanno determinato progressi decisivi. Gli europei antichi risultano dalle fonti documentarie del tutto simili ai selvaggi attuali:

> Che tutta l'umanità abbia un'unica origine è dimostrato, oltre che da altro, dal fatto ben palese che l'infanzia si assomiglia nei suoi istinti, nelle sue abitudini e nelle sue mariuolierie in tutte le razze e che uguali costumi, uguali idee, uguali pregiudizi, identiche stranezze si riscontrano non soltanto in moltissime tribù selvagge separate le une dalle altre dagli oceani per migliaia di chilometri, che certo non hanno mai avuto la possibilità di conoscersi, ma anche fra esse e noi dalla pelle bianca (p. 8).

Per questo, memore forse anche della lezione di Manzoni il quale metteva in guardia dalla tentazione di deridere gli incolti e di badare piuttosto alle proprie ridicole stranezze (*I promessi sposi*, cap. XXVII), Marazzi, quando deve illustrare un rito particolarmente stravagante, ammonisce il lettore civilizzato ricordandogli che egli si dimostra capace di convinzioni altrettanto assurde. Il culmine della sua critica all'antropocentrismo europeo (quello che Ernesto De Martino chiamava «l'arroganza occidentale») viene raggiunto all'inizio del capitolo XVI. L'autore si lancia in un affondo aspro e concitato in cui elenca alla rinfusa una serie di vizi propri dell'occidente, da cui i selvaggi sono immuni: la falsa libertà (gli individui debbono comportarsi come la società impone, a dispetto di ciò che desiderano veramente); la brama di denaro, che spesso viene ammantata di alti ideali; l'ipocrisia sociale, che consiste nel non dire mai quello che si pensa veramente; la prostituzione e la limitazione delle nascite, i delitti politici e non (la categoria più ampia nella quale sono compresi i crimini di Landru e quelli delle madri infanticide, l'eccidio dei carabinieri da parte delle popolazioni inferocite e gli esplosivi posti dagli anarchici al teatro Diana di Milano, il massacro delle famiglie in Irlanda e i linciaggi del Ku klux klan; non ultimi il bagno di sangue di cui sono responsabili i Soviet nella Russia rivoluzionaria (pp. 415-425). L'elenco si risolve in un'autentica galleria degli orrori che non cela l'intenzione di aggredire il lettore e minare le sue certezze di superiorità razziale e culturale. I selvaggi non si abbandonano ad atti di questo genere, ribadisce Marazzi. L'ottica moralistica (o paternalisticamente ingenua) dello scrittore si evidenzia proprio dall'affastellarsi degli atti criminosi, senza che ne vengano approfondite le cause e senza nessun interesse a definirne il contesto storico (da qui, appunto, l'accostamento di fatti che esi-

gono una spiegazione differente e chiamano in causa responsabilità diverse). Tuttavia la conclusione a cui l'autore cremasco perviene non dà adito a dubbi: l'Occidente non possiede motivazioni autentiche per imporre la sua civiltà ai popoli selvaggi.

Un colonialismo moderato

Alla luce di tutto questo, desta più di una perplessità il favore che Marazzi concede alla colonizzazione, più precisamente a quella italiana ritenuta senz'altro la migliore e la più adatta, soprattutto per le doti di coraggio e di intraprendenza del lavoratore italiano (e anche, bisogna aggiungere, per quella certa aura di prestigio e di bonomia che lo circonda): «L'emigrato italiano anche povero, se *decentemente vestito e specializzato in qualche mestiere come operaio od agricoltore,* oppure nell'edilizia, viene fra i negri africani considerato come un essere superiore che ha diritto di imporre la propria volontà» (p. 487; corsivo dell'autore).

La pagina non è priva di ambiguità, ma testimonia nello stesso tempo che, per lo scrittore cremasco, la superiorità degli italiani rispetto alle altre nazioni scaturiva prima di tutto dalla consapevolezza di un passato glorioso, l'epopea risorgimentale, che le recenti vicende politiche avevano ingiustamente umiliato. L'idea che la nazione italiana fosse risorta dopo secoli di decadenza, e che quindi avesse il diritto di mostrare le sue doti al mondo, non si identificava automaticamente con il nazionalismo aggressivo dei fascisti, ma si basava piuttosto sulla convinzione di un'eccellenza spirituale e di civiltà. Augusto Monti, nel suo bellissimo – e sottovalutato – romanzo autobiografico *I Sansossì* ne ha lasciato una gradevole parodia attraverso le parole dell'amatissimo genitore: all'Italia spettava niente meno che il compito di comporre la pace fra gli stati europei («Europa unita, pacata e felice»): «era la sua vera missione e Dio apposta l'aveva (l'Italia) fatta risorgere allora»[44]. Questo amore di patria, questo generoso sentimento della nazione entreranno in crisi, e diventeranno sempre più motivo di imbarazzo dopo che il fascismo ne prenderà possesso, includendoli nella sua ideologia autoritaria e bellicistica e trascinandoli poi con sé nel suo crollo[45]. Nelle parole di Marazzi, però, l'idea di una superiorità italiana

44 A. Monti, *I sansossì. La storia di papà,* Araba Fenice, 1993 (prima edizione, Ceschina, Boves 1933, p. 643).

45 A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo,* Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 203 ss. Devo a Silvano Allasia la conoscenza di questo volume citato nel corso di una conferenza avvenuta a Bagnolo Cr. nell'ambito della celebrazione del Risorgimento).

conservava una componente propositiva e una volontà di azione concreta per il vantaggio di tutti che bisogna considerare con rispetto. Essa oltretutto non bastava da sola a giustificare un'egemonia economica e politica sulla popolazione sottomessa. Il rispetto degli indigeni doveva essere ottenuto dalle attività degli emigrati, dalla loro industriosità e dalle loro capacità tecniche e professionali (e anche, evidentemente, dalla dignità che derivava dall'eleganza del loro vestito da lavoro)[46].

Marazzi sembra dunque esprimere l'idea di un colonialismo moderato, «dal volto umano» si vorrebbe dire, rispettoso della cultura e delle tradizioni degli indigeni. Fin dalla prefazione si dichiara contrario ad una convivenza ottenuta attraverso la sopraffazione e le bombe (pp. IX-X); deplora il comportamento di quelle nazioni che, invece di esportare nelle colonie ciò che hanno prodotto di buono, ne esportano i vizi: odio, avidità, divisioni (pp. 437-438). Le potenze coloniali si sono servite infatti di «espedienti più o meno subdoli» per sottomettere le popolazioni africane (p. 467); non hanno rispettato «l'anima» degli indigeni (pp. 472-473). La prova più evidente di come le nazioni più forti possano snaturare e assimilare a sé stesse, nei difetti, quelle più deboli e ingenue è data dal Giappone, dotato un tempo di una civiltà autonoma e raffinata «paese dei crisantemi, delle camelie, dei laghetti e dei ruscelli», e ora ridotto a una brutta copia delle città americane, anonime e spietate (pp. 441-443).

In generale, ben poche nazioni europee sfuggono alla censura di Marazzi: la rapacità degli spagnoli e dei portoghesi è notoria (pp. 437-438); gli inglesi mirano solo a sfruttare nel modo più efficiente le colonie (e in questo possono insegnare qualcosa anche agli italiani), ma si disinteressano completamente della sorte dei popoli a loro sottomessi, e intervengono solo quando i loro interessi sono minacciati (p. 469). L'ex diplomatico cremasco ha in mente un tipo diverso di colonialismo, vantaggioso anche per gli indigeni, dato che questi ultimi (come sta avvenendo per gli indi e per i pellerossa) sono destinati a sparire per loro stessa ammissione (pp. 482-483). Una forma differente di convivenza, più rispettosa della cultura degli abitanti, più disposta alla collaborazione che all'imposizione e alla violenza, non può attendere oltre, pena la possibilità della presenza stessa degli europei in Africa. L'osservatore mette continuamente in guardia i suoi interlocutore dal pericolo di sottovalutare i movimenti nazionalistici africani che, forti dello *slogan* unificante «l'Africa agli africani», stanno mettendo in serie difficoltà le potenze colonizzatrici (l'allu-

46 Marazzi faceva tesoro della sua esperienza personale, dato che, in qualità di console, aveva visto personalmente gli stracci e l'umiliazione degli emigrati italiani in Argentina e in Paraguai.

sione riguarda la rivolta guidata dal capo berbero Abd-el-Krim, che fu in grado di tenere in scacco per diversi anni, in Marocco, spagnoli e francesi, p. 484). Simili movimenti e simili parole d'ordine (di netta derivazione europea, come annota acutamente lo scrittore) non potevano che ottenere la simpatia e la comprensione, almeno, di chi si era battuto in gioventù per gli stessi ideali.

Colonialismo ed emigrazione

Fra i selvaggi e fra i civilizzati potrebbe dunque essere interpretato anche come una lunga, documentata esortazione a conoscere la civiltà dei selvaggi, prima di qualsiasi giudizio, e a non ritenersi indebitamente superiori a essa, se non sul piano delle realizzazioni concrete. Coerentemente a questo assunto, i capitoli conclusivi del volume raccolgono in un tutto coerente i diversi accenni al colonialismo sparsi all'interno dell'opera. Il modello proposto coincideva solo in parte minima con quello che il fascismo stava realizzando.

Nell'ottica dell'ex diplomatico l'intrusione di «stranieri» nelle terre africane si giustificava solo se essa contribuiva a risolvere il problema annoso dell'emigrazione, un'autentica piaga della recente storia italiana. Le pagine conclusive del libro insistono, non certo a caso, sulla continua umiliazione degli emigrati italiani costretti a cercare un impiego all'estero, sul pessimo trattamento ricevuto, sull'egoismo delle altre nazioni (Australia, p. 431; Inghilterra e Belgio, p. 486) che impedivano l'accesso di questi lavoratori nei loro domini.

Il punto di vista di Marazzi non appariva certo isolato, non solo negli anni successivi alla Grande guerra, ma in tutta la breve e sfortunata storia del colonialismo italiano. L'accettazione (più o meno convinta) di quest'ultimo al fine di alleggerire il dramma dell'esodo dei lavoratori italiani attraversava tutti gli schieramenti politici, coinvolgendo non solo nazionalisti e conservatori (non tutti neppure questi), ma anche socialisti e sindacalisti, diviso su questo come su diversi altri problemi[47]. A livello di opinione comune, l'occupazione coloniale come antidoto all'emigrazione appariva addirittura scontato: Augusto Monti, nel già citato romanzo autobiografico, ne fa addirittura una chiacchiera da caffé[48]. Molte convinzioni di Marazzi (e a volte anche il tono) coincidono con quelle declamate nel celebre discorso di Giovanni Pascoli *La grande proletaria si è mossa,* favorevole all'intervento italiano in Libia: un discorso che a distanza di decenni manifesta molte sue ambiguità, ma che non può essere ridotto a un'accozzaglia di frasi trite e retoriche, come vorrebbero le pagine un po' schematiche e unilaterali di Angelo Del Boca, almeno a parere di chi scrive[49]. Il destino degli emigrati, di coloro che sono stati costretti ad allontanarsi dalla loro casa, dal 'nido', tocca com'è noto una corda molto sensibile dell'anima del poeta, il centro stesso della sua complessa psicologia e della sua poetica. L'esortazione a occupare una terra straniera, forti del proprio lavoro, non era perciò sentita come contraddittoria rispetto al socialismo sentimentale e umanitario praticato dal poeta[50]. Persone insospettabili del resto si avvicinarono nelle loro riflessioni alle convinzioni espresse dallo scrittore cremasco: don Primo Mazzolari si rivela disposto ad accettare (*obtorto collo*) l'impresa coloniale in Eritrea non per volontà di potenza, ma perché può offrire un qualche sollievo (e dunque un elementare forma di giustizia) agli emigranti[51]. Giovanni Amendola, un liberale illuminato che diventerà una delle figure cardine dell'antifascismo italiano, accettò la carica di ministro delle colonie, non certo per imporre una programma di sopraffazione e di violenze brutali. Marazzi non lo cita, ma non risulta certo difficile mostrare le coincidenze nel loro modo di interpretare il fenomeno del colonialismo.

47 D. Mack Smith, *Storia d'Italia,* Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 326-328 (prima ed. 1997).
48 A. Monti, *I sansossì,* cit., p. 662: «...e, per quelli di laggiù (del Mezzodì), l'emigrazione».

Marazzi e Mussolini

Il volume dello scrittore cremasco cita due volte Mussolini e il suo operato, sempre in termini laudativi (era peraltro difficile immaginare un comportamento diverso, dopo la proclamazione delle «leggi fascistissime» e la decisa sterzata del duce verso uno stato autoritario). In un caso, l'approvazione per l'iniziativa della guerra in Libia viene ridimensionato in seguito (p. 485); nell'altro, una conversazione nella quale il cavalier Mussolini vanta l'importanza della fede e della religione per l'elevazione e il miglioramento dell'uomo, comunica una irresistibile sensazione di scherno (p. 483 nota).

Non è però necessario ipotizzare una (del resto indimostrabile) ostilità di Marazzi nei confronti del protagonista della scena politica italiana. Come molti liberali moderati (anche cremaschi come Quilleri e De Magistris), l'ex di-

49 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma, vol. I*, Mondadori, Milano 1992, p.249.
50 C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano,* Feltrinelli, Milano 1960. pp. 138 ss.
51 G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra,* Morcelliana, Brescia 2005, p. 78. Per il parroco il solo argomento a favore della guerra stava nella «necessità di espansione, per vivere, del popolo italiano». Cfr. anche E. Gentile, *Contro Cesare,* Feltrinelli, Milano 2010, pp. 397-398.

plomatico credette sinceramente di aver individuato in Mussolini il difensore della nazione italiana, l'uomo capace di contenere e vincere le forze della disgregazione sociale (egli è di una durezza senza quartiere nei confronti di anarchici e socialisti) e di garantire alla sua patria «un posto al sole». Per un uomo che aveva dedicato molti anni della sua vita alla difesa dei diritti degli emigrati, il duce aveva di certo saputo trovare le parole giuste: ancora in un proclama del 1935, Mussolini aveva insistito sul buon diritto degli italiani di occupare un paese, l'Etiopia, al pari delle altre potenze occidentali. Del resto, ancora nel 1920 (e cioè negli anni in cui Marazzi redigeva il suo libro) Mussolini, nel quadro della sua ben nota tattica dilatoria, mirante a rassicurare avversari non ancora completamente domati, si poneva in una linea di continuità rispetto ai governi liberali, affettando di non mirare all'imperialismo ma all'espansionismo e di mirare solo «alla diffusione del genio italiano nel mondo attraverso l'emigrazione, il commercio, la cultura»[52].

Tuttavia, le divergenze del Cremasco rispetto al programma imperialistico del fascismo emergono immediatamente, al di sotto di una superficiale coincidenza di termini. Marazzi non ha mai dimostrato alcun interesse per l'impero italiano nelle colonie, che pure era il significato più autentico dell'operazione voluta da Mussolini: presentare la conquista delle colonie come l'occasione perché l'Italia fosse considerata una grande potenza alla stregua di tutte le altre[53].

Inoltre ben difficilmente avrebbe giustificato e accettato la brutale pratica repressiva del regime, attuata grazie all'impiego delle mitragliatrici, dei raid aerei e dei gas asfissianti[54]. L'autore di *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* dimostra di avere a cuore esclusivamente il vantaggio degli emigrati in Africa: per questo non si dimostra affatto entusiasta della penetrazione italiana in Libia (in linea, paradossalmente, con quanto avevano sostenuto sia i socialisti più intransigenti, sia i radicali, ma anche qualche liberale moderato). La Libia, secondo Marazzi, presenta qualche vantaggio per la sua vicinanza alle coste; ma è troppo desertica e inospitale, rispetto ad altre zone dell'Africa, per offrire sussistenza ai coloni e avviare aziende agricole; tutt'al più può servire da accesso per consentire la penetrazione nelle colonie vicine (p. 486).

52 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero,* vol. II, Mondatori, Milano 1992, p. 4.

53 N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana,* Il Mulino, Bologna 2002, pp. 129-215 (il capitolo intitolato *Un 'impero' per il fascismo)*.

54 La documentazione è, purtroppo, imponente. Per una rapida trattazione informativa, G. Rochat, *Le guerre italiane,* cit., pp. 15ss.

Al di là, dunque, di omaggi formali al capo del governo, il modello di colonizzazione dell'oltremare che Marazzi ha in mente sembra avvicinarsi piuttosto a quello voluto da Giovanni Amendola, ministro delle colonie nel governo Facta (1922). Liberale come Marazzi, Amendola si dimostrò sempre avverso a gesti provocatori e ad azioni militari, magari inconcludenti, ma attuate allo scopo di dimostrare la superiorità bellica degli italiani rispetto ai «barbari». Oltre che sostenitore del Patto fondamentale (o Statuto libico), che riconosceva importanti concessioni alle popolazioni africane (tra cui una «cittadinanza italiana della Tripolitania»)[55], il nuovo ministro (osteggiatissimo dagli ambienti militari, in particolare da Volpi e Graziani che poi sarebbero confluiti nel fascismo) preferì sempre una politica di leale fiducia nei confronti dell'interlocutore arabo. Un simile atteggiamento conciliante, unito alla scelta di intendere le armi sempre come *exterema ratio* per la soluzione dei contrasti, si combinava con la pratica del rispetto e del riconoscimento della cultura e della tradizione religiosa dell'avversario. L'otto luglio 1922 Amendola si recò a far visita all'emiro Idris, contraddicendo la prassi dei ministrri precedenti, improntata alla diffidenza e al sospetto. Lo accompagnarono non solo un consigliere diplomatico, ma anche il grande arabista italiano Carlo Alfonso Nallino, conoscitore e ammiratore della corrente *sufi* della mistica islamica (che l'emiro praticava)[56]. Per quanto Amendola non sia menzionato direttamente nel libro di Marazzi, la coincidenza fra i due modi di agire e di intendere l'impresa della colonizzazione appare evidente; favorita del resto dalla comune formazione liberale. Ma Amendola, fragile ministro di un governo fragilissimo, non poté cogliere i frutti di una prassi che avrebbe prodotto forse qualche risultato positivo. Il suo fallimento politico coincise con il suo brutale assassinio. Marazzi, meno esposto e più prudente, preferì rientrare nell'ombra e ricoprire un ruolo di notabile di provincia che la sua nascita gli assicurava. Non rinunciò tuttavia a dichiarare senza ambiguità le sue idee, mostrando con orgoglio sia la fonte del suo patriottismo, sia la sua convinzione della possibilità di un incontro con i «selvaggi», in una direzione che Mussolini avrebbe ben presto annullato, *Fra i selvaggi e fra i civilizzati* può essere inteso anche così: un testamento e la riconferma di una fede nelle risorse della cultura umanistica contro la barbarie dei moderni selvaggi.

55 N. Labanca, *Oltremare,* cit., p. 138.

56 A. Capone, *Giovanni Amendola,* cit., pp. 270-271; ma si veda tutta l'accurata ricostruzione delle iniziative del ministro, pp. 258-275.

Il viaggio del Centro ricerca Alfredo Galmozzi
nella storia del Novecento cremasco

Nel turbine del dopoguerra
a cura di Romano Dasti

Crema e il Cremasco
1919-1925

Gli anni difficili
autori vari

Crema, la guerra fascista e la Liberazione. La vita civile nella repubblica sociale

La ricostruzione
autori vari

Dal 1945 al 1952. La ripresa civile e politica dopo la Liberazione a Crema e nel Cremasco

Crema tra identità e trasformazione
autori vari

Le vicende di Crema e del Cremasco negli anni ’50

Il grande cambiamento
autori vari

Gli anni ’60 a Crema e nel territorio Cremasco

Soffiava il vento a Crema
autori vari

Foto, volantini, testimonianze sulla contestazione studentesca degli anni ’70

Pubblicazione realizzata con il contributo di:

Comune di Crema

Comune di Bagnolo Cremasco

Comune di Dovera

POPOLARE CREMA PER IL TERRITORIO

coop Lombardia

COOPERATIVA Gerundocoop a r.l. la cultura del servizio

ICAS PHARMACY DRAWERS

ACHITEX MINERVA

GENERALI INA Assitalia Agenzia Generale di Crema